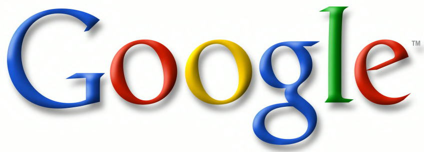
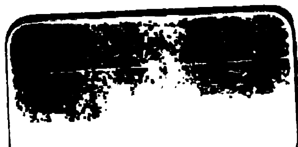






Serie Quarta, N. 46 (Della Collezione, N. 148)

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE

Tomo XVI, Dispensa 4.ª del 1885

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
TIPOGRAFIA GALILEIANA DI M. CELLINI E C.

1885.

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie Originali.

Rassegna Bibliografica.

Notizie Varie.

Necrologia.

(*segue*)

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

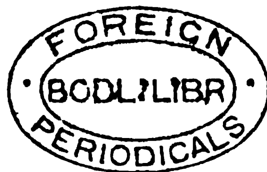
E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

QUARTA SERIE.



TOMO XVI. — ANNO 1885

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1885

SCRITTURA IN MATERIA DI NAVIGAZIONE

FATTA

DAL CAV. GIOVAN FRANCESCO BUONAMICI

E DA ESSO MANDATA NEL 1629

A GALILEO GALILEI



Nel tomo XVII (Serie terza) di questo periodico, trattando delle relazioni di Galileo con alcuni Pratesi, a proposito del *Falso Buonamici* scoperto dal signor Th. Henri Martin, ebbi occasione di mettere in luce quanto allora sapeva del cavaliere Giovan Francesco Buonamici, e di dare anche il titolo di varie scritture di lui, secondo il catalogo lasciatocene da un Vannozzo di quella stessa famiglia; ma senza che io potessi dire se esistevano tali scritture, oltre quella già edita e concernente Galileo, della cui autenticità appunto, contro l'opinione del letterato francese, mi faceva a dare le prove. Or sono pochi anni mi venne fatto di trovarne un'altra; galileiana anch'essa, perchè diretta dal Buonamici a quel Sommo, ma di tutt'altro argomento; la quale nel catalogo di Vannozzo è intitolata così: « Scrittura « in materia di Nautica, diretta al signore Galileo Galilei, celebre « filosofo e mattematico fiorentino, detto *dell'Occhiale,* trasmessa « di Spagna, ove era Commissario per il serenissimo Duca di « Neuburgh, l'anno 1629 ». A me ne diede contezza il professore Antonio Favaro; e facilmente ebbi facoltà di trarne copia dal possessore, ch'è il marchese Giuseppe Campori di Modena.

È noto come da una famiglia fiorentina, che unisce al proprio il cognome Galilei, fossero venduti gli avanzi dell'archivio Galileiano a un libraio: da cui pregevoli documenti, quando forse i più pregevoli erano andati fuor d'Italia, vennero acquistati dal Governo per la celebre collezione Palatina, ed altri in maggior numero ma di minore importanza per l'Archivio di Stato; mentre carteggi importanti erano comprati da quel coltissimo pa-

trizio modenese che ho già ricordato. Ed egli diede tosto in luce un bel volume (*Carteggio Galileiano inedito con note ed appendici;* Modena, 1881); permettendo poi al professore Favaro di spigolare pe' suoi studi su Galileo, che sono ben apprezzati non solo in Italia. Questi, il 14 d'aprile del 1882, mi scriveva da Padova: " Il fondo Galileiano acquistato dal marchese Campori ri- " sulta di due parti distinte: la prima consistente in sei grossi " volumi che provengono dall'archivio domestico del signor Tosi- " Galilei; la seconda costituita da un gran numero di copie tratte " per la massima parte dai manoscritti galileiani della Biblioteca " Nazionale di Firenze (Palatina), parte di mano dell' abate " Francesco Fontani, che fu già bibliotecario della Riccardiana, " e parte di mano sconosciuta. Fra questi materiali trascritti mi " riuscì di trovare una copia, firmata dal Fontani, della scrit- " tura del cavaliere Giovan Francesco Buonamici, la quale ho il " piacere di accompagnarle ".

Aveva io detto (§ 12-13) che Galileo, replicando il 19 di novembre 1629 a una lettera del Buonamici de' 4 d'agosto da Madrid, lo ringraziava della " bellissima scrittura in materia di " navigazione ". Ma come può essere (mi osservava amicamente il Favaro) che niun motto faccia di quella scrittura il Buonamici nella sua lettera a Galileo? " Disgraziatamente " (soggiungeva l'egregio Professore) " non giunse fino a noi la lettera colla quale " m'imagino che la scrittura stessa sarà stata accompagnata. E " la mancanza di tale lettera accompagnatoria è, a mio giudizio, " assai più grave di quello che a prima giunta potrebbe stimarsi; " giacchè, per effetto di tale lacuna, noi siamo completamente " all' oscuro circa lo scopo che il Buonamici si sarà proposto " nell'inviarla a Galileo ".

Che il Buonamici non parli della sua scrittura nella lettera de' 4 d'agosto, è un fatto; ma è pure un fatto che Galileo, in quella de' 19 di novembre, non gliene accusa il ricevimento; sì gli dice: " Ho letta con mio gusto e meraviglia la bellissima scrittura " di V. S. in materia della navigazione " (cambiando, parmi, molto acconciamente la parola *nautica,* usata dal Buonamici, in *navigazione*). Or io ammettendo che Galileo non l'avesse ricevuta con la lettera de' 4 d'agosto, supporrei volentieri che per terza mano ricevesse la scrittura tra l'agosto e il novembre; come sarebbe per mano de' Bocchineri, parenti comuni, e di Carlo specialmente, ch'era stato occasione alla prima lettera di Galileo al

Buonamici, de' 19 di giugno dello stesso anno, alla quale senza dubbio rispondeva il Buonamici con la de' 4 d'agosto.

Non sta qui per altro ciò che ne preme. Più premerebbe (dice opportunamente il professor Favaro) conoscere come mai il Buonamici non solo mandasse o facesse recapitare per terza mano, ma volesse indirizzata proprio a Galileo la sua scrittura: la quale se col solo titolo potè commoverlo " con la rimembranza del gran " negozio ", ch'era di dare al Re di Spagna il suo trovato per gradare la longitudine, " punto massimo e che solo resta per " l'ultima perfezione dell'arte nautica "; sostanzialmente non aveva nulla che fare con l'*arte nautica,* sì con la *navigazione* in servigio delle industrie, alla quale il Buonamici confortava i Principi toscani nel concetto di fondare una Compagnia, ond' il commercio fosse levato dalle mani degli stranieri, e rimesso in quelle de'nazionali. Perlochè il Favaro potrebbe dare nel segno pensando, che non per avere un giudizio da Galileo sopra la sua proposta, ma per giovarsi del credito ch'egli aveva presso la Corte Medicea, mandasse il Buonamici la scrittura, e la ponesse sotto l'ombra di quel nome: quantunque Galileo lodi la scrittura, ma non accenni nè punto nè poco a impegni di farla aggradire a'suoi Principi. La lode peraltro, che il Galileo dava a quella scrittura, " non è da attribuirsi " (piacemi riferire le stesse parole dell'egregio Favaro) " ad un atto di cortesia: pare a me che " essa sia realmente bellissima, ed in tutto meritevole di essere " data alle stampe, tanto per i notevoli fatti che vi sono regi- " strati, quanto per le assennatissime considerazioni che vi sono " istituite, e che anco a'giorni nostri appariscono degne di atten- " zione. Nel complesso poi mi sembra un documento notevolis- " simo per la storia del commercio e della navigazione ".

Quale fosse la navigazione e il commercio in Toscana l'anno in cui il Buonamici dettava a Madrid questa scrittura, si ha pur da'cenni che ne dà il Galluzzi nel Libro VI della sua *Storia del Granducato.* Giova riferirne alcune righe, che coincidono con la data del 1629, e concordano con la scrittura Buonamiciana. " Pa- " reva in Toscana " (scrive il Galluzzi) che " la morte di Cosimo II " fosse stata l'epoca di tutti i disastri; la prosperità che fioriva " sotto quell'ottimo Principe, si era dileguata con esso. Gl'Inglesi " e gli Olandesi si erano impadroniti ormai del commercio di " Spagna, e del Portogallo, che essi medesimi intraprendevano; " le loro manifatture aveano rese inutili quelle d'Italia, e ciò

" produceva che in Toscana languissero gli antichi esercizj e le " arti. Il Porto di Livorno si popolava di Nazioni straniere per " esercitarvi un commercio, che i Toscani non poteano più in-" traprendere direttamente. La Reggenza, che attribuiva a cause " eventuali quello che era necessario effetto di una totale mu-" tazione di sistema, facea delli inutili sforzi per sostenere gli " antichi esercizj. Un commercio così forzato, e sostenuto per via " di compensi e di fallaci provvedimenti, impoveriva il Principe " e la Nazione, e si moltiplicavano i miserabili che si rendeano " a carico del pubblico erario ".

Le carte dell'Archivio Mediceo potrebbero bene illustrare queste parole dello storico; ma non credo che, quando pure vi si istituissero larghe indagini, verremmo a conchiudere che la scrittura del Buonamici (poniamo che Galileo la mostrasse a' suoi Principi) portò allora gli effetti desiderati. Nel 30 fu desolata anche la Toscana dal contagio, che non finì in quell'anno; poi venne la guerra. Ma le idee del Buonamici forse prevalsero più tardi; chè lo stesso Ferdinando II riuscì ad aprire co' trattati le vie nei mari di Levante all' industrie toscane, sebbene protette dalla bandiera Imperiale, e dalla diplomazia Francese avversate. Altri buoni pensieri aveva quel Granduca, che con lui morirono nel 1670. L' anno avanti era morto l'Autore di questa scrittura che, ripeterò col Favaro, anc' oggi può essere " degna di at-" tenzione ".

CESARE GUASTI.

Scrittura in materia di Nautica
del Cavaliere Giovan Francesco Buonamici
di Prato,

Consigliere e Segretario segreto del Serenissimo Duca di Neoburgh, e Commissario alla Corte di Spagna, trasmessa di là al Signor Galileo Galilei *celebre mattematico fiorentino l'anno* 1629, *quale risponde al suddetto, e dice di avere letta con gusto la detta bellissima scrittura.*

L'esperienza di tutti li tempi, in qualunque età del mondo, ha dimostrato che le forze marittime sono quelle che non solo fanno celebri le terrestri, ma che aggradiscono (1), e danno in un certo modo vita et alimento a tutte le Potenze e Monarchie, et aprono il cammino a Principi, che vi attendono e le favoriscono, di far volare la fama loro, ristretta prima nel piccolo circuito del terrestre loro dominio, alle più remote nazioni; e di stabilirsi anco in lontanissime regioni, amplissimi regni e monarchie.

L'armate che inviava il gran Salomone per il seno Arabico, o Mar Rosso, nell'ampio Oceano orientale, che in tant'anni andavano e tornavano, lo resero non solo abondante d'oro e di quei preziosi materiali che aveva bisogno per la fabbrica del famoso Tempio di Dio, e parteciparono in Jerusalem li denti di elefanti, li pavoni, le scimie, le gemme preziose, e quei legni così esquisiti per la costruzione degli instrumenti musicali; cose per sino allora incognite, o rare volte viste; ma divulgarono in un istesso tempo, in quelle vastissime provincie e isole, la fama e cognizione del popolo e regno d'Israele; di cui, non meno che di tant'altri regni e provincie maggiori, era molto difficile, se non impossibile, farvi per altro mezzo penetrare alcuna notizia: e alcuni de'successori di Salomone, e particolarmente il buon

(1) Forse, *aggrandiscono*. La copia non è corretta.

Josue, che aspirarono a ravvivare la grandezza del regno, la detta navigazione di ristabilire procurarono.

Xerse, senza una grande e potentissima armata di mare, che unisse l'uno e l'altro lido dell'Hellesponto, non reputò bastante un innumerabile esercito a soggiogare la Grecia; nè li Greci difesa più sicura alla comune libertà ritrovarono, che la loro istruttissima, benchè piccola, quantità di navi.

Li Cartaginesi, con questo mezzo della navigazione, si resero formidabili a tutto il mondo, e ordinarono (1) occupare la Sicilia, tentar la Spagna, e quasi che debellare l'Italia. Loro furono quelli, che primi si aprirono e conservarono lungo tempo il cammino dell'Indie, che noi chiamiamo Occidentali, e che poco più di cento anni addietro pare che Cristoforo Colombo il primo di tutti scoprisse: ma questa gloria meritamente si dovea a' Cartaginesi, per la loro ambizione e cupidigia di soggiogare i Romani; onde, per non distrarre le forze loro in quella lunga navigazione, tanto più allora pericolosa, quanto minor notizia si teneva di questa nobilissima arte, l'abbandonarono, anzi rigorosamente la proibirono, e di poi uniti per invidia la celarono et occultarono totalmente a' Romani.

Nè già mai saria volato il nome e il dominio romano fuori di Italia, o almeno de' suoi terrestri confini, se li Romani non si fossero applicati (benchè inespertissimi, e ne ricevessero da principio indicibili danni e perdite) a fabbricare grand'armata navale. Con questo presero ardire di uguagliare, e infine di annichilare, la potenza Cartaginese, di attaccare le parti marine, e di debellare l'oriente e l'occidente. Con forze marittime vinse Cesare, e sottopose quella parte della Gallia Belgica, detta Batavia, e più comunemente oggi appellata Olanda, che a' nostri tempi rende più celebre l'accorgimento che in vincerla e sottometterla usò quel Capitano.

Ottaviano suo figliolo (2), vincendo Marco Antonio in mare, si stabilì l'impero del mondo Germanico, rendendosi padrone del corso dell'Elba e del Reno con armate navali che vi costrusse, rintuzzò l'orgoglio de' Germani superbi della vittoria contro Quintilio Varo.

Se Attila avesse avuto forze marittime, non inalzavano i Veneziani

(1) Forse, *ardirono*.

(2) Così il manoscritto; e così forse venne fatto di scrivere all'Autore.

nel mezzo del mare quel potente e venerando asilo della Libertà dell'Italia, nè senza l'armate navali averiano dilatato tanto il loro dominio nelle riviere dell'Adriatico e dell'Egeo, nè servito cosi bene a Dio e alla Chiesa nel passaggio e conquisto di Terra Santa, e nella restituzione del santo pontefice Alessandro Terzo, vincendo in mare l'armata dell'Imperatore, e facendo prigione il suo figlio.

La Spagna cadde sotto l'infelice dominio de' Saracini, e la Sicilia e altre parti di Italia soffersero grandissime vergogne da quella feccia d'uomini, per trovarsi sprovviste di forze marittime.

La Casa d'Aragona non averia tentato d'occupare la Sicilia, se quella d'Anjou vi avesse avuto una buona armata.

Una piccola armata Genovese, facendo prigione il Re di Napoli, bilanciò le cose di Italia, che quasi pareva non potesse più contrastare all'ambizione Aragonese; e le galere di Andrea Doria, passate al servizio di Carlo Quinto, aumentarono la sua fama e le sue vittorie, e lo resero cosi superbo ai Francesi, che da quel tempo in qua, come restassero senza forze marittime, non pare che quel Regno sia tenuto in quella stima che alla sua potenza si converrebbe.

Il Gran Turco non lasciò mai di minacciare Italia, e di visitare con incendi e rapine le sue isole e riviere, sinchè vinta e conquassata da' Cristiani la sua armata, se li disfece e annichilò quella maniera e scuola di navigare.

A' giorni nostri sentiamo risonare dall'un polo all'altro il nome de' Serenissimi Gran Duchi di Toscana col mezzo di una piccola squadra di galere, che sanno non solo raffrenare l'ingordigia de'Corsali, e aprire il passo e commercio libero e sicuro a tutte le Nazioni che al celeberrimo emporio di Livorno concorrono; ma ardiscono ora in Asia, ora in Affrica assalire, vincere e depredare fortissime città e potentissimi regni; onde più gloria e reputazione partoriscono a Loro Altezze queste galere in un sol viaggio, che non potriano fare tutte le loro forze terrestri, benchè oggi riguardevoli e formidabili, in longo tempo. Cipri, Scio, Negroponte, imprese che ancora fanno tremare quei Barbari, e tante altre, a bastanza lo testificano: ma più di tutti lo conobbe la Francia, che grata per la conservazione di Marsilia, e paurosa insieme per la catena che al piede gli teneva con l'occupazione dell'Isole dette Poucègue et If, fece grande stima non solo della potenza de'Gran Duchi, ma procurò guadagnare con ogni diligenza l'amicizia loro.

Similmente una piccola squadra di galere rende oggi famosa e celebre la Religione di Malta in ogni parte del mondo.

Se li Franzesi e Savoiardi avessero avuto l'anno 1625 buone forze marittime, non riusciva così facilmente a' Genovesi il recuperare il proprio e occupare l'altrui.

La Rocchella, senza la potenza de'vascelli suoi, e delli amici e confederati, non averebbe così lungamente persistito nella sua impia contumacia, e conservatasi tanti anni rea della lesa Maestà divina e humana.

Il regno d' Inghilterra, tanto inferiore di forze terrestri, ardisce contrastare con quello di Spagna, ora con quello di Francia, per la quantità delle sue navi.

Per la stessa ragione, Svezzia non solo mantiene la sua usurpazione contro la Casa di Pollonia, ma mediante le forze marittime gli ha fatto mille vergogne, e occupatoli le migliori membra della stessa Corona di Pollonia.

E Danimarca, tante volte vinta e debellata in terra, si dimostra invitta in mare, e pretende venire alla pace, e condizioni da vincitore imporre (1), perchè non si vede incontro forze marittime uguali alle sua.

Ma più d' ogni altro esempio, che in questa materia si potesse degli antichi o moderni tempi allegare, è mirabile quello degli Olandesi, che di poveri pescatori, e che solo possedono appena un pugno di terreno contrastato loro ogni momento dalla furia delle riviere e dalla rabbia dell' oceano, si sono oggi resi con la sol'arte del navigare celebri e potenti per tutto il mondo; di sorte, che non solo difendono, già tanti e tanti anni, la loro pretesa libertà contro la maggior Monarchia del mondo; ma ardiscono offenderla e attaccarla in ogni sua parte, mandando fuora armate che in Fiandra, in Spagna, nel Mediterraneo, nel-l'Indie Orientali e Occidentali, travagliano e infestano l'armate e li dominii Spagnuoli. Se cerchiamo la costa d'Affrica, così dentro come fuori dello Stretto, se gli regni e isole orientali, se le parti del nostro Levante sino a Costantinopoli, se l'Oceano boreale, se il mare che chiamiamo Baltico sino a' più remoti confini della Russia o Moscovia; vedremo che la navigazione degli Olandesi ha per tutto disseminato il loro nome, costituitosi amicizie con tutti li Re e Principi, fabbricatosi fattorie per li loro lucrosi commercii, e postili in concetto di una potenza inestimabile; la quale infine non consiste in altro, che nel modo di sapere

(1) Questa parola manca nel Manoscritto.

fare, e trattare, e inviare per tutto il mondo grosse armate di vascelli, che eternizzano il nome loro: et hor mai li hanno resi non solo insuperabili, ma tremendi in ogni mare e in terra, così per le ricchezze e ampiezza del loro commercio che ha fatto, di un povero luogo, così potente e celebre Amsterdam, e dispopolato quasi Anversa; come per la facilità con la quale, mediante le loro forze navali, trasportanò in un subito le terrestri a qual parte vogliono, nella guerra che di presente tengono con la Corona di Spagna.

La navigazione di Cristoforo Colombo aperse la strada alla Corona di Spagna per la conquista de' paesi e terre occidentali, che fanno la quarta parte del mondo, di dove ogni anno, da tanto tempo in qua, in cambio di vini, telerie, e diverse merci, che tra di noi sono in pochissimo valore, si sono condotte le ricchissime armate cariche d'argento, oro, perle, grana, corami, e altre preziose merci, che hanno tanto illustrato e aggrandito la città di Siviglia, la quale è madre e ricetto di queste flotte.

Gl'Infanti di Portogallo, zii e fratelli di quei Re, tirati da zelo di religione e di gloria, e da desiderio di benefizio pubblico di quel regno, con solo fine di piantare la fede cristiana, ed introdurre commercio fra il Portogallo e li Re Affricani, diedero più anticamente che li Castigliani principio ad una costruzione di vascelli, e navigazione, che a poco a poco crescendo, superato con tante difficoltà il Capo di Buona Speranza, ha disseminato la nostra fede in tutte le marine dell'Affrica, tentato di restituirla nella sua purezza in Etiopia, e apertoli il cammino a penetrare nelle più orientali e ultime parti dell'Asia; e alla Corona di Portogallo rendersi tremenda, e ammirabile a tutto l'universo, come pure oggi testificano le tante fattorie e fortezze che tengono li Portoghesi in Affrica e in Asia, il commercio con li Chini e con li Giapponesi, e le tante isole e dominii de' quali la valorosa Nazione, con fama da non oscurarsi giammai, combattendo solamente provocata e irritata, con uomini bravi e periti di ogni scienza militare, ha spogliato li nemici della Cristiana Religione, ed erettovi, come in Goa e in tante altre parti, celeberrimi tempii alla divina Maestà, quasi trofei di eterna gloria alla ricordanza dei Principi suoi institutori della navigazione.

Il generoso pensiero, che per avviso e ricordo del signor Don Pietro de'Medici, Commendatore di San Giovanni, dotato di una esquisita intelligenza e perizia di questa professione, tengono oggi l'Altezze

di Toscana, di costruire e fondare nel loro Porto di Livorno una Compagnia di navigazione, è veramente degno della grandezza delli animi loro, e della loro pietà e carità verso de' popoli soggetti. Perciò che niuna altra maniera nè mezzo più facile per popolare e arricchire la Toscana si potrebbe inventare, nè forse più conveniente e propizio all' esquisitezza e sottigliezza de' cervelli e spiriti Toscani, che l'impiegarli in questa professione, acciò faccino risplendere la sublimità de'loro intelletti: merita perciò questo disegno di Loro Altezze, che gli uomini di negozio di Toscana impieghino ogni loro potere per facilitarne l'esecuzione, dalla quale si deve sperare di vedere la gloria di quella Nazione, che oggi si può dire quasi sepolta, mandar fuori dalle sue ceneri nuovo splendore, e a guisa di arbore dalla rigidezza dell' inverno reso inutile, germogliare con più benigno cielo dalle nuove radici rampolli di onori e grandezze atte a ristabilire Fiorenza e il nome Toscano nell'antica sua floridezza e fama.

Li Pisani, per simili Compagnie già fatti poderosi, dominarono la Corsica, fecero guerra a Sicilia, contrastarono del dominio del mare con Genova e Venezia, e facendo risplendere la pietà e la potenza loro nelle guerre di Terrasanta.

Li Genovesi, per l' istessi mezzi, possederono tante terre e isole nel nostro Levante, e penetrarono sino a Caffa, e in altre parti della Tartaria, dove ancora si conservano famiglie loro descendenti; e sono stati per lungo tempo gli Argonauti e li Pompeii de' nostri mari.

Li Veneziani, prima che s' introducesse la navigazione di Ponente, parteciparono all'Europa con le loro navigazioni di Levante li zuccheri, pepi e altre drogherie e merci orientali; col quale mezzo si arricchirono li particolari, e si fece cosi poderoso il pubblico.

Ma la Compagnia delle Città Anseatiche del Settentrione fu cosa, che ha avanzato ogni credere: sebbene il contagio della religione e la perfidia della regina Elisabetta l'hanno quasi destrutta. Resta pure degna di maraviglia a chi rimira la Casa degli Osteolinghi, e il commercio che si conserva in Hamburgh, Danzia, Lubecca e altrove.

Degli Olandesi non occorre dirne altra cosa, se non che la loro potenza, come di sopra si è accennato, non ha altra origine e fondamento.

Li Fiorentini ne' tempi antichi non furono tanto negligenti, che non avessero le loro galere, che portavano in Anversa e in diverse remote parti le rasce e altri drappi di lana e di seta, che si fabbricavano in

tanta quantità in Fiorenza, resa ricca potente e ammirabile a tutto il mondo, non per il suo territorio angusto e povero, ma per li due predetti artifizi; li quali oggi, per l'ambizione che ha sedotto gli animi de' cittadini dagl' instituti de' loro antenati, e per la poca cura e inavvertenza d'averli lasciati trasportare in tant'altre parti dell' Italia e di tutta Europa, sono, si può dire, venuti meno, o almeno ridotti a segno, che si possono chiamare più tosto ombra, che parte nessuna essenziale di così famosi esercizii, che così felicemente, non so se dica fiori Fiorenza, o la stessa Fiorenza fiorir fecero. Onde, già che manca, non dirò all' aumento ma al sostegno de' popoli Toscani questo mezzo, per la corruttela de' tempi tenuto in poca stima, merita gran lode il pensiero di Loro Altezze di provvederne altro così nobile et efficace per il mantenimento e aumento de'loro sudditi e gloria insieme delle Altezze Loro.

La mercatura di cose grandi è stata sempre nobile e illustre sino al tempo de' Romani, come si può vedere per Cicerone e altri: per questo a cittadini di Fiorenza, Genova, Venezia, e altre città e terre d' Italia, non ha dato eccezione per la nobiltà l' impiego dell' arte della lana e seta e degli altri esercizii maggiori; nè meno ai Romani l'arte che chiamano di campo: perchè sono cose necessarissime al vivere umano e civile, et esercitate per maggiore (1), acquistano reputazione, honori, dignità e ricchezze, che da Aristotile sono poste per parte essenziale della Nobiltà.

L' arte della Navigazione, e della mercatura per mezzo di essa, ne' tempi antichi e moderni è stata sempre celebre, et ha tutti quei requisiti che sono propri non solo a non degradare, ma ad inalzare quelli che l' esercitano.

Noi veggiamo le maggiori Repubbliche, li più poderosi Regni, li più stimati Monarchi d' Europa, nati o almeno aggranditi per l' arte della navigazione. L'Infanti e poi li Re di Portogallo l'hanno curiosamente, e con inaccessibile acquisto di gloria e di profitto, esercitata. E il Re di Spagna vede tutto l' anno concorrere non pure a' suoi Regni come a vasto Oceano da ogni parte l'oro, l'argento, le perle, le gemme, le droghérie, e se altro ha di più peregrino e di esquisito l'universo, e le sue Dogane averne preso così notabile augmento, come, per lasciare l'altre mostrano quelle che chiamano di Almoserifargh di Siviglia, e di Schiav Neri di Guinea: ma continua Sua Maestà stessa la navigazione, ed ef-

(1) Così legge il Manoscritto; e forse dovrebbe dire *per la maggiore* ' come sa chiunque ha notizia delle Arti fiorentine.

fettivamente esercita questo gran Monarca la mercatura, facendo venire dalle Molucche e da altre parti Orientali li pepi, li garofani, e diverse merci che si conducono a Lisbona, e si vendono poi in ogni parte di Spagna per solo conto di Sua Maestà. Et oggi li Franzesi, per li Capitoli di Commercio pubblicati ultimamente, danno privilegio non solo di non perdere, ma di potere acquistare la nobiltà impiegandosi nell' arte della navigazione, e commercio per mezzo di essa; et emendando così l' abuso antico de' loro costumi e consuetudini, derivate forse dal rozzo fasto de' popoli Franzesi, domatori della Gallia, et institutori di quel celebre Regno, li quali ogni gloria e nobiltà solo alla Spagna attribuiscono, oggi hanno forse considerato, che nessuno merita più nobiltà di colui che ha ricercato le parti lontane dalla sua patria, e con la pratica di diverse Nazioni ha potuto fare in sè stesso raccolta di tesoro de' migliori costumi di tutte le genti, per rendere sè stesso più perfetto per la civile conversazione, e per il pubblico benefizio, come comodamente potrà conseguire chi si applicherà a questa nobile e vastissima professione della navigazione.

Diminuendosi in Fiorenza li predetti due artifizii della Lana e della Seta, si cominciò a mandar fuora quella poca quantità di drappi, a che si ridussero quei gran mestieri, per mezzo di vascelli Genovesi, li quali oggi hanno mancato così di numero come di fede; et essendosi quella Nazione impiegata in altro, ha più tosto voluto fidare le sue ricchezze all' aura de' decreti di Spagna, che le vele alle procelle e all' onde del mare. Le galere di Spagna che stanno a Genova, fuori che in trasportare denari contanti, s'impiegano in pochi altri noliti. Quelle di Malta attendono solo a nettare il mare da Corsari, e a far guerra a' nemici della fede cristiana; e l' istesso quelle di Toscana, se non è quel poco che tragettano con l'occasione della fiera di Messina: e quelle del Papa a' nostri tempi non si impiegano tanto in noleggiare, come seguiva gli anni addietro; e infine, quando bene non facessero altro che noliti, non possono supplire a una minima parte de' bisogni del Mediterraneo; e alla necessità principale del commercio non saria nè anco sufficiente un infinito numero di galere, poichè l' importanza consiste nelli vascelli di alto bordo, che sono più capaci e di meno spesa, valendosi solo di vele e non di remi per i loro viaggi.

Il mare Mediterraneo è rimasto quasi del tutto spogliato di tali vascelli; perchè prima il Duca d' Ossona e di poi l' armate di Spagna

hanno annichilato que'pochi di Ragusei che ci erano rimasti, impiegandoli per servizio del Re, e armandoli per da guerra: e dopo che seguì l'espulsione de' Moreschi di Spagna, e per altri accidenti, l'insolenza e ardire de' Corsari di Barberia è divenuto così grande, che a pena sono sicuri li vascelli mercantili dentro de'porti, non che all'alto mare: perciò li noliti e sicurazioni sono salite tant'alto, che non è possibile che gli uomini di negozio possino più oltre seguitare ne'loro commerci, se non ci rimedia la potenza del Gran Duca di Toscana, che tirando avanti un'opera tanto generosa, meriterà il nome di restauratore della contrattazione e commercio di Europa, non meno che il gran Cosimo, suo glorioso antenato, quello di Padre della Patria.

Il luogo di Livorno è stimato tanto a proposito per fondare questa Compagnia, che forse il mare Mediterraneo non ne tiene altro tale per il sito, che cadendo in posto sicurissimo con gli antemurali contro il libeccio della Gorgona e Meloria, e riesce comodissimo a vascelli di alto bordo così per ripararsi quasi al coperto, come per pigliare e lasciare il golfo, et è proprissimo a navigare così per Ponente come per Levante e Mezzogiorno. La libertà che vi si conserva ad ogni sorte di genti, la retta giustizia che vi si amministra, invita tutte le Nazioni, e desta in tutti universalmente un particolare desiderio che questa Compagnia abbia progresso, perchè si ha tanta fede nello stendardo di quell' Altezza, et averanno tanto credito li vascelli di questa Compagnia, che si renderanno padroni assoluti di tutta la navigazione e commercio del Mediterraneo, con secura speranza di aprirsi in progresso di poco tempo anco la strada ad altri mari; et è verisimile che non sarà nessuno, di qualunque Nazione siasi del Mediterraneo, applicato a quest'arte, che non passi con la sua famiglia a vivere a Livorno; con che si accrescerà al Gran Duca la gloria di avere conservato nel Mediterraneo, anzi raccolto tutto a Livorno (a guisa che de' libri et homini savi cavati di Grecia dalla barberia Ottomanna fecero già li suoi antenati) la nobilissima arte Nautica, molto vicina a perdersi totalmente tra di noi, senza un tale soccorso e riparo.

Il tempo per fare tal Compagnia non può essere più opportuno, perchè la scarsità de' vascelli, e la necessità de' noliti è nel suo maggiore estremo; onde il guadagno sarà molto più che la spesa, ancorchè questa ne' principii non possa riuscire se non molto grande, come che

tutte le cose nuove hanno nel cominciare le loro difficoltà e durezze; ma in progresso di poco tempo, sotto la benigna protezione di Loro Altezze, tutto si farà piano e agevole. Le Nazioni tutte sono già disposte a dare li loro carichi a questa Compagnia, che per il desiderio e impazienza che ne tengono, già se la figurano stabilita; massime che lo stendardo di Toscana farà abbassare le assicurazioni; qualità che promette tutti li noliti alla detta Compagnia, la quale in progresso di tempo impadronitasi con l'esperienza di questa professione, e toccato con mano il guadagno che vi sia, potrà andar poi addolcendo et abbassando il rigore de'noliti per maggior comodità de' negozianti, e per ridurre il commercio nel suo punto.

Per le ragioni allegate converria affrettare lo stabilimento di questa Compagnia; ma più che per altro, perchè si concluda e pigli piede prima che si accordino le tregue che si vanno praticando tra la Spagna et Olanda; perchè allora il negozio non sarebbe tanto riuscibile, avendo noi visto che nelli dodici anni della tregua gli Olandesi finirono di distruggere la poca navigazione che era rimasta nel Mediterraneo, facendo tutti li noliti a più basso prezzo degli altri: il che loro possono fare per altro governo che tengono differente dal nostro, e perchè non temendo de' Corsari, con li quali hanno amicizia, portano meno genti e meno armi; e per questa ragione possono anco levare maggior carico e facilitare il buon prezzo de' noliti, che aumentano il loro guadagno. Ma se la Compagnia di Livorno sarà conclusa, e stabilita prima che gli Olandesi per la tregua con Spagna abbino il commercio libero nel Mediterraneo, non troveranno allora li loro vascelli di nolito credito tale, che possino pregiudicare alla detta Compagnia; perchè non sarà nessuno che, per qualche cosa più di nolito, non voglia dare i suoi carichi ad una così ben fondata e sicura Compagnia, che a vascelli Olandesi, la cui fede e religione e corrispondenza con Mori Turchi e altri Corsari, tra' quali ne sono anco della loro propria Nazione, può giustamente far sospettare di fraude, della quale li negozianti che dessero loro carico non tengono dare e domandare ragione.

Le utilità così del Gran Duca come de' sudditi, pigliando progresso questa Compagnia, saranno innumerabili e incredibili; perchè, oltre al potersi impiegare molti uomini che, non avendo altro ufizio nè mestieri, si marciscono nell'ozio, o riescono dannosi nudritori di scandoli; Livorno

si renderà una delle maggiori popolazioni di Europa, come mostrano gli esempi di Anversa, Amsterdam, Londra, Lisbona, Siviglia, Genova, Venezia, Napoli, Messina, Palermo, Costantinopoli, e altre città marittime e di commercio; diventerà granaro d'Italia, e facilmente di Spagna, perchè non verrà nessuna sorte di formenti di Barberia nè di altre parti, che non facciano capo a Livorno, o almeno starà a discrezione della Compagnia, resa che sarà padrona della navigazione, e che verisimilmente averà nel suo corpo degli appaltatori di Puglia e di Sicilia, dove ne sia di bisogno; si farà scala universale di tutte le mercanzie e nazioni dell'universo: onde il Gran Duca aumenterà di sudditi, e di commodi, e li Toscani avranno largo campo di esercitare e raffinare l'abilità de'loro ingegni; poichè con questo mezzo si introdurrebbero non solo in Livorno una viva scuola e pratica dell'arte nautica in sua perfezione, ma un'ampia comodità di apprendere le lingue e le arti di tutte l'altre Nazioni, senza muoversi di casa sua.

In ogni occorrenza, che potesse presentarsi d'imprese marittime, o bisogno di tragettar genti da paesi lontani per servizio del Gran Duca, si terrebbe sempre alla mano vascelli a sufficienza.

A' giorni nostri abbiamo visto li Veneziani, sebbene con una lunga e incomoda navigazione, valersi nelli loro eserciti di fanterie Olandesi; ma il Gran Duca, col mezzo di un'armata di mare può più facilmente avere al suo soldo per il Rodano milizie straniere.

Se il dominio del Monferrato avessi avuto Porto di mare e navi, non era necessario al Re di Francia superar l'alpi per soccorrere Casale: onde chi tiene o può avere queste comodità, opererà con gran prudenza, disponendo opportunamente le cose in maniera (ancorchè sia lontano dal bisogno), che all'occasioni se le trovi pronte e secure; il solo sospetto delle quali prevenzioni basterà a contenere in ufizio chi avesse intenzione di farli offesa.

Perchè questa Compagnia tenesse principio grande, potesse avere più sicura e ben fondata speranza di aumento, parrebbe conveniente instituirla, con l'esempio de' Portoghesi, sotto la protezione et impero di uno de' Serenissimi Principi della Casa di Toscana, che ne fosse capo, protettore, o generale, come meglio parrà all'Altezze Loro; e a questo Principe si desse un Luogotenente, perito e pratico nella marinaresca, che a tempi opportuni facesse residenza in Livorno, o sopra l'armata,

secondo l'occorrenze, et avesse la soprintendenza e direzione della costruzione e armamento de' vascelli; li quali in questa maniera (sebbene terrebbero per loro principale fine il servizio del Gran Duca) non si varrebbero in apparenza se non dello stendardo di S. A.; conforme fanno le Compagnie Olandesi dell'Indie Orientali et Occidentali, di quello del Principe d'Oranges, come Generale della loro pretesa Repubblica. In questo modo potrà il Gran Duca onestamente difendersi dalle importune richieste che potessero da altri esserli fatte de' vascelli di detta Compagnia, e così assicurarsi che serviranno solo all'A. S. et al benefizio de' suoi Stati.

Del corpo di questa Compagnia converrebbe scegliere quattro Deputati, li quali in forma di Consiglio attendessero all'amministrazione degli effetti della Compagnia, a dare ordine per le spese della fabbrica e mantenimento de' vascelli, per la disposizione de' noliti, e per tenere bilanciato il dare con l'avere, et avere sempre per comune sodisfazione degli interessati pronto il calculo delle spese e guadagni, acciò ogni uno possa sapere li suoi avanzi: insomma, questi come Direttori assoluti del nervo e sossistenza della Compagnia incamminino e governino con ampia autorità e potere ogni interesse della Compagnia concernente il commercio, lasciando la cura dell'armi e della marinaresca al Principe protettore o suo Luogotenente.

Questi Deputati per la prima volta potriano nominarsi da Loro Altezze, ovvero eleggersi di comune consenso, e per voti della Compagnia. Quanto poi al continuarli, se devono essere perpetui, mancando uno per morte, o per renunzia, gli altri tre potriano elèggere il quarto; se a tempo, il miglior mezzo dell'elezione saria forse la sorte, acciò tutta la Compagnia goda, secondo vorrà la fortuna, di questa carica; mentre però l'eletto sia persona idonea, ed abbia interesse di qualità nella Compagnia; condizioni da esaminarsi avanti di comprendere nessuno tra'notati nelle sorti.

Da questo corpo di Deputati converrebbe avesse dependenza in Livorno una Casa propria della Compagnia, che si potria chiamare di Contrattazione; nella quale facesse residenza un Provveditore, che avesse cura di somministrare all'armamento de' vascelli le cose necessarie, secondo gli avvertimenti e richieste del Luogotenente del Principe, dandoli di mano in mano le cose in natura provviste di sua mano, acciò

la Compagnia resti più capace dell'impiego del denaro. Questo, con ordine de' quattro Deputati, doveria sempre avere in Livorno una gran preparazione de' materiali da fabbricare, mantenere e resarcire vascelli. Dovrebbe far li conti a capitani, soldati, marinari, e chiunque servirà la Compagnia, tenere nota de' carichi che partano da Livorno o vi arrivano con vascelli della Compagnia; e a questo dovranno li scrivani di tutti li vascelli rendere conto di quanto appartenga ad altri noliti che si facessero senza toccar Livorno, et egli referire a' Deputati quanto succede. E per l'istessa mano di questo Provveditore, per meno imbarazzo, si potria far passare la paga de' capitani e marinari, facendoli prima dare sufficiente cauzione. A tal medesimo Provveditore, con l'assistenza del Luogotenente del Principe, si potrà rimettere la resoluzione, o almeno il consultare se convenga in alcuni viaggi mettere a parte del guadagno li marinari senza darli altra paga; riuscendo alle volte questa maniera più utile, secondo le condizioni che il tempo e l'occasione possono somministrare.

A' quattro Deputati predetti converria che il Gran Duca desse facoltà di conoscere, senza altro ricorso, tutte le cause civili come criminali di qualunque sorta tra le persone che in qualsivoglia modo sono comprese o servono effettivamente alla Compagnia, con assistenza di un Assessore dottor di legge, come si usa ne' Magistrati della città di Firenze.

Che S. A. abilitasse a prove di nobiltà (e procurasse anco breve dal Papa, e diploma Imperiale) tutti quelli che si impiegheranno per un termine prefisso in questa professione, come non sia però negli esercizii più bassi; a' professori de' quali si potriano dare altri privilegii, come di liberarli da ogni sorte di gravezze e simili.

La costruzione e fabbrica di venti o venticinque vascelli, per questo principio può essere a sufficienza, perchè basta per ora impadronirsi della navigazione del mare Mediterraneo; la quale col tempo aprirà il cammino ad altri mari: ma volendo far cose grandi et eterne, conviene pigliare principii moderati, e non si esporre se non ad imprese che uguaglino et anco lascino alquanto addietro le nostre forze.

La costruzione di questi vascelli, parte si può fare in Livorno, parte comprarli in Biscaglia, dove giornalmente ne sono da vendere de' predati agli Olandesi; e questi potranno comprarsi a buoni prezzi, e con privilegio di potere praticare liberamente in tutti gli Stati della Corona di Spagna.

Converria che il Gran Duca procurasse privilegii, franchigie e libertà da tutti gli Potentati cristiani per la detta Compagnia e suoi vascelli. Francia, Inghilterra et Olanda, per l'interesse che tengono in Livorno, facilmente li concederanno; come anco li Veneziani, et ogni altro. Solo in Spagna si averà qualche altra difficoltà, particolarmente per quello tocca a vascelli et homini Olandesi, et al commercio con loro: però converrà, per cavar di Spagna quelle poche merci che si caricano in Alicante e Cartagena per Levante, che oggi solo consistono in lane e qualche quantità d'uve passe e mandorle, mandare in quei Porti vascelli fabbricati altrove che in Olanda, e guidati e serviti da altri che da quella Nazione: mentre l'accorgimento e destrezza dell'illustrissimo monsignor Averardo Medici, ambasciatore del Gran Duca in quella Corte, non tralascierà di procurare, con la felice riuscita che si può sperare dalla sua esquisita prudenza, propria a ben riuscire de' più duri negozi, quanto dalla Maestà Cattolica si desidera in favore della detta Compagnia. E l'illustrissimo signor conte Orso Delci, così lungamente versato nella Corte di Spagna, potrà con li suoi ricordi giovar molto a questo, e per l'esquisita sua intelligenza in tutte le cose affari e interessi del mondo, che meritamente l'hanno collocato nel grado di stima e confidenza che tiene appresso di queste Altezze, renderà facile e piana ogni durezza e opposizione, che al fondamento e progresso della Compagnia contrariare potesse.

Quando non si abbia o non si stimi conveniente altro modo per introdurre traffico o commercio con li paesi che il Turco possiede in Levante e in Barberia, potrà la Compagnia con l'intercessione del Gran Duca valersi dello stendardo di Francia, e così tirare a sè tutte le Turche merci di Levante, e li formenti corami e lane di Barberia, portando in quelle bande quelle che lecitamente vi si costuma portare di terra di Cristiani; con speranza anco di potere fare, secondo le congiunture, qualche notabile servizio in quelle parti alla nostra santa Religione, solita dilatarsi più col buon esempio e con la dolcezza, che per la forza e per la spada.

Da questa introduzione di commercio ne seguirebbe ancora, con universal benefizio, la destruzione de'Corsari; perchè ottenendosi dagli Inglesi, Olandesi et altri, che le lettere che chiamano di Marca, date ai Pirati delle loro Nazioni, non valessero contro li vascelli della Compagnia di Livorno; e conseguendosi il medesimo da Governatori e Ministri Ot-

tomanni di Barberia per mezzo del Re di Francia, in riguardo del suo stendardo; mancherà a' Corsari il loro sostegno e alimento, perchè non resteranno nel Mediterraneo vascelli de' quali far preda: e quando essi contravvenissero, e non tenessero il dovuto rispetto agli ordini de' loro Superiori, si averà modo di perseguitarli e farli punire; e la Compagnia, mandando fuora le sue navi in buone truppe e bene armate, e alle volte alcune flotte a posta contro li detti Corsari, li distruggerà in breve e ridurrà al niente; perchè, oltre che non vanno di conserva in gran numero, non v'è tra di loro vascello che in Livorno si armi con la diligenza e squisitezza solita tenersi.

Dopo che la Compagnia si fosse appoderata della navigazione del Mediterraneo, non sarà difficile il cominciare a poco a poco ad allargarsi anco a quella dell'Oceano settentrionale. Principiando per Portogallo e Biscaglia, e pervenendo dipoi in Francia e in Inghilterra, si può avere speranza di penetrare non solo alle città marittime di Alemagna, ma passare il Sondt, e introdurre commercio con li gran regni di Danimarca e di Svezia, e sino con la Russia e Moscovia, fondando fattorie o almeno buone corrispondenze in quelle parti.

A ben condurre questi disegni gioverà molto l'allettare con buoni trattamenti gli Olandesi e altri homini settentrionali di questa professione, che indistintamente con un solo vocabolo noi sogliamo chiamare Osterlinghi; perciochè, con pace d'ogni altro, questi veramente sono oggi li più periti che abbia il mondo dell'arte nautica, come mostra l'esperienza di loro ammirabili viaggi, con li quali in breve tempo hanno reso (1) le navigazioni altrui prima tanto ammirate e favorevoli; essendochè, senza nessuna precedente esperienza, in faccia de'loro nemici hanno saputo penetrare i vastissimi mari da altri a gran pena dopo molte navigazioni e perdite- appresi a conoscere, e guadagnato in un subito, in terre del tutto incognite, amicizia, pratiche, commercio, non ostante l'aperta contradizione fattali da' loro aversari. Hanno ritrovato nuovi passaggi da penetrare nel gran mare Eoo, detto oggi Pacifico, o del Sud; con che quel gran Giacob Le Maire eternizzò il suo nome (che di poi con poco felice successo si è procurato cancellare), e insieme fece burla delle Costituzioni della Compagnia d'Olanda, avendo trovato altro cammino che li vietati da essa a vascelli fuori del suo consorzio: ma l'aver tentato

(1) Così ha il manoscritto.

passare all' Indie Orientali per la più estrema parte del nostro polo dove il mare, per l'estremo rigore perduto il moto, più tosto è dura montagna di cristallo che acqua, et aversi alloggiato più d' una volta lo spazio di più mesi in quelle solitudini di gelo, soffrendo tutte l' inclemenze e patimenti che si possono mai imaginare, fu veramente ardire che si lascia addietro ogni altra maraviglia; da che se bene non conseguirono il procurato intento, resta nondimeno loro il premio della gloria di un invitto pensiero, e la posterità deve loro l' obbligazione di sapere che la natura insuperabilmente osta quel passaggio.

Quello che favoleggiano li Poeti delli homini marini, si può verisimilmente credere fusse un presagio de' miracoli da vedersi col tempo nelli homini di questa Nazione, la perizia della quale potrà facilmente transpiantarsi et inserirsi in Livorno con accarezzarli e obbligarli con humanità et amorevolezza a servire sopra li vascelli della Compagnia. Quello che in loro si trova di male, è la pessima peste dell' eresia, della quale sono infetti, alla quale conviene tagliare il passo con ogni maggiore diligenza, acciò non sparga fra di noi il suo veleno: però in ricevere questi uomini conviene avere riguardo di pigliare il più che si può di religione Cattolica, che tra gli Olandesi molti ve ne sono, a' quali non sarà difeso il passare a vivere a Livorno, essendo omai questo punto come superato per il commercio da loro introdottovi. Nè la loro politica ci averà riguardo, poichè vengono in paese di Principe non contrario, di dove per la lontananza non possono temere che macchinino congiure nè trattati contro la patria.

Molti sono ancora in quelle Nazioni che professano gli errori di Calvino e di Lutero, più per l'abuso in che sono nodriti, che per odio o aborrimento che tenghino alla fede Romana, tra la quale e la loro falsità non sanno essi rendere conto di differenza. Questi sono facili a guadagnarsi e ridursi al rito cattolico; e se non loro, almeno i figlioli si scorderanno affatto l' empietà delle sette: ma di quelli che sono ostinati conviene diligentemente guardarsi, difendergli il disputare di religione, il tenere libri di controversie o di ammaestramento delle loro falsità, e il dare scandali pubblici. Quelli di poca e quelli di molta età sono li meno perniciosi; questi per non esser portati dall' ardor giovinile, e quelli per non essere tanto imbevuti nel veleno: ma sopra tutto conviene aver l' occhio che non abbino tra loro occultamente un predicatore o maestro.

Il più rimedio sicuro sarà il dividerli, e appartarli, non lasciando mai tutto nè la parte maggiore di un vascello al loro governo; perchè così come non ardiranno, vedendosi inferiori, venire a controversie; così anco la pratica degli altri imbeveranno i nostri instituti o almeno la dimenticanza de' loro.

Intorno al qual proposito della religione, è anco da avvertire che la Compagnia, col divino aiuto, potria col tempo rendere qualche notabile servizio; essendochè Dio operi spesse volte per mezzi dolci e benigni, come nel Giappone e nella China, dove con la forza non sarebbe già mai giunta notizia della nostra santa fede.

Li popoli settentrionali hanno adulterato della vera pietà cristiana in gran parte per la loro naturale dissoluzione, difficile a sottomettersi all' osservanza d' alcuni de' precetti della Chiesa Cattolica. In gran parte anco si sono precipitati in questa separazione, per falsa suggestione diabolica, per ragion politica, imaginandosi impedire così il corso a quel dominio, il cui giogo si son figurati che procuri sottomettersi tutto il mondo; parendo loro che li popoli, fatti una volta rei della divina Maestà, con maggiore ostinazione siano per difendere la patria libertà, della quale forse vanamente sono gelosi.

In tanto numero di genti non mancano quelli che aborriscono li vizii naturali al paese, e che volentieri si raccorrebbero al grembo della Chiesa Romana, se le leggi del paese lo permettessero. Introducendosi in quelle parti il commercio di Nazione così remota come la Toscana, della quale il Governo politico non può avere sospetto, non sarà difficile il conseguire ne' luoghi di fattorie la libertà dell' esercizio cattolico per la Compagnia; della quale occasione usandosi discretamente, potranno cavar profitto ancora li naturali, e con qualche congiuntura aprirsi poi la strada al total ristabilimento del vero culto divino.

Oltre agli Osterlinghi, ottimi marinari e piloti, sono stimati gli Biscaglini; senza li quali, si dice che gli Olandesi non sapriano navigare in Groetlandia, e non potriano farvi la pesca delle balene. E in gran stima sono ancora i popoli di Francia abitanti la costa dell'Oceano da' confini di Biscaglia sino a' termini di Fiandra; e più che altri, quelli che sono più propinqui alla Spagna, e che si comprendono sotto della lingua Vasca. Questi, parte per la povertà del paese, parte per delitti (che ne' popoli di confino sono frequenti), vivono in gran numero fuori della patria

servendo indistintamente Olandesi e Inglesi li sudditi così di Spagna che di Francia, e viceversa a Spagna quelli di Francia, et a Francia quelli di Spagna: di questi, che sono buonissimi Cattolici, converria a suo tempo usar diligenza di tirar qualche numero a Livorno, cavandoli più tosto delle patrie loro, che pigliandoli da Olandesi o Inglesi, potendo la conversazione di essi averli fatti degenerare dal candore della loro credenza.

De' popoli del Mediterraneo già ne tiene Livorno buona parte in questa professione; e fondandovisi la Compagnia, vi correrebbero a gara li Ragusei e li Greci, come li Corsi e li migliori della Riviera Ligustica, non trovando oggi dove passare honestamente la vita.

Resterebbe di dire qualche cosa del modo che ha da tenere la Compagnia per mettere insieme denari e effetti per fondare il corpo per cominciare il suo commercio e navigazione, se non fosse temerità il volere insegnare vedere all'aquile, il dar lezione a maestri; oltre che a bastanza lo insegneranno li Capitoli che si possono procurare dalle due Compagnie d'Olanda, e del Nuovo Commercio, che si pubblicò ultimamente in Francia. Solo si avverte, che aprendo la Compagnia il cammino a pigliare denari in deposito, dando buone sicurtà, ne troverà con moderato interesse quanti ne vogliono, stante il discredito de' . . . (1) di Spagna, la poca sicurtà delle rendite di Milano, la difficoltà di farne altro impiego. E sopra tutto si ricorda il cominciare, e continuare con una amministrazione candida, reale e aperta agli occhi di ciascuno; con che si inviteranno le genti ad interessarsi nella Compagnia, la quale terrà questo gran vantaggio sopra gli Almiranterghi, Deputazioni e Contrattazioni altrove intentate, che potrà liberamente impiegar tutti li suoi effetti nel commercio, senza temere che il suo denaro sia divertito in altre occorrenze, sotto la protezione di così potenti giusti e benignissimi Principi, per li quali, non ostante le tante loro eroiche imprese, e spese più che reali, per il prudente governo della loro fedeltà e de' loro Ministri, godesi solo il privilegio di aversi conservato la gloria, tanto difficile agli altri Principi, di non tener debito con alcuno.

(1) Questa lacuna è nel manoscritto.

IL PROCESSO

DI

PIER PAOLO VERGERIO

(Continuaz., Vedi Fascic. precedente, pag. 333)

Parte Seconda.

I.

Il movimento religioso in Italia, considerato nelle sue generali manifestazioni prima del 1542 non uscì dall' ámbito del dogma cattolico. Nei molti centri che furono focolari di fervente pietà religiosa, sia per lo zelo di dotti prelati, sia per le efficaci predicazioni di monaci profondamente devoti, non mancano solo i tentativi di ribellione alla Chiesa, ma sembra quasi che la coscienza popolare non giunga a comprendere la necessità di un morale rinnovamento. La Riforma infatti quale reazione necessaria alle licenze della vita e del costume rimase in Italia circoscritta alle alte classi, e al pari del Rinascimento, serbò un carattere eminentemente aristocratico. Fu in seno alla società cortigiana del Cinquecento, e perciò nell'alto clero e nel ceto dei letterati che si fece sentire prepotente il bisogno di una più alta idealità religiosa, ma il moto che ne derivò non scese agli strati inferiori (1).

Nemmeno in Ferrara, dalla corte di Renata d'Este se ne allargò in nessun modo la cerchia, e se Celio Secondo Curione, il Calca-

(1) La maggior parte delle satire e delle Pasquinate che divennero popolari in Germania nel periodo della Riforma violentemente si scagliano contro questa società particolare all'Italia; Cfr. Oskar Schade, Satiren und Pasquille aus der Reformationszeit, Hannover Carl Rümpler, 1863, p. e. nel vol. II pp. 80 e sgg. l'*Epistola de non Apostolicis quorundam moribus, qui in Apostolorum se locum successisse gloriantur.*

gnini e assai più M. A. Flaminio ed Olimpia Morato (1) più conformemente all'indole del popolo italiano temprarono col sentimento squisito dell' arte il loro ascetismo, le concepite speranze naufragarono ben prima che la libertà della fede divenisse per essi una colpa. In una sola parte d'Italia, e dove meno precisamente erasi diffusa la luce del nostro Rinascimento, le nuove dottrine penetrarono la coscienza delle moltitudini, e le armarono a lungo contro l'intolleranza di Roma.

Qual parte spetti a P. P. Vergerio negli anni che succedettero alla sua espulsione da Trento come iniziatore di questo movimento religioso tra le popolazioni del Friuli e dell'Istria, è in parte noto per l' opera del Sixt; ma assai più esattamente lo dimostrano le carte che ci restano ad esaminare intorno al secondo processo intentato contro di lui, e lo potrebbero compiutamente quelle che ci dànno notizia delle persecuzioni patite dai suoi seguaci.

II.

La prima inquisizione, come vedemmo, non sortì apparentemente effetto alcuno; il Vergerio non fu chiamato a Roma, nè dichiarato ribelle. Lo si lasciò anzi alla sua sede, quasi per dar tempo ai suoi molti avversarii di trovar argomenti più validi per combatterlo. Lo scopo della prima investigazione era di fatto pienamente raggiunto; il vescovo di Capodistria non faceva parte del Concilio nè vi sarebbe mai penetrato. Se ci facciamo ora a considerare la difficile posizione in cui trovavasi suo malgrado, l'abbandono in cui lo si lasciava non solo dai partigiani dei Farnese, ma dai suoi stessi amici, per timore di quella fazione oltrepotente, e teniamo conto di quella irrequietezza d'animo, e singolare mobilità di pensiero, che per le vicende della vita divenne nel Vergerio una seconda natura, comprenderemo senza difficoltà com'egli volontariamente varcasse quei limiti, entro i quali non era stato rispettato il suo stesso diritto. Non chiedevano di meglio i suoi nemici di Capodistria: Antonio Elio che era passato a Roma nella segreteria di papa Paolo III, Annibale Grisoni che rimaneva Commissario Apostolico nella

(1) Di O. Morato a P. P. Vergerio non mi è nota che una lettera in cui lo invita a tradurre il catechismo di M. Lutero. Cfr. M. Bonnet, *Vita di O. Morato*, Milano 1854, pp. 218 e segg. Cfr. anche: Franz Blümmer, *Renata von Ferrara*, Frankfurt, a. M. 1870.

città, e finalmente Girolamo Muzio, il " *malleus haereticorum* ", già intrinseco del Vergerio, spirito battagliero e irrequieto al pari di lui, avido di fama e di popolarità, che in età matura sognò la gloria del proprio nome indissolubilmente congiunta al trionfo del papato romano, come all'ideale del cavaliere e del " *cortigiano perfetto* " avea consacrata la giovinezza in servigio delle sue amanti, non esclusa la Tullia d'Aragona, famosa etèra (1). Nei tempi di cui parliamo, il Muzio da Milano, dove alla corte di Don Ferrante Gonzaga era divenuto influentissimo, correva l'Italia (2), e le gelose missioni politiche che gli erano affidate dal suo signore, aprivano a lui letterato e poeta il campo alle dispute religiose, letterarie e cavalleresche, dandogli facile occasione ad una vita d'avventura e d'intrigo. Che Girolamo Muzio, vero mestierante della penna, per quanto ingegnoso, e originale scrittore, entrasse spontaneamente nella lite tra il papato e il Vergerio, possiamo affermarlo con sicurezza; il primo processo, la cacciata da Trento aveano dato materia a discorrere in tutte le Corti italiane; uno scandalo simile non si era visto prima d'allora, e se molti non perdonavano alla corte Romana di spingere agli estremi un uomo che per la lunga esperienza, la conoscenza profonda delle materie religiose, la forza singolare della sua dialettica, avrebbe potuto ancora giovare alla Chiesa, i più lamentavano la caduta miseranda di un vescovo, noto a tutto il mondo, e la paragonavano a quella di Lucifero. Il

(1) Sugli amori del Muzio e della Tullia d'Aragona, cfr. il Mazzucchelli (*Scritt. ital.*, tomo I, p. II, p. 238) e l'articolo dello Stancovich, *Op. cit.* vol. 2, pp. 144 e sgg. su Girolamo Muzio. La conobbe in Ferrara intorno al 1532. Fra il Muzio, l'Elio e il Vergerio le relazioni d'amicizia si mantennero inalterate fino al 1544; il 13 maggio del 1537, A. Elio scriveva da Roma al Vergerio su Girolamo Muzio: « *Il Mutio lassò pur monna Livia, et se n' è andato alla Mirandola, et li scrive ogni dì qualche: vita mia! M. Giovanni si raccomanda a V. S. et madonna Livia ancora* (*Dalla Marciana*, Ms. cit.), e il Muzio stesso il 19 febbraio 1542 scriveva al Vergerio da Nizza trattenendolo piacevolmente sulla bellezza della città e le molte virtù delle donne del luogo. Cfr. *Lettere del Mutio Iustinopolitano*, Vinegia, Gabriel Giolito de' Ferrari MDLI.

(2) Morto il marchese del Vasto, G. Muzio passò alla corte di Don Ferrante, duca di Molfetta e Guastalla: Cfr. *P. Aretino*, lettere, libro IV, Parigi 1609. Delle missioni che ebbe dal 1546 in poi parla diffusamente Amadio Ronchini nella prefazione alle *Lettere di Girolamo Muzio iustinopolitano*. Parma, a spese della *R. Deputazione di storia patria*, pe' tipi di F. Carmignani MDCCCLXIV. Questa pubblicazione completa le ricerche di Paolo Giaxich che scrisse la vita del Muzio.

Muzio era tra questi, e nessun fatto nuovo emerge dal processo per farci credere che le ragioni del suo odio fossero personali.

Le trame degli avversarii di P. P. Vergerio si rannodarono nel luglio del 1548. Il Muzio gli si era schierato contro fin dal 1546 e più volte ebbe occasione di far sapere ad A. Elio e ad Annibale Grisoni, ch'egli possedeva le prove della poca ortodossia del Vergerio (1). Ruppe così gli indugi per primo. Profondamente cattolico, non disconobbe nei primi attacchi che il Vergerio trovavasi, suo malgrado, in una posizione difficilissima, ma di mano in mano che il suo avversario, obbedendo agli impulsi della propria coscienza, scuopriva sè stesso, s'infervorò nella lotta valendosi d'ogni mezzo per denigrarlo. Potrei ingannarmi, ma se Girolamo Muzio il più abile controversista della parte cattolica non avesse, per rabbia e cecità di parte, imposta alle moltitudini una falsa opinione intorno al Vergerio, forse non avremmo avuta da lui quella profluvie di libretti mordaci, che gettati in pascolo all'avidità degli Italiani, mirarono non tanto a scuotere dalle fondamenta il papato come istituzione con le armi insidiose della più atroce ironia, quanto a gettare il disprezzo su tutta la società ecclesiastica e *cortigiana* del secolo. Le Vergeriane del Muzio mostrano all'evidenza come la lotta serenamente iniziata dovesse finire poi in un pugilato indecente. Il Muzio stesso non ardì da principio chiamar ingiusto assolutamente lo sdegno del Vergerio per la implacabile persecuzione del

(1) Tutta la produzione letteraria del Muzio, diremo così, profana (l'*Egloghe*, l'*Arte poetica*, le *Lettere*, l'*Europa*, il *Diavolo*, il *Duello*, le *Risposte cavalleresche etc.* appartiene al primo periodo della sua vita; non prima del 1548 intraprese la crociata contro gli innovatori. Cfr. tra le sue lettere pubblicate dal Ronchini, op. cit., pp. 198 quella a Don Ferrante Gonzaga che comincia: « Da tre anni in qua (il che è, dapoi che si sono cominciati a publicare de'miei scritti catholici) da diverse persone religiose dotte et spirituali sono stato più volte confortato et ammonito che mi debbia ritirare, et dare al servigio di Dio questo poco di tempo che mi avanza ». Da Venezia 5 febbraio 1552. Le prove della poca ortodossia del Vergerio possedevale il Muzio nella lettera de' 13 di gennaio 1546 che Pietro Paolo gli aveva inviata dal convento di S. Benedetto di Mantova: « per grazia di Dio, gli aveva scritto, son dei perseguitati, *nec erubesco* anzi me ne glorio non in me ma in Cristo che mi fa degno di patire per lui, *questo è dono come è dono la fede* ». La lettera è posta in fronte alle *Vergeriane del* Mutio Iustinopolitano, *Discorso se si convenga ragunar concilio, trattato della Comunione de' laici, et delle mogli de' Chierici, Venetia G. Giolito de' Ferrari 1551*, Cfr. a p. 55 le lettere del Muzio del 10 luglio 1548 ad Annibal Grisoni, e l'altra del 5 luglio a mons. A. Elio.

primo processo: " non vogliate, gli avea scritto, che uno sdegno o giustamente, o ingiustamente conceputo vi separi dalla verità (1) " ; ma quando dall'Elio e dal Grisoni fu fatto certo che il Vergerio, stanco della lunga persecuzione, abbandonava la Chiesa, comprese che nessun'altra occasione si prestava meglio di questa per scendere in campo. Da Capodistria chiese ed ebbe notizie, ne informò la Curia, e fu il principale istigatore della cacciata di Pietro Paolo dalla città, e del secondo procedimento contro di lui. Di fatti egli stesso nelle Vergeriane con segreta compiacenza confessa di aver dati nuovi lumi, nel settembre del 1548, al Nunzio di Venezia e alla corte papale, e il mese dopo scrive al Grisoni rallegrandosi della *provvisione santissima* di levar il Vergerio da Capodistria (2). La partenza del vescovo avvenne di certo nell'ottobre del 1548, e dovè essergli resa necessaria dalle continue vessazioni dei suoi nemici, sebbene contro di lui non fosse pronunziata una sentenza legale con quelle formalità che richiedeva il processo. Lo ritroviamo infatti in quel mese a Padova presago dell'imminente rovina, ma deciso a difendere ad ogni costo la sua dignità. E poichè in suffragio del secondo processo vengono oramai i suoi stessi scritti, richiamiamo l'attenzione del lettore su due opuscoli: sul libretto delle " *Otto defensioni* " scritto appunto in quell'anno e sui " *Dodici trattatelli* " *fatti poco avanti il suo partire d'Italia* (3). Nel primo e ben noto libercolo che è fondamento alla difesa del Carli, e che il Sixt ha pure esaminato e messo a riscontro con le scritture posteriori, il Vergerio aggiungeva alle vecchie nuove difese insistendo principalmente sopra due punti l'uno generale, l'altro particolare; giustificava cioè le cose da lui dette e scritte sul culto delle imagini, e sulla devozione della madonna Lauretana. Ma forse si limitarono a questo soltanto le rivelazioni

(1) Cfr. VERGERIANE, *Op. cit.*, pp. 16. È la lettera del Muzio al Vergerio da Milano del 8 marzo 1548 in cui cerca di persuaderlo a rimettere il vescovado nelle mani del popolo di Capodistria. Se ne trova una copia ms. tra le carte del S. Ufficio dell'Arch. dei Frari, e il prof. COMBA attribuendola erroneamente al *Nuncio*, (nuncio per Mutio?!) cioè a monsignor Della Casa, la ha ristampata inutilmente nella *Riv. Cristiana*, vol. I, pp. 345 e sgg.

(2) Cfr. LE VERGERIANE, p. 101, e p. 117 ed anche STANCOVICH, *Op. cit.*, vol. I, pp. 402 e sgg.

(3) Cfr. *Le Otto defensioni del* VERGERIO | *vescovo di Capodistria* | *e della grande ignorantia* | *ed ingiustizia de'principi.* | *Basilea, 1550;* e l'altro: *I Dodici trattatelli* di P. P. VERGERIO | *fatti poco avanti il suo partire* | *d'Italia* | *Basilea 1550, 8.° piccolo*, raro; mi fu dato vederlo nella Bibl. Guicciardini annessa alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

dei testimoni chiamati nel secondo giudizio, o non più tosto per quelle testimonianze siamo fatti certi che il Vergerio simulò anche con la pubblicazione dei " *Dodici trattatelli* ", di rimanere in grembo alla Chiesa per altro fine? È per me evidente, dopo l'esame delle carte processuali, che come egli era stato vittima di un inganno, così traendo in inganno i suoi stessi nemici mirava a conquistare libertà piena d' azione. Bisognava rimaner vescovo in quella diocesi dove pur tanti aveano seguito la lenta trasformazione del suo pensiero, per poter, anche abbandonando l'Italia, accrescervi le file di un partito minaccioso al papato. P. P. Vergerio, questo è il resultato a cui giungiamo, volgeva in mente di separare le Chiese dell'Istria e del Friuli da Roma papale. Chi lo accusava di luteranesimo, ed ancor oggi lo accusa di esser passato con armi e bagagli nel campo opposto, mostra di non conoscerne la vita e le opere, di dimenticare troppo leggermente la parte che il Vergerio sostenne a Worms, ed i principii a cui si attenne anche dopo la sua partenza d' Italia. I Protestanti poterono menar trionfo dell'acquisto di lui che pure convenne in molti punti della dottrina con Lutero e con Calvino, ma egli non credè mai che una bolla pontificia bastasse a spogliarlo di quell'autorità vescovile, per cui poteva mantenere la tradizione apostolica nelle Chiese da lui riformate. Al suo grado non rinunziò mai, convinto che solo per esso avrebbe potuto tentare la parziale riforma tra i popoli del Friuli e dell'Istria.

III.

Negli anni in cui superando l'indifferenza e il disprezzo de' suoi avversarii il Vergerio rimase in Capodistria, (1546-1548) riprese liberamente a trattare e a discutere materie di fede, accrescendo ogni giorno più il numero dei suoi seguaci. Il suo stesso fratello Giovanni Battista vescovo di Pola, alienatosi prima di lui dall'ortodossia cattolica, lo aiutò in quest'opera di proselitismo, e in materia dogmatica avanzò Pietro Paolo rifiutando in punto di morte i conforti religiosi, come ne fanno fede le concordi attestazioni del Muzio e del Vergerio, non che la lettera al conte Bisaro da Vicenza che si vuole scritta in nome di Pietro Paolo e che ne narra la fine *da buon cristiano* (1). I semi di questa attiva propa-

(1) Cfr. nelle VERGERIANE la lettera del Muzio da Milano de' 28 settembre 1548 *alla città e popolo di Capodistria*, e l'altra de' 19 ottobre dello stesso

ganda fruttificarono rapidamente; il numero dei seguaci dei Vergerii processati dal santo Uffizio tra il 1549 e e il 1594 è tale da indurci nella persuasione che se il vescovo di Capodistria avesse potuto rimanere alla sua sede forse avrebbe ottenuto il suo intento (1). Pubblichiamo a questo proposito quel po' che di autografo del Vergerio rimane tra le carte processuali, e che prova come da Stutgardt e da Tubinga egli dirigesse il movimento religioso, e divenissero ben stretti i rapporti tra " i fratelli " nel Friuli e nell'Istria. Citeremo a maggior schiarimento alcuni fatti. Un tal Ambrogio di Vernici milanese chiamato, il ventiquattro giugno del 1549, a deporre innanzi al Tribunale dell'eretica pravità in Venezia contro i seguaci di Pietro Paolo domandato se in Dignano e Pola si ritrovava persona alcuna che seguisse opinioni contrarie alla Chiesa Romana rispose: " quasi tutti over la maggior parte di questi due luogi sono luterani (sic).... a Dignano si dice una messa piccola al giorno, in modo che in sino i puti ne parlano, et pastori et zapatori parlano et disputano fra loro delle cose di fede, tal che sono state cavate le reliquie di s. Lucia dalla giesia di s. Michiel Campestre..... nè scuole nè *fragie* qual solevano far le lor cerimonie non fanno cosa più alcuna, e non va più nessuno in giesia (2) ". Pochi anni

anno ad Antonio Elio allora già eletto successore di G. B. Vergerio: « Due « Vergerii, due fratelli, due vescovi macchiati da una medesima macchia, « travestiti di una medesima pelle, havevano congiurato contro la salute « di que' poveri meschini (dell' Istria) ». Tutto ciò è conforme a quello che P. Paolo scrisse nella *Ritrattatione*, Tubinga, 1556. (Cfr. *Apologia Vergerii*, Schelhorn, *Ulmae*, 1754 p. 15); ma come il Muzio nel 1548 era interessato a provare la perfetta armonia delle idee religiose tra i due fratelli, così pure Pietro Paolo sette anni dopo la sua partenza d' Italia volle farci credere perfetto quell'accordo. Questo non risulta dal processo. La lettera che narra la morte del vescovo di Pola Giovanni Battista Vergerio vedila con errore di data nel Cantù, *op. cit.*, vol. II, 120 e sgg.

(1) I particolari processi dei *Vergeriani* trovansi nelle filze IV e V dell'Arch. del S. Uffizio ai Frari (Arch. di Stato di Venezia). Aurelio Vergerio, nipote del vescovo e suo intermediario con i *fratelli d'Italia* dal 1549 al 1556 (v. in App. le lettere vergeriane Doc. n. 10) fu processato e condannato il 27 ottobre 1556, ed abiurò nella cattedrale di Capodistria il 16 maggio 1557. Fra gli altri colpiti dal S. Uffizio ci compariscono i procuratori di Pietro Paolo, Matteo Lizzo, maestro di scuola, Agostino Sereni, Odorico Tofani, G. B. Gojneo medico di Pirano, il noto scrittore già da noi ricordato, per non parlare di molti altri.

(2) « *Die 24 Iunii 1549, Ser Ambrosio di Vernici milanese, abitante presente a Dignan, testimonio assonto ex officio monito et iurato* » etc. (filza V Arch. S. Uff.).

dopo, il fermento religioso era cresciuto a segno in quella regione che l'inquisitore dell'Istria fu in pieno giorno ferito a morte in Trieste (1). Nel 1552 il podestà di Treviso Giovanni Maria Zorzi, per un processo fatto a un libraio sospetto di diffondere libri proibiti viene a scuoprire che il numero degli eretici è tale che " volendo procedere in tal materia si potria partorir scandalo e tumulto " (2). Ciò che sopra tutto ne colpisce in questa rapida diffusione della riforma, si è che mentre nel Veneto trovava facile terreno per la fama delle religiose e dotte riunioni di Padova e della stessa Treviso intorno a Gregorio Cortese, a Luigi Priuli, a M. A. Flaminio, nel Friuli e nell'Istria non limitandosi alla parte colta della popolazione, penetra nei monasteri, e trova aderenti da per tutto nel basso ceto (3).

La morte di G. B. Vergerio vescovo di Pola ebbe sull'animo di Pietro Paolo una decisiva influenza. Come risulta da varii luoghi delle sue stesse scritture, dopo il giugno del 1548 non ad altro attese che a disciplinare è ad estendere il numero dei suoi partigiani. Cacciato da Capodistria, e rifugiatosi a Padova, allargò la cerchia della sua corrispondenza, e si mantenne in continuo rapporto con i compatriotti che, sfidando le ingiurie degli avversarii, veneravano la memoria di suo fratello, e si affidavano in lui. Anzi a Padova Pietro Paolo Vergerio sperò di far breccia

(1) Ricavo la notizia da una lettera dell' Inquisitore dell' Istria ai Capi de' Dieci del luglio 1557 che trovasi nel VI inserto della filza V.

(2) In Treviso a li 29 di lujo 1552 agli Ecc.mi capi dei X.i, filza prima dei Doc.i relativi all' Inquisizione e alla legislazione ecclesiastica.

(3) Francesco Michiel luogotenente della patria del Friuli scrive da Udine agli Ecc.i Capi del Cons.o dei X.i il 23 dic. 1551, e dà conto di una visita fatta dal Vicario del Patriarca nel monastero delle monache di S. Chiara ad Udine. « *Il vicario vi ha trovate cinque fin qui ostinatissime et perverse lutherane e sopra le cose essentialissime della religione e sono tutte nobile della terra et castellane* ». Più sotto: « *Et dicono che quella vecchia* (Lucretia de Zorzi) *che fu già in Capodistria al tempo del Vergerio è ritornata ed ha infestato il Monasterio, et così uno frate qui de S. Piero Martire dell'ordine di S. Domenico conventuale, che è morto* ». (*Dalla f. 1a dei fasci di lettere ai Capi del Consiglio dei X.i relativi all' Inquisizione ed alla Legislazione ecclesiastica nei Dominii della Repubblica. Arch. di Venezia*). Dei disordini del monastero di S. Chiara parla diffusamente G. Marcotti nel suo recente e piacevole libro « *Donne e monache, Curiosità* » Firenze, G. Barbèra 1884, pp. 143-185 e sgg. e più a lungo nel capitolo XIII « Diavolerie ed eresie ». Il Vergerio ebbe relazione con la badessa Cornelia Simoncini da Udine, e in quel monastero trovavasi a quanto sembra, una sua propria parente (Orsa) come apparisce dalle lettere che pubblichiamo. Cf. in App. doc. n. 11, 12, 13, 14.

sull'animo della scolaresca, e si diè alla propagazione delle sue idee senza ritegno alcuno distribuendo libri, arringando nelle piazze, nell'atrio dell'Università patavina, in casa finalmente di quell'infelicissimo Francesco Spiera, avvocato di Cittadella, che per avere pubblicamente abiurato le nuove dottrine disperava farneticando dell'eterna salute (1). L'audacia del Vergerio cresceva di mano in mano che nella sua coscienza venivano sradicandosi alcuni punti fondamentali della disciplina e della dottrina, e l'entusiasmo per una riforma faceva tacere in lui il ricordo delle vecchie amicizie, e soffocava nelle speranze di una popolarità nuova, i mali germi della prima ambizione. Non dobbiamo credere tuttavia che fosse oramai compiuta nell'animo suo la trasformazione delle idee religiose; per quanto dal sistema dogmatico tradizionale avesse eliminato gran parte, e si tenesse fermo alla dottrina della giustificazione per grazia divina, combattesse il culto dei santi, negasse al pontefice la superiorità sul concilio, la legittimità del dominio temporale etc. tuttavia, a differenza del fratello, non aveva ancora escluso dalle credenze il sacramento della penitenza, e il dogma eucaristico (2). Quanto lontano ancora dai principii luterani di cui la voce pubblica lo accusava, mentre egli poneva ogni suo studio per mostrarsene indipendente!

A Padova il Vergerio abitò da prima in *Vanzo*, più tardi per 18 ducati mensili, prese in affitto una casa in via s. Leonardo, non lontana da quella di messer Iacopo Nardini, l'ospite di messer Francesco Spiera da Cittadella (3). Curiose notizie si ricavano dal 2.° processo. Come già un tempo quel Marco benedettino del convento di S. Giustina (Mariano Armellini da Cremona) da cui il cardinal Polo dichiarava d'aver succhiato il latte della pietà, era solito Pietro Paolo chiamare in sua casa studenti italiani e stranieri e legger loro le lettere di san Paolo, col commento del Melanctone (4). Spesso compariva sotto i portici della Università padovana in abito episcopale, o per conversare coi giovani, o per udirvi le lezioni di Matteo Gribaldo

(1) Cfr. Sixt, op. cit. pp. 180 e sgg. e l'altro mio articolo: *P. P. Vergerio a Padova* nell'*Archivio per Trieste l'Istria e il Trentino*, vol. 2.° fasc. 1.°.

(2) Apparisce chiaramente dalle deposizioni testimoniali che esamineremo più sotto e dall'opuscolo cito i « *Dodici Trattatelli* ».

(3) Cfr. più sotto la deposizione del can. Peregrino Spadari.

(4) Ibidem, Cfr. De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. III, p. 314 e segg.

divenuto suo amico (1), od anche per onorare il Faloppio nell'ora di anatomia (2). Gli studenti lo vedevano volentieri, specialmente i giuristi che in lui non riguardavano tanto il vescovo e il nunzio papale, ma l'avvocato ben noto in tutto il dominio veneto; i vecchi professori lo tolleravano ricordando che in quell'Università il Vergerio avea pur fatte le sue prime armi, e considerando che ora vi compariva più con la fama di perseguitato che di ribelle. Da Padova recavasi spesso a Venezia sotto gli occhi del Nunzio papale, sfidando l' ire dei Dieci e del santo Uffizio, trovando argomento a discutere da per tutto, per le vie, nelle botteghe de' librai, per fino in viaggio in quella storica barca che pel canale di s. Lorenzo e il Bacchiglione usciva nelle lagune e per la sua lentezza potrebbe bene simboleggiare il progresso del pensiero filosofico del grande Ateneo padovano (3) prima che tra quelle mura si udisse la voce di Galileo Galilei. Tanta libertà di giudizio e di parola non garbava troppo all'Autorità ecclesiastica della città, e se ne allarmò subito il suffraganeo del vescovo mons. Giacomo Rota. Il Vergerio non si era infatti limitato a visitare e confortare lo Spiera, ad eccitare la scolaresca e a commoverla, ma su quel fatto avea scritto in latino e in volgare più opuscoli, li aveva diffusi tra i cittadini per persuaderli a riconoscervi i segni della rivelazione divina (4). Faremo noi colpa

(1) Mattheus Gribaldus.... Cheriensis docebat hic magna cum laude ab exedra secunda vespertina iuris Caesarei anno MDLVIII;..... abiisse Patavio videtur intra an. MDLVI quo ex eadem sede Guido Pancirolus Gribaldo suffectus docere coepit. Ferunt autem illum suspectum de haeresi ac reum factum a Quaesitoribus sacris ne custodia ac vinculis traderetur fuga sibi consuluisse, id quod Riccobonus significat. Addit Salomonius ex monumentis Coenobii S. Augustini eum alinquandiu Genevae moratum, mox abiisse Lugdunum, atque ibi eiurata haeresi, pia morte et orthodoxa fuisse defunctum ». Così il Papadopoli nell'*Hist. Gimn. Pat.*, vol. I, p. 252. Venetiis, 1726.

(2) Gabriele Faloppio era succeduto ad Andrea Vesalio sino dal 1544. Cfr. *Papadopoli Nic. Comn.* op. cit. tomo I, pp. 316.

(3) Cfr. più sotto la deposizione del dott. G. B. Pancetta. Dalla filza 2.a dell'Arch. del S. Uffizio, senz'anno « *sia chiamato in Venetia et examinato il Rev.mo maestro Adriano del ordine di Santo Dominico de Venetia publico methophisico in Padova, et interrogetur che cose lutherane il episcopo de Capo d' Istria li disse in Venetia in la libraria del Pozo cioè nella botega* ». È l'unico documento che accennando ai viaggi del Vergerio a Venezia in questo periodo, ci dia la prova che il processo si tenne contemporaneamente in tre luoghi.

(4) Sono i noti opuscoli vergeriani; il primo che si diffuse manoscritto è però quello da noi illustrato nell'*Archivio per Trieste, l'Istria e il Trentino*, nel cit. articolo (Vol. 2.° fasc. 1.°).

al Vergerio di aver dato a un delirio lipemaniaco, come oggi direbbesi, una simile spiegazione? Egli stesso ci ricorda che fuggirono il triste spettacolo del forsennato mons. Giacomo Rota, l'inquisitore Barges, ma non mancarono di visitare lo Spiera i cittadini e i professori più celebri dell'Università. Vi andò Bernardino Scardeone lo storico di Padova, monsig. Arrivabene, il Fonzio, maestro Giuliano da Colle, Matteo Gribaldo professore, i migliori lettori di pratica medica dell'Ateneo: il Frizzimeliga ed il Crassis (1), vi andò il magnifico m. Luigi Soranzo, e un numero straordinario di studenti d'ogni nazione, dalmati, ciprioti, scozzesi, pollacchi (2). E perciò appunto i principali testimonii del secondo processo vergeriano furono i sunnominati, e di molti di essi ci rimangono le deposizioni scritte.

IV.

Per ordine infatti del Della Casa da molto tempo istruivasi in Capodistria una nuova inquisizione non solo contro il vescovo ma contro quelli che si dicevano suoi seguaci (3). Il fatto dello

(1) « De Crassis patavinus Paulus docebat moralem philosofiam anno 1529. Hieronimi Capellae ac Prisciani Calontii Firmani successor, post annos aliquot ad exedram extraordinariae Medicinae Practicae translatus, Hieronimi Tiraboschi collega fuit in altera sede, unde ad primam eiusdem classis evasit anno MDXXXIX, retractus deinde ad sedem Practicae Medicinae pars tamen primariis Professoribus vices egit Francisci Frigimelicae aegrotantis ab anno 1544 etc. Così il Papadopoli, *op. cit.* vol. 1.° pp. 322, e Dio sa i con quale esattezza. Anzitutto nel 1548 il Frigimelica dai nostri documenti apparisce sano e domiciliato a Padova. Di lui lo stesso Papadopoli a p. 313: Praelegebat a sede theoricae Medicinae ordinaria anno MDXXXIII quo eam dimisit, secessitque Venetias etc. Cfr. anche: Angelo Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova, per Pietro Paolo Tozzi 1623, pag. 252.

(2) Cfr. La histo | ria di M. Francesco | Spiera il quale per | havere in varii modi negata | la conoscente verità dell'Evangelio | cascò in una misera disperatione, s. l. 1551, precisamente la lettera che vi è contenuta a mons. Giacomo Rota del 9 Decembre 1548.

(3) Il processo cominciò quasi contemporaneamente a Capodistria, a Padova, e a Venezia. Da una lettera del Podestà di Capodistria Girolamo Cicogna de' 15 gennaio 1549 (filza V.ª Arch. del S. Uff.°) si ricava con sicurezza che il Nuncio Giovanni della Casa non prima del 15 novembre 1548 dètte facoltà al Commissario Apostolico Annibale Grisoni di riprendere il processo contro il vescovo, ed i suoi seguaci. Troviamo un'istruzione interessantissima sui Vergeriani nella stessa busta:

Die Martis 4 Decembris 1548

Contra complices et seguaces (*sic*) *Episcopi.*

« Che Vergerio de Vergeriis nepote del vescovo habbia negato esserci « Christo nell'Eucharestia et parlasse irreverentemente contra il sacramento; « *testes*: Dominico Vergerio et Luca di Bottesane.

Spiera e la condotta del Vergerio a Padova dettero il tratto alla bilancia. Monsignor Giacomo Rota il 19 Decembre dava conto al Nunzio papale del pubblico scandalo provocato dalla condotta del Vergerio, e dopo aver interpellati i teologi della città e l'inquisitore Barges, gli chiedeva se non fosse il caso di procedere di nuovo contro di lui (1). Monsignor Della Casa che non era riuscito per mezzo del Muzio a indurre il Vergerio a rinunziare alla dignità episcopale con gli artificii di una dialettica molto sospetta (2), e che trovavasi pressato da ogni parte, incaricò il Barges di riprendere in Padova le audizioni testimoniali. Tra le carte del Santo Uffizio, pel processo di cui parliamo, si conservano alcune delle deposizioni richieste dal Grisoni a Capodistria, e le più importanti di quelle che si tennero innanzi al Barges

« Item che l'istesso nepote Vergerio volesse et dimandasse le chiave « del sacramento al Zupan over a quello che governasse la chiesa di Padena « gridando verso quello: mostra qui queste chiave! che ti farò vedere che « egli non è cosa alcuna, ma solo *tarme* et *sporchezzo* et simili impietà, « *testes:* il Zupani et altri villani della Villa.

« Item che Julian del Bello (uno dei procuratori) dicesse Eucharistia « non esser adoranda, parlando con un Marc'Antonio Galdin gentiluomo pa- « dovano, *testes*: Dominico Vergerio figlio de messer Ieronimo Vergerio et « messer Zorzi pittore.

« Item che siano esaminati messer Piero de Zuanne quondam m. Mi- « chele detto *Fafa*, et messer Marco Nutio « (è il cugino di Girolamo Muzio, che, com'è noto, dette forma classica al suo originario cognome. Cfr. la tavola genealogica dei Nuzi presso Stancovich. *Op. cit.* pp. 137) » quello che hanno « sentito del vescovo, et se messer Piero ha visto questa expositione del nome « di *Luter:* Lux Ubra Totius Ecclesiae Romanae, nel vescovato, et sia in- « terrogato quello che hanno sentito di altri complici et seguaci del vescovo.

« Item siano essaminati messer Francesco Ducaino, messer Bortolo Pe- « tronio ciò che hanno sentito di qualchuno seguace del vescovo: *de sa-* « *cramento, de quadragesima, de sanctis, et aliis.*

« Item sia essaminato Dominico De Spatariis, maestro Olivo Covaz fabro, « figlio di maestro Nicolò Covaz quello che ha sentito in Ponte et alla bot- « tega de' Sereni, dell' Angelo del Bello, del mastro Dominico Barbiere.

« Item sia essaminato maestro Battista Piazza circa tutto che ha sentito « nella sua bottega da Cristoforo di Claudio, et da Dominico Halter ma- « rangone ».

A tergo del documento trovansi notate alcune accuse al vescovo Pietro Paolo e tra le altre:

« Item che l'habbia dato o fatto un presente al Rettore over Cap.° di Vicenza della « tragedia del Libero Arbitrio, e » *de falsa donatione Costantini ad ecclesiam* ».

(1) Cfr. la lettera del Rota in App. doc. VIII.

(2) Alludo alla lunga lettera de'3 marzo 1548 pubblicata poi nelle *Vergeriane.*

nel palazzo della Cattedrale di Padova. Quel poco che ci rimane delle prime testimonianze è stato pubblicato; le carte che le contengono non portano data, ma con piena sicurezza possiamo assegnarle agli ultimi mesi del 1548, dacchè non prima del 15 novembre di quell'anno il Grisoni ebbe facoltà di riprendere il processo (1). È notevole che le accuse dei Capodistriani contro il Vergerio sono assai più gravi di quelle che resultarono dall'inchiesta fatta a Padova. Quei testimoni, com'era del resto da aspettarsi, per spirito di parte, e in odio alla famiglia dei Vergerii, condirono di molta malignità le nuove rivelazioni quando a dirittura non dissero il falso. Non solo dichiararono che il loro vescovo distoglieva dal culto dei santi, inveiva contro la leggenda cattolica della chiesa lauretana, non rispettava i precetti della Chiesa, ma scherniva la messa come fandonia, e negava il sacramento della penitenza. Ora a questo, come sopra affermammo, e meglio sarà dimostrato più sotto, il Vergerio non era ancora giunto, e in piena buona fede, per mezzo dei suoi procuratori, giustificò le sue parole e i suoi atti su quei due punti (2). Ma in seguito profondamente colpito dal

(1) V. la nota precedente a p. 30 segg. Le deposizioni di questi testi furono nella parte che più interessava, stampate dal prof. E. Comba nella *Rivista Cristiana* vol. I, p. 303 e sgg. I testi sono: « Il R.° priore di s. Maria della Misericordia, il Rev.° Guardiano di s. Francesco, ser Nicolò Futero, Francesco Benintendi, ser Martin de Lochatelli, ser Hieronimo del Deo ser Mingulin (così legge il Comba) Vanzo, ser Zaneto Benintendi, ser Zulian Barbo, ser Antonio Barbo, e alcuni altri di cui le carte non danno i nomi, e poi Nicolò Pion *barcherolo*, Niccolò Marocco, Zuanne Iosabech, Andrea Marocco di Pola. Notiamo tra le più gravi deposizioni le seguenti: « *Audivit* (*testis*) *dicere quod dictus episcopus misit dictum cuidam magistro quod si volebat predicare quod deberet pretermittere Purgatorium et intercessiones sanctorum et quod* (*prout audivit*) *dictus episcopus dispensavit quasdam suas compositiones contra s. Georgium et sanctum Christoforum* », e l'altra: « *Ipse* (*testis*) *audivit dictum episcopum predicare et dicere* che Cristo ci dava « l'assenso della volontà dove sta il libero arbitrio et che per quella predica « si poteva levar via il Purgatorio et le Indulgentie ».

(2) Nel secondo processo P. P. Vergerio tenne il metodo di difesa che avea seguito nel primo, vale a dire, per mezzo dei suoi procuratori, rispose in iscritto a tutte le accuse che gli erano mosse dai testimonii. Troviamo così nella prima filza (II dell'Arch. del s. Uffizio doc. n. 44) le « risposte alle accuse rivolte a mons. P. P. Vergerio, punto per punto fatte per bocca de' suoi procuratori ». Fra l'altro ci ritroviamo: « *Idem R.us d.us Episcopus quoties confessiones aliquorum audivit semper illis solitus fuit absolutionem in solita et consueta forma impartiri, et si quid dixit circa diversam absolutionis formam potuit dixisse referendo forte opinionem Ioannis Cherson et Coloniensis concilii* ». Così in un'altra memoria in difesa del vescovo (filza V)

fatto di Francesco Spiera parve dimentico e indifferente alle conseguenze a cui lo trascinava il desiderio indomabile di trasfonder negli altri il suo pensiero e il suo sentimento. Non ignoriamo che i suoi detrattori hanno posto in dubbio la sincerità di quell'entusiasmo, hanno detta impura la fonte di quella pietà che gli era germogliata nell'animo allo spettacolo di tanta morale miseria; giudicheremo meglio sui fatti.

Tra i primi interrogati a Padova dal suffraganeo del vescovo il 17 Decembre 1548 ci comparisce un tal De Negri di Cipro studente. Costui per gran parte confermò le imputazioni dei testi di Capodistria, e riferì poscia i discorsi che il vescovo aveva tenuti più volte con lui. " Mi ricordo benissimo che un giorno mi parlò del matrimonio dei sacerdoti, affermando che se i preti avessero moglie si potrebbero evitare molti inconvenienti che si ripetono del continuo. Altra volta cadde il discorso sulla libertà dell'arbitrio, e mi disse che se lo avesse ne farebbe un dono a Dio acciò lui lo governasse. Spesso lo udii parlare di Francesco Spiera da Cittadella, ed esclamare con calore di parola e di gesto che il caso di quell' infelice era degno di tanta considerazione che i dotti avrebber dovuto per esso abbandonare ogni altro studio, com'oggi fanno per l' Anatomia nella nostra Università, che quando la lezione incomincia, tacciono gli altri lettori (1) ". Strana condizione delle menti in quei tempi! Un caso di pura coscienza, quale allora giudicavasi il turbamento mentale di Francesco Spiera, potea sembrare al Vergerio passibile di quella stessa analisi che innanzi ad un pubblico silenzioso e ossequente avea preparate le grandi vittorie del Vesalio e del Faloppia sul corpo umano!

Confermarono alcuni giorni dopo, le audacie dogmatiche del Vergerio un canonico di Capodistria Peregrino Spadari, domiciliato a Padova in contrada di s. Lorenzo nella casa del conte Giulio Zabarella (2), ed un dottor padovano, che ci è dato per dotto

i suoi procuratori sostengono che P. P. Vergerio non distribuì altri libri all' infuori del « beneficio di G. Cristo » e « del summario della scrittura ».

(1) Cfr. in App. doc. IX.

(2) « MDXLIIII, indictione prima die Veneris quarto mensis Ianuarii › Paduae in episcopali palatio ».

« Testis vocatus etc. Peregrinus de Spatariis canonicus de Capodistria « presenti, causa studii habitans in contrata S.ti Laurentii in domo magnifici comitis Iulii de Zabarellis etc. » Ci fa sapere appunto che il Vergerio andava all'università in abito episcopale « *ad audiendum dominum Gribaldum et alios* che si faceva circondare dagli scolari, e li invitava in casa sua, dove uno

e integerrimo dallo Scardeone, Giovanni Battista Pancetta (1). Costui narrò che viaggiando con monsignore da Fusina a Padova, lo vide indaffarato a cavar di tasca libri e carte, e poichè a proposito di certi miracoli della Madonna da lui negati, si era permesso avvertirlo che non eran cose da dirsi in pubblico, gli avea risposto che quella era la barca di Padova, dove era lecito a ciascuno dire e fare ciò che più tornava comodo. - Il 5 gennaio del 1549 fu citato come testimone Bernardino Scardeone lo storico, non ancora canonico della cattedrale, ed allora parroco di s. Maria delle Murelle (2). Del Vergerio il buono e dotto prete avea avuto occasione di saper molto in casa Nardini dove lo Spiera suo parente si ritrovava. Ma assai meno degli altri affermò, non sapremmo se per timore di sè, o per simpatia verso il Vergerio. In materia di fede lo Scardeone disse di non aver udito nulla dalla

di essi « *legebat epistolas sancti Pauli cum expositione Philippi Melanctoni* » etc. (Dalla 3.a filza).

(1) « Die dicta: Rev.^{us} Iure utroque doctor Do. Io. Bapta Panceta patavinus tt^{is} citatus etc..... « Essendo gionto in barca el ditto vescovo messe man ad alchune sue bissaccie over sacozze togliendo fuora un foglio de carta scoperto nel qual finzeva che se si scriveva ad una signora (sic) de uno libro de li miracoli de la Madonna etc. ». E perchè lo aveva ripreso di dire certe cose publicamente « lui mi rispose che voleva dirle in publico acciò niuno prestasse fede a detti miracoli et che quella era la barca di Padova, dove era licito a ciascuno dire e fare quello li piacesse » (Dalla stessa filza). - Bernardino Scardeone « trattando » de Claris Iureconsultis Patavinis, nel *De antiquitate Urbis Patavii et claris civibus* etc. Basileae 1560, in fol. libro II.° cl. VIII, a pp. 198 esclama: « *Sed quid modo non expectatur a Baptista Panceta? Sacerdote integerrimo et canonum doctissimo, qui voce exilitate impeditus, in scholis profiteri publice destitit* ». Iacopo Facciolati, nei *Fasti Gymnasi Patavini* (1517-1756) *Padova tip. del Seminario anno 1757*, a pp. 101: *Schola tertia Iuriscanonici MDXLI, Io. Baptista Pancetta sacerdos Montaneanensis, qui vocis vitio, ut scribit Scardeonius. ...... coactus est publicam scholam deserere* ». E altrove a pp. 114 « *Schola Clementinarum, MDXXXIX. XV. Kal. sept. Gaspar de Montalto, cui ante editum Rotulum precessit Antonius Cerutus Mantuanus. Sed ne hic quidem cursum absolvit. Etenim pridie Kal. maj anni sequentis illi suffectus est Io. Baptista Pancetta Montaneanensis* ». Devo queste notizie, che qui non mi sarebbe stato possibile di rintracciare, alla squisita cortesia di un amico, il dott. L. Busato assistente alla Biblioteca del Museo Civico di Padova.

(2) È il noto autore del « *De Antiquitate Urbis Patavii* » che si pubblicò la prima volta a Basilea nel 1550. Lo Scardeone nacque nel 1478; dalla chiesa arcipretale di Borgoricco passò alla parrocchia di Murelle, fino a che il 20 luglio 1566 ottenne il canonicato. Morì il 29 maggio 1574 e fu sepolto in santo Stefano. Di lui si hanno anche moltissime operette morali. (De castitate, De Conjugio etc). Cfr. G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, alla Minerva, fascicolo 6.°

bocca di monsignore; sapeva però che “ *in forma cuiusdam tractatus* „ erano state messe insieme da lui alcune lettere sopra il caso miserando di m. Francesco da Cittadella, dove pure compariva il suo proprio nome. Ma non per questo volle simulare la buona impressione che P. Paolo Vergerio gli avea fatta “ *el mi pareva,* aggiunse, *una dotta persona et gratiosa per aver uno bel parlare et dotto, et non sapeva queste sue male pratiche, imperhò non volsi sua conversation* „ (1).

Il giorno appresso l'inquisitore chiamò a sè l'ospite dello Spiera messer Iacopo Nardini. Questa deposizione, se mette in chiaro la prudente riserva del testimone, è pur documento irrefragabile della sincerità e della forza di quel sentimento per cui Pietro Paolo Vergerio scosse la polvere dai calzari, e abbandonò finalmente la Chiesa. E poichè null'altro di veramente importante ci conserva l'Archivio del s. Uffizio sul II.° processo lo riproduciamo nella sua integrità (2):

“ *Die sexto mensis Ianuarii.*

Egregius vir D. Iacobus Nardinus quondam D. Antonii habitans Paduae in contrada Savonarolae testis citatus etc.

Et primo interrogatus si cognoscit ubi quomodo et a quanto tempore circa d. Iacobum (sic) Vergerium episcopum iustinopolitanum, respondit: se tantummodo cognoscere et cognovisse dictum d. Paulum Vergerium a duobus mensibus proximis gestis vel circa ab eo scilicet tempore quo dictus dominus episcopus venit ad visitandum s. Franciscum Spiera de Cictadella mihi affinem qui erat in domo ipsius domini testis ut putabatur.

(1) « 1549 Die sabb. quinto mensis Ianuarii. Rev.mo Presb.er Bern. Scardeonus rector Ecclesiae s. Mariae Murellarum testis citatus iuratus etc. ». *Et primo si cognoscit et a quanto tempore circa et ubi D. Paulum Vergerium iustinopolitanum respondit: se iam duobus mensibus vel circa cognovisse et cognoscere dictum d. Paulum episcopum in hac civitate Paduae in domo d. Iacobi Nardini consotrini eiusdem civitatis, in contrata Savonaroiae ubi ab eo tunc hospitabatur quidam Franciscus Spiera de Citadella infirmus et eiusdem domini testis affinis* etc....... « *In visitatione prefati Francisci supervenit dictus d. Episcopus simulac multis viris doctis, et praecipue cum quodam ultramontano, cuius nomen et cognomen ignorat (testis) quem tamen intellexit publice legere moralem philosophiam in hac civitate Paduae et fuisse discipulum Melanctoni. Prefatus dominus episcopus dixit se scripsisse quasdam literas in forma cuiusdam tractatus de et supra casu dicti Francisci Spiera, quas dixit misisse iam per diversas partes mundi. Ideo ipse d. Episcopus voluit habere a dicto Nardino nomen et cognomen suum ut prefatae literae et tractatus sui haberent maiorem efficaciam et credulitatem* etc. ». (S. Uffizio filza III.a inserto 17.°).

(2) Ibidem.

Dicens ipse testis: la prima volta che il ditto vescovo vene a casa mia a visitare il ditto Spiera, io non lo cognosceva, e dimandai a quelli che erano con lui; mi dissero che era il Vergerio vescovo di Capodistria.

Subdicens interrogatus: il deto vescovo vene più et più volte a visitare il ditto Spiera ed al giorno due e tre volte, maximo la matina et la sera.

Dicens interrogatus: el ge veniva pur assai brigata cum lui, li quali io non li cognosceva ma erano a mio iudicio scolari et oltramontani. Di certo li dicevano che 'li erano segnoroni di alcuni castelli, et cognobi solamente il Gribaldo quale lege qui in Padoa et questo li vene quattro o cinque volte.

Et interrogatus d. testis quaenam verba habebat dictus d. Episcopus cum dicto s. Francisco Spiero quando veniebat ad eum respondit haec vel similia verba eumdem effectum importantia: cioè m. Francesco che voleva fare! voleva desperarne! voi havete il bon nome, o Spiera e dovete operare in Cristo, in Dio, che non vi abbandonerà, tornando a lui, come fece s. Piero quale offexe tanto grandemente Cristo, et ritornò a lui, li perdonò; che volete fare come fece Juda che si ando a pichare! che offese son queste cusì grande che havete facte a Cristo che tornando a lui il non vi habia a perdonare? Et m. Francesco Spiera li rispondeva: che l'era troppo grande la sua offexa per la quale il non crederia che Idio li perdonassi. Et instando il vescovo che el dovesse dire che offexa che era questa cusì grande, lui altro non li rispose: voi volete pure ch'io ve lo dica et ve lo dirò; io sono stato avocato et ho volto e diffexo de le cause iniuste, et tolto danari per forcia et contra razon et delle terre et altre cose; et sopra questo faceva uno parlar longo, et diceva de le cose *che credo che mai le facesse;* et per questo el diceva che Cristo non li perdoneria mai, che l'era spazato, et che 'l non li era rimedio in lui. Al quale il ditto vescovo li rispondeva: m. Francesco, levéve de questa fantasia et habiè questa fede ferma che Cristo perdona a nui, et non è sì grande offexa che Cristo non la rimetta, ricognoscendosi, tornando a lui; et sopra questo li allegava molti detti de lo Evangelio et de Sancti, et diceva cum tanta vehementia che li vegniva le lacrime, et anche queli che erano presenti piangevano. Et se fece portare lì uno misale et li lesse il *passio* et altri evangelii, dove Christo chiama a sè li peccatori che non vanno a lui. Et quasi ogni volta che lui vegniva lì in lo partire pregava il ditto m. Francesco che fusse contento de dire quella

oratione, qual Cristo dona et insegna cioè il *pater noster*. M. Francesco li rispondeva: Monsignore, io non posso, et il vescovo li diceva: perchè non poteva, et M. Francesco li rispondeva: non posso perchè son stato nemico di Cristo, et sì bene il dico cum la bocha il non *mi passa la veste;* (sic) le orationi son bone quando le si dice cum il core; et il dicto vescovo li rispose: voi sarete contento al manco che mi dirò questa oration per voi insieme cum questi messeri che son qui, et cusì il ditto vescovo se inzenochiò, et cusì li altri cum le berete in mano, et diceva il *pater noster*, exortando messer Francesco che atendesse bene a quelle parole che haveva detto Cristo.

Dicens interrogatus: non sentir mai che lui dicesse de dir l'avemmaria.

Subdicens interrogatus: et ancorchè non solamente che il detto vescovo li parlasse, et leggesse et exortasse, ma anche faceva li altri che venivano lì; et hora uno, et hora l'altro li parlavano et legevano et lo exortavano a ricognoscersi et tornare a Cristo, et anche che io li riputassi docti tamen non posso indicare pure oltra che quello ch'io ho udito, perchè mi non me ne intendo.

Dicens et idem d. testis: et anchora che havessemo provvisto de medici et medicine al bisogno di m. Francesco, et facto pur uno consulto da arquanti excellentissimi medici, tamen il ditto monsignore me domandò se l'era visitato da medici, e se se li provedeva al bisogno. Et essendoli risposto che l'hera stato provvisto, et che non se li manchava, el me disse: signor, se sui fioli non havessen cussì il modo di provederli che andasseno da S. S.[ia] (cioè P. P. Vergerio) che non li mancheria di dinari, et li mandò uno medico che fu m. Paulo Acrassia (1), et in mia presentia lo pregò che lo vegnisse visitare, et ordinò che non se li desse danari et de pregarlo si lassasse lo impaccio a lui; *tamen* de uno fiolo de m. Francesco li fu dati denari, e lui li pigliò.

Interrogatus idem dom. testis quaenam literae fuerunt illae quae dicuntur factae super casum dicti domini Francisci respondit: Andando un giorno in piacia, passando avanti la casa de S. S.[ia] a S. Lionardo me chiamò in casa disendo queste over simili parole del medemo effecto importanti: me ho trovà stamattina dal magnifico Podestà, dove è stato lecto a S. Mag.[tia] una cosa che è sta' facta circa la virtù de questo homo et le cose che li sono accadute, et ne è sta' facte anche da altri, quale sono andate fuora in Ongaria et altrove dove questi scolari hanno scritto, et ancho

(1) Paolo de Crassis; cfr. la nota a pag. 35.

ne è sta parlà dal Capitanio, et il suo cancelliero lavora tucta questa nocte a farne copie.

Dicens int.[us] *dictus testis si dictus dominus Episcopus dixerit sibi se fecisse aliquas ex dictis literis respondit:* el me disse che anche lui haveva facto uno poco de cioseta *(chiosa)* della vita e del caxo de m. Francesco.

Subdicens interrogatus: Io non le aveva viste nè sentite lezer dicte lettere.

Et interrogatus dictus testis aut dici audivit dictum dominum episcopum habere famam Catholici sive lutherani respondit: Io vi ho ditto di sopra che non me ne intendo di tal cose, imperhò non vi so dire altro che io ho inteso da messer Giovan Bernardi mio parente che il ditto vescovo ha una cativa fama, et comunemente.

Dicens ex se: quando il ditto monsignore si partì da Padova mi cascò passare avanti la sua porta, et il mi chiamò et dissemi: credi che el mi si negaria una barca de Cavodistria che voglio andare a stare arquanti dì de la, et penso de rivare fino a Citadella, ma guarda che io ho inteso che se vol procedere contro de mi, chè ho facto opera de apartegnire al vescovo de questa terra nell'exortare uno desperà et confortarlo.......... *et factis aliis interrogatoriis aliis pertinentibus dictus dominus testis dixit:* che essendo il ditto mons. lì in visita exortava il detto m. Francesco dicendoli: voria, m. Francesco che me facessi uno piacere, che fussi contento de confessarve et comunicarve, il quale li rispoxe: monsignor non posso far questa cosa; voltandosi a nui: saria bona cosa far vegnire il sacerdote cum el sacramento, che forsi Idio li meteria in core de riceverlo, perchè messer Francesco li diceva che era poco tempo che se era confessà et comunicà, in Citadella; *et aliud se aliter dixit nescire, de meliore informatione dixit nescire.*

Super generalibus recte etc. ».

Oltre a questa che è senza contrasto la deposizione più interessante del secondo processo vergeriano, ci rimangono quelle affatto insignificanti richieste nei giorni seguenti (7, 8, 9 gennaio 1849) dal vicario di s. Leonardo frate Giovanni da Vicenza, dal dottore Francesco Bonafede, uno dei tanti medici chiamati in casa Nardini, e da Andrea da Brescia lettore pubblico di pratica medica all'Università (1).

(1) Queste deposizioni trovansi nella stessa filza. Francesco Bonafede depone che seppe del caso dello Spiera in casa Giustinian dove un gentiluomo narrò a m. Francesco Barbaro il fatto: « *tutto il Studio di Padova andava*

V.

Se non che le circospette parole di Iacopo Nardini non potevano oramai salvare il Vergerio; troppi fatti concorrevano e avvaloravano negli animi degli Inquisitori a Padova, a Capodistria, a Venezia, la convinzione morale della sua apostasia. Noi non scuseremo il Vergerio d'aver usato nella difesa gli artificii più scaltri della sua abilità avvocatesca, ma chi saprebbe con sicurezza affermare che in lui fosse più potente la sete della vendetta contro i suoi molti nemici, che non il sentimento di quella fede al cui fuoco si ravvivava il suo spirito? Certo, come sopra avvertimmo, il Vergerio, simulò per mantenere il grado di vescovo, di rimanere in grembo alla Chiesa, forse anche perchè nutrì fiducia di combattere all'ombra del Leone di s. Marco la inquisizione romana. Nessuno meglio di lui lo avrebbe potuto in Italia e pel suo passato e per le doti eminenti dell'intelletto: ma forse vi si preparava con sufficiente prudenza? Basterà osservare che la sua rovina fu in gran parte determinata da coloro in mezzo ai quali aveva diffuse le proprie idee, e che nei mesi della sua dimora a Padova, per l'inconsulto fermento prodotto nell'Università, aveva egli stesso indotto il governo della Serenissima ad affrettare da mons. della Casa e dal Tribunale del ss. Uffizio una risoluzione qualunque sul suo processo. Avvenne così che si formularono contro il Vergerio ben 34 capi d'accusa, pe' quali il Pontefice nel concistoro del 3 luglio 1549, lo dichiarò spogliato della dignità episcopale (1).

visitare questa persona, io non vi andai manco una volta perchè c'era il Vergerio, et la setta eretica » Die Mercurii nono mensis Ianuarii: Exc.mus Artis Medicae doctor d. Andreas appellatus brixiensis, Paduae habitator, et publice legens praticam in hoc almo Gymnasio testis citatus etc......................

(1) Lo Stancovich, *Op. cit.*, vol. 1.° p. 403 e segg. ci ricorda tre Brevi scritti per opera di Mons. A. Elio, degli 11 Decembre del 1548 al nunzio della Casa per far arrestare il Vergerio, e mandarlo al legato di Romagna; ed un quarto Breve che fu poi spedito a M. Annibale Grisoni per richiedere da lui le carte processuali, il 1.° febbraio 1549. Ora il Carli e lo Stancovich hanno molto fantasticato su questi tre documenti, a cui le nostre ricerche danno il vero significato. I Brevi del Decembre miravano ad allontanare il Vergerio da Padova, il 4.° ci dà la certezza che nel febbraio erano compiute le prove testimoniali a Capodistria, e che il pontefice richiedeva le carte per la decisione che poi venne nel luglio di quello stesso anno. I 34 capi d'accusa si trovano registrati in un lungo documento dal titolo « *Inquisitio contra* etc.; (filza IV) che compendia le rivelazioni da noi esaminate, e del primo e del secondo processo. Per la data dell'ultimo breve pontificio cfr. le concordi testimonianze di D. Bernini, *Historia di tutte le heresie*, Venezia MDCCXV, vol. IV c. 515 e segg. e Odorici Rajnaldi, *Ann. Eccl.*, anno 1549 § 23.

Non seguiremo P. P. Vergerio in esilio; aggiungeremo solo che le notizie resultanti dai due processi accreditano tutto ciò che intorno alla propria vita lasciò scritto egli stesso (1), e che da questa vita, checchè ne dicano gli avversarii, non emerge un sol fatto che ne intacchi la fama morale. Nè mancò chi volle apertamente difenderla anche dopo la sua partenza d' Italia tra coloro, che pure non lo aveano seguito sulla via della Riforma religiosa. Nel 1551 Agostino Beaziano l'elegante latinista, l'amico del Bembo, stampava tra le sue rime volgari un sonetto già scritto in lode del Vergerio nei giorni in cui a Padova sulle lettere di San Paolo eccitava la scolaresca (2). A Martino Barrhaus professore d'ebraico egli stesso confessava un giorno a Basilea: " Io non sarei " qui se non avessi veduto lo Spiera. Il papa tra con minaccie, " tra con lusinghe m' invitava andar a Roma, e quivi, celato " il vangelo, vivere non disforme da' suoi decreti...... ma visto che ebbi e udito lo Spiera, che lottava gravissimamente " col giudizio di Dio, cioè col peccato, con la morte con l'inferno " talmente fui percosso e pietrificato che rimossi dall'animo ogni " pensiero di andare al papa e venerarlo e dissimulare la verità.... " Poco dopo averlo veduto, lasciato il vescovato, la patria, gli " amici, gli averi, uscii d'Italia per poter più liberamente confessare Cristo re dell'Inferno, della Terra del Cielo, che prima con

(1) Notizie esattissime sul primo periodo della sua vita possono ricercarsi nel raro opuscolo: Di un libro di | Fra Ippolito | Chizzuola | da Brescia | *Verum lumen iam lucet* (S. Ioan. cap. 2.°) l'anno LXIII nel mese di febbraio ». Trovasi nella Biblioteca che il conte P. Guicciardini ha donato alla Nazionale di Firenze, in copia ms. tratta dall' originale esistente nella Comunale di Zurigo (M. 282).

(2) Cfr. tra le *Rime volgari del* Beatiano *con privilegio, appresso G. Giolito de'Ferrari e fratelli*, 1551, a p. 283 il sonetto:

« Vergerio mostra il Ciel d'avervi caro
« Nè ciò si può negar per molti segni
« Prima d' i più dotti famosi ingegni (sic)
« Di saper et giudicio andate a paro
« Poi se non solo, almen voi sete raro
« Fra tutti quei di cui l'opra ne insegni
« Esser del vero apostolato degni
« Nè a tanto honor per forza d'or s'alzaro;
« Hor ch'Egli al dolce al puro al santo lume
« De le tenebre fuor v' ha scorto e tratto
« De l'Aquila vi dà l'occhio e le piume,
« E di guidarne a Dio gran nocchier fatto
« La dottrina di Paulo e 'l bel costume
« Tornerete di lui vero ritratto ».

« falsa dottrina e *non miglior vita* avevo deturpato prestando « opera all'avversario di lui, che elevatosi al di sopra di Dio una « podestà pari a Cristo già da molti secoli si arrogò » (1). E di fatti quasi esclusivamente contro il papato dalla Valtellina, dalla Rezia, dal Würtemberg, P. P. Vergerio minacciò terribile con le sue scritture. Spirito pratico per lunga esperienza, sebbene eccessivo e intemperante, comprese ben presto che l'Italia non era preparata alla Riforma religiosa, e perciò appunto ogni via gli parve legittima per squotere le intorpidite coscienze, specialmente in quella regione che gli era più cara, e dove sembrava che più facilmente dovesse attecchire. I mezzi da lui messi in opera offesero, è vero, anche i suoi nuovi amici, ma nessuno era in caso di conoscere al pari di lui le difficoltà di combattere tanto l'indirizzo intellettuale della Rinascenza che era stato il principal ostacolo alla Riforma, quanto i mali gravissimi di tutto un sistema falso che avea trasformata e corrotta la vita ecclesiastica, e che s'incentrava in una istituzione per tanti interessi profondamente radicata nel nostro suolo. E così in un'opera tutta negativa Pietro Paolo Vergerio consumò gli ultimi anni, lontano dalla famiglia e dalla patria, senza acquietare la propria coscienza sulle basi di una fede ferma e costante, senza raggiungere il fine a cui avea diretto ogni sforzo.

Ora chi ripensi ai casi fortunosi della sua vita, ai disinganni e alle ingiurie da lui patite nell'ora in cui ad un alto ideale volgeva il pensiero, potrà lamentare che tanta robustezza d'ingegno, tanta ricca coltura, e conoscenza mirabile degli uomini si perdessero in un vano conato, ma anche comprendere come il Vergerio sia divenuto il polemista furibondo e maligno, degno antagonista di Girolamo Muzio. L'esame dei due processi che abbiamo tentato sui disordinati frammenti che ne rimangono ripone l'uomo nella sua vera luce, e dovrebbe oramai salvarlo dalle intemperanze della parte cattolica, perchè in parte giustifica la sua condotta in Italia, e dà le ragioni dell'odio implacabile di cui riboccano le sue scritture contro il papato romano.

Cremona, 20 aprile 1884. L. A. FERRAI.

Il Beaziano possedeva un beneficio nei confini d'Aquileia, ma gli ultimi 18 anni della sua vita gli passò a Treviso. Cfr. TIRABOSCHI, *St. della lett. Ital.* Modena, 1779, Vol. VII, p. 3-4.

(1) Sono queste parole riportate dallo stesso Vergerio nella *Francisci Spierae historia* s. l. n. a. cfr. SIXT., *Op. cit.*, a pp. 151, e C. CANTÙ, *Op. cit.*, v. II, pp. 126 e segg.

CARLO WITTE

RICORDI DI ALFREDO REUMONT.



I.

Era la sera dei 23 settembre 1831. Stavo in conversazione con Gian Pietro Vieusseux nel suo salotto, quando entrò Pietro Capei il quale mi disse: È arrivato Carlo Witte. Venite meco a salutarlo, sta qui accanto a Portarossa. Andammo insieme all'albergo, allora come oggi nell'antica casa dei Torrigiani. Trovammo a cena il viaggiatore il quale, poco prima giunto dalla Vallombrosa, lieto accolse l'amico e salutò il connazionale il cui nome eragli sconosciuto. Vidi un uomo che appena aveva varcato il principio della trentina, di statura poco oltre la mezzana e di giuste membra, d'occhio vivace ed espressivo, di tratti belli e gentili, capelli folti di color castagno, snello nei movimenti ed agile della persona, mentre nel parlare piuttosto accentuato sentivasi alquanto il professore avvezzo a stare in cattedra. Tale era Carlo Witte a quei tempi, e tale rimase sin ad età avanzata, conservando una vivacità giovanile e una robustezza del moto ancora quando già eragli infievolita la salute.

Egli rimase parecchi giorni a Firenze, dove il ministro di Prussia, il Barone Federigo de Martens, uomo non senza lettere siccome conveniva al nipote del rinomato giureconsulto e statista Giorgio Federigo de Martens, l'accolse gentilmente. Ci vedemmo giornalmente e da lui ed in altre case, specialmente dal Vieusseux, dove in quei giorni capitava sempre Lodovico Sauli, la cui storia della Colonia Genovese di

Galata riscuoteva meritate lodi, mentre la sua vivacità lo rendeva piacevolissimo in conversazione. La signora Carlotta Lenzoni nata de'Medici Spada di Macerata, già prima conosciuta dal Witte, riuniva nel suo salotto le persone colte d'ogni nazione, ed ivi il Witte trovò grata accoglienza di cui le conservò riconoscente memoria. Durante quel soggiorno in Firenze, egli credè d'aver fatto una scoperta letteraria di non scarso interesse. In un bel codice della Laurenziana egli volle riconoscere il più antico commento della Divina Commedia, quello cioè del cancelliere bolognese Ser Graziolo dei Bambagioli, da molti cercato ma non trovato, e solo conosciuto per aver servito ad altri commentatori, per esempio all'Ottimo, la cui stampa solo due anni prima era stata terminata a Pisa da Alessandro Torri Veronese. Nell'ultimo giorno della sua visita egli dettò intorno a questa creduta scoperta un articolo per l'Antologia del Vieusseux, articolo quasi subito stampato in quel giornale, il quale provocò risposte di Giovan Battista Piccioli, allora aiuto nella Magliabechiana, e di Niccolò Tommasèo in quel tempo stabilito a Firenze, i quali provarono l'errore: errore riconosciuto poi dall'istesso Witte, a cui toccò di occuparsi, ottuagenario, di quell' istesso commento, sul quale un mezzo secolo prima egli aveva creduto aver messe le mani.

Io ero giovinetto in Aquisgrana, quando mio padre un giorno mi raccontò aver avuto la visita del signor Carlo Witte, già parroco protestante in un piccolo paese della provincia sassone prussiana, padre di quel giovine erudito la cui fama per qualche tempo aveva riempita la Germania. La storia dell'educazione di quel giovane portentoso, dettata dal padre in quei giorni, cioè nel 1819, era uscita dai torchi di Lipsia, libro in certo modo apologetico, perciocchè il sistema educativo, che se non prodotto aveva aiutato tale portento, era stato argomento a severissime censure alle quali detti due volumi non giunsero ad imporre dovunque silenzio. Di fatti la storia, se non unica, era singolarissima. Carlo Witte, figlio di padre omonimo, nacque il dì 1 Luglio 1800 a Lochau paesetto presso Halle sulla Sala, città in cui gli toccò di passare quasi la

metà d'un secolo. La facilità straordinaria colla quale il ragazzino imparava le lingue indusse il padre a quel tentativo educativo, che sebbene riescisse, giova sperare non sia per invogliare ad imitarlo. A dieci anni Carlo nel ginnasio di Lipsia passò con lode l'esame che lo rese abile agli studi universitari, da lui principiati a Gottinga con sussidio accordatogli da Girolamo Bonaparte, re di Westfalia. Nel 1814 l'università di Giessa lo creò dottore in filosofia, dopodichè per due anni studiò legge a Heidelberga, scuola allora celeberrima in quel ramo della scienza. Dopo di aver conseguito ivi la laurea in giurisprudenza, dal padre rimasto sempre con lui venne condotto a Berlino. Era sua intenzione d'ottenere la *facultas docendi* in quell'ateneo ancora giovane, ma per gli uomini sommi che sin dal suo nascere in mezzo a circostanze difficilissime gli prepararono segnalata influenza sul movimento nazionale della Germania contro la prepotenza Napoleonica, di già famosissimo, e tendente al primo posto che gli toccò per comune consenso.

Allorquando appena undicenne Carlo Witte, ubbidiente al padre, a Gottinga si presentò per imparare secondo l'uso degli studenti tedeschi l'arte d'armeggiare, i suoi compagni di studio senza tante cerimonie lo spinsero fuori della sala. Quando arrivato a Berlino, di sedici anni, chiese d'essere ammesso a dar lezioni pubbliche nell'università, professori e studenti protestarono. La ripulsa era dura, e a dire il vero ingiusta, ma l'opinione pubblica era contraria ad un professore più giovane del più giovane degli scolari, e bisognò cedere. Quattr'anni prima, il ragazzo, la cui dottrina faceva le meraviglie universali, era stato presentato dalla maggiordoma Contessa Voss ai principi reali, all'erede del trono poi Federigo Guglielmo IV, alla sorella sua Carlotta poi imperatrice delle Russie, al loro cugino Federigo. Il sapere del giovinetto, unito alla vivacità e naturalezza che erano proprie della sua età, avevano lasciata gratissima rimembranza, e gli fruttarono nell'occasione presente. Re Federigo Guglielmo III, il quale di già aveagli facilitato lo studio a Heidelberga, lo levò d'imbarazzo, destinandogli ampi mezzi per far un viaggio, all' uopo

d'intraprendere ricerche nelle biblioteche d'Italia. Nell'autunno del 1818 egli vide e traversò le Alpi, cui tante volte nella lunga sua vita era destinato a salire e scendere.

II.

Credo di non andar errato asserendo, l'Italia aver salvato Carlo Witte da fallimento intellettuale.

La vanità di aver un figlio cui l'intera Germania ammirava quale portento, aveva spinto il padre a più d'una esagerazione. La straordinaria facilità del giovane ad imparare e lingue e fatti, non era accompagnata, nè forse poteva essere accompagnata da corrispondente forza e vastità del pensiero, tale da ripromettere che esso sarebbe per abbracciare un giorno il campo delle dottrine filosofiche, col rendersi padrone della connessione dei vari rami delle umane condizioni, ciò che è stato conceduto dalla sorte a pochissimi eletti ingegni. Erano singolari la prontezza e un certo acume, ma essi tendevano piuttosto verso le cose reali e materiali, che non verso gli arditi voli o il non meno coraggioso approfondirsi della speculazione. La direzione presa in séguito dagli studi legali suoi ha provato, che invece della profonda penetrazione unita a vasta concezione, nonchè ai sommi maestri della scuola filosofica in giurisprudenza propria ai maggiori seguaci della scuola storica a cui appartenne il Witte, questi mostrava piuttosto attitudine a ricerche minute, antiquarie e critiche, quantunque egli fosse stimato e come insegnante e nelle pratiche conclusioni. Rimanendo in patria e non liberandosi dalle pastoie d' una educazione essenzialmente falsa, Carlo Witte secondo ogni probabilità sarebbe riuscito un polistore come ne abbiamo avuti tanti, ma si può supporre che difficilmente avrebbe sviluppato quei germi di sentimento poetico e quelle doti d'un cuore aperto a tutto ciò che è grande e bello, quella vivacità unita a calore, quella felice alleanza di fertile immaginazione e d'amore all'indefesso studio. L' Italia lo formò quale l' abbiamo conosciuto ed amato. Gli aprì il cuore, gli diresse l'ingegno, gli additò il retto sentiero, gli palesò la sua vera vocazione.

Traversata la Lombardia, egli nel mese di dicembre del 1818 arrivò a Firenze. Di là recossi a Roma, passò parte dell'estate del 1819 nell'Umbria, l'autunno sin alla fin dell'anno a Firenze e a Pisa, poi nuovamente a Roma, donde nella primavera del 1820 si recò nel Regno. Visitò la valle del Liri, e i contorni del Fucino, stette lungamente a Napoli e nelle vicinanze, traversò le Calabrie e la Sicilia, donde tornato una terza volta a Roma, si portò in Francia e per breve tratto in Inghilterra, viaggio intrapreso, secondo le sue parole, non per propria scelta, e di cui, almeno per ciò che spetta alla parte francese non gli rimase grata memoria. Tornato in patria nel 1821, nel novembre di quest'anno venne ammesso a dar lezioni di diritto romano nell' università di Breslavia. Tale fu il suo primo e più lungo soggiorno in Italia, soggiorno che gli lasciò desiderio non mai raffredato del bel paese e, più di quel che egli stesso sapeva allora, decise della direzione degli studi suoi. In quel soggiorno e nei molti altri fatti durante più di mezzo secolo, egli salì sulle cime dei monti, dalle Alpi sin agli estremi Appennini, percorse fertili valli ed incolte maremme, visitò città e monasteri, conobbe i palazzi dei nobili e le umili stanze dei letterati, biblioteche e studi d'artisti, apprezzando gli uomini quanto le lettere e le opere d'arte, affezionandosi al paese e agli abitanti, e lasciando dovunque quella gratissima impressione che gli assicurò desiderio di sè e non peritura ricordanza. I quadri, eseguiti con mano maestra, delle vie, dei sentieri e delle cime alpestri, dei luoghi dove le tradizioni delle migrazioni germaniche lasciarono tracce dei popoli del Nord nelle valli a mezzogiorno dei monti, poi le descrizioni di Ravenna e Palermo, di San Marino, dell'Alvernia e del Sacro Convento d' Assisi, dimostrano, come egli tenesse aperti l' occhio e la mente al bello e grande, al nobile e pittoresco, e a quel che c'insegnano la natura, l'arte e la storia. Chi legge questi due ultimi saggi, rimarrà colpito, oltre che dalla bellezza dei quadri, dal caldo affetto verso quella " meravigliosa creatura ", come un altro protestante (Carlo Hase) chiama San Francesco, fonte della poesia del suo secolo, " tutto serafico in ardore ".

III.

Nel preambolo al volume pubblicato nel 1869, il quale col titolo " Indagini Dantesche „ contiene la serie degli studi suoi sulle opere dell'Altissimo Poeta e sopra i lavori ad essi dedicati, principiando dal 1824 e terminando col 1866, Carlo Witte racconta come egli in quella prima visita a Firenze, discorrendo con Cesare Rovida professore milanese e suo compagno di viaggio, principiò ad occuparsi della Divina Commedia. Continua poi narrando, come a Roma, Assisi, Pisa e nuovamente a Firenze, collo studio letterario congiunse quello a cui l'invitavano le opere dell'arte al tempo di Giotto e dell'Orcagna ispirata dall'idea che creò i sublimi canti, arte nella seconda decade del nostro secolo in certo modo rinata per le creazioni di quella scuola di artisti tedeschi quali furono il Cornelius e l'Overbeck, Filippo Veit, Giulio Schnorr, Guglielmo Schadow e con essi Giuseppe Koch Tirolese, i quali a Roma in quegli anni dipingevano gli affreschi della casa Zuccari (Bartholdi) sul Pincio e della villa celimontana dei Massimi. Rileviamo inoltre da tale racconto, come lo studio diligente l'invaghì in modo da incoraggiarlo a mettersi a spiegare, nell'inverno del 1820, a una società più che di altri d'artisti riunitasi a Roma, l'Inferno. Fu allora che la spiegazione dell'allegoria principale del gran poema in un discorso stampato nel 1819 del conte Giovanni Marchetti Bolognese, l'eccitò a dettare in lingua italiana una risposta, intenzione allora saviamente abbandonata, ma in progresso di tempo ripresa, quando a Breslavia egli trovossi in un centro letterario di suo genio. Del numero di coloro coi quali in tale città lo legò durevole amicizia, furono il Kannegiesser, che primo aveva avuto il coraggio di tentare la traduzione dell'intera Commedia in terza rima, traduzione notissima, a cui, morto l'autore nel 1861, il Witte diede le ultime cure, e Guglielmo de Luedemann, oggi dimenticato quantunque non sieno passati vent'anni dalla sua morte, ma scrittore un dì fecondo anche troppo, la cui vaga descrizione di Venezia e il romanzo storico

dei Foscari ebbero già molti lettori. Il Luedemann era stato compagno al Witte nel viaggio da Roma a Parigi, e prese parte col Kannegiesser alla traduzione del Canzoniere Dantesco, uscito nel 1826 e di cui si parlerà in séguito. Non ultimo degli amici di quel tempo fu Edoardo Gerhard, già da lui incontrato a Napoli e poi per breve tempo a Breslavia, distinto archeologo a cui, col cav. Bunsen ministro prussiano devesi la fondazione dell' Istituto di corrispondenza archeologica di Roma : uomo a cui il caldo amore per l' Italia fu come la stella guida della vita, spesa nei lavori d'erudizione, che in lui non soffocarono il genio poetico.

Nel 1826 il Witte, nominato professore straordinario, fece un altro viaggio in Italia, che però non lo condusse oltre la Toscana. Allora egli visitò a Venezia Gian Giacomo Trivulzio alla cui memoria serbò sempre gratitudine e vivo affetto. " Tra le cose migliori contenute nel commento al Canzoniere – tali sono le sue parole nella prefazione alla seconda edizione del 1842 – si contano le osservazioni desunte dal Carteggio col marchese Trivulzio. Eccellente uomo e benevolo amico, erudito superiore ai connazionali contemporanei suoi, egli a dì 29 marzo 1831 venne rapito, ahi! troppo presto, alla scienza, agli amici, ai molti cui era sostegno ". Nel medesimo viaggio conobbe tra i toscani Gino Capponi, Sebastiano Ciampi e Pietro Capei col quale recossi alla casa sua di Lucignano, dove osservò i lavori di bonificamento della Valdichiana da lui descritti in un articolo inserito in un giornale letterario silesiaco. Nel 1829 venne nominato professore ordinario, nel 1831, come si raccontò, visitò nuovamente l'Italia. Sposato sul finire del 1825 a una giovane della provincia alla quale la sorte sembrava averlo legato, perdè la sposa appena toccatagli, ma nel 1832 nuovi legami unironlo con una signorina appartenente a una delle famiglie nobili, Augusta de Gilgenheim, che gli diede bella figliuolanza, mentre sin ad anni tardi, pur troppo funestati da malattie e perdite, lo rese felice. Nel 1834 egli fu traslocato a Halle sulla Sala, università antica e celebre, dove gli venne affidata la cattedra primaria di diritto romano. Il cambiamento gli fu sgradito, tanto a lui quanto

alla consorte. Dodici anni di soggiorno e legami di amicizia e di famiglia, l'avevano affezionato alla città quanto al paese cui era per abbandonare. Nè come luogo nè quanto ai contorni, Halle in nessun modo poteva paragonarsi con Breslavia, tra le città provinciali della Prussia quella che maggiormente aveva aria di capitale, e pel fabbricato e per la numerosa e ricca aristocrazia, la quale in quel tempo più assai che ai giorni nostri, giorni di condizioni politiche mutate, di locomozione facilitata e di sete di viaggi, aveva ivi il suo centro. Nella primavera ancora del 1836, il Witte scrivendomi chiamava Halle " tristo esilio ", aggiungendo per altro che la presenza di Enrico Leo, nominato ivi professore sin dal 1828, era tra le ragioni principalissime le quali glielo facevan sopportare. Tali ragioni col tempo crebbero, e chi sa se il traslocamento non gli abbia giovato, perciocchè le tendenze allora vigenti a Breslavia, forse un po'troppo d'amena letteratura, e quelle della società con cui egli si trovava in contatto giornaliero, erano meno adatte a maturare l'indole sua vivacissima e aperta agli eccitamenti esteriori. Il cambiamento lo fece entrare risolutamente in quella direzione insieme libera e severa, mercè la quale l'erudito rimase sempre l'uomo di società il più piacevole, capace d'ogni fatica intellettuale quand'anche fosse unita al lavoro pressochè materiale il più arduo, non mai stancandosi d'ammirare il bello d'ogni genere, tanto dell' arte quanto della natura, di cui sin agli anni estremi rimase caldo amatore. A Halle formò amicizie che durarono quanto la vita, oltre il Leo, col Tholuck, teologo profondo e credente della scuola del Neander, col Pernice dottissimo nel diritto pubblico, che divenne poi provveditore dell'università, col Bernhardy erudito storico delle letterature greca e romana, e più di tutti, con L. G. Blanc, parroco della chiesa primaria, esperto ed instancabile illustratore della scienza e della lingua Dantesca, in Italia meritamente conosciuto ed apprezzato per gli scritti suoi, tra i quali basta nominare l'utilissimo Vocabolario a cui toccò l'onore di una versione italiana. Tutti questi precedettero al Witte, il quale era pressochè dell'età loro; altri più giovani ne presero successivamente i posti, del cui nu-

mero basta nominare Giovan Edoardo Erdmann, distintissimo professore di filosofia, Edoardo Böhmer, in séguito professore di letteratura romanza nell'università di Strasburgo, e Ottone Hartwig, oggi a capo della biblioteca, noto per l'opera sulle fonti della storia fiorentina, la quale rivaleggia colle analoghe pubblicazioni degli eruditi toscani.

IV.

Un giorno quell'arguto Dantofilo che fu Michelangelo Caetani mi disse: Quand'io conobbi da prima Carlo Witte, egli mi parve tenere più alle minuzie ed ai vocaboli, donde più tardi alzossi a vedute più larghe e più comprensive. Ma per non essere ingiusti, bisogna confessare che già nel 1823 il Witte nella dissertazione che tratta della diversità delle opinioni intorno a Dante, svolse quelle idee le quali rimasero il fondo del suo modo di giudicare. Sin da principio egli si oppose al sistema del Marchetti, il quale tendeva a circoscrivere l' idea e l' allegoria principale della Divina Commedia, rendendole molto mondane dentro l' angusta cerchia della vita e della storia fiorentina al tempo del poeta, il cui esilio sarebbe la " selva oscura ", " selvaggia, aspra e forte "; sistema allora seguitato perlopiù in Italia perchè facilmente intelligibile e di una apparente verità. Il Witte riconobbe che la Divina Commedia non fu scritta con intendimento circoscritto da confini limitati quantunque esponga l'interno del poeta di cui è la confessione dei falli e delle debolezze, ma che alzandosi al di sopra del personale e dell' individuale, quest'opera in un magnifico quanto grandioso quadro ci svela le sublimi norme del volere e dell'operare umano in mezzo agli esempi delle storie antiche e moderne, e alla coltura intellettuale quanta il tempo l'aveva raggiunta nel mondo della fede e della scienza. Quest'opera non sta da sè, ma si congiunge con due altre dell'autore, di cui l'una racconta la storia dell'amor suo giovanile e ferventissimo, che è la Vita Nuova, la Beatrice in questa come nella Commedia non essendo allegoria ma donna reale; l'altra l'Amoroso Convito,

cioè la descrizione del suo affetto irrequieto e tormentoso per la Filosofia, donde lo salva il ritorno all'amore della prima gioventù, che lo conduce al riaccendersi nel petto suo della viva fede, che rimane dentro i limiti della dottrina cattolica. Opinione tenuta da molti e da molti combattuta, dal Witte svolta ripetutamente in tanti modi ed in tante occasioni, ma non mai esposta più largamente di quello che egli fece in quel suo primo lavoro il quale in certo modo manifesta il fondamento del suo sistema. Certamente sarebbe stato desiderabile, che gli fosse stato dato di ristringere il molto che egli dettò sopra tale materia in un'opera sola, invece di sminuzzarlo in tante dissertazioni ed articoli di giornali. Ma ciò non ebbe luogo.

Durante un mezzo secolo egli continuò ad occuparsi del têma suo favorito. Se sarebbe somma ingiustizia il dire, esso non aver raggiunto quanto da lui aspettavasi, pure il fatto sta, che non eseguì nè anche principiò il lavoro a cui egli più di qualunque altro sembrava destinato. Era la propedeutica alle opere dell'Alighieri, ossia l'introduzione storica, filosofica e filologica, il quadro del tempo e dell'uomo, la sintesi delle condizioni morali e letterarie, in congiunzione colla geografia dei luoghi così vivamente e pittorescamente descritti nella Commedia. Vari furono gli impedimenti. In primo luogo, lo studio dedicato all' emendazione del testo del poema e delle opere minori fu lungo e difficilissimo, e il carteggio per cinquant'anni meco continuato, fa fede della cura non mai cessata, delle promesse Dio sa quante volte dategli e fallite, delle espettazioni non adempiute, delle spese indarno fatte. Ad ogni momento poi gli vennero indirizzati appelli e preghiere all'uopo di chiamare l'attenzione sua sopra nuove pubblicazioni spettanti alla materia, che stava in cima dei suoi pensieri e alla quale non cessava di dedicare ogni momento libero. Così egli arricchì tante pubblicazioni periodiche con memorie e analisi di lavori d' ogni genere spettanti a Dante, buoni quanto cattivi, biografie, saggi, edizioni e versioni, codici e commenti antichi, non in ogni caso meritevoli dell'attenzione ad essi prestata, e non trovò tempo a metter mano

all'opera suindicata che ne sarebbe stata degna. Non già che gli fossero mancati gli eccitamenti. Nell'estate del 1856 io credetti aver raggiunto lo scopo, avendogli trovato l'editore e per l'Introduzione e per l'Edizione della Commedia. " Comincio, così egli mi scrisse il dì 11 di Luglio, dai più sinceri ringraziamenti per la vostra veramente somma bontà nell'accomodamento col Sign. Rodolfo Decker (stampatore del Re di Prussia). La pubblicazione dell'Introduzione è ormai un fatto compiuto, mentre la stampa del testo rimane per ora questione aperta ". " Oh degli intenti umani antiveder bugiardo! ". Dell'Introduzione non si è veduta una riga, giacchè quella premessa alla versione della Commedia, quantunque larga e bella, non può riguardarsi come tale, e la stampa del poema, per la quale a quei giorni tanto rimase da farsi, a modo d'esempio la collazione del testo di Santa Croce principiata molti anni prima da Gabriello Pepe, escì dopo altri sei anni. Ad un lavoro simile a quello ideato dal Witte, quantunque non identico, e più filosofico-teologico che storico e filologico, s'accinse di poi Francesco Hettinger professore nell' Università di Erbipoli, pubblicando nel 1880 quell'ampio ed utilissimo commento alla Commedia, di cui il Witte aveva intenzione di parlare negli ultimi suoi giorni.

Ricapitolando i lavori danteschi del Witte, si osserverà come nel corso degli anni accrebbesi la sua operosità che lo rese ricco di matura scienza, frutto di studi mai sempre perseveranti. Nel 1825 egli pubblicò nel Giornale Arcadico di Roma il primo Saggio di emendazioni al testo del Convito, dopo di aver dato principio l'anno prima in un giornale di Lipsia ai suoi lavori sul senso della Divina Commedia di cui già si è parlato. Nel 1827 comparve a Padova la raccolta delle " Epistolae Dantis " stampata in piccolissimo numero di esemplari, e per lungo tempo unica. Passò del tempo prima che rendesse di pubblica ragione altra cosa di maggior momento. Nel 1842 escì la traduzione delle Poesie liriche, in compagnia del Kannegiesser, di cui sono maggiormente le versioni conosciute di già nel 1827, mentre il commento, che occupa il secondo volume, è dovuto interamente al Witte ed è di gran lunga

superiore ad altri simili. Nel 1848 offrì al pubblico la traduzione latina della Commedia dell'abate Della Piazza con dotta introduzione nell'istessa lingua. Gli anni 1853 e 1854 ci portarono le correzioni alle Opere minori dedicate all'Accademia della Crusca che sin dal 1851 l'aveva ascritto fra i soci corrispondenti, e quelle al Convito intitolate al Re Giovanni di Sassonia. Nel 1856 escirono le osservazioni sull'Epistola nuncupatoria a Can Grande della Scala. Dopo di aver esaminato varie traduzioni della Commedia, nel 1861 pubblicò un saggio di un lavoro suo proprio cioè i primi sei canti, saggio dedicato a Lodovico Godifredo Blanc il quale trovò in questo saggio un eccitamento alla versione sua la quale escì nel 1864. Frattanto il Witte pubblicò a Berlino nel 1862 la grande e bellissima edizione della Commedia ricorretta sopra manoscritti col confronto di edizioni scelte.

Nel 1863 nei programmi accademici di Halle diede principio alla stampa della Monarchia terminata con tre fascicoli nel 1871, di cui pubblicò nuova edizione con introduzione e note nel 1874. Il trattato un giorno destò grande attenzione in Germania, dove nel 1559 comparve, a Basilea, la prima stampa dell'originale, insieme colla versione tedesca dell' Heroldt. Il Torri e P. Fraticelli di già avevano tentato d'emendare il testo spesso molto guasto, ma primo a raddrizzarlo sulla fede degli otto codici esistenti fu il Witte. L'opinione sua sull'origine del trattato, in Germania da molti accettata, e, credo, bene fondata, quantunque certo non incontrastabile, ha trovato in Italia pochi aderenti. Egli credè la Monarchia opera della gioventù di Dante, appartenente all'età di P. Bonifazio VIII, da Edoardo Böhmer precisata agli anni della contesa per la corona dell' Impero Germanico tra Adolfo di Nassau e Alberto d'Absburgo, mentre per lo più essa si attribuiva al tempo di Arrigo Lussemburghese, e da altri, con minor fondamento, a quelli di Lodovico il Bavaro, agli ultimi anni cioè dell'Alighieri.

L'anno 1865 pel Centenario di Dante portò la traduzione del gran poema, della quale, passati undici anni, ebbesi la terza edizione migliorata e col commento di molto ampliato. Nel 1867

egli annunziò una nuova edizione delle Opere minori, della quale poi non diede altro che la Vita nuova, escita nel 1876. Gran peccato che non gli sia stato dato di pubblicare il Convito, di cui egli stampò in quel tempo un saggio, trattato alla cui correzione egli sin dall'età sua giovanile aveva tanto penato. Peccato anche più, che il Giuliani, che lo stampò nel 1875, eccellentissimo nell' illustrare le opere Dantesche, mancasse di quei precetti severi di critica nella emendazione del testo che si sarebbero desiderati. Rimanendo sparsi in tanti giornali, parte letterari parte anche politici, tanti lavori suoi, i più irreperibili, egli negli anni 1869 e 1879 gli unì, senza farvi cambiamenti, restrizioni ed omissioni che pure sarebbero parsi opportuni, nei due volumi che portano il titolo d'Indagini Dantesche, cose vecchie e cose nuove. Credo l'ultimo suo lavoro sia stato la risposta al Signor Giovan Andrea Scartazzini, inserita in un giornale filologico che si stampa a Heilbronn. La polemica gli era odiosa, e può dirsi che sin alla fine di sua vita se ne sia tenuto lontano.

Dagli anni 1867 al 1871 egli pubblicò i tre primi volumi dell'Annuario Dantesco, nella qualità di presidente della Società Dantesca Alemanna, nata in occasione del Centenario del 1865, la cui prima seduta ebbe luogo a Dresda in presenza del Re, esimio cultore degli studi spettanti a Dante e alle opere sue. Questi volumi ancora, usciti senza il nome del Witte, non meno dei fogli letterari e d'altra specie della Germania, contengono vari suoi lavori insieme con quelli degli amici e d' altri membri della Società, la quale surse e, secondo pare, morì con lui, un quarto volume, pubblicato nel 1877 da G. A. Scartazzini, avendo principiato a voler dare adito a modi tutt'altro che convenienti all'indole d'una letteraria società. Comunque ciò siasi, la Società Dantesca e l'Annuario suo rimarranno qual testimonianza del grande interesse che il Witte più d'ogni altro seppe far nascere per uno scrittore di straniera nazione; esempio ripetuto solo nel caso del sommo drammatico inglese, il quale pari all'autore della Commedia parla al cuore e alla mente d'ogni gente.

V.

I più giovani oggi non sanno farsi un'idea delle difficoltà con cui i loro padri ebbero da combattere nelle relazioni letterarie. La bella opera del Congresso di Vienna, la ricostituzione così detta dell'Italia sul piede antico, escluse però gelosamente le repubbliche d'allora, non aveva potuto non portare ricchi frutti. Sessant'anni fa mancavasi d'ogni comunicazione tra otto Stati, vicini ma tutti gelosi l'uno dell'altro. Il duca Francesco IV di Modena non era già quel mangiabambini quale lo dipingevano i Carbonari, ed anche i liberali rimanevano incantati dei suoi modi cortesi e del buon senso della sua conversazione, come accadde del ministro Inglese Sir Hamilton Seymour nel 1831. Ma la tremenda paura che egli ebbe della letteratura, e il sistema vigente negli Stati suoi, dove non si poteva vendere un libro senza il bollo della censura, rimane segno caratteristico delle condizioni d'allora. Non v'era commercio librario con corrispondenza tra i singoli Stati, e finanche tra le varie città d'una provincia si mancava di relazioni regolari. Le spese di posta erano gravissime, e tali da escludere per esempio a Napoli quasi ogni comunicazione fuori del regno. Finanche in Toscana, oasi in quei tempi, non si aveva libertà nè agevolezza veruna sotto tale rapporto. Non è difficile l'immaginarsi di quante difficoltà e spesa fossero le relazioni coll'estero. Ci volevano mezzi personali per vincerle, e coi mezzi personali ancora si poteva stare mesi dopo mesi ad aspettare o a spedire un libro, mentre per l'invio d'un manoscritto richiedevasi o un corriere d'ambasciata o il viaggio di un particolare non sospetto e munito di un lasciapassare che liberasse dalle visite delle dogane e della polizia. Quasi ogni libro era contrabbando. Credo che finanche a Firenze le comunicazioni letterarie colla Germania sarebbero state pressochè impossibili senza il corriere militare austriaco, il quale ogni quindici giorni passava tra Verona e Napoli e di cui a qualcuno dalla legazione imperiale era permesso di servirsi. Tutt'alpiù riguardo alla Francia e alla Svizzera francese stavasi alquanto meglio.

Sino verso ai quarant'anni del secolo le lettere di Carlo Witte sono piene di lagnanze per questo stato di cose che intralciava le comunicazioni. Dal trenta in poi l'attività letteraria malgrado tutti gli ostacoli era rinata, e quantunque le tipografie fiorentine dei Molini, Piatti, Ricci e qualche altra fossero mediocremente produttive, pure non mancarono varie opere nuove degne d'attenzione, mentre l'Antologia, con difficoltà cresciuta per i timori politici e colle velleità liberali dell'editore e di qualche contribuente, manteneva ancora la sua posizione eccezionale. A quel tempo la letteratura Dantesca ancora si fece più viva. L'anno 1830 vide collocarsi in Santa Croce il monumento all'altissimo poeta, non bello ma pure dimostrazione dell'affetto dei suoi concittadini, mentre nell'istesso giorno Giuseppe Molini pubblicò l'edizione tascabile della Divina Commedia col commento di Paolo Costa. Quattr'anni dopo Pietro Fraticelli diede l'edizione sua delle poesie liriche, come primo volume delle Opere minori, in cui si ebbe ancora riguardo all'una dissertazione del Witte nei " Wiener Jahrbücher der Literatur "; lavoro diligente viemaggiormente per la correzione del testo. Nel 1837 escì la " Divina Commedia ridotta a miglior lezione coll'aiuto di vari testi a penna da G. B. Niccolini, Gino Capponi, G. Borghi e Fr. Becchi ", testo della Crusca del 1595, migliorato e con codici e con varie stampe giudicate fra le migliori, di cui rendono ragione le molte note del secondo volume del pregevolissimo lavoro dovute al Becchi allora segretario della Crusca a cui venne tolto troppo presto. Con ciò la spinta era data.

Non è a dirsi quanto l'attività del Witte nei predetti giorni fosse impedita da siffatte condizioni. Intenzione sua era di tentare la restituzione del testo della Commedia. Non esistendo, o almeno non conoscendosi l'autografo, mentre poco accurate erano le prime stampe della seconda metà del Quattrocento, la sana critica gli additò, qual'unico mezzo di correggere il testo, il confrontare i migliori testi a penna. Ma in qual modo giungere a tale intento, considerando il numero straordinario dei manoscritti sparsi per ogni paese? Il Witte credè poter giungere a stabilirne la filiazione distinguendoli in famiglie,

onde facilitarne l'esame. Con tale intento egli nel 1827 stampò e distribuì dovunque il terzo canto dell'Inferno, pregando amici e corrispondenti di procurargli le varianti quali al testo suo potessero risultare dal codice da loro esaminato. Ma l'effetto corrispose imperfettamente al desiderio suo. " Dopo undici anni di lavoro – sono parole sue in una lettera dei 16 Maggio 1837 che mi trovò a Roma – e dopo spese quasi superiori ai mezzi d'un privato, mi ritrovo in possesso di collazioni di 254 codici d'Italia, di Germania, Polonia, Danimarca, Inghilterra e Francia. Dai paesi però che sembrano più accessibili, notizie e varianti mancanmi a segno da rendermi impossibile il condurre il lavoro a compimento. In primo luogo sta Roma, dove almeno ventidue manoscritti Vaticani e delle biblioteche Angelica, Casanatense, Corsini, Caetani, Chigi, rimangono da collazionarsi. Tedierebbe il dirvi quanti buoni amici mi sono stati larghi di promesse, adempiute da nessuno di loro, mentre uomini che non conosco nè punto nè poco, sono venuti ad aiutarmi in lontane regioni. Eppure ognuno sa, quanti eruditi frequentano Roma! Rispondetemi quanto più presto potete, giacchè l'affare mi preme molto. Anche per Siena confido in voi e nell'amico Capei, e per Cortona dove c'è un manoscritto secondo m'insegna il Valery.

" Ancora ho da dirvi, che nell'autunno prossimo escirà la nuova edizione delle poesie liriche di Dante, per cura del Kannegiesser e mia. Questo basti per farvi vedere, con quale impazienza vorrei aver in mano tutto ciò che negli ultimi cinque in sei anni si è lavorato in Italia per le Opere minori. Anche a questo riguardo voi siete l'unica mia speranza. Di già vi scrissi come sto aspettando l'edizione della Commedia procurata da Gino Capponi e dagli amici suoi. Sento ancora d'una collezione di varianti d'Angelo Sicca. Pensate, caro amico, che il cibar gli affamati è una delle sette opere di carità ".

I lavori da lui desiderati vennero eseguiti allora da Teodoro Heyse, sommo filologo alemanno, in quel tempo a Roma, dove si era fatto pratico delle biblioteche. Quanto fosse contento il Witte per le accuratissime sue collazioni, me lo di-

mostrò in lettera dei 30 Ottobre 1837, ringraziando l' Heyse dell'amore e della solerzia, di cui facevano fede le varianti trasmessegli. " Sono pressochè trecento codici dei quali posseggo le varianti, e conto sulla vostra amicizia per avere quelle dei rimanenti manoscritti italiani o almeno di una parte di essi. I risultati di questi lavori di quasi dodici anni, che mi sono costati assai, sono importantissimi per la storia del testo e per la ricostruzione del medesimo. Di già essi servono a riconoscere il merito delle stampe che è zero. Subito dopo di avere esaminate meglio le varianti romane ora ricevute, pubblicherò una rivista dei risultati finali, con un catalogo dei codici di cui si è fatto lo spoglio. Sarebbe impossibile il trovare un editore per un siffatto lavoro, dimodochè ho intenzione di stamparlo negli Annali Viennesi ". Tale intento rimase senza effetto e il Witte dovè desistere dalla continuazione di tale fatica continuata per tanti anni. Nei Prolegomeni alla edizione della Commedia e in una dissertazione degli ultimi anni suoi, egli spiega per quali ragioni non gli venne concesso di compire l'improba fatica, ma ancora quali fossero i risultati dell' operato. Continuò a restar fedele all'assunto di non servirsi per l'edizione propria (del 1862) d'altro che di un numero ristretto di testi a penna, escludendo nel testo qualunque lezione non corroborata da essi.

Nel fare lo spoglio dei codici Vaticani, l' Heyse trovò quelle lettere inedite di Dante che hanno levato tanto rumore. Nella primavera del 1838 il Witte, il quale ne aveva avuta la copia dallo scopritore, ne diede contezza in un articolo di un giornale letterario di Lipsia (Blätter für literarische Unterhaltung), articolo osservato anche in Francia e poi a Roma, dove solo per tal mezzo se ne conobbe l'esistenza. Nell'autunno di quel medesimo anno, in un viaggetto fatto per la Franconia, il Witte perdè il portafoglio contenente la copia delle lettere, che non gli venne fatto di ritrovare malgrado tutte le sue ricerche. Frattanto Francesco Massi scrittore nella Vaticana aveva presa nuova copia dell' originale, il quale non si esibì ulteriormente agli studiosi, e non trovando editore a Roma, la pubblicazione si ritardò. Finalmente il Fraticelli,

nella sua edizione delle " Dantis Epistolae ". del 1840 appigliossi al partito di stampare una traduzione del primo articolo del Witte, mentre primo a pubblicare, dietro alla trascrizione del Massi, il testo delle nuove lettere a Livorno fu Alessandro Torri Veronese nel 1842, edizione di cui il Witte rese conto nel già detto giornale letterario dell'anno seguente. L'aver esso nel primo suo articolo taciuto il nome del D. Heyse, a cui rimaneva debitore d'aver conosciute le epistole Vaticane, diede poi luogo ad un diverbio spiacevole in cui mi rincrebbe di non potere stare con altri amici del benemerito professore di Halle. Tre delle lettere Vaticane, quelle della contessa Caterina di Battifolle, sono poi state rifiutate dal Giuliani nell'edizione delle Opere latine del 1878-1882.

VI.

Nel 1862 a Berlino presso Rodolfo Decker, secondo si disse, escì l'edizione della Commedia ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna, dedicata al Re di Sassonia e corredata di prolegomeni critici. I codici che servirono di fondamento al testo sono quattro, cioè di Santa Croce, Vaticano, Berlinese e Caetani. Le edizioni confrontate sono tre, l'Aldina del 1502, l'altra della Crusca 1595 e quella Fiorentina del 1837, provenienti dall'istessa origine cioè il testo di Pietro Bembo. Tale edizione è la prima fatta unicamente sulla fede di codici, dal Witte giudicato unico mezzo per giungere alla possibile correzione del testo, escluse non solo le varianti delle stampe, ma le congetture e dell'editore e di predecessori suoi. Si può dubitare del diritto con cui tale o tal'altra lezione è stata accolta nel testo, ma non si può ragionevolmente dubitare della verità del sistema, avendosi in questo volume per la prima volta un testo di cui ogni parola ha la sua ragione in un manoscritto certo e generalmente stimato. Più forse di altri lavori suoi questa edizione farà vivere il nome di Carlo Witte.

Piuttosto tardi egli si accinse alla traduzione del poema. Nel 1825 parlando delle versioni del Kannegiesser e dello Streckfuss, aveva avvertito alle difficoltà di vestire la Divina

Commedia d'abito straniero. La prima cosa da chiedersi al traduttore gli pareva la fedeltà, non la fedeltà letterale ma quella del senso. In secondo luogo pose l'ovvio intendimento, non sempre facile in un autore, le cui parole secondo i propri concetti velano non di rado più che non chiariscano il senso. Finalmente desidera nobiltà del linguaggio, non impedita nemmeno da quei passi dove l'originale scende nel basso senza mai cadere nel triviale. La conservazione della forma poetica, cioè della terzina, gli pare desiderabile, non trattandosi d'una cosa esteriore; ma poichè la lingua tedesca la rende quasi impossibile, o almeno dai lavori anteriori non è raggiunta, gli è parso dovervi rinunziare in grazia delle altre condizioni più essenziali. Non credo dover entrare in questa quistione. Il Witte trovò due versioni nella forma dell'originale, quelle due già nominate, la prima più fedele ma non sempre felice nel rendere senza sforzo il senso, l'altra molto più facile ed andante, ma spessissimo mancante di esattezza o di nobiltà del linguaggio; tutt'e due più volte migliorate e ristampate, la prima, quella del Kannegiesser pubblicata dall'istesso Witte coi cambiamenti manoscritti del traduttore, la seconda, quella cioè di Streckfuss più diffusa tra i lettori e più popolare, la quale veramente è quella che maggiormente ha fatto conoscere Dante agli Alemanni. La versione del Witte è in versi iambici sciolti, facile a intendersi senza mai sacrificare nè la fedeltà nè la nobiltà del linguaggio. Il Re Giovanni di Sassonia e Augusto Kopisch pittore e poeta l'avevano preceduto in tale arringo. Il primo sacrifica alla fedeltà ogni altro riguardo, dimodochè la sua versione non corre sempre agevolmente, mentre il maggior pregio di essa consiste nel ricchissimo commento; il secondo non è sempre corretto e dimentica spesso la bellezza e sinanche le regole della forma, la quale mostrò pure poter padroneggiare nelle proprie poesie che procurarongli meritata rinomanza.

Il lavoro del Witte scansa felicemente i difetti dell'uno e dell'altro predecessore, le cui versioni, segnatamente quella del primo, ebbero da lui ampie lodi. Prescindendo da quella mancanza che in lui era volontaria, da quella cioè della

rima intrecciata della terzina senza la quale la traduzione non può, a mio giudizio, raggiunger veramente la mêta, la sua traduzione riunisce in sè tutte le qualità che possono desiderarsi e che egli stesso ha enumerate. L' essere perfetta nel rendere il senso, non può sorprendere in un conoscitore profondissimo dell' originale e della connessione in cui questo sta colla scienza sacra e profana del tempo. Il verso iambico, cui facilmente va attaccandosi fiacchezza e monotonia, è vivo e vibrato, senza stento nè durezza, atto a rendere, non che le narrazioni e descrizioni, le riflessioni e parti contemplative spesso in poche parole condensate, a cui non potrebbe mancare una parola sola senza renderle meno complete. L'armonia del verso dell' originale sembra sentirsi nella versione quantunque mancante di quel grande ornamento della rima. Il Witte era poeta nel fondo dell'anima. Tra le poesie sue ve n'è una rimasta classica, non già originale nel concetto, ma tradizione che vive nella Svizzera, Ahasvero sulla Grimsel, passo alpestre pel quale dal paese di Berna si giunge alla valle del Rodano nel Vallese. Il giudeo errante torna tre volte a contemplare lo spettacolo della natura da quelle cime nel corso dei secoli lento lento cambiate. Da prima gli si presenta la bellezza verdeggiante della primavera lussuriosa, mentre dopo de' secoli tornando trova la vegetazione severa e malinconica del Nord, e in una terza visita gli si agghiaccia il cuore in mezzo alle nevi che sembrano eterne, ma che si scioglieranno pure un giorno, quando quello da lui aspramente trattato nell' ora dei patimenti tornerà sulla terra, ridonando i fiori alla natura morta e concedendo all' eterno viandante il riposo.

VII.

Non a Dante solo limitossi lo studio dal Witte dedicato alla letteratura italiana. Nell' anno 1825, dal Brockhaus libraio di Lipsia, gli venne l'invito di dare una traduzione del Decamerone. " Se un tale invito mi fosse fatto oggi, così egli si esprime nel preambolo alla terza edizione del libro che è della primavera del 1859, senza dubbio rifiuterei, ancora ove mi

restassero l'ardore e l'attitudine al lavoro della gioventù. In quel tempo, tornato di poco da lungo soggiorno in Italia, mi invogliò il desiderio di studiare esattamente il fondatore della prosa italiana. Quando anche il volessi, non potrei adesso togliere ai lettori il libro, il quale è passato per due edizioni, e non mi rimane altro a fare che il dover renderlo migliore quanto posso „. La terza edizione, la quale segue perlopiù il testo del Fanfani, corrisponde interamente a ciò che il traduttore si è prefisso, mentre colla lunga introduzione dilucida chiaramente la vita del Boccaccio e la storia, anche letteraria della maggiore opera sua, di cui in Germania corrono parecchie versioni quasi tutte cattive. Anche negli anni successivi il Witte non cessò di occuparsi del Boccaccio, particolarmente quando escirono le opere di M. Landau e G. Körting (1880) i quali, senza conoscere i luoghi quanto gli conosceva lui, hanno illustrato molte cose dubbie della vita e degli scritti del Certaldese.

È naturale che la poesia lirica dei primi tempi del risorgimento delle lettere invitasse il Witte a seri studi; anzi per lungo tempo fu sua intenzione di farne l'oggetto dei principali lavori suoi, prima di darsi quasi interamente a quelle dell'Alighieri. Non abbiamo però nulla di questi progettati lavori ove se ne eccettuino alcune critiche di opere altrui e i due brevi articoli sulla poesia amorosa e su quella popolare in Italia stampati nel 1838. Lungo e severo studio egli dedicò a Michelangelo Buonarroti, di cui ebbe intenzione di pubblicare le poesie tradotte, contentandosi poi di darne una scelta con un commento pieno di osservazioni filologiche, le quali toccano ancora della edizione data da Cesare Guasti, e d'illustrazioni dei fatti della vita di Michelangelo. Lavoro di non scarsa importanza, pubblicato da Edoardo Boehmer nel primo fascicolo dei “ Romanische Studien „ escito nel 1871. Quel medesimo fascicolo contiene di lui ancora un articolo sopra Chiaro Davanzati e una bella traduzione del canto di Fra Girolamo: “ Che fai qui core „. Della quistione “ Dinesca „, la quale levò tanto romore ed eccitò tante passioni nell'ultimo decennio di sua vita in Germania non meno che in Italia, egli occupossi maggior-

mente nelle relazioni della medesima con Dante. Nell' insieme accostavasi all'opinione dell' Hegel, difensore della Cronaca quantunque interpolata. Ma non posso dire se egli continuasse in tale sentimento, non conoscendo il suo carteggio degli ultimi tempi collo Scheffer Boichorst.

Tanta operosità parrà viepiù sorprendente a chi riflette che egli alla letteratura non aveva da dare se non le ore sue di ricreazione. Veramente la giurisprudenza non era il campo suo, e se fosse vissuto giovane ai giorni nostri, una facoltà letteraria delle nostre università gli avrebbe permesso di dedicarsi interamente allo studio suo di predilezione. Ma egli adempì le incombenze della cattedra colla maggior sollecitudine. Da prima diede grande opera alle fonti del diritto romano, poi passò al gius dell' età bisantina al quale aveva in animo di dedicare cospicuo lavoro. Ancora occupossi del diritto moderno, pubblicando nel 1838 un manuale del diritto d'eredità ab intestato prussiano. Questi lavori però rimangono estranei al nostro assunto.

VIII.

La lunga sua vita fu piena di gioie e di dolori. Il matrimonio suo fu felice, e la casa sua di Halle ospitale. Il prolungato soggiorno l'aveva affezionato alla città da principio dispiaciutagli, e dalla quale non pensava più dipartirsi. Una corona d'amici gli rendeva la vita socievole, mentre bella famiglia, tre figli e due figlie, cresceva a liete speranze. Nella primavera del 1846, gravissima malattia pettorale sembrava minacciasse la sua esistenza. In quel tempo io stavo a Berlino, e Lodovico Ross suo collega, archeologo distintissimo da non molto dall' Università d'Atene traslocato a quella di Halle, mi dava di continuo nuove dell' amico creduto moribondo. Ma Lodovico Ross, creduto capace d'intraprendere qualunque lavoro, non ha guari consunto da crudel morbo della spina allora nemmen sospettato, cercò morte liberatrice, e Carlo Witte risanò, diventando anche più vegeto di prima, che saliva instancabile i monti della Svizzera, sopportando qualunque

fatica. Il riposo non era affar suo. Per lui era riposo un giorno di diporto nelle vaghe colline della Turingia facilmente accessibile da Halle, con tante ore passate in strada ferrata, e camminate che ad ogni altro sarebbero sembrate faticosissime. La giornata non era per lui mai troppo piena, e non di rado l'ingannò il minuto calcolo dei quarti d'ora e dei mezzi di locomozione. Credo che giammai si sia lavorato tanto, e tanto accuratamente tramezzo a tanto muoversi.

L'Italia stava sempre in cima dei suoi pensieri e del suo desiderio. Non so quante volte egli varcasse le Alpi. Parlo solo dei nostri incontri. Nel Settembre del 1844, tornato per breve visita da Berlino a Firenze, lo trovai ivi che veniva da Roma, e andato a Ravenna, nel mio ritorno l'incontrai a Bologna, donde si continuò insieme sin a Verona. Nell'autunno del 1846, appena risanato, ripassò in Lombardia. Ai primi di dicembre mi scrisse come segue: " Voi mi domandate come sto? Grazie al cielo bene. Posso continuare pianpiano le mie lezioni, quantunque qualche volta con forti dolori di petto i quali oggi mi fanno credere di non poter più andare avanti domani, mentre domani tutto va bene. Mio caro amico, quello cui la morte ha baciato in fronte, è segnato. Forse può vivere durante degli anni od anche decenni, ma il così segnato deve essere pronto ogni momento ad essere chiamato, come il soldato che porta seco il suo. Veramente mi pare di aver ancora da far molto, e giammai ho sentito desiderio più forte, nè un'attività maggiormente dell'animo che non del corpo. Vediamo dunque cosa e quanto ci sarà ancora concesso! Come segno della mia seria volontà di lavorare vi mando il primo foglio d'una mia lettera a Seymour Kirkup, una specie di risposta a quella indirizzatagli dal Batines sull'autore e sull'età dell'Ottimo Commento ". Nel 1856, egli fu ospitato a Firenze da Pietro Capei suo amicissimo. Tornando in Germania verso la fine di settembre, incontrossi in Alessandria con Giovan Batista Giuliani, non per anco personalmente da lui conosciuto, che gli tenne compagnia sin ad Arona. La guerra e le mutazioni politiche durante qualche tempo gl'impedirono di passare l'Appennino, ma più volte scese in Lombardia per breve soggiorno. Pochi quan-

to lui hanno conosciuto i passi delle Alpi e le valli dalle due parti, ma specialmente dalla parte d'Italia dove segnatamente l'Engadina gli deve di essere stata meglio conosciuta in Germania, prima che la moda ne riempisse le castella di viandanti i quali in quell'aria fresca e pura cercano salute. Nel 1872 egli ebbe l'intenzione di visitare la grotta di Monsummano per trovar rimedio a'dolori reumatici, ma non passò tant'oltre, rimanendo ai bagni di Bormio, che gli giovarono molto. Della società ancora ivi incontrata rimase contentissimo. " Trovai il fisiologo Tommasi Crudeli (ora professore a Roma) coll'amabile sua moglie, il Senator Luigi Torelli con consorte e figlia, Bayard Taylor americano (morto ministro degli Stati Uniti a Berlino), con moglie e figlia anche lui. Finalmente, avendo saputo il mio arrivo, era capitato ivi un Veneziano, mio amico da cinquant'anni. I giorni passarono nel modo più piacevole. Dei sopraddetti rividi il Tommasi a Firenze, il Torelli a Milano. Ivi fu dilettevole molto la conversazione con Giulio Porro, col Camerini, col Gregoretti Veneziano. Mi fermai un giorno a Pallanza, dove col Barone Burger, già governatore della Lombardia austriaca ebbi interessanti discorsi. A Firenze stetti sei giorni, maggiormente con Gino Capponi, col Guasti, Giuliani, Fanfani, e con Seymour Kirkup (con cui conversavasi a stento allora, per la sua sordità, prima che si gettasse perdutamente in braccio allo Spiritismo, che oscurò pur troppo gli ultimi giorni d'un uomo un dì di mente acuta e piacevolissimo). Nuova relazione era per me quella d'Isidoro Del Lungo, occupato sempre in Dino Compagni. Andando a Genova, conobbi una porzione del litorale, con che si compì un antico mio desiderio. Un battello a vapore fa la corsa interessante di molto da Portovenere a Sestri in tre ore, rimanendo sempre presso la costa scoscesa ".

Nell'autunno dell'anno seguente, fu nuovamente in Lombardia, nel 1874 a Venezia, mentre nel 1875 rimase principalmente nella Svizzera, perlopiù sul Lago di Ginevra, incantato della bellezza dei contorni di Montreux e delle splendide vedute delle Alpi. Credette poter passare il San Gottardo, ma a mezza strada si trovò obbligato, con estremo suo ram-

marico, ad abbandonare il progetto. Nel Settembre dell' anno seguente potè rivedere il Lago di Como, passando nella villa Serbelloni a Bellagio delle giornate le quali gli rammentavano il tempo antico. A Milano si trovò insieme con Girolamo d'Adda e col Massarani. Andò a Reggio, per visitare uno dei luoghi storici più celebri nel mondo – Canossa. " Andando da Ciano a Canossa, sono parole sue in una lettera dei 16 novembre 1876, ebbi il piacere di fare la conoscenza del conte Ratti Opizzoni, inviato italiano a Monaco, il quale è di vostra relazione. Egli faceva villeggiatura colla sua moglie nel suo castello di Rossena, che sta vicino ed è stato da lui comodamente rimesso, e mi fu nuovo esempio d'amabilissima ospitalità italiana e di conversazione liberissima tra persone colte ". L' anno 1877 egli venne l'ultima volta in Toscana. Non trovò quasi nessuno degli antichi amici, morti essendo Gino Capponi e Pietro Capei, Niccolò Tommasèo a cui professava grande stima a malgrado di qualche contrasto antico, il Muzzi e il Nannucci, Pietro Fraticelli e Lord Vernon e tanti altri, coi quali avrebbe potuto rinfrescare le memorie degli anni passati che numeravano oltre la cinquantina. Solo Michelangelo Caetani era là, nel palazzo storico dei Mozzi, ed egli, ingegnosissimo, e il Giuliani lo rallegrarono colla dotta ed arguta conversazione, rendendogli meno amaro il pensiero delle tante perdite e dei tempi anche per lui cambiati. Più d' una volta ancora provò il desiderio di ripassar l'Alpi e di veder almeno il pendio meridionale del Monte Generoso, ma gli vennero meno forze e coraggio.

Gli anni progredienti furono per lui come per quasi ogni altro mortale colmi di dolori e di perdite. Nella famiglia sua durante lungo tempo tutto sembrava prosperità, ed egli vide crescere i figli a vita operosa e felice, senza che gli fossero risparmiati quei casi da cui non va esente niuna famiglia. La salute della figlia maggiore turbava spesso il felice suo matrimonio con un gentiluomo delle migliori famiglie di Pomerania, rendendo necessaria grande cura e frequenti viaggi che la condussero sino alla Riviera di Ponente. Il figlio maggiore confermò le liete speranze della gioventù coll'essere

stato nominato professore di legge nell'università di Greifwalde in Pomerania, quando morbo insanabile l'assalì, conducendolo dopo lunghi patimenti di mente e di corpo a morte nel principio del 1876, colpo pel padre gravissimo e di cui esso non rialzossi mai negli anni ancora rimastigli. Tre anni dopo, perdita uguale o forse maggiore lo colse, essendogli tolta la moglie dopo quasi mezzo secolo di matrimonio, afflitta negli ultimi tempi da malattia cerebrale, la quale tennela lontana dai suoi. La propria salute col progresso degli anni gli venne meno, mali di vario genere tormentandolo e rendendogli financhè difficile il lavoro. Nonostante tutto ciò, e malgrado sofferenze fisiche e morali egli continuò quanto poteva, e i soli intimi amici sapevano dei guai che egli ebbe da sopportare. Sin all'anno 1879 continuò a dar lezioni, ormai il seniore dell'università, e ad emettere quei voti in cose giuridiche, che gli venivano richiesti come a capo del collegio dei giureconsulti. Per l'estate di quell'anno aveva di già annunziato i soliti corsi, quando le condizioni della salute consigliarongli di astenersene. Negli ultimi anni continuò a passare qualche settimana sul Monte Righi, di cui gli si confaceva l'aria pura ed elastica, mentre lo confortava la bellezza sempre nuova della natura.

Sin dall'anno 1835, in cui gli facevo la prima visita a Halle, nei miei passaggi ognor più frequenti dall'Italia o dal Reno a Berlino, solevo fermarmi spesso nella città universitaria a vedere il caro amico, il quale in quelle occasioni usava raccogliere coloro che dilettavansi degli studi nostri. Quelle giornate mi rimarranno sempre di grata ricordanza. La città di Halle (Halae Saxonum), in oggi molto rimodernata ed ornata e sempre accresciuta d'abitanti, antica residenza degli arcivescovi di Magdeburgo, i quali occuparono ancora in dati tempi la sede degli elettori di Magonza primi prelati dell'impero Germanico, non poteva dirsi bella, ma non mancava già d'edifizi notevoli. La piazza maggiore colle quattro torri della chiesa gotica della Vergine costruita nel primo terzo del Cinquecento dal Cardinale Alberto di Brandeburgo, e col monumento di Giorgio Federigo Händel compositore, le rovine del

castello arcivescovile e le fabbriche moderne dell'Università, fondata nel 1694 dal primo re di Prussia, e della biblioteca non mancano di far effetto, mentre il quartiere dei lavoranti del sale (Halloren) per la sua singolarità risveglia l'attenzione. Ho già nominato gli uomini dotti la cui conversazione ci rallegrava vicendevolmente. Verso sera solevasi fare un'escursione al vicino Giebichenstein situato pittorescamente sulla Sala, e ai bagni di Wittekind che rimangono a due passi di là. Il Witte poi varie volte venne a vedermi in Aquisgrana, a Bonn, a Stolzenfels, castello della regina Elisabetta di Prussia presso Coblenza. Il nostro carteggio non cessò mai durante la lunga serie d'anni, e l'ultima sua lettera precedè di poco più di due mesi il giorno della sua morte.

IX.

Testè si è nominato Giovan Andrea Scartazzini, parroco protestante a Soglio nei Grigioni sua patria. Mi rincresce di aver ad occuparmi di quest' uomo, assai noto per la bile sparsa sugli scritti suoi, e per le villanie senza le quali gli riesce difficile dettare una critica letteraria, che gli sembra cosa da mercato o da pescheria. Il Witte, colle lodi forse soverchie date ai primi lavori di lui, p. es. alla vita di Dante pubblicata nel 1869, aveva contribuito a fargli crescere l'opinione del proprio merito al punto di renderlo intollerabile aristarco, il quale riempiva i giornali italiani quanto tedeschi colle sue critiche non che severe pungenti e bassamente personali contro chiunque dissentiva da lui. Peccato, perchè lo Scartazzini univa alla dottrina e all' acume attività straordinaria e attitudine rara al lavoro nelle parti minute ancora, che richiedono diligenza ed esattezza. Il Witte me ne scrisse la prima volta l'ultimo giorno del 1871. " Stando in Svizzera ho fatto una visita allo Scartazzini, allora sempre a Melchnau oggi professore a Coira, facendo poi in sua compagnia un piccolo viaggio nella vallata di Engelberg. Le cognizioni di quest' uomo estendonsi sopra un campo molto più largo di quanto io sapevo, e comprendono e la filosofia e le scienze

naturali in cui è versatissimo. Ma l'essere egli seguace delle dottrine del Darwin prova quanto il suo modo di vedere e di pensare rimane lontano da quello di Dante. Ciò che sotto tale rapporto ha detto di lui il Tenbrinken nel Giornale di letteratura di Bonn, è senza dubbio fondatissimo „. Coi modi tenuti da lui, non c'è da maravigliarsi, se il Witte con tutta la bontà e mitezza del suo carattere finalmente perdesse la pazienza. " Lo Scartazzini nel suo " Dante in Germania „ – sono parole sue – sin verso gli anni settanta oltre il mio merito è andato esaltando ed encomiando i miei lavori, per trattarmi poi da imbecille e non più mentis compos. Finalmente ho dovuto rispondere alle replicate sue accuse in modo da far cessare ogni relazione tra noi „.

La risposta in data del 18 ottobre 1881 trovasi stampata nel Foglio letterario di Heilbronn per la filologia germanica e romanza. " Materialmente in molti casi concorro coi giudizi dello Scartazzini, maggiormente però laddove egli loda che nel caso contrario. La forma del biasimo, in molti per non dire nella maggioranza dei casi, mi ripugna estremamente. Questa forma nel progresso del libro diventa vie più quella dell' ironia anzi dello scherno, il quale troppe volte si avvicina alla scurrilità. Durante la lettura del volume ho notato una ventina di nomi, i quali sono trattati a questo modo, e tra loro ve ne sono non pochi i quali con pieno diritto godono la stima universale. Una volta l' autore si permette d'ingiuriare senza ombra di motivo una delle primissime società erudite della Germania „. Poi continua: " Durante una serie d'anni ho continuato collo Scartazzini un commercio letterario al quale vado debitore di vari eccitamenti nei miei lavori, e più volte sono stato pronto a rinunziare alle proprie idee adottando quelle sue meglio fondate. Contro mia voglia da parecchi anni mi è convenuto osservare una diminuzione successiva della stima, in cui lo Scartazzini mi teneva „. Questi rimproverò al Witte d' aver lasciata nell' " estrema vecchiaia „ un' opinione già tenuta (a cui egli rispose coll'esempio di Iacopo Dionisi) e giunse tant' oltre da chiamare il suo procedere " tutt'altro che nobile e leale „,

accusa ripetuta più volte, secondo il modo suo, usando egli di riempire colle sue contumelie quanti mai giornali gli aprono i loro fogli, e beffandosi d'uomini già da lui medesimo encomiati. Il Witte non vide se non la prima metà dell'opera " Dante in Germania ". Ove gli fosse venuta in mano la seconda parte comparsa nel 1883, questa avrebbegli prestata ampia materia a conferma del giudizio suo sul modo di agire d'uno scrittore, il quale ha trovato il mezzo di guastare un libro, in se stesso buono ed utile ad ogni Dantofilo, colle eterne ripetizioni risultanti in parte dalla cattiva distribuzione, vizi che ne hanno raddoppiata la mole con danno dei lettori compratori, oltre all'averlo deturpato coi segni delle basse sue passioni. Vidi questo libro la prima volta a Firenze nel 1881 in mano di Giovan Batista Giuliani, il quale stava dolorosamente sorpreso per le asprezze sconvenienti nel medesimo trovate. Il buon Giuliani non conosceva la natura dello Scartazzini, pel quale il Fanfani era venerando maestro. Bestemmiando al solito contro la Crusca, altra antipatia sua al pari dell'Accademia berlinese, gli scappa di lagnarsi di non aver seguito il consiglio del suo *libraio*, suppongo Svizzero, il quale gli diceva che farebbe male comprando il Vocabolario!

Quanto sia cortese e generosa l'indole dello Scartazzini, il dimostrano le parole colle quali esso, nel secondo volume del " Dante in Germania " uscito dopo la morte di Carlo Witte, chiude il preambolo alla bibliografia dei suoi scritti, preceduto da un volgare frizzo. " Ci contentiamo di confermare qui formalmente e le lodi prodigategli (!) ed anche le poche censure, protestando di non potere revocare una sillaba nè delle une nè delle altre, ad onta che a taluno le lodi siano sembrate esagerate, al Witte invece fondate quelle, ma non fondate le censure ".

Il Witte era alienissimo dalle letterarie contese, maggiormente quando si trattava d'amici o di persone da lui stimate. Parlando della stampa della Monarchia del Giuliani, la quale nei principi di esame critico, e non meno nella disamina del tempo in cui fu composta, molto si differenziò

dall'edizione da lui stesso data, egli dall'entrare in materia scusossi col dire, che con un conoscitore così profondo e con uno a cui da molti anni lo legava affetto personale, egli non amava contendere pubblicamente. Della stampa della Commedia procurata dal Giuliani nel 1880, " raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore " non disse mai nulla; ma io so quanto tale nitida edizioncina gli sembrava un gran passo fatto indietro, sostituendo di bel nuovo all'autorità critica l'arbitrio personale. Tra gli amici suoi vene furono due, il cui acume critico parevagli stare infinitamente al di sotto dell'intelligenza che delle cose Dantesche nell'uno quanto nell'altro aveva per somma, L. G. Blanc e il Giuliani: uomo al dire di Gino Capponi felicissimo, giacchè invece d'una biblioteca bastavangli le opere d'un solo scrittore.

X.

Nel dì 1 Luglio del 1880 Carlo Witte compì l'anno ottantesimo di sua vita. Sei giorni dopo mi scrisse come segue: " I vostri preziosi doni arrivano uno dopo l'altro con una prontezza che mi confonde. L'essermi stati spediti dal Barbèra i " Saggi di storia e letteratura " mi fece supporre che eravate di nuovo " in sul bel fiume d'Arno alla gran villa ", supposizione confermata da un vostro articolo nella Gazzetta d'Augusta. Mentre dubitavo ancora, non potendo più indirizzare le lettere in Via San Sebastiano, giunse il " Gino Capponi ", bel monumento d'amicizia antichissima, ricchissimo di memorie della vita intellettuale in Toscana durante due generazioni. Le parole benevole sul conto mio hanno fatto del bene al mio cuore e ve ne sono sinceramente riconoscente. Finalmente è comparso il terzo dono, i Sonetti italiani, testimonianza poetica della vostra amicizia che conta quasi un mezzo secolo, la quale mi ha gentilmente sorpreso nel giorno del salmista detto il nec plus ultra. Veramente il saluto d'un amico nella tarda sera della vita! Queste poesie, rese in forma perfetta, sono scelte con ottimo consiglio in campi tanto diversi, da far sì che mi rimangono quasi sco-

nosciuti i nomi di vari autori. Ove non vado errato, i quattro sonetti vaticani non sono traduzioni. Ancora una volta, i più sinceri ringraziamenti pel bel dono „. E dopo di aver fatto menzione dell'opera d'Isidoro Del Lungo allora nella maggior parte pubblicata, e di cui, per ciò che spetta a Dante, aveva di già tenuto discorso nella Gazzetta d'Augusta, e delle notizie intorno alla morte di Arrigo VII contenute nella Cronachetta Magliabechiana stampata in occasione del suo Natalizio da Ottone Hartwig, conclude colle seguenti parole: " Quanto sarei felice di poter ripassare le Alpi un'ultima volta! Ma è impossibile! Il soggiorno di mia moglie in campagna sinora le si confà oltre l'espettativa, ma può cambiare, e in un momento di tempo, e non posso mettere i monti tra lei e me. Poi c'entrano ragioni di finanza „.

La previsione non fu che troppo giusta. Poco più di tre mesi dopo questa lettera, la morte sciolse il legame durato quasi cinquant'anni. Nel mese di dicembre egli mi scrisse di nuovo, lagnandosi della salute, la quale gli veniva meno in mezzo alle afflizioni. " Se io potessi lavorare come nel tempo antico, sopporterei meglio quel che la mano di Dio mi manda di tristezza. Ma oltre le notti cattive mi tormenta la debolezza della destra, la quale m'impedisce spesso di servirmene. Anche il passeggio mi è troppe volte interdetto. Avrei da trattare ancora certe quistioni controverse, ma mi mancano le forze. Per la Gazzetta d'Augusta ho promesso d'analizzare le Dissertazioni Dantesche dello Scartazzini (" Abhandlungen über Dante Alighieri. Francoforte sul Meno 1880 „); delle quali le due ultime offrono poco di nuovo, mentre oltre vari errori peccano per le loro lungaggini. La prima dissertazione col citato greco in fondo ci annunzia le intenzioni democratiche. A me la cosa è sempre parsa indifferente, se cioè Dante fosse nobile o no, dimodochè non avevo letto nemmeno lo scritto del Todeschini, quantunque io l'abbia stimato sempre qual bravo espositore. Volendo però parlarne, mi sembra che i passi del Paradiso XV in fine e XVI init. e dell'Inferno XV dimostrano che Dante considerasse la famiglia sua quale delle nobili della città. Conviene ricordar

ancora le parole nell'Inferno X 46, le quali provano Farinata essere stato ben lungi da credere gli Alighieri appartenenti al popolo minuto. Quei Signori oppositori mi pare hanno misurato le distinzioni antiche di nobiltà toscana soverchiamente alla moderna. Credo tali distinzioni essere state multiformi. Nobiltà della colonia Romana, nobiltà gentilizia germanica, dopo i tempi Longobardi nobiltà feudale dei signori di castella ma anche nobiltà ereditaria nel servizio militare senza feudi, finalmente patriziato urbano, siccome il Villani nel numerare i lignaggi dice, i Giacoppi Rossi, i Cavalcanti e Cerchi, quantunque non di grande progenie, nel corso dei tempi essere divenuti possenti. Qui dunque i confini non erano fissi. Non sono ben certo, come stesse di coloro i quali furono cinti della milizia, come Cacciaguida secondo il Paradiso XV 140, se cioè tale distinzione si fosse cambiata solamente in seguito in nobiltà ereditaria, ovvero se la nobiltà dei discendenti fosse accompagnata con essa. Io sarei dell'ultimo parere. Può darsi che Dante scrivendo il canto XV dell'Inferno, avesse ancora per vera la discendenza dei Frangipani vigente nella sua famiglia, traduzione più tardi (Par. XV 45) da lui abbandonata, mentre credeva la nobiltà derivare dalla sola milizia. „ L'articolo sulla nobiltà o no di Dante (“ War Dante adeliger Herkunft ? „), il più esteso degli scritti suoi degli ultimi anni, venne inserito nella Gazzetta d'Augusta, nei numeri 140–142 del 1881. Esso ribatte spesso le asserzioni dello Scartazzini, di cui in una sua lettera del 21 Gennaio di quell' anno dice: “ Cosa vi è parso dello Sc., già da molto tempo cessato d'essere “ mio amico „ il quale nella Gazzetta d'Augusta pretende che il Boccaccio nella descrizione della peste abbia imitato Tucidide ? „

XI.

“ Suppongo che vi ricorderete, così egli mi scrisse dal Monte Righi sul Lago dei quattro cantoni ai 12 agosto 1881, come sempre con lieti auguri pel mio giorno natalizio, che da molti anni io vado in cerca dell'antico commentatore della

Divina Commedia, Ser Graziolo de' Bambagioli, cancelliere di Bologna, contemporaneo del poeta e propabilmente in relazione personale con lui. Il codice, credo unico, in nessun caso scritto dopo il 1330, sta nella Biblioteca Colombina di Siviglia. Iddio sa quante vie ho tentate per giungere a poter servirmi di questo manoscritto. Finalmente ci sono arrivato, pel favore del nostro ministro dei culti. Il dottor Paolo Ewald, occupato in lavori per gli *Scriptores Rerum Germanicarum* (e uno degli editori della ristampa rifusa dei *Regesta Pontificum romanorum* del benemerito Jaffé) s' incaricherà della copia. Il manoscritto non contenendo più di 31 fogli dell' Inferno, spero di averne la trascrizione in mano prima dell' inverno, dimodochè forse mi verrà dato di poter pubblicare un autore d' importanza non scarsa per l' illustrazione della Commedia „. E di poi in lettera dei 4 dicembre: " La copia del Ser Graziolo sta nelle mie mani. Il codice di Siviglia rimane dunque l' unico dell' originale latino. La data è l' anno 1324, cioè la più antica di tali lavori. Frattanto sappiamo di due versioni italiane poco soddisfacenti. Alla prima appartengono i due passi riferiti dall' Ottimo, come tolti da Ser Graziolo cioè Inf. VII 89 e XIII 91, dimodochè essa deve essere stata conosciuta nel 1333. Di questa, come proveniente da autore anonimo, Lord Vernon diede nel 1848 una cattiva edizione. Probabilmente se n' è servito anche il commentatore del codice Laurenziano XIV 7. Di un'altra versione offre un lungo frammento un codice già del Poggiali, poi della biblioteca Vernon, di cui si tratta nella prefazione alle Chiose attribuite a Jacopo Alighieri pagina X N.ro 3. In ogni modo l' impressione sarebbe da desiderarsi, ma dove trovar un editore? „ Nell'ultima sua lettera poi, quella della festa di Natale del 1882 torna a parlar di questo argomento: " Questi giorni tristissimi non sono però rimasti senza consolazione. Una breve notizia del Romagnoli in uno scritto del " Propugnatore „ mi fece sospettare, nella Municipale di Siena trovarsi un secondo codice del Bambagioli tanto più desiderabile essendo scritto così scorrettamente quello di Sivi-

glia. La mia supposizione è stata pienamente confermata. Mediante la gran gentilezza del Banchi il manoscritto mi è stato spedito. Esso è di molto preferibile ma sventuratamente non è se non un frammento di undici canti. Stando piuttosto bene all' arrivo del manoscritto, io l' ho potuto collazionare interamente, lasciando così materiali pregevolissimi a colui, il quale in mia vece avrà da pubblicare la copia venuta da Siviglia colle numerosissime emendazioni che essa richiedeva „.

Nel darmi la prima notizia di questa che veramente poteva chiamarsi scoperta, egli aveva aggiunto: " Così questa nuova coincide colla data del nostro primo incontrarsi, il cui ricordo nella vostra lettera mi ha tanto commosso; qual testimonianza dell'amicizia vostra non mai venuta meno! Difatti, le mie notizie di viaggio confermano che, venendo dalla Vallombrosa, giunsi a Firenze nel dì 23 Settembre. Ho ancora presenti i particolari della visita che mi faceste in compagnia del Capei. E in questi cinquant' anni, quante dimostrazioni d' interesse e di amorevolezza da voi! quanti aiuti vostri nei miei lavori! Nella copia dell' Ottimo che m'accompagnò in quel viaggio, trovasi in margine a pag. 248 una nota al nome di Ser Graziolo. Lasciai Firenze il dì 8 Ottobre „.

Così l'uomo canuto trovossi negli studi suoi tornato al punto cui aveva creduto toccare nell' età sua fresca e baldanzosa. Ma non gli venne concesso di dare al mondo il frutto dell' ultimo lavoro. Oggi i materiali lasciati da lui stanno a Firenze in mano del signor Francesco Roediger, incaricato di condurre il lavoro a compimento e di pubblicarlo. Il Witte aveva intenzione di aggiungere un'introduzione latina nella quale avrebbe ancora avuto da parlare dell' uso grandissimo che si è fatto da altri del commento, senza citare la provenienza.

Dopo il ritorno dalla Svizzera nell' autunno del 1881, egli continuò durante qualche tempo a godere di salute migliorata, conseguenza del moto all'aria buona, dell'abbandono del lavoro, della conversazione piacevole. Tornarono poi i consueti mali. Poco prima della fine dell'anno, ricevè il mio

volumetto sulla Vittoria Colonna. “ È proprio strano, sono parole sue, che le fonti per la biografia d'una donna tanto celebre, e già nella vita sua tanto encomiata, sieno povere al segno da obbligare uno scrittore diligente a ricorrere a delle supposizioni, trattandosi del suo soggiorno e del suo commercio con altri in varie occasioni. Non ho trovato sinora che fate menzione di aver incontrato nelle poesie sue segni d'essere stato il suo cuore aperto al godimento delle bellezze della natura, nè mi ricordo d'averne osservati leggendole. Eppure sarebbe strano in una poetessa vissuta due secoli dopo il Petrarca nella deliziosa isola d'Ischia, il cui triste castello forse non ha lasciato maturare tali frutti „. Prima d'aver avuto il libro, aveva scritto: “ Aspetto con impazienza il vostro lavoro sulla Marchesana di Pescara. Questa donna ha avuto per me mai sempre grandi attrattive. Mi farebbe piacere se aveste preso a trattare un po' più largamente il protestantismo di Vittoria in connessione colla scuola di Napoli e poi col cardinale Pole. Mi figuro che la reazione contro l'umanismo infiltratosi nella Curia romana già prima di Lutero siasi addentrato ancora in quella società, e da principio nel miglior senso, mentre in seguito parecchi si sono involti in gravi errori. Ma suppongo ancora nè Vittoria nè Michelangelo essere stati seguaci di questi ultimi nelle loro aberrazioni. Non si crederebbe quante inezie si sono sparse sopra questa materia „.

Nell'ultima sua lettera, dopo di essersi lagnato del disordine accaduto nel suo carteggio in seguito ai casi della salute, continua, come segue: “ Non ho avuto il coraggio di fare la solita escursione alpestre. Due volte sole ho fatto visita al mio figlio a Porta (la celebre scuola – Schulpforte – di Turingia dove Leopoldo Witte è ispettore ecclesiastico) e nelle ultime settimane sono stato molto male. Vi ringrazio cordialmente di avermi spedito più volte degli scritti vostri, senza badare al mio prolungato silenzio, maggiormente i “ Piccoli Scritti Storici „, i quali potrebbero muovermi all'invidia. Quest'oggi lessi nella Gazzetta d'Augusta le vostre necrologie (di Niccolino Antinori, della contessa Goz-

zadini nelle sue relazioni con Carlo Troya, e d'altri). Quante memorie di tempi antichi e migliori sono state risvegliate in me da queste poche colonne! Ora ci ha lasciato anche Don Michele (Caetani). Degli antichi amici italiani non mi rimane dunque altri che il Giuliani. Da che io conoscevo il Duca, gli volevo molto bene e mi è rimasta memoria gratissima dell'ultima conversazione colla coppia molto disuguale, a Firenze nell' autunno del 1877. Suppongo che il vario modo di vedere in politica e in religione non v'impedirà di dire un addio al vecchio amico. Iddio vi conceda la sua benedizione in quest'anno nuovo! „ La mia biografia del Duca di Sermoneta inserita nella Gazzetta d'Augusta alla metà del mese di febbraio del 1883 fu una delle ultime letture sue.

Nella sera del dì 15 di questo mese egli prese ancora parte ad una conversazione fuori di casa, in apparenza in buona salute. Nella notte seguente fu preso da un forte assalto febbrile accompagnato da sintomi allarmanti, ma lo stato suo migliorò in modo da far credere la malattia vinta, quando nel dì 1 di marzo un peggioramento subitaneo fece perdere ogni speranza. Nelle fantasie febbrili e confuse degli ultimi giorni gli parve d'essere in Italia. All'alba dei 6 marzo lo spirito suo lasciò questa terra, dopo una vita durata poco meno di ottanta tre anni. Del pari che nella morte della madre, Leopoldo Witte pronunziò parole commoventi presso il feretro del padre. " Il lavoro dell'ufficio suo era accompagnato dal lavoro della sua elezione, di comprendere cioè e di far comprendere quanto più gli era dato, l'alto spirito in cui la coltura cristiana d'interi secoli è giunta all' apice, colui che ha eretto un mondo di fede e di sapienza nell' ammirando tempio dell' immortal suo poema, Dante Alighieri. Dante è stato la stella, guida della vita del nostro padre. Il lavoro dedicato alle opere del maggior poeta cristiano lo ha condotto per ogni campo della scienza, rendendone la mente capace di abbracciare tutte le più alte quistioni dell'umanità ed avvezzandola a quel lavoro serio, il quale invitava sin all'ultima età sua a cercare istruzione e chiarezza. Questo lavoro della sua vita gli ha svelato an-

che i misteri del mondo della fede, rendendogli famigliari i pensieri e fatti divini intenti a salvare l'umanità. Così il tempo del lavoro in terra gli si è fatto viepiù un tirocinio per l'eternità. Col suo principe dei poeti egli si è immerso nel fiume della grazia, donde gli sono venute vita e forza, lume e consolazione per l'età ancora, di mano in mano fattasi solinga e cheta. Ed ora, secondo il desiderio suo, i ritratti di Dante e le indagini da sei secoli dedicati agli scritti di lui stanno presso la bara del fedele lavoratore, il cui spirito si è avvicinato alla mêta d'ogni desio „.

XII.

Tale si fu Carlo Witte. Fedelissimo ai Re signori suoi, ed amante del proprio paese, nella politica fu conservatore, senza credere però che le opinioni d'ogni ministro dovessero incatenare le sue. La sua persuasione religiosa era quella dell'uomo credente nella virtù di Cristo, e religione e dottrina univansi in lui in un'armonia la quale gli fece anteporre ciò che è comune alle varie confessioni cristiane a ciò che le distingue. In ogni paese dove lo studio delle opere di Dante Alighieri si è fatto vivo, la memoria sua rimarrà congiunta con quella del divino poeta. I cinquant'anni e più di studio non intermesso dall'erudito Alemanno dedicato a lui hanno veduto un volgersi memorabile di condizioni in gran parte da lui promosso. Allorquando egli prese in mano, giovine giureconsulto, la Divina Commedia, essa malgrado i lavori di parecchi eruditi, tra i quali ad Augusto Guglielmo Schlegel devesi il principato, in Germania era poco meno che sconosciuta dalla maggioranza dei lettori, i quali tutt'al più ne avevano letto o sentito gli episodi della Francesca e dell'Ugolino. Giunto alla vecchiezza egli ne vide nascere versioni sopra versioni, moltiplicarsi nei fogli letterari illustrazioni e note, somministrarne a poeti, pittori e scultori argomenti le parti storiche ed allegoriche, diffuso il nome del poeta e quello della maggior opera sua per ogni dove, rendersi tèma di lezioni uni-

versitarie il gran poema. Non parte piccola di questo successo è dovuta all'opera di Carlo Witte. Sotto il dotto patrocinio di un Sovrano quanto altri mai cultore e più di qualunque forse conoscitore della scienza contenuta " sotto il velame delli versi strani „ egli fondò una società letteraria intenta allo studio delle opere Dantesche. L'attività sua stendevasi ad ogni passo al di là dei confini della patria alemanna. Siccome è naturale e giusto, l' Italia fu campo degli studi e dei lavori suoi e lo considerò quasi suo per l'amore da lui dimostrato al paese, alla storia, alle lettere. Con lei erano i suoi più caldi desideri. Un giorno pensò a sceglierla a nuova patria. Era l' anno 1848 quando la Germania andava sotto sopra e una malaugurata democrazia tentò di battere in breccia lo Stato prussiano. In quei giorni tristissimi egli ideò di ritirarsi in una campagna del Valdarno di Sopra, terminando sotto il mite cielo la vita sua come Boccaccio e Poggio Bracciolini. Se in appresso gli andamenti politici italiani non sempre corrisposero alle sue massime e vedute, e se non gli pareva giustificato l'appello in ogni occasione alle idee del suo poeta, l'affetto non ne veniva diminuito, mentre egli che avea sentito nei tempi addietro gl' incomodi delle antiche condizioni, era troppo giusto per non acclamare i grandi miglioramenti dell'età moderna.

In Italia il nome suo era conosciuto come nella sua patria, ed a Firenze particolarmente, che era il paese della sua predilezione, ognuno salutava il giorno dell'arrivo suo, apportatore di conversazione erudita e festosa. Tutti quelli che l'Italia numerava di uomini distinti, erano di sua relazione. Cominciando da Gian Giacomo Trivulzio e da Gino Capponi, patrizi dotti e benemeriti delle lettere, e progredendo colla grande schiera dei letterati, i quali principiando dalla scuola di Vincenzo Monti ed arrivando a Giosuè Carducci hanno illustrata l' Italia, tutti apprezzavano l' ingegno e la coltura italiana di uno che appena poteva dirsi straniero.

ELENCO DEGLI SCRITTI DI CARLO WITTE

—(*)—

1813. Conchoidis Nicomedeae aequatio et indoles. Gottinga 1813.
1816. Dissertatio inauguralis ad L. XI sqq. de usufructu. Heidelb. 1816.
1817. *Abhandlungen aus dem Gebiete des römischen Rechts.* Berol. 1817.
1824. De castrensibus haereditatibus disputatio. Breslavia 1824.
» *Ueber das Missverständniss D.'s* (Hermes N.ro XXII, 1824. D. F. I.)
1825. Saggio di emendazioni al testo dell'Amoroso Convivio. (Giornale Arcadico. Roma 1825).
» Kannegiesser *und* Streckfuss, *Uebersetzungen der D. C.* (L. C. B. 1825).
1826. Canzone di D. in morte di Arrigo VII tratta da un codice della Marciana (Antologia N.ro 69. Firenze 1826. D. F. I.).
» Basilicorum titulus: De diversis regulis iuris antiqui. Breslavia 1826.
1827. D. A. Epistolae quae extant cum notis. Padova 1827.
» *Das Dekameron des Giovanni Boccaccio, übersetzt.* Lipsia 1827. (III ediz. 1859 con introduzione ampliata, 3 vol.).
1828. *Die beidenältesten Commentatoren von D.'s Göttlicher Comödie* (W. J. L. 1828. D. F. I.).
» *Ueber die ungedruckten Gedichte des D. A.* (ivi 1828. D. F. I.)
1829. G. Rossetti's *D. Erklärung.* (B. L. U. 1829. D. F. I. con aggiunta sull'opera dell'Aroux).
1830. *Die Leges restitutae des Justinianeischen Codex verzeichnet und geprüft.* Breslavia 1830.
1831. De Guilelmi Malmesburiensis codice legis Romanae Visigothorum dissertatio. Breslavia 1831.
» *Ueber D., neu bearbeitet.* Breslavia 1831. (D. F. I.)
1836. Marsand *Handschriften der D. C. in Paris.* (M. L. A. Berlino 1836. D. F. I.).

(*) Le sigle dei giornali e d'altre opere contenenti scritti di Carlo Witte spieganși come segue: D F. = *Dante Forschungen,* Indagini Dantesche, vol. I. II. — L C B = *Literarisches Conversationsblatt,* poi B L U *Blätter für literarische Unterhaltung* di Lipsia. — W J L = *Wiener Jahrbücher der Literatur.* — M L A = *Magazin für die Literatur des Auslands* di Lipsia. — G U = *Allgemeine Zeitung,* Gazzetta universale d'Augusta. — F F G = *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie,* Foglio per la Filologia germanica e romanza di Heilbronn. — Nel presente elenco omettonsi varie polemiche perlopiù giovanili.

1838. *Neu aufgefundene Briefe des D.* (B. L. U. Lipsia 1838. D. F. I.)

» *August* KOPISCH *Uebersetzung der Göttlichen Comödie.* (ivi 1838. D. F. I.).

» *Zweite Crusca-Ausgabe der D. C.* (Annali di critica scientifica, Berlino 1838. D. F. I.).

» *Ueber den Minnegesang und das Volkslied in Italien.* (Nell'« Italia » annuario pubbl. da A. REUMONT, Berlino 1838).

» *Das Preussische Intestat-Erbrecht aus dem gemeinen deutschen Recht entwickelt.* Lipsia 1838.

1840. *Unter-Italien.* [Descrizione di parte dell' Italia meridionale, in C. FROMMELS *Malerisches Italien*, Lipsia 1840, dove l' Italia superiore, compresa Roma, si trova descritta da W. v. LÜDEMANN].

» Novellae Constitutiones Imperatorum Byzantinorum. Sta in G. E. HEIMBACH *Anecdota,* Breslavia 1838 e 1840.

1842. *D. A.' s lyrische Gedichte übersetzt und erläutert von* KANNEGIESSER *und* WITTE. II. Ausg. Lipsia 1842.

1843. TORRI'*s Ausgabe der Briefe D.'s.* B. L. U. 1843. D. F. I.).

1847. Quando e da chi sia composto l'Ottimo Comento a D. Lettera al Sign. Seymour Kirkup. Lipsia 1847 (D. F. I).

» COLOMB DE BATINES *D. Bibliographie* (B. L. U. Lipsia 1847. D. F. I).

1848. Prefazione alla traduzione latina della D. C. dell'Ab. DALLA PIAZZA. Lipsia 1848.

1853. Cento e più correzioni al testo delle Opere minori di D. A. Halle 1853.

» PRINCIGI'*s Ausgabe der D. C.* (Foglio centrale letterario 1853. D. F. I.).

» F. X. WEGELE, *D' s Leben und Werke,* Jena 1852. (B. L. U. 1853. D. F. I.).

» *I. K.* BAHR'*s D.'s D. C. in ihrer Anordnung nach Raum und Zeit.* (B. L. U. 1853. D. F. I.).

» Ricardus Anglicus, Ordo iudiciarius, ex cod. Duacensi olim Aquicinctino nunc primum editus. Halle 1853.

1854. *Vier neue Ausgaben von D.'s D. C.* (B. L. U. 1854. D. F. I. Si tratta delle edizioni di Mauro Ferranti, 1848, di quella del Lombardi per il Passigli, Prato 1852, dell'altra di P. Fraticelli, 1852, e di Brunone Bianchi 1844 segg.)

» Nuova centuria di correzioni al Convito di D. A. Lipsia 1854.

» *Der katholische Tendenzroman in Italien. Vortrag.* Berlino 1854.

1856. Observationes de D. Epistola nuncupatoria ad Canem Grandem de la Scala. Halle 1856.

» *Deutsche Dantestudien in Jahre* 1855. (B. L. U. Lipsia 1856 D. F. I).

1856. *D. im Norden.* (B. L. U. 1856. D. F. I.).
» *Alpinisches und Transalpinisches. Neun Vorträge.* Berlino 1858. [Contiene i seguenti articoli: 1. Il mondo delle ghiacciaie. 2. I passaggi delle Alpi. 3. L'Engadina. 4. Tradizioni germaniche nelle valli dell'Adige e dell'Eisack. 5. San Marino. 6. Ravenna. 7. Palinuro e Sapri. 8. Palermo. 9. L'Alvernia] Articoli in parte già separatamente stampati.
1858. De Friderici primi regis circa ius patrium excolendum meritis oratio academica. Halle 1858.
1861. *D. und die italienischen Fragen.* Halle 1861. (D. F. II, con osservazioni aggiunte).
» *Die ersten Gesänge der Göttl. Comödie. Probe einer neuen Uebersetzung.* Halle 1861.
» De Bartolo a Saxoferrato D. A. studioso commentatiuncula. Halle 1861. (D. F. I.).
1862. La D. C. di D. A. ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna. Berlino 1862 (Edizione minore del solo testo, ivi).
1863. D. A. Monarchia Mss. ope emendata. Halle 1863 (Libro primo; L. II 1867; L. III 1871).
1865. *Die G. C. des D. A. übersetzt.* Berlino 1865. (Sono due edizioni in 8 e in 16; III ed. corretta e col commento molto ampliato in due volumi. Berlino 1876).
1866. Philalethes Uebersetzung der G. C. (Gazzetta di Lipsia 1866. D. F. I.).
1867. *Rede zur Eröffnung der Dantegesellschaft, gehalten in Dresden 14 Sept.* 1865. (Annuario della Società Dantesca Alemanna, I. Lipsia 1867. I primi 3 volumi di tale Annuario, *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, 1867, 1869, 1871, vennero pubblicati dal Witte senza il suo nome).
» *Die Todtenmaske, das florentiner Freskobild und die Kiste des Frate Santi* (ivi I).
» *D.'s Weltgebäude* (ivi I).
» *Vermuthungen über D.'s Geburtstag. D.'s Familiennamen* (ivi I).
» *D. und der Orient* (ivi I).
» *Die neueren Arbeiten zur Kritik des Textes der D. C.* (ivi I).
» *Die Thierwelt in der G. C.* (Annuario II. D. F. II).
1868. *Handschriften der D. C. in Constantinopel und Cagliari.* (Annuario II. D. F. II.).
» *Probe-Collationen und Familien der Handschriften der D. C.* 1868. (D. F. I).
1869. *Danteforschungen, Altes und Neues.* Volume I. Halle 1869, Vol. II. Heilbronn 1879.

1869. NOTTERS *und* BARTSCH' *Uebersetzungen der* D. C. (D. F. II).
1871. SCARTAZZINI, J. A., D. A. *seine Zeit, sein Leben und seine Werke* (G. U. 1871. D. F. II).
» *Lord* VERNON'*s D.* (G. U. 1871. D. F. II.
» Rime in testi antichi attribuite a D. ora per la prima volta pubblicate. (Annuario III).
» Sopra un codice della D. C. e del Comento di Iacopo della Lana asservato a Francoforte. (ivi III).
» Sopra un frammento del Laneo. (ivi III).
» *Zu Michelagnolo Buonarroti's Gedichten.* (Sta in *Romanische Studien herausgegeben von Eduard* BÖHMER, fascic. I. Halle 1871).
» *Chiaro Davanzati.* (Ivi).
» *Gottesfriede nach Savonarola.* (Ivi).
1874. D. A. De Monarchia codd. mss. ope emendata. Ed. II. Vienna 1874.
1875. J. A. SCARTAZZINI, *Ausgabe der D. C.* (G. U. 1875. D. F. II).
1876. La Vita Nuova, ricorretta coll'aiuto di testi a penna ed illustrata. Lipsia 1876.
» Un dubbio relativo a Gemma Donati. — Gemma Donati, Replica (Rivista Internazionale. Firenze 1876).
1877. *D.'s Sündensystem in Hölle und Fegefeur* (Annuario IV. 1877).
1878. *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft IV. herausg. von* J. A. SCARTAZZINI. (G. U. 1878).
» *Die D. Commentare und die Dino-Frage.* (ivi).
» Cino da Pistoja giurista. Discorso. (Nell'edizione delle Poesie di Messer Cino illustr. da Enrico BINDI e Pietro FANFANI).
1879. *Ueber* GIULIANI'*s Ausgabe von De vulgari eloquentia und De Monarchia* (Nuova Gazzetta letteraria di Jena. 1879).
1880. SCARTAZZINI, *D.'s Leben.* II. Ausg. (M. L. A. 1880).
» A. MASCHIO, Pensieri di un Gondoliere sulla D. C. (ivi).
» *Die älteste italienische Lyrik und ihr Verhältniss zu D.* A proposito di Rodolfo RENIER: La Vita Nuova e la Fiammetta. (ivi).
» *Neue und neubefestigte Daten zu D.'s Lebensgeschichte* (G. U. 1880).
1881. *War D. adeliger Herkunft?* (ivi 1881).
» PETZHOLDT, *D. Bibliographie.* (F. F. G. 1881).
» SCARTAZZINI, D. in Germania. (ivi 1881).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

D.r AGOSTINO ZANELLI. - *Le schiave orientali a Firenze nei secoli XIV e XV. Contributo alla storia della vita privata di Firenze.* - Ermanno Loescher, Firenze, 1885. In 8.° di p. 16.

Il PERRENS nella sua *Histoire de Florence,* sebbene non trascuri di esaminare alcuni lati della vita privata fiorentina nel 400 e nel 500, non si occupa affatto dello stato delle persone in condizione servile in questo periodo di tempo, ritenendo che dopo il 300 la schiavitù non abbia più avuto alcuna importanza. Ma tale asserzione è erronea, poichè non meno che nelle altre città italiane ebbe quì una speciale importanza il traffico delle schiave orientali: basti osservare che le fonti d'onde ricaviamo il carattere della vita domestica d' allora accennano frequentemente a questo estraneo elemento della famiglia; e le leggi stesse doverono più volte occuparsene. Vedere l' estensione del traffico delle schiave orientali in Firenze; le condizioni fisiche, morali, giuridiche delle stesse; gli usi ai quali erano destinate e l' influenza morale che ebbero nella famiglia, è quanto l' autore si propone di rilevare nella presente monografia.

Quantunque la schiavitù domestica ci si presenti in Firenze e nelle altre città Italiane nella seconda metà del secolo XIV come fenomeno nuovo, importato a causa delle relazioni commerciali, pure, quanto allo stato delle persone, essa ha una certa relazione colla servitù della gleba, per mezzo della quale in tutto il primo medio evo ed in buona parte del periodo comunale una numerosa classe di persone si mantenne in diversi gradi di condizione servile. Nòn pertanto intorno alla seconda metà del M. E molti Comuni italiani (Siena, Padova, Brescia, Bologna ecc.) o provvidero affinchè la schiavitù della gleba andasse man mano scomparendo, od anche, come fece Bologna, riscattarono in una sola volta tutti quei contadini che si trovavano in condizione servile, abolendo ad un tratto tale schiavitù; e questo tra perchè interessava ai Comuni stessi indebolire i signori del contado, tra

perchè si faceva sempre più strada in mezzo alle libere popolazioni il sentimento di generale libertà.

A Firenze l'11 Maggio 1289 è approvata dal popolo la provvisione dei Priori delle Arti, per la quale era proibito assolutamente a qualunque suddito vendere o comprare fedeli, coloni perpetui o condizionali ecc. sotto pena di nullità del contratto, e di mille fiorini; erano esclusi dal divieto il Comune, ed i fedeli stessi, che volessero redimersi.

Contro l'opinione del Libri (1), che ritenne muover questo atto semplicemente da utilità pratica allo scopo di sostituire il comune ai feudatari del contado, lo Zanelli riconosce nella legge un concetto più elevato ed eminentemente sociale, pur ammettendo che il lato dell'interesse dovè dare una spinta e non piccola perchè la deliberazione fosse presa. Il testo stesso della legge che nell'esordio proclama il diritto di libertà, e le opinioni degli uomini più eminenti di quel tempo intorno alla schiavitù confermano l'asserto dello Zanelli.

Un mezzo secolo dopo che simili disposizioni erano emanate dai magistrati dei Comuni italiani, vediamo rivivere la schiavitù, ma sotto forma del tutto diversa, e tale che non è in opposizione colle disposizioni stesse. Il Bongi ritiene che l'introduzione e la diffusione degli schiavi orientali in Italia sia stata occasionata dalla grande mortalità che avvenne durante la pestilenza del 1348. Ma questa ragione non è sufficiente per spiegare il fatto; ed è necessario tener conto di altre circostanze che favorirono l'introduzione del traffico, e ne agevolarono la sanzione legale. La estensione del commercio degli schiavi sui mercati d'Oriente, in ispecie di Caffa e della Tana, aveva indotto i mercanti Veneziani dapprima, e poscia i Genovesi, Pisani, Napoletani ed Anconitani ad acquistare schiavi come merce di cambio. Diffusosi il mercato sui nostri porti, una special classe di mediatori acquistava schiavi nei luoghi di sbarco e li rivendeva nelle città interne: Venezia fu il principale emporio d'onde vennero schiavi in Firenze. La sanzione legale di questo traffico dipese da ciò, che gl'infedeli non erano considerati uomini liberi. La provvisione del 1289 escludeva gli ebrei: nè diversi dagli ebrei furon tenuti gli schiavi orientali. Inoltre il diritto canonico ammise che il battesimo non prosciogliesse dalla schiavitù coloro

(1) GUGLIELMO LIBRI, *Histoire de sciences mathematiques* (Paris, 1838, II, 510).

che erano nati in tale stato in quanto infedeli; e poichè nelle prime provvisioni che il Comune di Firenze pubblicò intorno al traffico degli schiavi (anni 1363 e 1366) era ordinato ai compratori degli stessi di farli tosto battezzare, si arrivò a considerare un atto benefico il condurre schiavi orientali, essendo col battesimo migliorata la loro condizione spirituale. Le idee sopra accennate propugnarono S. Antonino, vescovo di Firenze, il Sacchetti, ed i giureconsulti stessi. Un altro fatto che favorì la diffusione di questo traffico fu il pervertimento morale della società nel secolo XV, e la disorganizzazione della famiglia. Quando si consideri che il Comune fu costretto a promulgare molteplici disposizioni contro la sodomia ed il meretricio, e ad ordinare un sistema di premi e di multe per porre un argine alla sempre più crescente avversione al matrimonio, si comprenderà facilmente come si potesse soffrire che nel seno stesso della famiglia accanto alle mogli legittime si tenessero come concubine le schiave orientali.

Il maggior numero delle schiave introdotte in Firenze, delle quali si ha notizia, erano di nazionalità barbara; non mancano però le greche, le turche, le russe ecc. Nel registro del Comune, nel quale dovevano essere segnati tutti gli schiavi introdotti in Firenze, su 339 schiave comprate dal 1366 al 1397, ben 259 erano tartare. È naturale che essendo quì acquistate di seconda mano, si avessero generalmente le men belle; ciò è confermato dai connotati che il registro stesso riporta. La qual cosa spiega il perchè in Firenze il prezzo medio di esse si sia mantenuto più basso che altrove: si può porre tra un massimo dai 60 ai 70 fiorini, ed un minimo dai 30 ai 40. Così nel XIV secolo, poichè nel seguente si ebbe dovunque un aumento di prezzo. Il Lazzari ed il Bongi non trovano a Venezia ed a Lucca schiave comperate in età minore di 10 anni: il registro fiorentino invece segna delle compre di schiave di 7, 8 e 9 anni. Generalmente erano di robusta costituzione: il venditore del resto era tenuto a dichiarare ogni difetto di esse, fisico o morale, palese o nascosto. A Lucca, secondo il Bongi, se si constatava che la schiava era pregna innanzi che fosse comperata, il compratore non aveva diritto ad alcun reclamo: a Firenze però tale circostanza importava l' annullamento del contratto. Quanto alla denominazione delle schiave, s'hanno esempi frequenti di schiave mentovate col nome di nascita e col nome di battesimo insieme; sembra fosse diritto del compratore

apporre quest'ultimo; ed i nomi più comuni sono, come nelle altre città, Margherita, Lucia, Caterina, Marta, Maria ecc.

La vendita era fatta per servitù perpetua o temporanea. Comprata una schiava, dovea esser presentata nel termine di due mesi ai notai custodi della Camera del Comune, perchè fosse registrata. Talvolta le schiave erano barattate tra padroni l'una coll'altra, ovvero con merci; si potevano anche cedere in affitto, pignorare, confiscare dai creditori o dall'erario, trasmettere per eredità. Colla provvisione del 1363 fu permesso possedere e venvere schiave orientali; con quella del 1366 si tutelarono i diritti dei proprietarii di esse. Fu comminata la multa di 200 fiorini piccoti, da pagarsi metà al padrone e metà al Comune, contro chi incitasse o favorisse la fuga di una schiava. A pene più severe era dannato chi la seducesse e la rendesse madre: il neonato dovea seguire la condizione del padre. Per ottenere dagli schiavi la confessione d'un reatò usavasi anche la tortura; i padroni inoltre potevano farli rinchiudere dal magistrato nelle carceri delle Stinche, per semplice misura di correzione.

Ma sembra che nonostante la severità della legge gl'inconvenienti tendessero a crescere, poichè il legislatore sentì il bisogno di aumentare il rigore. Difatto con balìa del 30 Dicembre 1452 si provvide affinchè fossero maggiormente tutelati i diritti dei proprietarii; e nel 1468 le stesse disposizioni furono estese anche alle fantesche.

Tenendo conto delle pene severe inflitte dal magistrato alle schiave (taglio della mano, atroci tormenti ecc.) e di quelle cui le sottoponevano i padroni stessi, e considerando che nondimeno si ha frequente notizia di schiave tristi e disoneste, bisogna ritenere che prevalessero quelle d'indole perversa. Ma non si deve esagerare: alla stessa maniera che in mezzo al generale pervertimento si trovano eccezionalmente individui dotati di squisito sentimento familiare, così non mancavano schiave d'indole buona e tali da acquistarsi la benevolenza dei loro padroni. È da notare che non erano tenute esclusivamente come concubine. Da fanciulle si tenevano in casa a far da bambinaie; cresciute in età servivano come balie, oppure erano destinate ai servigi domestici più faticosi, distinguendosi in ciò dalle fantesche; per questo si richiedevano di forte costituzione fisica. Non mancano esempi di schiave tenute al servigio in ospedali, istituti ecc.

In compenso dei servizi prestati nella famiglia era consue-

tudine che ad una certa età fossero dai padroni stessi condotte a stato libero. Erano liberate o per testamento o per manomissione. La prima forma è la più comune: quando il padrone si sentiva vicino a morire, liberava " pro remedio anime " la propria schiava, alla stessa maniera che testava a beneficio della chiesa parte de' suoi beni. Dipiù attestano i documenti che di frequente il padrone, insieme alla libertà donava alla schiava qualche cosa, perchè potesse liberamente campar la vita, come ad esempio, una casa, un pezzo di terra ecc. Prova anche più manifesta della benevolenza del padrone verso la sua schiava è la manomissione della stessa; perchè in tal caso non vi era quell'incitamento religioso che spinge l'uomo vicino a morire ad atti pii e benefici. Colla manomissione la schiava acquista tutti i diritti di completa ingenuità: " esto civis Romana " dice il formulario dei documenti. Avveniva qualche volta che la liberazione del vincolo di schiavitù fosse fatta sotto condizione; la più comune è che la schiava dovesse ancora servire gratuitamente per un tempo determinato o il padrone stesso, od altra persona da lui designata. Insieme alla schiava si liberavano i figli di lei; non sempre però, quando si liberavano i figli, venivano sciolte da schiavitù le loro madri.

Se dal registro delle schiave e dai documenti di compera si volesse ricavare quale classe di persone abbia partecipato a questo traffico, dovremmo confessare che tra' compratori v'era ogni sorta di cittadini; segno manifesto che il perturbamento morale della famiglia s'era infiltrato dapertutto. Nel 1460 i consoli di mare vietavano alle navi che venivano di Levante portare schiave femmine sotto pena di 100 fiorini; nondimeno si trovarono in Firenze schiave orientali per tutto il secolo XVI. Per questo tempo sarebbero utile materia di studio le commedie toscane, le quali accennano continuamente a queste sventurate. Ma lo Zanelli quì si ferma, essendosi proposto non andar oltre il secolo XV; e termina con un breve riassunto delle notizie raccolte. In appendice sono riportate o per esteso od in sunto alcuni documenti di compera e sentenze, esaminate nel lavoro; la Balla del 1452; le provvisioni dei Consigli maggiori relative alle schiave del 1450 e del 1468.

Qual' è lo scopo che l'autore si propone in questo suo lavoro, lo dice egli stesso nella prefazione: quello cioè di dare una idea sufficientemente chiara di ciò che fosse il traffico delle

schiave orientali in Firenze nel secolo XIV e XV. Crediamo che in questo volume di non soverchia mole e di piacevole lettura tale scopo sia pienamente raggiunto, sebbene lo Zanelli stesso ci dica che gli mancò il tempo di allargarsi in ampie ricerche. Ma anche se ciò avesse fatto, non avrebbe probabilmente trovato molte altre notizie su questo argomento, perchè nel tempo del quale si occupa le vicende politiche assorbivano quasi totalmente la vita dei cittadini e l'animo degli scrittori. Tutto al più sfogliando diarii e corrispondenze private, si sarebbe potuto trar fuori qualche altra cosa intorno alla parte aneddotica dell'argomento. La disposizione delle parti del lavoro è ben ordinata; questo ci fa capire che l'autore ha esaminato materiale più vasto di quello che ci presenta. Ci sembra però che nel lavoro, anche a costo di riuscire di meno facile lettura, sarebbe stato utile avere un succinto completo del registro degli schiavi, così spesso usufruito dallo Zanelli, e che ha veramente importanza; e le notizie da esso ricavate potevano essere completate dai dati statistici e da altri particolari che si ricavano dai documenti fiorentini di compra e vendita di schiavi che son pervenuti fino a noi. Inoltre mentre lodiamo lo Zanelli per aver confrontato le disposizioni statutarie relative agli schiavi orientali in Firenze con quelle di altre città, esprimiamo il desiderio che questo confronto sia fatto, se non su tutti, almeno sulla maggior parte degli statuti dei principali Comuni d' Italia.

Abbiamo osservato che qualche volta non è sicura la lezione di alcuni brani di documenti; di questo però non facciamo carico allo Zanelli perchè non è suo scopo quello di riportare il testo di nuovi documenti o correggere quello di documenti che sono a stampa: tanto è vero ch' egli non li riporta per intero. Inoltre sappiamo dall'autore stesso che varie circostanze gli imposero di pubblicare il suo studio con qualche fretta.

Un argomento intorno al quale lo Zanelli si è soltanto limitato a dare qualche cenno è quello che riguarda le provvisioni emanate dai Comuni Italiani allo scopo di migliorare la condizione delle persone del Contado, e lo stato delle persone stesse nel periodo comunale. Poichè crediamo che questo soggetto abbia non poca importanza per lo studio delle condizioni sociali d' allora, ci riserbiamo di parlarne brevemente in una speciale memoria. Anche sotto questo aspetto è utile il lavoro dello Zanelli: perchè non è solo tra i servi della gleba ed altre condizioni mol-

to differenti da questa, quale quella dei fedeli, fittaiuoli ecc. che alcuno generò confusione, ma altri confuse anche la servitù della gleba colla schiavitù domestica; mentre la prima è un resto di antiche condizioni locali, e scompare nella prima metà del secolo XIII; l'altro invece è un portato nuovo di provenienza straniera, e comincia quando la servitù della gleba era stata abolita da quasi un secolo.

PIETRO SANTINI.

Mémoires, documents et écrits divers laissés par le PRINCE DE METTERNICH chancellier de Cour et d'État, publiés par son fils le Prince Richard de Metternich, classés et réunis par M. A. de Klinkowstroem. - Huit volumes. - Paris, E. Plon et C.ie imprimeurs-éditeurs, 1880-1884.

Prima di metter parola su questa voluminosa e importante pubblicazione, mi credo quasi in dovere del porre in avvertenza il discreto lettore delle condizioni dell'animo di chi scrive in relazione al soggetto di questo studio. Spettabili Direzioni di due autorevoli Periodici m'invitarono cortesemente a provarmi di un riscontro critico, di una rassegna, di una *recensione* (la dicono ora) di queste *Memorie* del Principe di Metternich, pubblicate venti anni dopo la sua morte, come egli stesso ne aveva manifestato il desiderio. Grato ad entrambe della cortesia, ho dato la preferenza all'*Archivio Storico* perchè ne concede maggior latitudine relativa. Ma come prima mi lasciai tentare, subito mi proposi di non leggere alcuno dei molti scritti, comparsi nei giornali e periodici paesani e forestieri, su questa pubblicazione, avanti dello avere io stesso gettato in carta le mie impressioni e composto bene o male lo studio commessomi. Però tal' è qual'è; cioè per quel tanto che io ne ho saputo apprendere, divisare e giudicare; avendo spinto lo scrupolo fino ad astenermi dal discorrerne con maestri e studiosi di cose di Stato e di Storia, e persino con dilettanti.

Questa dichiarazione, lo vedo bene, non farebbe nè caldo nè freddo a chi legge: ma domando venia se la rilevo di una singolare confessione. E la singolare si è che accingendomi a discorrere tutti questi Volumi, vi entrai con l'animo semplicemente curioso di risapere per quali principj e criteri, o più tosto per quale logico coordinamento di questi, avesse costui distillato

quintessenza di quella tale politica; onde non l'avanzamento del civile consorzio, non il maggior benessere morale ed economico dei popoli, nè tampoco la grandezza, lo splendore, la prosperità propriamente dello Stato fu il vero e primo objettivo; ma il preservare, il conservare, l'accrescere la potenza di Casa d'Austria ed anche la prepotenza: e procacciarle nei limiti del possibile la soprastanza nel contrasto delle forze politiche europee. - Nato, cresciuto e attraversata la prima gioventù, quando forse un quarto degl'Italiani stava sotto la verga imperiale dell'Austriaco, e gli altri tre quarti più o meno ne saggiavano l'influsso; sortito in sudditanza (certo senza mia volontà; a tale che alla prima buona occasione potei scuotermi di dosso quel cilizio) di Principe austriaco - e forse del peggiore - anzi senza forse; dico subito che nè guerre, nè paci, nè redenzioni, nè visite regali, nè discese imperiali, nè le auspicate amicizie o le preconizzate alleanze, attutirono in me di un solo atomo quella profonda avversione, che io minimo di oscura tribù professai sempre a quella Signoria degli Absurgo-Lorena. Succhiata dalla nascita, intrattenuta al focolare domestico, io la conservo religiosamente; e mi duole del non avere figli a cui trasmetterla (1).

Questo, perchè non voglio ingannare alcuno, e tanto meno i lettori cortesi dell' *Archivio Storico;* i quali avrebbero, altrimenti, potuto aspettarsi ad una analisi, come si suol dire, fredda e imparziale di questa opera storica e politica, come se si trattasse delle Memorie di qualche fu gran Cancelliere di Corte e di Stato del Cane dei Tartari o del Gran Mogol.

E sempre per quello scrupolo, compio la confessione dichiarando che lessi e scrivo compreso di un' altra profonda avversione per i Bonaparte in generale e per Napoleone I in particolare, e già in generalissimo per tutti i Cesari passati, presenti e futuri; incominciando da C. Giulio: al quale per essere stato il primo, sia per la novità del tipo ed anche per essere un letterato e scrittore classico, non so negare le attenuanti. Tutti gli altri, compreso Carlo Magno, quando non mi sono assolutamente odiosi, mi rivengono supremamente antipatici. A loro non importerà nulla, come a que'Signori di sopra e tanto meglio: io mi tengo la

(1) È bene inteso che la Direzione dell' *Archivio Storico* lascia al suo amico e collaboratore la più ampia libertà nella manifestazione delle sue opinioni politiche e de' suoi apprezzamenti senza che per questo intenda di contraddirli o di farli proprj.

mia avversione, la mia antipatia. Questo ho soggiunto, perchè rispetto a Napoleone I mi trovo in singolare comunanza di affetto e di apprezzamenti con la fu Altezza Serenissima che ne lasciò queste *Memorie;* sebbene per trovarci a quel punto d'incontro ciascun di noi si conduca per diverse vie, anzi quasi diametralmente opposte. Rimane sempre, a mio modo di vedere, che il ritratto di Napoleone I profilato, ombreggiato e rilevato a fior di mano da Sua Altezza, me lo raffigura dal vero, e tale quale io l'ho sempre compreso: e però assolutamente diverso da quello che ne composero a lungo studio pittori, poeti e storici cesarei, o peggio, della democrazia cesarea; Adolfo Thiers in capo di lista!

Gli otto grossi volumi delle *Memorie, Documenti e Scritti* diversi lasciati dal Principe di Metternich per esser pubblicati non prima di vent'anni dopo la sua morte, la quale avvenne nel Giugno del 1859, ottantesimosesto della sua età (stimo superfluo aggiugnere qui di note biografiche, perchè i lettori dell'*Archivio Storico* conoscono certo l'uomo, i suoi tempi, le alte cariche di Stato, e la parte grandissima ch' egli ebbe nella politica europea principalmente dal 1809 al 1848) comprendono a grosso sommario.

1. L'Autobiografia incominciata, interrotta, raccapezzata e completata dallo Editore per altri scritti del Principe dettati in questo intendimento; e tutti insieme compongono il periodo dal 1773 al 1815.

A questa possono considerarsi aggiunte le molte serie di documenti: principali i ritratti di Napoleone, di Alessandro di Russia, le note sulla Corte Napoleonica: quelle sulla missione del Principe a Berlino nel 1805 - sull'ambasceria a Parigi nel 1807 - poscia nel 1810 - quella sulla campagna di Russia - importantissime quelle del 1813 prima e poi della catastrofe di Lipsia. Tutto questo e il più che va ne' particolari occupa i due primi volumi: i quali per dir così illustrano le prime armi del Principe nella grande politica.

2. La collezione dei documenti risguardanti il periodo immediato dopo il Congresso di Vienna; note, rapporti all'Imperatore, carteggi diplomatici, carteggi privati, ed anco intimi di famiglia, e scritti e carte di varia ragione, ordinati forse a idea e criterio del Principe editore e di quel valentuomo di collaboratore che fu dunque il signor Von Klinkowstroem; ma in fede mia me-

scolati e rimescolati un po' a ventura; e starei per dire con più religione che discrezione; sia perchè non sempre procedono almeno a stretto ordine cronologico; sia perchè troppo spesso si alternano, si attraversano, si confondono le scritture diplomatiche, auliche, *ufficiali* (per dirla nel volgare dicasterico) con le famigliari, private ed intime: onde il filo delle idee si strappa (come la pazienza); la mente del lettore si affatica, si stanca e ne prova quel tedio molesto e penoso, che credo piglierebbe qualunque cristiano togliesse a leggere di seguito tante pagine della Enciclopedia. Questo non per isgomentarne i desiderosi, ma per preavvertirneli.

Del resto in questi che sono altri due Volumi, il III e il IV, pensate curiosità storiche e curiosità politiche! Anzi tutto alle prime pagine troviamo di cose d' Italia, le preoccupazioni oneste del gran Cancelliere sulle condizioni d' Italia, sia ne' vari Stati ond'era partita, sia particolarmente per le provincie del regno Lombardo Veneto sortito felicemente in dominio di Casa d'Austria: e le sue idee ancora *vergini*, anzi le sue proposte alla maestà dell'Imperatore Francesco I, per instaurare in questo una *amministrazione nazionale* (dice l'Indice!); tale in somma che mostrasse di *concedere qualcosa allo spirito pubblico, all'amor proprio della nazione; dandole un' amministrazione che attestasse agli Italiani del non volerla trattare allo stesso modo delle altre provincie tedesche della Monarchia, o di volere per così dire fonderla insieme* - dice il testo!

Appresso sono note e documenti del Congresso di Aquisgrana; poi della conferenza di Carlsbad; poi della Rivoluzione di Napoli, di Piemonte, di Grecia, e sopra tutto del Congresso di Verona. Tutto questo ingombra già un volume.

Nel successivo leggiamo delle cose di Spagna, della guerra della Grecia, e per la Grecia; poi di tutta la questione di Oriente; del disaccordo con la Russia, scomposto, composto e ricomposto - per amore o per forza, fino alla pace di Andrinopoli. Tutto questo alternato di curiosi documenti sullo Czar Alessandro, su Carlo Alberto di Savoja-Carignano, ed anco su Ferdinando Borbone VII di Spagna e su Don Michele di Braganza in Portogallo - che mi compiaccio vedere giudicati da S. A. non come due fior di ribaldi come li giudicherei io; ma via... per un Metternich me ne contento!

Ancora vi si mescolano di scritti curiosi, di viaggi del Prin-

cipe, delle sue letizie come de' suoi lutti domestici. In quel periodo perdette la prima e la seconda moglie: ma si consolò di una terza, della quale dirò più oltre per la parte che le perviene in questa pubblicazione.

Questo periodo raccolto nel III e IV volume designerei volentieri della età dell'oro rispetto al Principe ed alla sua fortuna politica, non mai più splendida nè meno disputata.

3. I volumi V, VI e VII accolgono, a mio avviso, un terzo periodo troppo distinto dal precedente: sebbene nella mente del Principe, che intese lasciare alla posterità tanta eredità, tanto lume di sapienza, di esperienza, di avvedimenti, di ammonimenti e di consiglio, l'uno e l'altro si confondessero in quel solo ch'egli nomò della pace generale - della pace *agli uomini di buona volontà* - sua manifestazione favorita. Vogliamo dire tutto lo spazio corso dal 1816 al 1848; anno questo fatale, nel quale d'un tratto travolse la sua fortuna politica. A quel concetto di Sua Altezza, naturalmente tutto subjettivo, con ogni miglior volontà io non saprei consentire. L'anno 1830 segnò un'èra; nè la storia delli quattordici anni che la precedettero si può confondere con quella dei diciotto che la seguirono.

Si ha un bel dire; ma nel 1830 una forte scossa di terremoto politico squassò così fieramente l'edificio architettato a Vienna nel 1815; che non ostante lo studio di tanti ingegni e congegni, speroni e contrafforti fu sollevato dall'un dei lati, nè mai più potè riposare da tutti i canti su quelle famose pietre angolari dell'Altare e del Trono, affondate a gran rinforzo dalla Santa Alleanza, quasi base irrefragabile del gran patto europeo. Vero che al primo trabalzo l'edificio non minacciò lì per lì di rovina: anzi la chiave del volto per poca fenditura fu presto costretta e sodata dal Russo, e le tre grandi file apparvero sempre più salde. Ma come tutto il fianco di ponente s'era staccato netto, ben fu mestieri abbacare di compensi.

Onde non per togliere al merito dell'architetto austriaco, ma solo per rilevare anzi che l'ufficio e il mestiere rivenne in questo periodo assai più faticoso.

In questi troviamo dunque rassegnati, principali, i documenti relativi alla Rivoluzione francese del luglio, al riconoscimento per parte dell'Austria di Luigi Filippo Re de'Francesi; note e documenti sulla Rivoluzione di Polonia, sui moti italiani, a Modena, a Parma, nello Stato Ecclesiastico - l'occupazione austriaca nelle

Legazioni - l'occupazione francese in Ancona - l'accordo delle tre grandi Potenze del Nord rispetto alla questione di Spagna (accordo sterile anzi che no) e la quadruplice alleanza delle Potenze occidentali.

Appresso l'avvenimento al trono imperiale di Ferdinando - il ritrovo di Toeplitz della solita triade dinastica - il matrimonio agognato dall'Orleanese deluso ad opera del cancelliere - e molto più importante l'isolamento della Francia e l'azione concordata tra le quattro grandi Potenze nella questione Turco-Egizia.

Da ultimo pochi scritti sulla occupazione di Cracovia e sui casi della Gallizia: - i primi raffreddamenti e i successivi dissensi con la Sardegna - Pio IX - il Sonderbund - i primi torbidi del 1848 - i presentimenti - la rivoluzione di Febbrajo in Francia - la catastrofe.

Tutti tre i volumi vanno, libro per libro, anno per anno, intercalati di lunghi passi di un giornale della Principessa Melania di Metternich nata contessa Zichy-Ferraris, terza moglie del Principe; e si chiudono per una breve Memoria autobiografica riassuntiva della sua azione negli ultimi anni di governo; e un così detto suo testamento politico, ancora più breve riassunto, se già non ripetizione sazievole de' suoi criteri di politica e di governo: l'una e l'altro composti dopo il 1848, cioè dopo la sua disparizione dalla vita pubblica.

4. La collezione infine del suo carteggio politico, durante gli ultimi undici anni della sua vita; i quali hanno soltanto un'importanza relativa in quanto vengono sopra tutto a confermazione della tenacità d'idee, di concetti, di propositi in questo singolare uomo di Stato; al quale tutto si potrà disputare dalla fede in fuori, intera, assoluta, se volete, nel proprio sillabo politico, in tutti e singoli i suoi canoni, congiunta a una divozione sviscerata, cieca, superstiziosa per il suo augusto padrone, e una fermissima sconfinata fiducia nel proprio merito.

Ed ora ho accennato del pregio estrinseco e sommario della Pubblicazione:

« Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai
« Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte!

Vale a dire, che ripigliando ad uno ad uno i volumi, verrò segnalando i passi che mi sono apparuti più importanti, o per la novità della rivelazione, o per le singolarità dell'apprezzamento, o comunque per la ragione del subjetto o dell'objetto. Appresso

dirò delle mie impressioni, o a dir meglio mi proverò a raccoglierle in formule generali e sintetiche: perchè divisando, mano a mano, casi, note o documenti è naturale che ne traspajano le impressioni singolari.

Trascorrendo sul primo le poche pagine dell' autobiografia che riflettono la gioventù del Principe e i primi uffici di Stato al servizio dell'Impero, appena mi soffermo alla *missione* a Berlino per procurare l'alleanza difensiva e offensiva della Prussia alli due Imperi, di Germania e di Russia già collegati per far fronte allo atteggiamento minaccioso di Napoleone. La Prussia come tutti sanno si destreggiò tra la voglia e la paura: ma non ostante la estrema insolente provocazione di Napoleone, il quale non aveva dubitato di violarne la neutralità, attraversando il territorio di Anspach per riuscire a quel movimento strategico che strinse Mack e il suo esercito in Ulma, e lo strinse alla resa ignominiosa; tanto, dico, indugiò e volteggiò, che prima gli eserciti imperiali andarono rotti ad Austerlitz: - e il Re di Prussia mandò a Vienna l'Hauguwitz consigliere e ministro a profferirne i rallegramenti al vincitore. - Noto soltanto singolarità di che il Principe afferma come non solo egli non avesse mai creduto ad un vero proposito nel Bonaparte del tentare la immane impresa di uno sbarco e di una invasione nell' Inghilterra; ma che lo stesso Imperatore Napoleone nel 1810 in famigliare colloquio sbottonò addirittura non averne mai avuto il pensiero, tranne caso di una sollevazione interna, del popolo inglese, cioè, contro il suo Governo! E non basta, perchè comunque il campo di Boulogne non era altrimenti che a preparazione di una campagna contro l'Impero, contro l'Austria! (Vol. I, pag. 38).

Creda chi vuole! Il Principe (e lo vedremo sovente e lo vedremo sempre) come colui che vuole sempre aver tutto meglio veduto e preveduto, si compiace naturalmente di quella confermazione. Resta a vedere se nel 1810 Napoleone parlasse vero o bugiardo. Io penso che a quell'ora gli rivenisse a buon gioco il piacentare col Metternich. Per poco che si pensi agli enormi preparativi di guerra accumulati a Boulogne, allo allestimento di quegli innumerabili bastimenti leggeri da trasporto, e sopra tutto alle lunghe sollecitudini, per procurare il congiungimento dell'armata di Villeneuve e della squadra di Ganteaume nella Manica; egli è di tutta evidenza che la passata dell'esercito francese addensato sulle sponde dell' oceano era disegnata e

ferma; e che nello agosto di quell'anno 1805, sarebbe stata tentata, se i casi, i venti e l'animo non fossero venuti meno all'infelice ammiraglio Villeneuve. Che la guerra all'Austria fosse desiderata da Napoleone, fosse anche in ogni caso da lui voluta, non si discute: ma è certo che non meno la volevano l'Austria e la Russia: e a cui ben legga tra le righe, anche dalle note medesime del Principe lo si rileva manifesto. E chi ne voglia di più discorra la *Correspondance* di Napoleone, pubblicata nel secondo Impero: la quale sebbene vagliata, potata, smozzicata, rabberciata *ad usum scholarum,* non di meno per un riscontro di questa ragione può amplamente far fede.

Sorpasso l'*ambasciata* del Principe a Parigi dopo la pace di Presburgo, nella quale nulla a parer mio s'impara di nuovo e di singolare; se non piace forse di rilevare alcuni tocchi felici nei quali lo scrittore ne raffigura di Talleyrand, di Fouché, di Cambacérès; e più tosto mi sembra meritevole di attenzione quel passo nel quale il Principe già Ministro per li negozj esteriori dell'Impero d'Austria, dopo la sanguinosa campagna del 1809 chiusa dal disastro di Wagram e pel successivo armistizio di Znaim, ci racconta del come fu carpita anzi trappolata, ad opera di que' due compari, che furono Maret duca di Bassano e Champagny duca di Cadore, al buon Principe di Liechtenstein la firma ad un trattato, anzi a un disegno di trattato di pace; promulgato poche ore dopo a suon di cannone come definitivo, in tanto che Napoleone se la svignava da Schönbrunn per Parigi, certo per non affrontare le rimostranze dell'infelice negoziatore austriaco - che aveva sottoscritto *ad referendum!*

Anche questa è grossa abbastanza; tale quale ne la dà il Principe. Non già che Napoleone non fosse capace di questa slealtà. Era e fu di ben altro: nè di scrupoli pativano lo Champagny e tanto meno il Maret, che ad un cipiglio di Napoleone avrebbe rinnegato Gesù Cristo, e ad un sorriso lo avrebbe crocifisso; ma perchè la riviene troppo grossiera e volgare; nè di tanta grossolanità e volgarità era mestieri per condurre Imperator Francesco, debellato a oltranza e senza possibilità alcuna di riscossa, a passare sotto il giogo dei patti di Altemburgo aggravati a Vienna. In cui poteva sperare d'ajuto? Prussia disfatta a Iena - non se ne parla nemmeno. - Russia ribattuta a Friedland non era nè in voglia nè fors'anco in grado. Comunque, c'erano di mezzo i patti di Tilsitt e la stretta di mano che il

greco Alessandro aveva con tanta effusione scambiata col Corso fatale a Erfurt, attestando gli Dei e gli uomini com'e'sentisse profondamente che

« l'amitié d'un grand homme est un bienfait des Dieux !

Lo imparava allora allora dalla bocca di Talma, il grande istrione, professore emerito d'istrionica al Buonaparte! Per altro lo Czar presto disdisse e rifiutò quella fortuna.

Tutto ventilato, Francesco I ratificò il trattato, e il Principe di Metternich assunse definitivamente la suprema direzione delle cose di Stato, che fino a quel giorno aveva solo a modo temporaneo governato nel Ministero dei negozj esterni.

La lettura dei documenti relativi ai preliminari di Altemburg, che si trovano nel secondo volume, fanno già presentire quello che non è detto espresso, ma che di sicuro si confidavano il padrone augusto e il nobile servitore, od almeno si sottintendevano; cioè che Casa d'Austria non si rassegnava mica al suo destino, ma aspettava ancora, come prima, come poi... COME SEMPRE... il beneficio del tempo per riprendersi il perduto, capitale e interessi... e potendo... i frutti dei frutti. Nè saprei darle torto.

Dei particolari sulle trattative e la conclusione del matrimonio di Maria Luisa con Napoleone, di che si riscontra nel primo e nel secondo volume, non mi è rivenuto di alcuno, almeno principale, che già non fosse conosciuto. Inutilmente vi ho ricercato un accenno a quella voce che ne corse molto tempo appresso, vale a dire che l'Arciduchessa fosse desiderata dall'arciduca Francesco d'Austria d'Este che fu poi per la grazia di Dio, i milioni della duchessa Maria Beatrice sua madre, e per la maggiore sventura delli sudditi mal capitati, duca di Modena col famigerato nome di Francesco IV. Si susurrò, si ripetè, fu divulgato che costui tanto ne avesse dispetto da guastarsene col Principe di Metternich che ritenne autore principale della sua delusione: sicchè mai più fra di loro fu di buon sangue. E di vero in più luoghi il Metternich lascia vedere come non avesse totalmente nel suo libro il sovrano delli Dominj Estensi, non ostante la santità del sangue imperiale: ma per tutt'altra ragione, e lo vedremo più oltre.

Ed ancora ho ricercato e non ho trovato parola, una sola parola (la quale potrebbe essermi ancora sfuggita in tanta mole di pagine e farragine di documenti non sempre cronologicamente

rassegnati) o di lui o dello augusto Padrone, onde loro sovvenisse di Maria Antonietta infelicissima.

Ma, nel nome santo di Dio, non erano pur trascorsi diecisette anni da che una arciduchessa d'Austria, la figlia della grand'avola, Maria Teresa, sorella a due Imperatori, zia dello stesso Augusto regnante, regina di Francia, dopo lungo e ineffabile martirio (poco m'importa se politicamente colpevole o no) era stata tratta al patibolo, di pieno giorno, fra ogni maniera di oltraggi, con tale anzi uno studio feroce di miserabili efferatezze, quali soltanto, dopo i Greci del Basso Impero, sono ancora i Francesi a serbare la tradizione! - E che? - discorsi non giovano! Nè mi accusaste la rea canaglia di piazza; imperocchè del lungo supplizio, delle lunghe raffinate torture, fino all'infame veicolo trascelto a bella posta, a ludibrio e strazio della vittima menata a morte, furono studiatori e ordinatori di coloro che sedevano legislatori, o reggitori, o tenevano seggi di magistrati: mentre poi delle migliaja che pur avevano voce e parte nella cosa pubblica, quelli che non applaudirono, o consentirono, o lasciarono fare. Certo non una voce si levò a protestare contro quelle infamie. - Protestano adesso, e ne compongono drammi, romanzi, e illustrazioni e libri da strenna!... perchè è moda, è *buon genere*, e procaccia in facili compilatori lucro e nomea nelli quartieri della vecchia aristocrazia, e della nuova per la ridicola imitazione!

Pongasi in sodo che nessuna Nazione, nessuna metropoli del mondo civile vide mai farneticamenti di barbarie, immanità, atrocità, come vide Parigi nel settembre del 1792, in tutto il 93 e buona parte del 94;.... e taccio del maggio 1871. Non ci hanno riscontri nella storia dei popoli di quegli orrori così continuati.

Ora dico io - possibile che il sangue degli Absburgo-Lorena non si rimescolasse nelle vene dell'imperatore Francesco I, ed una vampa non gli salisse al volto al primo accenno di quella proposta - la vampa della ira, della vergogna, dell'orrore, rimembrando la trucissima offesa fatta diciassette anni avanti al suo sangue?

So bene che la ragione di Stato appare talvolta a cui ha debito di custodirla nume inesorabile come il Fato: so ancora che una certa virtù stoica è tradizionale in quella Casa; e n'avemmo un saggio a' nostri tempi in quella mesta passata del Teghetoff

oltre l'Atlantico, alle paurose rive di Vera Cruz, per imbarcare le spoglie lacrimate di Massimiliano d'Austria moschettato a Queretario. Ma il caso è ben diverso. Questo fu onesto e si doveva fare. Quello fu accorto forse, ma non si doveva.

E lascio tutte le altre considerazioni che si dovettero profferire naturali, spontanee, evidenti alla mente del Sire austriaco per ripugnare a quella prova; l'orgoglio dinastico, lo scrupolo religioso (ben inteso che si diedero a intendere, già non credettero della legittimità canonica del divorzio, a pretesto di irregolarità del matrimonio di Giuseppina, legittimato, consacrato(1), come tutti sanno, nella vigilia della incoronazione - 2 dicembre 1804 - così avendo voluto Pio VII quella volta inflessibile), i vincoli con la casa di Borbone; e più di tutto l'incertezza, il dubbio dell'avvenire del nuovo Impero, e delle sorti del suo fondatore.

Pur tanto il consenso fu dato, e il consiglio avvalorò il consenso. Francesco I disse rimetterne la decisione alla figlia ; la figlia rispose obbedirebbe il padre, se questi giudicasse utile allo Stato, allo Impero quel connubio. L'Imperatore replicò giudicare che sì... per aver tempo a guarire le ferite toccate alla sua monarchia, a ristorarne i danni toccati dai suoi popoli! Il Ministro confermava e plaudiva; come i popoli degli Stati ereditarii; come la Borsa di Vienna, che sospinse ad un rialzo enorme, infrenato dallo stesso Governo imperiale per sue ragioni economiche. E singolare, qua e là occorrono di passi nei quali il Ministro quasi si vanta dello avere indovinato e condotto quel negozio; e sopra tutto dello averne dispettato la diplomazia russa. - " Peu de " faits ont peut-être jamais obtenu un assentiment plus univer- " sel de la part du *veritable corps de la nation*. Les diplomates " ne se doutaient également de rien, et le comte de Schouwa- " loff *a été terrifié* de la nouvelle " scrive il Principe Cancelliere allo Schwarzenberg ambasciatore a Parigi (Vol. II, pag. 324). Ma il pensiero dell'uomo di Stato riviene meglio co-

(1) Non ignoro che fu apposta la illegittimità anche al matrimonio religioso celebrato dal Cardinale Fesch la vigilia della incoronazione, testimoni il Berthier e il Talleyrand, a ragione di che il ministro celebrante non era il Parroco. Ma chi può dubitare che non ne fosse consapevole il Papa? E allora? Non ho qui libri a riscontrare, e scrivo di memoria, ma ben parmi che il Cardinale prevedendo la difficoltà si fosse procacciato l'opportuna delegazione.

lorito nell'Autobiografia. " La population de l'Autriche accueillit " cette union avec l'enthousiasme qui, après de longues guer- " res et d'immenses sacrifices, salue avec bonheur toute espé- " rance de repos; elle y vit un gage de paix. Les espérances de " l'Empereur et les miennes n'allaient pas si loin: *nous nous* " *bornions à compter un temps d'arrêt, qui nous permit de nous* " *refaire pour le cas probable ou il faudrait encore une fois* " *défendre les intérèts de l'Empire!* " (Vol. I, pag. 100). - Capite?

Ho detto che in tutte quelle note e documenti che si riferiscono al matrimonio di Maria Luisa con Napoleone non è riscontro di Maria Antonietta. Fo errore: c'è, e gravissimo e significantissimo. " Sa Majesté Impériale a ordonné qu'ici, suivant la " plus stricte étiquette, et le protocole dont on s'est servi *lors* " *du mariage de Marie Antoinette,* on ne négligeât rien pour " donner à la cérémonie le plus d'éclat possible "... scrive Sua Altezza il Cancelliere di Corte e di Stato all'Altezza dello Schwarzenberg ambasciatore a Parigi! (Vol. II, pag. 324) e soggiunge: " Votre Altesse fera bien de s'expliquer dans ce sens, car nous " avons lieu de nous apercevoir combien l'Empereur des Fran- " çais tient à ces détails ". Altro che tenerci. D'allora in poi Napoleone costumò ricordare *son malheureux oncle.* Sapete chi era? Luigi XVI!!

Ed ora trascorriamo, perchè " la via è lunga e il cammino è malvagio ", non fosse che per tutti i frammenti, i rottami e le ruine nelle quali t'imbatti, e che ti allettano a interrogarle.

E dalla autobiografia, e dai documenti che la illustrano nel II volume, traspare manifesto, a mio avviso, che anzi dopo il matrimonio, Casa d'Austria e il suo servitore e primario consigliere specularono attentissimi aspettando in tutta fede che il colosso stramazzasse, od almeno almeno fosse percosso e risospinto dal male occupato. Forse gli avvenimenti precipitarono di qua dall'aspettazione per la insensata impresa contro la Russia. Dopo la catastrofe non è più dubbio delli propositi del Metternich: non lo dice aperto, ma il lettore più ingenuo lo legge chiaro ad ogni nota.

Una circostanza mi è arrivata proprio nuova, o che prima non mi fosse mai caduta sott'occhio, o che non l'avessi avvertita; ed è di quella *neutralità* dell'Austria nella guerra tra la Francia e la Russia, consentita dalle due Parti belligeranti, non ostante che alla dritta del grande esercito di Francia operasse

(veramente operò poco o nulla, e solo per mostra) lo Schwarzenberg con trentamila austriaci, *corpo ausiliare!* Il Metternich (Vol. I, pag. 119) ne dà una ragione, *taliter qualiter;* pur riconoscendo il paradosso politico, del quale forse non è altro esempio nella storia moderna.

Ma nissuna meraviglia mi ha destato tutto il capitolo sulla *storia delle alleanze del 1813 e 1814;* vale a dire della diffalta dell'Austria, per aggiungersi alla Russia e alla Prussia e dar corpo e preponderanza irresistibile a quella lega, contro la quale finalmente si spezzò e rovinò la prepotenza di Napoleone. I particolari del famoso colloquio del 26 giugno 1813 a Dresda nella villa Marcolini, che parvero una nuova rivelazione a coloro in special modo che lessero e tennero la storía di Adolfo Thiers in conto di una Bibbia; se mi apparvero curiosi (non disputato della fedele esattezza dei ricordi del Principe), mi sembrarono subito così rispondere all'indole, alla condizione, al carattere degl'interlocutori, alle allucinazioni dell'uno, allo intuito dell'altro; che nulla di più verosimile; nemmeno la stessa verità di un colloquio stenografato (Vol. I, p. 146 et passim), se per un supposto, si fosse potuta procacciare.

Però con buona pace del signor Thiers, storico, colorista insigne ma di gran fantasia, vero che Napoleone accecato si volle perdere, ma vero anche che l'Austriaco non voleva di meglio.

Del resto non saprei mica dargli torto: e se non ostante l'intimo convincimento del non venire ad alcuna conclusione, il Metternich lasciò correre di proroghe, di rimandi, di mostre, di temperamenti, unicamente per guadagnare preciso que'tanti giorni onde lo Schwarzenberg generale supremo lo aveva scongiurato, per avere il tempo di raccogliere l'esercito (e lo dice aperto); non fece che pagar di ricambio il gioco che gli usava Napoleone. Se non che questa volta la posta fu perduta da colui che aveva sempre stupefatto il mondo, e confuso ed oppresso gli avversarj per il doppio argomento dell'audacia e dello inganno. In questo volume I ricorre lo scritto che il Metternich stesso denominò ritratto di Napoleone Bonaparte. Dettato nel 1820 potrà dirsi che risente delle condizioni del tempo e dei casi; vale a dire che lo scrittore lo ha profilato e colorito sotto quella luce che appunto egli aveva desiderato e per quanto era stato in poter suo procurato. Non lo ritraeva dal vivo, ma di memoria, poichè già politicamente morto; e dopo di aver posto mano egli stesso

a farlo politicamente morire. Non ostante questa considerazione, che ha pure il suo peso, ripeto che a me fa l'effetto di uno de' più *veri,* de' più parlanti che mi abbia veduto. Nè già il ritrattista rappiccinisce quella grande figura; ma la riduce, in mia mente, alle sue giuste proporzioni.

Piuttosto lì appresso e nel successivo volume e più oltre mi pare ch'egli si studi del rappiccinire la figura di Alessandro di Russia; bene inteso con tutte le riserve, la reverenza, il culto che era pur sempre dovuto all' augusto rappresentante della Monarchia *pura,* tutta di *diritto divino;* ed al primario campione della *legittimità.* Il movente di quella passione (se passione c'è; chè d' altronde non mi sento in grado di pronunziare giudizio assoluto sopra quel personaggio di Alessandro; sul quale non mi occorse prima d'ora di rinvenire copiosa ragione di riscontri autorevoli ed imparziali) parmi sia eccitato dalla colpa, vera o supposta, attribuita al Cesare moscovita dello inclinare a *liberaleggiare* in politica - ben inteso fuori de' suoi dominî. Questa e la tendenza ad un misticismo fantastico si volle inspirata e intrattenuta da quella madama Krüdener, che negli ultimi anni parve tenere le chiavi del cuore di Alessandro e volgerle - " serrando e disserrando sì soavi " - " che dal segreto suo quasi ogni uom tolse ".

Fatto è che il Principe ne va novellando di curiosissime - direi cantonate o dirizzoni, se non mel vietasse la reverenza di quella sacra Corona - dirò fissazioni o travolgimenti dell'augusto consiglio. Impagabile quell'uno; pel quale risaputo che l'imperatore Francesco a suggestione principalissima del suo primario consigliero e servitore, non si accomodava nè punto nè poco (al Congresso di Vienna) di che la Prussia, consenziente lo Czar, *incamerasse* tutto il Reame di Sassonia (concedergliene la metà pareva discreto), sua Maestà russa nientemeno si era fissata di provocare a duello Sua Altezza il Principe di Metternich. La do perchè esso la racconta! - Vol. I, pag. 326.

In somma checchè se ne protesti il Principe, tra lui e l'Autocrate non vi fu mai grande omogeneità di criteri politici. Già si erano guastati fino dalla guerra grande, quella d'invasione; che Alessandro voleva condurre a sua posta, tuttochè... via per istratego... tanto meno poi per generalissimo, non apparisse intender soverchio. Poi Alessandro se l' ebbe a male, perchè lo Schwarzenberg a consiglio del Metternich non curò più che tanto

la neutralità del territorio svizzero, e spinse il grosso dello esercito austriaco girando da Basilea: e quella neutralità era stata mallevata dalla parola imperiale ad una dama in dimestichezza con lo Czar. - Arrivano a Parigi Alessandro e lo Schwarzenberg; e il primo consente alla cessione dell'isola d' Elba a Napoleone, e ci s'impegna (anche questa fu abbastanza grossa) senza consultare l'imperiale alleato. A Vienna, come si è accennato dianzi, lo Czar (proprio l'*enfant terrible* della S. Alleanza) trascorre a promettere al compare di Prussia tutta la Sassonia reale: - poco stante fantastica di fare autonoma la corona di Polonia - *in caput proprium,* s'intende - ma non senza lasciare odorare di una eventualità di azione egemonica sulla vicina Galizia. — " Ci burliamo? " avranno pensato Francesco I e il suo Ministro!

Sorpasso le minori; ma dove proprio li due si trovarono a correre per gli opposti, si fu nella causa di Grecia. Pensare se Metternich desse, capo sventato, nella poesia de' filelleni! Ma nemmen per sogno. Cattolico apostolico romano *(servatis servandis)* rispetto alla emancipazione de'Greci, egli era e si mantenne turco fino al midollo. Turco lui; turco, turchissimo Francesco imperatore, quante volte non ebbero a rimpiangere fisime filelleniche (più o meno filelleniche) di Alessandro di Russia, che gli eventi respinsero e mutarono in sovversive del diritto divino! Ma sicuro! ma sicuro! Anche il Sultano di Costantinopoli, era in sentenza di que'grandi statisti, *coperto* dallo irrefragabile diritto di *legittimità.*

Nè dal II nè dal III volume; vale a dire, nè dagli scritti sul Congresso di Vienna, nè dai documenti degli anni successivi rilevo accenno ad un proposito, tampoco velato, dell'Austria (cioè di Casa d'Austria - ma questo s'intende ed è inteso una volta per sempre) - di appropriarsi le Legazioni, od almeno di occuparle temporaneamente. Questo intendimento fu generalmente apposto; e celebrata però l'accortezza del Consalvi che avrebbe deluso l'ingorda. Ma probabilmente su tutto questo fu tratto prudentemente un velo; e il Principe che apprestò di sua mente e mano i materiali di questa pubblicazione, non mancò certo del mondare le collezioni e i fascicoli di tutto quello avrebbe attestato di mal concepito e di peggio riuscito. — E già questa accuratezza, di lui o di altri, mi è parso rilevare in tutto il corpo delle Memorie: sicchè leggendo si direbbe che nel lungo e svariatissimo gioco politico, o vincere o impattarla; ma egli non avrebbe per-

duto una sola partita: nemmeno l'ultima; perchè quella non fu del perderci lui per fallo commesso irreparabile, ma fu un subitaneo rovinio di tutte cose attorno. Con questo che egli da anni ad anni l' andava presentendo, e ne ammoniva eziandio, e se avessero dato retta a lui... Ma non precorriamo.

In questo terzo volume, dopo un tratto di carteggio epistolare domestico, che si ragguaglia ad un giornale di viaggio in Italia, dove si condusse il Principe nel 1817 per accompagnare a Livorno l'Arciduchessa Leopoldina che andava sposa a D. Pedro al Brasile - carteggio o giornale del resto che si legge volentieri - ricorre d'importante una rassegna delle condizioni politiche ed economiche dei vari Stati d'Italia: rassegna giudiziosa, movendo da criteri e pensamenti di quel signore.

Fra queste importantissimo lo accenno a Francesco IV duca di Modena. Data ragione, anzi le ragioni varie del malcontento di que' popoli, è notevolissimo il passo nel quale segnala all'Imperatore le relazioni strette, misteriose, tra il Duca e la Corte Pontificia (anzi corregge) cioè con quei cardinali che combattevano a oltranza Consalvi e il suo sistema di governo, relativamente, moderato. Avverte che quel Partito, che fu quello che si disse poi de' Sanfedisti, esercita a Modena un influsso nocevole agl'interessi dell'Austria in Italia. Soggiugne che dall'altra parte, tra la Corte di Modena e di Torino (Vittorio Emanuele I Re aveva per moglie la sorella di Francesco IV; e costui aveva per moglie una loro figlia, però moglie e nipote) correva di misteriosa intimità tutt' altro che favorevole all' Austria, anzi nello scopo di minarne la soprastanza in Italia. In somma il Duca corre per una via tutta contraria ai doveri che lo vincolano a Casa d'Austria. " Ma Vostra Maestà (conchiude il Principe) lo conosce: Ella sa " quanto egli sia tenace delle proprie idee. Contrariandolo troppo " e troppo aperto, si correrebbe rischio di alienarlo per sempre " da noi ".

Dei giudizj del Metternich sul duca Francesco IV, - nissuno parmi assolutamente favorevole - avrò forse a ricordare alcun altro. Non sospetto (spero) di tenerezza o di parzialità per il Principe, a cui nacqui suddito (pur troppo) mi piace e mi pare giusto, poichè ne viene occasione e proposito, del rettificare riciso di certe leggende fantastiche novellate dai tanti che scrissero di lui e de' suoi tempi; onde gli attribuirono nequizie e ribalderie assurde e grottesche. Il tristo Principe ne aveva già d'avanzo

perchè il suo nome rimanesse odioso ai posteri, com'è nella memoria di noi vecchi contemporanei esecrato. Ma confesso che provo un senso di sdegno e di fastidio nel leggere stampato da scrittori che la pretendono a storici, a statisti, a parlamentari, a dottori in Israele, che, per esempio: " Francesco IV aggravava i sud-" diti di tasse incomportabili: che faceva monopolio del grano, " dell'olio, del vino, della carne, delle stoffe nel Ducato, per " rivenderne al suo popolo... che prestava a settimane su pegno, " all'interesse del 75 per °/₀ e che (questa passa tutte) teneva " navi armate per la corsa sulle coste d'Africa, in società col " Dey d'Algeri ". Falsità e scempiataggini di questa posta furono spacciate da *storici* italiani a storici francesi, e barattate in credenza!

La verità vera, è che in nessuno Stato d'Italia le imposte dei predj urbani e rurali erano allora più lievi che nel Ducato: bassissimi poi i dazj doganali; non per amore di libertà economica, ma perchè la finanza ducale traeva grossi guadagni dallo avere composto della sua Dogana quasi un emporio franco donde le merci pagato il *transito* od anche sdaziate trapassavano di contrabbando, particolarmente nel Pontificio; dove i dazj mattamente, ecclesiasticamente, disorbitavano. Del monopolio delle farine non è vero se non ciò che tornerebbe più tosto a lode della previdenza del Principe, per i tempi d'allora: e fu di certi suoi monti di farina e di grano, onde si prestavano le derrate, anche con una certa agevolezza, a *rinnovare:* con che in sua idea, si doveva riuscire ad evitare il disagio degli anni scarsi di raccolti e peggio la calamità paurosa della carestia. — Sono particolari che di laggiù sapevano anche i parrucchieri, quando si scrivevano di quelle novelle.

Domando venia della digressione, alla quale sono stato tratto dallo avermi appunto tra mano una di quelle tante storie, una *Storia arcana* (scritta eziandio in lingua e stile arcani), per tutt'altro riscontro, relativo sempre alle rivelazioni del Metternich.

Importantissimo qui ricorre un passo, di che il Metternich conchiude il suo rapporto all'Imperatore sulle condizioni degli Stati d'Italia, prima di avventurare *subordinatamente* quella tale proposta di *un'amministrazione nazionale* al Regno Lombardo Veneto, ricordata nelle prime pagine di questo scrittarello. Il Principe attesta d'un generale malcontento in Italia, conseguenza in parte di anni disagiosi, ma da imputarsi ancora *alla deplorabile amministrazione dei vari Governi;* che le sette vi si

agitano, particolarmente a Genova, a Bologna e nelle provincie meridionali, ma che non potranno mettere capo ad una rivoluzione, la quale non potrebbe sostenersi senza l'ajuto di armi straniere. Di che poi il Principe si consola, e conforta l'Augusto; poichè da questa condizione di cose egli dice: " *nous pourrions* " *tirer parti pour rendre le Gouvernement autrichien populaire* " *en Italie et pour gagner à notre cause l'opinion, et pout-être* " *l'attachement des peuples voisins; dont aucun n'est content* " *ni de son sort actuel ni de son Gouvernement!* " La mi pare chiara. Se non che faccia chi vuole le maraviglie dell'allucinazione che aveva preso Sua Altezza tra l'ottobre o il novembre del 1817, del potere condurre gl'Italiani tutti a desiderare (direi anzi ad *operare*) di passare in sudditanza diretta di Casa d'Austria. A me fa specie più tosto che al Principe sfuggisse la parte pratica, esecutiva, di questo vagheggiato assortimento. E se la ebbe presente; poichè non poteva compiersi che per la violenta spogliazione dell'altrui *diritto divino;* o dove si aggirava in quel mezzo la sua coscienza? in quale angolo della cancelleria l'uomo di Stato aveva smarrito i canoni, i propositi, gli scrupoli della *legittimità?*

In questo che sto scrivendo, tutto solo, in verità che rido da me, proprio di gusto, raffigurandomi il Principe di Metternich sopraffatto dal Tentatore stendere la mano alle abbominazioni, voglio dire ad una rivoluzione italiana per la fede nell'Austria!

Ricorrono appresso in questo volume le note sul Congresso di Aquisgrana dell'anno 1818, dal quale uscirono due principali deliberazioni; l'una per anticipare la cessazione dell'occupazione militare sul territorio francese per gli eserciti della S. Alleanza; l'altra della confermazione del patto della quadruplice alleanza di Austria, Russia, Prussia e Inghilterra, pel caso di nuovi rivolgimenti in Francia che minacciassero la pace europea o la tranquillità degli Stati vicini.

Havvi un carteggio famigliare sul viaggio del Principe a Roma e Napoli in compagnia dell'Imperatore, del 1819, - poscia una serie di note sulle conferenze di Carlsbad - poi de' negozj germanici, e trascorro di volo al 1820, 21, e 22, per li rivolgimenti di Napoli, di Piemonte, di Grecia, di Spagna, con li corrispondenti Congressi di Troppau, di Leybach e di Verona.

Delle scritture famigliari, come delle impressioni de' viaggi, e degli argomenti di religione, di arti belle, di civile cultura, per non confondere interrompendo, dirò più oltre, se mi risparmio

spazio, prima di conchiudere. Per ora non esco dalle note politiche.

Non ho trovato parola dei *pronunciamenti* del 1820, onde, capo primario Raffaello del Riego, quel tristo di Ferdinando VII, non saprei se più codardo o ribaldo, segnò la famosa costituzione spagnuola. Ben il Metternich accenna alla *catastrofe (sic)* di Napoli (ne ricevette la notizia quando colpito da grave lutto paterno): e nota con amarezza come dal 1815 in poi, si facesse da' Russi propaganda larghissima in tutta Italia per diffondere che il movimento in senso *sedicente liberale* avrebbe sempre l'alto patrocinio dello Czar Alessandro. Una falsa credenza ingenerata dalla mal posta fiducia dello Czar nel suo ministro Giovanni Capo d'Istria. — Al quale poi il Metternich e prima e poi si fa aperto e costante contradittore, anzi niega addirittura ogni pregio e virtù di uomo di Stato, e solo consente di virtù private, travolte in una grande confusione d'idee: nè gli è tampoco pietoso, quando tanti anni dopo ne rileva e commenta la tragica fine.

" In tanto, egli dice, due squadroni di cavalleria (nemmeno! " - uno solo, centoventisette sergenti e soldati e due sottotenenti " del Reggimento reale Borbone) " hanno bastato a rovesciare un " trono, ponendo tutto il mondo (!!!) a repentaglio di calamità " incalcolabili. Il sangue scorrerà a torrenti (!!!). *Un popolo* " *semibarbaro* (o se volete tradurre con indulgenza l'*à moitié* " *barbare*, barbaro per metà) " di una assoluta ignoranza, di *una* " *superstizione senza limiti, ardente e appassionato come l'Afri-* " *cano, un popolo che non sa nè leggere nè scrivere, e cui il su-* " *premo argomento è il pugnale, si offre da vero ben acconcio per* " *l'applicazione dei principi costituzionali!* " (III, Pag. 360).

Ahimè, che scrivendo tali note il 17 luglio 1820, il Principe non rovesciava su quei disgraziati popoli i maggiori oltraggi. La feccia era nel fondo della coppa; e ne la scaraventò addosso il 22 marzo 1821.

"... Notre entrée à Naples doit se faire demain; ainsi c'en " serait fait de cette révolution. Une grande fantasmagorie a " disparu de fait, en moins de huit jours: elle aura cessé d'exi- " ster même pour les plus incrédules.

" Notre armée n'a pas perdu une goutte de sang, et pour- " tant elle s'est couverte de gloire (?!?!); car il ne s'est pro- " duit aucun excès, pas le moindre désordre. On ne tire pas un " coup de fusil, *parce que l'adversaire ne répond pas*. On " n'envoie pas même des éclaireurs en avant, attendu que par-

« tout *le peuple vient au-devant de nos troupes*, leurs sert de « *guide et leur donne les vivres* qu'il avait su cacher *aux per-* « *quisitions de ses oppresseurs*. Notre armée franchit des mon- « tagnes, traverse des défilés, arrive dans les villes au milieu « de cris unanimes « Vive le Roi, vivent les Autrichiens! » « Si l'on demande aux paysans ou se trouve l'armée ennemie, « ils répondent: « *Sono sfuggiti, vanno mangiar maccaroni* ». « Derrière cette nation il y a toujours le *Pulcinella*. Et nous « nous serions inclinés devant le Polichinelle »! (III, pag. 460).

Mi sanguina il cuore del trascrivere questi che non sono punto millanti, insulti, contumelie di scrivaneria prezzolata, per vilipenderne in faccia alla Europa: ma note confidenziali del primario ministro d'Austria: ma le trascrivo... per un'altra mia allucinazione. Mi do a credere che queste pagine abbiano a cascar sotto gli occhi di qualche giovane, finora forse incurioso di quel che patirono i suoi padri, gli avi... se ebbe padri ed avi di sentire italiano; ma che pure lesse qualche storia di que'tempi sia per isvago, sia per discorrere tutto intero il *programma* per lo esame di storia a conseguire la licenza. Non piaccia a Dio che io mi pensi o mi proponga di suscitare nell'animo suo d'ire postume e sopra tutto sterili contro chi ne oltraggiava sanguinosamente di questo dileggio. E ponga mente che il Principe manifesta crudamente una impressione comune alla maggior parte degli uomini politici d'allora! Ma vorrei invitarlo a rilevare meco singolarità di contrasto tra gli uomini e i casi di laggiù del 1821, e gli uomini e i casi del 1799, - tra le vergogne di Rieti, le diffalte codarde, le sedizioni militari, i tradimenti di Montecassino e di Capua, - a riscontro dello eroico eccidio del forte di Vigliena e della difesa del Castelnuovo: tra que'generali e legislatori e governanti del 1820 e 21, di che volentieri trascuro i nomi, e Oronzo Massa, Gabriele Manthoné, Francesco Caracciolo, Ettore Carafa, Francesco Conforti, Mario Pagano, Domenico Cirillo, Ignazio Ciaja, Vincenzo Russo, « tanta sapienza e tanti studi e tanto onore d'Italia » dice il Colletta, distrutti in un giorno dalla vendetta regia di Ferdinando di Borbone e di Carolina d'Austria!

E qui un'altra riflessione mi punge. Di quelle miserie e vergogne di laggiù e di altrove si vuole e si costuma facilmente assegnare la causa e la ragione, quasi esclusiva, nel mal governo, nella mala signoria. Non io per fermo disdirò che a intrattenere i popoli nella inciviltà politica e nell'abjezione morale non sia codesta principale coefficiente; massime se da secoli prolungata.

Ma, vivaddio, non può esser il solo. E del resto, vedete singolarità. Nel 1799 si rivelarono colà miracoli di virtù civili e di forte sentire; vale a dire quando appena uscito il paese da quella pessima signoria non interrotta da secoli - non contando per certo a educazione politica di popolo quel poco regno di Carlo e le confuse e monche riforme del Tanucci. Nel 1820 e 21 que' miracoli furono desiderati, non ostante ne avesse preceduto un periodo di governo relativamente civile, e tanta agitazione e larghezza d'idee nuove e di grandi avvenimenti!

Poco diverso è il linguaggio del Principe dove discorre della rivoluzione tentata in Piemonte. Ma sebbene non manchi il dileggio o il sarcasmo, ne traspira più tosto la facile jattanza - certo com'era di schiacciarla a brevissimo sforzo - che lo sprezzo di que' popoli, e nemmeno di que' pochi avventurosi che la menarono. Anzi propriamente dispregio non trovai. Diversissimo poi avvisa e giudica dei Reali di Savoja da quel vituperio del vecchio Ferdinando, che lo stesso Metternich rileva " *qu'il ne jouit d'au-* " *cun crédit dans son pays; mais qu'il y est aimé* " (III, p. 488) e pur troppo era vero. - Di costà il Principe segna *bene* a Re Vittorio Emanuele I che richiesto della costituzione, più tosto che dir *sì*, rinunziò la corona; e segna *optime* a Carlo Felice che pigliandola soggiunse un bel *no!* - Soltanto egli avrebbe voluto, per onor di firma, che il Re *abdicatario*, restituito l'ordine, avesse ripreso la corona, deposta per non patire oltre di morale violenza, per tenerla o rideporla di poi a suo piacimento e in piena libertà d'azione. Ma non si potendo aver tutto, si tenne contento del vantaggiato (III, pag. 461 e passim fino a pag. 479).

In generale dagli scrittori di storie d'Italia di que' tempi, aulici e non aulici, e in particolare dai rivelatori di *misteri*, fu creduto e novellato e ripetuto di che l'Austria - cioè, dico io - l'imperatore Francesco I e il suo primario Ministro; e costui principalmente si adoperasse a tutta oltranza perchè Carlo Felice per nuova prammatica risecasse Carlo Alberto principe di Savoja Carignano dalla successione alla Corona.

Ebbene, pare che questo *articolo* sia semplicemente non vero. - Dico pare, perchè non son io di quelli che compongono loro criteri, e con li criteri la fede, nella lettera delli documenti diplomatici; la quale lettera a me sembrò sempre, e tanto più ora studiata e composta non per attestare la verità ma per nasconderla, quando non è per falsarla. Ma insomma documenti per documenti, in fatto di credibilità, l'uno valendo l'altro - questa nota

circolare del Principe agli ambasciatori d'Austria a Berlino e a Pietroburgo e non so a chi altri dice chiaro: Carlo Felice convinto di che Carlo Alberto fosse in colpa, e colpa grave, per la parte avuta in que'sommovimenti, fosse in proposito di privarlo dei diritti alla successione e di trasferirli nel figlio (cioè in Vittorio Emanuele, che allora era bambino): Metternich e il suo Padrone persuasi non meno delle colpe del Principe, e preoccupati non poco dello avvenire, quando la *Provvidenza lo chiamerebbe* a regnare, non riconoscere per altro in questa dubbiosa eventualità una ragione sufficiente per manomettere il sacro diritto della successione al trono; massime che contro il Principe non si avevano di prove materiali del fatto, e quindi sarebbe sempre venuta meno la possibilità di un giudizio legale. E il Metternich soggiunge che in suo avviso i Sovrani alleati non avrebbero nè diritto nè facoltà di riconoscere e convalidare un fatto che sarebbe tanto pericoloso quanto contrario ai loro principj. - La circolare è del 6 dicembre 1821 (III, p. 525).

Una confermazione di questo proposito si rinviene in una nota intima del Principe di Metternich (Vol. IV, pag. 263) nella quale sono riferiti di particolari della udienza accordata a Carlo Alberto dall'Imperatore Francesco I, nella occasione del secondo viaggio di Cesare in Italia, cioè nel 1825. O che i casi del 21 avessero raccostato gli animi delle due Case auguste, o che una corrente di simpatia si fosse messa tra Francesco I e Carlo Felice, fatto sta che ben diverso dal fratello Vittorio Emanuele I che nel 1819 *non aveva mica desiderato la visita imperiale* a Torino, nè si era scomodato per andare esso a Milano, Re Carlo Felice manifestò desiderio di visitare l'Imperatore appunto in Milano, e questi per fare graziosità volle esso condursi a visitare l'altro in Genova. Si noti che a quell'ora Carlo Alberto aveva dovuto espiare i suoi falli, sottomettendosi da prima ad esser privato della vista di S. S. Maestà, (il che fu sempre il gravissimo castigo a principi del sangue e grandi del regno, fino dai tempi del Re Assuero), e di più ad andarne lontano dalla Corte e dai R. Stati: appresso, militando volontario nello esercito francese alla impresa di Spagna, e prendendo parte, militarmente gloriosa, all'assalto del Trocadero. Dopo di che per quanto ne raccontarono gli storici aulici, Re Carlo Felice assolse, ribenedisse il congiunto, gli restituì gli onori, i gradi, e quel che più importa la grazia regia!

Ebbene; anche queste auliche novelle sembrerebbero proprio

smentite affatto dalla nota del Principe di Metternich, scritta per fermo dopo l'incontro augustale a Genova, sebbene l'Editore non ne abbia potuto assegnare in preciso la data.

In questa si racconta che l'Imperatore profittò della occasione per rimovere Re Carlo Felice dal proposito, che dunque ancora teneva, di escludere Carlo Alberto dalla successione alla corona: - che il Re consentendo, però a grande malincuore, alle sollecitazioni di Cesare pose per condizione che Carlo Alberto verrebbe a fare omaggio di gratitudine e di reverenza all'Imperatore.

Che così convenuto, l'Imperatore ricevette in udienza il Principe, e appresso lo condusse egli stesso al Re... che il Principe s'inginocchiò davanti al Re piangendo e domandandogli perdono: - e che Re Carlo Felice gli rispose: - " Ringraziate l'Imperatore; " perchè è a lui che tutto dovrete, non alla vostra nascita e non " a me. - Non lo dimenticate mai; nè fate che il vostro protettore " abbia mai a pentirsi della sua generosità ".

Sorpasso commenti del Principe; lo scambio delle rispettive impressioni che si confidarono l'Imperatore e il suo Ministro sul conto di Carlo Alberto; il dialogo che si passò tra questo già salito al trono e il Metternich nel 1838, onde fu ricordato quell'incontro (tutto questo aggiunto a quelle note) perchè si può ragionevolmente ritenere colorato a sentimento dello scrittore. Come vado fino ad ammettere che i particolari stessi del fatto siano stati un po' rilevati e coloriti con passione. Ma oltre che rivengono assai verosimili il fatto in sè non può essere inventato - cioè che nel 1825 Carlo Felice non aveva deposto il proposito di escluder il Principe dalla successione e che l'Imperatore Francesco I s'interpose e gli ottenne la grazia. Il perdono implorato a ginocchio, le lagrime, e tutto insomma ciò che non appare *magnanimo,* parmi lecito credere o scredere in piena libertà di coscienza. Ma di una sostanza del fatto, ripeto, non saprei metter dubbio; tanto più che ne trovo sommariamente la esplicita confermazione in altra nota a data certa 16 giugno 1825. (Vol. IV, pag. 177) (1).

(1) Questo io aveva già scritto e mandato a stampare, quando in buon punto e in tempo utile, cioè prima del licenziare le bozze, mi venne a mano una pubblicazione del carissimo amico e diligentissimo Storiografo Nicomede Bianchi, senatore del Regno e soprintendente agli Archivi di Stato di Torino, estratta dalle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina,* Vol. V, puntata XVIII. — In questa, a ragione di documenti e carteggi ufficiali, di che non può essere messa in dubbio l'autenticità, nè tampoco la precisione dei

Et de hoc satis, se già non è troppo. Ma del resto, a rilevare soltanto di novità più curiose occorrerebbe ben altro spazio che quello di necessità misurato nel Periodico a questa rassegna. Ma non posso chiudere questo III volume senza avvertire di una relazione del Principe all'Imperatore sulli moti di Madrid del luglio 1822, onde precipitò la rivoluzione di Spagna. Il Ministro non dubita di segnalare Re Ferdinando *timido e pusillanime* (era ben altro) che avrebbe potuto salvare sè e il reame per poco che avesse mostrato coraggio ed energia. In quella vece " *il semble* " *avoir fondu en larmes* " - scrive Metternich. - E " *ce denou-* " *ment des désordres de Madrid est tout à fait regrettable et tour-* " *ne à la honte du Roi!* " postilla Sua Maestà Cesarea *manu propria.* - (III, p. 598). Le armi di Francia soccorsero per restituire quest'altro vituperio di Casa Borbone! Angoulême entrò in Madrid al grido di forsennata plebaglia " *viva la religion, muera* " *la nacion!* " Il tristo codardo che aveva pianto, vi so dire che fè scontare quelle lagrime al cento per una!

Per altro quell'impresa di Spagna condotta nominalmente dal Duca di Angoulême, cui era mentore il maresciallo Victor, non satisfece pienamente l'animo del Metternich, sempre in grande diffidenza delle cose e degli uomini di Francia, e punto desideroso di vederne rifiorire gli allori militari: massime che gli andò fallito netto il negoziato per fare riconoscere le pretese di Ferdinando di Napoli alla reggenza durante la cattività di Ferdinando VII a Cadice, in omaggio al diritto purissimo della legittimità. Il Ministero Francese onde era capo il Villèle, anima ed impulso il Chateaubriand, per questa impresa di Spagna, non ne volle sapere e trasse oltre; e Angoulême instaurò una reggenza sotto la presidenza del Duca dell'Infantado. - *Mais tout*

riscontri, vengono così disdetti, anzi smentiti que'particolari novellati dal Metternich sulla chiamata del Principe di Carignano, l'incontro e il colloquio, che in verità se ne conclude di una strana allucinazione, la quale confondesse le reminiscenze del Principe Cancelliere, quando s'indusse a gittare in carta quella nota sulla visita imperiale a Genova. — Il Bianchi ne deduce netto che questa *fu scritta indubitatamente dopo gli avvenimenti del* 1848. Possibile; ma nulla lo dimostra. Rimane sempre quell'altra a data certa del 16 Giugno 1825, che il Bianchi non ha rilevato; per la quale si conferma che Carlo Alberto recitò il suo « *Pater peccavi* » (sic) all'Imperatore e al Ministro. Però se quella più amara e più umiliante espiazione non ebbe luogo nè in quel tempo, nè in quel modo, nè in quel luogo; pur tanto ne avanza, anco dalli documenti medesimi testè rassegnati e messi innanzi dal valentuomo del Bianchi, per fare sazievoli certe apologie davanti la severa austerità della Storia.

est bien ce qui finit bien - avrà concluso filosoficamente il Principe voltando ad altro.

Ciò che non finì bene, per certo nella sua mente, fu la pacificazione della Grecia. Ben egli si dette a credere di avere convertito alla fede ortodossa pura della legittimità Alessandro; ben riuscì a fare saltare Capo d'Istria; ma tanto, tutti li suoi studi, li suoi sforzi, il suo magistero, le sue prediche, non gli ottennero quel sospiratissimo scopo, ch'egli si era in tutta coscienza proposto, del condurre la pacificazione della Grecia per via delle armi turchesche, temperate dalla clemenza proverbiale di Sultano Mahmoud, e combinate di acconcie riforme elaborate dal Divano, saggiate ed apprezzate dai consigli delle Alte Potenze. Tutto questo ammirabile programma, al quale il Principe si era apposto proprio con amore, con passione, e quella tenacità di criteri che fu la sua virtù caratteristica, allo strignere mancò completamente. E non valse a rabberciarlo il disparire di Alessandro dalla grande scena, nè il succedergli del minor fratello Nicola per la rinunzia di Costantino. Ben l'Austria potè rifiutarsi alla triplice alleanza di Russia, di Francia e d'Inghilterra per la soluzione (?) della quistione di Oriente (nè allora nè poi risoluta); ma tanto non potè impedire la lunga lotta eroica de'Greci; non l'appoggio morale e indirettamente materiale che loro ne venne dalle alte Potenze più sollecite del guardarsi a vicenda, in grandissimo sospetto l'una dell'altra, e del convenire sul campo per contrappesarsi e contrastarsi il passo, che del custodire e procurare i sacri canoni della legittimità (tanta passione del buon Principe); non *il deplorabile* disastro di Navarino (come lo sentenziò Giorgio IV d'Inghilterra) onde quello sparvierato di Edoardo Codrington annientò l'armata turchesca, e poco mancò non traesse a palla contro navi austriache che si ostinavano a navigare di conserva con le ottomane (IV, pag. 402); non la spedizione de'Francesi in Morea onde fu assodata in parte almeno la emancipazione de'poveri Greci, non ostante la colpa di origine imperdonabile agli occhi del Principe - la rivoluzione al loro legittimo signore: - non la guerra di Niccolò al Sultano, troncata a gran ventura alle porte di Costantinopoli.

Quasi tutta la parte politica del Vol. IV si svolge su questi argomenti, i quali devono avere molte volte turbata la serenità automatica dell'uomo di Stato di Casa d'Austria, sebbene negli scritti non lo lasci trasparire soverchio. Ora appena sono ricercati e rifrustati da qualche più studioso diplomatico, siccome stu-

dio dall'antico; avvertiti frettolosamente e sommariamente dalli compilatori di storie e di *manuali* di storie contemporanee *conformate ai programmi* delle scuole secondarie; e tutto al più intrattengono la sterile curiosità di taluno solitario malinconico, che non intendendo nulla della quistione sociale, della questione ferroviaria, della quistione degl'istituti di emissione, o della trasformazione dei partiti, " sogna nel passato e si tormenta ".

Tranne qualche fugace allusione, dove il Principe ritrae delle sètte, dalle quali naturalmente ripete tutti i mali che affliggono il consorzio civile europeo, e li maggiori pericoli che ne minacciano - non ho rinvenuto alcun passo rilevante che si riferisca ai terribli giudizj di Stato del 1820, 21, 22 e va dicendo, nel Lombardo Veneto, - nessuno accenno alla morte di Napoleone; che pure doveva preoccupare la mente, od almeno le memorie del Principe; massime che qualche nota ricorda del Memoriale di S. Elena, e perfino la ricorrenza della festa di S. Napoleone, la quale - dice il Principe: " *ne manquait jamais* (al suo tempo) " *d'être marquée par une incartade de lui; ou bien la mauvai-* " *se humeur de l'homme de Sainte Hélène s'épanchait contre* " *moi-même, ou bien s'était un autre qui était apostrophé en ma* " *présence* ".

Poco della successione di Leone XII a Pio VII, se non le istruzioni date al conte D'Apponyi ministro d'Austria a Roma in previsione della prossima fine di Pio VII, nelle quali si raccomanda di procedere guardinghi e di adoperare gli argomenti della esclusione indiretta, più presto che della esclusione formale (riservata all'Austria e commessa alla fede del cardinale Albani), nel caso che il Conclave inclinasse ad una elezione contraria alla politica e agl'interessi di casa! (IV, p. 57). È noto che, non ostante, l'Albani sbottonò del veto austriaco al nome del cardinale Severoli ritenuto di parte francese; ma più probabilmente perchè a Vienna ben ricordavano come questo porporato non avesse dubitato nel 1810 di manifestare il suo avviso sul matrimonio di Maria Luisa con Napoleone con parole più austere che prudenti.

Curiosissimo un documento, che è la relazione del Principe all'Imperatore sulla supplica dei Gesuiti già cacciati di Russia e di Polonia per essere tollerati a Tarnopoli in Galizia, senza essere costretti a modificare il loro istituto come da prima si era voluto dal Governo Austriaco, e principalmente del non dipendere dal loro Generale nè da Roma, per le antiche norme giuseppine!

Un capolavoro di analisi e di dialettica diplomatica è que-

sto *rapporto:* donde appare manifesto, almeno a me che scrivo, che Sua Altezza in fondo all'animo, tuttochè a fiore di ortodossia cattolica apostolica romana, aveva una mezzana fiducia nella istituzione dei Gesuiti. Riconoscendo ed attestando della santità e della sapienza della fondazione, come del fondatore, egli non si tiene sicuro che i Gesuiti dell'oggi siano i Gesuiti di secoli addietro, non dissimula dal distinguere nettamente l'istituzione dei Gesuiti dal *Gesuitismo;* inclinando a tenere in gran pregio la virtù della prima; ma ripudiando riciso lo spirito del secondo; ed affermando che una corporazione come quella de' Gesuiti si presta facilmente (anzi *très-facilement*) ad introdurre nel proprio seno abusi d'ogni genere! *(sic).* Consiglia non di meno di concedere loro l'autorizzazione a titolo di *esperimento,* e di farglielo sapere: osservando che quest'alta condiscendenza di S. M. a quella condizione *costringerà li Gesuiti a tenersi in una via corretta.* - Bravo il Principe! Mi fa proprio piacere.

E non meno mi sono compiaciuto (già lo avvertii in principio di questo scrittarello) del leggere un dispaccio del Principe al conte di Bombelles inviato austriaco a Lisbona (7 aprile 1828, IV, p. 466) nel quale significa a dirittura che S. M. I. A. è profondamente contristata delli primi atti e procedimenti del signor D. Michele di Braganza; il quale dopo avere accettato con effusione di grato animo e protestazioni d'ineffabile sommessione e fedeltà al Re fratello D. Pedro la carica di Luogotenente del Re e Reggente del Regno di Portogallo e delle Algarvie, girava, come si dice volgarmente, nel manico; e temerario, ipocrita e frodolento (quanto cupido e feroce) si destreggiava per occupare la corona. Il Gabinetto austriaco ebbe un bello minacciare di richiamare il suo rappresentante, d'accordo con questo con le altre Potenze e con lo stesso Czar Niccolò (IV, p. 479); chè quel tristo si trasse innanzi sfrontato, e si fe' proclamare Re dalle Cortes di Lamego alla barba di tutta la diplomazia europea. Una lunga relazione del principe di Metternich all'Imperatore fa buona giustizia di quella usurpazione, rilevando a dimostrazione serrata e ineluttabile il nessun fondamento delle pretese dell'Infante, la nullità della proclamazione delle Cortes, il buon diritto di D. Pedro alla corona e nella facoltà di trasmetterla alla figliuola Donna Maria da Gloria. Se non che la conclusione passa per dir così bizzarria; giacchè confermato di che le altre Potenze non potevano riconoscere l'usurpatore, ma che dovevano anzi provvedere a che quella corona fosse mantenuta in capo alla giovinetta Regina, *sola so-*

vrana legittima del Portogallo - considerato il pericolo di darla poi vinta al *partito liberale rivoluzionario!* - propugna il temperamento di *confondere* nelli diritti inconcussi della Regina i *diritti* (?) quali siensi eventuali dell'Infante, mediante un matrimonio, accordando a costui il titolo di Re e la conreggenza del Regno fino al giorno che la reale fanciulla potrà di fatto essergli impalmata. - Fortunatamente, come tutti sanno, non se ne fece nulla: perchè il tristo pazzo del Don Michele voleva o tutto o niente. E fu un omaggio al senso civile europeo, il vederlo poi dopo una lotta ostinata, scacciato dalla patria, errare ramingo, ospite non desiderato in talune delle Corti d'Italia, accolto e festeggiato unicamente da Francesco IV duca di Modena, accolto e ospitato, mal per lui, da Papa Gregorio XVI; onorato dalli sanfedisti arrabbiati e dai goffi; inviso a quanti avevano buon senso e discrezione; da ultimo disprezzato da tutti. E meritava peggio.

Il V volume ha un po' deluso la mia aspettazione, in quanto non vi ho rinvenuto la chiave di certi volteggiamenti politici ai quali diedero occasione i gravi avvenimenti del 1830, 31 - la rivoluzione francese del luglio, susseguita da quella del Belgio, della Polonia, dai moti o sommosse in Germania e in Italia. Presso a poco fatti, apprezzamenti, maneggi, negoziati, risultamenti che si riscontrano accennati o dichiarati in questa altra serie di documenti, od erano noti per altre pubblicazioni, o facilmente furono indovinati e dedotti. In somma a me pare di non averci imparato nulla di nuovo. Ciò non iscema totalmente il pregio del libro, perchè oltre che qua e là ricorrono sempre di notizie e di considerazioni o dissertazioni singolari e curiose, lo spirito dell'uomo di Stato e della sua religione politica si afferma e si rafferma - e se mi fosse lecito direi, lo si vede cristallizzato.

Presentendo da lunga mano l'urto inevitabile in Francia tra le due Parti; quella che spingeva allo allargamento delle libertà civili e alla piena rivendicazione delle conquiste morali del 1789, ajutandosi eziandio delle opposizioni dei bonaparteschi e dei repubblicani; e quella che si sforzava di ricuperare alla Monarchia la maggior somma dell'antica podestà, chiedendo le franchigie della Carta *ottriata*, che si giovava poi della setta *oltramontana*, - il Principe di Metternich non nasconde nè i voti nè le speranze pel trionfo, s'intende, della causa dell'Altare e del Trono. Ma plaudendo al Polignac che osa e vuole..., - ha osato e voluto al 26 Luglio... - ahimè che al 5 agosto (tanto indugiavano allora le no-

tizie dei casi più strepitosi a correre le poste) è costretto a riconoscere che non ha saputo. - E di vero è difficile concepire in una mente accoppiarsi tanta audacia di proposito e tanta inettitudine e dappocaggine nel preparare e nell'eseguire. - Narrano (non lo narra il Metternich, che ne avrebbe sorriso, ma storici autorevolissimi e manco impassionati come il Blanc) che il primario Ministro di Carlo X dopo lunghe esitanze si decidesse a tentare il colpo di Stato, dopo una visione beatifica ch'egli credette avere della Madonna; la quale confortava a salvare la Francia dalla perdizione rivoluzionaria che le soprastava; di che confidatosi al vecchio Re, a tanto argomento n'ebbe di subito amplissima autorità!

Il Metternich, non lo dice, ma certo in suo pensiero lo qualificò un imbecille, e non a torto. (Vol. V, pag. a 17).

Come dunque fu inteso dei casi di Francia, da Königswarth dove si trovava a svago trasse tosto il Principe a Carlsbad dove appunto si stava il gran cancelliere di Russia Nesselrode, venuto colà ai bagni: e lui che aveva fin là nicchiato condusse senz'altro a sottoscrivere lo schema di un nuovo patto rinnovato e rinfrescato; onde la sostanza: " che le tre Alte Potenze (vi aderì sollecita la Prussia) non s'immischierebbero delli rivolgimenti interni di Francia, ma non tollererebbero di un punto che per la Francia si turbasse la pace e le condizioni morali e materiali degli altri Stati di Europa ". Di che molto si compiacque il Metternich come dello avere sodato e rinforzato i freni contro l'impeto della rivoluzione. - Pur tanto il patto, che nel mondo diplomatico ebbe designazione *du chiffon de Carlsbad,* dal fogliuzzo di carta sul quale affrettatamente fu trascritto lo schema, non tenne in effetto quanto in vista pareva promettere tanta possa di stipulanti. Con buona pace del Principe di Metternich tenne soltanto dove parve buono a Luigi Filippo Re de'Francesi di non imgombrare, come in Italia, in Germania, in Polonia. Ma non tenne pel Belgio, dove alla barba dei trattati del quindici, e del pezzo di carta di Carlsbad, non ostante le protestazioni e le armi di Re Guglielmo d'Olanda, e lo sbravazzare dei Prussiani alle frontiere, que' popoli giusto confortati dallo esempio e appresso dall'ajuto delle armi francesi procacciarono indipendenza e libertà civile.

E così *ad onta.....* (la dizione questa volta ci s' incastona come gemma) ad onta del sillabo della Santa Alleanza e dei canoni ortodossi, ma in conformità della vecchia politica di Casa d'Austria, questa fu la prima delle Potenze continentali a rico-

noscere il fatto compiuto e Luigi Filippo *bien et dûment* Re de' Francesi. Anzi ci fu uno scambio di autografi tra li due augusti signori *Fratelli, Cugini* e *Cognati,* con le solite dichiarazioni e protestazioni dei comuni voti per il consolidamento della pace e delle buone relazioni, e sopra tutto pel rispetto dei trattati esistenti tra li due Governi e della reciproca fiducia che la maggiore non si sarebbe potuta desiderare!

Appresso da Berlino non si fece pregare: ma l'Orso moscovita, pur consentendo, ci mise tutto il mal garbo; rifiutando alla nuova Maestà il *signor mio fratello* di prammatica fra i coronati; e facendogli di giunta sentire, e senza troppe circonlocuzioni, che si riservava in ogni caso di consultare con *suoi Alleati* per ogni eventualità. La volpe orleanese non se ne diede per inteso: tirava a campare.

Un solo potentato - minuscolo per vero dire - si rifiutò, come è noto, e fu deriso. Pur tanto egli era buon loico. Vero che nulla arrischiava il Duca di Modena, nemmeno di un blocco marittimo al porto (?) di Avenza sulla marina di Massa e Carrara. Nè valsero rimostranze o, poco meno, ingiunzioni del Governo Imperiale; nemmeno quando le armi austriache lui restituirono nel dominio, donde era scappato, subito dopo dello avere ferocemente conquiso quel tentativo di rivolta del 3 febbrajo 1831; e scappato per paura dello *intervento* bolognese!! - un esercito tumultuario!! - Or ora avrò a ricordarne. - " *Veuillez prévenir le général Sebastiani* " (ministro per gli esteri in Francia) *que nous avons fait au Duc* " *de Modène la demande catégorique qu'il reconnaisse* IMMÉDIA- " TEMENT *le Roi Louis Philippe. Le jour ou nous venons à son* " *secours,* NOUS VOULONS, *pour le moins qu'il soit placé entière-* " *ment sur notre ligne politique* " - scriveva il Metternich allo Apponyi in Parigi (V. pag. 120). Ma le furono parole. Il Duca non ne volle sapere. Già nel 1821 il Principe di Metternich lo aveva battezzato tale " *qui court comme un fou, sans craindre* " *ni mort ni diable, n'écoute ni Empereur ni ministre* " (III, pag. 462): ma dopo questa incocciatura confidava all'Apponyi che si studiava del come ottenere un mezzo di azione su di *monsignor* Duca di Modena, perchè " *la roideur qui caractérise ce* " *Prince nous à dejà souvent causé de grands embarras!* " (v. V, pag. 190).

Se n'erano così malcontenti in *famiglia;* pensate come ne sentissero i sudditi felicissimi! Luigi Zini.

(Continua)

Notizie Varie

UN NUOVO DONO DI PERGAMENE ALL' ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE.

Il cav. Alessandro Pasqui ha donato nel decorso marzo una serie non numerosa ma ragguardevole di pergamene, delle quali crediamo bene di dare una breve notizia per utilità del pubblico studioso e per attestato di riconoscenza verso l'egregio donatore.

Sono 130 documenti dall'anno 1259 al 1703, divisi per secoli come appresso: Secolo XIII, 1. XIV, 31. XV, 67. XVI, 20. XVII, 10. XVIII, 1. Provengono da varie famiglie, e servono utilmente ad illustrarne la storia. Le famiglie che più spesso vi sono nominate sono: Ambrosi, di Firenze. Barbolani da Montauto. Da Sommaia, di Firenze. Doffi, di Firenze. Gaetani, di Pisa. Pichi, di Borgo San Sepolcro (1).

Meritano d'essere segnalati con particolare menzione i documenti che seguono:

1344, luglio 3. Sentenza del Vicario del capitano di Sangimignano, che condanna un gran numero di Sangimignanesi in soldi 5 per ciascuno, per avere mancato alle guardie che dovevano fare sulle mura e castellacce della detta terra.

1361, luglio 19. Revisione dei conti di Ammannato Tecchini camarlingo « delle Cinque Cose » (Torre. Gabella grossa. Beni dei ribelli. Grascia. Fuoco).

1399, aprile 5. Il Capitano del popolo di Firenze condanna Guido di Pietro da Pietramala ed altri del contado aretino ad esser bruciati vivi come falsatori di monete.

1415, ottobre 29. Nanni di Romolo fiorentino compra in Napoli da Piero Squarciafichi genovese una schiava russa, infedele, di anni 14, chiamata Maria, per il prezzo di 76 ducati.

1418, ottobre 15. Provvisione dei Signori e Collegi, approvata nei Consigli del Popolo e Comune di Firenze, che annulla tutti i pedaggi e gabelle per le grascie che si recano alla città, quando siano imposte da altri o vadano a benefizio d'altri, fuor che del Comune fiorentino.

1433, maggio 3. } Documenti relativi all'eredità di Baldaccio
1447, novembre 15. } d'Anghiari e alle liti coi conti da Montauto.

1468, aprile 20. Elezione di messer Tommaso Soderini e messer Antonio Ridolfi in sindaci e procuratori del Comune di Firenze a trat-

(1) Nell'Archivio di Stato di Firenze, sezione del Diplomatico, c'è già una speciale provenienza dei *Da Sommaia*, che contiene 30 documenti (1192-1630). Altri documenti dei *Doffi* sono nella provenienza di *San Piero a Monticelli*.

tare paci, leghe ecc. (Vedi AMMIRATO, ad ann., che parla dell'ambasceria di costoro al Duca di Milano).

1527, settembre 13. Testamento di Maddalena vedova di Mariano del Forese, fatto in Firenze, nel popolo di Sant'Ambrogio, nella pubblica via dinanzi alla casa della testatrice, essendo questa *in suspitione pestis.*

1546, marzo 10. Mandato di procura in Lodovico Doffi e Lorenzo Borghini di Firenze, a governare e amministrare una nave denominata « Santa Maria », comprata dalla compagnia mercantile fiorentina di Iacopo e Filippo Guadagni e C.[i] in Napoli.

Di bolle pontificie ce ne sono quattro, cioè, di Gregorio XIII (1575), Paolo V (1606), Gregorio XV (1623) e Clemente X (1670), tutte di materia beneficiaria.

CESARE PAOLI.

PERGAMENE DELL'ALTOPASCIO AL R. ARCHIVIO DI STATO IN LUCCA.

L'ordine degli Spedalieri, che prese il nome dalla terra dell'Altopascio in Valdinievale, dove ebbe la principale residenza, e di là si sparse nel resto d'Italia, in Germania ed in Francia, è assai noto agli eruditi, benchè non abbia una propria storia; tal nome non potendosi dare alle notizie che se ne hanno da più parti, e principalmente nei libri del Lami. Questa istituzione, che esercitò la beneficenza e la carità in più modi e con molta larghezza, ebbe il suo maggior fiore nei secoli XII e XIII, seguendo in questo modo le sorti del Comune di Lucca, che l'aveva sotto la sua particolare protezione (1). Ma nei primi decenni del trecento, essendo la Valdinievole fatta campo di guerra fra Lucca e Firenze, quindi dopo la morte di Castruccio presa a forza dai Fiorentini, i beni e le case dell'ordine dovettero soffrire grandemente in quella devastazione, onde l'istituzione cadde, e rapidissimamente, nella massima decadenza. Soppressa nel secolo XV, il vastissimo patrimonio passò con diverse vicende in mano di Commendatori, e quindi ai tempi del primo Cosimo, nella Religione di S. Stefano. I documenti, che in forza di queste vicende, erano rimasti singolarmente dispersi, ha voluto fortuna che modernamente siensi potuti in gran parte ricuperare e riunire per opera della Soprintendenza degli Archivi Toscani, che in più riprese acquistò diverse partite di pergamene provenienti da case fiorentine dove erano stati Commendatori, e potè anche venire in possesso del bel codice della *Regola* di quell'istituto, scritta nel 1229, tradotta in antico volgare, e nota per la stampa fattane dal Fanfani. La Soprintendenza volle poi che questi ricuperati documenti ed altre scritture della stessa origine che erano nell'Archivio di Firenze, ritornassero alla lor sede naturale, cioè nell'*Archivio di Stato di Lucca.*

(1) *Stat. Com. Luc.* a, 1308; I, 5.

Nel 1646 un ricco lucchese, Oliviero Orsetti, per compiacere a un desiderio della Repubblica, aveva comprato dal Granduca di Toscana, come Gran Maestro di S. Stefano, tutta quella massa di beni già dell'Altopascio, che erano rimasti nel territorio. Insieme coi beni venne in possesso degli Orsetti anche un numero delle disperse pergamene, le quali furono conservate nella casa appartenente all'azienda. Ora il sig. conte Stefano Orsetti, attual possessore di quel patrimonio, sapendo che presso l'Archivio di Stato della città s'erano venute fortunatamente a raccogliere le scritture altopascesi, non ha voluto che vi mancassero quelle che erano presso di lui, e ne ha fatto regolare deposito all'Archivio, perchè vi stieno perpetuamente ad utile degli studiosi. Sono centundici di numero, di uguale importanza e antichità delle altre, essendo 85 di esse anteriori all'anno 1300. La bella azione del conte Orsetti merita una pubblica lode; e giova sperare che trovi degli imitatori.

Lucca, 5 maggio 1885.

B.

STUDI SUI MARCHESI DI MONFERRATO.

È di prossima pubblicazione in Torino presso Paravia un lavoro del signor Fedele Savio: *Studi storici sul Marchese Guglielmo III* (il vecchio) *di Monferrato e i suoi figli con documenti inediti*. Ne abbiamo avuto sott'occhio otto capi: nei quali si discorre partitamente, del Marchese Guglielmo; dell'anno della sua morte, de' suoi matrimoni, de' suoi figli certi; dei figli incerti, dell'età di essi figli con alcune loro notizie; delle tre lettere di Guglielmo al Re di Francia, di trattati di nozze d'un figlio di lui con una principessa inglese, poi una scozzese.

Come si vede, il soggetto vi è esaminato e discusso sotto tutti gli aspetti; e, per quanto vale il nostro giudizio possiamo aggiungere trattato con chiarezza d'esposizione, gravità di critica, piena cognizione di causa. Fan bene augurare dell'autore l'erudizione non comune che vi spiega, la fedeltà scrupolosa nelle citazioni, la quantità delle quistioni sollevate con risultamenti, se non sempre certi, probabili e talora nuovi. S'intende che ci riserviamo libertà di giudizio quanto all'accettare alcuna delle sue conclusioni.

C. Desimoni.

TRADUZIONE TEDESCA DEL PROGRAMMA DI PALEOGRAFIA
di Cesare Paoli.

Il *Programma di Paleografia latina e Diplomatica* di Cesare Paoli è stato tradotto in tedesco dal prof. Karl Lohmeyer di Königsberg, e si è pubblicato nel decorso maggio dalla Libreria Universitaria Wagner in Innsbruck (*Grundriss der lateinischen Palaeographie und der Urkunden-*

lehre, von C. P., *aus dem italienischen übersetzt von* K. L.. In 8vo, di pag. 77: prezzo, lire 2,50). Il traduttore dice ch'è stato mosso a farne questa edizione tedesca dalla favorevole e unanime accoglienza che il *Programma* del Paoli, pubblicatosi due anni fa, incontrò in Germania, e dalla mancanza di un simile lavoro originale per le scuole tedesche; e si augura che anche nella nuova veste il libretto del professore fiorentino possa essere gradito agl'insegnanti e agli scolari.

Dall'avvertimento del traduttore apprendiamo pure che il Paoli ha fornito per l'edizione tedesca alcune rettificazioni e parecchie giunte, tenendo conto delle ricerche e dei resultati della letteratura scientifica di questi ultimi due anni.

PUBBLICAZONI DELL'ARCHIVIO VATICANO.

È stato pubblicato in Roma il primo volume del *Regesto del papa Clemente V* compilato per cura di Monaci Benedettini, e che fa parte delle pubblicazioni storiche ordinate da S. S. il pontefice Leone XIII. È un volume in foglio di pag. 609. I documenti sono ricavati dall'Archivio Vaticano.

GLI ANNALI DELLA FABBRICA DEL DUOMO DI MILANO.

Questa pubblicazione, miniera ricchissima di notizie per la Storia civile e artistica, e della quale sentiamo il dovere di dare ampie informazioni, è stata condotta a termine con tre volumi dati in luce nel corrente anno; il sesto con cui siamo condotti dal 1681 al 1875: il secondo delle Appendici con documenti e notizie dal 1421 al 1884: l'ultimo contiene l'Indice generale.

LA STORIA UNIVERSALE DI CESARE CANTÙ.

Continuando ad annunziare questa pubblicazione, diciamo che ne sono uscite finora 59 dispense: la 49.ª è la nona dell'Archeologia: colla 50.ª comincia il quarto volume e con esso la Storia del Medio Evo.

ANNUNZI NECROLOGICI.

Registriamo addolorati la morte di uomini che, se non uguali di merito, ebbero la stima e l'affetto degl'Italiani: il Senatore Diomede Pantaleoni, che insieme colla Scienza Medica coltivò gli studi della Storia: il Senatore Terenzio Mamiani filosofo, poeta, uomo di stato, il cui ultimo libro sul Papato negli ultimi tre secoli sarà argomento di uno scritto in un prossimo fascicolo: il prof. Carlo Belviglieri uno dei più valenti maestri e autore di pregiati scritti: e il comm. Celestino Bianchi, del quale viene adoperato nelle scuole un Manuale di Storia Moderna, scrittore facile elegante onestamente operoso nella stampa periodica. Il Pantaleoni, il Mamiani e il Belviglieri morirono a Roma il primo in età di 70 anni; il secondo di 84; il terzo di 60; il Bianchi a Firenze di 68 anni.

NECROLOGIA

IL PADRE PELLEGRINO TONINI.

Nel novembre del 1884, il dì 11, morì nel convento dell'Annunziata di Firenze il Padre PELLEGRINO TONINI, al secolo chiamato Torello. La morte del buon Servita, fra i grandi strepiti che oggi si fanno più o meno sinceramente, e non sempre con giustizia, intorno ai sepolcri, passò quasi inosservata. Ma al Tonini è toccato, ciò che molti gli possono invidiare, il compianto di chi pregia la vera dottrina, e un biografo in Cesare Guasti, il quale con sentimento d'amico e con giudizio autorevole raccontando la vita di lui operosa e raffigurandone l'immagine morale, ne mette in evidenza i meriti e ne fa amare la memoria (1). I lettori dell'*Archivio St. Ital.* ricordano due scritti che il Tonini vi pubblicò; cioè l'esame del terzo volume della *Roma Sotterranea cristiana* di Giovan Battista De Rossi, e la Memoria *intorno a Otto sigilli Cortonesi del Museo Nazionale di Firenze.* Gli studiosi della Numismatica nelli scritti pubblicati nel *Bullettino di Numismatica Italiana* e nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica* per la Storia d' Italia e nella operetta col titolo *Topografia generale delle Zecche italiane* hanno le prove per giudicarlo uno de' più valenti cultori della loro scienza nel tempo nostro.

La vita del padre Tonini fu la vita di quei religiosi che nella quiete di una cella esercitano utilmente e senza ambizioni nè speranze l'ingegno, quasi come parte degli obblighi che si sono imposti entrando nell' Ordine. Giovanetto di 17 anni lasciava la casa paterna a Montevettolini in Val di Nievole, dove, nato il 9 Marzo 1824 di specchiata e agiata famiglia, aveva ricevuto dal padre suo Emilio e dalla madre Elena Bini la

(1) *Della vita e degli Scritti del padre* Pellegrino Tonini Servita. Memorie raccolte da CESARE GUASTI. In Firenze, tip. di M. Ricci, 1885. In 8.° di pag. 52.

educazione del cuore e da uno zio paterno i primi insegnamenti nelle lettere: condotto a Firenze nel convento dei Servi di Maria all'Annunziata, nel quale trovava un fratello maggiore, vi prendeva l'abito il 19 Settembre 1842, e dopo sei anni, fatti i voti solenni, ascendeva al sacerdozio. In quel chiostro, presso quel Santuario celebre, di cui scrisse poi devotamente e con erudizione la storia, passò gli anni più belli fino a che la legge del 1867 non lo costrinse a lasciarlo: vi ritornò poco tempo dopo, come uno de'religiosi a'quali veniva affidata l'uffiziatura della Chiesa. Il dolore di quella temporanea separazione, fortissimo per lui, gli fu confortato dall'amichevole ospitalità di un patrizio fiorentino, il marchese Guasconi, ospitalità che egli desiderò ricambiare coll'istruirne i figliuoli.

I primi saggi dati pubblicamente de'suoi studi nella Numismatica avevan fatto desiderare l'opera sua pe'due periodici già ricordati: e via via, conosciutosi il suo valore, egli entrò in relazione con dotti e illustri uomini, che della loro stima gli davano prove capaci di animarlo non di vincere la sua modestia. Quando fu deliberato di ordinare la collezione dei sigilli del Medio Evo nel Museo Nazionale di Firenze, e il Ministro della Pubblica Istruzione nominò per questo una Commissione, il Tonini ebbe onorevole invito a farne parte insieme col marchese Carlo Strozzi, col conte Luigi Passerini e col cavaliere Giovan Francesco Gamurrini; ma ci vollero valevoli intercessioni, massime quella di Gino Capponi, per fargli accettare l'incarico: accettatolo, ed eletto segretario della Commissione, non solo attese con alacrità e coll'animo di chi adempie a un dovere, all'ordinamento dei 2387 Sigilli, ma ne fece anche con lungo studio e fatica il Catalogo che sarebbe stato già messo in luce, se il male improvviso che lo colpì il 27 Settembre 1881 e che con più o meno lunghe intermittenze lo portò nel sepolcro, non glielo avessero impedito: il lavoro rimane e non sarà, speriamo, lasciato in dimenticanza, tanto più che il metodo e le illustrazioni, di cui è saggio la illustrazione dei sigilli cortonesi, vengono giudicati meritevoli di lode per l'utilità che ne viene alla scienza.

Nel tempo che attendeva a questi ed altri svariati studi,

pe'quali acquistava anche la cognizione delle lingue francese e inglese e un modo di scrivere lucido sobrio e non privo di eleganza, si occupò della istruzione dei novizi del suo Ordine, insegnando la filosofia, le matematiche e la dommatica, senza mai trascurare gli uffici del ministero sacerdotale: e come uno de'doveri suoi considerò l'assistere o spontaneo o cercato chiunque avesse bisogno di soccorsi o di conforti nelle tribolazioni; onde fu spesso veduto attorno al letto de'poveri malati nelli spedali, e non mancò mai dove la carità lo chiamasse.

Tenuto in gran pregio da molti valentuomini, che lo confortarono colla loro amicizia, stimò gli onori del mondo quello che valgono: fedele ai voti fatti nella prima gioventù, guardò con animo sereno le vicende dei tempi giudicandole senza passioni e senza rancori, guidato dal senno avvalorato dallo studio della storia. Il chiostro non gli fece dimenticare la famiglia: l'umiltà del cenobita andava in lui accompagnata coi modi che rivelano la dignità e la elevatezza dei sentimenti. Ebbe cara la lode che gli meritavano le sue fatiche, ma non la cercò, contento della interna sodisfazione di cooperare, pure modestamente, agl' incrementi del sapere.

In mezzo al disordine morale che contrasta con quelli che diconsi avanzamenti della cultura, è consolazione per chi ha fede nel bene vedere uomini come il padre Tonini rappresentare una così costante armonia di studi di sentimenti e di azioni.

NOTA DELLI SCRITTI DEL PADRE TONINI.

Sopra un Dramma o Tetradramma inedito di Trasibulo tiranno di Siracusa. (Inedito)

Un danaro di Carlo Magno battuto in Firenze. Nella *Rivista della Numismatica antica e moderna.* Vol. I, pag. 117-124.

Appunti di Numismatica Italiana per servire alla Storia delle nostre officine monetarie. Nel *Bullettino di Numismatica Italiana*, Serie I, pagg. 1-2, 9-11, 21-22, 31-32, 41-42, 51-52. — Serie II, 1-2, 9-11, 17-18.

La Crazia e il Quattrino di Ferdinando de' Medici principe di Castiglion del Lago. Nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica*, Vol. I, pag. 17-22.

La Zecca di Cremona. - Ivi, pag. 51-62, 96-109.

Un picciolo inedito di Federigo II duca di Urbino. - Ivi, Vol. II, pag. 34-38.

Della moneta forestiera in Rimini negli anni 1368-1393. - Ivi, pag. 187-218.

Topografia generale delle Zecche italiane. Firenze, tip. di M. Ricci e C. 1869. In 8.° di pag. XII-120.
(*V. Arch. St. It.*, Terza Serie, T. XIII, pag. 348.)

Discorso inaugurale per l'apertura della Sala dei Sigilli medioevali nel R. Museo Nazionale di Firenze letto il 1.° ottobre 1873. Nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica*. Vol. V (1873) a p. 326. Pubblic. anche a parte.

Elogio del P. Costantino Battini dell'Ordine de' Servi di Maria, membro della Società Colombaria e di altre Accademie letto alla Società medesima nella tornata del 30 dicembre 1860. Firenze, presso L. Manuelli, 1861.

Vita di Suor Vincenzia Tonini figlia della Carità di San Vincenzo de' Paoli. Pubblicata nel primo anniversario della di lei morte 22 giugno 1865. Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino, 1865. Col ritratto fotografico.

Memorie biografiche del Padre Fr. Filippo Maria Baldi dell'Ordine dei Servi di Maria scritta da un suo confratello di religione e pubblicate il giorno trentesimo della sua morte 20 febbraio 1879. Firenze, tip. di Mariano Ricci, 1879. Col ritratto fotografico.

I Martiri del Colosseo, ovvero Ricordi storici del grande Anfiteatro dell'antica Roma per il rev.mo A. T. O' Reilly Miss. Apost. di S. Maria nel Capo di Buona Speranza. Prima versione dall'inglese di un Religioso dei Servi di Maria. Firenze, tipogr. di M. Ricci, 1872.

Il Santuario della Santissima Annunziata di Firenze. Guida storico-illustrativa compilata da un Religioso dei Servi di Maria. Firenze, tip. di M. Ricci, 1876. In 16 di pag. VIII-346.
(Ved. *Ar. St. It.*, Terza Serie, T. XXV, pag. 165).

Il nuovo Grosso battuto dalla Repubblica Fiorentina l'anno 1403-1404 essendo ufficiale di Zecca messer Niccolò Guasconi. Firenze, tip. di M. Ricci, 1875. Edizione di 150 esemplari numerati.

Le Medaglie di devozione dei primi sei o sette secoli della Chiesa. Nel vol. II del *Periodico* ecc. pag. 249-271.

La Roma Sotterranea cristiana descritta e illustrata dal comm. G. B. De Rossi. Nell'*Ar. St. It.* Serie Quarta, T. III, p. 35-62, 216-250.

Otto Sigilli Cortonesi del Museo Nazionale di Firenze. Nell'*Arch. St. It.* Quarta Serie, T. IV, pag. 205-224.

Annunzi Bibliografici

Guida di Ancona e dei suoi dintorni con pianta topografica della città. Ancona, Morelli, 1884, in 16.° di pag. 153.

Lamentava or fa poco tempo Augusto Conti in uno scritto assennato, la mancanza di una guida d' Italia, che giovasse così ai viaggiatori italiani come d' altronde; il che costringeva a servirsi di compilazioni fatte da stranieri, nelle quali, con la miglior buona volontà del mondo, pur si trovano errori davvero madornali. A dar vita ad un libro di questa ragione riesciranno certamente di grande aiuto le guide delle singole città, come quelle che essendo lavoro per lo più di scrittori ivi nati e cresciuti, danno sicurezza di esatti ragguagli. Tanto più utili e pregevoli quando escono da penna adusata allo scrivere e studiosa di storia paesana. E questo è appunto il caso della *Guida d'Ancona* che ha messo fuori il solerte editore Morelli, affidando il carico di dettarla a Cesare Feroso, ben noto cultore delle patrie memorie. Dopo alcuni cenni sommarî della storia anconitana, l'Autore viene scorgendo il viaggiatore nelle varie parti della città, con un facile itinerario, e rende conto a parte a parte di tutte le cose più notabili che occorrono a' suoi passi, trattenendosi or più or meno, a seconda della importanza di quel palagio, di quel monumento, di quell' opera d' arte. Nel che ci sembra abbia avvedutamente adoperato, senza passare mai gli onesti confini impostisi, e senza lasciarsi mai trascinare, secondo avviene sovente, dal soverchio amor di campanile. Ed è bello il vedere come opportunamente, e con semplicità, si tocchi della città antica e della sua storia senza quella farraginosa erudizione, la quale non serve se non ad intorbidare la testa del viaggiatore, che si risolve alla fine a gettar via dispettosamente il libro. Posto termine alle cinque passeggiate onde si compie il giro della città, in due gite al Conero, ed a Loreto, si visitano i dintorni degni di qualche considerazione. Con buon intendimento è stato aggiunto un elenco dei libri che trattano della storia d'Ancona o vi si riferiscono, e finalmente l' indice dei quadri e dei cartoni della Pinacoteca Podesti. La carta topografica posta a corredo della guida è lavoro lodevole, per l' esattezza e la nitida maestria con cui si vede condotta.

A. N.

Pisa nel MDLXXXI. Dal giornale di viaggio di MICHELE DE MONTAIGNE *con illustrazioni.* Pisa, Nistri, 1884: 8.°, di pag. 23 (Nozze, Pardo Roques-Olivetti).

Alle cure del prof. ALESSANDRO D'ANCONA si deve la pubblicazione di questo brano del viaggio in Italia del Montaigne, dettato per molta parte in italiano. La descrizione è minuta e per ogni rispetto gustosa; vi si leggono particolarità importanti così intorno alla città ed alle sue vicinanze, come intorno agli uomini che vi conobbe lo spiritoso francese, e all'indole degli abitanti. Ma parecchie cose resterebbero certamente nella oscurità, o richiederebbero spesso indagini assai difficili nè a tutti consentite, se l'editore con la sua consueta erudizione non ne agevolasse l'intelligenza ai lettori, mercè un largo corredo di annotazioni, proprio « appétissantes, qui éclairent aussi bien certains passages des *Essais* que certains passages du *Journal* », secondo, giudica il *Polybiblion* (storpiando malamente due volte il nome dell'editore). Ed è questo un saggio, che ci fa desiderare presto, secondo la promessa, tutto il viaggio, con lo stesso metodo illustrato. A. N.

Tre lettere inedite di BERNARDO TANUCCI *con prefazione e note* di MARIO MANDALARI. Roma, Loescher, 1884; in 16.° di pag. 32.

Sono tratte queste lettere, indirizzate all'abate Mehus, dagli autografi che si conservano nella Biblioteca Riccardiana di Firenze, e si aggirano principalmente intorno alla controversia che il Tanucci ebbe a sostenere, mentre era lettore a Pisa, con il prof. Grandi a proposito delle *Pandette.* Non vi mancano però notizie di alcune altre opere politico-legali dello stesso Tanucci. Sebbene siano scritte negli ultimi anni della vita sua, e discorrano di contese avvenute molti anni innanzi, pur serbano il calor giovanile, la vigoria e la forza di chi, fermo ne'suoi propositi, non ha modificato per nulla le proprie opinioni. L'editore le ha fatte precedere da una prefazione, nella quale riassume i termini e le vicende della principale e più clamorosa battaglia sostenuta dal professore toscano col monaco lombardo. Alcune note rischiarano qua e là le lettere stesse. A. N.

G. CLARETTA. *Un nobile piemontese musico al principio del sec. XVII* Torino, Baglione 1883; in 8.° di pag. 16 (Estratto).

Si tratta di un Ottavio Osasco della nobile famiglia di Cacherano, che ebbe titolo di musico di camera dal principe Vittorio Amedeo, ed ebbe commendatizie per Roma, dove si recò nel 1618, a fine di perfezionarsi in quell'arte. L'autore ricerca la sua agnazione, e ci fa conoscere come nascesse da una Maria Testa, donna di bassi na-

tali, uccisa dal marito Emanuele, perchè colta in fallo. Nè lascia, secondo il suo costume, di darci altre interessanti notizie. A. N.

ALESSANDRO LUZIO. *Lettere inedite di* GIUSTINA RENIER MICHIEL *all'Abate Saverio Bettinelli*. Ancona, Morelli, 1884; in 8.° di pag. 32. Estratto.

Se uno scrupolo senile non avesse indotto il Bettinelli a rimandare alla Michiel le lettere da lei scrittegli, se ne sarebbero trovate nel carteggio bettinelliano, conservato a Mantova, molte più delle quattordici, che vedono ora la luce per le cure del Luzio. Pur nonostante anche in queste soltanto apparisce manifesto l'animo gentile e il buon senno di quella donna, che ha legato in ispecie il suo nome ad un'opera di utile e piacevole lettura anche oggi, a tanti anni di distanza, e dopo tanto frugar d'archivi e di biblioteche in servigio di studî consimili. Tocca altresì in queste lettere della ragione onde fu mossa a scrivere, con disegno più ampio e alquanto diverso, e del procedere del lavoro, siccome de' consigli attinti dal fine gusto di Francesco Negri. Curiosi ed interessanti i parecchi accenni alla società ed agli uomini del suo tempo, specialmente notevoli quelli intorno al Monti, che gli dispiacque; alla corrispondenza con il generale Miollis; alle cose sue personali e della famiglia: arguti certi giudizi. L'editore con una opportuna premessa, e per via di larghe note ha provveduto alla illustrazione ed alla piena intelligenza di queste lettere, arricchendole di vantaggio di due affatto inedite del Pindemonte e del Cesarotti dirette alla scrittrice; la seconda assai singolare. A. N.

PIETRO GIORDANI. *Lettere inedite o rare pubblicate ed annotate da* EMILIO COSTA. Parma, Battei, 1884; in 16.° di pag. xv-70.

Lettere inedite di VINCENZO GIOBERTI *e di* PIETRO GIORDANI. In Novara, Miglio, 1884; in 8.° di pag. 15. (Nozze Montani-Galli).

Questo manipolo di lettere vennero mandate fuori nella opportunità che in Parma si inaugurava una lapide, per ricordare la lunga dimora fattavi dallo scrittore piacentino. Alle inedite l'editore, con buon pensiero, ne riunì anche parecchie date fuori o in giornali, o in opuscoli di occasione, perciò pressochè introvabili. Non tutte si possono dire veramente importanti, alcune senza meno sono notevolissime; l'uomo però, e qual'uomo! non si smentisce in nessuna. La libertà de' giudizi, caustici e spesso acerbi, l'audacia del linguaggio che persino trapassa in licenza, qui, come altrove, rivelano l'animo e la natura tenace, sempre e ognora la stessa, anco ne' difetti. Vi si tocca di cose svariatissime; d'archeologia, di letteratura, d'arte. Alcuni tratti sono curiosi. Crede che « lo stile di Erodoto in italiano non sarebbe possibile a rappresentarsi

se non dal Cavalca, e dopo lui dal Giambullari » ; ma in mancanza di questi, ha fiducia che « Mustoxidi avrà fatto una cosa buona ». Affermando esser rara e carissima l'edizione romana del Vasari, bene osserva al Calciati che gliene avea fatta domanda : « s'ella vuole più l'uso che l'ambizione d'una biblioteca, può anche appagarsi di altre edizioni meno costose ». E a proposito dell'opera di quel pittore la dice « quanto allo stile, un abito d'arlecchino », essendo del Vasari « tutto quello che riguarda l'arte ; ma i proemi, le digressioni, le erudizioni, le moralità sono de' suoi amici, e quanto v'è di bello in esse, si riconosce del Borghini ch'era una buonissima testa ; quel che v'è floscio e goffetto appartiene a quell'altro frate......... », il quale « o per goffaggine, o piuttosto per fratesca malizia », vi « lasciò il suggello di molti suoi pezzi » : i pezzi poi del pittore, « uomo affaccendatissimo e non letterato ; e che scrive come Dio permette, sono miserabili ». La *Raccolta delle Prose Fiorentine* gli sembra « ben noiosa ; ma la parte delle *lettere* utile e dilettevole assai ». Loda moltissimo la splendida edizione dei *Lusiadi* di Camoens fatta a Parigi dal Conte di Souza, specialmente per lo spirito nazionale e libero che ne informa la prefazione, e la vita del poeta, delle quali scritture « s'egli è l'autore, è uno de' più dotti ed eloquenti e filosofi ; s'egli ha comprato l'altrui lavoro, gran giudizio ebbe e fortuna : ma vi sono pensieri ed espressioni » che non gli « paiono vendibili » ; e li crede « veramente suoi ». E poichè sa che un esemplare di quest'opera venne mandato in dono alla libreria di Parma, vorrebbe, se alcuno de' giovani piacentini si reca colà, « gittasse gli occhi su quel libro ; e vedesse che nell'ultimo confine d'Europa è nato un Signore, che nell'Italia non ha il simile » (1). Legge volentieri i libri che gli sono mandati, ma « io non posso », egli dice, « tener libri, non ne voglio comprare, dono i donati, e talora mi bisogna contendere per donare » ; e altrove : « chi mi presta libri, mi fa servizio grandissimo, e mi obbliga assai : e fa un servizio non inutile ad uomo forse non indegno : ma chi me ne dona fa gran pazzia, perch'io non voglio libri ; e anzi il possesso di qualunque cosa non necessaria mi dà noia : io sono una specie di Cappuccino ; senza barba però, e senza quelle tante...... ». Strana eccentricità ! Singolare quanto segue, scritto forse nel 21 : « Io non amo le rivoluzioni ; sulle quali si muta sempre di male in male, e non di male in bene. Vorrei una tranquilla e lenta mutazione, che facesse i nobili somiglianti a lei (al Conte Calciati), e i preti a Don Giuseppe (Veneziani) : il mondo, senza romore, senza guai, sarebbe mutato : e quanto mutato in be-

(1) Queste parole l'editore le ha attribuite ad altra cosa, e mi pare non rettamente.

ne! Eppure *tempo futuro mi è già in cospetto*, nel qual tempo molti nobili somiglieranno a lei, e molti preti a Veneziani; e ci saranno guai per chi non somiglierà. E forse questo tempo venir può prima della mia morte. Forse non son buon profeta; nè però son cattivo uomo ». Ho detto che il Giordani non aveva peli sulla lingua, ed eccone la prova: « La morte del Cardinale Crivelli è stata un trionfo di virtù sacerdotali: la gola lo ha ammazzato di 84 anni per soverchio e di mascarponi e di ostriche: ed è morto in compendio. Ha lasciato grossa rendita, e settantamila lire in cassa a parenti ricchi; e neppure un soldo in limosina. Tre chiese han litigato per divorare sì grassa carogna, la mediazione del conte Mellerio ha operato che tutte tre se ne pascessero. Non litigheranno i preti, nè rideranno alla mia morte, nè canteranno ». E per finire un piccante aneddoto semipolitico: « Gli alunni del Collegio Caccia in Pavia vanno a dare il capo d'anno ai principali della città: vanno in carrozza; vestiti in nero, calze di seta, fibbie, cappello piumato, al petto la medaglia e il nastro. Si presentano al Maggiore tedesco; dicono chi sono, fanno il complimento. Egli volta le spalle, zufolando va in un' altra camera: torna e porge ad uno dei due giovani *tre mariasze*. Quegli dà addietro con atto ammirativo e sdegnoso: l'altro dice: Ma lei è il signor Maggiore?...... Sì sono. E noi gli alunni del Collegio Caccia per farle un complimento di capo d'anno. Diventa rosso; non dice una parola; e i giovani dopo una scena muta lo lasciano ». Questo il fatterello narrato con una vivezza senza pari: or ecco il commento: « Degli uffiziali francesi del 93 avrebbero detto i nostri Signori: che è un qualche oste, o beccaio o facchino che s' è messo le spallette. Ma un maggiore teutonico è certissimamente un qualche barone, o marchese, o burgravio, o valvassore, un nobilissimo, e quindi educatissimo. Se non conosce gli uomini all' aspetto, se non al vestito; almeno alla carrozza! o in Germania i camerieri vanno in carrozza? ».

L' editore vi ha premesso una prefazione, nella quale, dato conto delle lettere, si dilunga a difendere il Giordani; per apologia è poco, troppo invece rispetto al luogo; un cenno e il riferimento al libro del Della Giovanna bastava. Le note volevano essere più copiose.

In una lettera a Pietro Gioia vi è cenno non benevolo di Vincenzo Gioberti; il che ci richiama alla seconda pubblicazione dovuta al Comm. Carlo Negroni. Il quale in un lucido, elegante, e notevole capitolo narra quali fossero le cagioni di sdegno fra questi due insigni scrittori, illustrandole con una lettera incisiva del Gioberti, ed una vivacissima, persino eccessiva, del Giordani. E di questi due altre ne aggiunge, l' una indiritta a Giuseppe Bertani, piena d' amorevolezza; l' altra nella sua qualità di Prosegretario di Belle Arti di Milano, a Carlo Verri, annunziandogli la sua elezione a socio di quell' istituto.

A. N.

Moglie e Marito. Capitolo XXIV dei Capitoli dell' Arcadia di Nicolò Baldinucci. Firenze, Carnesecchi, 1884; in 8.° di pag. 10 (nozze Pardo Roques-Olivetti).

È tratto dalla Biblioteca Nazionale, cod. II, I, 54, che contiene appunto i *Capitoli d'Arcadia* in due volumi. Sono precetti in versi polimetri intorno al matrimonio, con una serie d'ammonimenti in forma d'aforismi; componimento assai curioso anche per il costume, dettato alla buona e senza pretese; ma con piacevole semplicità.

A. N.

Il diario meteorologico di Andrea Pietramellara per l'anno 1524 con prefazione di Nerio Malvezzi. - Modena, Vincenzi, 1885. In 8.° di pag. 57.

Un astronomo di Gottinga, Stoffler, aveva prognosticato che il 20 febbraio 1524 doveva accadere un gran diluvio che avrebbe, come il primo, sommerso la terra; e gli uomini ne vivevano in paura. Con questa paura, Andrea Pietramellara, notaro bolognese, si messe a registrare giorno per giorno ciò che accadeva nell'aria: ma il 20 febbraio ebbe a scrivere che fu una giornata bella e serena senza neppure una nuvola, fredda la mattina e la sera, calda sul mezzogiorno. Però non era sicuro che più qua e più là qualche cosa di grave non fosse successo e cercava informazioni e le scriveva, frammettendovi qualche notizia dei fatti politici di Bologna: onde il Diario riesce pieno di curiosità; e lo finisce colla preghiera a Dio che « Italos Italiam, gallos Galliam, hyspanos Hyspaniam et alias nationes suas regiones et regna et Imperia potiri et his frui et gaudere, sine tanta quae paratur in mediolanensi et papiensi regione, sanguinis effusione ». Il signor Nerio Malvezzi di Bologna, che altre volte abbiamo avuto occasione di ricordare come cultore delli studi storici, ha messo in luce il notevole documento trovato nel domestico archivio, e lo ha illustrato dando notizie del notaro Pietramellara figliuolo di un professore dell' Università di Bologna per nome Giacomo, che era medico matematico e astronomo.

Pietro Delucca. — *Per la inaugurazione del monumento e delle Scuole Delucca e per la premiazione degli alunni e delle alunne*, Parole di Carlo Negroni dette a Gravellona di Lomellina il 25 di maggio 1885. - In Novara dalle premiate stampe dei fratelli Miglio 1885.

Pietro Delucca ha lasciato nel suo testamento la ragione perchè il suo nome sia ricordato. Nel 1848, ventenne, prese parte alla guerra dell'Indipendenza; combattè con valore e fu ferito a Santa Lucia. Esercitate per poco tempo le arti chimiche, si diede al commercio; emigrò in America dimorando alcuni anni negli Stati della

Repubblica Argentina: tornato in Italia, fondò a Roma una casa di commercio insieme con un amico. Ma non potè a lungo godere il frutto della sua operosità, essendo stato nel febbraio del 1873 colto da un'infermità, per la quale morì a Savona nell'Agosto successivo in età di 47 anni. Le ultime sue volontà scrisse nel testamento, e son queste: « Lascio mio erede universale, riservato il solo usufrutto al mio zio Luigi Delucca, il Municipio di Gravellona, mio paese nativo, coll'obbligo di aprire i tre corsi elemetari di seconda, terza e quarta classe, che avranno il titolo di Scuole Delucca. I maestri di quelle classi dovranno nelle sere invernali faro alternativamente, una volta per ciascuno, letture pubbliche di Storia o vite dei nostri grandi italiani ». L'esempio di generosità del Delucca ha ispirato al Negroni il nobile discorso che ci è grato annunziare.

E. Ferrero. *Iscrizioni e ricerche nuove intorno all'ordinamento delle armate dell'impero Romano.* - Torino, Loescher, 1884. In 4.° di pag. 88.

Coll'aggiunta di 150 iscrizioni, delle quali 116 appartengono all'armata di Miseno, e con nuovi studi il nostro collaboratore e amico prof. Ferrero, porta un nuovo contributo e notevole alla storia delle Armate Romane, sulle quali stampò nel 1878 una Memoria tenuta in molto pregio.

Prof. J. G. Droysen. *Allgemeiner historischer Handatlas* mit erläuterndem Text, herausgegeben unter Leitung von Dr. Richard Andree. Bielefeld und Leipzig. Velhagen und Klasing, 1885. I. Lief.

Dell'Atlante storico geografico, che annunciamo non è comparsa che una dispensa, ma da essa possiamo scorgere che l'atlante intero sarà molto ben fatto e riuscirà utilissimo agli studiosi della storia. Comprenderà 88 quadri con un testo illustrativo. Le tavole pubblicate sono la 5.ª (Viaggi di San Paolo; Beozia ed Attica); la 6.ª e 7.ª (Grecia); l'8.ª (carte per la storia Greca); la 29.ª (paesi della casa di Sassonia verso il 1675 e della casa guelfa); la 30.ª e 31.ª (Germania nel secolo XIV); la 32.ª Germania divisa in circoli, progressi della monarchia bavarese); la 85.ª (America meridionale, isole della Polinesia); la 86.ª e 87.ª (colonie attuali) la 88.ª (religioni del mondo). Queste carte sono accuratamente disegnate e nitidamente impresse. L'Italia del medio evo e moderna sarà rappresentata al tempo de'Longobardi, ne'secoli X-XII, verso principio del secolo XIV, nei secoli XV-XVIII, alla fine del secolo XVIII. E. F.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Storico per le Provincie Napoletane pubblicato a cura della Società di Storia Patria. Anno IX, Fasc. 3.

Barone Niccola. *Le cedole della Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno* 1460 al 1504. (continuazione). In questo fascicolo si comprende lo spoglio delle cedole dal gennaio 1473 a tutto il 1484. In molte di queste si fa menzione di somme pagate a persone che trascrivevano in pergamena diverse opere per la libreria del Re, o ne alluminavano i frontispizii, o le iniziali; e trovasi perfino nominato un Biagio di Marzo mulattiere di Firenze che ricevè il 22 Marzo 1473 un ducato, per aver trasportato da Firenze in Napoli quattro libri di poesie, spediti da Marino Tomacello per la libreria del Re. Vi si fa anco menzione che D. Beatrice d'Aragona il 13 Agosto 1473 paga due ducati per un libro di *carta da stampa,* arte che appunto in questo tempo fu introdotta in Napoli dal fiammingo Armando da Brescella. Vi si nominano molti pittori stati impiegati in quella corte, alcuni dei quali di Toscana, forse inviativi dal Duca di Calabria prima del suo richiamo per la presa d'Otranto fatta dai Turchi, e si accenna a molte spese fatte in occasioni speciali, come di matrimonii ec. Solo fa meraviglia che non vi si trovi un cenno di spese fatte nel 1479 quando andò a Napoli Lorenzo dei Medici.

F. Fiorentino. *Egidio da Viterbo e i Pontaniani di Napoli.* — Sono alcuni cenni sulla vita di Egidio Canisio, che da Viterbo sua patria trasse l'appellativo di *Viterbiense*. Di lui nella biblioteca Angelica di Roma, gia appartenuta agli Agostiniani, oltre la *Historia XX Saeculorum* e della quale toccheremo in seguito, si conservano quattro volumi di lettere che debbono essere interessanti anche per la molta consuetudine ch'egli ebbe coi più dotti del suo tempo. Egli fu amicissimo del Sannazzaro, del Poliziano, del Pontano, col quale fondò a Napoli l'Accademia che tuttora sussiste e che Pontaniana si appella. Profondo filosofo, abbandonò molto presto i Peripatetici e tutto si diede allo studio di Platone, nel quale la sua ragione più si appagava; nè si quietò, che anche volle tuffarsi nella cabala, e rallentando le briglie alla fantasia scrisse l'accennata *Historia XX saeculorum*, nella quale si volle provare a rinvenire la storia di tutti i Papi nei primi venti Salmi; e di ogni Papa, specialmente di Leone X, trova predetto e patria e genitori e nome e imprese. Questo

però non gli annebbiò la mente, e ne fan fede le sue predicazioni, nelle quali non si perdeva giammai in astrazioni, ma esclusivamente e sempre prendeva a tema la condotta morale della vita, dove, ei diceva, dotti e ignoranti possono egualmente veder chiaro. E se si osservi come nei dialoghi Pontaniani ei per lo più discorre delle virtù morali, e dei vizii che ne sono l'opposto, facilmente andremo persuasi della grande stima che si faceva di Egidio come oratore. Egli dal pulpito continuava, e con la maggiore autorità che viene dal luogo, le amichevoli conversazioni dei portici pontaniani. Fu creato Generale del suo Ordine e lo governò per dodici anni. In questo tempo Giulio II lo spedì a Venezia per ottenere la restituzione di Faenza, e Leone X in Germania all'Imperatore Massimiliano per indurlo a pacificarsi colla Repubblica di Venezia, e al ritorno, creatolo Cardinale, lo spedì a Carlo V in Ispagna per indurlo alla guerra contro il Turco. La nuova dignità gli tolse di trovarsi a fronte col confratello in religione, Martino Lutero; forse l'opera sua non avrebbe approdato a nulla, come a nulla approdò quella del suo successore ed amico Gabriello Veneto, perchè la ribellione Luterana aveva ben più profonde radici che in un semplice dissidio di frati: morì in Roma nel 21 Novembre 1532, e Lorenzo della Grana Vescovo di Segni gli fece l'elogio funebre, in cui di tutto parlò, fuorchè del defunto.

Giampietro Daniele - *Un Registro Aragonese nella Biblioteca Nazionale di Parigi* (continuazione). — In questa parte del *Registro* si parla della Luogotenenza del Regno, della quale Ferdinando aveva investito il suo figlio Alfonso, e di quella ingerenza che nella pubblica amministrazione aveva assunto la Regina Isabella, sia per proprio impulso, sia per volere del marito, e dei dissidii che ne nacquero tra lei ed il figlio, tanto sorii, che fu necessaria a comporli la reale autorità, la quale si pronunziò in favore della Regina, donna che in tale occasione mostrò mirabile ardimento ad energia nel provvedere, insieme col Consiglio di Reggenza, alla gravità delle circostanze: tra le quali, gl'intrighi di Francesco Sforza, dopo avuta la signoria di Milano, per impadronirsi di Genova, la sua alleanza con Alfonso d'Aragona che gli fece larga promessa di naviglio per farla sua, sicchè il Doge Campofregoso, disperando di poter resistere, aveva posto Genova sotto la sovranità di Carlo VII di Francia, che vi mandò a reggerla Giovanni d'Angiò. Ma il Campofregoso, visto che i Francesi non gli attendevano le lunghe promesse, anzi lo avevano costretto ad uscire dalla città, risoluto a vendicarsi e a discacciarli, si era nuovamente unito, per accordi, con Ferdinando d'Aragona e con lo Sforza. Ma tentato l'assedio di Genova, per la tardanza ed inazione dell'armata di Ferdinando e per la mancanza dei promessi soccorsi di pecunia, l'assedio

non ebbe felice esito. In seguito Ferdinando temendo per il Regno, e visto qual continua minaccia era l'Angioino in Genova, riprese con nuove forze e col Campofregoso l'assedio, che fu spinto con grande ardimento; ma in un assalto, quantunque riucisse al Campofregoso di penetrare in città, tale fu la resistenza incontrata nei difensori, che i suoi furono sopraffatti, ed egli stesso fuggendo fu ucciso. Allora i Genovesi, grati all'Angioino, gli offrirono i maggiori aiuti che poterono, per muoverlo alla conquista del Regno, mentre anche il Re di Francia faceva allestire nel porto di Marsilia dodici grandi navi per aiutarlo in quella impresa. Nè gli apparecchi per la difesa erano meno vigorosi. Furono erette nuove fortezze e restaurate le vecchie: carcerati i nobili di dubbia fede; confi-cati ed armati i castelli feudali. Oltre a ciò il Re aveva cercato di raffermare ai suoi servigii il Piccinino con offerte e lusinghe di cui si trova ricordo in questo Registro di Parigi. Ma il Piccinino che già si era inteso col Principe di Taranto e con Giovanni d'Angiò, e serbava rancore contro Ferdinando, si dimostrò inchinevole a trattare al solo oggetto d'ingannarlo. Per condurre le pratiche in lungo, affacciò pretese che pur gli furono consentite: poi, in ultimo, troncò ogni trattato, e si chiarì apertamente nemico. Il principiar della campagna fu favorevole a Ferdinando, ma il tradimento del Principe di Rossano mutò faccia alle cose. La causa di questa defezione non è nota, ma per quanto si legge in questo registro sembra che il Rossano si offendesse di qualche diffidenza dimostratagli dal Re, e ponesse in mano all' Angioino Castellammare al Volturno, che innanzi aveva fortemente munito. Per questo ed altri acquisti faceva però l'Angioino pochi progressi difettando di viveri e di denari, ma intanto in suo soccorso giunse il Piccinino, e un nuovo tradimento lo mise in possesso di Calvi, che Ferdinando recuperò alla fine di Gennaio del seguente anno 1460 e dopo molto sforzo di guerra.

Emilio Nunziante. *Alcune lettere inedite del Cardinal Mazzarino dal* 24 *di Gennaio al* 24 *di Aprile* 1648. — Sono quaranta lettere che il Sig. Nunziante ha tratto da un Codice della Biblioteca Reale di Dresda segnato col titolo - *Lettere di Mazzarino dal* 10 *Gennaio al* 10 *Giugno* 1648 - Quelle che egli pubblica vanno dal 24 Gennaio al 24 Aprile di quell'anno, ed appellano ai moti del Reame di Napoli quando il Mazzarino fece balenare agli occhi del Principe Tommaso di Savoia la corona di quel Reame. Le lettere sono scritte a italiani ed in lingua italiana, mentre i dispacci del Mazzarino pubblicati dal Pastoret e da altri, diretti alle stesse persone e per gli stessi fatti sono scritti in francese. Siccome non sembrano una traduzione, è da supporsi che alcune volte il Cardinale, scrivendo ad Italiani, lasciando il linguaggio officiale adoprasse la lingua sua nativa. Certo è che non si può sospettare della loro autenticità, e ser-

vono mirabilmente a spiegare gl' intenti della politica francese guidata dal Mazzarino.

CAPASSO BARTOLOMMEO - *Il Pactum giurato dal Duca Sergio ai Napoletani* (1030?) (continuazione). — Continuando il Signor Capasso il suo *Studio*, scende ad esaminare quale sia il tempo più probabile del documento in discorso poichè, come superiormente fu notato, esso non ha data, ed occorre rintracciarla per induzioni, fondandosi sull' unico punto sicuro che ci si offre, il nome di Sergio, che è quello del Duca che giurava il *pactum*. Questo punto però è assai vago, essendo stati sette di tal nome che ressero il Ducato Napoletano, il quale, il nostro A., appoggiandosi alla Cronica anonima del Pertz, ritiene fondato dall' Imperator Costante, allorquando soggiornò in Italia tra il 661, e il 662. Toccati, quanto occorreva alla economia del suo lavoro, i principali avvenimenti del Ducato, giunge verso la metà del IX secolo, quando i Napoletani, a vendicare il loro Duca Andrea, ucciso a tradimento da Contardo spedito dall'Imperatore in suo aiuto, lo uccise nella Basilica di S. Lorenzo *ad fontes*, ed occupò il Ducato, insorsero, e massacrato Contardo ed i suoi partigiani, elessero Duca Sergio conte di Cuma, nella cui famiglia durò il Ducato dall'840 al 1238 nel quale anno soggiacque ai Normanni e si unì alla Monarchia Siciliana. In questo periodo, oltre il già nominato, che fu lo stipite di questa famiglia Ducale, e dei più illustri uomini del suo tempo, altri sei tra i ventinove Duchi che gli successero, ebbero il nome del primo. Ora, le condizioni del Ducato, e i fatti che ci son noti intorno ai medesimi, escludendo gli altri, fanno limitare le indagini a soli due, al primo cioè e al quarto. Ma quantunque Sergio I ricevesse il potere dai Napoletani dopo tante discordie civili, e non sia infondata la supposizione che essi, nell'investirlo dell'alta carica, ne avessero stipulati particolari privilegi, pure per la forma del giuramento adoperata nel *Pactum*, che non trova riscontro nella scrittura del tempo, l'Autore crede che il documento non possa appartenere a Sergio I, mentre all'apposto quella forma era comune, e da tutti seguita ai tempi di Sergio IV, in cui si verificarono condizioni politiche e fatti quasi analoghi a quelli indicati innanzi. Nel 1028-29 una fazione contraria diede per tradimento la città in potere di Pandolfo IV principe di Capua. Sergio cedè alla fortuna, ma dopo due anni, senza contrasto, ricuperò il seggio ducale in modo però che non si conosce. Forse, invitato dalli stessi napoletani, che si erano liberati di Pandolfo, si può facilmente congetturare che tal ritorno fosse convenuto sotto alcuni patti, e che da Sergio, grato ai nobili ed ai magnati che lo favorirono, fossero stipulati e giurati. Non si conosce per quanto tempo questo *Pactum* durasse ad aver vigore; ma un documento scoperto dall'Autore e da lui pubblicato dimostrerebbe,

che almeno nelle sue parti essenziali durasse sino ai primi tempi della monarchia. L'Autore proseguendo le sue dotte investigazioni si occupa a dare quella più chiara idea che può, sull'ordinamento del Ducato e sulle condizioni delle persone in quel tempo, raccogliendo e ordinando le notizie che si possono attingere dalle scritture storiche e dai documenti. Dopo averne descritto i confini e le appellazioni, riferisce i titoli in uso per le cariche come per le condizioni, cominciando dal capo dello Stato, che come tale era chiamato *Dux*, come primo Giudice era chiamato *Consul*, e *magister militum* come comandante delle milizie. Indica il patrimonio e le rendite del Duca, quello dello Stato e del Demanio, i tributi, i dazii: nota la esazione e amministrazione del pubblico denaro che era affidata agli *actionarii* ed ai *vicedomini*, ed anche ai *Castaldi* e alli *Sculdasci*. Indica qual parte avessero i nobili nell' amministrazione della giustizia; le classi in cui era distinta la popolazione, cioè *nobiles, cives* o *mediani* e *populus:* cui deve aggiungersi una quarta classe, quella delle persone di condizione servile o semi-servile. I *nobiles* avevano diverse gradazioni e privilegi, tra i quali quello di esser giudicati dai lor pari. In moltissime carte napoletane dei tempi ducali trovansi sottoscrizioni di nomi latini in caratteri greci maiuscoli. Forse, secondo il nostro Autore era anche esso un privilegio arrogatosi da alcune famiglie a dimostrazione di antichità. Per quanto in Napoli fossero i *Curiales*, la curia napoletana non ricorda alcuna antica istituzione, perchè non era nè il tribunale nè il *Comune*, del quale sotto i duchi non trovasi indizio alcuno. Sembra che il principale ufficio di loro fosse la stipulazione dei contratti con stile e consuetudini proprie che non eran quelle del Diritto Romano. Si trova però in un Documento del 999 l'obbligo in essi di depositare i testamenti nell'Archivio della curia. Tra le classi delle persone si noveravano anche gli Ebrei i quali abitavano in una parte speciale della città, chiamata il *Vico dei Giudei*. Vi avevano la loro Sinagoga, che chiamavasi anche *Schola*.

COLOMBO A. *Il Palazzo ed il Giardino della Duchesca, dal* 1487 *al* 1760. A Giuliano da Maiano, chiamato da Alfonso duca di Calabria, dovette la città di Napoli, tra gli altri, lo splendido giardino e il palagio che dal Duca che lo fece inalzare, fu chiamato della Duchesca. Giuliano da valente artista che era, lo abbellì anco di sculture, ed altri concorsero a renderlo splendido e incantevole siccome fu desiderio del Duca, che molto amava di avere a sè intorno artisti di valore che impiegava in fabbricar palazzi confortati da tutte le delicatezze che la civiltà ed il lusso di quei tempi richiedevano presso di noi. Quivi il Duca, anco quando col nome di Alfonso II successe al padre Ferdinando I, soleva ridursi a cene e conviti sontuosi. Quivi aveva fatto portare parte

della sua guardaroba, e ricchissime gioie, e splendidi arazzi e tutto quanto poteva contribuire a render più liete e più ricche quelle stanze, tanto che quando ei dovè cedere alla fortuna di Carlo VIII e abbandonare la città di Napoli, quantunque in quel subito spogliasse questo ed altri palagi di quanto potè di più prezioso, ed altra e molta roba fosse rapita dal popolo e dai nobili che si posero a saccheggiare la Duchesca in quel primo scompiglio dell'ingresso dei Francesi, le croniche contemporanee ci parlano della meraviglia dei gentiluomini di Carlo nel vedere tanto splendore di ricchezza e di gusto a cui non erano avvezzi. In seguito però, i tumulti, le guerre, il regime vicereale, tutto contribuì a togliere il lustro a quegli splendidi palagi, che andarono decadendo, fino all'ultima ruina: oggi della Duchesca non rimane che il nome a un quartiere della città, nel quale oggi son vicoli e case anguste ed altissime per albergo alla più misera gente.

Rassegna Bibliografica. V. G.

Archivio Veneto, Tomo XXVIII.

II. *Memorie Originali.* - B. Cecchetti prosegue la pubblicazione della « Vita de'Veneziani del 1300 ». Quello, ch'egli pubblica, è uno squarcio del capitolo primo, intitolato « La Città e le Lagune ». Discorre in esso del nuovo orologio, posto in Rialto nel 1394, de' divieti di giocarvi a' dadi e degli obblighi, fatti agli ufficiali di sorvegliarvi la sicurezza pubblica. Parla quindi dell'ufficio sopra i canali, i rivi, le piscine e della istituzione degli ufficiali del Piovego, le cui origini risalgono a tempi remotissimi e degli obblighi, che loro incombevano per la incolumità della laguna, de'fiumi, de' porti, del lido e de' così detti marani; e dà infine nuovi ragguagli su Filippo Calendario.

Alla « Vita Veneziana » tien dietro la continuazione delle « Ricerche sulle tradizioni intorno alle antiche immigrazioni nella laguna » di C. Cipolla. Nello squarcio, contenuto nel presente fascicolo, si discute con acume di critica spassionata la natura del *Chronicon Altinate* per ciò sopra tutto che si riferisce a'brani concernenti lo scopo dello scritto. E nella discussione non si lascia di fare il debito conto degli studi del Simonsfeld, del Monticolo e d'altri. Il Cipolla non isconfessa, ma mette piuttosto in evidenza il disordine attuale della Cronaca Altinate; ma al di là di quel disordine intravede una tela storica, in cui disegnavasi l'origine delle città dell'*antiqua Venetia*, fondate dai Trojani: seguiva l'invasione d'Attila e la distruzione delle città venete: corollario di tutto questo era l'origine delle città lagunari, vale a dire della Venezia nuova. Dopo di che l'autore si rifà a parlare della sede vescovile di Torcello, succeduta all'Altinate, intorno alla quale s'era intratte-

nuto nella porzione inserita nel fascicolo antecedente dell'*Archivio Veneto.*

E. Degani pubblica i documenti, che costituiscono la seconda parte del « Castello di Cusano ». Trentasei di numero s'abbracciano a quel lungo periodo di tempo, che dal dicembre del 1164 si conduce al dicembre del 1357. Precede a ciascun documento l'argomento, di cui si tratta nel testo.

Documenti illustrati. - G. di Sardagna dà la fine dei « Documenti circa il feudo della Muta in Riva di Tronto », quattro in tutti. Fa seguito ai documenti un « Dizionarietto dei vocaboli men noti, » del quale è a credere possano giovarsi non senza profitto gli studiosi de' dialetti italiani.

Rassegna Bibliografica. - Attilio Portioli, *Le Corporazioni Artiere e l'Archivio della Camera di Commercio di Mantova.* Mantova, Tip. Segna 1884. (Dalle lodi non si scompagna qualche censura e il voto segnatamente che l'autore torni un momento o l'altro sopra qualcuno degli argomenti ora sfiorati, ed anche semplicemente accennati, a maggior lume della Storia del lavoro nazionale. G. B. Salvioni).

Archivi, Biblioteche, Musei. - G. B. Giuliari prosegue la pubblicazione dei « Documenti che si riferiscono alla Storia della Capitolare Biblioteca di Verona ». I compresi nel presente fascicolo sono otto e tutti degli ultimi vent'anni del secolo decimottavo. Riguardano in parte certi provvedimenti e in parte certi doni cospicui, fatti alla Biblioteca. Notevolissimo è l'ultimo, nel quale si dà l'elenco de' codici e de' libri portati via da'rappresentanti della Repubblica francese.

Varietà. - Lorenzo Fietta rettifica un errore tipografico, corso nell'« Episodio della Vita di Carlo V di Bernardo Morsolin ». Avverte cioè che l'umanista, il quale recitò l'orazione all'Imperatore sul Ponte di Bassano, si chiamava non *Lazzaro dal Como*, come fu stampato per errore del proto, ma *Lazzaro dal Corno.* E nello stesso tempo coglie l'occasione di dare un breve ragguaglio della vita e degli scritti dell'Oratore, facendo anche conoscere, come il *dal Corno* appartenesse alla nobile famiglia dei Fietta.

Guglielmo Berchet annunzia l'infausta notizia della morte di Rinaldo Fulin, avvenuta il 24 novembre del 1884, quando non era ancora allestita la materia di questo fascicolo. È anzi per questo fatto doloroso che se ne giustifica il ritardo della pubblicazione. È a sapere, del resto, che « acquistata ora dalla Regia Deputazione Veneta di Storia Patria la proprietà del Giornale, essa ne affidò la direzione ad una Giunta speciale del suo Consiglio Direttivo, la quale porrà ogni cura affinchè l'indirizzo dell' *Archivio Veneto* si mantenga il più adatto a promuovere gli studi storici sotto ogni loro

aspetto, secondo i concetti della sua prima istituzione; provvedendo eziandio alla sua regolare pubblicazione, conforme ai patti ».

« Con l'assumere questo nuovo impegno, la Regia Deputazione di Storia Patria e la Giunta, che la rappresenta, si lusingano di poter corrispondere a un generale desiderio degli studiosi; e di porgere insieme degno tributo di rispetto e d'amore alla memoria del compianto Collega ». B. MORSOLIN.

HISTORISCHE ZEITSCHRIFT. Vol. 53 (an. 1885) fasc. 3.

K. HÖBLER. *Sopra le antiche fraternite (Hermandades) nella Castiglia.*

A. KÖCHER. *Jacopo Lampedio.* Contributo alla storia delle dottrine politiche del secolo XVII.

G. EGELHAAF. *Analecta per la storia della seconda guerra punica* I. Il patto dei Romani con Asdrubale (Epoca e contenuto. — Importanza e portata di esso patto.) — II. Sulla storia dell'anno 216-215. (Il destino di Nuceria e di Acerra. — Il patto di Annibale con Filippo V Macedone. La battaglia di Nola.)

H. v. SYBEL. *Riproduzioni di documenti in fototipia o a lucido. Dichiarazione di* TH. SICKEL. *Replica di* J. v. PFLUGK-HARTTUNG. Il Sybel, contro l'opinione espressa dal Pflugk-Harttung in un precedente fascicolo di questa Rivista (vedi *Arch. Stor. ital.*, XV, 161) difende il metodo della fototipia come di gran lunga migliore di quello autografico: ma riconosce l'alto merito degli *Specimina Chartarum Pontificum*, per la pubblicazione dei quali il Pfl.-H. ha adottato questo secondo metodo. — I due articoli che seguono del Sickel e del Pfl. H. sono una polemica di carattere affatto personale.

Nella Bibliografia si discorre di parecchie pubblicazioni tedesche e francesi sulle origini e sui primi tempi del Cristianesimo; di altre riguardanti la storia della Riforma e la storia degli stati tedeschi; e si dà un esteso resoconto della letteratura storica dell'Ungheria nell'anno 1883. C. P.

GÖRRES-GESELLSCHAFT, *Historisches Jahrbuch.* Vol. VI (1885)

Fascicolo I.

J. SCHMID. *Le elezioni imperiali e regie in Germania e la Curia Romana, negli anni* 1558-1620. I. L'elezione imperiale di Ferdinando I (1558), con due appendici.

A. GOTTLOB. *Le comunità ecclesiastiche latine nella Turchia, e le visite che vi fece Piero Cedulini vescovo di Nona* (an. 1580-81).

G. HÜFFER. *Studi sui manoscritti per la vita di S. Bernardo di Chiaravalle.* II. Sulle relazioni dei Frammenti di Gaufrido col primo libro della vita di S. Bernardo, di Guglielmo di Saint-Thyerry. L'aut.

dimostra che i Frammenti non sono tolti da quel libro, ma furono composti innanzi, e furono inviati da Gaufrido a Guglielmo, che se ne servì come meglio credette.

C. EUBEL. *Il minorita Enrico di Lützelburg, vescovo di Semgallen, Curlandia e Chiemsee.*

A. v. REUMONT. *Pietro Colletta.* A proposito della difesa che M. Brosch fece di questo storico nella *Historische Zeitschrift* tom. XVII (vedi *Archivio Storico Italiano.* XV, 160) contro le gravi accuse di partigianeria e d'infedeltà dategli dal barone Helfert, il R. osserva che la storia del Colletta, come opera d'arte, è ammirabile; ma dove parla della regina Carolina e della rivoluzione napoletana del 1799, è scritta con passione, con odio, e non sempre sinceramente: quindi è da adoperarsi con molta cautela.

Recensioni. Il prof. DITTRICH parla della *Storia della riforma in Italia*, di E. Comba (Firenze, 1881): è scritta completamente in senso luterano, quindi non potrebbe accettarsi da uno storico oggettivo; ma per altri lati è una lettura piacevole e istruttiva. — A. v. REUMONT loda la pubblicazione delle *Carte Strozziane*, che si fa da Cesare Guasti in appendice all'*Archivio Stor. Ital.*, e di cui è compiuto il primo volume; e mostra il desiderio d'un indice, coll'aiuto del quale si possa utilizzare con maggiore facilità questo prezioso materiale miscellaneo.

Fascicolo 2.

Al dott. Victor Gramich, defunto nel febbraio 1885, è subentrato nella direzione del giornale il dott. Hermann Grauert, professore di storia nella r. Università di Monaco.

J. SCHMID. *Le elezioni imperiali-regie in Germania e la Curia romana negli anni* 1558-1620. — II. L'elezione di Massimiliano II a re dei Romani. (1558) III. L'elezione di re Rudolfo II. (1575). IV. L'elezione dell'imperatore Mattia. (1612) V. L'elezione dell' imperatore Ferdinando II. (1620). — Seguono tre appendici.

FR. KAYSER. *Papa Niccolò V.* (1447-1455) *e l'avanzarsi dei Turchi.* Il papa è accusato da scrittori antichi e moderni di non aver fatto quanto era in lui per impedire la caduta di Costantinopoli (1453) in mano dei Turchi, e di non aver poi fatto nulla per tentare di liberarla. Il sig. K. si studia di ribattere partitamente tutte queste accuse, dimostrando ch'egli cercò di metter d'accordo i principi d'Europa, diede aiuti, spedì anche una flotta, che però arrivò troppo tardi e cadde nelle mani dei Turchi. Se più e meglio non fece, la colpa è più delle circostanze, che sua: gli altri principi d'Europa fecero meno di lui, poca essendo l'unione fra loro e molta l'antipatia verso i Greci.

G. HÜFFER. *Studi sui manoscritti per la vita di S. Bernardo di*

Chiaravalle. III. Lettere inedite. Segue a questo studio una serie di dodici lettere di e a Bernardo di Chiaravalle.

A. Gottlob. L'*Archivio Vaticano*. Notizia sommaria del contenuto e dell'ordinamento dell'archivio segreto della S. Sede, e delle disposizioni date da papa Leone XIII (1879-1884) per l'apertura del medesimo al pubblico studio, per le pubblicazioni storiche vaticane, e per l'istituzione d'una scuola di paleografia (1885.)

Recensioni. Il prof. Dittrich rende conto di due pubblicazioni relative alla riforma luterana, uscite quasi contemporaneamente e indipendentemente l'una dall'altra in Germania, una di Pietro Balan, *Monumenta reformationis lutheranae* (Ratisbona, 1883) e l'altra di Th. Brieger, *Quellen und Forschungen zur Geschichte der Reformation* (Gotha, 1884). Ne rileva l'importanza storica, mette a confronto i due lavori e, nel confronto e nel giudizio singolare, fa varî appunti assai sfavorevoli sul libro del Balan.

C. P.

Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung. Vol. VI. (1885), fasc. 2.

J. Ficker. *Nuovi contributi alla dottrina dei documenti*. III. *L'adozione del titolo « Romanorum rex »*. Il trovarsi questo titolo in un documento di re Enrico II del 1.° novembre 1007, è un caso affatto isolato, strano; che non ha alcun fondamento storico ragionevole nè si appoggia ad alcuna tradizione anteriore, nè in cancelleria, nè fuori della cancelleria. Quel documento, posto anche che non sia falso, è certamente compilato nell'epoca imperiale di Enrico II, e in specie tra il 1017 e il 1021; ed è probabile che il titolo usuale dell' imperatore, *Romanorum imperator augustus*, sia stato cagione dello sbaglio: il compilatore del diploma ha lasciato stare il *Romanorum* e ha sostituite alle altre due parole, *imp. aug.*, la formula *invictissimus rex*. Il titolo di *Romanorum rex* cominciò più tardi, quando si credette necessario di affermare chiaramente, sia pure con un' espressione inesatta, il diritto creditario nel figliuolo dell' imperatore, coronato re, al futuro possesso della corona imperiale. Come l'imperatore regnante si chiamava *Imperator Romanorum*, così parve conveniente formulare il diritto dell' imperatore futuro col titolo corrispondente di *Rex Romanorum*. Sotto Enrico III apparisce la prima menzione del « regno dei Romani » con questo speciale significato: anche Enrico IV se ne servì, in specie nelle lettere; ma non diventò proprio della cancelleria, se non sotto Enrico V.

A. v. Jaksch. *Sopra lo scritto di Geroch di Reichersberg « Adversus Simoniacos »*.

R. Wenck. *Sopra i Cataloghi del tesoro pontificio dei secoli XIII e XIV: aggiuntovi un Catalogo della biblioteca pontificia dell' an.*

1311. Dà una breve notizia di sette cataloghi compilati nei seguenti anni: 1295, Bibl. Naz. di Parigi (ed E. Molinier, *Bibl. de l'École des chartes*, 1882-84). 1304, Cod. ottobon. 2516 (ed. Galletti, Roma 1758). 1314, in più esemplari, Archivio Vaticano (cfr. Garampi). 1339, Archivio Vaticano (cfr. Garampi e Marini). 1364, 1371, 1380, Archivio Vaticano (cfr. Garampi). Da un altro catalogo del 1311, compilato da una commissione nominata da Clemente V (nel quale è descritto il tesoro pontificio recato nel 1304 da Benedetto XI in Perugia, e che per ordine di Clemente doveva essere trasportato in Avignone, mentre poi ebbe a subire parecchie depredazioni), il Wenck pubblica l'inventario dei manoscritti della Biblioteca pontificia, che facevano parte di esso tesoro.

H. V. Zwiedineck-Südenhorst. *La campagna di Wallenstein contro Mansfeld nell'autunno* 1626; *descritta con particolare riguardo alle relazioni degli ambasciatori veneziani.*

Dopo due brevi comunicazioni di E. Mühlbacher e di F. Mares, ed alcune recensioni bibliografiche di libri tedeschi, il fascicolo si chiude con due articoli polemici. Il primo è di Th. Sickel contro il Pflugh-Harttung, a proposito dei suoi lavori e pubblicazioni di diplomatica pontificia. L'altro è di J. Ficker, per un articolo laudativo inserito nel *Centralblatt* di Berlino a favore del generale Kohler, a proposito della questione tra lui e il Ficker medesimo, riguardo all'itinerario di Corradino e al campo della battaglia di Tagliacozzo. Le due polemiche sono scritte con molta vivacità, e anche con asprezza. Ma, fatta astrazione da ciò, gli studiosi troveranno, nell'articolo del Sickel, trattati con profonda dottrina e con critica stringente, i seguenti argomenti: Classificazione dei documenti pontificii. Originali e copie, con particolare riguardo alle copie imitative degli originali. Documenti purpurei e scritti in oro, con nuove osservazioni sul diploma Ottoniano vaticano del 962. Quanto all'articolo del Ficker, ricordiamo che la questione scientifica era già stata da lui trattata con piena competenza in due memorie inserite nello *Mittheilungen* degli anni 1881 e 1883 (cfr. *Archivio Stor. Ital.*, to. IX, pag. 286 e to. XIII, pag. 477): in questo ultimo articolo, che egli intitola: « Caratteristica della critica letteraria », il Ficker deplora la facilità e la incompetenza di certi articoli laudativi di comodo, i quali, mentre nella stampa periodica quotidiana, « che non sa nulla di scienza » non fanno nè caldo, nè freddo, perchè si sa che sono « quietanze di libri regalati », non dovrebbero essere accettati nei giornali scientifici serî, dove possono fare molto danno o trarre in inganno i lettori. C. P.

PUBBLICAZIONI RECENTI.

Sotto questa rubrica metteremo sempre l'annunzio di tutti i libri e opuscoli d'argomento storico, de'quali avremo e ci procureremo la notizia, riservandoci a parlarne nei seguenti fascicoli.

Doctoris Seraphici S. BONAVENTURAE S. R. E. episcopi cardinalis Opera omnia iussu et auctoritate Rev. P. BERNARDINI A PORTU ROMATINO totius Ordinis Minorum S. P. Francisci Ministri Generalis edita studio et cura PP. Collegii a S. Bonaventura ad plurimos Codices Mss. emendata anecdotis aucta prolegomenis scholiis notisque illustrata. Tomus II. - Ad Claras Aquas (Quaracchi) prope Florentiam ex typographia Collegii S. Bonaventurae, MDCCCLXXXV. - In fol. di pag. 1026.

SCADUTO FRANCESCO. **Stato e Chiesa** *secondo Fra Paolo Sarpi e la coscienza pubblica durante l' interdetto di Venezia del* 1600-1607. - Firenze, E. Ademollo, 1885. - In 8.° di pag. 260.

FRANCESCO SCADUTO. - **Stato e Chiesa sotto Leopoldo I Granduca** di Toscana (1765-90). Firenze, C. Ademollo e C. editori, 1885. - In 8.° di pag. 410.

L'Assedio di Pisa (1405-1406). Scritti e documenti inediti pubblicati dall'avv. GIUS. ODOARDO CORAZZINI. - Firenze, a spese dell'editore Ulisse Diligenti, 1885. - In 16.° di pag. CIII-196.

La concessione dello Statuto, Notizie di fatto documentate raccolte dal barone ANTONIO MANNO. - In Pisa, dalla tip. di Francesco Mariotti, 1885. - In 8.° di pag. XXIII-28.

ORESTE TOMMASINI. **Discorso inaugurale** *pel Corso di Metodologia della storia* tenuto il dì 17 marzo 1885 nella sede della R. Società Romana di Storia Patria. - Roma, nella sede della società, 1885. - In 8vo di pag. 27.

Sac. FEDELE SAVIO. Studi Storici sul **Marchese Guglielmo III di Monferrato** ed i suoi figli con documenti inediti. - Roma Torino Firenze, fratelli Bocca. 1885. - In 8.° di pag. 180. (Vedi innanzi *Notizie Varie,* pag. 127).

Relazione sulla Corte d' Inghilterra del Consigliere di Stato **Pietro Mellarède** Plenipotenziario di Savoia al Congresso di Utrecht pubblicata dal barone DOMENICO CARUTTI. - Torino, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e C., 1885. - In 8.° di pag. 24.

Dei Monumenti storici pertinenti alle provincie della Romagna. - Serie seconda. Carte. **Appendice ai Monumenti Ravennati** del conte MARCO FANTUZZI pubblicata a cura del can. ANTONIO TARLAZZI. Tomo II, Disp. II. - Ravenna, tip. Calderini, 1884. - In 4to, da p. 281 a 636.

Avv. ANTONIO RUSCONI. *Massimiliano Sforza e la Battaglia dell'Ariotta.* Documenti inediti. - Milano, stab. tip. libr. Ditta F. Manini, 1885. - In 8vo di pag. V-124 con una tavola.

La ortodossia di **Pietro Bembo**. Saggio del prof. Ab. BERNARDO MORSOLIN. - Venezia, tip. di G. Antonelli, 1885. - In 8.° di pag. 43. (Estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere e arti).*

Commemorazione di **Rinaldo Fulin** letta nella sala dell'Ateneo Veneto dal prof. BERNARDO MORSOLIN. - Venezia, Stabilimento tipo-litografico M. Fontana 1885. - In 8.° di pag. 28. (Estr. dall'*Ateneo Veneto*).

A. ADEMOLLO. I primi fasti **del Teatro di Via della Pergola in Firenze** (1657-1661). - R. Stabilimento Musicale Ricordi.

La condizione giuridica degli Italiani durante il dominio dei Longobardi, per l'avv. LUIGI MORÈ. - Milano, tip. Civelli, 1886.

Historia patria BENEDECTI IOVII Novocomensis. Ridotta a miglior Lezione con la versione italiana e l'aggiunta delle varianti cavate da manoscritti. Como, Ottonelli, in fol.
Ne sono pubblicate 16 dispense.

Gli Anonimi Veronesi per Mons. G. B. co. GIULIARI. - Verona, tip. di Cesira Noris, 1885. - In 8.° di pag. 192.

Manuale di Geografia, Storia e Statistica del Littorale ossia della Contea Principesca di Gorizia e Gradisca, della città immediata di Trieste e del **Margraviato** d'Istria, compilato da B. dott. BENUSSI.. Pola, tip. edit. L. Bontempo, 1885. In 8.° pag. 209.

TESSIER CAV. ANDREA. Tre lettere di **S. Francesco di Paola** ora per la prima volta pubblicate. Venezia, tip. dell'Ancora, 1885.

P. G. MOLMENTI. **Il Carpaccio e il Tiepolo**. Studi d'arte veneziana. Torino, Roux e Favale, 1885. - In 8.° di pag. 233.

Il Senatore **Luigi Chiesi**. Cenni necrologici di ENRICO POGGI. - Firenze, Ufficio della Rassegna Nazionale, 1885. - In 8.° di p. 24.

Della vita e delle opere di **Gio. Battista Manfredini**, Memoria di D. BERNARDINO RICCI. Modena, tip. legale, 1885. - In 8.° di p. 31.

L. CARNEVALI. **Sua Altezza Serenissima il Duca di Mantova e la sua Casa**. Mantova, Prem. stab. G. Mondovì, 1885. - In 8.° di pag. 11.

A. VENTURI. **L'oratorio dell'ospedale della Morte**, *Contributo alla storia artistica Modenese*. — Modena, tip. di G. T. Vincenzi e Nipoti, 1885. In 8.° di pag. 33.

Cosmé Tura e la Cappella di Belriguardo, di A. VENTURI. — In 8.° di pag. 12. Estr. dal Gior. *Il Buonarroti*.

Nei funerali di **Giuseppe De Spuches** *Principe di Galati e Duca di Caccamo celebrati in Palermo il 22 Novembre* 1884. Elogio di VINCENZO DI GIOVANNI. — Palermo, tip. Virzì, 1885. In 8.°

Guglielmo Braghirolli, *Cenni biografici* di GIOV. BATTISTA INTRA. Torino, Stamperia Reale della Ditta di G. B. Paravia, e Comp. 1885. In 8.° di pag. 16.

Fabio Chigi. - *Papst Alexander VII* - in Deutschland 1639-1651. Von ALFRED V. REUMONT. - Aachen, 1885. In 8.° di pag. 48.

Histoire littéraire des Vaudois du Piémont *d'après les manuscrits originaux* par ÉDOUARD MONTET. - Paris, Librairie Fischbacher, 1885. - In 8.° di pag. XII-241 num.

MAUMUS ÉLISÉE VINCENT. - **La doctrine spirituelle de S. Thomas d'Aquin**. - Paris, Bray et Retaux, 1885. Di pag. 401.

Jean de Vironne. Sa vie et ses ambassades près de Philippe II et à la cour de Rome, d'aprés des documents inédits, par le vicomte GUYS DE BREMOND D'ARS. Paris, Plon et Nourrit, 1884. In 8.° di pag. IV-396.

Eadmeri Historia Novorum in Anglia, et Opuscula duo de Vita Sancti Anselmi et quibusdam miraculis ejus. Edited from Manuscripts in the Library of Corpus Christi College, Cambredge. By MARTIN RULE, M. A. Published by the Authority of the Lords Commissioners of Her Majesty's Treasury, under the Direction of the Master of the Rolls. London, Longmans and C., 1885. In 8.° di pag. 600.

Serie Quarta, N. 47 (Della Collezione, N. 149)

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

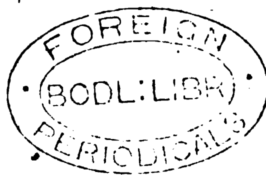
FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE



Tomo XVI, Dispensa 5.ª del 1885

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
TIPOGRAFIA GALILEIANA DI M. CELLINI E C.

1885

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie Originali.

Rassegna Bibliografica.

Notizie Varie.

(*segue*)

IL PROCESSO

DI

PIER PAOLO VERGERIO

DOCUMENTI.

I.

(*Arch. di Venezia*, *S. Uffizio*, filza 2.ª a c. 42).

Cl.^{mi} et singularissimi signori: da poi ogni servile recomend. etc.

Aviso le cl.^{me} S. V. come io insieme con tutti li guardiani et priori delli Monasterii di questa città per zello et honore della fede di Christo havemo dato aviso alle sublimità vostre questo decembrio passato con lettere nostre si come potrà testificare il secretario delle illme Signorie qualmente lo episcopo di questa città se havea messo con tute le sue forze poner la perversa heresia lutherana in questa terra, ponendo etiam parte et sètte et perturbii con alcuni soi parenti et intrinseci amici et che la città era in malissima disposicione per causa di tal conventicolle sètte e parte. Et quel medesimo tenor di lettere furono scritte al Reverendissimo monsignor legato. Et tutte queste cose furono scritte per il vero zello del honor de Dio et della fede christiana catholica. Ma oltra tal lettere io ne scrissi una particular di parte mia, mosso per zello di fedeltà al glorioso Stato vostro, et non senza qualche vero fondamento et doglomi che con bona conscientia io non posso scrivere tutto quello ch' io so, et in ditte mie lettere avisai le S. V. il grande pericolo et la mala disposicione nella quale era questa terra per la malignità dil ditto vescovo, et de alcuni soi complici secreti, della qual mia lettera particolar il sopra nominato secretario ne pol render testimonianza. Per la qual cosa subito le S. V. ne feceno bona et santa provisione insieme con il R.^{mo} monsignor legato a remover el ditto vescovo de qui per salute delle anime et della città. Et essendo remosso el capo della malignità ma già non sono remosse le radice perverse et subterranee le quale non cessano di fare occultamente el officio del capo, et meter un altra fiata la città in periculo di grandissima ruina, et è cosa molto necessaria che le S. V. illme extirpano le ditte perverse radice: Io me movo

per charità christiana, et per la grandissima fedeltà qual porto al sublime stato delle Ill.me S. V. per lo qual voria andar vivo nel fuoco si fosse di bisogno: io non penso star in questa città per adesso perchè fin a 4 giorni me parto de qui et vado in Hierusalem, ma voria che questa città fosse immune d'ogni mal et d'ogni ruina propinqua. Io recordarò alle S. V. et Quelle faranno tanto quanto el Signor le inspirarà, et quanto li parerà più expediente; io sarò ixcusato apresso Iddio et apresso le S. V. di esser fidele. Et le radice sopra nominate sono questi quattro principali: cioè Francesco Grisoni dottore, et suo fratello Antonio et Hieronimo Zerotto cugnado delli sopra nominati et uno nominato Durligo de Gavardo lo qual non se impaça di altro solum de poner la heresia nella città. Ma li tre altri sopradetti metteno sètte, parte, et perturbii nella terra, et il vescovo li scrive spesso perchè 'l è suo parente, lo qual vescovo inanzi che fosse remosso de qui el machinava una cosa di grandissima importanza, la qual non posso exprimer per non offendere la coscientia. Adesso me pare ch'l ditto vescovo se vol metar alla volta di Allemagna, perho non cesserà di machinar di bel novo et scriver alli sopranominati Francesco Hieronimo, e Antonio. Però le Ill.me Signorie Vostre farebeno santamente di removerli de qui per qualche tempo aço questa città sia netta de ogni pericolo futuro, propinquo et quel medemo remover il quarto, cioè Durligo sopranominato perchè attende di meter parte di heresie nella città con li altri tre sopra ditti: et essendo remossi loro quelli che restaranno della loro setta et oppinione staranno bassi et se removeranno per timor humano perchè molto più temeno le S. V. Ill.me che le censure ecclesiastice. Io ho avisato le S. V. come fidel figliolino et secretamente, et Quelle faranno quella provisione li piacerà, et non son restato di scrivere al Rev.mo Mons. legato che li sopranominati sono marci heretici: penso che anche S. S. R.ma farà provisione delle ditte heresie. Altro non scrivo ma come fidel et perpetuo servitore del glorioso Stato delle sublimità vostre humilmente mi reccomando — Di Capodistria a di 10 mazo 1545.

Et fidel Servitore delle Ill.me S.e Vostre.

Frate Bonaventura Hieronimo
de Zara del Ordine di S. Francesco
Osservante Guardiano del monasterio
di S. Anna in Capodistria.

II.

(*Arch. di Venezia*, *S. Uffizio*, busta n. 2)

Paulus pp. III.

Venerabiles fratres, salutem et apostolicam beneditionem. Mittimus fraternitati vestrae Motum proprium praesentibus introclusum manu

dilecti filii nostri B. cardinalis Guidicioni in praesentia nostra signatum, volumus et vobis committimus ac mandamus ut ad eiusdem motuproprii executionem procedatis iuxta eius continentiam et signaturam — Datum Maliani Portuensis Diocesis sub annulo piscatoris. Die XXVIII Martii MDXXXXVI, pontificatus nostri anno duodecimo.

Nic. Melchior.

Venerabilibus fratribus
Ioanni de la Casa
Archepo Beneventano
in civitate Venetiarum
nostro et Sedis Apostolicae
Nuntio, et Patriarchae Aquilegiensi.

III.

(Ibidem).

Citetur Rev.us d. Episcopus Iustinopolitanus pro die Iovis proxima ventura coram Reverendissimis Dominis subdelegatis hora Vesperorum in circa in palacio R.i Dom.i Legati Apostolici ad respondendum Inquisitioni formatae per R.um Ioannem Mariam Bucellum procuratorem fiscalem loco procuratoris fiscalis S.i dom.i nostri papae et Sanctae Sedis Apostolicae, et hoc de voluntate praedictorum R.um d.um Iudicum subdelegatorum.

Pbr. Barth.us a Capello
not.us voc.us

IV.

(*Mantova, arch. Gonzaga. Carteggio del card. Ercole*)

Ill.mo et R.mo S.or

Heri sera dalle Ave Marie il S.or Card. di Trento mi fece chiamar in castello, et fino ad una hora et meggio ragionassimo noi due in camera, poi solo io andai ad un tavolin con sua S. R.ma et poi durarono li raggionamenti fino alle V hore passate. Di novo *in publicis* vi è che m'ha mostrato di mano del S.ro Zuan de Vegga che l'Imp.or ha scritto di voler che il concilio si faccia in ogni modo, et che tiene che lo Spo S.to lo habbia principiato et non li vole mancare. Sua M.ta (come m'ha mostrato che scrive M.or di Arras) alli XX di questo vole esser in Ratispona dove il colloquio è cominciato, et Cocle vostro è uno di collocutori.

Era qui sparsa fama heri che vi venivano quattro Card. di Franza con XII Vesc. et ne fu scritto al prefato S.or Card., ma fu fatta come io vidi in littere di Franzesi, li quali nel principio d'Aprile aspettano

certo tre oratori et XII prelati, tra i quali vi è Wigh, Monpolier, Castellanus, et quel che ha scritto: *de re vestiaria et de navibus*, non mi soviene il nome. Tra gli oratori vi è il Danesio, quel dotto dotto; io li conosco più della metà et ne sono di buonissime pezze. Qui dico una nova secreta, et non picciola, che vi è speranza che il S.or Card. mio di Ferrara v'habbia a venir, certo è che la si negotia.

Che homo sei tu? (dirà V. S. R.ma) ti vedo perseguitato, afflitto et attrito, et anchora attendi a nove, dove solo di casi tuoi doveresti parlare! Signore, chi ha con lui Christo nelle persecutioni, afflittioni, attritioni non si perde et non si confonde; troppo gran maestro è colui a sostentarci, troppo dolce a mitigar le passioni che dà il mondo. È gran cosa veder per fede che siamo figliuoli di Dio, et che quando bene gli assalti del mondo et del diavolo ci harran tolto la robba, l'honor mondano, la vita, non ci si può tuor Christo, il quale è con noi nelle tribulationi et ce le adolcisse et ci tiene sempre aviati là sù dove l'arme contrarie non hanno a fare. Io per me, S.or, sto lieto et consolato, o admesso (perchè anchora ciò si negotia) o non admesso che io habbi ad esser al Concilio. Son admesso, bontà del mio patrono eterno, nel thesoro della fede, questo io mi goderò che è prezioso, le altre sono baie.

Torno alle nôve. Avant'heri il Cardinale fece nozze d'una sua honorata gentildonna, invitò de Vesc., ne fece ballar parrecchi, fino Feltre. Monte, et Polo se l'hanno passata da buoni compagni, Santa Croce ha esclamato, et il Card. gli è addosso, et dico con contentioni acre; ad ogni modo sarà scandalo che s'habbia dire che i Vescovi di Feltre (*sic*) vecchi padri del Concilio habbino saltato o ballato, ma però sono baie, se ne è scritto a Roma, che io lo so.

Questo Cardinal insomma fa professione di esser un gran servitor di V. S. Ill.ma et ne parla come d'un Papa buono et honoratissimamente. Quella lo ha da amare. Fra due giorni ha da mandare alcuni suoi mulli a Mantua per portar quà due botte del vin istriano che a S. S. Ill.ma ho donato. La vostra ne hebbe due, si lassi riposar un poco, et anche che il freddo passi, et sarà una bevanda rara et da Granvelii et da Re. Io ne sarò ogni anno Livellario a V. S. R.ma

Il prelibato S.or Card. m'ha detto che io scriva a Quella che mandi quà la institutione della confraternita della Misericordia, che la vuol subito far nel suo dominio. A me sarà favor grande che quando la gli scrive, la dicesse in fondo della lettera di sua mano due parole tali: « Il Vergerio mi è un gran servitore ecc. ».

Se Santa Croce non fosse, io qui harrei ciò che io voglio, ma esso me la fa alla spiegata et è voluntà di Dio, lasciamo pur fare a lui. Dico che arrabbiato mi si mostra, et m'ha detto in faccia: ti par bene haver tolto a perseguitar San Zorzi et San Christophoro? Perchè questo è il primo articolo che mi è opposto. Ho detto io che sono due belle allegorie che grandemente sono piacciute a Trento quando l'ho dette, et che è stato

Papa Paulo che ha detto nel breve del novo breviario che quelle due non sono historie recette, perchè ha approbato che sia levato via ciò che San Georgio havea di proprio, et che in tutto sia stata anche levata la mention di San Christophoro che era nel vecchio et è scritto nella prefatione, quella che fè l'altro Cardinal S.ta Croce. Da questo breviario leviamo via tutto ciò che non è autentico. Ma questo altro Santa Croce non ne è capace. Trento vol scriver a Roma che a lui non pare che a questo tempo io habbia d'andar per Venetia, et che fra tanto io habbi patientia; hoggi la de'consultar col Polo, et farò ciò che vorano. Verissimo fu, S.ore, che fui costrettissimo, vedendomi repudiato, fatto star in casa, minacciato di attaccarmi alla tavola che mi attaccai. Ma sarà voluntà di Dio, lasciamo far a lui. Suplico V. S. R.ma che mi perdoni se fo troppo quasi il compagno, dove io li sono minimissimo servitor, in scriver cosi profusamente d'ogni cosa; è la bontà vostra che me ne dà confidentia et la medesima mi dà anche ardir di pregarla che la preghi il S.or per me.

Humilmente mi racc.do alla vostra buona gratia.

Di Trento alli V di Marzo 1546.

S.tor Verg. Vesc.

Allo Ill.mo et
R.mo Mons. Mons.
Il Card. di Mantoa.

V.

(Ibidem).

Ill.mo et R.mo Mons. S.or osser.mo

Securamente affermo che molti anni sono che io non ho havuto la maggior contentezza d'animo che quando ultimamente ho ricevuto una di mano di V. S. Ill.ma et R.ma; prima, perchè io ho veduta l'amorevole et paterna riprensione che mi fà, credendo che io habbi errato nella materia del Cipata; poi, perchè ho veduto che con tutto ciò la prometteva pure di continuar ad amarmi, se bene io non havessi scritto; infine, perchè la mi ha mostrato da vero signore in che la si tiene offesa, quasi volendo dire: di su le tue ragioni, perchè hai fatto questa tanto gran leggierezza?

Le bascio la mano di queste tre gran gratie che la mi ha fatto, et dico che cosi farò come quella mi comanda, rimarrò di scrivere et a lei et alli suoi preti, et tutto insomma farrò ciò che la mi accenerà. Et fo professione che non sia persona al mondo che più mi possa regular di Lei, et confesso le imperfettioni mie et d'imprudentia et d'altro, massimamente quando V. S. R.ma me lo dice, et prego Dio che mi governi.

Or quanto alla lettera del Cipata, S.ore, la sta così. Nel mese di Gennaro io mi parti da Trento per intertenermi sul laco fin che venesse risposta di Roma di ciò che s'havesse a fare di me: per la qual mia partita nac-

que fama che io me ne era andato in Alamagna, et parlandone anche in Mantoa fu uno scempio che intese male et per Vescovo di Capodistria disse Vescovo di Fano, et credeva che quello fosse il fuggito. Il Cipata adunque allhora scrivendomi disse: qui, certi, che non sanno, han creduto et detto che il Vescovo di Fano è passato di là; et soggionse: sarria ben da dire, se queste pezze grosse faceno di questi salti. Mio nipote havendo questa lettera ricevuto, perchè andando io al laco li havea lasciata commissione di aprirle tutte, mostrò quel passo al Vescovo di Fano solo, come per dire vedete che romore et scandolo partorisse lo haver fatto partire dal concilio mio zio, che le persone pigliano le cose alla roverscia, et ne ragionano. Tanto fu fatto et dall'hora in qua, che hora ne sono pur sette mesi, non se ne è mai più per me parlato nè scritto, nè mandato la lettera altrove, nè pur ricordato. Et non ne voglio altro testimonio che M.or di Fano medesimo: io iureiurando per Jesù Christo dico che egli è così. Et se è cosi, io in ciò non harrò errato nè molto nè poco, et anche il povero Cipata, anchora che poteva far di meno di toccar quel passo non harrà però peccato tanto che non possa meritar perdono.

S.ore ill.mo io non scriverei una cosa tale, quando io mi fossi consapevole d'haver da gennaro in quà scritto, parlato, mandato quella lettera in luoco alcuno: veramente la sta cosi. Et molto ringratiando V. S. Ill.ma che mi ha fatto gratia di aprirmi la via onde io habbi potuto far questa purgatione fo fine et humilmente mi racc.do a lei. Et farò la obedientia se anche la mi comandasse che io non toccasse più penna in vita mia fino che la mi restituirà in pristino. Replico che nella causa mia si fa poco più che nulla, non mi vogliono espedir, non vi è cosa alcuna contro di me, pur sopporterò un pezzo, poi farò come m'inspirarà Dio. Il qual sia sempre vostra guida et vostra consolatione. Di Venetia alli XXIX di Agosto 1546.

S.tor Verg. Vesc.

VI.

(*Arch. di Venezia. S. Uffizio*, filza n. 2).

Molto Reverendo Signore.

Le Signorie vostre sieno le ben venute, solo (1) harrei voluto haver un poco più di tempo et non strupiar me et altri sul fare le diffensioni et le interrogatorie. — Ma sopportarò ogni cosa pur che sia comodo di Quelle. Se qui io havessi nodaro harrei fatto li procuratori più solenni, ma non lo havendo perchè sono in un luogo solitarissimo li fo hora di mia mano, et poi per un nodaro che mi farò qui (2) venire ratificarò *gesta per ipsos* constituendo di novo. Procuratori miei adunque

(1) Nella stampa di E. Comba (l. c.) manca il *solo*, ed è stampato *sono* per *sieno*.

(2) Manca pure il *qui*.

fo il m.co m. Zuanbattista Vittorio mio cognato, il R.mo m. Zuane Vittorio suo fiôl, il quale de hora in hora deve venire da Venetia et il Sp.le m. Zulian del Bello per le cui mani voglio che sieno presentate le difese mie et le interrogatorie. Et alle S. V. R.e di core mi raccomando, et confidandomi molto nella loro iustitia et prudentia non dico altro. Sospettissimi mi sono i frati dove Quelle sono alloggiate, ma ho da fare con savii che gli squadraranno tosto. — Da un luogo chiamato Zucole a li XVI di Settembre 1546.

S.or Vergerio vescovo
di Capodistria.

a tergo: Alli molto R.i S.i
l'Auditor del R.o Legato
et Vicario del R.o Patriarca
in Capodistria.

VII.

Testimoni richiesti da Pier Paolo Vergerio per la sua difesa, e non uditi in questo primo processo per volontà del Nunzio.

(*Arch. di Venezia*, *S. Uffizio*, busta n. 2)

Cl.us Dom. Io. Matheus Bembo qui fuit Potestas et Cap.us Iustinopolis.
Spectabilis vir Dom. Vinc.us Bucchia eius Canc.us
Cl.us Dom. Donatus Maripetro qui fuit similiter Potestas et Capitaneus tempore quo coepit persecutio.
Spect.is D.us Franciscus Colonna eius Canc.us
Mag.cus D. Gabriel Gradonico qui fuit Potestas Grisignanae.
Mag.cus D. Daniel Quirino qui fuit comes Polae.
Mag.cus D. Hier. Priulus qui fuit potestas Pirani.
Cl.us D. M. Antonius de Mulla.
Spect.is D. Bernardus Tristanus qui fuit canc. Pirani.
Sp.is D.us J. Baptista Pitianus qui fuit canc. Iustinopolis.
R.us D. Io. Baptista de Moncalvo ordinis s.i Francisci.
R.dus D. Marianus de Verona ord. Servorum.
R.dus D. Matheus de Schio capucinus.
Eximius artium et Med. doctor Dominus Helius capuanus, phisicus Iustinopolitanus.
Ex.us art. et med. doct. Ioannes Secundus qui fuit phisicus Muglae.
Eximius art. et med. doc. D. Io. Baptista Goineus phisicus Pirani.
Sp.is D. Ioannes Iustinianus qui fuit magister ludi Iustinopolis.
Spe.is Dom. Io Dominicus de Tharsia qui fuit magister ludi Montis Falconi.
Spe.is Dom. Paulus Pintius qui fuit magister ludi Muglae.
Ord.is S.i Benedicti. Dom.us Sigismundus de Perusia
Dom.us Andrea de Mediolano.
Dom.us Thomas de Asula.

Canonici Polae.
R.^{us} D. Io. Andrea Panthera parentinus.
R.^{us} D. Ludovicus Rasorius.
R.^{us} D. Marinus de Marinis.
R.^{us} Dom. Michaelinus Turpinus.
Ex.^{us} doct. dom. Ioannes Rosa de Jadra.
Ex.^{us} doct. dom. Franciscus Fumasa de Jadra.
Ex.^{us} D. Ioannes de Jadra.
Sp.^{is} Dom.^{us} Andreas de Ionothasiis de Pola.
Sp.^{is} dom.^{us} Paulus Barbo de Montona.
Sp.^{is} dom.^{us} Ioannes Pigotius de Opitergio.
Sp.^{is} dom.^{us} Ioannes Paulus de Bertuciis de Montona.
Ma.^{cus} Dom.^{us} Ioannes Maria Secr.^{us} ill.^{mi} D. Ferrandi Gonzaga.

VIII.

(*Arch. di Venezia, S. Uffizio*, filza V.^{a})

R.^{mo} signor mio oss.^{mo}

Respondendo alla sua di heri, dico essere la verità che essendo venuto molte relattion cative dil vescovo di Capodistria, et che lo seguiva et in casa sua concorreva una gran parte di questo Studio, legendo lui le epistole di S. Paulo, et seminando cose lutherane, me ne dolse assai considerando quanto importava la contamination di uno studio cosi fatto, imperò mandai per l'Inquisitor, qual'è il Barges, et consultato la cosa con S. S. convocassemo questi signori theologhi, con li quali consultassimo il tuto; et fo risolto si dovesse scrivere in Venetia allo R.^{mo} Sor Legato, et in Roma allo rev.^{mo} et ill.^{mo} signor Legato et con quelli clarissimi Signori deputati a questo, et poi esso inquisitor ne pregò fussemo contenti scorrere senza far altra movesta (sic) che il vescovo di Capodistria si partirebbe di Padoa et presto. Hora, venute le lettere di V. S., et monstrandoli quanto la scrive, et volendo che non manchessemo dal debito nostro tuttavia pare S. S. non si volgi più impazar nè ingerire in tal causa, non la intendo perchè lui dice che *cedit offitio*, et bisogno è di uno Inquisitore chè senza non si può fare, imperhò V. S. è sapientissima e prudentissima, la intenderà ancho dal presente latore qualche cosa oltra quello io gli scrivo, perchè è stato presente alli parlamenti fatti tra me et l'Inquisitore, la prego si rimedii al bisogno, et a Lei quanto più *scio* et posso me li offero et raccomando. — Da Padoa, alli XIX Xbre del XLVIII.

Di V. S.

Ser.^{or} Iacomo Rota Vescovo
Argol. Suffraganeo et Vic.^{o} di
Padova.

(Al nunzio G. Della Casa
a Venezia).

IX.

(*S. Uff.*, f. n. 3 inserto VIII.°)

Contra Episcopum Iustinopolitanum.

Die lunae, 17 Xmbris 1548.

De Negris cipriotus Calephius ec. domini Iacobi studens in civitate Paduae ad presens habitans Paduae in contrata Savonarolae, testis ex officio assumptus iuratus, monitus etc.

Et primo domandato se lui (ditto testimonio) cognosce il S.or Pietro Paulo Vergerio episcopo di Iustinopoli, et in che modo et quando s'è che non li ha parlato *respondet :* lo cognosco per mezzo de m. Iacopo Costantini suo compatriotto, et lo commenzai a cognoscier in questa terra da questo ottobre proximo passato in qua, et l'hè da cercha vinti giorni che gli parlavo ultimamente in Padoa in casa sua.

Domandato donde aloza el ditto vescovo in Padoa, rispose: in S. Leonardo, et tiene una casa ad affitto per ducati disdotto.

Domandato se lui ha parlato cum detto vescovo una o più volte rispose: in Padoa glie ho parlato alquante volte.

Domandato se in questi parlamenti el detto mon. Vescovo ha detto cosa alchuna che sia contro l'honor del Signor Dio, contro li Sacramenti de la Giesia, et altre cose ecclesiastice, et in che materia, respose: una volta li in Padova, essendo alquanti scolari li dal detto vescovo el fu interrogato per uno m. Iseppo Verona de Capodistria in che modo S. S.ta interpretava *sacramentum Eucharistiae.* S. S.ta rispose : l'interpretation mia è che *sumetur Christus realiter,* cum altre parole che ora non mi ricordo, ma questo fu in substantia.

Di poi domandato de *matrimonio sacerdotum* el disse : el mi pareria bona cosa che tutti li sacerdotti si maritassero perchè scapparia assai inconvenienti che alla giornata seguisse.

Item, el mi fu detto da uno scolaro sienese, del quale non mi ricordo il nome, ben lo saverò, che essendo lui a parlamento cum el detto vescovo de la morte di suo fratello, *inter alia* el vescovo disse che suo fratello era morto cristianamente et senza tante superstissioni, nè altro dissemi.

Item, una volta parlando « *de libero arbitrio* » gli disse : se io avessi il libero arbitrio, io ne faria uno presente a Dio aciochè lui mi governasse.

Item parlando de' santi l'ha detto in sustantia che nella necessità l'è meglio ricorrere alla fonte che è Christo, che alli rivoli che sono li santi, et che gli dispiace che si metta più affetione ad una imagine che all'altra, abenchè sieno representationi anzi comemorationi.

Item parlando *de purgatorio* mi pare arecordarmi che 'l disse che l'è bona cosa che li Greci habiano licentia parlar liberamente del Purgatorio, come gli piace.

Item, una volta, essendo for di la sua porta dove li era parecchie persone, detto vescovo disse che uno Francesco da Cittadella era stato fatto abiurare de heresia, et si come haveva detto cum la bocha cose et haveva promesso con il core, per il che li era venuto una infirmitade grande, che l'era deventato balordo, di modo che il medico non lo saveva curare, et che bisogneria che si facesse come si fa al tempo de la Nothomia, che quando la si fa, li lettori restano di lezer, et cosi bisogneria far congregare una quantità di theologi per far cognoscer la infirmità de costui, per il quale parlamento a noi che eramo li et maxime a mi per haver detto tal cosa cum alcune parole sue, ma in substantia, come ho detto, el voleva inferire che costui era infirmato per haver rinegato Cristo.

Domandato che fama tiene el detto vescovo in Padoa, rispose: el tiene cathivo nome, zoè di fede contraria alla nostra. *De contestibus ad praedicta verba* rispose: me ricordo di uno messer Zuan Fasol, che legge humanità, de m. Iseppo sopradetto et de altri non me ricordo.

Relecta confirmavit et iuravit etc.

X.

(*S. Uffizio*, Busta IV).

(Avvertimenti e commissioni date dal Vergerio al nipote Aurelio prima che questi si recasse in Italia).

Memoriale dell'anno 1554.

1. Quanto alla lite che hanno con la vecchia io mi sforzarò di far si che si componino, et vi metterò ogni mia industria.
2. Concludi con tua madre che sopporti con patientia che tu almen tutto l'anno 1555 habbi a stare in Tubinga per il tuo studio, et poi sarò contento che uno anno ne habbi a stare in Padoa et dottorarti, et poi dove a te Dio inspirerà. Però sarà bene che non perdi tempo ma te spacci quanto è possibile più presto et torni. Lascia d'andare a Venetia, perchè è pericolo, stante il caso di Brescia; è spesa e perdita di tempo. Entra per il Friul et per il Friul torna. Per mia opinion non ti curar di mostrarti sulla piazza, basta di visitare a casa i nostri, et partirti subito.
3. Ricordati di non fare come l'altra volta che non andasti a visitare Mª Paula Serena; io l'amo sopra tutti.
   Se m. Augustino Sereni sarà nel paese vedi di visitarlo in mio nome, et m. Dorligo in Trieste.
4. Nota qui bene: se fosse alcun giovane de nostri che fosse christiano, et da bene, se ben fosse povero, son d'opinione che si tratti di dargli Chiara tua sorella per moglie ch'io li farò venir tutti due

a star in mia compagnia, ma non concluder solo; sapiami riferire, se vi è qualche uno che desideri uscir di Babilonia.

5. Ricordati di far l'officio che ti ho detto con m. Juan de Vergier, et importa.

6. Di a suor Coletta quello che a me dicesti che il Zar. in piazza ti fece mention del secreto etc., et che circa quello deliberarò quando harò havuto la sua risposta.

7. Sappimi dire se m. Hieronimo di Vida ha fiole da maridare et di quale età, statura, et creanza siano.

8. Intendi da Lodovico se tralle scritture di suo padre si trova uno scritto del Maletis di 10 ducati imprestati, et se si trova, di che io li feci dare, et non voglio che si scodano, ma sian per donati per i

9. molti servitii che esso mi fa al presente, et già mi ha fatto. Io ho più cura della promotion dell'Evangelio che del patrimonio nè altra roba, però ti ho dato de' libri et so non esser pericolo, però per il Friuli e per l'Istria donane con prudentia, avvertendo che sono di deverse sorte, et di cadauna sorte fane havere ai frati d'Uderzo, a Pordenon a Udene, a Trieste in Capodistria. — Darai a suor Coletta quello

10. intitulato Lodovico Rasoro. Nè ti dimenticare di fare un pacchetto d'uno per sorte et mandarlo, o lasciar che sia mandato al S.or Francesco Barbo signor di Costaco.

11. Et qualche cosa manda a Pirano et al Pantera, et a m. Paolo Barbo a Mantova, et replico tutto con destrezza, et spazzati tosto, recor-

12. dandoti etiam di consigliarti con tuoi Barbani e Mantichi, et altri fratelli in Udene. Se fosse un giovane pio, il quale havesse desiderio di uscire, che li daressemo tua sorella, et veneria a star con meco.

13. In Udene vedi de parlar con m.a Helena; di me haver havuto una sua, et domanda la sua resolution.

14. Anzi con altri fratelli parla, se fosse alcuna donna ben nata christiana, la qual havesse brama di venir a servir Dio fuor delle superstitioni, che io ho per le mani due huomini da bene che le prenderiano per moglie. Et ciò habbi a cuore.

15. Di al Petronio che la risposta delle sue letere è questo memoriale.

16. Exhorta Lodovica a rimetter tutte le differentie che ella ha con la suocera in me.

17. Dove è segnato. *Za:* quei capitoli consulta col Zaroto, et fane stima (1). Et similiter col Gavardo et col Sabini.

18. Parla con i fratelli d'Udene, ed altri, che si ritrova qualche uno, il qual voglia tôr e dar via quei tre bottesini de' libri che sono in Bolzan in casa de m. Dorego Zorzi, promettendo di donargli un terzo di tutto quel che ne caverà, et anche la metà secondo che sarà povero et pio.

(1) Questo richiamo si trova agli articoli 20, 24, 25, 26, 28.

19. In Agnellin al ponte parla con esso m. Dorego, et fate dare un segno da dare a casa sua in Bolzan, et qui ordena che i tre bottesini sieno dati a chi venirà col tal segnale.
20. Porta da Capodistria in quà la minuta d'una investition di feudi ch'io la farò in Tubinga prima el fatto di Lucretia (sic), di concludere se ella vuole stare senza maritarsi, il che si diè con ogni sforzo tentare, et promettere che io di tutte le cose a lei necessarie voglio provedergli.
21. Et quando ciò non se gli possa persuadere cercare di maritarla, et promettergli in nome cento ducati a *f.* 6 ¼ per ducati in brevi termini, cioè 200 *f.* all'anno.
22. Ricordati di far mia scusa che se ciò, et le altre cose non sono state fatte, è causato dalla retention di m. Barth.º che fu preso a Brescia, il quale havea commissione d'andare in Capodistria, et trattar tutto ciò.
23. Quanto a Orsa, perchè così la carità m'insegna dico che se ella si può havere son contento di accettarla, et subito ch'io sappia ch'essa voglia ritornare a penitentia darò ordine che sia condutta dove io sto. Et anche in ciò s'usi diligentia grande.
24. Quanto alla seconda sorella, a Chiara, so lei essere anchor puta, tua madre n'habbia cura per tutto l'anno futuro 1555, che io spero poi di poter contribuire 200 duc. contati per maritarla, et se paresse che più non si dovesse indugiare, cercatele partito che, passato solo quest'anno 1554, son contento di descomodarmi, et parte numerare, parte promettere in tempi. Ma non concludete senza farmelo intendere perchè ho per le mani qualche partito di qualche fratel christiano etc.
25. Quanto a Paula, se tua madre la vuol dare, vedrò di porla o con la Duchessa di Ferrara o con la nostra Duchessa, o che la tenerò in casa mia. Et se tu la volessi menar a me in groppa, il lascio in tua libertà.
26. Quanto alla lite di Zucole con i villani, il Petronio mi domanda informatione, dirai che in fatti io non ne so niente, ma in ogni modo dico, in ogni modo cercate di comprometterla et finirla; non sta bene a star sulle lite, più presto haver tanto manco.
27. Quanto al Castro dì al Petronio mi saper certo lui non dover haver, ma contro un morto si è imaginato di levar garbugli. — Mia opinione è che in ogni modo tua madre si paghi della sua dote, il resto poi, ciò è Zucole, et le X.me di S. Sergo et Christora, et parte della casa della torre mentre ch'io vivo sono mie, et su quello havendo il Castro fatto la sententia contro la heredità di Nicolò tuo padre non può fare executioni. Se per gentilezza io li vorrò donare qualche cosa, questo sta a me, et lo farò quando sarò informato come si porti, se usa importunità, o no. Andate con lui con dolcezza.
28. Quanto alle cose che sono tra Lodovica et me circa la roba, due cose dico: che a me convien d'haverla per fiola et così voglio fare, et chi mi vuol bene diè sforzarsi di farli piacere, et altrettanto a

suo marito, et a tutti due fa intendere questa mia volontà, et tu usagli ogni debita amorevolezza. Quanto poi alle differentie che potessono essere tra lei et me dico che se con extranei non voglio che si leteghi, manco voglio col sangue mio. Ma exhortali che non perseverino a voler con tanta mia ingiuria, dar via il pezzo della casa che pretendono esser sua. Non tenghino cosi la casa che s'accordaremo bene. Quanto poi al resto del mobile exortali a questo cio è: sono certe cose le quali si comprarono con molti denari, et a volerle vendere se ne possono cavar pochissimo, alcune di queste tali io torrò *verbi gratia* libri, forzieri da campo, altre cose da far viagii et qualche veste, et sarò d'accordo con loro; solo soprassedino a darle via, et portami tu un inventario di esse.

29. Et particularmente se anchora ve è qualche azzardo (sic), maxime certi bicchieri alla todescha, che ad ogni modo ne perderiano la fattura, et l'oro, et io farò con loro cosa che si contentaranno. Replico de volerli avere per fioli, maxime portandosi bene verso di me.

30. Addimanda ai Gavardi come stia la cosa di Julio et Dario et cetera.

31. Se alcun gentilhuom (parlo del Friul) vol mandare i fioli ad imparar la lingua, o a studiare in Tubinga, io m'offero tenerli in casa senza

32. guadagno. — Ricordati de dir a tuoi Barbanio et a m. Zuan Pigozzo d'Uderzo et al Stella che in Sacille è un Zuan Vincenzo di Camuasca calegaro, al quale diedi letere et robe da portar loro, et che ho inteso lui non l'haver date, et che sarebbe bene che Le dimandassero, lui non sapeva esser libri perchè eran fagoti legati in buone canevazze.

Scriverò per le poste, s'altro mi ricorderò.

XI.

Lettere del Vergerio alla sorella Anna.

(Ibidem).

Essendo qui venuta nuova che m. Francesco Stella è travagliato da Inquisitori, et sospicando io che quel furfante Lorenzo che fu qui, ed adoprai per scrittore, et sapeva le amicitie mie d'Italia non l'habbia accusato et molti altri, mi è parso di scrivervi questa, per via di Padoa, onde ella sarà mandata a Pirano. Che Aurelio stia in cervello et (come si potrà andare a torno) che veda come va a Venetia, et metto sotto persone per intendere se di lui sia stata fatta mentione. Se egli mi havesse obidito et spedito quel che havea a fare in pochi giorni, senza andar a visitare le comari a Venetia, haria fatto meglio. Ma Dio l'ha voluto gastigare togliendogli il cervello, et facendo contro le mie commissioni. Guardesi, dico. Io son sano, gratia di Dio, et conflato più che mai gratia di Dio. In Tubinga è cresciuta la peste, onde io mi son ritirato in

buon luogo, et di et notte mi affatico per la verità, et se io potessi farvi venire alle mani tutti i libri che ho già composti et fatti stampare ne stupireste, et ringratiareste Dio, et per sua gloria hareste caro che io sia qui, dico che fin' hora passano 70, et pur mo' s'incomincia, Gloria a Dio, gloria a Dio! Saluta mia sorella, M.ª Bon (sic) Lucretia, Zuane, Marco Aurelio et le pute. Pregate tutti per me, io per voi priego. Usate la occasione datavi da Dio, et uno tra voi legga ogni di l' Evangelio, et fate ogni di oratione insieme, particolarmente pregando che Dio allarghi la sua santa cognitione. Mandate a salutar dove ella sarà, Lodovica in mio nome, alla quale ho scritto questi di passati, et suor Coletta. Vi comando a tutti, per parte di Dio, et minacciandovi la sua ira se fate altramente, che si depongano i rancor, et gli odii, che fin di quà mi vergogno quando considero delle liti poco honorevoli che sono fatte, non dover da casa nostra uscire un tal essempio, et n' ho maggior dispiacere che non vi pensate. Ma che non si faccia più, vi scongiuro, per amor di Cristo. State in lui tutti costantemente. Di Geppinga ai 14 di Gennaio 1555.

P. Paolo.

Cercate con ogni diligentia di accordare quella con i villani, et ricordivi che se andarete alle Quarantie, gli avocati dishonestaranno tanto il caso dicendo che un heretico vuol torre le robbe de i villani, che questo solo ve la potria dar persa. Credetelo a me, accordatevi, dico. Vorrei haver qui Iacomo, et presto.

A Madonna Anna di Vergeri mia carissima sorella
In Zuchole.

Doc. n. XII.

Anna carissima. — È una gran crudeltà che nè il Zotto nè il dretto mi scriva, et appena per lettera di Marco ho inteso voi esser sana col resto, et del mancare di Paula di Vittori, e dell' andare di mia sorella a S. Piero. Et tutto ciò mi doveva Aurelio et Giacomo scrivere. Non posso più, ben vi dico che vi ho gran compassione, veggendovi haver tali figliuoli; almen Aurelio, che io lo conosco pur troppo, egli vi darà da fare, credetelo a me, et sarà bene che gli crediate poco.

Intendo esser cessata la peste, lodato Iddio! Vi scongiuro fate ogni sforzo per non far più liti; lasciatevi tagliare del mantello con ogni danno più presto, io meglio so che cosa sieno lite venetiane che altri. Dite a mia sorella me haver scritto a Marco una lunga lettera, che poi la mandi a Lei, però hora non le scrivo altramente, la conforta haver patientia de quel che piace a Dio, saluta messer Bon, et Zuane, et il suo Aurelio. Et per parte di Christo gli prego tutti a non voler più far lite maxime con Lodovica, ma rimetteno in me ogni cosa, che io acconcierò il tutto. Dio perdoni al Zotto che molte cose sarieno in altro termine se mi havesse obedito almeno la seconda volta che è venuto, se non volse

la prima. Vi replico che in ogni modo, dico un' altra fiata, in ogni modo voglio che al mio speciale sia mandato qualche stroppia di legne. So io quanto gli sono obligato, forse non potrebbe haver mie lettere se esso non mi fosse quel buon amico che mi è. Sì che non mancate. Scrivete di dovergliele mandare, et poi mandatagliele senza fallo· Haverete inteso che ho scritto ad Aurelio che non mi venghi più a dar fastidio, son stato costretto a farlo, perchè esso era per farmi un dì qualche gran vergogna con diversi suoi galanti vitii. Se Giacomo venirà, proverò ancor lui, et so di poter mettere nella sua persona tanto che stando a Zucole non guadagnerebbe in molti anni. Ho scritto un par di volte che mi si mandi, non scriverò più, ma vi dico bene che se fin Pasqua o poco più, esso non viene, nol mandate più che mi haverò provisto. Che crudeltà è questa! che con li argani mi bisogni tirar le persone a venire ad accettare del bene! Non mi mancherà chi l' aiuterà et mi ringratierà. Confesso che Aurelio non potrebbe appresso di me essere in peggior conto di quello che io l'ho, et ho grandissima ragione. Esso è causa fin della disgratia di Orsa, perchè so quello che io gli commessi ancor la prima volta, che in 45 di mi dovesse portar risposta, et stette sette mesi, et venendo in qua andava intaccando qua et là con mia vergogna. Insomma non ne voglio più de'fatti suoi, et come v'ho detto, replico ch' io n' ho compassione, maxime havendomi fatta la seconda. Tra le altre cose, d' una tegnosa lettera infuori non mi ha mai scritto in X.[i] mesi et quasi XI.[i] che è partito da me.

Fate ch' io sappia ove sia Orsa, perchè voglio saperlo et non le mancare, questa era una delle prime cose che Aurelio havea commissione di farvi sapere. Ancora di Lucretia non so che fare, non me n' essendo stato fatto mai intender parola. Fate che io sappia del suo partito alla buon hora. So bene che al Zotto non mancheran bugie et carotte, et saprà giosare (chiosare) i suoi mancamenti. Ma appresso di me non hanno luogo. State in Cristo, saluto tutti, pregate per me. Di Stutgarda ai XII di marzo 1555. P. Paolo.

Doc. n. XIII.

Anna carissima; è bene assai che non posso pur una letteruccia da voi, nè vostri fioli, et tamen da gli altri ne ho spesse volte: patientia! Sa pure Aurelio di quanta importantia, dico almeno a casa nostra, sono alcune delle cose che gli comisi, et in un anno di tempo non mi ha mai scritto se non una volta. Son chiarito del fatto suo (come ho già scritto) et non ne voglio più, così m' havessi io ritirato dalla sua pratica già qualche anno, che le cose di casa nostra sarieno in miglior termine ch'esse non sono. Orsa saria nel suo honore, et Lucretia haverebbe marito, et altre cose nostre starebbon bene. Gran cosa che esso vedo non havere in quelle bande se non vergogna, non ha da mangiare per mezo l'anno,

non ha il modo d'imparare, et tamen non si è curato di star di qua in honore in luogo da imparare et da acquistare. Tal sii di lui; ho fatto il debito mio. Or la conclusione è che havendo io una certa provvisione la qual posso metter in persona d'un altro, Alvise cercò di farmela et scoderla et non gli (è) riuscito, et non di meno io mi volea fidare et metterla in nome di Aurelio; non vedendolo, come io lo vedo, non mi voglio più fidare. Adunque vi dico che fra XX giorni io lo voglio metter in nome di Iacomo et fidarmi di lui, et se ad Aurelio dispiace ho ben piacere di far cosa che gli dispiaccia, egli merita da me questo, et altro. Se Iacomo venirà in qua lo farò conoscer per mio nipote, et metterlo in via d'haver anche altro.

Delle altre cose non scrivo, perchè non so io in quale stato sieno. Mi sarà forza mandare uno a posta et lo manderò presto, delle quai tutte spese è cagione il rotto del cervello. Serella mia! vi ho una gran compassione, due fioli vi sono andati molto di male, et di questo terzo poco bene ve ne spero. State in Cristo, pregate per me. Saluta Lucretia, Iacomo, Chiara, Paula, et tutti.

Di Stutgarda ai X di aprile. P. PAOLO.

Dominae Annae
Vergeriae Sorori charissimae.

Doc. n. XIV.

Anna Carissima. — Dio me manda de'buone ispirationi in beneficio nostro et di casa nostra, ma i messi sono quei che mi mancano, (come vedete), mandai Venturino, et in luogo di portarmi risposta se n'andò a Napoli, mandai Aurelio, e stette sette mesi a tornare, lo mandai la seconda volta et è stato un anno. Et cosi si consuma il tempo, i denari, et le faccende vanno da male. Or non restarò di faticarmi, et poi faccia Dio. Vi dirò cosi che dobbiate trovare una persona discreta, la qual vada cercando Orsa per il Friuli o dove sarà, et gli dia consiglio, che in compagnia di quel suo marito si metta a venire a trovarmi che gli voglio perdonare, et dare il modo di sostentare la vita senza lavorare la terra, ma colui che mandarete sia prudente et non dica da parte mia per certo, ma che esso spera che essendo io cristiano non gli negarò la perdonanza, et non gli lascierò morir di fame. Et quando non habbiano il modo di sostentarsi per il viaggio fate che sotto man gli sia prestato, che io pagarò ogni cosa. Le strade sono tutte sicure, non ci sono soldati, nè pericolo alcuno, et di luogo in luogo saranno indirizzati. Prima siano consigliati d'andare a Villacco ove è Barbara fiola di m. Augustin Sereni, maritata in m. Niccolò Puchler, et là saranno ricevuti et consigliati. Et quando a lor paresse di non voler camminar più avanti si fermino là in Villacco, in casa della detta Barbara, et mi facciano scriver di esser là, che poi farò io quelle provision che mi parerà.

Havete inteso il mio pensiero, attendete mo' a fare che possa haver effetto. Non mi pare il dovere che la lasciamo far la vita tra villani, et patir la fame et altri incomodi. Vero è che bisogna anche haver rispetto all'honore, et se debbono haver qualche bene per mio mezo non voglio che ciò sia negli occhi de' nostri paesi, che non sta bene. Dell'altre cose ho scritto assai, maxime di Lucretia che mi sta sul cuore. Ma che posso far io se i messi mancano! State in Cristo, saluta Lucretia, Chiara, Paola, Iacomo. Tutti pregate per me.

Di Stutgarda ai 18 aprile P. Paolo.

La cosa passi secreta.

(A M.ª Anna de Vergieri).

Doc. n. XV.

....

Ai 5 di questo partì di qua un amico per lo qual molto vi ho scritto; questo è per salutarvi tutti nel S.or Giesù Christo, et eshortarvi a voler star bene con lui, abbracciando la pura sua dottrina, et poi lasciarlo fare come padrone delle vite vostre. — Uno tra voi doverebbe ogni dì, un par di volte tôr l'Evangelio in mano, et leggerlo in presentia di tutti, et far oratione, et raccomandarsi al Padre Celeste, che in tanto pericolo faccia la sua volontà, cosi vi priego.

Già ho scritto quanto poco io sia sodisfatto del cervello et portamenti di ser Aurelio, dico che ogni dì mi è riuscito peggio in tutte le cose, nel poco imparare, ne l'haver mali costumi, nel tener poco conto d'ogni cosa buona; tal sia di lui. Attendete a star bene con Dio, questa è l'importanza, et dove potete, aitate il corso dell'Evangelio.

Pregate per me tutti, io vi saluto tutti.

Di Tubinga ai 9 di 7mbre 1554.

P. Paolo.

RAWDON BROWN

I.

L'attrattiva di Venezia, tanto della sua storia quanto delle sue località, è sempre stata fortissima in ogni nazione. Se l'Inghilterra sotto il punto di vista storico–letterario la cede alla Francia e alla Germania, essa va superba di due opere poetiche del tempo antico, cioè del " Mercante di Venezia " del suo maggiore autore drammatico, e della " Venezia salvata " dell' Otway, mentre l'età moderna vanta le tragedie di Lord Byron. Essa poi conta tra i figli suoi, contemporanei nostri, un uomo, il quale alla città delle lagune ha dedicato un amore caldo, sincero quanto costante ed operoso, un affetto di cui in ogni età non si contano se non rari esempi.

Rawdon Brown era nato il 25 gennaio 1806 ed apparteneva a famiglia ragguardevole e benestante quantunque non ricca, credo d'origine scozzese. Non posso dire quali motivi lo condussero a Venezia e con quale scopo egli fissasse ivi la sua dimora nella prima metà del Trenta. Ma l' impressione fattagli dal sito e l' interesse creato dalla storia sin da principio giunsero a dominarlo interamente, e ad accrescersi col tempo a tale da fargli considerare Venezia quale patria. L'ardore col quale egli diedesi agli studi storici, la direzione presa da questi studi ne danno sicurissima testimonianza. L'individualità sua, sin agli ultimi anni suoi rimasta viva, lo mosse a soddisfare al desiderio d' istruirsi, naturale in un uomo colto e squisitamente educato, piuttosto che agli studi seri all' uopo di lavori originali. Pure

il metodo di questi studi fa fede d'essersi da lui riconosciuta la vera via, colla necessità di recarsi alle fonti delle cognizioni storiche, distinguendosi in ciò dai meri dilettanti e raccoglitori di curiosità qualunque sieno. Sin da principio si vede le particolarità storiche, sia rispetto alla politica sia ai costumi, aver avuto per lui attrattiva maggiore dei grandi fatti, degli avvenimenti mondiali e delle combinazioni dominanti. Più volte gli ho sentito dire, senza la parte aneddotica sembrargli arida la storia e mancante del miglior suo elemento. Ma egli univa questa predilezione con assiduità seria e con uno studio diligentissimo di materiali in apparenza piuttosto aridi, che lo resero padrone anche di ciò che veramente rimaneva fuori della sua cerchia. La scelta del campo nel quale principiarono le sue indagini, dimostra che egli giudicava benissimo di quel che abbisognava alla letteratura. Rawdon Brown non fu già, non occorre dirlo, primo a riconoscere la somma importanza dei Diari di Marino Sanuto per la storia veneta ed italiana non solo ma per tutta la storia dei tempi suoi. La vistosa serie di volumi di questo instancabile collettore e sagace illustratore di carte d'ogni genere e notizie, additatagli dall'abate Pietro Bettio bibliotecario della Marciana, era da lungo tempo servita ad indigeni quanto a stranieri. Più degli altri Emmanuele Cicogna nell'opera delle Iscrizioni Veneziane, il cui primo volume è del 1827, aveva dimostrato qual uso si può fare dei Diari, e Leopoldo Ranke nei suoi Pontefici Romani avea ravvivata la memoria delle Relazioni diplomatiche, di cui le più antiche si hanno dai Diari in estratti, Relazioni già tanto lette ed ammirate come modelli, e poi quasi interamente dimenticate. Ma finanche il Cicogna, il più diligente e coscenzioso raccoglitore di date della storia della sua patria, ha da cederla forse all'instancabile Britanno nella perfetta perlustrazione dei cinquant'otto volumi in foglio che giungono sin alla morte del Sanuto, volumi in quel tempo esistenti a Venezia nella copia, nel 1817 lasciata alla patria da Francesco Donà.

Nell'anno 1837 escì il primo volume dei " Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto detto il Juniore, Ve-

neto Patrizio „ seguìto un anno dopo dal secondo e dal terzo. L'editore non ha messo il nome suo sul frontespizio di questa sua prima raccolta, indicando solo che essa è intitolata “ al Nobile Iacopo Vincenzo Foscarini dall'amicizia d'uno straniero „. Abbiamo qui un florilegio di notizie, di aneddoti, estratti di qualunque genere, secondo l'ordine dei volumi dai quali sono copiati, nel testo originale ma con note intercalate e con brevi commenti. È un lavoro da dilettante il quale palesa le proprie inclinazioni, ma dimostra già l'occhio aperto alle cose importanti, mentre un accuratissimo indice, pregio di tutte le pubblicazioni dell' autore, ne aumenta l' utilità. Rawdon Brown rimase fedele al suo Sanuto. Nel 1847 ne stampò a Padova l' “ Itinerario per la Terraferma Veneziana nell'anno 1483 „, scrittura la quale, per le vive descrizioni delle località e specialmente dei luoghi fortificati, ha un interesse viepiù maggiore, perchè il tempo del viaggio è quello della guerra di Ferrara, alla quale presero parte gli Stati italiani più ragguardevoli in seguito all'aspra contesa della repubblica con la casa d'Este, guerra che fa figura cospicua ancora nella storia di Firenze governata da Lorenzo il Magnifico. Nel 1854 egli mostrò che degli avvenimenti della patria inglese era istruito non meno che degli annali di Venezia. I due volumi di lunghi estratti in lingua inglese dei dispacci di Sebastian Giustinian, ambasciatore della Repubblica dai primi di gennaio 1515 all' estate del 1519 presso la Corte di Londra, libro che ha il titolo “ *Four years at the court of Henry VIII* „, diffondono chiara luce sopra avvenimenti politici, relazioni e trattative, persone di tutte le nazioni e condizioni, sopra usi e costumi e sullo stato interno del paese negli anni che furono i più felici di questo sovrano, allora amato e ammirato dalla nazione, e di cui cercavano l'amicizia i giovani governanti di Francia e d'Alemagna-Spagna, Francesco I e Carlo V. Veramente muove a sorpresa la ricchezza straordinaria di notizie di qualunque sorta contenute nelle note di quest'opera, istruttiva quanto dilettevole, di cui ha fatto grande uso il moderno storico d'Arrigo VIII, Iacopo Antonio Froude,

presso cui si desidera pur troppo quella mancanza d' opinioni preconcette, di predilezioni ed antipatie, che distingue Rawdon Brown.

Probabilmente in quest'ultima opera abbiamo da cercare l'origine dell'invito, destinato a far servire all'uso della patria le di già lunghe indagini dell'Inglese. Nell'anno 1856 principiò la pubblicazione di quei volumi di Regesta, con cui la Commissione degli archivi britannici sotto la direzione del capo supremo degli archivi di Stato (Master of the Rolls) Sir John Romilly decise di accompagnare le numerosissime impressioni di scritti storici e politici inglesi di mano in mano da lei messe in luce. Oggi, dopo tre decenni, abbiamo di questi " Calendars of Statepapers " nelle due serie, per gli affari interni ed esteri, numerosissimi volumi in ottavo grande, volumi indispensabili a chiunque si occupi di storia. Il primo volume del " Venetian Calendar " di Rawdon Brown escì nel 1864 e comprende gli anni dal 1202 al 1509, principio del regno di Arrigo VIII. A questo primo fecero séguito cinque altri, di cui l'ultimo diviso in due sezioni ha da esser terminato da una terza, per condurre la storia delle relazioni inglesi con Venezia e coll'Italia superiore in genere sino all'anno 1558, epoca della morte di Maria Tudor regina. L'intima conoscenza del tempo e dei materiali giganteschi dell'archivio dei Frari, completati da comunicazioni degli altri archivi dell' Italia del nord, e un'assiduità di lavoro raramente incontrata sotto tali condizioni erano necessarie per dominare questa massa di carte e scegliere tra mezzo a molta zavorra quel che veramente meritava d'essere reso di pubblica ragione. La forma in cui si sono dati questi estratti è piuttosto libera, e non secondo il sistema adottato dal Boehmer e dai continuatori suoi per le Regesta dell' Impero germanico. Da più parti, non solo da Veneziani ma anche da esteri si è osservato, essere stato preferibile se gli estratti dei Calendar, i quali spesso riempiono tutt'una pagina grandissima, ci fossero stati dati colle parole dell'originale e non in traduzione. Osservazione che non mancherebbe di fondamento ove si fosse potuto scegliere tra

una forma e l'altra, mentre quella ora adottata corrisponde al piano della Commissione inglese, la quale in primo luogo guardava al comodo dei connazionali. Possiamo chiamarci fortunati se Rawdon Brown e Armand Baschet hanno reso accessibile ad ogni inglese e francese e all' intero mondo tanta materia storica, senza i lavori loro difficilissima a raccogliersi.

Al primo volume di questa raccolta l' editore ha premesso un'estesa introduzione sugli archivi Veneti di cui nel 1865 escì a Venezia una traduzione con molte aggiunte di Rinaldo Fulin. Agostino Sagredo di cui al tempo nostro niuno conosceva meglio la storia e le istituzioni della sua diletta patria, aggiunse a questa traduzione un preambolo in cui ne fa conoscere con calde parole il pregio, anche per gli studiosi Veneziani. Similmente gli altri volumi del Calendar sono corredati d' introduzioni, le quali ne illustrano l'epoca nelle sue condizioni generali. Veramente queste introduzioni provano, come l'autore fosse capace di comprendere e di ristringere in pochi fogli i fatti principali di un'epoca e le relazioni in cui essi stanno colla storia universale. Il Brown non si è limitato ai lavori di cui questa maggior opera sua rende ragione. Il "*Quarterly Review*" pubblicò i suoi estratti del diario e dei dispacci dell'Ambasciata Veneziana alla corte di Giacomo I, negli anni 1617 e 1618. La direzione degli archivi britannici ebbe da lui non meno di centoventisei volumi di copie e di estratti di documenti e di carte veneziane dei tempi posteriori, i quali servono a lavori storici di qualunque studioso, e la cui importanza si è riconosciuta ultimamente ancora da S. R. Gardiner nella sua storia d' Inghilterra sotto i due primi re della casa Stuarda, alla quale la critica quanto il pubblico meritamente hanno fatto festosa accoglienza.

Le fatiche orora descritte, per ognuno cospicue, straordinarie per uno che non poteva dirsi propriamente letterato, non furono già sole a riempire le ore di Rawdon Brown. Un altro argomento da lui scelto, difficilmente può asserirsi essere stato meritevole del molto tempo ad esso dedicato, ma accade in tal caso quel che è sempre accaduto dei capricci

qualunque sieno. Egli si era fissato in testa di poter provare, il Don Quijote del Cervantes essere una satira contro il duca di Lerma onnipotente favorito di re Filippo III. Nessuno che non ha conosciuto personalmente il Brown può farsi un'idea della minuziosa fatica colla quale egli ricercò tratti di carattere, aneddoti, genealogie, notizie d'ogni specie negli angoli più remoti, per appoggiare questa strana opinione. Siccome accade in tali casi, anche nei più disperati, egli ha trovato varie cose le quali sembrano poter prestar favore alla sua supposizione, ma io credo fermamente che gli articoli suoi stampati nel giornale letterario " *The Athenäum* " col titolo di " Chiave per i caratteri della satira storica e politica intitolata El ingenioso hidalgo " abbiano convinto pochissimi, seppure uno, della verità del suo assunto. I migliori scrittori di storia letteraria spagnuola, segnatamente l'americano Giorgio Ticknor nelle edizioni posteriori della accreditata opera sua, non hanno fatto menzione di queste ipotesi, di cui il Brown ha riempiuto non meno di sette volumi di manoscritto. Miglior fondamento può attribuirsi alla supposizione che la storia dell'Otello quale Shakspeare l'ebbe dalla novella di Giraldi Cinzio, ha un fondamento storico in quel Cristofalo Moro, comandante per Venezia nell' isola di Cipro.

II.

Nel mese di giugno del 1843 conobbi a Venezia Rawdon Brown. Egli stava allora nella casa piccola ma pittoresca, Ca Ferro, sul Canal Grande, dalla qual mosse più tardi nell'antica abitazione dei Gussoni, oggi Casa Della Vida, nella parte superiore di questo canale nelle vicinanze del Ponte Noale. Dovetti la sua relazione alla famiglia di Mary Somerville, nota per i suoi studi matematico-fisici, la quale aveva preso domicilio in Venezia per qualche tempo. Allora egli era di buon umore e socievole, e le sue relazioni con persone del paese e coi propri connazionali erano numerosissime. Al modo di vivere ed agli usi veneziani egli

si era di già perfettamente connaturato, e mentre le sue ripetute visite in patria ne mantenevano vive le comunicazioni, egli ogni giorno più si rese veneziano. Tutte le persone che d' Inghilterra capitavano più ragguardevoli, indirizzavansi a lui cercando istruzione e società. Intima amicizia lo legò con parecchi dei suoi connazionali. Di tal numero furono i fratelli Cheney di cui l'uno, Edoardo, si è occupato molto di studi storico–archeologici ed artistici. John Ruskin autore degli " *Stones of Venice* ", scrittore pieno d' ingegno ma non dirado paradossale e che si tiene dei suoi paradossi; Sir William Stirling Maxwell lo storico degli ultimi tempi di Carlo V e dell'arte spagnuola, la cui morte accaduta a Venezia nel gennaio del 1878 lo riempì d'amarezza. Vi fu Sir Henry Austen Layard, il quale per le pubblicazioni della *Arundel–Society* aveva lavorato molto a Venezia, alla quale si era affezionato al punto di comprar ivi una casa, mentre stava ancora a Madrid al servizio diplomatico, coll' intenzione di passar ivi gli anni liberi dagli uffici in mezzo ai suoi tesori d'arte e di letteratura. Venne Lord Leveson l'attuale conte di Granville, il generale Sir Frederick Adam il quale durante la lunga sua dimora nelle Isole Ionie in qualità di Lord–Alto–Commissario aveva avuto molta occasione di conoscere Venezia antica e il suo modo di vivere e di operare, Sir Roderick Murchison geologo distintissimo, Orazio Walpole conte di Orford e chi sa quanti altri di ragguardevoli inglesi. Egli intratteneva relazioni intime colla società numerosa quanto colta e piacevole la quale maggiormente sul principiare del Trenta animava Venezia, dando alla città, per molto tempo languente e decaduta, aria di nuova vita, ricordandone il tempo antico. Apertamente, e con gratitudine non mentita, egli ha riconosciuto sempre le virtù dell' amministrazione austriaca, la quale non ostante i contrasti indelebili d'un governo straniero non ha avuto da combattere qui coll'opposizione sistematica dei Lombardi. A poco a poco intorno a Rawdon Brown i tempi operarono cambiamenti grandi. Le mutazioni politiche, le disgrazie a cui la città soggiacque, gli anni accumulatisi e le perdite di antichi amici che

ne sono inseparabili, tutto ciò operò insieme, e senza menomargli attività ed interesse, pure agì sull'umore suo. Di altre ragioni si parlerà poi. La sua vita era semplice e perfettamente regolata. Tutta la mattinata era dedicata al lavoro, sia nell'archivio sia a casa. Dopo mezzogiorno, purchè lo permettesse il tempo, egli in piccola barchetta, menando per lo più il remo, passava al Lido, prendeva ivi un bagno nel mare, tornava remando a casa sua dove spesso ospitava qualche amico o raccomandato, e visitava la sera frequentemente la piazza di San Marco, questa immensa sala animata e brillante ma non chiassosa, a cui nulla al mondo ha da paragonarsi. Egli a tavola era parco nel cibarsi, ma la sua cucina era eccellente, e gli piaceva di veder poche persone in sua compagnia. Con questo modo di vivere egli, di statura poco oltre la media, biondo e di color chiaro, rimase sano ed agile della persona. Nessuno gli avrebbe dato il numero degli anni che pure erano passati per lui.

III.

Chi entrava nell'abitazione di Rawdon Brown in Casa Della Vida, poteva credere di trovarsi in un museo. Nel mezzo una di quelle grandi sale quali sogliono servire ai convegni sociali nei palazzi veneziani, col gruppo di finestre tripartite le quali ammettono piena luce dominando il magnifico prospetto del maggior canale, col pavimento che imita il marmo, col soffitto a tavolato. Una libreria ricca, giornalmente accresciuta, viemaggiormente d'opere storiche e di storia dell'arte, ritratti, pitture di genere e di costumi tra le quali numerosi quadri rappresentanti l'antica vita e le foggie del vestire veneziano, le composizioni graziose e gaie di Pietro Longhi le quali trovano oggi imitatori pieni di talento, superiori al pittore dello scorso secolo quanto al disegno e al colorito, se non nella naturalezza e vivacità. Poi delle porcellane e maioliche, ricami ed arazzi, oggetti d'arte e curiosità storiche, le quali riempivano la sala e la contigua bella stanza di studio. Non vi era confusione, sibbene

quel sottosopra pittoresco il quale distingue l'amatore dal proprietario di un gabinetto di rarità o d'un negoziante di bric-a-brac. Qui egli è vissuto anni ed anni, felice nella sua operosità, lungi dalla politica del giorno, spettatore tranquillo ma non indifferente nè freddo delle sorti della città per la quale sentiva il più caldo affetto, l'antica patria di quel " popolo di re ", le cui buone qualità egli apprezzava volenteroso, le cui debolezze egli non taceva, ma senza giudicarne con asprezza veruna. Abbiamo veduto in qual modo egli proseguiva le antiche relazioni storiche della sua patria colla Repubblica. Nulla di ciò che riguardavala, gli rimase ignoto e non curato. Egli trovò la pietra sepolcrale di Tommaso Mowbray primo duca di Norfolk cacciato in esilio dalle contese dell'infelice regno di re Riccardo II, morto nel 1398-99 a Venezia, siccome con parole eloquenti e commoventi ricorda Shakspeare nella tragedia intitolata da quel sovrano. Un discendente del Mowbray, Tommaso Howard, nell'anno 1532 fece ricondurre in Inghilterra ciò che rimaneva dell'esule, seguìto dopo tre secoli dalla pietra che già l'aveva coperto, rimasta in un angolo della basilica di San Marco, pietra coperta d' emblemi araldici usati in Inghilterra, della quale il Brown conservava un gesso in casa sua. Dai tesori dell'archivio veneto, questi fece una scelta di carte inglesi pubblicandole in facsimili con firme ed armi, cominciando con lettera ufficiale del re Arrigo VIII, dell'anno 1523, per terminare con lettera del Duca di York, poi re Giacomo II, del 1660, mentre per lo più spettano alle rivoluzioni del seicento. Per qualche tempo, il Brown diede opera ai fatti di quel condottiero inglese, il quale da bassa condizione salì al grado di capo rispettato e temuto di una compagnia di ventura, riempiendo col terrore del nome suo l'Italia settentrionale e media, quel Sir John Hawkwood, il Giovanni Aguto delle cronache toscane, il quale passò gli anni tardi suoi in qualità di capitan generale della repubblica fiorentina. Nel primo volume del *Calendar* e negli estratti che L. Osio diede dell'archivio di San Fedele, troviamo molte lettere dell'Hawkwood, il quale in età più che

matura, vedovo con parecchi figli, nel 1377 sposò una figlia naturale di Bernabò Visconti, per farsi poi nemico acerrimo del crudele suo suocero. Un altro connazionale dell'Hawkwood, il quale nell'amore per la storia fiorentina gareggia con quello del Brown per Venezia, quantunque non ne abbia dato tante prove letterarie, John Temple Leader, che sulle colline di Fiesole fece risorgere il castello di Vincigliata, ha fatto collezione anch'esso di materiali per illustrare la biografia del condottiero inglese.

L'operosità sua non si contentò dei propri lavori. Egli confortò l'amico suo Ruskin, quando questi diede a Giovan Batista Lorenzi in quel tempo aiuto poi vicebibliotecario nella Marciana e molto intrinseco col nostro, la bella commissione di ricercare e di scegliere i documenti illustranti la storia non di rado confusa del Palazzo dei Dogi, opera preziosa, il cui primo volume, che giunge sino al 1600, si pubblicò nel 1869. Se tale volume sinora e forse per sempre rimase unico, per la ragione, secondo il Brown, che l'amico indispettito per lo scarso interesse dimostratogli, non si curò di fare altra non piccola spesa, per terminare l' assunto, dobbiamo consolarci, la porzione più importante dei documenti appartenendo alla parte stampata. Non potrei dire se il Brown abbia avuto parte veruna nella strana pubblicazione di un altro suo compatriotta. Voglio dire della collezione dei decreti della repubblica veneziana riguardanti le donne di libera vita, la quale il conte di Orford fece stampare privatamente nel 1880, si dice per mostrare che la storia tante volte ripetuta del decreto commendatizio (" Le nostre benemerite p—e ") è pretta invenzione, non si sa se scherzosa o maligna. Non è che troppo noto, quanto la morale pubblica nella Venezia dell'ultimo secolo avesse cattiva fama, quali fossero i costumi nella città delle Memorie del Casanova e delle commedie del Goldoni. Il libro delle " Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta " di Fabio Mutinelli non avrebbe incontrato all'apparire suo nel 1854 e in seguito tanta opposizione e non avrebbe dato luogo a tanto scandalo, ove le parti lodevoli

si fossero messe a confronto colle biasimevoli, mentre ora il peccato di Cham rimane troppo manifesto. La mescolanza d' ingegno arguto e di libero linguaggio nell'alta società di quel tempo traspare nell'aneddoto di quella principessa Gonzaga, la quale godeva di riputazione equivoca a tal segno che nessuna delle patrizie osò presentarla ufficialmente al suo arrivo nella città di San Marco. Finalmente una signora d'alto lignaggio, la procuratessa Tron, disse: Ebbene, se tutte ricusano, la presento io. Detto fatto. " Signore mie, così cominciò la cerimonia, ecco la principessa Gonzaga. Essa appartiene ad illustre famiglia, di questo vi rispondo. Quanto al rimanente, non rispondo nè de lei, nè de voi nè de mi ".

IV.

Rawdon Brown era un fido e costante amico, pronto a rendere servigi dovunque poteva. Molti anzi moltissimi hanno goduto della familiarità che egli aveva delle cose veneziane, e dei tesori letterari i quali con lui erano veramente " sibi et amicis ", mentre la sua ospitalità, senza pretensione ma cordiale, ha reso a non pochi più dilettevole il soggiorno della meravigliosa città. Ma egli era estremamente irritabile e non sapeva dominare questo moto dell'animo bene o male suscitatogli, anzi era difficilissimo il fargli cambiare opinione o sentimento. Progredendo negli anni, il male crebbe ed egli allontanossi di più in più dalle relazioni letterarie, ancora quando esse non aveano avuto ombra d' idea di contrastarlo, anzi quando nemmeno sapevano essergli dispiaciute. Credo che il conte Girolamo Dandolo direttore degli archivi e l'abate Valentinelli prefetto della Marciana siano stati quasi soli tra gli scienziati a rimanere con lui sin alla loro morte in amichevole commercio non mai turbato. Esso era pieno di capricci. Non so in che modo gli editori dei Diari di Marin Sanuto l'avessero offeso, ma è un fatto stranissimo, che l'uomo il quale aveva acquistato tanti meriti col celeberrimo annalista e ne

aveva fatto ornare d'una lapide la casa (1), non sia stato nè anche del numero di coloro i quali colla loro firma aiutarono la pubblicazione dell'opera sua, mentre in un opuscolo suo quantunque anonimo (" I Navigatori al polo artico " Venezia 1880), invece del testo ovvio ad ognuno citava il manoscritto dei Diari. Egli accettò la nomina a membro onorario della Deputazione per gli studi di storia veneziana fondata nel 1876, ma per quanto io sappia non mai prese parte nelle pubblicazioni di essa, nè nell'Archivio di Rinaldo Fulin. Ebbe per male, e molto, che Bartolommeo Cecchetti lo nominasse alcuni anni fa semplicemente un " raccoglitore ", benchè instancabile. Non dimenticò mai che Ferdinando Gregorovius nel libro sulla Lucrezia Borgia aveva parlato un po' leggermente delle porcellane di sua proprietà, secondo lui ornate dei ritratti di questa celebre donna a cui veramente rassomigliavano, e " dipinti dall' istesso Duca Alfonso ", ciò che era supposizione del proprietario piuttosto ardita. Tali piccolezze bastavano a fargli avere in uggia finanche un antico conoscente.

Durante quasi quattro decenni, vicino quanto lontano ero rimasto con lui in perfetta armonia, e nelle mie non rare visite nella città delle lagune la conversazione con lui era una delle grandi attrattive. Finalmente nel 1880 toccò ancora a me. Nel terzo volume del suo *Calendar*, egli aveva interpretato, in vero arbitrariamente, i dispacci di Gasparo Contarini della sua ambasciata in Spagna in modo da trovare nei medesimi, che Margherita d'Austria, figlia di Carlo V, imperatore, non era Belga, ma aveva avuto per madre una nobile Vicentina figlia del conte Girolamo Nogarola, ed era nata a Valladolid. Occupato di ricerche sulla vita di questa

(1) La detta casa vedesi: Fondamenta e Ponte Megio. L'iscrizione corre come segue:

Marini Leonardi fil. Sanuti viri patr.
Rerum Venet. Ital. orbisq. universi
Fide solertia copia scriptorum
Aetatis suae praestantissimi
Domum qua vixit obiitq. pr. n. april. MDXXXVI
Contemplare viator.

memorabile donna, maggiormente riguardo all' Italia, con tutti gli altri, che ne hanno scritto, ero giunto ad un risultato tutto diverso, risultato da me esposto nella memoria che ne dettai per l'Archivio Storico Italiano nel 1880, nella quale feci opposizione alla strana ipotesi del Brown, quantunque con tutti i riguardi dovuti allo scrittore ed amico. Stando a Venezia nel giugno di quell'anno, pranzando dal Brown col conte Giberto Borromeo, glie ne parlai come di lavoro che era per escire prestissimo. Non l' avessi mai fatto! Egli prese fuoco subito, non volle sentire ragioni, ricusò brevemente tutte le autorità belghe e stampò immediamente un fascicoletto in lingua italiana cogli estratti dei dispacci del Contarini. In questi non si leggeva altro che essersi parlato a Madrid nel principio del 1524 d'una figlia naturale dell'imperatore nata a Valladolid diciotto mesi prima, e Carlo V aver sovvenuto in quel torno nelle sue difficoltà il Nogarola, esiliato dal governo Veneto, la cui famiglia sin dai tempi di Massimiliano imperatore e della Lega di Cambrai aveva intrattenuto relazioni intime colla casa di Absburgo, costituendo una dote ad una delle sue figlie. Su queste notizie il Brown fabbricò la la sua storia, corredandola d'argomenti più strani ancora e più arbitrari. Credo poter limitarmi a questi cenni avendo esposto la quistione in questo istesso *Archivio Storico Italiano*, mentre P. L. Gachard nell'introduzione al terzo volume uscito nel 1881 del Carteggio di Filippo II con Margherita d'Austria è andato ricapitolando tutte le circostanze, dimostrando la mancanza totale di fondamento dell' ipotesi del Brown. Questi non si diede pace e fece fare delle ricerche a Madrid, le quali rimasero senza frutto. Se Carlo V ha avuto in Spagna una figlia naturale, di cui per quanto si sappia nessuno ha parlato, essa non può essere Margherita d'Austria (1).

(1) Le mie Memorie intorno a Margherita d'Austria trovansi inserite nell'Archivio Storico It., Serie IV, T. VI, pag. 15 e 296. Ultimo a trattare di questo argomento fu *Guglielmo Crutzen*, professore di storia nell'Ateneo di Chimay nel Belgio, nella Memoria: « L'origine maternelle et la naissance de Marguerite de Parme, régente des Pays-Bas » nei « *Travaux du cours pratique d'histoire nationale de*

L'ultima lettera sua a me diretta nell'autunno del 1880 dimostrò una mano malferma di cui prima non avevo trovato segni. Nell'anno seguente per una caduta dalla scala egli si fece male, ancora nella testa. A qualche questione letteraria che ebbi da indirizzargli, egli mi fece rispondere da un giovane impiegato negli archivi, L. Pasini, a cui voleva molto bene e del quale d'ordinario servivasi nelle sue ricerche, scusandosi di non star bene. Non ebbi più notizie sue sin all'arrivo della nuova di sua morte accaduta ai 25 d'agosto del 1883, nell'anno suo settantesimo settimo. Così riposa anch' esso in " *that pleasant country' s earth* " come il vescovo di Carlisle nel " King Richard II, " dice del duca di Norfolk morto nel ritorno da Terra santa (1). Il nobile affetto che egli nutriva per tutto ciò che spettava alla Repubblica di San Marco, dimostrossi in modo commovente quando egli, vicino all'ultimo passo, dispose che alla sua salma servisse di drappo funebre una bandiera veneziana del tempo antico. Molti saranno per desiderarlo, molti ne piangeranno la perdita, giacchè le sue debolezze che non fecero male a nessuno, spariscono al cospetto delle ottime sue qualità, delle virtù e dei meriti suoi. Pochi l' hanno uguagliato nella pratica di varie parti della storia Veneta, pochissimi quanto lui hanno servito alla diffusione d' interessi letterari e scientifici nelle relazioni di due paesi.

ALFREDO REUMONT.

Paul Frédéricq » dell'università di Liegi, Gand 1883, fasc. I, pag. 1-24. Questo lavoro conferma interamente il risultato delle ricerche anteriori.

(1) Re Riccardo II, atto IV, scena prima:

« *Many a time hath banished Norfolk fought*
For Jesu Christ; in glorious christian field
Streaming the ensign of the christian cross
Ageinst black pagans, Turks and Saracens:
And, toil'd with works of war, retir'd himself
Jo Italy, and there, at Venice, gave
His body to that pleasant country's earth
And his pure soul unto his captain, Christ;
Under whose colours he had fougt so long ».

Il regno di Riccardo II durò dal 1377 al 1399.

I VIAGGI E LA CARTA

DEI FRATELLI ZENO VENEZIANI

(1390-1403)

STUDIO SECONDO

KRARUP (F.) *Zeniernes Rejse til Norden, et tolknings forsoeg.* (I viaggi degli Zeno al Nord, un tentativo d'interpretazione.) Copenaghen, 1878, con due carte; pp. 32.

IRMINGER (C.) *Zeno's Frislanda is Iceland and not the Faeroes* (La Frislanda è l'Islanda e non le Feroe); nel Giornale della *Società Geografica* di Londra, vol. XLIX pp. 398 e segg. 1879-1880, con una carta e un diagramma, pp. 14.

MAIOR (R. H.) *Zeno's Frislanda is not. Iceland, but the Faeroes.* (La Frislanda di Zeno non è l'Islanda ma le Feroe); nello stesso Giornale e volume a seguito della Memoria precedente, pp. 9.

NORDENSKIÖLD (A. E.) *Om bröderna Zenos resor och de äldsta Kartor öfver Norden.* (Sul viaggio dei fratelli Zeno e le più antiche carte del Nord); nel 1° primo fascicolo degli *Studi e ricerche in occasione ai miei Viaggi nell'alto Nord.* Stockholm 1883, con 13 carte, pp. 60, oltre il fac-simile della carta e della descrizione di Clavio.

STEENSTRUP (J.) *Zeniernes Reiser i Norden* (Viaggi degli Zeno nel Nord, esposizione critica degli studi dell'ultimo decennio per l'intelligenza di que' viaggi), Copenaghen 1883; con una carta in rame e quattro in fototipia, pp. 214.

ERSLEV (Prof. Ed.) *Nye Oplysninger om Broedrene Zenis Rejser.* (Nuove illustrazioni sui viaggi dei fratelli Zeno). Copenaghen 1885, con tre tavole pp. 23.

Dopo il 1878, in cui scrivevo il mio studio sui fratelli Zeno (1) vennero in luce nuove pubblicazioni analoghe fuori

(1) *I viaggi e la carta dei fratelli Zeno veneziani;* in Archivio Storico Italiano, 1878, Ser. IV, T. II, pp. 389-417 e pp. 31 nell'estratto.

d'Italia; delle quali era da tener conto, sia per mettere a sempre maggior riprova la veracità del racconto Zeniano, sia per l'onore e l'istruzione del *bel paese.*

Noi non faremo che citare il nome dell'americano Giorgio E. Emery di Lynn (Massachusset) (1); il quale già nel 1877 avea dato un fac-simile della carta Zeniana con notarvi sopra i nomi moderni che pretende corrispondere agli antichi, ma è una pretesa sfornita di ogni qualunque illustrazione per parte dello stesso autore, e che non resiste alla critica più superficiale. Altri studi in proposito pubblicati nel 1880 da Gaffarel nella *Revue de Géographie* e da B. F. de Costa nel *Giornale Americano* di quella Società Geografica, non li conosciamo abbastanza per poterne giudicare; come nemmeno ciò che ne dica il Rugge della nuova edizione del Peschel 1881. *Gesch. des Zeitalters der entdeckungen* (2). Crediamo però non andar lungi dal vero, tenendo che negli autori testè citati le risultanze della questione non si sieno mutate gran fatto dallo stato in cui le trovammo e le descrivemmo nel nostro primo studio. Molto più meritevoli di nuovo esame per novità e particolarità di ricerche sono quattro pubblicazioni di dotti del settentrione uscite in questi ultimi anni; di un Inglese cioè, due Danesi ed uno Svedese.

Il dovere di ragionarne corre per un italiano tanto più in quanto che le lingue scandinave, in cui tre di esse sono scritte, sono poco conosciute fra noi: di che passerebbe a nostra vergogna ignorato ciò che lo straniero pensa e dice sui fatti nostri più onorevoli; se li confermi, li metta in dubbio o addirittura li neghi.

Egli è per questo che dopo lunga esitazione fui mosso a parlarne io che mi confesso non abbastanza addentro nella cognizione di que' linguaggi; nè ho agio sufficiente a meglio addentrarmivi, anzi nemmeno per poter prolungare la mia attenzione in generale sovra gli studi geografici a me diletti; temendo non mi sieno più consentiti dai nuovi doveri d'uffizio. Quindi, laddove farebbe bisogno di molti e particolari ragionamenti, devo contentarmi di un breve cenno; colla speranza di eccitare altri a

(1) *Map of the Word sea and lands as known in popular Geography. Body of the Zeno map of the sea and lands*, 1877.

(2) Sulla bibliografia zeniana vedi Winsor (I) nel n. 18 dei suoi ricchi e diligentissimi cataloghi, intitolato: *A Bibliography of Ptolemy's Geography* a pag. 31-32. Cambridge, Mass. 1884. Watson nella sua *Bibliografia precolombiana d'America* avea già notato 69 articoli o Memorie sui Zeno.

sobbarcarvisi, a trattare l'importante subbietto con buoni studi che sieno nudriti della severità della critica e dell'erudizione moderna.

I quattro autori a cui alludevo sono il danese archivista Fed. Krarup (1878), l'inglese ammiraglio Irminger (1879); il danese naturalista dott. Steenstrup (1882) e lo svedese celebre scopritore dott. Nordenskiold (1882). Comincerò da quest'ultimo, siccome quello che più si avvicina alle conclusioni del sig. Maior che erano pure in sostanza accettate nel mio studio precedente.

Il dotto, a cui accenno, veramente non ammette tutte quelle conclusioni; e per esempio rifiuta l'identificare, che il Maior fa, del Zicmi o Zicni zeniano con Sinclair conte delle Orcadi. Egli tiene esso Zicni per uno qualunque degli arditi filibustieri, che in quei secoli tanto infestarono il settentrione d'Europa. Questa però non è che una questione secondaria (come anche ben afferma il dott. Steenstrup); la quale dipende dal doversi prima di tutto definire il paese a cui Zeno approdò, per poterne poi riconoscere il Signore che vi fu trovato. Così dunque se Maior, e prima di lui Förster, interpretarono Zicni in Sinclair, perchè l'approdo dovea succedere nelle Orcadi o nelle Feroe, il Krarup per lo contrario volendo l'approdo nello Slesvig, cercò ivi un Zicni in Enrico di Siggem maresciallo del duca d'Holstein; il Bredsdorff invece trovò altrove un Simone o Sigmondo figlio di Bui e nipote del conosciuto Sigmondo Bresterson. Beauvais (1), infine opinò che Zicni non sia che un titolo di dignità, cioè la nordica parola *Thegn*, equivalente a libero Signore o gran proprietario con diritti signorili.

Il Nordenskiold inoltre non nasconde i gravi difetti del testo e della carta zeniana, anzi li enumera e riassume con lucidità (pag. 48); ma ad un tempo li scusa o li spiega, come prima di lui fecero l'Humboldt e più altri di non dubbia scienza ed autorità e, che molto importa, imparziali nella questione. Con esempio preso dai racconti del Vartema (p. 55), i cui viaggi non furono mai nè possono essere posti in questione, egli ci mostra come sia rischioso, per non dir peggio, il toglier ogni fede al viaggiatore per uno o più errori, esagerazioni, poniamo anche per falsità che vi si possano scoprire. Citiamo alcuni di essi difetti fra i più gravi in apparenza, ma che pure sono suscettibili di spiegazione o di scusa.

(1) Ved. il mio primo Studio sui Zeno, p. 408, nota 1.

1.° Il conte Miniscalchi (1) ha notato la forma molto obbliqua ossia coricata della Islanda e della Groenlandia, ma egli ne ha porto anche la ragione, nell'esserne stata presa la posizione per mezzo del compasso senza tener conto della, allora poco o nulla conosciuta, declinazione dell'ago magnetico. Il Nordenskiold fece una simile osservazione in un altro caso (p. 46) che, come vedremo più avanti, non ci pare colà del tutto a proposito. Ma un esempio più calzante all'uopo nostro lo abbiamo in Lelewel (2), il quale graficamente ci pone sott'occhio la forma dell' Italia e di altre regioni in due modi; la reale e moderna, e la medioevale. In quest'ultima forma si vedono appunto notevolmente coricate tali regioni e per lo stesso motivo; cioè perchè s' ignorava o non si curava la declinazione magnetica da quelli per altro valentissimi cartografi.

2.° È stato generalmente rimproverato lo Zeno per la grandezza della sua Frislanda rimpetto alla scala generale della carta, che sarebbe troppa se fosse vero che tale Frislanda rappresenti il gruppo delle Feroe. Il Nordenskiold (pp. 48, 56) spiega la cosa; avvertendo che il paese, dove il viaggiatore si trova e di cui fa carta speciale, è da lui tenuto e rappresentato di consueto più grande dei paesi anche più vicini, quando, come succedeva allora, non si conoscano i necessari mezzi matematici per correggere l'errore della graduazione.

Anche qui Lelewel (II, 44-45) viene a proposito dicendo e mostrando graficamente, come i cartografi medioevali per una ragione simile gonfiavano le singole coste da loro rasentate a danno delle terre interne che ne rimangono impiccolite.

3.° Fu pure generalmente notata la forma compatta della Frislanda zeniana, che è come una specie di continente attorniato da poche isolette, laddove le Feroe non sono che un gruppo d'isole intersecate tra di sè da canali molti e continui. Ma lo Zeno giuniore, che trovò nell'Archivio di famiglia la carta dell'antenato, vecchia molto e marcia per umido, confessa egli stesso d'avervi lavorato non poco per renderla all'antico fiore. E, benchè egli si lusinghi che gli sia riuscita abbastanza bene, tuttavia con questa confessione ci porge il filo a capire, come que'canali separanti le isolette sieno affatto sfuggiti a lui che ignorava le vere condizioni delle Feroe.

(1) *Le Scoperte artiche*, Venezia, 1855, pp. 113-114.

(2) *Géographie du moyen âge*. Brusselles, 1852, II, 109, 117, 175, 204 e nelle relative carte dell'Atlante.

Tale spiegazione ne reca un' altra che non fu ancora rilevata da alcuno che io sappia. Il Dott. Steenstrup, di cui parleremo a suo tempo, insiste molto nell'obbiettare che l' isola Stromoe tra le Feroe non può esser l' isoletta *Streme* della Frislanda zeniana, perchè esse hanno una posizione affatto opposta tra di sè; la Stromoe moderna essendo ai confini nord di quel gruppo, laddove lo *Streme* di Zeno ne è ai confini sud-est. Ciò è vero, ma si badi che l'attuale Stromoe è l' isola maggiore del gruppo; laonde partendo dal nord essa si frammette alle isole compagne e le spunta giungendo a sud-est e comprende all'est la capitale Thorshavn. Ora supponendo che Zeno giuniore pel guasto non abbia veduto i canali intersecanti le isole, salvo che in minima parte, il nome di Stromoe gli sarà parso soltanto applicato alla parte più meridionale di Stromoe, anzi come un'isoletta da sè. Tuttavia egli pose almeno questa punta o frammento in retta postura; come anche rettamente vi pose un poco più in su e all'est la città di *Frislanda* capitale, corrispondente all'odierna Thorshavn.

I quali ritocchi ed errori di Zeno giuniore servirono già al Maior e al Miniscalchi per spiegare facilmente altre cose che urtano, ma che non ripeteremo perchè già note agli studiosi. Noteremo solamente che il numero e la qualità dei ritocchi medesimi, anche dopo gli assennati riflessi del Nordenskiold, vorrebbero essere più profondamente studiati come probabili apportatori di nuova luce.

Ma non ostante tutta la gravità dei difetti rimproverati alla carta e al racconto zeniano, vi furono sempre trovati per entro parecchi particolari che saltano troppo all'occhio da per sè, perchè non vi si abbia a vedere necessariamente l'impronta della verità e di una verità sconosciuta non solo prima di Zeno seniore alla fine del secolo XIV, ma anche lungo i due secoli seguenti, così anche molto tempo dopo il lavoro di Zeno giuniore che accadde alla metà del XVI. Questo pensiero già espresso da Humboldt è svolto maggiormente da Nordenskiold (p. 55-56); mostrando tale verità e novità ne' costumi appropriati alla regione descritta. Ma qui limitandoci all'esposizione geografica, il nome tanto singolare di Monaco dato nella carta di lui allo scoglio a meriggio della Frislanda, non calza egli a capello col nome e colla posizione dell' isoletta scogliosa di Munk a meriggio delle Feroe? Ed i nomi locali nel gruppo delle Scetland, St. Magnus, Scalloway, Brassasound, Sombercuit ecc., nomi ignoti nelle carte contemporanee, non erano essi già penetrati per entro la

Eslanda zeniana sotto un velo di lezione abbastanza trasparente? poniamo pure che per alcuni di essi la posizione non sia del tutto corretta. E le sette isolette che giacciono a costa del gruppo medesimo, (Bressay, Telli, Mainland, Barras, Unst, Hamna, Sant Ronan) non sono esse riprodotte dal Zeno con nomi molto simili? Corretto però che sia l'errore della posizione loro generale, commesso dal giuniore, dell'aver cioè trasportate tali isole tutte a costa dell'Islanda; traviato come egli fu dal suono simile che gli davano all'orecchio l'Islanda e la Eslanda (Scetland).

Ma la dimostrazione più evidente, il suggello della verità più che nei particolari, si ha a cercare nell'insieme. Ciò, benchè già avvertito da altri, fu meglio chiarito dal Nordenskiold, sia col ragionamento, sia con l'opportuna inserzione di una serie di fac-simili di carte e contemporanee e posteriori, alcune delle quali poco conosciute dagli studiosi. Merita lode segnatamente la splendida riproduzione che qui ci dà della carta e testo di Claudio Clavio danese di Fionia nel 1427; (1) ove solo è da desiderare che questo testo fosse accompagnato da trascrizione moderna a sollievo della più parte dei lettori.

L'illustre scopritore svedese adunque ci pone sott'occhio la conformità della carta zeniana con quelle moderne nel complesso suo e nelle posizioni che hanno reciprocamente fra di sè i singoli paesi ed isole; sia che si considerino in altezza da mezzodì a tramontana, dalla Scozia fino alla Groenlandia, quanto se sieno prese in larghezza da levante a ponente, dalla Norvegia fino alle regioni più o meno corrispondenti all'America orientale. L'Engroveland, come vedremo, è generalmente riconosciuto come una mirabile rappresentazione per que'tempi della Groenlandia; avendo le due coste di levante e ponente in forma di triangolo che finisce nel capo *Trin* ora Farewel. La posizione di questo capo è sulla giusta latitudine in circa di Bergen di Norvegia, il che niuno a que' tempi non che sapesse, non poteva immaginare (2). L'Islanda colle capitali sue Holar e Skalolt è figurata a costa e all'est della Groenlandia. Più sotto, la *Frislanda* o Feroe collo scoglio *Monaco* o Munck sono in una posizione e in una lati-

(1) Nel mio primo Studio (p. 406) ho commesso errore confondendo questa carta di Clavio del 1427 da me allora non vista con quella posta da Donis alle edizioni di Tolomeo 1482, 1486.

(2) Ved. il mio primo Studio, p. 406.

tudine tollerabili. L' Eslanda, cioè il gruppo delle Scetland, sta bene in mezzo fra la Frislanda e la Norvegia, come mostra la carta e conferma il testo zeniano. Scendendo ancora, prima che giungere alla Scozia si vedono isolette, fra le quali *Podanda* potrebbe essere l'odierna Pomona delle Orcadi.

Non sono desse le posizioni relative che riscontriamo nella odierna Geografia del Settentrione? Dico relative l'una verso l'altra, non ciascuna per sè nè per rispetto all'altezza e lunghezza che piglia ciascuna regione nella carta medioevale; il che (ripeto e ripeterò) è quistione secondaria.

Nè importa che le coordinate geografiche sieno in gran parte errate; lo stesso più ardente e fresco avversario zeniano, il dott. Steenstrup, non pone gran peso su tale obbiezione. È noto che la graduazione non era nel primitivo disegno di Zeno seniore, ma vi fu aggiunta dal giuniore. Inoltre Nordenskiold osservò acutamente che i gradi di latitudine sovraposti alla carta, se si diminuiscano rispettivamente ciascuno di cinque, si viene ad avere una quasi generale conformità colla posizione latitudinale moderna (2).

Un geografo (dice a p. 42 Nordenskiold), a cui feci vedere la carta Zeniana, se ne mostrò maravigliato e protestò che dessa non poteva essere che una falsificazione operata da un geografo del nostro secolo. Nè quegli potè disingannarsene, finchè non gli mostrai l'edizione del secolo XVI. Ed invero (prosegue l'illustre uomo) un tale quadro di paesi con tale corrispondenza di posizioni non ci era stato tramandato per altre fonti a noi note, non solo non dai tempi di Zeno seniore e giuniore, ma nemmeno da quelli delle grandi scoperte di Davis, d' Hudson, di Baffin, cioè nemmeno fino a dopo il 1610. Già in Zeno si può intravedere la baia di Disco sull'alta costa occidentale della Groenlandia.

Altre carte che aggiunse al suo scritto Nordenskiold e che erano rimaste ignote al Maior (benchè già in parte accennate dal Lelewel) mettono bensì in chiaro una loro sicura connessione colla Zeniana. Se crediamo alla lezione che ci dà il Zurla nel mappamondo di Fra Mauro del 1459, di già alcuni nomi della Zeniana paiono far capolino colà, ma quello, che non si può ne-

(1) Della posizione della Groenlandia ed altre terre troppo al nord rende una ragione che mi par buona il Prof. Erslev a p. 18 della Memoria di cui parleremo infine; adducendo che fino a Ticone Brahe s' ignorava l'effetto della refrazione della luce.

gare come strettamente comune alla nostra carta è l' Engroveland, il suo nome, la sua forma generale, e la più parte delle sue singole denominazioni locali, che si trovano nelle edizioni del Tolomeo di Donis (1482-1486). Vi è però una notevole differenza fra il Donis e lo Zeno nella giacitura di questa Engroveland; la quale nel primo di essi lavori è posta a tramontana della Norvegia, laddove in Zeno, con maggior verità, si prolunga a nord-est del regno predetto, tramezzandosi l' Islanda tra la Norvegia e l' Engroveland. Nordenskiold (p. 46) ha tentato dare ragione del giacimento variato tra la carta del Donis e quella dello Zeno. La diversità nel disegno proverrebbe, secondo lui (p.55), dal modo diverso d'osservare; l'esposizione a nord sarebbe l'effetto della osservazione col compasso non rettificato; laddove nella posizione a nord-ovest si sarebbe fatta la rettificazione voluta dalla declinazione magnetica. Sarebbe ciò insomma un esempio simile a quello recato sovra per ispiegare gli obliqui giacimenti dell' Islanda e della Groenlandia. Così egli; ma per mio avviso, e se si supponga, come ammette anche Nordenskiold, che non si tratti di due diversi osservatori diversamente operanti, ma di una sola fonte che sia comune al Donis non meno che allo Zeno, mi pare poco probabile che fin da que' tempi vi fosse nella cartografia tale progresso di miglioramenti fondati sulla sola teoria. Piuttosto convengo presso a poco col Lelewel (1) che l'uno o l'altro dei due disegnatori avesse sotto gli occhi non una vera carta, ma soltanto uno dei soliti portolani descrittivi senza figura, che egli s' ingegnava di ridurre a carta nautica.

Checchenessia, è un fatto ormai incontrastato ed incontrastabile, ammesso perfino dallo Steenstrup : 1.° Che Donis nel 1482, 1486 ; Bordone nel 1528 e 1534, e successivamente parecchi altri disegni della Engrovelandia provengono da una fonte comune a quello della Carta Zeniana ; ma 2.° che questa ultima è la più autorevole, sia perchè più vicina alla verità, sia per ricchezza di nomi e di particolari.

In fine il Nordenskiold quasi ad anticipata risposta allo Steenstrup (il cui lavoro a lui contemporaneo non potea conoscere), afferma ciò che ad ogni intelletto non turbato da pregiudizii deve apparire evidente ; che cioè pezzi o frammenti di più carte diverse, in qualunque modo fossero cuciti, non potrebbero mai giungere alla rappresentazione complessiva di una carta,

(1) Ved. il mio primo Studio, p. 405.

la quale è tanto notevole per conformità generale colle posizioni delle regioni in essa contenute.

E noi amiamo insistere su quest'ultimo pnnto, siccome esso si rannoda con una massima di critica, tanto più opportuna, quanto troppo poco adoperata oggidì; tanto più perciò necessaria a praticarsi, non solo sulle questioni che ci travagliano, ma ben più nel campo generale della storia anzi della scienza in genere.

L' inchiesta laboriosa febbrile che si fa oggi su ogni ramo dello scibile, è armata di tutta l'acutezza dell' ingegno come della pienezza dell'erudizione; di che molti veri si scoprono e connessioni ingegnosissime, non mai per lo addietro sospettate. Ma essa ad un tempo ingenera la libidine di dire cose nuove comunque sieno e il desiderio sbrigliato di distruggere tutte le antiche opinioni.

A ciò ottenere si vuole comunemente partire da difficoltà speciali, dai singoli punti minori; si rinforzano le obbiezioui coi potenti mezzi che dell'odierno studioso sono a disposizione; per quindi elevarsi allo insieme della teoria combattuta e finir col toglierle ogni fede.

Fra tali dubbiezze il criterio sano e pratico ha non di rado un filo per condursi sovra una via meno incerta; esso guarda sovratutto all' insieme, e quando questo presenti un quadro ragionevole e abbastanza ordinato, non deve pigliare scandalo per le difficoltà sparse su quel campo. Con animo sereno ed amico della verità ne segue lo svolgimento, studiando se per avventura tali obbiezioni parziali crescano di numero e peso, a tale da superare il concetto complessivo che si vede dai più adottato almeno per ipotesi. Frattanto egli cerca conciliare i punti neri al possibile, e sa per esperienza che questi non iscompariranno mai al tutto, sia per le passioni delli autori e de'loro contemporanei, sia per manco di documenti, i quali probabilmente ne avrebbero resa chiara la ragione ora incomprensibile.

Queste osservazioni di critica generale abbiamo dovuto fare altre volte in ordine a lavori di diversa specie; qui ora ritornano in campo a proposito della questione zeniana, a cui dopo breve digressione ritorniamo; passando ad esporre le nuove opinioni professate sul soggetto dai chiari uomini che lodammo in principio, i signori Krarup, Irminger e Steenstrup. Dei quali però soltanto l'ultimo citato è un campione sfegatato di quella critica che si potrebbe chiamare del *sotto in su;* critica che testè deplorammo come il rovescio della buona critica dal *sovra in sotto.*

Il Dott. Krarup in uno scritto breve, pacato e ricco di notizie bibliografiche, non si affanna troppo del resto a dimostrare con ragionamenti la fondatezza delle conclusioni a cui è addivenuto. Avendo egli dimorato, forse per ragioni d'uffizio, nello Sleswig che fu già detto *Frisia settentrionale* e dall' annalista Sassone *Frixia minor*, gli deve essere caduta in mente l'affinità linguistica che corre tra questo nome di Frixia e quello di Frislanda; siccome la desinenza *land* ha il significato germanico di *terra* in genere e si trova più fiate appiccicata in coda alle regioni settentrionali; Islanda, Groenlandia, Scetlanda, Islanda ec. Ciò osservato, l'autore pensò che Nicolò Zeno, nel 1390 sbattuto dalla tempesta nel suo viaggio alla Fiandra e all' Inghilterra, sarà stato più probabilmente trasportato alle coste occidentali dello Slesvig che non fino all'altezza delle Feroe. Ma egli sa pure ed accenna che un altro veneziano Piero Querini (1) nel 1431 da simile burrasca fu innalzato molto più in su delle Feroe fino al Capo Nord della Norvegia; e veramente l'uragano non conosce regole ragionevoli nella sua furia, manda dove vuole. Tale ipotesi dunque, come le altre cose erudite dette dal ch. autore sui paesi settentrionali a cui pare accenni lo Zeno, sfornite come sono di prove, restano lì sospese per aria, aspettando uno svolgimento che vedremo gli sarà prestato dal Dott. Steenstrup. Krarup non manca tuttavia di riassumere in fine del suo scritto quelle che egli dice le sue conclusioni, le quali traduce anche in inglese come linguaggio meglio inteso dal più degli studiosi.

Queste conclusioni sono: che Frislanda significa la Frisia del Nord (le parti occidentali del ducato di Slesvig). Che Zicmni è Enrico di Siggen, maresciallo dei Conti d'Holstein, invasore che fu a quei tempi dello Slesvig; che *Estlanda* è lo Scetland e che Bres è una delle isole dello Scetland. Nella quale opinione concorda con noi ma non si capisce il perchè concordi; difatti se Zeno non arrivò che allo Slesvig e non vide le Feroe, come dunque potè egli sapere l'esistenza e i nomi del gruppo delle Scetland? Krarup continua le sue conclusioni, affermando: che

(1) Ved. fra le più recenti edizioni il *Viaggio di M. Pietro Querini e le Relazioni della Repubblica Veneta colla Svezia*, Venezia, Antonelli, 1881. Al racconto del Viaggio impresso nella sua semplicità originale precede una erudita Memoria dell'editore il Ch. C. Bullo, la quale non lascia a desiderare che una più piena illustrazione dei luoghi nominati nel racconto.

Engroveland significa il Nord-Est dell'Europa, il nord della Norvegia o della Russia; che Estotilanda è la terra dei Ciudi, Drogeo forse è Troki; opinioni anche queste dure a capirsi, trattandosi di regioni tanto sparpagliate ed in posizioni diametralmente opposte a quelle indicate da Zeno nel suo racconto. Il sugo di tutto ciò è secondo lui: che la carta dei Zeno è una falsificazione dell'editore (1558); il quale intese, come Veneziano, di rivendicare a un concittadino la priorità della scoperta d'America. In conseguenza di che *un'isola Frislandia non ha mai esistito nell'oceano atlantico, nè i Zeno mai visitarono l'America.*

Sull'ultima parte delle quali conclusioni, cioè sulla scoperta o non dell'America, negata anche dallo Steenstrup, noi non intendiamo qui far nuovo discorso, dopo quello che ne abbiamo detto nel primo studio (p. 408) (1).

Molto più grave e degno di nota, sebbene appena un articolo di giornale, è la discussione dell' ammiraglio inglese Irminger. Il quale trova serie difficoltà ad accettare le Feroe come rispondenti alla Frislanda descritta dai Zeno; queste difficoltà espone cortesemente, traendole dalla qualità dei mari e dalla forma delle isole, che sono a lui note per pratica personale e per cognizioni storiche e scientifiche. Guarda in ispecie alla figura della Frislanda zeniana, ci vuol vedere quello che non fu mai da altri veduto, nè imaginato prima di lui; ci ravvisa rappresentata l' Islanda co' suoi due grandi seni occidentali *Breidifiord* e *Faxafiord*; rispondenti se non di nome, di fatto ai golfi *Nordero* e *Sudero* dei Zeno. Egli continua le sue osservazioni su più altre parti dell' Isola e ci trova perfino alcuni nomi che più o meno assomigliano a quelli della carta di *Frislanda* e corrono in ordine di luogo in Frislanda come nella reale Islanda.

Allo scritto dell'Irminger risponde con altro articolo e nel Giornale medesimo il Sig. Major, difendendo le precedenti sue affermazioni che noi già conosciamo, e porgendo nuove spiegazioni sui nuovi appunti dell'avversario.

Il Dott. Steenstrup trova debolissima tale risposta; il che è naturale; poichè intende egli ripigliare per proprio conto la tesi dell'ammiraglio inglese e rafforzarla con più ampia discussione.

Fin qui nulla di male; è bello anzi assistere ai duelli incruenti della scienza; concorrere ad aggiudicar la palma al vin-

(1) Il Ch. V. Lohsner ha fatto una particolareggiata recensione della Memoria del Krarup nell'*Archivio Veneto* del 1882. T. XXIII, pp. 220-234.

citore, od almeno incoraggiare entrambi ad una seconda o terza riscossa. Ma qui un caso strano, curioso si presenta. Il dotto danese non si contenta di affermare insieme all'Irminger che la Frislanda zeniana è tuttuno colla Islanda reale, ma sostiene contemporaneamente insieme al Krarup che la Frislanda zeniana non è altra cosa se non la Frisia del nord, ossia lo Slesvig occidentale. Per tale guisa egli abbraccia ad un tempo due sentenze diverse e tra sè opposte diametralmente: il che non può non riuscire pei lettori un assurdo. Egli stesso lo vede, e confessa per lo meno che il suo sistema a prima fronte deve apparire *barocco*, ma crede potersene disimpacciare, distinguendo il testo di Zeno dalla carta che a questo testo serve d'illustrazione. Le due cose sono affatto indipendenti per suo avviso, e soltanto a sproposito furono riunite da un raffazzonatore che tentò porle in forzata correlazione. Il *testo* indicherebbe la Frisia del nord come presenti il Krarup; la *carta* rappresenta l' Islanda come l' Irminger dimostrò.

Ma anzi tutto è dura ad imaginare una ignoranza o, se si voglia, una distrazione tanto supina nel preteso rimaneggiatore; il quale dallo stesso Steenstrup ripetutamente è lodato come dotto, anzi di gran dottrina; poichè ha con molta abilità graduato la carta antica. Il Critico ammette che egli possa essere un veneziano e perfino uno Zeno, almeno *usque ad meliorem informationem,* vale a dire appartenga ad un popolo e ad una famiglia famosa per viaggi, per cognizioni pratiche e per ardimenti nel mare. Nè lo Steenstrup sospetta punto di mala fede il compilatore di tali cose tanto disparate; ripetutamente di ciò lo scagiona e attribuisce l'errore alla naturale difficoltà del lavoro; tale difficoltà si trova perpetuata lungo i secoli fino al nostro, cioè fino a lui che pensa essere arrivato col suo nuovo sistema finalmente a sgroppar la matassa arruffata. Veramente una tale scagionatura da mala fede non so come possa conciliarsi con più altre asserzioni del compilatore che lo Steenstrup non ammette per vere, nè per probabili; per es. quella che un archivio di famiglia patrizia, le memorie di glorie domestiche e patrie possano essere state neglette nel modo accennato dal racconto; una vergogna che al Critico sembra tanto difficile a credere, quanto al contrario riesce a noi pur troppo facile ad ammettere, per dolorosa esperienza dell'oggi come dei secoli.

Lo Steenstrup confessa inoltre che il Krarup non si trava-

gliò gran fatto nel dimostrare la propria tesi; di che viene a correre a lui stesso l'obbligo di rintracciarne più a fondo le prove, renderle, come egli dice, da subbiettive obbiettive cioè dalla mente del critico farle passare in quella dei lettori serii; e, mentre egli cerca queste prove e le espone, non può dissimulare più d'una volta che certe sue spiegazioni le reca per non saperne trovare altre migliori. In generale poi appartiene, come già notai, a quella scuola d'ipercritici, che invece di guardare anzitutto alle concordie più notevoli dell'insieme si smarriscono tra le minutezze, pretendendo che queste la vincano sul tutto. Ma frattanto il lettore, anche senza saper concepire il netto della quistione, ne prende come il capogiro, e si domanderà se non valga meglio nel dubbio contentarsi di aderire ad opinioni più antiche, più semplici ed intelligibili, ammesse da uomini dotti ed autorevoli.

Passando dal generale al particolare, il dotto danese piglia dapprima a rinforzare l'opinione dell'Irminger che la Frislanda della carta zeniana non può esser che l'Islanda. Invero confessa ingenuamente le non lievi obbiezioni che si possono fare a tale sentenza. L'Islanda è troppo grande perchè vi si possa girare intorno ed operarvi come vi fu operato entro il breve tempo che richiede il racconto zeniano; le regioni inoltre descritte a costa della Frislanda sono troppo diverse da quelle che attorniano l'Islanda. Ciò dice essere appunto *il lato debole* dell'Irminger come del Krarup; senonchè egli crede potersi evitare questi scogli mediante la sua teoria favorita; la distinzione che già accennammo tra il testo e la carta dei Zeno, come due cose affatto diverse ed indipendenti.

Per tale guisa i nomi del testo che incomodano il critico non sono punto da rapportarsi alla carta, giacchè questa ultima dee preferirsi al testo siccome meglio riuscita. Ciò egli protesta più volte; sebbene, come vedremo, non si mantenga poi conseguente nell'opinione di tale preferenza del testo; e sebbene non sia agevole a capire come possa essere abbastanza riuscita una carta che fu composta secondo lui di pezzi cuciti insieme a mosaico laddove il testo corre almeno abbastanza liscio ed ordinato nell'insieme. Ad ogni modo anche nella carta sono quei nomi di Scozia, di Norvegia, di Estlanda (Scetland) d'Islanda stessa; nomi che non si capisce come vi possano essere, quando si ammetta la supposizione di lui, che le regioni contemplate nelle predette due fonti sieno tra di sè diverse e lontane. La posizione

centrale che ha la Frislanda zeniana come potrebbe ella conciliarsi con quella dell' Islanda (come vuole l' Irminger)? tanto meno con quella della Frisia (come afferma Krarup)? Ma il dott. Steenstrup non trovasi punto impacciato a rispondere; o questi pezzi, che sono incommodi per la sua spiegazione, vi furono inconsciamente introdotti formandosene come un mosaico, oppure se si voglia concedere che essi già vi erano dall' origine, egli troverà anche nella regione da lui preferita altrettanti nomi che abbiano una qualche somiglianza di suono coi nomi della regione che fin quì dagli altri fu accettata ma che egli rifiuta.

Per tale guisa il regno di *Norvegia* e il regno di *Scozia* non saranno tali quali tutti vedono nel testo e carta zeniana; ma saranno due oscuri villaggi o comunelli dello Slesvig che pare si chiamassero in antico *Norges* e *Gocia* o *Goes;* quest'ultimo come il paese più alto ed asciutto per opposizione alle piccole isole intorno.

Il nome di Sorand, chiarissimo nella carta zeniana in modo da non lasciar dubbio di lezione, sarà invece uno sbaglio del copista, laddove nell'originale sarà stato scritto *Strand* per indicare la *Strandfrisia* ossia la Frisia del lido, della spiaggia. Nè il Critico si avvede che ciò è in opposizione collo Zeno che dice il paese di Sorand posto *fra terra dalla banda verso la Scozia.* La vasta regione dell' Engroveland (la Groenlandia come vedremo) diventa per lui un nome che non è nemmeno di Città o comunello ma sì di costumi; un nome preso dai movimenti di terra, fossi cavati o viceversa riempiuti da servire per dighe e difese dalle acque minaccianti quella bassa regione; *grobe, grove, indgroftet land* in quel nordico linguaggio.

Gli scogli in mare, chi potesse leggere nell'originale da lui vagheggiato, troverebbe probabilmente che non sono *scogli* ma *scoli,* questi tanto comuni nell'acquoso paese sovra indicato. Le caverne entro cui finora fu creduto nascondersi per timore gli indigeni della Groenlandia all'arrivo degli stranieri, non saranno che le case della poveraglia dello Slesvig che poco si inalzano dal livello della superficie. Il nome di San Tomaso di cui il raccozzatore avrebbe fatto un monastero non sarà forse che una storpiatura del consimile suono di *Tonningen* la città maggiore dell'Eiderstedt, uno dei baliaggi dello Slesvig occidentale. I monti che si vedono disegnati nella Engroveland dovrebbero significare piuttosto le striscie o dune di sabbia dello Slesvig. I vulcani che

gittano fuoco e fumo dalla cima d'un monte non saranno in fatto che fornaci da calce o da mattoni, che rivestivano tale apparenza alla vista del navigatore lontano.

E il critico mentre si travaglia a spiegare questi nomi secondo la propria teoria, non trova poi una parola per chiarirci che cosa egli pensi delle tante altre corrispondenze omonime o quasi che, siccome sovra accennai, furono da pezza notate esistere fra i nomi zeniani della Eslanda e i moderni delle Scetland; corrispondenze tanto notevoli, che perfino il Krarup, sebbene in contraddizione col proprio sistema, non ha punto esitato ad ammettere la medesimezza dell'Eslanda medioevale colle Scetland.

È questo dello Streenstrup un metodo veramente spiccio per sciogliere le questioni; ma se esso sia un metodo sano, se sia a preferirsi a quello che fin qui adoperarono i commentatori del lavoro zeniano, vogliamo lasciare al buon senso di chi legge.

Eppure non si ferma qui l'arditezza delle ipotesi dell'autore: egli nota che di quaranta nomi locali presenta la carta di Frislanda, dieci soltanto sono comuni al testo e alla carta; e questi devono esservi stati introdotti dal compilatore per conciliare i due documenti al possibile (e certamente in buona fede secondo lui). Gli altri trenta che sono nella carta, ma non nel testo, donde provengono? Essi, risponde, si devono rinvenire nell'Islanda. Vedemmo che tale interpretazione era stata già tentata dallo Irminger e (aggiungeremo) con qualche felicità ed entro limiti almeno ragionevoli nelle congetture. Ma lo Steenstrup, mentre accetta o sostituisce o rinforza tali congetture, ci rivela una nuova ed intera serie d'interpretazioni tutte sue proprie, che sarebbe sorprendente se non fosse il più infelice tentativo, il colmo, come ora si dice, delle fantasie del ch. Dottore. Secondo il quale il disegnatore della carta, essendo italiano anzi un veneziano anzi anche *usque ad meliorem informationem* uno Zeno, nel suo lavoro si piacque bensì in principio ripetervi i nomi indigeni dell'Islanda più o meno storpiati da lui o dai copisti, ma ad un certo tratto dovette esser sorta l'idea in costui di sostituire al nome indigeno la traduzione di quel significato in lingua italiana o meglio nel dialetto patrio. Secondo tale concetto il critico va ripassando di mano in mano quei nomi e ne trova il riscontro confrontando la carta zeniana colle moderne dell'Islanda, ed accennando alle posizioni relative. Così pretende aver tutto spiegato, aver raggiunto lo scopo della sua tesi; permettendo anche, se si vo-

glia, che l'una o l'altra di quelle traduzioni non risponda proprio a capello. Ciascuno vede che se tale scopo è raggiunto, non può desiderarsi prova migliore; non è questa però impresa da pigliarsi a gabbo, come quella che richiede una severità estrema di metodo e di argomentazione, una profonda conoscenza non solo delle due lingue ma e delle loro sfumature più delicate. Vediamo adunque, almeno per sommi capi, in che modo egli siasi cavato dal letto di Procuste in cui volontariamente si è posto.

Vi sono due nomi scritti sul nord della carta di Frislanda che ei legge *Dolfin Fordi*, ed ivi trova già il *fiordo* o *golfo dei delfini*, un nome mezzo nordico e mezzo veneziano. Sulla carta riportata da lui, come presa dalla fotografia, veramente non è ben chiara la lezione *dolfin*, ma si può lasciar passare; non così il *fordi* poichè vi è chiaramente scritto e finora letto generalmente *forali*. Nè egli lo nega, ma dice che le lettere *a* e *l* facilmente si scambiano per un solo *d* e viceversa. Ciò è vero bensì ne' manoscritti, quando i tratti che formano le due *a* e *l* sono stretti e come confusi in una sola; ma qui tali lettere sono aperte e perfettamente distinte tra sè; il farne una sola *d* non è dunque che un ripiego ingegnoso di cui avea bisogno l'autore a servigio della sua teoria. Si aggiunga che i due nomi *dolfin* e *forali*, sono anch'essi notevolmente distanti fra di sè: il che dovrebbe in via ordinaria significare due luoghi diversi, uno pel promontorio, l'altro per l'interno del golfo vicino.

A questa doppia maniera, storcendo cioè la forma naturale delle lettere e facendo di due parole una denominazione sola, riesce all'autore bene o male, di stirare più volte il senso secondo la sua teoria. Per esempio, egli trova un nome che si legge *campa* e non è lungi da un altro che si legge *rane*, ed egli riunisce i due nomi come se si trattasse di un campo o pianura delle rane; quindi ci ravvisa la traduzione di una denominazione indigena in quella posizione che dice essere *melrakka-sletta*. Ma ben tosto riflette: che, sebbene l'iniziale della parola *rane* paia la giusta lettura, tuttavia guardando meglio, tale iniziale riesce piuttosto una *c* che non una *r;* il che a me per quanto ci guardi non pare punto. Presupposta la sua nuova lettura, ne uscirà il nome di *cane* e unito alla parola precedente verrà *campacane*' ossia il campo del cane. Ma non si ferma qui. Segue ai predetti un nome *alanco;* questo probabilmente deriva secondo lui da *albanicus* e significherebbe un cane *alano* come se venisse dall'Albania; per tale guisa la leggenda continuerebbe così: *campo*

del cane alano. Ma il critico nemmeno si ferma qui: guardando ancora gli pare che la sillaba iniziale di alano invece di *al* possa essere la sillaba *bi*; in tale caso, la lezione sarebbe non alanco ma bianco. E non si ferma ancora: vicino ad *alanco* vi è il nome *aqua*, ciò vedendo gli viene il sospetto che la parola *bianco* si debba applicare non al cane ma all'acqua, ed allora sarà un bianco-acqua; il che sempre secondo lui corrisponde nel senso al nome indigeno che dice essere *hunavatn* (vatn=acqua). Veramente non sa decidersi se la prima parte (*huna*), non venga anzi piuttosto dal cane (*h-und*) nel qual caso risponderebbe piuttosto a questo animale che non all'acqua; ciò non importa perchè, o in un modo o nell'altro, la lingua nordica e il dialetto veneziano troveranno a far connubio insieme.

Altra curiosa spiegazione è quella del nome *cabaria.* Questo si trova imposto ad un luogo che anch'esso gode di due denominazioni presso i settentrionali, di *latrabiarg* che suonerebbe *caverne* nella nostra lingua e di *fuglebierg* che è forse, come a dire, il monte degli uccelli. Ebbene anche il veneziano *cabar* o *cavar* con preziosa concordanza si può applicare (sempre secondo lui) all'uno e all'altro di que' due significati; *cavare* dal nido gli uccelli e *cavare* dalle caverne artificiate, chè colà se ne trovano.

Lo scoglio di Munck a meriggio delle Feroe parea finora rispondere a capello colla posizione e col nome di *Monaco* della carta zeniana. Ha esso pure dato da pensare non poco al nostro critico; egli sulle prime si ricordò dei monaci, vale a dire di quelli irlandesi ai quali con buon fondamento si dà vanto che abbiano per tempissimo convertito al cristianesimo gran parte del settentrione. In seguito gli parve anche meglio che la forma dello scoglio assomigli ad un tempio colle sue stalatiti o simile che ne rappresentino le colonne; nel qual caso a ogni modo ci saranno stati i monaci a governarlo. Eppure il critico non è contento ancora; continuando a guardare, si avvede che questo scoglio si separa dal gruppo di altri vicini per maggiore distanza, onde lo si può ben considerare come un solitario, un monaco. Tali minute particolarità di forme, di colonne di tempio, di stacco e di maggiore isolamento, osservate dall'antico cartografo e da costui eternate mediante i nomi da lui rilevati od imposti fanno meravigliare il Dott. Steenstrup, del come quel cartografo possa essere giunto a tanta e così minuta e precisa conoscenza di que' luoghi lontani!!

Lasciamo correre, per non annoiar troppo i lettori, il nome

di *vena* che da principio il ch. Dottore pensava equivalere a metalli, ricchezza, abbondanza, che poi si determinò ad intenderlo nel senso e lezione della parola *una ;* cioè di un punto solo, un punto particolare nell'ampiezza della regione!

Lasciamo correre il nome *spagia,* il quale appiccicato ad una costa, che si dice molto rumorosa pel battito contro essa dei marosi, ben a proposito equivale nel senso alla parola veneta *sbagia* (grida): lezione illustrata dal critico col noto proverbio: *can che sbagia no morsega!* Anche questa è una osservazione minuta e fina che fa meravigliare dell'agio che si diede il cartografo nel compiere il periplo dell' Islanda. Però, si soggiunge dal critico, il nome di *spagia* forse anche non è che la riproduzione dell' indigeno *suganda fiord,* onde la costa ora si denomina; lo scambio della *u* nella *p* avrebbe fatto leggere *spagia* invece di suagia.

Il nome di *streme* non è l' isola Stromoe, come credeva il Mayor e noi sovra appoggiammo, ma bensì significa *estremità;* come se l'estremità potesse essere un nome proprio, un nome conveniente ad un solo dei promontorii, isolette o scogli che girano tutto intorno all' Islanda. Il nome di *cunala* a lui ben rappresenta la forma *cuneata* di un'altra delle posizioni di quell'isola. Queste tre ultime spiegazioni di *spagia, streme* e *cunala* gli si potrebbero quasi perdonare, se non altro, per la ricchezza della fantasia, la quale sa trovare relazioni che non verrebbero in mente ad alcuno. Ma non si può perdonare a chi, mancandogli anche simili mezzi, si dà allo storcer le lettere per tirarle al suo molino, e vuole persuaderci, che la *b* perdendo un poco della sua base è un' *a ;* il punto della *i* non vuol essere che la parte superiore della *l* un poco abrasa; un accento, un tratto verticale di lettera si vuole sia stato preso per una lettera indipendente, e va discorrendo.

Dei quali storcimenti vogliamo dare ancora due esempi per finirla; e non sono questi di sì piccolo peso da essere lasciati in silenzio. Vi è un' isoletta al nord dell' Islanda che in quel linguaggio si chiama *Grimsey*, parola che in italiano presso a poco avrebbe il senso di duro ed aspro. Per fortuna nella Frislanda in posizione analoga vi è una isoletta chiamata *Duilo*. Così hanno letto finora tutti e così leggiamo noi, ma non va secondo lo Steenstrup. Il tratto *il* fu interpretato male, bisogna al suo posto leggere *r, come senza dubbio doveva essere nell'originale ;* ed ecco fatto il becco all'oca; ne esce la parola *duro* invece di *duilo*, ed ecco la precisa traduzione di *Grimsey.*

2.° Vi è poi un'altra notevole posizione alle coste occidentali d'Islanda; un capo che prolungasi molto in mare sopra i due grandi seni che sopra accennammo, chiamati di Breidifiord e Faxafiord.

Il nome indigeno di tale capo è *Sneefieldness* che in italiano significa capo del campo della neve. Nella Frislanda zeniana al posto simile fra i golfi *sudero* e *nordero* vi è scritto *c. devia* o *c. deria,* perocchè la terza lettera, per la sua forma piuttosto larga, lascia dubbio se debba leggersi *v* o *r*. L'Irminger vi legge *v* e legge tutta la parola *capo de via:* spiegandone l'etimologia, come se pel suo grande prolungamento quel capo conducesse lungo tratto *fuori di via.* Ma il sig. Steenstrup, che cerca le traduzioni delle voci indigene nel nostro linguaggio, non se ne contenta. Egli sostiene che non ha a leggersi *de via* ma *aevia,* perchè la iniziale non è una *d* ma un'*a*, la quale è fornita di accento verticale che le dà l'apparenza d'una *d;* così il nome riesce *aevia.* Ma ciò non bastando ancora al suo scopo, sostiene poi che veramente non è nemmeno una *a* ma sì una *n;* donde la parola si ha leggere *nevia,* ed ecco sorgerne il capo nevia o della *neve* traduzione del capo *sneefieldness.*

Ignoro quale opinione siensi formata i lettori settentrionali di tali ardimenti che il loro concittadino si è permesso intorno alle questioni sovra discusse, specie sulle trasformazioni della Scozia e Norvegia e sugli storcimenti e traduzioni così abbondanti. Vorremmo quasi scommettere che nemmeno colà possano ottenere approvazione presso gli uomini *serii,* anche se soltanto abbiano una tintura di filologia e di lingua italiana.

Ma lo Steenstrup, colla coscienza forse di non avere abbastanza persuaso il lettore, cerca rinforzare le sue teorie con una specie di argomentazione ch'egli chiama sull'esempio di Bacone n *experimentum crucis,* una riprova, un riscontro; col far vedere cioè che passandosi all'esame di un'altra parte della carta zeniana si viene alle stesse conclusioni e risultati. La nuova porzione che si propone d'esaminare è l'*Engroveland.* Questa vasta regione, come è disegnata nella carta, fu finora generalmente tenuta, anche da chi non credeva alli Zeno, per una buona rappresentazione della odierna Groenlandia; tanto buona e somigliante che rimase un enigma lo spiegare come essa siasi potuta ottenere fin d'allora, sia sotto il Zeno seniore, sia sotto il giuniore anzi fino a tardi tempi come sopra avvertimmo. Di che i

dotti cercarono dare spiegazioni diverse; altri imaginarono che il cartografo ne abbia avuto notizie da preti o monaci irlandesi incivilitori di quelle regioni: altri pensarono agli arditi normanni usi a sempre più inoltrarsi di isola in isola fino alle estreme regioni; altri accennarono a navigatori o marinai sbattuti dalla tempesta colà, ad uno di questi che a somiglianza dello Scoresby sia stato trasportato su masse immense di ghiaccio lungo le coste della penisola; potendo così disegnare una figura tollerabile lungo il rapido passaggio.

Lo stesso Dott. Steenstrup non nega tale notevolissima somiglianza tra l' Engroveland e la Groenlandia; anzi confessa che tale è l'unanime opinione da tre secoli continuata con una tenacità di cui la storia della Geografia non offre altro esempio. Egli reca con lodevole imparzialità e colle loro parole medesime, le opinioni favorevoli a tale interpretazione che hanno adoperato Estrup e Bresdorff e perfino Irminger e Krarup. E per lo meno se fosse stato fedele alla teoria ripetutamente da lui ammessa che nel dubbio la carta è da preferirsi al testo zeniano, non avrebbe dovuto dubitare di trovare qui la vera Groenlandia; sia pure che per spiegarne la cognizione venuta nel cartografo egli si fosse appigliato a qualcuno de' suoi consueti ripieghi. Egli stesso trova nel testo zeniano un tratto proprio ed unicamente Groenlandico, l'uso dei caiachi o battelli leggeri di pelli cucite con ossa di pesce. Senonchè egli sa (come lo sa?) essere stati veduti questi caiachi, dal compilatore in persona, non già nel loro luogo d'origine, ma sì ad Oslo (Cristiania) di Norvegia dove nel 1379 recati come bottino di vittoria furono appesi a quel tempio e furono ivi veduti e descritti anche da altri. Parimente, sebbene secondo lui la Engroveland non sia che l' Eiderstedt (il baliaggio e penisola dell' Eider) dunque sempre nella Frisia del Nord o suoi confini meridionali; tuttavia nell' Engroveland del testo zeniano si trovano tali tratti e di natura e di popolazione che non si possono rinvenire nello Slesvig; salvo a tramutare alla disperata il freddo in caldo, le notti lunghe in corte, e i vulcani in fornaci da calce o da mattoni, come si è toccato sopra. Egli avvedendosi un poco di tali mostruosità, non può a meno di convenire, che simili tratti e il freddo e la lunghezza delle notti, se non li vuol accettare per la Groenlandia, deve almeno accettarli per la Islanda; scusandosi di queste parziali sue concessioni a carico del mosaico che i pezzi presi

da varie fonti formarono nella carta zeniana: una carta del resto anche secondo lui lodevole e riuscita abbastanza.

Ma, osservo io, un uomo che è veneziano ed anche *usque ad meliorem informationem* è uno Zeno, e che ha veduto cogli occhi proprii secondo il critico in Oslo di Norvegia i caiacchi groenlandesi e che introdusse nella sua carta tante traccie (per lo meno) delle parti, delle coste e de' costumi d' Islanda, non avrà egli mai sentito parlare della Groenlandia, per potere anche di questa introdurre una figura almeno tollerabile? Una figura che difatti si trova nella sua carta con particolari così notevoli come il riunirsi i due lati della penisola in una punta a mezzodì, e il disegnarvi a tramontana luoghi incerti ponendovi le parole *mare e terre incognite:* una figura che non solo è tollerabile, ma è maravigliosa per una regione così lontana ed oscura anche a'nostri giorni. E l'uomo che, sempre secondo lui, ha avuto tanto agio da riprodurre non solo la carta d'Islanda fedelissimamente, ma perfino di ben penetrare il significato dei nomi indigeni e darsi il non consueto piacere di tradurli nel dialetto patrio, non avrà egli provato alcun desiderio di fare una scorsa di là alla Groenlandia che l'autore con Irminger sa essere stata scoperta da islandesi, legata a loro per religione e per commerci a quel tempo vivi e frequenti?

Ebbene nossignori. La figura che parve a tutti finora e pare ancora oggi a noi e allo stesso Critico la Groenlandia, non è, non può essere la Groenlandia e ciò per cinque ragioni. Queste ragioni noi riferiamo fedelmente, sebbene senza obbligarci a conservare lo stesso ordine che ha dato loro il Critico; variandolo potremo ottenere maggiore chiarezza e brevità nelle risposte che faremo rispettivamente seguire.

La prima ragione è che il disegnatore pose sulla carta come dei fiumi venienti dall' interno e sboccanti in mare; laddove colà non vi sono che fiordi, vale a dire bracci di mare lunghi e strettissimi internantisi entro terra. L'obbiezione già parrà debolissima a chi pensa che i fiordi appunto per tale loro forma rassembrano fiumi, ed era facile scambiarli per tali da chi navigava lungo la costa senza approdare (1).

(1) L'apparenza simile dei fiordi e dei fiumi non può esser meglio dimostrata che dal passo seguente della illustre Maria Somerville nella descrizione della Groenlandia (Ved. Miniscalchi, p. 99). « La costa (della Groen-
« landia) è frastagliata da isole e fiordi, alcuni de'quali serpeggiano entro

La seconda ragione è che i confini settentrionali dell'Engroveland sono segnati problematicamente ed in modo che non arguiscono una reale cognizione dei luoghi descritti, aggiungendovisi la leggenda *terre incognite.*

Ma questa seconda non solo è una obbiezione debolissima ma non è una obbiezione affatto; essa dimostra piuttosto la coscienza del cartografo che non vuol dare di più di quello che ha veduto o saputo; così fecero sempre e fanno i veridici, segnatamente quando si tratti di regioni tanto ardue e poco visitate ancora oggidì. Trasportare le *terre incognite* in una carta dell'Eidersted o dello Slesvig in generale, è uno di quelli assurdi che non si capisce come possano essere venuti in mente all'autore che combattiamo.

La terza ragione è che al nome Groveland è affissa avanti la sillaba *en* che non si sa che cosa significhi; nè può ammettersi l'opinione del Krarup che vuol vedere nella *en* il senso d'interno; come se volesse dire l'interna Groenlandia. Nemmeno noi ammettiamo la spiegazione di Krarup, ma non giungiamo a capire che cosa questo influisca sulla nostra quistione; dall'altra parte non crediamo franchi la spesa di ghiribizzare sul significato di quella *en* che può essere anche una semplice storpiatura o effetto di malinteso, sia nel cartografo che nel copista.

La quarta obbiezione è che nella Engroveland è disegnato un Cenobio di S. Tommaso ad un altissimo grado di latitudine e con circostanze maravigliose per quella posizione, mentre di tali circostanze e di tale monastero non si ebbe mai sentore.

A questo argomento ha risposto il Mayor, facendo vedere che ciò provenne in parte dall'errore di Niccolò giuniore dello aver trasportato lo Scetland di fianco alla Islanda, e dalla quantità del viaggio che in tal caso si calcola dal punto di partenza dall'Islanda fino al Monastero di S. Tommaso. Laddove se il punto di partenza fosse stato come dovea essere il gruppo reale dello Scetland, l'arrivo al Monastero sarebbe stato al 63.° grado di latitudine, vale a dire non lungi dal C. Farewel. Ivi sono indicati in antiche tradizioni monasteri e chiese, e fonti calde atte a confermare il racconto zeniano.

« terra *a guisa di fiumi* fino a 100 miglia stretti fra muraglie di macigni.... « le ghiacciaie ivi spinte talora dalla pressione delle superiori scendono a « riempiere i fiordi e *s'avanzano nel mare* ».

La quinta ed ultima obbiezione è che la Groenlandia tuttora è ignota quasi nella sua costa orientale, avendo potuto appena il Capitano Graah visitarla fino al 64.° $^1/_2$ di latitudine, e lo Scoresby dal 69.° al 71.° o più. Eppure la carta zeniana è ricca di cinquantun nomi distesi non solo nelle altre parti ma in questa stessa costa orientale che si vuole impossibile a percorrere.

Quanto alla ricchezza de'nomi, noteremo che ad eccezione del Monastero, tutti gli altri non sono che nomi di punti naturali, promontorii e corsi d'acqua; denominazioni adunque quali si addicono appunto alla terra selvaggia o disabitata che era ed è ancora nella massima parte la Groenlandia. Bella figura invero e da far onore al cartografo sarebbe stata la rappresentazione che quegli avesse inteso fare della Eiderstedt in un modo così asciutto, in mezzo ad un popolo folto di abitazioni e di lavori artificiali, specie lungo le coste.

Inoltre il Nordenskiold ha acutamente veduto, come sopra accennammo, che si devono togliere cinque gradi da ciascun parallelo della graduazione che vi segnò più tardi Zeno Giuniore; con che il clima si abbassa in proporzione.

Quanto poi alla impossibilità di percorrere la costa orientale fu notato dallo stesso Mayor che essa è una impossibilità relativa, quale non vi doveva essere nei secoli addietro prima che i ghiacci fossero di mano in mano discesi sempre più a meriggio. Ad ogni modo il Capitano Graah, come si è veduto, potè percorrere anche a'nostri tempi la stessa costa fino almeno a 64. $^1/_2$ gradi e Scoresby dal 69.° al 71.° e anche più: quest'ultimo appunto favorito dalle masse di ghiaccio che trasportandolo lungamente in discesa lo abilitarono a disegnare discretamente la forma di quelle coste. E ciò potea anche meglio essere possibile al Zeno o al suo principe-Zicmni; se è vero il testo che racconta una non breve residenza di quel signore nella Groenlandia e vi è espresso che Zicmni ne ha recato seco la figura presa *dalle due parti* (1).

Delle cinque ragioni dunque che secondo il Critico rendono impossibile lo identificar Groenlandia coll'Engroveland, le due ultime solamente meritano considerazione. Ma appunto queste due medesime erano state da anni opposte e discusse; erasi risposto

(1) La facilità (relativa) nel potersi accostare alla Groenlandia è ben provata con esempi anche molto recenti (ved. in fine di questo scritto quanto ne dice l'Erslev).

in varii modi e con risultati che a parecchi tra i più autorevoli parvero soddisfacenti, sia pure che la questione meriti tuttora essere trattata sotto nuovi aspetti. Poniamo anche che non possa essere mai più risoluta definitivamente, poniamo per fino che la descrizione della Groenlandia in queste ed altre parti sia stata arbitrariamente modificata dal cartografo o descrittore in contraddizione alla realtà; ripeterò sempre la mia interrogazione: basta egli questo per negare il tutto, quando vi si trovano evidentemente tracciate le linee cardinali secondo la verità? O sarebbe egli ragionevole, per ispiegare il poco o male spiegabile, volervi sostituire delle stranezze sul fare di quelle che cercò sostituirvi il Sig. St.?

Il quale non si sgomenta punto nel vedere e confessare che l'Eiderstedt (secondo lui la Engroveland di Zeno) non ha che la superficie di quattro o cinque miglia quadrate, laddove la carta di Zeno la rappresenta maggiore di mille miglia. Non lo sgomenta il pensiero che tanto il testo che la carta anzidetta indicano l'Engroveland come un paese lontano più giornate dalla Frislanda e da giungervi per mare; laddove l'Eiderstedt non forma che uno dei confini dello Slesvig, separato dai vicini appena per un fiume non dei maggiori. Nè si arretra al riflettere su quelle che a noi paiono enormità, come lo scambio di un vulcano con una fornace, di un regno con un comunello o con un nome di costumi, di un monastero con una città, del suono di S. Tommaso col suono di Tonningen, di un paese di quattro o cinque miglia con uno di mille e più, e di altre che abbiamo enumerato o che non francavano la spesa di enumerare.

Se non che dopo aver egli detto più volte che la carta è un mosaico di pezzi affatto differenti, e che essa stessa è poi affatto differente dal testo ed indipendente, ecco che senza avvedersene raccoglie da que'due elementi il rovescio di quello che volea dimostrare. Salvo pochissime eccezioni, tanto i nomi e le cose della Engroveland quanto quelli della Frislanda si troverebbero uniti nello Slesvig e sull'Eider; la carta dunque non è più un mosaico nè differisce dal testo nella sua essenza, ma son ridivenute quasi una perfetta unità, circoscritta entro un piccolo paese. Nel quale il critico ha voluto riconoscere la corrispondenza col testo e colla carta nei nomi non solo ma e nei costumi e nei mezzi della vita; il pesce salato, i pirati e il bottino pel diritto di naufragio, e le bandierette che precedono in guerra e distinguono un comune

dall'altro. Egli enumera tuttociò ed altro come se fossero specialità dello Slesvig; ivi trova financo i nomi di nord e sud come se non si trovassero che in questo solo paese, e le chiese fabbricate con materiali ed ornati che sono per lui indigeni mentre a noi paiono cose ordinarie. Vi trova anche una parola simile a Peder che è comunissima, e significa, come mi pare, una chiesa oppure villaggio di San Pietro.

Inoltre loda Maior per averci finalmente fornito una carta zeniana della fotografia, necessaria, come ben avverte, alla retta lezione; ma allorquando a proposito della parola *cane* vede che meglio gli comoda la lezione antica datane dal Morelli, non si perita a preferire questa; perchè Morelli *diceasi persuaso d'aver trascritto i nomi con accuratezza e con molta attenzione.*

Infine nel lodevole suo desiderio di sgombrarci tutte le difficoltà, studia come possa aver avuto origine l'errore dello essersi applicato alla Islanda il nome di Frislanda. Tale nome egli lo scorge già negli scrittori arabi, specie nell'Edrisi (1154) e lo rivede più o meno imitato dall' inglese Higgeden, morto verso il 1360; donde avrebbe poi potuto passare in un modo o nell'altro nel Zeno o nel compilatore che sia, al più tardi alla metà del Secolo XV.

Se nonchè anche qui il Critico prende un grosso granchio; tanto più grosso, quanto che avea sott'occhio i libri che gli davano il modo di correggerlo. Ed ecco come.

È verissimo che il Joubert traduttore dell' Edrisi al luogo d'Island lesse e publicò *Resland;* ma il ch. Dottore con maggiore attenzione avrebbe dovuto consultare lo scritto, ch'egli stesso cita, del dotto Prof. Mehren di Copenaghen. Allora si sarebbe persuaso che l'errore di leggere Resland invece d' Island non era stato in Edrisi ma nel traduttore o in alcuna copia; e proveniva dalla iniziale di quel nome scritta imperfettamente; onde la *i* d'Islanda scritto in arabo fu scambiata per una *r;* di che si fece di Island - Resland.

E quanto all' Higgedem è anche vero che da principio Lelewel avea letto Vresland in una copia (che *confessava poco sicura*) di quella carta: ma nell'*Épilogue* della stessa sua Opera l'acuto polacco si corresse scrivendo: che in altre copie trovava scritto Ventland e Vittland. Quest'ultima parola la spiega come *bianca terra;* e simile senso ha la città *Alba,* che in quelle parti nordiche già vi notava il Pizigani nel secolo XIV e l' Olaus

nel XVI; una città omonima pare esista tuttora in quelle regioni del settentrione.

Nel mio primo studio sui Zeno (p. 409) avevo già notato lo sbaglio del Lelewel e il suo pentimento; e se non potevo allora indovinare la correzione da farsi secondo il Mehren al Joubert, dicevo almeno che la costui traduzione non è tenuta per molto esatta da giudici autorevoli; onde se ne desiderava una nuova, che è rifatta ora già in parte, cioè dal Goeje per l'Africa, dall'Amari e Schiapparelli per l'Italia. E già fin d'allora passando in rassegna la serie delle carte medioevali a noi note, conchiudevo che il nome di Frislanda non si trova in alcuna di esse fino alla carta del Della Cosa dell'anno 1500, o tutto al più nella menzione che Fernando Colombo fa di un viaggio colà, eseguito nel 1477 da suo padre il sommo ammiraglio. Questa menzione però fu scritta soltanto verso la metà del secolo XVI e recentemente fu posta in questione, come anche tutto il libro di Fernando, dal dotto ed acuto Harrisse (1).

Un uomo avvezzo alla precisione delle scienze naturali, quale è il Sig. St.; uno che non cerca che la verità, quale egli più volte si professa e noi volentieri gli concediamo, ci farebbe meraviglia a vederlo condotto alle conseguenze sovraccennate; se non si sapesse d'altra parte, essere questo troppo spesso il destino della povera natura umana; come vediamo tutto giorno, e sappiamo per la storia, l'infinita ecatombe di teorie che allucinano l'autore e qualche adepto, ma tosto si scacciano a vicenda.

Chiunque abbia con predilezione meditato sopra un soggetto sia pure il più dotto, anzi appunto perchè dotto e che vede più cose a un tempo e più da lontano, suole divenire corrivo a scambiare per verità le proprie fantasie; a misura ch'ei s'inoltra, brillangli attorno sempre maggiori apparenze che ei prende per nuovi appicchi alla teoria; quella che a lui viene a taglio pare la vera ma non è che la *fausse érudition* che l'autore (p. 58) sull'esempio dell'Humboldt rimprovera altrui. L'insieme invero delle cose da lui meditate, irto di note e di osservazioni di varia scienza e letteratura che corrono per 160 fitte pagine, corredato di cinque belle carte comparative ed a grande scala,

(1) Riguardo alle due carte anonime dell'Ambrosiana, dapprima riputate del secolo XV, si veda il mio primo Studio a p. 416-17; e si aggiunga la 2.ª edizione degli *Studi Bio-bibliografici* sulla storia della Geografia in Italia, Roma 1882, pp. 234, 236.

in fototipia la più parte; tale insieme, dico, accusa nell'autore dottrina e tenacità notevole. Ma non si può che rimpiangere la fatica immane che potea meglio fruttare in altri rami scientifici, una fatica che è a nostro avviso maggiore di tutte quelle insieme che egli stesso rimpiange essere state infelicemente consumate per tre secoli dai precedenti commentatori zeniani. Egli urbanamente sorride (p. 19) sulla opinione che il Sig. Maior erasi concepito della propria riuscita; il che Maior esprimeva figuratamente coll' imprimere sul frontespizio del proprio commento una vignetta della nave *Vittoria.* Ma per parte nostra ci permetteremo di sorridere un poco anche noi; vedendo che il Dott. Steenstrup, nella chiusa del suo scritto, ironicamente invita Nordenskiold a continuare i viaggi in cerca di Zeno e a trovarne la *tomba* (p. 142) (certamente come ultimo frutto d'inutili ricerche). Se io potessi tener per buone le ragioni del contradittore, dovrei credere piuttosto che sotto le specie di severa critica abbia egli mirato ad innalzare ai Zeno un altare piuttosto che una tomba. Poffarbacco, un navigatore che egli concede per veneziano ed anche per uno Zeno, almeno *usque ad meliorem informationem* (e questa migliore informazione a riga di logica dee fornirla chi nega) questo navigatore, sul cadere del secolo XIV o al principio del seguente, ha girato l' Islanda, che era nota poco più che di nome nelle carte contemporanee come in quelle di più secoli dopo; e non solo l'ha girata ma si è trattenuto ne' singoli punti a tutt'agio quasi *en amateur* o come un membro di una società odierna del Yacht; a tale da saperne non solo i nomi dei seni e dei capi ma di conoscerne l' intrinseco significato e darsi il gusto di tradurlo nel dialetto patrio: questo navigatore non era certo un uomo morto, nè può esserlo ora alla fama e per l'onore di Venezia e d'Italia. Peccato che noi non possiamo fidarci a codeste meraviglie; in modo *più piano* ma *più sano*, ed almeno *usque ad meliorem informationem* anche noi, continueremo a tenerci sulla via additata dai commentatori precedenti. Non nasconderemo le non leggere difficoltà che martellarono quelli e li martellano tuttora, ma terremo tali difficoltà per questioni secondarie, errori, male intelligenze; specie pel misero stato in cui trovò quei materiali Nicolò Zeno giuniore, una carta cioè vecchia e marcia, e lettere o soltanto frammenti che stracciò nella sua fanciullezza leggicchiandoli, ed adulto cercò raccapezzare il meglio che potè; donde vedemmo

esempi di errori da lui presi, ma anche di correzioni fattibili. Ma vi sieno pure, se si voglia, particolari di sicura falsità, essi non giungeranno a vincerla sovra un insieme tanto conforme alla verità nelle sue linee generali, come in tratti speciali; un insieme che fu meglio che da ogni altro provato con carte, esempi e ragioni dal Nordenskiold, ma che già aveva tratto a sè il consenso di uomini gravissimi ed imparziali; a capo dei quali porremo Humbold per la dottrina ed il senno e il Mayor pel lungo studio e felicità di nuove osservazioni. In una parola conchiuderemo fidenti che l'onore di Venezia e d'Italia, l'onore dei Zeno e la verità dei loro viaggi e scoperte starà.

Questo scritto era finito, quando mi giunse la memoria del Prof. Erslev di Copenaghen il cui titolo è qui sopra l' ultimo della bibliografia dei nuovi lavori zeniani.

Il ch. Autore, Segretario della Società Geografica della sua patria, mi fece l'onore d'inviarmene un esemplare per cortese intramessa dell'illustre Orientalista suo concittadino il Prof. Mehren; ed io intendo qui attestarne ad entrambi la mia gratitudine.

Non mediocre fu il mio piacere, vedendo (quello che del resto avevo presupposto come naturalissimo) che anche nella patria del Dottor Steenstrup sarebbe sorta una voce per protestare contro il lavoro di lui. Il Prof. Erslev ne ha fatto una critica severa e minuta ma giusta ed autorevole. Fa toccare con mano che il metodo ivi tenuto è tutt'altro che scientifico; che certe scappate in filologia, come in ogni altra erudizione sono cose di vecchi tèmpi non più tollerabili a'giorni nostri. Vi rileva contraddizioni che scalzano da sè sole il sistema nuovo che si volle introdurre; nota asserzioni arbitrarie, contrarie ai fatti e alla storia; ad esempio le costruzioni a cemento proprie dei palazzi di Venezia, le quali il dott. Steenstrup pretende dovessero essere ignote ai Zeno prima che le vedessero nel settentrione.

L'autore riprova giustamente il concittadino che tenta sostituire ardite induzioni alle prove severe che in un sistema affatto nuovo sono necessarie e gonfia le proprie fantasie con espressioni come queste: *probabilità, forte probabilità, quasi certezza ec.* L' ipercritico non si perita di adoperare parole agre e dure verso il Sig. Major, mentre da parte sua procede con leggerezza deplorevole; lasciando correre errori di cifre, di date, di

variazioni da una volta all'altra, nell' indicare i nomi dei luoghi o degli autori citati. Agli esempi parecchi datine dal Prof. Erslev si può aggiungere *Breslau* invece di *Brusselles*, luogo d'edizione del Lelewel.

La nuova memoria onde ci occupiamo non si propone di giustificare in tutto la carta e i viaggi zeniani; riconosce che vi sono cose difficili a spiegarsi e cose anche affatto insostenibili, delle quali è scusa bastante la confessione di Niccolò giuniore sul modo come egli adoperò que' materiali da ragazzo e da adulto. A questo proposito l'Erslev più dei predecessori si addentra in quella parte di studio, di cui sopra ho mostrato il desiderio; nello esaminare cioè, al possibile, quali sieno le giunte e le variazioni che Niccolò possa aver fatto al lavoro de' suoi antenati. Io non dirò di essere su questa parte concorde in tutto colle viste del ch. professore, ma riconosco volentieri che egli vi ha posto coscienza ed amore come in tutto il resto della sua Memoria. Fa specialmente sottili e dotte avvertenze sulle cosiddette *segnature*, cioè i modi diversi di rappresentare sulla carta i monti, i fiumi ecc. e i periodi di tempi in cui tali modi si usarono.

Nemmeno egli si propone di trattare tutto il soggetto che gli si para dinanzi. Tocca soltanto di passaggio la parte in cui io mi sono fermato più, quella della *Frislanda;* non omette però di biasimare le storciture dei nomi, le mutazioni arbitrarie delle lettere, il far dire al prof. Mehren il rovescio di ciò che questi avea inteso di esprimere. La parte che l'autore tratta più di proposito è la Groenlandia, come quella che più importa e per la sua Danimarca e per la storia delle scoperte al settentrione.

Siccome lo Steenstrup pretende che il testo e la carta di Zeno sieno due cose diverse e mal confuse finora dai commentatori, così l'autore le tratta ciascuna a parte, ma dimostra che anche così conducono entrambe ai medesimi resultati; egli divide il suo esame in due paragrafi: provando nel primo di essi che la Engroveland zeniana non può essere affatto l'Eiderstedt (Slesvig occidentale); nel secondo che quella Engroveland non può essere che la Groenlandia odierna.

§ 1.° A identificare l'Engroveland coll'*Eiderstdt* si oppongono condizioni fisiche affatto diverse (per es. il freddo rigoroso per cui Antonio Zeno morì, lunghezza di notti ecc.); si oppongono diverse condizioni morali (il vivere salvatico, i costumi ecc.) Lo Steenstrup si contraddice ammettendo che i *cayachi* non

sono cose per l'Eiderstedt nè lo sono altri particolari che il Critico ammette tutto al più come proprie dell' Islanda. Ma l' Islanda come la Groenlandia soggiacciono a simili condizioni, onde non v'è motivo a distinguerle se non per chi vuol servire al proprio sistema. Il Critico contraddice alla fototipia da se stesso pubblicata; legge nella carta Donis il nome di *Engrovelant* laddove tutti leggeranno *Engronelant.* Vi contraddice leggendo Peder invece di Feder, Estre in luogo di Fiste e va dicendo; donde sfuma tutto il sistema di lui di dover trovare analogie di nomenclatura fra l'*Engroveland* e l'*Eiderstedt.* Curioso è il modo onde lo Steenstrup ha saputo trasformare il Zenobio (Cenobio) di San Tommaso in Tonningen che dice essere scritto Tonegen in qualche antico documento.

Sanct. Thomas Zenobium
Tone gen

§. 2.° La Engrovelant zeniana non può essere che la nostra Groenlandia. Lo prova la configurazione, i costumi ecc. Fu esagerata la difficoltà di accostarsi colle navi alla Groenlandia, ma l'autore adduce oltre il già da noi citato esempio di Scoresby e di Graah altre più recenti navigazioni vicino a quella costa; la spedizione austro-germanica del 1869-70, quella di Nordenskiold nel 1883, altre pare anche di Olandesi. Del resto quante cose in Groenlandia ed altre (lo prova con esempi l'autore) sonosi scoperte che per lo addietro non si sarebbero credute probabili? Non è giusto appuntare lo Zeno per aver tirato una linea continua di coste anche nella parte non potuta riconoscere; perchè anche oggi su quella costa orientale, sono punti ignoti, eppure le carte moderne vi tirano una linea continua.

Il Prof. Erslev dimostra lungamente che l'identità della Engrovelant colla Groenland fu ammessa da tutti i Geografi e cartografi, cominciando da quelli di una sola generazione dopo i viaggi di Zeno seniore. E qui egli spiega una cognizione profonda della cartografia, passando a rassegna i lavori diversi di carte nautiche e di mappamondi. Cita il Clavio del 1427, il Donis del 1482-86, Alberto Cantino del 1502 recentissimamente pubblicato e dottamente illustrato dall'Harrisse (1). Prosegue colla serie delle edizioni tolemaiche dal Ruysch (1508) al Ruscelli, al Moletins

(1) Harrisse (Henri) *Les Corte-real*, Paris, Leroux 1883. Ved. l'*Index* in fine, p. 261.

(1561-62) e ai seguenti. Tocca dei viaggi di Frobisher e del Barenz, della magnifica carta detta del *Delfino* o d' Enrico II, che solo recentemente si seppe, pel Maior e per l' Harrisse, essere stata eseguita nel 1546 dal francese Pietro Desceliers (1). Fra altri lavori citati dall'autore sono degne di nota certe carte e collezioni fattizie, prodromi dei *futuri* atlanti, che si trovano nelle biblioteche di Copenaghen, di Stockholm e nel Museo britannico; tutte poco o nulla note fra noi, tutte dell'anno 1562 o in quel torno e di fattura italiana, anonime o fregiate dei nomi tanto benemeriti di Ferrando Bertelli, di Gio. Francesco Camocio, di Antonio Lafrerio e sovra tutto di Giacomo Gastaldi il predecessore di Ortelio e del gran Mercatore.

Nel mio primo studio cercando invano il nome di Frislanda fra le carte anteriori al Della Cosa, vi ho trovato per occasione il nome di Grinlanda, Gruntland ec. in lavori che l'autore non cita; ciò sono il mappamondo elittico di Firenze del 1447, la carta nella cronaca dello Schedel del 1493, il globo di Laon dello stesso anno o circa.

Nella rassegna di cui sopra, arrivando al Mercatore, il Prof. Erslev intende provare che anche questo geografo identificasse la Engroveland colla Groenland nel suo celebre mappamondo del 1569. Qui mi pare dover esporre qualche mia riserva. Nel mio primo studio più volte citato, dissi che Mercatore nella idea di riunire in uno tutte le notizie geografiche fino allora note, ebbe il torto di duplicare parecchie parti, isole ecc. ponendole a costa l'una dell'altra come se fossero cose distinte e diverse. Fra queste duplicazioni vi hanno l' isole *Farre* e l' isola *Frisland*; la terra *Groenlant* e l' isola di Groelant, questa più a ponente. Tuttavia, comunque si voglia interpretare tale duplicazione, la loro posizione a costa l'una dell'altra ed entrambe sull'alto nord indica almeno abbastanza che a Mercatore non potè mai venir in capo d' identificare la Engroveland coll' Eiderstedt o altra parte dello Sleswig.

Il Prof. Erslev chiude la sua Memoria con due appendici, nella prima delle quali discorre della visita che dicesi aver fatto Cristoforo Colombo alla Frislanda nel 1477. Ricerca se sia probabile che tale visita abbia potuto influire alla scoperta colombiana d'America. Vi si esaminano le opinioni in proposito di Malte-Brun, di Finn Magnusen, Irving, Humboldt e Peschel.

C. Desimoni.

(1) Harrisse, *Cabot*, Paris, Leroux 1882, p. 216.

Rassegna Bibliografica



Mémoires, documents et écrits divers laissés par le Prince de Metternich chancellier de Cour et d'État, publiés par son fils le Prince Richard de Metternich, classés et réunis par M. A. de Klinkowstroem. - Huit volumes. - Paris, E. Plon et C.ie imprimeurs-éditeurs, 1880-1884.

(Continuazione, Ved. av., pag. 95).

Preso alquanto riposo, in verità indispensabile per rinfrancare lo spirito stanco e indolentito dalla corsa faticosa, a sbalzi, attraverso questa selva di *Memorie,* dove tu non rinvieni propriamente di via aperta e continua, ma sì un intralciamento di viottole e di sentieri, tutti a rivolte e ritorni, quasi di labirinti; ripiglio questo Volume V, onde è lumeggiato quel periodo più a ombre e risalti, più agitato, ed anco più attraente (almeno per chi ne può ricordare, come me, *de visu et de auditu* - manco male se anche non *ex operato*); vale a dire, a quello che dalla Rivoluzione di Francia del 1830 si svolge fino alla morte di Francesco I Imperatore. La parte più rilevata veramente corre dal 1831 al 1832.

La rivoluzione del Belgio, le sommosse in Alemagna, la insurrezione della Polonia, le sollevazioni nella Italia centrale, tutto e tutte, ed anco più, ha presentito il Principe Cancelliere, tutto preveduto, tutto profetizzato. Almeno egli sel crede, lo lascia intendere, anzi in tutta modestia sel dice e pone in rilievo. Per altro - singolare, per un uomo come lui, in quelle condizioni, da quell'altezza, dopo il tanto veduto, maneggiato, studiato! - come già della rivoluzione del 1830, egli di tutte le altre che le vennero appresso, a guisa di contraccolpi, non assegna altra cagione se non la propaganda settaria della fazione rivoluzionaria che si condensa, per dir così, e si ristrigne in Parigi; quasi una tenia, anzi polipo immane; onde i tentacoli partono, s' insinuano e si diramano per tutta Europa. Nè la prima, nè la seconda Restaurazione condotte e soffolte dalla Santa Alleanza seppero schiac-

ciare il capo del mostro pauroso: anzi, a dirla tutta, Luigi XVIII lasciò che prendesse posto nelle viscere dello Stato; minore su questo rispetto e di gran lunga del Cesare usurpatore, che l'aveva percosso e costretto nel cervello morboso di pochi *ideologi!*

Qui da vero, a mio povero avviso, si rivela o più tosto si attesta la povertà (relativa, siamo giusti) di questo preteso e decantato genio politico: al quale, vivaddio, non bastarono mai le ali per sollevarsi oltre i criteri, i giudizi e i pregiudizi, le grettezze in somma, di una politica tutta di Corte o di Casa. Non so se corra il raffronto; ma a me raffigura lo spirito di que' frati, preziosi per le missioni e li quaresimali di campagna; i quali per ogni argomento di calamità pubblica, venga dagli uomini, venga dagli elementi, guerra, peste, carestia, terremoto, grandine, siccità e va dicendo, in quelle loro prediche a braccia o tolte dal *cassone,* mettono tutto sul conto dei peccati comuni; di che stanca la pazienza di Dominedio, sottentra l'ira e ne mena giù di santa ragione. - È proprio strano che S. A. serenissima in tante righe, dispacci, lettere e note, non abbia una parola che accenni siagli mai venuto in pensiero il dubbio se quella fosse la causa, la forza unica e prima; o se non più tosto fosse determinata da causa e da forza molto maggiore, nella quale l'azione o la reazione rivoluzionaria trovasse appunto la sua ragione di rilevarsi, di diffondersi, di operare! A lui non pare, dico, sia mai balenato il dubbio, se per avventura nel lungo patto elaborato, concordato e stipulato a Vienna non si nascondessero germi di future inquietudini per gli augusti patteggianti. Ben egli che aveva avuto tanta parte nell'opera, doveva avere presentissimo come esclusivamente e a totale beneficio delle Teste coronate e loro rispettabili famiglie, fossero stati allora *allottati* quasi tutti i popoli di Europa; e più ancora sodata nel patto comune la ragione dei rapporti tra sudditi e sovrani, senz'altro consultare se non la volontà e il piacimento di questi. La quale ragione, anzi a rimovere ogni equivoco, fu poco stante rinfrescata e ratificata, sempre tra loro padroni, al congresso di Aquisgrana. Or bene; era proprio da uomo di stato sopraccellente *et hors ligne,* come lo esaltarono i suoi ammiratori, darsi a credere di avere provveduto non solo alle necessità presenti, ma anche alle avvenire dei popoli barattati e rimescolati a quel modo; dello avere fermato e fissato le loro tendenze, determinato e circonscritto lo svolgimento della loro economia civile, morale e materiale? Come non presenti, non

previde il suo genio che le violenze delle compressioni, le confusioni, i sovrapponimenti o li sottoponimenti in violazione delle grandi leggi della storia, della etnografia, della geografia, dell' indole e della tradizione dei popoli, trarrebbero questi presto o tardi a resistere, a riscuotersi, a tentare del vendicare loro diritti, sconvolgendo quello che alle Corone ed alli faccendieri e servitori delle Corone era apparso il *non plus ultra,* il termine assoluto dell'ordine e della stabilità? - E che l'Altezza sua non avvisasse di questo, quando tutto incalorito dell'opera, aveva con gli altri intriso, rimescolato, murato, s' intende. Ma che appresso, a mente fredda e in quella serenità delli primi anni relativamente tranquilli, o nello annugolarsi di quelli che vennero appresso, non abbia mai pensato, non siasi detto (almeno dalle *Memorie* non apparisce): « veggiamo un po'se non fosse il caso, di rifarci un tratto da capo e provvedere, o provvedere diverso » - di certo me non sorprende; ma mi conferma che fu uomo di Stato mediocre, troppo più fortunato che sapiente, e comunque di gran lunga minore della riputazione datagli ne'suoi tempi, ed anche di poi.

Questo per me, cioè per conto mio, assodato, proseguo.

Rispetto alla rivoluzione che in Francia aveva condotto l'Orleanese ad occupare il trono di San Luigi (vecchio stile) cacciatone il *legittimo* erede, il Ministro d'Austria si era prestamente accomodato del fatto compiuto; nè apparisce che durasse fatica a capacitarne l' augusto padrone. Nè trovo strano che lì per lì non si risvegliassero gli spiriti della Santa Alleanza; spiriti operativi, non i metafisici; e subito non si riscotessero e dessero di piglio alle armi que' custodi del diritto della legittimità, come pure sembra ne avessero preso l' impegno a Vienna nel 1815 e l' avessero di giunta ratificato ad Aquisgrana nel 1818. Anzi tutto erano mutati i tempi, mutate le condizioni di rapporto tra li potenti Alleati; sbolliti i fervori di concordia, ripullulate le gelosie, le diffidenze, i sospetti. Austria non aveva mai consentito in quegli appassionamenti filellenici; con la Russia poi era stata più volte a un pelo di guastarsi per amor della Porta! Inghilterra lasciava volontieri costoro alle prese diplomatiche, e fra tanto faceva i fatti suoi: ma non avendo ragione grave di ingelosire di Francia, non avrebbe avuto ragione di fare di nuovo spalla alla Santa Alleanza. E in quel solo momento in che parve ombrare, e fu per la impresa di Algeri, aveva anche trovato compenso e presto e senza spesa; la soddisfazione del vedere

saltare in aria quel Governo che a suo dispetto l'aveva voluta condurre; e l'aveva anche vinta; ma per inabissarsi (ludibrio di fortuna) non guari assaporato il trionfo. E col Governo era saltata la Dinastia; tanto peggio per quella e per la Nazione francese; cui lo sconvolgimento già non fortificava ma indeboliva, almeno per un bel tratto, proprio nel momento della grande vittoria!

Ancora, se ben si considera, Russia usciva allora allora di guerra, vincitrice, ma con poco utile, logorata di forze, stremata di pecunia. Prussia aveva a guardarsi internamente: e già nè da sola avrebbe potuto, nè aveva virtù od autorità per iniziare la risurrezione della S. Alleanza militante. Austria aveva essa pure a ben tenersi, particolarmente in Italia. D'altronde se Francia romoreggiava di molto nelle piazze, e poco meno nella Camera; già a buon senso non appariva facilmente in grado dello avere a sforzare senz' altro contro di sè, a ragion disperata, la lega delle grandi Potenze continentali. Per poco ne risapessero a Vienna, non poterono ignorare che quindici giorni dopo le *gloriose,* il Governo dell'Orleanese, se avesse più voluto dar retta al vociare de' tribuni, non avrebbe potuto mettere in campagna sessantamila uomini di buona ordinanza; così la dissoluzione si era messa nello esercito in quella grande confusione. Poco appresso fu chiaro, eziandio agli scrivani ed uscieri delle Cancellerie auliche, come S. M. Luigi Filippo re de' Francesi non desiderasse di meglio che del vivere in buoni termini con li nuovi suoi augusti fratelli, vale a dire con li Sovrani di Europa: e non domandasse altro se non d' essere lasciato vivere e fare il nido e covare la nuova dinastia. Prodigandosi della persona, allungando di strette di mano a chi ne voleva, sgolandosi a cantare la *marsigliese* e sbracciandosi dalle finestre a sventolare la tricolore per dare nel gusto del demo parigino; nella sala del Consiglio aveva piano piano steso la mano sul timone, deviando la barca insensibilmente, ma con finissimo magistero, a occhio netto e sicuro, da quella *rotta,* nella quale l'avrebbe sospinta quel buon Giacomo Laffitte dal Ministero, e da fuori quell'altro valentuomo del generale La Fayette. Il quale fu, od almeno a me pare per molti casi e rispetti una maniera, un riscontrodel nostro Garibaldi glorioso: non meno patriotto, non meno facile alle allucinazioni, ma ancora alli nobili entusiasmi, nè con minore virtù per suscitarli; non meno eroe, non meno democratico.... ma più marchese; il che non guasta. Questo a parentesi e per l'occasione.

Pensare se il Metternich fu tardo ad intendere che in quelle

condizioni nessun miglior consiglio era del tenerla sì d'occhio, la turbolenta Nazione; ma *de la voir venir!* E gli avvenimenti gli diedero ragione: ma nissuno poi si adoperò per fargliela rendere più dello stesso Luigi Filippo; il quale (il Metternich non ne vuol convenire) ma insomma dovette superare la sua aspettazione. Del resto si ha a dire anche questo, che torna a lode del Ministro imperiale: che cioè il suo partito era preso, fermo, assodato per quale fosse eventualità. Se Francia ghiribizzasse mai e scappasse a fare molestia, confusione o prepotenza in casa di Cesare o dei suoi parenti in Italia, - di che era la grande preoccupazione - guerra e guerra senza tanti discorsi. " *Nous armons jusqu' aux dents* " scrive il Cancelliere all'Apponyi ambasciatore d'Austria a Parigi, il 19 Febbraio 1831: " *et je vous prie d'être tranquille* " *sur nos mesures. Il n' existe nulle part plus qu' ici un désir* " *d'éviter la guerre; mais s'il n'y a pas moyen de l'éviter, nous la* " *ferons avec la vigueur requise* " (Vol. V. pag. 121).

Se non che apprestando armi, e facendone risapere, a prima e con buon garbo, al Re *cittadino,* appresso alle strette dichiarandone aperto il proposito a'suoi Ministri, come gli udì sbraitare del *non intervento* a proposito del movere gl'Imperiali ad occupare i Ducati e le Romagne per rimettere que'pochi sommossi e commossi nella *legittima* sudditanza de'padroni; il Principe lasciò intendere di avere in serbo per la Francia del Luglio un'altra...... rivoluzione'l Ma sicuro, ma sicuro. - In quel torno tra le candidature proposte, per finirla, per un altro Re al Belgio già scioltosi dalla Olanda e in guerra per la sua indipendenza, si parlò del Duca di Leuchtemberg, figlio, come tutti sanno, del Principe Eugenio, già Vicerè d'Italia e di Augusta di Baviera. Quella candidatura naturalmente urtava i nervi di Luigi Filippo; prima di tutto perchè egli avrebbe desiderato quella corona per Nemours (e glie la proffersero di poi; ma e'dovette ricusarla per li rispetti, li sospetti e li dispetti di quasi tutte le Potenze e principalmente della Inglese); poi perchè l'avere un Bonapartide in trono, fosse pur picciolo trono, a poche leghe da'confini di Francia, gli tornava come il fumo negli occhi. Il Cancelliere scrivendone in confidenza al suo Apponyi soggiungeva in *poscritto* queste precise parole: " *Vous pouvez dire à Sebastiani que si à Paris on se* " *conduit bien, nous voterons avec ferveur contre toute chance du* " *duc de Leuchtemberg pour le trône de la Belgique!* (15 *Février*) - non solo: ma anche poco innanzi (18 *Janvier*) a proposito del

Governo Francese di non volere il *vicinato* di un Bonaparte: " *Je crois qu'il aurait raison* - avvertiva stropicciandosi le mani - *car sans cela, gare à la dynastie d'Orleans* ". E malignando scherzevole: " *L'idée n'est elle encore jamais venue à* PERSONNE " *à Paris,* - soggiungeva - " *de nous savoir gré de notre con-* " *duite à l'égard de Napoleon II?..... Pardon de cette rapsodie,* " *mais elle pourrait cependant acquérir quelque valeur, si en effet* " *Louis Philippe voulait jouer le rôle de conquerant* (oh! Principe; n'era lontano le mila miglia) *ou de président de la propa-* " *gande révolutionnaire* (ma nemmeno!) *Attaqués dans nos der-* " *niers retranchements.... nous ne sommes pas assez anges pour ne* " *pas faire feu de toutes nos batteries!!* ". - Capite? - Se ho a dire, per altro, io penso che il Principe lasciasse correre questo in un cattivo momento, nel quale si sentisse *nervoso!* - Allora questa dizione non era comune, ma è per farmi intendere dai contemporanei. - L' idea di combattere la propaganda rivoluzionaria di Francia, gittando il nome se non la persona del duca di Reichstadt, non poteva seriamente fissarsi nel cervello del Principe di Metternich, per cento ragioni; e particolarmente in quello stesso che, avvenuti i moti della Italia Centrale, egli non dubitava di attribuir loro il carattere di un moto bonapartista, a ragione dello avervi mescolati i due figli del già Re di Olanda Luigi Bonaparte, e capi militari parecchi di veterani dell'esercito italiano, Zucchi, Armandi, Sercognani e via dicendo. Un anno appresso (Agosto 1832) il duca di Reichstadt morì: ma pochi giorni prima il Principe di Metternich sebbene scorrucciatissimo della politica del Governo di Francia, allora in ispecie dopo l' occupazione di Ancona, non che minacciare Luigi Filippo di lanciargli addosso a un estremo i *Bonaparte,* lo avvertiva sollecito di ben guardare al *successore presuntivo* di Reichstadt, nella successione confessata ed osservata dal Partito. " *Le jeune Louis Bonaparte est un hom-* " *me engagé dans les trames des sectes* " facevagli assapere per quel suo affidatissimo Apponyi. " *Il n'est pas placé sous la sau-* " *vegarde des principes de l'Empereur* (?!?!) *Le jour du décès du* " *Duc, il se regardera comme appelé à la tête de la république* " *française* ". In somma per un punto solo il Principe non imbroccava: chè del resto le stesse imprese istrioniche di Strasbourg e di Boulogne attestarono come il giovane settario non si accomodasse nè di repubblica nè di presidenza. E se pure se ne accomodò nel Novembre del 1848; fu per entrare da quella *porta*

della Legge, col proposito fermato in petto di uscirne alla opportunità, come ne uscì al 2 dicembre 1851 *per rientrare pel diritto!* Sono le parole onde costui ciurmò dello spergiuro; e si pensò aver data sufficiente ragione alla Francia e alla Europa della violenza e della strage, per che gli venne fatto di compiere il colpo di Stato, cioè la usurpazione. Sicchè, per un altro modo, anche di costui si può dire che passò la aspettazione.

E perchè non ci si sarebbe provato? Tutto sta del riuscire! Ma sicuro, oracolano i politici; tutto sta del riuscire! Ora egli riuscì - la gran Nazione non ci pensò più che tanto e rispose - sta bene - Tutti i Sovrani e i Governi di Europa, più o meno aperto, plaudirono! Per fermo un *bravo* e un *bravissimo* scappò dalle labbra da S. A. a quel tempo non più che Cancelliere emerito e *giubilato,* come avremo a toccarne più oltre. Veramente sulle *Memorie* non ne ricavo testo a riprova; ma lo deduco, parmi senza indiscretezza, dalla stessa ragione intrinseca della sua religione politica, delle sue credenze, de' suoi criteri. Erano percosse non solo la demagogia, la democrazia, la libertà, la rivoluzione, la repubblica; ma si preparava il terreno alla restituzione del principio dell' autorità suprema raccolta in una volontà sola; principio nella mente del Principe che precedeva eziandio quello della legittimità, e gli soprastava. E questo non io affermo a caso, a mia idea. In molti passi di queste sue note, massime nelle confidenziali all'Apponyi, il Principe si rivela come, assai più dei *diritti personali* dedotti dalla *legittimità,* gli stia a cuore il trionfo dei veri principj del Governo monarchico, nella sua *vera legittima* essenza; intesi, sicuro, a *conservare* lo Stato, ma sopra tutto a *conservare* e perpetuare intatta l'autorità del Monarca; dalla quale tutto dovrebbe emanare, anche la legge. - Stato e popoli sono (si direbbe talvolta leggendolo) perchè sia la Monarchia e se ne glorifichi l'autorità regia! - Ecco perchè, relativamente, poco egli si scalda dei *diritti personali* di Carlo X, di Angoulême, del Duca di Bordeaux, di Don Carlos, di Guglielmo di Orange e non so chi altri. Egli è sempre disposto a passarne i titoli *agli atti;* se gli usurpatori accennano a ricondurre la Monarchia ai *principj!* - A tale, che a poco a poco lo vedremo, di avverso e ripugnante, voltare ed inclinare favorevole a Luigi Filippo, e divenirne sollecito, ansioso pur anche, a profferirsi amico e consigliero, in tutta fiducia, quasi di direttore di spirito politico; a misura che colui gli farà sperare o travedere di un proposito

riposto per restituire in Francia l'autorità regia (per quanto possibile, s'intende, in quelle condizioni e con quello umore di nazione!); e così, non ostante gl'impedimenti delle *finzioni costituzionali,* di rilevarla e sodarla tanto che nella realtà soperchi a gran pezza quella del Parlamento; anzi per modo che lo stesso Ministero *responsabile* ben apparisca essere il Governo, ma sia propriamente il *manichino* della Corona (per una volta me lo passi chi lo scomunicò nel *Lessico della corrotta italianità* dopo averlo dianzi battezzato nel *Vocabolario*), ma sopra tutto il servitore della Dinastia; come o meglio delli ministeri Decazes, Villèle e Polignac ai tempi di Luigi XVIII e di Carlo X.

Più tosto il Principe accomodatosi facilmente del fatto e di quella maniera di nuovo *diritto,* che forse presentiva e certo sperava di *transizione,* ebbe ad inquietarsi poi dei particolari. Poichè a cagion d'esempio e' non gli andava giù quel III appioppato al nome di Napoleone, in quello che l'uomo del colpo di Stato rilevava e occupava il trono imperiale. S. A. avrebbe voluto fosse V e non III, perchè nella successione del I Napoleone egli contava II il Duca di Reichstadt, III Giuseppe già re di Spagna, IV Luigi già re d'Olanda. E questo è proprio per il Principe un martello e v'insiste (Vol. VIII, pag. 344 e passim). Più a proposito il Cancelliere se la piglia con quel Senato Francese, sceso già più basso di quello antico, cui aveva vilipeso il I Napoleone quando dopo averlo usato a servitù abjetta, a sommissione di schiavo, gli era venuto meno ai primi rovesci. Il Principe *s'en donne à coeur-joie,* rilevando di quel *rapport, qui n'est qu'un radotage qui va jusqu'à l'absurde.... une macedoine qui confond le plus simple bon sens!?* - Sapete di che si tratta? - del Senatusconsulto, cioè della relazione che motivava il Senatusconsulto per la risurrezione dell'Impero Napoleonico!! Ed aveva le cento ragioni e le mila!

Ma ritorniamo sui nostri passi, donde eravamo trascorsi a 21 anni appresso.

Della rivoluzione del Belgio il Principe si dava pace, o a dir meglio, faceva la parte al fuoco. Forse nell'intimo sperava che la Prussia vi stenderebbe un piè sopra. Quanto all'Austria, alla quale come alle altre grandi Potenze del Nord era subito ricorso il Re d'Olanda, la risposta fu sollecita e chiara: „non facessero assegnamento sulle armi austriache tenute in serbo per guardare la linea del Sud „. E nientemeno che faceva rispettosamente os-

servare all'Imperator Francesco che la domanda del Re Guglielmo era semplicemente *irreflessiva* (Vol. V, pag. 42). Austria si accontentava di che il Belgio non diventasse francese, o comunque rivenisse in protezione della Francia (pag. 50).

Della rivoluzione di Polonia il Principe non si preoccupava troppo sapendola troppo bene raccomandata alle sollecitudini di Niccolò, del quale aveva risaputo come avesse *pris en fort mauvaise part les événements de Varsovie ;* " espressione assai curiosa " - soggiunge il Cancelliere - " per designare quel fatto e l'impressione risentita ". E fu presto confortato della tranquillità relativa e dello spirito di sommessione onde in Gallizia non si avvertì di contraccolpo; e della certezza matematica che a breve, non ostante gli sforzi prodigiosi di quel valore leggendario sovreccitato dalla disperazione, a ragione di numero non tarderebbero le bajonette e i cannoni russi a *restituire l'ordine* nella infelice nazione. - *Dieu est au ciel et la France est trop loin,* sospiravano que'vegliardi, cui rivenivano a mente le parole di Kosciusko, veramente fatidiche come quelle di Cassandra: *Finis Poloniae !!*

Ma sopravvennero i moti d'Italia, a Modena, a Parma, a Bologna, nelle Romagne, nell'Umbria: e qui si dovette parare la sollecitudine del Principe, e l'avvedimento del bene orientarsi e riconoscere le condizioni circostanti, e il magistero nel condurre la campagna per soffocare prontamente quelle faville che maggiore fiamma poteva ben secondare. Bizzarria del caso: que' commovimenti capitarono al punto per turbare la serenità della luna di miele (era la terza) nella quale si deliziava il Principe, tuttochè non discosto dalla sessantina: avendo in quel mezzo disposato la contessa Melania de' Zichy-Ferraris, giovine ancora e bella, per quanto affermano, certo poi ornata e culta, e pia ed al marito divotissima. Della quale poi abbiamo in questi volumi gran copia e curiosa di note e ricordi giornalieri. - In quella prima ora, non ostante il proposito fermo di combattere a oltranza la rivoluzione, si vede che il Metternich non fu mica senza inquietudine; ma ben presto si rinfrancò, e fugli palese non avere que' tentativi maggiore impulso di quanto riveniva dai *comitati di Parigi* alli pochi allucinati della Italia centrale; non maggiore virtù di quella sorpresa e subitaneità che aveva confuso e sgomento insipienza e dappocaggine di Governi, - compreso quello di Francesco IV spavaldo, che impaurì della marcia im-

maginaria di un *esercito* bolognese su Modena, - nessuna altra speranza di fortuna che del *preteso domma del non intervento!* E poichè fermato il proposito nei consigli dell'Austria di non tenerne conto, dovesse uscirne la guerra; e quello attestato per gli ordini dati al Frimont di occupar tosto con lo esercito imperiale i Ducati e le Romagne, e l'occupazione avvenuta; dall'altra parte surrogato al Laffitte il Perier, il nuovo Ministero Francese disdiceva netto la ragione prima del domma, anzi interdiceva a sè *d'intervenire contro l'intervento austriaco.* Così rivenne al Metternich dello ammantarsi di quel doppio trionfo diplomatico e militare, che in verità non gli ebbe a costare di grande studio o fatica. Al primo aveva dato mano Luigi Filippo Re de' Francesi, volenteroso di guerra come del riprendere il nome di *Egalité.* Al secondo avrebbe bastato una legione di vecchia ordinanza - Ne marciarono cinque o sei; ed ancora ebbero intoppo di qualche ora alla Cattolica dalle poche schiere di volontari raccolti tumultuariamente, appena armate, poco ordinate, meno disciplinate (chi potrebbe sognarle agguerrite?), menate affrettatamente in ritirata più tosto che capitanate da quel più infelice degli allucinati, che fu il generale Carlo Zucchi.

In tutta quella congerie di note e documenti che risguardano la occupazione delle Romagne, il primo sgombro, poi il ritorno degli Austriaci nel Pontificio, seguito subito dalla spavalderia francese in Ancona, onde un subbisso di proteste, di rimostranze, di spiegazioni, di riserve, e fiumi d'inchiostro a perdizione; notevoli e curiosi alcuni passi che poi si riferiscono alle cose nostre d'Italia; più singolari le preterizioni, le quali tu non sai se di chi dettò e compose le memorie, o di chi le rassegnò per pubblicarle. Delle prime (ma le sono tante!) p. es. una sfumatura di ombrosità e di sospetti sul ministro di Sardegna a Parigi (Brignole Sale) ed anche sul suo Governo, a mezzo il Gennajo del 1830 (Vol. V. Pag. 119 N. 996), dileguata per quanto pare nel Marzo successivo dopo l'inane tentativo di que' partigiani (italiani e francesi) usciti da Lione e raccolti sulla frontiera di Savoja, dispersi prima di varcarla da gendarmi francesi: il tripudio in Corte e in Casa d'Austria per la esaltazione alla Sedia pontificale del monaco Cappellari, quello sciagurato di Gregorio XVI di triste memoria (ib. pag. 149, n. 1016); una prima idea, o più tosto uno studio del Metternich del dare a credere che i moti d'Italia, particolarmente nelle Romagne, avessero co-

lore e carattere *bonapartista* (ib. pag. 122, 153, 159 N. 999-1018-1010) e che proprio fossero i due figli di Luigi Bonaparte già re d'Olanda a capitanare la rivoluzione e a sospignere l'impresa contro Roma. - V'erano sicuro; ed uno morì, il maggiore; e scampò l'altro, che fu poi il III Napoleone, dall'essere fatto prigione per le sollecitudini materne della già regina Ortensia; ma vi erano senza comando, come semplici volontari, tratti dal giovanile entusiasmo, fors'anco da sogni ambiziosi, ma senza autorità e senza seguito. E questo non poteva ignorare il Principe; che *gonfiava* di quell'incidente per ispaurire Luigi Filippo: al quale faceva domandare in tutta intrinsichezza e discrezione, ma con tutto il calore della insistenza *de ne pas se declarer contre nous et de ne pas servir les révolutionnaires italiens* (pag. 157, N. 1019). Questo il 15 Febbrajo; *et cependant* il 19 incalzava con l'Apponyi " *nous armons jusqu'aux dents, et je vous prie d' être tranquille sur nos mesures* "..... *et s'il n'y a pas moyen de l'eviter,* " *nous la ferons avec la vigueur requise!* " Fortunatamente per lui e pel suo padrone, avvisò presto che gli era inutile (direi puerile) braveggiare in credenza.

Curiosissimo poi un altro giudizio portato dal Principe sul famigerato Francesco IV duca di Modena. Del quale dopo avere novellato a suo modo l'episodio dello assalto alla casa di Ciro Menotti, in quella notte del 3 al 4 Febbrajo, e inorpellata la fuga codarda del Duca, e rilevato di che *l'immensa maggiorità del popolo modenese gli aveva spacciato oratori per supplicarlo di ritorno* (donde il Metternich ricavasse la stupidissima e falsissima storiella non dice); pochi mesi appresso scappa a confessare e confermare di che proprio questo degno arciduca di Casa d'Austria era anche un tribolatore impaccioso. Rassicurando a mezzo dell'Apponyi il Gabinetto francese dell'ospitalità data dal Duca in Massa di Carrara a quella cervellina della Duchessa di Berry, che, mal per lei, già tramestava per gittarsi in Francia e traforarsi in Vandea ad avventurare guerra civile di partigiani; il Metternich soggiunge: " *le prince* (il Duca) *n'est certes le meil-* " *leurs des gouvernants; mais il ne donne pas de conseils, car il* " *aurait peur d'être exposé à en recevoir. Il a accordé l'hospi-* " *talité a la Duchesse, et il a trouvé agréable de la faire à la* " *barbe des révolutionnaires* (vale a dire per fare dispetto a Luigi Filippo e al suo governo): " *sa pensée n'est jamais allée au delà;* " *et si la Duchesse lui avait demandé ses conseils, ils eussent été*

" *negatifs: car tel est son caractère. Il est un de ces hommes qui* " *disent* non *à tout ce qu'on leur demande* " (ib. pag. 284 n. 1060). Il tocco è di maestro. Ma considerate delizia di Sovrano; e sapienza poi superlativa!

Ed ora delle preterizioni, ancora più singolari, sempre rispetto alle cose d'Italia. Non una parola sul nuovo regno di Ferdinando II di Napoli succeduto a quel tristaccio di Francesco I, ben più noto per li gesti e le furfanterie del Duca di Calabria quando stette Vicario per il padre ribaldo e spergiuro. Non un accenno a quel facinoroso del Canosa, già ministro e strumento di tirannide appunto a Ferdinando I; discacciato appresso con lauta provvisione, vagabondo per gli Stati d'Italia, accolto da Francesco IV a Modena, e ficcatosegli a'fianchi consigliero frenetico di terrore e di reazione sanfedista, fondatore e prima lancia del periodico la *Voce della Verità*. Questo giornale di energumeni duchisti e sanfedisti passò tutte le matterie fanatiche; perfino quelle della *Voce della Ragione* del conte Monaldo Leopardi (tutto dire!); e disorbitò così pazzamente insolente con amici e nemici, da inquietare Governi vicini e lontani, il Parmense, il Toscano, l'Austriaco, nientemeno. Onde qualcuno ne interdisse l'introduzione. - La preterizione di un accenno a quegl' impacciosi è tanto più singolare, perchè non è a credere che il Principe non gli avesse avvertiti; egli che rilevava e giudicava molesti e pericolosi tutti li farneticamenti monarchici di varia maniera, che allora si venivano manifestando tra gli zelanti del diritto divino, dell'altare e del trono: egli che non aveva dubitato di scrivere a quel suo intimo dell' Apponyi: " *que Dieu garde le corps social de legitimistes tels que les Chateaubriand, les Genoude et les autres. Je regarde ces hommes* " *comme des ennemis dans mon camp: tout comme Lamennais* " *l'est dans le camp du catholicisme* ". Avverta il lettore, o più tosto ricordi che a quell'ora il Lamennais non solo non aveva per anco confermato il gran rifiuto, ma parteggiava feroce per la Chiesa contro lo Stato ". *Le profit* " seguitava " *en reviendra* " *à la Revolution* " non ci voleva molto a capirlo; " *et comme* " *celle-ci est la véritable ennemie, je ne me ferai jamais ni royaliste ni catholique français de l'école de 1831* " (Vol. V, p. 144, N. 1013).

Ma qui confesso del non leggere molto chiaro nella profondità del pensiero del Principe. Ch' egli rifiutasse anche la

prima confessione religiosa e politica del Lamennais prete, e prete fanatico, intendo senza difficoltà. Cattolico, ma cattolico austriaco, vale a dire, cui dopo Dio in cielo è primo in terra l'Imperatore e non il Papa – che viene terzo! – uomo di Stato, cresciuto in quella scuola, in quella tradizione di politica ecclesiastica, che rinnovata da Maria Teresa e dal Kaunitz, trasmodata forse da Giuseppe, mantenuta da Leopoldo, si era bensì temperata per Francesco, ma nella sostanza durava osservata; nissuna meraviglia che al Metternich apparisse esorbitante, assurda, pericolosa allo Stato ed anche alla Religione quella sacerdotale arroganza dell' abate Lamennais nel divisare rapporti tra Chiesa e Stato. Ancora mi do ragione di che lo statista credente e fervoroso del domma del Principato assoluto, e ministro, però abborrente dalli temperamenti o *finzioni* (che si vogliano dire) costituzionali, avesse già dianzi avvisato come quello che era agevole negli stati felicissimi dell' Impero Austriaco mantenere, non fosse possibile, almeno per allora, nel Reame di Francia restituire, e fosse anzi pericolosissimo il tentarlo. Per la qual cosa trovo logico il Metternich se si mostra preoccupato ed inquieto delle impetuosità e dei farneticamenti degli *ultra*; se dubita non della fede ma della serenità de' criteri di Carlo X; non degl' intendimenti e dei propositi, ma della chiaroveggenza e della valentia dei Polignac e dei Peyronnet; e capisco eziandio come gli possano urtare i nervi gli ablativi assoluti che l' abate de Genoude svolgeva quasi formole algebriche nella *Gazette de France*, e peggio gli squilli onde al momento supremo la *Quotidienne* aveva intimato, che *le Roi ne pouvait pas céder, le Roi ne devait pas céder, le Roi ne céderait pas!* – Tanto peggio! – o tanto meglio – a seconda de'gusti. – Ma con tutto questo, non intendo come confondesse nello anatema il Chateaubriand. Del quale non ho io a ricordare qua pregi, virtù, vizj o difetti, non il nobilissimo ingegno, nè la musa mistica a un tempo, ed austera, e gentile; non l'ambizione smisurata, e la vanagloria e vanità onde amici e nemici lo dissero infatuato. Ma ben dico che nessuno servì la monarchia del *Diritto divino* con maggiore e più disinteressata passione; che nissuno forse de' servitori della Restaurazione avvertì più giusto e più in tempo i padroni del come forviassero timoneggiando, e spingessero alle secche e agli scogli; che dopo la catastrofe certissimamente nissuno levò più coraggioso,

più leale, più sereno la voce per salvare dal naufragio il simbolo dell'antica Francia. Si può dissentire dal poeta e dallo statista (per conto mio, altro che dissentire....), ma non si può leggere senza ammirazione e senza commozione lo stupendo discorso, onde al 7 agosto 1830 il visconte di Chateaubriand assorto nella Camera de' Pari, attestando che la monarchia non è più una religione, ma una forma politica preferibile a qualunque altra, per ciò che più facilmente possa innestare l'ordine nella libertà, e che il principio della eredità nella monarchia, assurdo a prima vistà, fu riconosciuto alla prova tanto minore male di quello della elezione; protestò (inutilmente, sel sapeva) perchè la corona non fosse stata serbata al fanciullo legittimo discendente di trenta Re. Il quale poi assistito da tale Reggente, quale avrebbe potuto essere il Duca di Orleans, avrebbe presto appreso e ritenuto la monarchia non potersi avere di presente che fondata sul consenso e sulla ragione. " *Inutile Cassandre,* – concludeva il poeta gentiluomo, – *j'ai assez fatigué le Trône et la Pairie de mes avertissements dédaignés; il ne me reste qu'à m'asséoir sur les debris d'un naufrage que j'ai tant de fois prédit* – E rifiutò il giuramento e cessò da Pari di Francia. Nobilissimo esempio! – E l'atto e il discorso erano noti al Metternich, quando men che un anno appresso scriveva dello Chateaubriand quello ingiustissimo riscontro. – Forse rancori antichi; fors' anche.......... invidia di quella nominanza!

Ma rimettiamoci in via.

Non ho trovato parola tampoco della successione apertasi in quel mezzo al Trono di Sardegna. Al quale salito finalmente Carlo Alberto, non solo deludeva costui speranze o più tosto sogni di creduli allucinati; ma sorpassando l'aspettazione (a mio credere) del Principe Cancelliere dava fede amplissima di abborrire dottrine, tendenze, *utopie liberalesche,* riservando di attestare fra non molto di quello abborrimento, per tale ragione di argomenti; che nè *Memorie Orvietane,* nè *Storie* o più tosto rapsodie imbastite *per augusto mandato* da *storiografi* aulici, facili a confondere intrepidamente la cronologia, la geografia e la grammatica eziandio, già non riuscirono nè riusciranno ad imbiancare giammai! Basti il dire che Polizia e Gesuiti in nessun luogo spadroneggiarono più insolenti e dolorosi che ne' R. Stati di S. M. il Re di Sardegna. Da Modena a Torino i patiboli politici si compensarono: ma la costrizione, la vessazione continua, quasi di uno

strettojo di piombo, fu più dura di costà che di colà; più dura e più acerba.

S'intende che nessun cenno delle feroci vendette di Francesco IV, come fu restituito nel dominio dalle armi imperiali, a riscontro della mitezza relativa onde Maria Luisa d'Austria castigò promotori e fautori di quel po'di rivolgimento; onde a contraccolpo si commosse anche Parma; e la *Padrona* (come la chiamava il Giordani nelle sue lettere al ministro Mistrali) non si tenendo sicura rifugiò a Piacenza sotto la protezione delli cannoni e delle bajonette dell'augusto genitore.

Nè ho trovato parola onde potessi dedurre di sospetto nel Principe di che il Governo Pontificio, o più presto quello sparvierato del cardinale Bernetti segretario di Stato, non fosse poi nell' intimo suo così indignato e arrovellato, come ne dava a divedere, per quella insolenza della occupazione francese di Ancona. La quale, come tutti sanno, concepita subitamente e precipitata - un vero *coup de tète,* - da quell'iroso Casimiro Perier, (il quale poi mentiva sapendo di mentire, affermando al maresciallo Maison ministro di Francia a Vienna, che il Papa aveva dato il suo consenso (V. V. N. 1074. Pag. 310); sopravvenendo a pronto riscontro della rioccupazione degli Austriaci di Bologna e delle provincie di Romagna; se per un istante scaldò cervelli italiani creduli ed esaltati dell'apparizione del tricolore di Francia, rassicurava al postutto que' più scorti del Governo Ecclesiastico, il Cardinale per primo, contro la soperchianza austriaca e la voglia bramosa dello stendere gli ugnoli sulle Legazioni. E questo tanto più plausibile, che il ritorno delle armi imperiali era stato accolto con desiderio, poco meno che una benedizione, a Bologna e nelle Romagne; preservate per quello dalle violenze dei mercenarj condotti dallo Albani cardinale legato - una ristampa di Fabrizio Ruffo in peggiore edizione, se possibile - di che avevano saggiato Cesena e Forlì.

Comunque, nelle molte pagine di questo Volume nelle quali di proposito o per accidente è discorso di quello avvenimento, il Principe mostra di credere che il Governo papale se ne tenesse profondamente offeso, indignato, amareggiato: quantunque (singolarissima questa!) ben si guardasse questa volta dal recarsi in mano e lanciare i fulmini del Vaticano contro que'violenti invasori del dominio di Santa Chiesa; e in quella vece Gregorio XVI traesse della scomunica maggiore (aveva proprio

cavato dall' arsenale le grosse artiglierie e tirava a palle infocate) contro quegli sgraziati di sudditi, che illusi e creduli avevano salutato di applausi *frenetici* il vessillo tricolore di Francia e accolto a braccia quadre i creduti liberatori. E così, se non ricusando totalmente del riconoscere in quella bravata (del resto male ideata e peggio condotta) una manifestazione risoluta per contrastare all'Austria l'agognata ed esclusiva soprastanza e tutela sul Dominio Ecclesiastico, il Principe vi sorvola e dissimula, quasi riscontri inanità di proposito; ma trascorre a dire e dire e ridire e protestare, e non la rifinisce di querelare, quando più, quando meno acerbo.

Però al primo accenno, che n' ebbe dal maresciallo Maison ambasciatore di Francia a Vienna (colui che il Metternich si vantava *de l'avoir envoyé se promener* nel Novembre del 1831, quando gli era venuto a parlare *du tendre intérêt de son Gouvernement pour les Polonais* (!!) (Vol. V, pag. 143, N. 1013) il Principe si era contentato di giudicare la disegnata occupazione di Ancona *une farce, un contre-sens, une conception malheureuse;* soggiungendo per altro prudentemente che l'Austria non ne farebbe *un casus belli,* (Vol. V, N. 1057, 1075, pag. 270 e 310)). A fatto compiuto, quello *inconceoable événement* gli appariva ed era da lui protestato *un attentat contre la souveraineté du Saint-Père..... une attaque contre les principes du droit des gens et contre les Cours qui protegent ce droit dans leur propre intérêt et dans celui du corps social tout entier.... une funeste complication jetée au milieu de l' Europe par une conception tout-à-fait regrettable.... un crime politique commis avec la plus grande légéreté* etc. etc. E così certo dispaccio circolare del Gabinetto Francese a'suoi agenti per dare ragione e giustificazione dell' impresa, era da lui sentenziato a dirittura *un monument de niaiserie diplomatique, qui temoignait d'un manque de savoir faire peu commun* (Ib. N. 1054, 1056, 1078, 1079, pag. 273, 258, 317, etc.).

Qualcosa di vero, molto anche di vero era in questi giudizj ed apprezzamenti. Con effetto, anche se non si volesse credere che proprio l'Austria avesse fisso di impadronirsi alla prima opportunità delle Legazioni (che dall'agognarle al darvi di piglio era pure un bel passo; e in quelle condizioni eziandio poteva sollevare un casa del diavolo, nè solo per parte della Francia); e che per tanto ne fosse impedita da quella risolutezza

del Governo Francese, su di che parmi lecito dubitare: egli è certo che nulla di più sterile di quella impresa spavalda, nulla di più meschino nella politica di conclusione. Francesi ed Austriaci uscirono di buon accordo dallo Stato Pontificio, come parve alli due Governi di dirlo e chiarirlo *pacificato:* vale a dire nessuna riforma seria ed efficace praticata, nemmeno di quelle più ovvie e civili che pure le Potenze tutte avevano consigliato, l'Austria compresa; ma presidiato per quattro reggimenti di Svizzeri mercenari, procacciati e soldati a gran costo con gli scudi forniti alla Sedia Apostolica dallo ebreo Rotschild a tale ragione di usura, che il Governo Pontificio ne andò a ludibrio e vituperio, eziandio per gli statisti più discreti. - Vero, che trent'anni appresso il Regno d'Italia passò sotto le forche di ben altre usure !!

Se non che... un po' tardi.... mi avvedo di che ho sciupato tempo e spazio soverchio (e chi sa poi quanto più stancata la pazienza di chi legge) nel discorrere questo quinto Volume - e non sono giunto a mezzo. - Ma poichè discrezione vuole pur segnare' termini a questa scrittura, trascorro, saltando a piè pari di fogli parecchi, sui quali mi sarebbe piaciuto intrattenermi e affretto verso la conclusione.

Dunque dico che a ragione anzi dello svolgersi degli avvenimenti, del diffondersi del propagarsi di quel commovimento dei popoli per le idee liberali, per la riforma degli ordini civili, mi pare di scorgere che il *nostro* Principe proceda inverso, quasi la sua vista si venisse stancando, il suo orizzonte a restringersi, il suo spirito a rappiccinirsi. Dianzi non mi era mai apparuto un' aquila, ma... via... nemmeno un uccello notturno. Ora inoltrando, mi sembra che adagino imbarbogisca, e li suoi avvedimenti politici mi sanno, a dirla francescamente, di *radotage.* Figuriamoci ! la sua incessante preoccupazione *c'est la révolution.* Dall'austro all'aquilone, dall'oriente all'occaso, ovunque il guardo giri, egli se la vede innanzi come uno spettro. - Non dico che se ne mostri precisamente impaurito, sbigottito, sgomento. Tutt'altro; egli anzi sta per far testa e affrontarla : ma si agita e ci si inquieta, perchè (non lo dice, ma lo s'indovina) egli si tiene di essere solo a divisarne, a speculare, a ragionarne l'organamento, le forze, la tattica, la strategia, la virtù di espandimento. I Governi amici, i Governi alleati e i loro ministri, tuttochè li sappia e li creda consenzienti e fissati nella massima e nei propositi di

resistere e di combatterla alla occorrenza, non gli appariscono egualmente avvisati e guardinghi per tenerla d'occhio in quel suo lavoro di mine e di approcci. - E per tanto ammonisce *qu' il n'existe en Europe qu'une seule affaire serieuse, et cette affaire c'est la Révolution!* - Anche in Alemagna *les Princes*, egli soggiunge, *n'ont plus le choix qu'entre gouverner ou perir* (N. 1060 p. 284); e governare, pel Principe, vuol dire inchiovare per bene e a ribadito le istituzioni vecchie, e mantenerle religiosamente preservate per ogni maniera di argomento - la forza sopra tutti: *car, enfin une pragmatique comporte l'idée et le fait de la stabilité. On ne fait pas une pragmatique pour un règne, mais pour tous les règnes à venir* (N. 1061). E però con questa fisima malinconica, con questa scesa di capo, non è a meravigliare se ogni accenno a miglioramento o perfezionamento gli apparisce sospetto o pauroso; tanto da incocciare a dirittura nel considerare queste aspirazioni o desiderj di popoli *la grande maladie du jour; la maladie morale qu' entretiennent les efforts des factieux, et qui se couvre du masque hypocrite d'une perfectionnement progressif des lois.* - (A. 1085 p. 337).

Con di questi criterj cristallizzati in quel cervello, e in via di fossilizzarsi, non è mica a credere che nel Principe si sperdesse e mancasse quel certo senso pratico di opportunità subjettiva; onde all'uopo sapeva trarsi d'impaccio, e comporre i suoi atti ed anco le sue parole tra la rigidezza angolosa di quei principj e le necessità o le convenienze della politica; per quanto queste fossero in opposizione o in contraddizione di quelli. Anzi per questo rispetto egli toccò veramente al magistero. Nè potendo rassegnare qui de' molti esempj, mi basti quell'uno che riflette la quistione acerbissima della successione al trono di Spagna apertasi sulla fine del 1833. Tentato il Gabinetto Austriaco dallo Spagnuolo, il Principe rispose che l'Austria, nel frattanto non riconoscerebbe nè Don Carlo nè l'Isabella; non avendo la pretensione di pronunziarsi tra la prammatica statuita da Filippo V o quella rinnovata da Ferdinando VII, ed essendo ben ferma nel proposito di non far quistione di persona: ma che se la mutata legge di successione dovesse condurre colà il trionfo della *rivoluzione*, l'Austria sarebbe nel *suo buon diritto* di non riconoscere un ordine di cose in opposizione ai suoi interessi più cari ed ai principj sui quali posava la sua propria esistenza. - Disse nel suo *buon diritto*, non nel suo *fermo proposito!* Due formole ben di-

verse. (N. 1141 28. Ottobre 1883, pag. 550). Con effetto un anno dopo in dispaccio officiale (N. 1173, pag. 639), tuttochè il Principe Cancelliere attestasse di che *la Reine Isabelle c'était la Révolution incarnée dans sa forme plus dangereuse, tandis que Don Carlos répresentait le principe monarchique aux prises avec la Révolution,* e che per conseguenza *les vœux des puissances consérvatrices ne sauraient former le sujet d'un doute:* si guardò bene dal sospingersi più oltre che, giusto, del fare voti per la buona causa! - Chè anzi, divisando la condizione delle cose fatta più tosto impacciosa, rilevava di quel benedetto Don Carlos che già aveva commesso più di un grosso sproposito; da prima gittandosi in Portogallo e tanto insistendovi, da non essere ultima cagione alla rovina totale di Don Michele - un tristo, se vogliamo, ne conviene anche il Principe, ma infine un compare, all'uopo, nella famiglia della Santa Alleanza: - appresso gittandosi alla impresa di Spagna senza essere sicuro di rinvenirvi i mezzi corrispondenti a un gran colpo; e senza - questa era poi la enormezza imperdonabile - prevenirne le grandi Potenze *amiche*! Però ajuti di armi, munizioni e di danaro (non mai troppo codesto) pare fossero dati da queste, ma non apertamente, nè giammai quanto sarebbe stato nei desiderj, nelle speranze e nelle necessità del Pretendente: ma del riconoscerlo Re, lì per lì, a mezzo l'impresa.. no per da vero. - " Nulla di più facile (diceva il Principe e diceva bene)... ma e poi? Se le tre grandi potenze del Nord lo riconoscessero e che sua Maestà Cattolica Don Carlo V fosse in appresso, per avventura, cacciato dal Regno, avrebbero esse a levarsi in arme per ricondurlo nella Penisola e sul trono? e volendolo, l'impresa sarebbe agevole per Austria, Prussia e Russia, se Francia ed Inghilterra fossero, come probabile, risolute ad impedirle? " - E non lo volendo o non lo potendo (avrà pensato il Principe, ma non lo scrisse) che figura ci farebbe il fidecommisso della Santa Alleanza?

Il prudentissimo avvedimento, che si rinviene amplamente svolto e dichiarato in due dispacci, assai posteriori del Principe al Neumann, l'uno, a Londra (1) in data 19 dicembre 1841, all'Apponyi, l'altro, a Parigi, nel 24 Aprile 1843 (Vol. VI pag. 587 e 695 N. 1428 e 1472) sortì a giusto. E se n'ebbe certo a compia-

(1) Il Neumann a Londra era in qualità di agente diplomatico officioso, con tutta la fiducia del Metternich. L'ambasciatore titolare era il Principe Esterhazy.

cere il Principe, quando per *fas et per nefas* la causa della rivoluzione finì per trionfare *virtualmente* colà; non ostante che al Ministero *whig* capitanato dal Palmerston, che di tante amarezze era stato cagione al Metternich, fosse in quel mezzo sottentrato un Ministero purissimo *tory* e con a capo nientemeno che il Wellington: onde a farlo apposta non avrebbe desiderato di meglio; e non ostante che Luigi Filippo non avesse dissentito (almeno lo aveva lasciato credere) dal disegno di una pacificazione spagnuola pel proposto matrimonio d'Isabella con l'infante figlio primogenito di Don Carlos (N. 1174-1186, pag. 641-669). Di che poi, come a Dio piacque si fece nulla, sebbene non troppo ci guadagnassero i popoli della Spagna nel cambio dello sposo tanti anni appresso: quando, cioè, parve a Luigi Filippo ed al suo Guizot dello avere tocco il cielo col dito e per una volta tanto canzonato il Gabinetto di S. Giacomo, abbacando a dispetto della *perfida Albione,* que'famosi *matrimonj spagnuoli;* famosi ed infausti! Se non che troppo ci vorrebbe a soffermarsi su tutti quegli episodi ai quali richiamano queste pagine. Solo, poichè il discorso riviene a matrimoni di Principi - grande affare ancora in quella età; (nella nostra, a dir vero, ci si scalda assai meno; ed è a presumere che in quella che verrà dopo di noi, a popoli proprio non abbiano a fare nè caldo nè freddo... perchè, che volete? *les Dieux s'en vont*), non sono senza curiosità note e ricordi onde tutto rivela il Principe lo studio e gli accorgimenti per lui messi in opera ad eludere con bel garbo un lungo maneggio di Luigi Filippo. Il quale fino dai primi anni del regno si era fitto in pensiero di procacciare la mano di una arciduchessa d'Austria al suo primogenito Ferdinando Duca d'Orleans, speranza della Francia e della Dinastia; schiantata qualche anno appresso per lo peccato d'origine, per quelli molti del suo capo e più dei suoi ministri, per quel facile ribollire degli umori malsani in quella nazione instabile e turbolenta, ma certo ancora per esserle mancato quel giovine Principe valente e virtuoso; del quale era in tutti i buoni e discreti grandissimo il desiderio e l'aspettazione - *une des plus nobles et de plus magnifiques fleurs humaines qui se soient épanouies sur le sol de ce beau jardin de France* - scriveva l'Heine nel 1840 alla *Gazzetta d'Augusta.* Ma di questo avremo a ritoccare un po' più oltre.

Questo V Volume si chiude con le note relative alla morte di Francesco I imperatore avvenuta il 1 del Marzo 1835, toccando

costui al sessantottesimo anno di sua età, quarantatre anni precisi dall'assunzione al trono. Quell' uomo, quel Principe nessuno argomenti rinvenire a giusto nelle memorie del suo primario ministro, vassallo, suddito e servitore; nè in vita nè in morte; perchè quandunque ne parli e comunque ragioni, trasuda la più sommessa reverenza anzi (sia pure a sua lode) la più fervente e cieca venerazione: sicchè tutto e di tutto si riferisce a sua maggior gloria e per l' utile del suo servizio – Figuriamoci ambiente, nel quale la Principessa Melania (la terza moglie del vecchio Ministro) nota le sue impressioni all'annunzio della malattia di S. M. " *J'ai été horriblement effrayée ce matin quand Clément m' a dit que l'Empereur était dangereusement malade* ecc. ". Questo al 24 Febbraio (N. 1175) – al 28 " *Une terrible* (dall'*horrible* passiamo al *terrible*) *nouvelle: la fièvre a augmenté* ". Più tardi - *Notre Empereur adoré (!!!) a passé une nuit assez tranquille* ecc. " – il che non impedì l'*affreux evénement* di compiersi il mattino appresso. Ma passa discrezione, e certo non va messo in conto delle violente ampollosità dell'idioma, una noterella di mano della gentile Principessa per attestare del cordoglio profondo appassionato del buon popolo di Vienna, come fu inteso che i giorni del sovrano *adorato* erano contati. " *Elle est vraiment touchante la sympathie* " *que la population montre pour l'Empereur. Partout ce ne sont* " *que des maledictions contre les Transylvaniens* (se ho ben presente, quella povera gente de' Transilvani rimostrava un po' forte a quell' ora dell' essere bistrattata peggio che alcun' altra delli felicissimi soggetti) " *qui, dit-on, sont cause de la maladie de l'Empereur. On voudrait les mettre en pièces* " – solamente! Ed è una gentildonna ornata, culta, pia e di *spirito* che raccoglie e nota di queste scempiaggini e farneticamenti, e li trova *touchants* di simpatia, compreso il proposito di *mettre en pièces* que' disgraziati? E per onor della Gentildonna, delli Viennesi e del buon senso, l'Editore non avvisò a sopprimere il passo grottesco?

Ma rivenendo al subjetto, se propriamente sulle Memorie del Metternich non si potrebbe condurre uno studio completo di Francesco I, tanto se ne deduce per confermare di quella mediocrità di spirito, e criterio pacato e composto, a propositi più presto tenaci che forti, non mai subitanei, non mai generosi, ma in loro maniera e in sua coscienza corretti, per ciò che quella mente riposasse in tutta persuasione e sicurtà sul concetto smisurato della propria autorità e dignità, di che nè aveva dubbio subjettivo, nè

poteva supporre questione - Anche col Metternich fedelissimo, devotissimo, intimissimo, pel quale derogando al sussiego giovesco qualche volta ha una parola amorevole, e una sollecitudine di buon amico; in generale a modi, a garbi, alle risposte brevi annotate sulle relazioni del Ministro, ne riviene, almeno a'miei occhi, tutto a studio e geloso di oracolare, di *pontificare*, anche più che dello imperare! In ogni rapporto c'è sempre più del padrone che parla al suo cameriere fidato, che del Sovrano al suo primario ministro. " *Soyez sur que je prends une part bien vive au malheur qui* " *vous frappe. Je compte fermement sur votre attachement à ma* " *personne; et je me flatte que vous vous efforcerez de faire marcher* " *votre famille et vos descendans sur vos traces, afin qu'un jour je* " *trouve en eux des serviteurs aussi habiles et aussi devoués que* " *vous l'êtes vous même* ". - Questo scriveva *manu propria* Francesco I nell'agosto del 1818 al Principe primario suo ministro, per condolersi seco lui della morte del padre suo e per maniera di conforto! Certo e'si pensava di consolare umano e pietoso... e fors'anco gentile: e forse l'altro... se ne tenne e ne fu commosso. Chi di noi consolerebbe il proprio cameriere di quell'argomento - *afin qu'un jour je trouve en ton fils un serviteur aussi habile et devoué que toi* " ?!.

Del resto sappiamo noi vecchi quale gentilezza d'animo elevato sentisse costui, che agli omaggi degli scienziati dello studio di Pavia dava la risposta storica, non so se più gaglioffa o villana: che alla Teresa Confalonieri prolungò a studio lo strazio della incertezza sulla grazia implorata per la vita del marito, quando pure l'aveva accordata (e Dio buono quale grazia!) alle lagrime della Imperatrice.... Costui che dalla Reggia, nel raccoglimento del suo gabinetto, sopra un rilievo dello Spielberg, si dilettava di assegnare e tramutare le celle ai miseri condannati di Stato, e misurare loro rigori ed attenuamenti al *carcer duro,* ineffabile supplizio a uomini bennati e culti, non d'altro colpevoli che dello avere fantasticato di generose allucinazioni. Me lo raffiguro l'*adorato* Sovrano, alto, adusto, segaligno, stuccato, tutto assorto a sfogliare rapporti dell'I. R. Direttore dell'Ergastolo. Al Numero 6 (Maroncelli p. e.) che supplica per un libro, un classico qualunque, a lenire l'orrenda noja di quella sepoltura.... Cesare pensa... e accorda l'*Imitazione* del Kempis! Il Medico afferma che al N. 12 (Villa) non basta lo scarso e schifoso alimento della razione... E Cesare aggiunge *tre once* di

pane, di quel pane. - Tre once devono bastare.... in seguito si vedrà - E fu veduto. Il Villa basì d'inedia! - Al Bacchiega supplicante per tenersi un passero vivo, volatogli nella cella.... e' fu un affar serio! Dopo una *inchiesta,* (si direbbe ora) per chiarire S. M. I. e R. A. del come la grave infrazione al segreto del carcere fosse avvenuta, la magnanimità dell'Augusto consentì a non avvertirla! - A cui pel freddo e la calvizie pativa di spasmodiche nevralgie il clementissimo dopo lunga istanza consentì una parrucca, ma non di capelli, di peli di cane! Per un reo di Stato quella fu gran misericordia!

Ah! ma noi vecchi d'Italia le ricordiamo le magnanimità dello Austriaco. Che ne sanno, che ne ricercano i nostri giovanotti di Università, d'Istituti Superiori, di Scuole d'applicazione?

Di questo, manco l'ombra, s'intende, nelle *Memorie* del Principe. In vece rinveniamo il testamento politico che in forma di lettera Francesco I indirizzò al figlio e successore Ferdinando, poche ore prima di morire. " *Ne dérange rien dans les fondements* " *de l'edifice de l'État. Gouverne et ne change rien. Place toi avec* " *fermeté et d'une manière inébranlable sur les principes au moyen* " *desquels, en les observant constamment, j'ai non seulement con-* " *duit la Monarchie à travers les orages des temps les plus durs,* " *mais j'ai lui procuré la position qu' il lui appartient d'occuper* " *et qu'elle occupe dans le monde* ". Con questo la raccomandazione caldissima di tenersi primario consigliere e ministro il Metternich, il suo più fedele e divoto *servitore* ed amico.

Povero imperatore Ferdinando! Lo preconizzavano buono e un po' corto... molto corto... via un zinzino d'imbecille! Della bontà si ebbe un mezzo accenno per la così detta amnistia a que' condannati di Stato, che erano stati i *prediletti* tra sudditi dell' augusto Genitore. Il quale ne aveva tolto più a cuore della custodia de' corpi la cura delle anime - e se è vero che qui *bene amat bene castigat,* gli aveva amati per da vero, sforzandosi a tutt'uomo e per ogni più efficace argomento di convertirli e di avviarli alla mistica salute - L'amnistia si fe aspettare per verità, e fu spesa per l'incoronazione a Milano, forse a baratto di applausi; e fu stentata, e condizionata. Ma in somma que' poveretti uscirono da quelle fosse e tornarono a vivere. - Della dappocaggine o si dica imbecillità nessun dubbio. Imperocchè le raccomandazioni paterne pigliasse e obbedisse alla lettera. Forse non era in grado di fare altro. Però nulla fu mutato; e il Metternich ha

un bel dire, un bel metter le mani avanti, un bello arzigogolare; ma fatto sta che la nave dello Stato continuò il suo cammino in quelle identiche condizioni, e sotto l'influsso, lo spirito, i propositi, gl'intendimenti del maggior timoniere. Sicchè se poi un bel giorno si trovò fra la procella e gli scogli, percossa, trabalzata e a un pelo da inabissarsi, con sua buona pace e sopportazione, checchè ne protesti e ne chiacchieri e ne confonda, a lui principalmente spettavasi del recitare ad alta voce il *confiteor* ed insistere sul *mea culpa, mea maxima culpa!* - Quella larva Cesarea non aveva peccato: tranne l'originale.

Ed ecco che già siamo al VI volume; nel quale poi troviamo lo scritto politico, ufficiale, diplomatico, avanzato starei per dire dal letterario cioè dall'intimo, confidenziale, famigliare; tante e tante sono le pagine riprodotte del giornale della Principessa Melania od occupate dalle lettere del Principe alla consorte e privatamente ad altri amici e confidenti. Anche l'allettamento della curiosità scema di tanto rispetto a politica, di quanto s'accresce per li particolari di quella vita pubblica e privata, nella quale di necessità i nostri personaggi dovevano alternarsi. In quel periodo che dal 1836 corre al 1846 la politica manifesto sbiadisce, almeno relativamente al periodo che precedette ed a quello che venne appresso. Appena si rileva con qualche effetto dei casi e degl'incidenti relativi alla guerra tra il Vicerè d'Egitto e il Sultano, l'intervento delle quattro Potenze, Austria, Russia, Prussia ed Inghilterra (ad esclusione ed umiliazione della Francia) in favore del sultano Abdul-Medjid; la campagna di Siria; l'abbassamento di quell' audace Mehemet Alì che aveva fatto tremare la Sublime Porta e scosso le sette Torri, affidandosi ai conforti ed agli istigamenti di quell'avventuroso di Adolfo Thiers, allora primario Ministro in Francia; cui a un certo punto Re Luigi Filippo piantò in asso, non lo volendo seguire nel folle volo, al costo di essere proverbiato pusillanime e più sollecito del tenersi la mano sulla corona che del tener alta la bandiera di Francia e del preservarne l'antica soprastanza politica in Oriente.

Delle cose minori, notevoli mi appariscono le confidenziali del Principe all'Apponyi sui casi di Francia, fino dal 1835; particolarmente a proposito del grande processo - il così detto *procès monstre* - dopo la sommossa di Lione, e dell'attentato per la macchina *infernale* del Fieschi, Morey e Pepin; onde poi le famose leggi di Settembre, che già non ebbero mica l'ap-

provazione del grand' uomo di Stato austriaco, il quale a dirittura le sentenziò draconiane, e a un tempo insipienti e inefficaci. Molto a ragione, a ragione subjettiva e objettiva, il Metternich portava di giudizj severi su quel confuso armeggio onde annaspava il Governo francese ; quali fossero i Ministeri ; e pur quando il potere era venuto a mano di quella setta o scuola che dissero dei *dottrinali*. Della quale, come sanno i lettori, si disputavano allora il gran magistero due valentuomini ; non già perchè si affrontassero rivali, chè anzi s' incontravano concordi nelle massime e costumavano amici ; ma perchè l'uno onestamente altero già non era certo per servire più tosto alla volontà di Luigi Filippo, il quale sotto la cappa delle ipocrisie costituzionali s' insinuava già a soperchiare, di quello che al concetto suo della Monarchia veramente costituzionale, e di un governo liberale e forte ; mentre il Guizot superbissimo, ma bramosissimo insieme del potere, pur di tenerlo e di prevalere agli emuli, consentiva eziandio a *servire* la volontà del Re. E però com'era a prevedersi, dopo qualche vicenda, all'ultimo prevalse il Guizot ; e fu male per tutti. Imperocchè quel decantato miracolo di Ministro *conservatore* fu giusto quello che, timoneggiando a sua posta ostinato, non preoccupato che degl' interessi dinastici, non affidato se non ad una finzione di rappresentanza del paese, di soprammercato procacciata e intrattenuta a corruzione, disdegnando avvertire i segni del tempo, tuttochè palesi e frequentissimi, fu principale a condurre dinastia e monarchia a perdizione.

Inutile lezione agli imitatori di poi.

Il Metternich dunque fino d'allora aveva tolto a cottimo del raddrizzare e ravviare per bene la politica dell' Orleanese : tuttochè avvertisse troppo difficile la condizione della potestà regia nelle sue mani, sempre in grazia del peccato d' origine ; difficilissima l' impresa del *rinnovarla* (pag. 39, n. 1202). Ma un capolavoro, starei per dire, di teologia politica fu quella maniera di catechismo che gli venne dettato dopo l'attentato del 28 Luglio 1835. Imperocchè distinguendo sottilmente nel Governo o più tosto nella regalità (*royauté*) di Luigi Filippo la virtù del *fatto* da quella del *diritto*, traeva a conclusione, posto che il fatto era fatto, di che il Re non legittimo di diritto avesse a studiarsi di legittimarsi come Re di fatto, e per questo assodare, restituire, rinnovare l'autorità regia - con la *Carta* ed

occorrendo oltre la *Carta*. - Questo già non diceva aperto: ma un cieco lo avrebbe letto fra le righe. Figuriamoci l'Apponyi! - *Les legitimistes qui prechent Henri V* (rilevava il Principe a chiosa) *ces sont des fous* (scusassero la franchezza.... ed avessero pazienza), *car tous ceux qui veulent l'impossible sont des fous. Un enfant ne peut pas gouverner. Il n'y a de possible aujourd'hui que Louis Philippe ou la république. Si Louis Philippe devient impossible* (notate la frase, diciassette giorni dopo l'esplosione della macchina infernale che gittò a terra sette od otto morti attorno al Re; fra i quali il maresciallo duca di Treviso, e una ventina di feriti!), *et si, comme il est certain, la république peut se présenter, sans pouvoir durer; alors Henri V pourra un jour acquérir la valeur d'une ancre de salut, aprés que les flots soulevés auront englouti bien des fortunes!* „ Di questa ragione vaticinava il *padre* Metternich il 14 Agosto 1835 (pag. 44, n. 1204); ma la sua *seconda* vista si annebbiava rispetto a quella famosa áncora di salute! — Seguono commenti e parafrasi di avvedimenti e di ammonimenti sull'azione e diffusione delle sètte sovversive; di che l'Apponyi aveva mandato di fare destramente partecipe il Re de'Francesi. Come se a costui facesse proprio mestieri di ritornare a scuola e da quel professore; e non avesse a replicare che e'predicavano a un convertito! - Discorrendo queste pagine io pensava a Luigi Filippo; al quale que'consigli e conforti dovevano rivenire piacevoli, come ad un cavaliero montato su di un cavallo imbizzarrito e poderoso di reni, i suggerimenti gittatigli da un dilettante di equitazione affacciato comodamente alla finestra — ovvero sia, a quel pilota che sbattuto dalla procella, con la nave sconquassata si argomenta dello infilare la bocca del porto, le grida dal molo perchè stringa o molli al vento, bordeggi ad orza, anzi a poggia e viceversa! — Tant'è; per sua Altezza serenissima la è una passione! Così vero che in fondo al catechismo non trascura di regalare il confetto. “ *Je prie le Roi* (scrive il Principe da Koenigswart all'Apponyi a Parigi l'11 Settembre 1835) *d'être parfaitement tranquille sur Teplitz. Je ne voudrais point affaiblir son attitude morale; je désire la renforcer. Qu'il me croie sur parole, e qu'il laisse speculer les cerveaux creux!* „ E si trattava del convento dei tre Sovrani alleati a Teplitz (scrivo Tepliz con la ortografia portata da questa pubblicazione, tuttochè Adriano Balbi, geografo classico in particolare per la signoria austriaca, ne insegni Toeplitz) im-

pegnato e prefisso fino dal 1833 nel ritrovo di Münchengraetz fra l' imperatore Francesco I allora vivente e felicemente regnante e Czar Nicolò; onde naturalmente invitato accorse Federico Guglielmo III Re di Prussia. - Di costui, tra parentesi, il Metternich scrivendo alla moglie, con più festività che reverenza alla testa coronata, si spassa un tratto, imitando e contraffacendone il favellare barbogio (pag. 75, n. 1229). Piacevolezza subito espiata, come di ragione: e che... via per una volta... può essere perdonata.

Quello che li tre potenti *difensori e custodi dei principj conservatori, della pace e dell'ordine in Europa per incarico speciale della Divina Provvidenza,* compreso il *buon* Ferdinando, abbacassero tra di loro, fermassero o raffermassero all'uopo, il lettore voglia di per sè immaginare; perchè proprio il Principe lo lascia indovinare, ma non lo dice. Pochi giorni dopo di avere per l'Apponyi mandato a rassicurare Luigi Filippo affinchè non ne ombrasse, si affretta a rassicurare l'Apponyi stesso di che „ *Teplitz a été complet. De toutes les réunions de Souverains et de Cabinets qui ont eu lieu dans le courant des derniers vingt ans, aucune n'a offert cet ensemble complet de pensées, de voeux et de vues* „. Ben inteso che questo l'ambasciatore austriaco non aveva incarico di ripetere a Re Luigi Filippo! (pag. 51, n. 1207, in data 12 Ottobre 1835).

E giusto a costui, in quel torno, prese o riprese la scesa di capo del tentare ad ogni costo un'alleanza di famiglia con casa d'Austria. E gli avvicendamenti parlamentari gli cacciarono a mano l'uomo forse meno adatto a condurre una trattativa così delicata e zarosa. In quel continuo contrasto delli rispetti, delli sospetti e delli dispetti, onde non tanto si governavano gli Stati a' tempi di Gian Gastone de' Medici che vi fe su il motto; quanto se ne compongono, se ne argomentano, se ne scompongono oggidì i così detti Governi parlamentari; Adolfo Thiers era pure riuscito a farsi accettare dal Re (in verità un po' a mala voglia) per capo del Gabinetto. Pensate! irrequieto, impaziente del tramestare, presontuoso e trascorrente, si gittò a capo fitto in quel negoziato senza accorgimento, senza misura - e si può dire - senza decoro! E ne toccò poi la sconfitta, e agli Orleanesi procacciò addirittura uno smacco. Più addietro parmi averlo ricordato. In questo VI Volume ricorrono di poche ma curiose note su quello episodio (pag. 147, 152, 160 - num. 1256, 1260, 1266) e particolarmente

quella al num. 1267, nella quale il Principe diplomaticamente dà la baja al Thiers, ben meritata. Si tocca del viaggio del Duca di Orleans in compagnia del fratello Duca di Nemours, delle accoglienze loro fatte a Vienna, dell'ottima impressione lasciata da que'due fior di Principi e di gentiluomini, e della soluzione negativa dello scopo confessato di quel viaggio. Il Metternich non dice tutto; anzi rispetto all'incidente sostanziale della domanda e del rifiuto forse non dice il vero, o certo non dice tutto il vero e ne tace il più importante. - Per altri riscontri di non minore fede ed autorità, e in particolare dopo la pubblicazione delle memorie del Conte di Saint Aulaire allora Ministro di Francia a Vienna, fu attestato di che non solo il Duca d'Orleans sarebbe stato aggradito dalla Arciduchessina da lui trascelta, Maria Teresa figlia dell'Arciduca Carlo, l'illustre capitano, il più bel lume, anzi l'unico splendore sereno di Casa d'Austria; ma che egli stesso l'Arciduca di gran cuore avrebbe dato il suo consentimento a quel connubio; del quale poi si era addirittura tutto impassionato il giovine arciduca Alberto suo primogenito, erede e continuatore della virtù e della riputazione paterna - e ce lo provò a Custoza nel 1866! - Ma il *veto* fu posto improvviso dalla *volontà imperiale!* La quale dopo la morte di Francesco I non era mica riposta, come si potrebbe credere, nel cervello del successore, quel *buon* Ferdinando; ma volta per volta, alla occasione si componeva nella combinazione di due; cioè del cervello dell'arciduca Luigi zio dell'Imperatore, designato nel testamento da Francesco I, custode, depositario, oracolo del *pensiero,* del *mito* della dinastia; e del cervello dell'arciduchessa Sofia di Baviera moglie dell'Arciduca Francesco Carlo, però cognata dell'Imperatore e madre di Francesco Giuseppe ora felicemente imperante! - Apprestati gli agenti e i reagenti dal gran Cancelliere e distillata la combinazione nei penetrali, S. A. serenissima ne raccoglieva diligentemente il sale; vi apponeva il gran sigillo; usciva e rivelava alla Famiglia augusta, alla Corte, ai Ministri, ai popoli.... *la volontà imperiale!* - Quella..... quel compenso durò fino al 13 Marzo 1848! - Sopravvenne il turbine; bisognò cercarne d'altri. Dopo un po'di confusione Casa d'Austria lo rinvenne. Ma non fu Sua Altezza a rinvenirlo.

Per concludere dell'episodio, a complemento della sfallita toccata dagli Orleanesi; poco stante l'arciduchessa Maria Teresa fu chiesta a sposa da Ferdinando re delle Due Sicilie, già vedo-

vato di Maria Cristina di Savoja, e subito acconsentita con ostentazione di grande allegrezza. Di che poi naturalmente sentì amarissimo la regina Maria Amalia moglie di Luigi Filippo, quasi d'ingiuria grossolana, e forse meditata dal nipote di Napoli; ben consapevole del resto di quanto ella avesse desiderato e cospirato di quel matrimonio pel suo primogenito prediletto.

Ed ora tutte quelle grandezze dormono polvere! - forse nè anco polvere, direbbe il Guerrazzi - e di loro ai popoli e nelle reggie eziandio tanto ne cale quanto de' plenilunj di quel tempo. Ma allora erano affari seri; e i popoli ci si affisavano attenti, e ne traevano oroscopi; quasi il meglio o il peggio delle loro sorti fatalmente a quelle congiunzioni di astri od asteroidi avesse ad essere collegato; o, per dirla col buon Manzoni, „ fossero mossi „ da quella sviscerratezza servile, che s'invanisce e si ricrea nello „ splendore altrui! „ - Se non che su questo rispetto il volgo dell'oggi nulla ha ad apprendere dal volgo di una volta. E dico volgo; e non intendo mica plebe soltanto o popolino; „ ma il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo! „ - anzi questo più presto che l'altro.

Ed ora trasvolando dirò che per quell' incidente non apparvero raffreddate le simpatie tra i due: imperocchè il Principe durò costante nel proseguire di sollecitudini Re Luigi Filippo e a rifornirlo di avvisi, di consigli, di ammaestramenti, di avvedimenti, di teoremi acconcissimi forse e sapientissimi. Che se poi non sortirono efficaci, a prevenire e rimovere la catastrofe; la colpa, in coscienza, non risale al Principe, che subjettivamente e nel suo ordine di idee catechizzava a giusto come San Giovanni Boccadoro, (pag. 185. N. 1269 a 1276). Notevolissimo un passo, nel quale il Principe *croit pouvoir supplier Sa Majesté de vouer tous ses efforts au soin de faire entrer son Altesse Royale* (Monseigneur le Duc d'Orleans) *au Conseil. Ce n'est pas là que les héritiers présomptifs du trône courent le risque de se compromettre* (rileva finemente il Principe); *c'est dans les Chambres, ou quand ils se trouvent en pleine liberté d'appréciation. Circonscrire cette liberté, c'est rendre au princes et à l'État, qui vit du présent et de l'avenir, un service certain. Si les princes restent exclus de la connaissance des affaires, ils deviennent pour le moins des critiques fort dangereux et la pâture des intrigants* „. Io non aveva mica esagerato affermando che il Metternich a poco a poco si era tolto cura d'anime in casa gli Orleans, e particolarmente di direttore spirituale straordinario per re Luigi Filippo. Questo è

del Gennaio 1837, (n. 1272) - qualche mese dopo la prima caduta del Ministero Thiers - Rivenuto costui a capo del Gabinetto nel marzo del 1840 col portafoglio degli Esteri, un po' l' odio profondo che il Principe aveva per la *Révolution,* la quale *est le mal de la France,* e la naturale antipatia *pour M. Thiers qui la represente, et c' est pour cela seul qu' il est fort* (pag. 438, N. 1380) immalinconirono il Principe e per poco non disperò di ritrarre Luigi Filippo nella via di salvazione. Non però abbandonò la posta; ma durò perseverante a predicare, separando la causa del Re da quella del suo Governo, e in particolare da quella del Presidente del Consiglio. E a stremo d'argomenti, poichè nel conflitto Turco-Egizio assolutamente quel signor Thiers girava nel manico al costo non solo di guastarsi con le tre Potenze del Nord, ma di contrariare il Governo Inglese menato allora di nuovo da Lord Palmerston; il Metternich con li suoi amici tanto si destreggiò del comporre quella tale lega delle *quattro* grandi Potenze, onde la *quinta* fu esclusa. Rimasta sola la Francia, le conseguenze prime e dirette percossero, come fu di sopra indicato, quell'audace di Mehemet-Ali; il quale potè anche vantarsi di essere caduto in piedi, impeditogli soltanto di stendere gli ugnoli fuori dallo antico dominio. Ma ben altrimenti si ripercossero sull'Orleanese; al quale non valse rimutare di ministri e rigirare di politica. Errori chiamano errori: e non che assodare il Trono di Luglio all'interno, non gli venne fatto di procacciare riputazione di fuori, nè fra gli amici nè fra i nemici. (Pag. 172. N. 1397 a 1401).

Sorpasso gli accenni alli due sciagurati tentativi di Luigi Napoleone Bonaparte a Strasburgo (29 Ottobre 1836) e a Boulogne (6 Agosto 1840) avvenuti nel periodo che discorre questo VI Volume; giudicati severamente dal Principe. Il quale certamente non avrebbe allora mai immaginato che dopo que'saggi d' imprese da avventuriere, criminose, pazzesche e ridicole, la grande Nazione otto anni appresso ne avrebbe raccolto e sollevato sugli scudi l'eroe, e lui sospinto sulla via per commetterne una terza; e questa mica ridevole, ma scellerata, e sanguinosa, e liberticida! - e che l'opera, fortuna ajutando, sarebbe compiuta, coronata, sodata nel diritto pubblico europeo, ed anco onorata e plaudita..... infino al giorno del giudizio di Dio!

Les cosas de España erano fatte sazievoli e fastidiose fin da quel tempo; però ne trapasso, solo rilevando che già andate

male le sorti di Don Carlos e del suo signor figlio *cessionario* di que' diritti, il Metternich se ne sarà facilmente consolato, egli che fino dal 1836 scriveva ingenuamente: „ *Ne croyez pas que je voie le repos de l'Espagne dans le triomphe de Don Carlos: il n'en est point ainsi. Ce que j'y cherche, c'est la direction conservatrice du Gouvernement en opposition avec l'influence funeste d'une Reine au maillot et de sa mère, plus remarquable par l'exubérance de son tempérament que par des qualités vraiment sérieuses.... Don Carlos* (prosegue) *serait un bon voisin; tandis que le gouvernement des femmes sera livré à tout ce qu'il y a de plus plât et de plus detestable* „. E conclude domandando all'Apponyi „ *qu'en pense M. de Talleyrand?* „ (pagina 145, n. 1254).

Il quale Signor di Talleyrand era ancora vivo allora poichè, se non erro, morì sulla fine del Maggio 1838, edificando i vicini e i lontani della sua contrizione e compunzione. Ma già il Principe di Metternich scrivendone al cardinale Lambruschini Segretario di Stato di Papa Gregorio XVI, faceva rilevare a S. E. come per avventura egli avesse da lunga mano presentito e preveduto di quella fine, veramente da buon cristiano cattolico. Egli aveva molto conosciuto il Principe di Talleyrand, col quale non ostante le profonde divergenze di ragione politica e religiosa, aveva sempre intrattenuto di rapporti amichevoli ed anche intimi; conciossiachè *au fond il partageait mes principes politiques,* - scrive il Metternich. E soggiunge che nel 1825 egli, il Metternich, aveva a quel compare vaticinato la catastrofe del 1830 (!!) e che nella intimità di un colloquio: „ *n'oubliez jamais* - gli aveva detto - *qu'il vous reste un grand exemple à donner au monde; il sera détestable ou salutaire, selon que vous saurez vous décider* „. Alla quale *fraterna* esortazione il Talleyrand: „ *me prit par la main et me dit. Croyez, mon cher Prince, que je sais ce que je dois à Dieu et au monde, et ayez l'âme en repos!* „ (Pag. 243, in nota). Ci pensò ancora tredici anni; ma pagò il debito... se non a Dio, al mondo!! O Molière: questa non ti venne trovata pel tuo Tartufo!

Un altro accenno di qualche curiosità, massime su gli avvenimenti che si svolsero di poi, è quello che all'ultimo del Volume riflette la così detta *lotta delle lingue in Ungheria:* vale a dire il grave dissidio nella Dieta del Regno d'Ungheria, quando nel Maggio del 1843 la maggioranza orgogliosa del sangue e

del numero volle contendere a' deputati della Croazia di valersi dello idioma latino, come ne tenevano da lunga osservanza: e pretese loro imporre l'uso esclusivo della lingua magiara. La Corona ben consapevole, e per equità e per politica bene avrebbe voluto proteggere que' più fedeli Slavi contro la prepotenza de'turbolenti Magiari: e non senza molto studio e fatica potè per allora condurre un *modum vivendi,* si direbbe ora, componendo e decretando che la lingua magiara fosse la sola lingua ufficiale nelle due Camere o Tavole della Dieta, ma che a' Deputati Croati fosse concessa facoltà per sei anni di valersi dell'idioma latino. Temperamento che non piacque naturalmente nè all'una parte nè all'altra, nè tolse nè poteva togliere la pretensione della Nazione Ungherese di tenersi sotto i piè la Croata, nè il proposito di questa di scuoterne quando che fosse la incresciosa suggezione. - Di che poi quattro anni appresso colà „ nacque il lungo fleto! „ - Su questo argomento il Principe che a Presburgo aveva assistito alla Dieta, ebbe a scriverne al Re di Prussia: „ *Je prie Votre Majesté de ne pas se casser la tête* „ *à propos de cette Diète*: *car malgré toute sa haute intelligence,* „ *Elle ne parviendra pas à comprendre a que c'est qu' une Diète* „ *pareille!* „. - Il Principe diceva arguto: e, bisogna convenirne, diceva giusto.

(*La contin. e fine al prossimo quaderno*) LUIGI ZINI.

FRANCESCO SCADUTO. - *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I, granduca di Toscana* (1765-90). - Firenze, Ademollo, 1885. - In 8.° pp. 410.

Il prof. Francesco Scaduto esamina in questo libro, con dottrina ed acume, un momento assai importante nella storia generale delle relazioni fra Stato e Chiesa, argomento al quale ha già dedicate altre opere pregevoli; e porta un contributo notevolissimo a quella storia di Pietro Leopoldo, la quale ancora ci manca, ed è da lungo tempo desiderata invano (1).

(1) Vedi TABARRINI, *Studj di critica storica*, pag. 411. Firenze, Sansoni, 1876. REUMONT, *Geschichte Toscana's, Zweiter Band*, pag. 677 (Liter. Notiz) Gotha, 1877.

Poichè è certo che delle riforme, operate o disegnate da questo principe famoso, le ecclesiastiche non meritano minor considerazione delle altre; e intorno ad esse meno si accordano i giudizi.

" Lo studio dei rapporti, dice l'A. nostro, fra Stato e Chiesa in Toscana sotto il Granduca Leopoldo I, ordinariamente detto in Italia Pietro Leopoldo, ha un'importanza non solo storica, ma anche sociologico-teoretica. Giacchè le quistioni da lui agitate non sono ancora del tutto risolute, ed il giudizio sulla giustezza e convenienza dei suoi atti è controverso, appunto perchè non si è ancora, neppure dagli stessi liberali e dagli stessi razionalisti, uniformi riguardo all'estensione della competenza dello Stato in materie ecclesiastiche. I lati storico e teoretico di questo studio sono adunque intimamente connessi fra loro, inquantochè non si può giudicare la politica ecclesiastica di Leopoldo I senza avere dei principî teoretici in un senso o in un altro, e questi alla loro volta non è lecito applicarli aprioristicamente ossia senza tener conto delle circostanze di luogo, di tempo, di persone, di ambienti " (pag. 5).

Ora, quanto ai principî teoretici, l'A. è *giurisdizionalista*, " ma (dichiarava in un altro libro) nel senso non di unione dello Stato colla Chiesa, sibbene di diritto del primo sulla seconda come su tutte le associazioni, fondazioni o corporazioni: siamo dunque anche separatisti; ma non nel senso che lo Stato sia incompetente in fatto di costituzione interna della Chiesa e d'interessi civili provenienti da atti puramente spirituali o disciplinari " (1).

Riguardo ai materiali, dei quali può oggi disporre lo storico, i documenti editi, come avverte l'A., relativi alle riforme ecclesiastiche di Leopoldo I ed al vescovo Scipione de' Ricci, il quale ebbe tanta parte negli avvenimenti ecclesiastici di quel tempo, sono copiosissimi (e si può anche vedere dalla ricca bibliografia che ne è data in questo volume; ma la storia precedente, prima del governo lorenese, la quale per comprendere interamente, in tutt' i suoi particolari l'opera di Leopoldo ci sarebbe necessario conoscer bene, " in quanto riguarda i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, ci è quasi del tutto ignota ": tuttavia lo Scaduto ricerca e raccoglie con diligenza, nel primo

(1) *Guarentigie pontificie e relazioni fra Stato e Chiesa* ecc., pag. 5, cfr. pp. 93-94, 226, 397 e segg. Torino, Loescher, 1884.

capitolo del suo volume, le notizie che ne abbiamo. Per l'opposto " la casa di Lorena possiede di già uno storico coscienzioso, che ne ha scritto una storia civile documentata, ed ha preso in ispeciale considerazione i rapporti fra lo Stato e la Chiesa " (pag. 39-40).

Ma in che differisce dalla storia dello Zobi questo lavoro dello Scaduto? " Non solo, scrive questi, in quanto che sostituiamo l'esposizione sistematica alla cronologica, ma anche in ciò che siamo in grado di servirci di nuovi materiali " (pag. 43): d'importantissimi infatti ne sono venuti in luce dopo la pubblicazione della storia dello Zobi. Nè basta; perocchè i concetti teoretici dello Zobi sui rapporti fra Stato e Chiesa differiscono da quelli dello Scaduto " sebbene non profondamente, pur tanto quanto quelli di un cattolico-liberale incompetentista da quelli di un libero pensatore giurisdizionalista ". " Per tutti questi motivi (continua l'A.), il nostro lavoro, scritto pure sui fonti come quello del Zobi, oltre ad essere sistematico e a riuscir più completo, contiene conclusioni diverse da quelle dello scrittore toscano riguardo al complesso della politica ecclesiastica Leopoldina e Ricciana: noi la mostreremo meno arrischiata e meno lesiva della libertà di coscienza di quanto si è creduto dal Zobi, e, peggio ancora, da altri: la causa della fine poco felice della medesima, la vedremo non tanto nella stessa, quanto negli avvenimenti straordinari europei che la seguirono e che non si potevano prevedere facilmente " (pag. 45).

Abbiamo cominciata l'esposizione della " introduzione " (p. 5-71) di quest'opera, meritevole veramente di studio, cercando di rilevarne i criteri teoretici e gl' intendimenti: continuiamo e addentriamoci nell'argomento.

È noto come nel secolo passato s'impegnasse in Europa una guerra generale fra i potentati cattolici, intenti a rivendicare l'indipendenza della potestà civile, e la corte romana, che dalle sue usurpazioni non voleva recedere, gelosissima di esse: nella lotta, divenuta anche più timorosa di perder terreno con qualsiasi concessione, si addimostrava nelle sue pretensioni sempre più tenace. Papa Rezzonico, Clemente XIII, si era sollevato contro tutte le corti borboniche: dopo una breve tregua, sotto il pontificato di Clemente XIV, la lotta si riaccendeva con Pio VI.

Ma, come lo Scaduto osserva, " una delle differenze più prominenti fra i varii paesi che combattevano contro il Vaticano, è,

che mentre in alcuni le riforme erano promosse dai ministri, in altri invece la spinta partiva dai Sovrani stessi. Quest'ultimo è il caso specialmente della casa di Lorena, di Giuseppe II e di Leopoldo I „ (pag. 50). E qui stabilisce fra i due sovrani un parallelo, nel quale rileva, come in Leopoldo fosse maggiore la moderazione, più forte e sentita l'idea costituzionale. In tutta la comparazione però l'A. mostra forse un po'di parzialità per Leopoldo, del quale non mette, o poco, in rilievo i difetti, che pur sembra avesse. E per cominciare dall'osservazione meno importante, l'A. dice di Giuseppe II: " si aggiunga che il suo carattere non venne raddolcito dagli affetti di una famiglia propria, essendo rimasto vedovo senza figli giovanissimo, quantunque amasse teneramente i fratelli, la sorella, i nipoti, i suoi ministri che nello stesso tempo furono suoi ottimi ed intimi amici, i suoi sudditi. Leopoldo, invece, fu un marito ed un padre felice „ (pag. 62). A sentir questo, in vero può venir fatto di pensare alla vita privata di Leopoldo; sovrano, che uno scrittore tedesco diceva recentemente, pel libertinaggio, " simile ai suoi predecessori medicei „ (1). E sia pure esageratissima quest'asserzione, che si fonda forse su libelli diffamatori, come la *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo d'Austria,* scritta da Lorenzo Becattini sotto lo pseudonimo di Remigio Pupares (2): certo è che per tal rispetto Leopoldo ebbe fama poco buona. Nè può esser taciuto, a questo proposito, il giudizio di un uomo come Pietro Verri, per quanto si mostri qui forse troppo severo ed ostile verso Leopoldo, del quale scrive: " timido e tortuoso, non aveva la retta intenzione del fratello, e portava la falsità e il libertinaggio all'ultima indecenza „ (3).

Lasciamo adesso quest'accusa di libertinaggio; poichè l'A. potrebbe in fine risponderci, che su ciò a lui premeva poco di fermarsi, e volle soltanto avvertire che a Giuseppe, rimasto ve-

(1) F. Hirsch, *Leopold II als Grossherzog von Toskana* Historische Zeitschrift herausgegeben von Heinrich von Sybel, Neue Folge-Vierter Band, Drittes Heft. München 1878, p. 457.

(2) Vedi Reumont, op. cit. vol. II pag. 108, nota 1, e pag. 677: vedi anche pag. 369 e seg. Il Reumont di questa vita di Leopoldo cita un'edizione comparsa nel 1769, colla falsa indicazione di luogo di Filadelfia. Alla Nazionale di Firenze io ne ho veduta una seconda edizione, *ampliata corretta ed arricchita con note,* Siena 1797, *all'insegna del Mangia.*

(3) *Lettere e Scritti inediti* di Pietro e Alessandro Verri, annotati e pubblicati dal dottor Carlo Casati. Milano, 1879 1881, vol. IV, p. 384.

dovo giovanissimo senza figli, mancarono quei dolci conforti della famiglia, dei quali Leopoldo potè godere, anche senza essere un marito modello. Restano però contro questo, due altre accuse del Verri: di timidità e di falsità. La prima è ammessa anche dallo Scaduto: " quella, dice, che il Ricci chiama delicatamente troppa dolcezza di Leopoldo, aderisce alla debolezza di carattere " (p. 69-70): alla seconda non è accennato affatto.

Era veramente Pietro Leopoldo tortuoso e falso? L'accusa, se non assolutamente ingiusta, mi sembra troppo grave. Che se di lui scriveva anche Giuseppe alla madre: " Mon frère est très soupçonneux et cherche à dissimuler toutes ses actions, et à y mettre un certain air de mystère " (1); questo contegno col fratello, guardando ai loro rapporti, ce lo possiamo spiegare. Però è nota ed innegabile l'infelice tendenza di Leopoldo al sospetto e allo spionaggio, che " lo portò a famigliarizzarsi (così un suo ammiratore ma giusto e imparziale, lo Zobi (2)) coi delatori e coi birri, divenuti suoi confidenti a preferenza degli uomini onorati ed integri ": " donde s'ingenerò fra lui ed i Toscani una tal diffidenza, che non fu possibile dileguare per quanti benefizi si studiasse di divenire autore ". Perchè ha un bel dire lo Scaduto, dopo aver riferito un brano d'uno scritto del Reumont (3); " da questo quadro parrebbe, che fossero stati quasi tutti i sudditi che avessero odiato Leopoldo; mentre il fatto sta altrimenti; era solo il partito dei retrogradi che lo odiava, mentre gli erano attaccatissimi i liberali " (pag. 51, nota 28 bis). Che i liberali fossero attaccatissimi a Leopoldo, ammettiamolo; ma quanti erano questi liberali, che, vincendo la ripugnanza per certi suoi difetti, lo comprendevano, ed erano a lui sinceramente affezionati e fedeli? Un'esigua minoranza, per quanto notevole pel valore degli uomini che ne facevan parte. E come altrimenti avrebbe potuto essere così facile, sollecito e duraturo il trionfo della reazione? Il Reumont, dunque, ha torto o esagera almeno, anche a mio parere, nell'additare come cause del fatto " l'incompati-

(1) Arneth, *Maria Theresia und Joseph II* ecc. Wien, 1867-68: vol. 1.°, p. 282, lettera da Mantova del 30 maggio 1769.

(2) *Storia Civile della Toscana dal* 1737 *al* 1848, Firenze, Molini, 1850-53: tomo II, p. 513 e segg.

(3) *Giuseppe II, Pietro Leopoldo e la Toscana* pubblicato prima nell'*Archivio Storico Italiano*, poi nel vol. *Saggi di storia e letteratura*, Firenze, 1880.

bilità d'indole tra il Sovrano e il popolo „, nel dire che a quello " mancava il sentimento italiano „, che " tale incompatibilità era maggiore tra lui e la Capitale, perchè la Capitale rappresentava sempre l'antico genio toscano di cui egli non capiva nulla „; ma ha ragione, quando afferma: " l'opinione favorevole a Leopoldo è postuma: più dei coevi, i figli e nipoti di essi sono rimasti persuasi della saviezza di gran parte dell'operato del " nonno „ cessati gli urti giornalieri di lui colle abitudini e tradizioni „ (1). Della qual cosa, tenuto pur conto dei difetti ed errori del granduca, che contribuirono a farlo amar poco dai sudditi, io darei a lui una piccola parte di colpa: la cagione principale di questo fatto sta, per me, nelle deplorevoli condizioni morali della Toscana in quel tempo, nell'indole del popolo, affezionato a tutto ciò che era vecchia consuetudine, diffidente e nemico d'ogni novità e d'ogni movimento, nè per natura cattivo, in vero, nè privo d'ingegno, ma da troppo tempo trascurato ed inerte, superstizioso, facilmente guidato ed aizzato dai fautori di Roma, da un clero, in generale, tanto numeroso quanto ignorante e corrotto, che ne accendeva il fanatismo. Ora, come osserva bene Pietro Verri, " per cambiare l'indole d'un popolo, un principe solo è poco; vi vuole un seguito di principi che camminino tutti sull' istesse tracce „ (2). Avvenimenti impreveduti, straordinarî, per contrario, come ognun sa, sopravvennero a porre a soqquadro l'opera, cui Leopoldo aveva consacrate tutte le sue forze.

" Donde e come nacquero le idee riformatrici in Leopoldo? „ si domanda lo Scaduto; ed accenna all'educazione di lui, " che, essendo il terzo genito, era stato destinato per lo Stato ecclesiastico, e perciò fu istruito secondo questo indirizzo sino all'età di quattordici anni, allorchè morì (1760) il secondogenito, Carlo, ed egli così ne ereditava i diritti sul Granducato di Toscana. L'ipotesi (aggiunge però) che questa educazione abbia contribuito alla nascita delle sue riforme ecclesiastiche, non è da rigettarsi, ma non le si deve dare neppure molta importanza; poichè le medesime non erano un fatto esclusivo di Leopoldo I e della Toscana, ma comune a tutti gli Stati e ai Sovrani contemporanei, i quali avevano ricevuto un'educazione laica. Nep-

(1) Cfr. CAPPONI, *Scritti editi ed inediti*, per cura di MARCO TABARRINI, vol. II, pp. 402 e 407, Firenze 1877. *Storia della Repubblica di Firenze*; seconda edizione, tomo terzo, pag. 337-338, Firenze, 1876.

(2) *Scritti vari*, vol. II, Append. pag. 61, Firenze, Le Monnier, 1854.

pure si può credere che gli studi teologici del giovanetto Leopoldo abbiano contribuito molto a ciò che egli si occupasse minutamente delle riforme ecclesiastiche, giacchè scesero ai particolari anche gli altri Sovrani, non escluso Giuseppe II „ (pag. 72-73).

Forse era da por mente ad un'osservazione, che fa il Botta, paragonando Leopoldo a Giuseppe: in ciò i due principi si differenziavano, " che il primo da giansenista piuttosto operava che da filosofo, mentre il secondo ad un fare più filosofico che giansenistico si atteneva „ (1). Lo Scaduto stesso rileva che Giuseppe II respinse accortamente l'idea, suggeritagli da Leopoldo, del concilio nazionale, e cita le lettere dei due fratelli su quest' argomento (p. 48-49); dalle quali, se non m' inganno, potrebbe ricever conferma la differenza notata dal Botta sul loro modo di pensare. Ad ogni modo, che Leopoldo, spinto a questo anche dal vescovo De' Ricci, cercasse promuovere una riforma nella chiesa cattolica, non solo pel bene e per la tranquillità degli stati ma ancora nell' interesse della religione, a me pare evidente; ed è certo che si occupava assiduamente e con passione delle questioni religiose (2). In ciò può scorgersi forse l'influenza dei suoi giovanili studi teologici. Ma più che a questi convien badare, credo, come ho recentemente osservato in un mio breve *Studio* (3), a tutto quel movimento di pensiero e d'esame che era allora nel cattolicismo; cui se da una parte assaliva ed irrideva la filosofia del tempo, dall' altra un esteso partito cattolico riformatore, animato da una fede sincera e ardente, tentava di trasformare e di rinnovare (4).

" Una ricerca pel nostro scopo, più utile che quella degli studi, dice l'Aut., è l'altra delle opinioni religiose di Leopoldo e dei suoi „; e avverte molto giustamente: " trattandosi di una lotta contro la Curia Romana, combattuta all' epoca dell' Enci-

(1) *Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini*, lib. XLVIII, in fine.

(2) Ricci, *Memorie, scritte da lui medesimo e pubblicate con documenti da* Agenore Gelli. Firenze, 1865: vol. I, pagg. 458-459, 473. Cfr. Zobi, op. cit. t. II, pag. 411.

(3) *Il Vescovo De'Ricci e la Corte Romana fino alla sinodo di Pistoia*, Studio di Giovanni Antonio Venturi; Firenze, Ademollo, 1885; pag. 46-47.

(4) Vedi su questo partito le considerazioni dello stesso Scaduto in *Stato e Chiesa secondo Fra Paolo Sarpi*, ecc. pag. 2 e segg., pag. 146 e segg. Firenze, Ademollo, 1885.

clopedia e da gente imbevuta delle nuove idee, potrebbe credersi che i protagonisti antipontificii avessero abbracciato anche le idee razionaliste francesi. Lo stesso si dica per Giuseppe II, e pei ministri degli altri stati dove si verificavano le riforme. Ma siffatta apparenza aprioristica svanisce innanzi all' esame dei fatti..... In fondo il partito riformatore, gallicano, o febroniano, o giuseppino, o leopoldino, o, come oggi lo chiameremmo cattolico-liberale, voleva sinceramente una riforma nella Chiesa; mentre il partito curialista si ostinava a persistere negli abusi, che gli tornavano utili.... Leopoldo e Giuseppe erano buoni credenti forse anche troppo pii „ (pag. 76-78) (1). Ma qui, sinceramente, mi sembra esserci una lacuna in questo libro: l'Aut. si contenta di qualche fuggevole accenno, mentre avrebbe dovuto farci vedere, esaminandolo attentamente, quel moto d'idee, che tendeva ad un rinnovamento, ad una purificazione della chiesa cattolica: in esso è la genesi delle opinioni religiose di Leopoldo. Le quattro famose proposizioni della chiesa gallicana le vediamo accettate nella sinodo di Pistoia: “ i rapporti del Ricci coi Giansenisti di Olanda, dice l'Aut. stesso, sono provati dalle sue lettere, dalla pubblicazione di parecchi scritti in loro favore nella “ Collezione di opuscoli interessanti la religione „ edita sotto i suoi occhi in Pistoia, dalla sua autobiografia; che aderisse alle loro idee è indubitabile „ (pag. 80): Leopoldo fin da giovinetto aveva sentita l'influenza delle dottrine Febroniane (2), che furono preparazione ed inspirazione anche alle riforme di Giuseppe II. E secondo le dottrine febroniane il potere papale doveva eser limitato e rimesso nei suoi originarî confini di fronte ai vescovi ed alla chiesa in generale, che non può aver nessuna forma di monarchico reggimento; doveva il popolo essere abbastanza istruito in queste materie; la potestà secolare vegliar meglio sui proprî diritti (3).

Il nostro scrittore, d'accordo collo Hüber, afferma: “ Quando Giuseppe II era moribondo, e Leopoldo manifestava alla sorella Maria Cristina la condotta politica che egli avrebbe tenuto nel

(1) Cfr. *Apologia delle Leggi di Giurisdizione Amministrazione e Polizia ecclesiastica, pubblicate in Toscana sotto il regno di Leopoldo I.* Firenze 1858; (*Biblioteca Civile dell'Italiano*); prefazione, pag. 7. Minghetti, *Stato e Chiesa*, Hoepli editore 1878, pag. 16-17.

(2) Reumont, op. cit. vol. II, pag. 76.

(3) C. L. Gieseler. *Lehrbuch der Kirchengeschichte.* - Neue Ausgabe - Neunter Theil - Bonn, bei Adolph Marcus, 1857, pag. 77 e segg.

caso della sua successione, e quando poi effettivamente dal Granducato passava all'Impero, Leopoldo faceva concessioni ai popoli irritatissimi contro il defunto Sovrano; ma sopra tutt' altre materie che su quelle ecclesiastiche; riguardo alle quali ultime la più grande che emanò fu l'abolizione delle scuole superiori pel clero, i così detti seminari generali, nel Belgio, nei quali diversamente che nelle Accademie Ecclesiastiche della Toscana, c'erano davvero degli scandali prodotti dalla cattiva scelta del personale. Insomma la politica ecclesiastica dell'imperatore Leopoldo II non diversificò da quella del Granduca Leopoldo I. L' irritazione dei popoli contro il defunto fratello, e le circostanze straordinarie europee che seguirono per la rivoluzione francese, lo obbligarono a retrocedere di qualche passo; ma le sue convinzioni non erano cambiate, egli cedeva alla necessità politica „ (pag. 63-64). Su questo io avrei qualche dubbio: intendo che gl'impreveduti avvenimenti europei obbligassero Leopoldo a retrocedere di qualche passo, ma temo ancora che facesser vacillare le sue convinzioni.

L' illustre teologo anticurialista Pietro Tamburini, che era stato, secondo l' espressione del Ricci, „ come l' anima „ della sinodo di Pistoia, scriveva in una lettera ad Eustachio Degola: „ La idea di Giuseppe II di stabilire un seminario generale di tutti i cherici della Lombardia sulla (*sic*) Università di Pavia per attignere ad un sol fonte la dottrina ecclesiastica è un monumento della penetrazione della mente di quel gran Principe. Egli in pochi anni avrebbe ottenuto il gran fine di unire i partiti divisi per fazioni teologiche in un sol sentimento e di creare buoni pastori ed ottimi cittadini. La viltà di Leopoldo distrusse uno stabilimento, che prometteva alle Chiese lombarde i più bei frutti „ (1). Non do più del suo giusto valore a quest'accusa di viltà. I contemporanei, in genere, non possono esser giudici abbastanza informati e spassionati: il Tamburini, scontento, esacerbato, poichè aveva vedute svanire le speranze riposte nell'agognata riforma della chiesa cattolica, era divenuto spietatamente severo verso quel principe, che ai tempi della sinodo di Pistoia doveva essergli apparso uno dei più forti e sicuri sostegni ed aiuti di quella riforma; e non considerava abbastanza la necessità politica, alla

(1) *Eustachio Degola* ecc. *spogli da un carteggio inedito* di ANGELO DE GUBERNATIS, pag. 245 (lett. da *Pavia*, 16 *germinale, IX Rep.*) Firenze, Barbèra, 1882.

quale l'imperatore Leopoldo II avea dovuto cedere. Riferito il giudizio acerbissimo del De Potter su Leopoldo imperatore, (nel quale " chi avrebbe potuto riconoscere, esclama questo scrittore, il famoso riformatore, il filantropo nemico del fanatismo, della superstizione, del privilegio, di tutti i pregiudizi in una parola, che scendevano dalla schiavitù e che ne rendevano la durata eterna! ") riferito questo giudizio, con ragione osserva lo Scaduto: " ai tempi nostri, più calmi, il De Potter forse non ripeterebbe siffatto giudizio: si tenga conto, fra le altre cose, che nell'intervento in Francia, si trattava di liberare un cognato ed una sorella amatissima ". Che Leopoldo, succedendo al fratello nell'impero in un momento tanto scabroso, mostrasse mirabile saggezza ed accorgimento, è provato dal Sybel; sicchè quando, dopo appena due anni, immaturamente e quasi all' improvviso moriva, " la commozione e la confusione furono immense a Vienna: in mezzo alla più violenta tempesta lo stato perdeva d'un tratto il pilota sicuro ed esperimentato, che l'aveva fin allora diretto " (1). Ma rispetto alle riforme ecclesiastiche, già negli ultimi tempi del granducato, come narra lo Zobi ed è attestato dal Ricci, " l'andamento delle cose di Francia e la decisa opposizione di tutti i vescovi dello Stato " (2) lo avevano alquanto scoraggito e raffreddato. La qual cosa mi sembra confermata dalla famosa lettera (citata e riportata in gran parte anche dall'Aut. pag. 56-58 e 79-80, *nota* 74), che Leopoldo scriveva il 25 gennaio 1790, cioè brevissimo tempo prima della morte di Giuseppe II, alla sorella Maria Cristina: anzi osservavo altrove, che bisogna tener conto di questo scemato zelo di Leopoldo per le riforme ecclesiastiche, se si vuole comprendere il modo col quale parla, in questa lettera, delle cose ecclesiastiche in Toscana e della sua condotta in tal materia (3). Basti citarne il brano seguente: " Le synode de Pistoje ne contient que l'accession aux propositions de l'église gallicane, qui n'a jamais été soupçonnée de jansenisme. Mais je ne l'ai pas approuvé, quant aux maximes, mais seulement permis son exécution, quant à la discipline, n'y ayant rien vu de contraire au lois du pays ".

(1) *Histoire de l'Europe pendant la Révolution Française* par H. De Sybel, traduit de l'allemand par M.lle Marie Bosquet, ecc. Paris. 1869, tom. I, p. 466.
(2) Ricci, *Mem.* cit. vol. 1.° pag. 330; Zobi, op. cit. vol. II, pag. 430.
(3) *Il Vescovo de'Ricci* ecc. citato, pag. 42, in nota.

Si comprende come Leopoldo si spaventasse, vedendo la bufera spaventosa, che si addensava sulla Francia, forse su tutta l'Europa: altro che pacifiche riforme di sovrani e di ministri! Poco innanzi la sua morte, il 30 gennaio 1792, scriveva alla sorella Maria Cristina: " Enfin ce désir de l'égalité et indépendance, qui règne généralement dans toutes les classes des hommes dans le siècle présent, ceci me fait trembler " (1). L'anno prima aveva scritto alla medesima: " Les états de Brabant et d'Hainau auront besoin encore quelque temps qu'on y ait l'oeil, ainsi que les ci-devants membres, non moins que les chefs du parti democratique français, dont il faudra tâcher d'étouffer tout principe dans les commencements, protégeant plutôt le clergé en toutes les occasions contre eux " (2).

Non so dunque, se si possa asseverare con tanta sicurezza, come fa lo Scaduto: le convinzioni di Leopoldo non mutarono. Mi sono fermato così a lungo sulla introduzione di quest'opera sia per la sua importanza, sia perchè in certo modo ci dà la sintesi del libro: sulle altre parti del quale ci tratterremo assai meno minutamente (3).

Non mi porge argomento ad alcuna osservazione l'esposizione particolareggiata ed esatta, mi sembra, di tutte quelle riforme ecclesiastiche leopoldine, nelle quali non è controversa la competenza dello Stato, e della " riforma della manomorta ". " Due grandi massime, così Gino Capponi, dettarono lo Statuto del 1769. Promuovere le allivellazioni de' terreni posseduti in società; chiudere affatto la via d'acquistare ricchezze a quelle fondazioni per cui lo Stato non prosperasse " (4). " Gli edifizi e specialmente il suolo, oltre ad essere usufruiti da una classe, ristretta in rapporto alla quantità dei medesimi, sebbene in sè stessa numerosa, venivano a rendere molto meno di quanto

(1) *Leopold II und Marie Christine, Ihr Briefwechsel* (1781 1792). Herausgegeben von Adam Wolf. Wien, 1867, pag. 309.

(2) Ibid. pag. 255.

(3) Il volume è diviso così: *Introduzione*, pag. 5-81; *Stato e Chiesa in Toscana prima della casa di Lorena*, p. 82-170; *Rapporti generali fra Stato e Chiesa sotto Francesco II* (1737-65) *e sotto Leopoldo I* (1765-90), p. 171-277; *Riforma della manomorta*, p. 278-295; *Riforma del clero regolare*, pag. 296-338; *Riforma del clero secolare*, p. 339-369; *La reazione dopo Leopoldo I* (1790-1815), p. 370-398; *Aggiunte*, p. 399-402; *Indice alfabetico*, p. 403-405; *Indice*, p. 406-410.

(4) *Scritti cit.* vol. II, pag. 392.

avrebbero potuto, colla loro inalienabilità impacciavano il commercio, e colla loro pretesa esenzione dalle imposte inaridivano le fonti delle entrate pubbliche „ (Scaduto, pag. 279-280). Le *manimorte* erano un formidabile ostacolo alla prosperità degli Stati: anche sul terreno economico l'urto fra il potere civile e la chiesa era inevitabile.

Opportunamente si estende l'Aut. nell' " apprezzamento storico-politico „ della sinodo di Pistoia e dell'Assemblea degli Arcivescovi e Vescovi. Il granduca " volendo che i vescovi collaborassero alle sue riforme e colla loro autorità le sanzionassero agli occhi dei fedeli e gli servissero di baluardo contro Roma, li esortava a ripristinare l' antica disciplina tenendo i sinodi diocesani almeno ogni due anni, e vagheggiava l'idea di un Concilio Nazionale toscano „ (Scaduto, pag. 201). E se dei sinodi diocesani fu tenuto soltanto quello celebre di Pistoia, " informato a idee democratiche e costituzionali „, del quale il sovrano rimase molto soddisfatto; non però fu dismessa l'idea del concilio nazionale: idea, secondo narra lo Zobi e ripete il nostro Aut., suggerita a Leopoldo dai curialisti allo scopo di perderlo. Certo, questi la vagheggiava già da parecchio tempo, perchè, a proposito delle controversie colla curia romana per gli scandali delle monache di Prato, faceva scrivere il 4 agosto 1781 all'agente toscano a Roma, avvocato Fei : " In questo stato di cose la R. A. S. ha preso il partito di adoperare qualunque mezzo ed anche abbisognando di far adunare tutti quanti i vescovi dello Stato onde cercare con essi il modo di rivendicare i loro diritti da tanto tempo usurpatili „ (1). Ma i curialisti, anche se propriamente non la suggerirono, avranno naturalmente alimentata quest'idea, vedendo il vantaggio, che ne potevan trarre ; ed essa fu " l'errore più grave della politica ecclesiastica del riformatore lorenese „ (Scaduto, pag. 201).

Fortunatamente il senator Gianni riuscì a persuaderlo a premettere almeno un'assemblea preparatoria di tutti gli arcivescovi e vescovi dello stato, della quale il risultato è noto. " Questa, come anche il Sinodo Nazionale e quelli Diocesani, dice l'A. dopo aver riferite le norme indicate dal vescovo di Pistoia, o non si sarebbe dovuta convocare o si sarebbe dovuta tenere secondo le norme suggerite dal Ricci. Il Vescovo di Pi-

(1) R. Archivio di Stato di Firenze. Carte dell'Archivio segreto o di Gabinetto di Pietro Leopoldo, filza 138 (Copialettere). Vedi il mio *Studio* cit. pag. 14, cfr. pag. 26-27.

stoia si mostrò più preveggente, più pratico e meno scrupoloso del Granduca „. (pag. 217-218). “ Senza la partecipazione dei parroci e abbandonata a sè stessa, l'Assemblea dovea necessariamente propugnare gl'interessi della sua maggioranza, ossia degli Ordinari egoisticamente curialisti „. (pag. 221). Ma non posso riportar per intero le acute considerazioni dallo scrittore ampiamente svolte.

Riguardo alla “ riforma del clero regolare „, non mi pare inutile aggiungere che fin dal 1775 il granduca aveva fatto un disegno di riforma dei conventi femminili assai simile in parte a quello che fu più tardi attuato. Infatti ordinava in quell'anno al segretario Seratti di proporre i modi per stabilire a Firenze, Pisa, Siena e forse anche Pistoia delle case di *cavalieresse di S. Stefano*, interamente secolari, come le Canonichesse in Germania, che potessero formare “ *un terzo stato* per le signorine che non si maritano e un ritiro per le vedove „: furono poi i conservatori per le nobili, per le “ Dame „. Nelle medesime città altre case e conservatori si dovevano stabilire per borghesi e operaie, cogli stessi vantaggi di questo “ terzo stato „: non fossero in alcun modo religiose e legate da voti; potessero uscire e maritarsi: l'abito secolare, modesto e uniforme. Questi ritiri o conservatori avrebbero dovuto per mezzo di “ operai „ dipendere direttamente dal governo. Per trovare i locali necessari il Seratti doveva proporre la soppressione di alcuni conventi di monache o la unione di più insieme. Inoltre bisognava “ ritirare al loro primiero istituto di Conservatorio tutti quelli che lo erano con levarli quello che vi è di monacale nel vestito, obbligarle ad escire di tempo in tempo „. I conventi di monache, pochi eccettuati, dovevano tenere scuole gratuite sotto la dipendenza degli operai, ma sotto la speciale direzione in ogni città d'un probo ed onesto ecclesiastico nominato dal governo: anzi “ a tutti i conventi di monache che non accettino di fare la scuola resterà proibito il vestire „ (1). Già alcuni anni avanti Pompeo Neri, indicando i modi di diminuire i conventi femminili, aveva proposto di valersi di quegli che fossero rimasti, a scopo d'istruzione e di educazione (2). Ma poi “ distinti nettamente (così lo Scaduto), per mezzo della vita comune, i mona-

(1) Ibid. lettera al segretario Seratti del 26 agosto; 22 ottobre *ordini di S. R. A.*

(2) De Potter, *Vie de Ricci*, seconde édition, Bruxelles, 1826, vol. III, pag. 276, append. n. 1, § XIV.

steri dai conservatori, ai primi fu prescritto di non ricevere più ragazze in educazione, neppure gratuitamente, acciocchè non fossero di svago, siccome si diceva nella circolare, ma forse in realtà piuttosto per impedire un'educazione troppo monastica e curialista „ (pag. 324-325).

Giustamente osserva l'A., contro l'opinione del Reumont (1), che il giudizio dato dal Tanzini, nella prefazione alla storia dell'assemblea dei vescovi della Toscana, sul basso livello morale ed intellettuale del clero, lo possiamo ritenere niente affatto esagerato, e che a torto si rimprovera il De Potter per aver pubblicati nell'interesse della storia i documenti delle turpitudini dei monasteri; documenti dei quali, come pure delle *Memorie* del Ricci, lo scrittore nostro si vale per mostrarci quanto estesa e profonda fosse la corruzione del clero, specialmente regolare. Frequenti lagnanze ho trovate sugli scandali dei conventi anche nel *copialettere* di P. Leopoldo; e mi si permetta citare la lettera seguente, poichè mi sembra che anche siffatti particolari non possano esser trascurati da chi voglia rappresentarsi vivamente ed esattamente le condizioni morali della Toscana in quel tempo, nel quale il clero era ivi parte così grande ed importante della società. Ecco la lettera:

“ Al seg.rio Seratti

23 detto [Febbraio, 1782].

“ S. A. R. in aggiunta di quel che disse questa mattina a voce al Segretario del Consiglio di Stato Francesco Seratti intorno alla festa di ballo data dai padri di S. Antonio di Livorno gli fa sapere, che avendo sentito inoltre che la sala in cui fu data detta festa era accanto a quella dei malati quali ne soffrirono un gravissimo disturbo e che quel fra Filippo protetto dal priore che doveva andare a Civitavecchia non solo non è ancora partito ma che assisteva a detta festa vestito da donna facendo grandissimo chiasso e che seguita tuttavia la solita tresca con la figlia del Lorella, vuole che il seg.rio pred.° dia li ordini opportuni affinchè cessino simili disordini e che quel frate si renda al suo destino „ (2).

Mi resta ora a dire qualche parola sul modo col quale lo Scaduto considera in generale la politica ecclesiastica di Pie-

(1) Op. cit., vol. II, pagg. 149, 170, 175.
(2) *Archiv. segr.* di P. L., filza 140.

tro Leopoldo. Vedemmo già da un passo citato della introduzione, come si proponesse di mostrarla " meno arrischiata e meno lesiva della libertà di coscienza di quanto si è creduto dal Zobi, e, peggio ancora, da altri ". Certamente, dal punto di vista dell'A., partendo dalle sue teorie, ciò è assai facile; poichè egli ritiene questo: " l'incompetenza dello Stato in fatto di istituzioni religiose si riduce alla semplice e minima parte dommatica che non abbia nessunissima relazione colla morale, col diritto e colla sicurezza pubblica " (1).

Quanti però professino principî diversi o anche soltanto più temperati dell'A., difficilmente potranno accordarsi con lui nel giudicare teoreticamente, astrattamente legittima in molti punti l'ingerenza del riformatore lorenese. Se non che la questione si deve considerare, credo, specialmente dal punto di vista storico: è necessario, voglio dire, dimenticare le condizioni attuali della società, dello stato di fronte alla chiesa, immensamente diverse, per trasportarsi nei tempi, dei quali ci occupiamo. " Il riformatore moderno, osserva anche lo Scaduto, non sente il bisogno di confutare teoreticamente i dommi contrarii della Chiesa, essendo oramai laicizzata la coscienza pubblica; ai tempi di Leopoldo, invece, la condizione dei partiti politici era differente, copiosissimo e ricco d'intelligenze quello degli anticurialisti ossia cattolico-liberali, ristrettissimo l'altro dei razionalisti; lo Stato era confessionista; gli stessi promotori delle riforme, Ricci e Leopoldo, per quanto illuminati, erano sempre pii e zelanti credenti: si aggiunga che il Sovrano, sebbene di tendenze costituzionali, era tuttavia legalmente assoluto, dominava sopra un piccolissimo territorio, e quindi poteva governare alla buona, in modo patriarcale " (pag. 262-263). Più sotto, dopo avere accennato ad alcune riforme propugnate dal Ricci, come quella del breviario, la sostituzione nelle sacre funzioni dell'italiano al latino, di un solo altare a più altari in ciascuna chiesa ecc., l'A. dice pure: " queste ed altre riforme religioso-sociali, sostenute dal Ricci, Leopoldo le propose all'esame dell'Assemblea degli Arcivescovi e Vescovi, ma non le mutò in legge. Sicchè la sua ingerenza, quand'anche si volesse ritenere indebita, si ridurrebbe a quella di promotore, non di legislatore " (pag. 266). Badiamo però; a Leopoldo non mancò il desiderio e la volontà di farsi anche in queste materie legislatore. " Aveva fatto compilare

(1) *Guarentigie Pontificie*, ecc. cit. pag. 400.

sui processi verbali delle adunanze dell'Assemblea una nota delle disposizioni che comparivano attuabili; e su questa norma incaricò il canonico Terrosi di formarne il disegno di una legge generale. Intorno ad esso consultò poi il Ricci, il quale d'accordo col canonico Palmieri propose un altro disegno „ (1). Nel proemio di questo si legge: “ Hanno la sovranità e il ministero ecclesiastico i loro giusti confini determinati dalla rivelazione e perciò inalterabili e fissi. Iddio non ci ha fatto giudici della dottrina, ma ci ha voluto bensì conservatori della purità di sue leggi..... Convinti... che i sovrani come capi dello Stato sono da Dio stabiliti custodi e tutori della religione, che è il più sacro vincolo della civile società, noi avremmo creduto di mancare ad un nostro dovere essenziale, se ci mostrassimo indifferenti per essa „.

Questo disegno di legge e la lettera premessavi dal vescovo di Pistoia sono molto importanti; ma poichè l'uno e l'altra sono stati pubblicati dal prof. Agenore Gelli, mi basti richiamar su di essi l'attenzione del lettore (2).

Come dicevo, il granduca ebbe dunque il proposito di farsi anche in queste materie legislatore. Forse gli fece difetto il tempo: infatti nemmeno tre anni dopo l'assemblea dei vescovi abbandonava la Toscana; o, più probabilmente, gli mancarono le circostanze favorevoli; chè già osservai come il Ricci, la cui influenza non ebbe così modo di svolgersi completamente, ci attesti lo scemato ardore del sovrano per le riforme ecclesiastiche di fronte all'opposizione quasi unanime degli arcivescovi e vescovi dello stato e all'andamento delle cose di Francia, ai “ primi vagiti della rivoluzione francese „, per usar la frase dello Zobi.

Ma c'è qualche altra cosa, della quale vuolsi tener molto conto. Siamo in un periodo di lotta: da una parte vediamo un gran fermento nel cattolicismo: un potente moto d'idee, cui già accennai, tendeva a riformarlo, a purificarlo, a ricondurlo alle sue prime tradizioni; ed incitava i sovrani a costringervelo, pel bene degli stati e della religione: dall'altra, la curia romana vi resisteva con tutte le sue forze, rifiutando ogni concessione, aggrappandosi a tutte le sue vecchie ed esorbitanti pretensioni, combattendo con tutte le armi.

(1) *Memorie* del Ricci cit. Appendice di A. Gelli, vol. II, pag. 277.
(2) Ibid. pag. 310-361.

Anche il prof. Gelli, non accettando la massima del Ricci, “ che al principato incombesse il dóvere di prender cura della disciplina ecclesiastica „, dice che in essa “ forse lo confermò la considerazione che gl'interessi della curia non avrebbero mai consentito alcuna mutazione „ (1); e fa pure un'altra giusta osservazione su Leopoldo: “ le sue massime lo conducevano a mescolarsi anche nelle faccende di Chiesa, perchè nella corruzione del clero e nel rilassamento dello spirito religioso ravvisava le sorgenti del male che poteva rendere infruttuose tutte le altre sue cure „ (2). Ma ad ogni provvedimento per porre rimedio ed argine allo scompiglio, in cui erano le cose ecclesiastiche in Toscana, la corte romana, per vie più o meno coperte, contrastava sempre. E questo conflitto continuo dovea convincer sempre più il granduca della necessità di una riforma nella chiesa cattolica.

“ Leopoldo, scrive in un luogo delle sue Memorie il Ricci, che era persuaso che tutto ciò si faceva per spaventarmi e distrarmi dal principale oggetto del sinodo, mi sostenne in ogni occorrenza e mi animò a proseguire nella impresa: persuaso che riuscendo bene in quella si sarebbe potuto poi, con quel fondamento, con maggior facilità battere e distruggere col tempo la monarchia papale „ (3). Profondamente religioso e seguace delle dottrine del partito cattolico riformatore, consigliato ed animato dal vescovo De' Ricci, che ne era uno dei più sinceri e ferventi campioni in Italia, sempre in lite con Roma; Pietro Leopoldo volle, per quanto stava in lui, aiutare e promuovere questa riforma. Considerava “ come suo primo e principal dovere di procurare, che l'esercizio della nostra Santa Religione, sia purgato da tutti gli abusi e pregiudizi, e da tutto ciò che impedisce, che la medesima venga ricondotta alla sua vera e giusta perfezione, semplicità e splendore „ (4); suo primo e principal dovere, egli che come sovrano credevasi *da Dio stabilito custode e tutore della religione.*

Come, dunque, volete giudicare la sua politica ecclesiastica

(1) Ibid. vol. I, prefazione, pag. XXII.
(2) Ibid., pag. XIII.
(3) Ibid., pag, 490,
(4) Vedi la circolare del 26 gennaio 1796, colla quale si proponevano allo studio dei vescovi *LVII punti di disciplina ecclesiastica* (Zobi, op. cit. append. al t.° II, pag. 141 e segg.).

con criteri odierni, sieno da *giurisdizionialista* o, tanto meno, da incompetentista, sulle relazioni fra stato e chiesa?

Ma con tali osservazioni non intendo diminuire il molto merito dell'A., che col suo libro porta un contributo desiderato e importantissimo, dissi fin da principio, alla storia di Pietro Leopoldo.

Se già avvertii lo scoraggiamento del granduca negli ultimi tempi che governò la Toscana; debbo pur ricordare, come rileva anche lo Scaduto, che sempre, perfino in molti, nella maggior parte anzi dei suoi ministri, trovò resistenze ed ostacoli contro le innovazioni ecclesiastiche: il Ricci accusa fieramente quei ministri e dà al sovrano biasimo di debolezza: sicchè è da credere che, senza tanti ostacoli, questi avrebbe proceduto molto più speditamente e più oltre.

La reazione imperversando tirò a disfare, ma non tutta potè distruggere, nemmeno riguardo alla politica ecclesiastica, l'opera del riformatore lorenese, che i posteri hanno tanto più ammirato quanto più i tempi progredivano. E in Toscana la satira arguta e popolare del Giusti poneva di fronte all'ultimo granduca la figura grande del " nonno ":

« Quando si sogna d'imitare il nonno,
Qual cosa raspa ».

Certo, Pietro Leopoldo è rimasto nella storia del secolo decimottavo come tipo del principe riformatore.

GIOVANNI ANTONIO VENTURI.

Storia di Bassano e del suo territorio di OTTONE BRENTARI. - Bassano, stabilimento tipografico Sante Pozzato, 1884.

Oggi, in cui si scrive la storia non a sfoggio di vana rettorica, ma interrogando monumenti e documenti e costringendoli a rivelare la vita di tempi e persone che furono, non si può a meno di far buon viso ai lavori storici anche municipali. Questi ultimi infatti, purchè non traviati da esagerato amore di patria, sono ritratti più fedeli perchè più minuti, sono pietre belle e squadrate per chi si accinge a ricostruire il grande edificio della storia universale. Tale è la Storia di Bassano di Ottone Brentari venuta alla luce di questi dì, quantunque la bella epi-

grafe tolta alla Storia d'Italia sotto i Barbari di Cesare Balbo voglia attribuire allo scrittore più modeste intenzioni.

Per riuscire in simili lavori occorre una pazienza a tutta prova. Mentre infatti nell'istoria d'un popolo o d'una nazione, attesa la grandiosità del soggetto non mancano i fatti, nella storia d'una città, d'un municipio ci sono talora silenzi di secoli interi, e lo scrittore deve discervellarsi per restituire la parola ai muti, indovinando attraverso una frase, o deducendo da un fatto quanto ci nascosero gli avari scrittori di quei dì. Avviene talora l'opposto. Qualche volta questi cronisti diventano d'un tratto loquaci, e narrano, narrano. Narrano quanto videro essi, quanto altri vide, quanto udirono raccontare. Accanto al fatto storico intesson la favola, e rompono in isquarci di rettorica, in considerazioni strampalate, e ingrandiscono o impiccioliscon le cose a seconda del partito cui appartennero. Quì è dove lo scrittore, esclamando: *Ne quid nimis*, dee procedere passo passo, cautamente, a punta di critica. Ed il Brentari si mise a scrivere la storia di Bassano con pertinacia di volontà, colla coscienza critica di storico esercitato e canuto.

Ci racconta egli stesso come per un incidente curioso gli sia venuto il pensiero di mettersi a questa impresa. Narra infatti nella prefazione: " Datomi con fervore all'alpinismo, mi punse " desìo di scrivere una guida storica, artistica e descrittiva di " questa città e contorni; e frugando, cercando e domandando, " riuscii a raccogliere moltissimi materiali per farla. La cartella " che conteneva gli appunti sul museo cresceva a vista d'occhio, " e nel 1881 ne usciva un libro, il *Museo di Bassano illustrato*; " ma la cartella che conteneva i dati storici aumentava assai più, " ed ora ne esce questa storia: e quella povera guida, innocente " cagione di tanti mali, è ancor di là da venire ". Abbracciato una volta il pensiero si mise al lavoro a corpo perduto. Interrogò i bonarii cronisti, Marucini, Sale, Coronelli, Lugo, Chiuppani; frugò per entro gli archivi municipali, non arricciando le nari per la dotta polve che li copriva, non si spaventò di dover digerire i volumi del Verci, le ponderose raccolte del Muratori. Chiese lumi anche agli scrittori municipali delle città contermini, al Barbarano e al Maccà per Vicenza, al Bonifacio per Treviso, allo Scardeone e al Brunacci per Padova, al Romanin per Venezia.

Abbellì il quadro con contorni affatto nuovi e graziosi. I capitoli infatti, che parlano delle etimologie dei nomi romani,

della toponimia dei tempi di mezzo; gli altri che ci danno l'idea dei Comuni con tutti i loro intricati congegni, di consoli, di podestà, di merighi, di nobili, di arimanni e di plebei con quelle multe e giustizie loro speciali mostrano nello scrittore profonda conoscenza dei lavori capitali, che sono in tal genere le *Antichità italiane* del Muratori e le dottissime dissertazioni del Flechia.

La Storia uscì per associazione e ciò se valse per la maggior diffusione dell'opera, lasciò correre qualche difetto difficile ad evitarsi con tal metodo di pubblicazioni. È vero infatti che la Storia di Bassano è un corpo completo, ma le sue membra sono talora rachitiche nel loro sviluppo, e talor dilombate, vi manca quella severa parsimonia, quella sapiente economia che non lascia correr la penna perchè il campo è vasto, ma si sforza piuttosto di concentrare le idee senza incorrere per soverchia grettezza nel pericolo di storpiarle. Troppo diffusi infatti mi sembrano i primi capitoli del libro, troppo particolareggiati: se fosse proceduto innanzi sempre di quel passo la mole del libro si sarebbe per lo meno raddoppiata. Affastellati invece e quasi aride cronache sono i capitoli ove si tratta dei podestà veneti, e della Storia ecclesiastica. Capisco che i primi, a quei giorni di tranquillità, poco danno da fare agli storici, levano un cicaleccio di satire o di lodi, esagerate entrambe, alla loro partenza e buona notte. Ma il meccanismo d'un governo sotto il quale fioriscono i governati, e la vita di quel secolo memorabile, che per eccesso di forza e di concetti diè nell'esagerato, meritavano mi pare un po' più l'attenzione dello storico. Il capitolo risguardante la storia ecclesiastica è più annedottico che altro, eppure non mancavano nè la materia interessante, nè le fonti a cui attingere, nè l'interesse; specialmente se si rifletta che fuvvi un'età in cui il sentimento religioso dominava anche i cuori di ferro dei prepotenti. Un altro difetto si è quello di doversi talora ripetere, o rimandare il lettore avanti e indietro per il libro in cerca di spiegazioni. Così per esempio a pag. 756 nota 1.ª si ripete su Zaccaria Bricito quanto era inserito nel testo a pag. 756. Anche lo stile parvemi non fosse sempre uguale; e troppo scherzose, disdicevoli quindi alla severa tranquillità dello storico trovai i primi capitoli ove a lungo si trattiene nel confutare le assurde strampalate opinioni di vecchi storici, che bevevano in buona fede, sperando forse darla a bere anche a noi scettici nepoti. Se

giustamente l'autore versa il ridicolo sul Chiuppani, che non contento di lavorar di fantasia lavorò di disegno per darci l'antica Barentia ricostrutta, mi parve troppa scrupolosità riferire cent'altre puerili goffaggini di quegli scrittori; la dignità storica volea un accenno e basta. Mi parve pure non meritasse un intero lavoro di geologia l'opinione buttata là a caso dal buon Chiuppani che a Margnano in epoche rimotissime ondeggiasse il mare.

Dice giustamente l'autore esser più facile trovare i difetti d'una opinione storica sui popoli preromani di quellochè esporne una, che non mostri menomamente il fianco alla critica. Lo vorrei quindi sempre coerente a questa sua idea, e spiace trovar esposte in modo affermativo certe opinioni che sono molto controverse. Per esempio lessi a p. 29 che i Galli discesi per la prima volta in Italia nel 587 av. C. fondassero la parte di Vicenza chiamata Berga. Ciò non è che semplice congettura, alla quale si opporrebbe nientemeno che la scoperta d'un tratto dell'antica via Gallica che passava precisamente dal lato della città affatto opposto a quello dove il Brentari collocherebbe il nucleo romano, mentre all'incontro e il grandioso teatro e molte lapidi e ruderi romani si scopersero in Berga. Nè mi pare esatto il dire che nei monti sopra la grande pianura italiana chiamati Alpi Retiche o Trentine abitassero promiscuamente genti col nome di Rezie ed Euganee. Quì egli fa due popoli confondendo il nome generale col particolare. Euganeo è corruzione evidente di *Lucaneus* dalla voce *lucus,* e di qui i nostri nomi Valsugana, Lugo, Fossa lugana, Castellugano, da ciò la discordia degli Storici antichi che chiamavano i primi abitatori ora col nome particolare come: Camuni, Feltrini, Trentini; e ora col nome generico di Euganei.

Al Capitolo III l'autore si fa due domande: Esisteva Bassano al tempo dei Romani? E se Bassano non esisteva, l'odierno suo territorio era a quel tempo abitato? E risponde: alla prima di queste domande si può senza tema di errare, rispondere negativamente, ma bisogna di certo dare risposta affermativa alla seconda. E qui, confutate certe notizie dei cronisti desunte dai nomi Marsan e Silano, adduce a conforto della prima risposta tre prove. Nessuno scrittore vissuto prima del mille fa cenno d'una città di tal nome; nessun documento anteriore al mille parla di questa città; non esistono nè ruderi, nè lapidi che attestino

l' antichità di Bassano. Questi tre argomenti a mio credere provan troppo. I geografi de' tempi romani Strabone, Pomponio Mela, Plinio, la Tavola Peutingeriana, i documenti antichi avrebbero nominata una città, anche se *modicae municipio vires,* ma non una borgata, una semplice contrada qual'era allora Bassano. A che infatti, se Bassano allora non esisteva nemmeno di nome, darci per lungo e per largo le etimologie romane: Angarano *fundus Ancharianus;* Bassano, *fundus Bassianus;* Cartigliano, *fundus Cartilianus;* Margnano, *fundus Marinianus;* Romano, *fundus Romanius;* Rossano, *fundus Rosianus,* e così via? Se non esistono nè ruderi nè lapidi che attestino l'antichità di Bassano, come mai a p. 41 si riferisce, che quando fu rifabbricato il Duomo al tempo dell'arciprete Novello (eletto nel 1481) fu scavata una lapide sepolcrale di Clodio Mariano, sventuratamente dagli inesperti lavoratori ridotta in pezzi, che andarono dispersi? L'autore istesso conclude: assai più si potrà scrivere su quell'epoca quando i molti oggetti romani, che si scavano di frequente nel nostro territorio non saranno lasciati andar dispersi quà e là, ma verranno raccolti in qualche museo, classificati ed illustrati; quando in una parola si avrà anche fra noi un gabinetto archeologico.

E giacchè siamo sul parlare di antichità romane non mi sembra conforme a verità che gli antichi sotto il nome di *Medoacus minor* designassero il Bacchiglione, fiume che si venne formando intorno al mille quando l'Astico deviato da colossali arginature, chiamate nei documenti del 1200 *murade,* non venne più a passare sotto il ponte romano degli Angeli, pel quale la Postumia veniva a Vicenza. Anche circa questa grandiosa via antica ho rilevato qualche inesattezza. Non univa infatti Vicenza a Treviso, che restava più a mezzodì; ed oltre la Tavola Peutingeriana ne abbiamo a testimoni i giganteschi avanzi, che si possono tuttavia percorrere per molti chilometri. Nè a Vicenza essa seguiva la linea del corso. Documenti irrefragabili e gli avanzi quà e là disseppelliti mostrano, che la via Gallica passava più a settentrione in una linea tirata dal Ponte degli Angeli per S. Corona, S. Stefano, Via Riale e Ponte delle belle, mentre la Postumia dal ponte degli Angeli per quello di S. Paolo usciva a mezzodì del Campomarzo, costeggiando i Berici sino ad Altavilla, e di là sempre rettilinea sino a Torri di confine.

Venendo ai tempi di mezzo trovo fatta menzione dei privilegi concessi dagli imperatori tedeschi circa il 1000 ai Vescovi di Vicenza, privilegi di autenticità molto problematica come lo dimostrano errori di indizione e di date, nomi supposti di vescovi e sottoscrizioni di arcicancellieri che non hanno mai esistito, non bisogna quindi appoggiarsi troppo a così malferme basi. A pag. 84 trovo nominato come Vescovo di Vicenza nel 1131 un Bellino che non deve come tale aver mai esistito, mentre precisamente del 1131 troviamo un Enrico vescovo di Vicenza che accorda una esenzione alle due chiese di Cologna di S. Andrea e S. Felice e Fortunato, e tale autentica scrittura si conserva tuttavia tra i documenti dell'antico monastero di S. Felice di Vicenza. Nemmeno parmi troppo limpido ove parla del feudo di Bassano e suppone, che coll'investitura di esso si trasmettesse anco nell'investito la proprietà di tutto il territorio, mentre abbiamo numerosi esempi in contrario, ed a Bassano propriamente quando per la distruzione della famiglia degli Eccelini il feudo ritornò nel primiero possessore il Vescovo, dal *Regestum* dei beni appartenenti al Comune di Vicenza allor compilato apparisce chiaro che molti luoghi di Bassano non appartenevano contuttociò all'infeudante. La quistione poi se Bassano prima del 1175 fosse o meno soggetto a Vicenza ricade ancora nell'altra se allora era semplice borgata e feudo appartenente alla mensa Vescovile.

Ben tratteggiata è la storia degli Eccelini dal Capo VI al XII, ben descritta ne' suoi particolari i più minuti. Qui lo storico è ridiventato dignitoso, narra con brevità senza scappare in digressioni inutili, e senza tralasciare quei particolari che più direttamente toccano la storia del paese che illustra. Segue l'egregio e sudato lavoro del Verci, costruito con critica e pazienza ammirabili quando non si badava punto a tai cose. Lo corregge anche dove o i vecchi documenti meglio interpretati, o i nuovi discoperti fecero lume più chiaro. Non posso per altro consentir col Brentari dove ci dimostra i Bassanesi affezionati partigiani di Ezzelino il tiranno. Se l'accompagnarono infatti nelle diverse sue spedizioni ciò è ben naturale, mentre esso era il loro legittimo signore, e vorrei aggiungere anche, che volentieri si lasciassero da lui guidare a combattere specialmente i Vicentini, co' quali avean malo animo per i diritti di padronanza da quest'ultimi vantati e fatti anco violentemente valere su Bassano.

Ben contento di veder corretto il Verci quando l'amore per il personaggio, che avea impreso ad illustrare lo traviava sino a mascherarne o scusarne i difetti, non mi sarei aspettato le conclusioni che leggonsi a p. 817: *a quella famiglia possente* (gli Ezzelini) *Bassano deve le pagine più belle della sua storia e le radici più sicure della grandezza.* E nemmeno quest' altre: *Se il nemico avesse un giorno ad invadere le nostre campagne risorga nei nostri giovani lo strenuo valore de'tempi Ecceliniani.* Ma già a p. 129 il Brentari imprende con mia sorpresa una riabilitazione di quelle che oggi sono sventuratamente un po' troppo di moda: " Il nome di Ezzelino, egli dice, è giunto sino a noi carico di imprecazioni di preti e frati, di scomuniche di papi, di improperi di poeti, di maledizioni di scrittori; ed è divenuto sinonimo di quanto di empio, crudele, barbaro e bestiale abbia saputo immaginare la fantasia d'un demonio. E il demonio, a sentir la tradizione, precedette Eccelino, lo accompagnò tutta la vita e ne trascinò l'anima all' inferno. La figura di Eccelino è giunta a noi nera nera, nè un raggio solo di luce la rischiara. In Eccelino c'era proprio tutto quanto di bestiale si possa immaginare, e non c'era nulla di umano, nulla di grande, nulla di eroico? Ammettiamo bensì che Eccelino fosse crudele, ma siamo convintissimi che quelle crudeltà furono grandemente esagerate ancor vivo Eccelino, il quale, se fosse riuscito nella sua ultima impresa, avrebbe avute lodi, inni, apoteosi, mentre ognuno insultò al leone caduto. Ma la fama di lui cominciò ad essere infame prima ancora che egli morisse, anzi quando egli era ancora potente. Ricordiamo una cosa sola: egli era ghibellino, fervente ghibellino, e combattè con ogni possa contro il partito papale, contro quei guelfi che all'ombra della croce commettevano ogni eccesso per accumulare danaro ed altri beni terreni; e la vita di lui fu scritta dai suoi nemici, da' guelfi più arrabbiati, da' frati! Egli era ghibellino: e perciò per i frati doveva essere, senza alcun dubbio, eretico, scomunicato, usurpatore, crudele, libidinoso, avaro, bestiale, diabolico, e di buone qualità non doveva aver ombra alcuna. Tutti ammettono che egli fosse valoroso, perchè i fatti nessuno poteva negarli; ma oltre questo merito non gliene vollero concedere altri ". Ho riportato tutto intero questo brano non per confutarlo, ma per soggiungervi queste parole dello stesso autore che si leggono a p. VIII della prefazione. " *Dallo spirito di parte stetti, quanto mi fu possibile,*

lontano ; ma non volli però mai spogliarmi delle mie opinioni. Liberale convinto, scrissi di certo in senso liberale senza odi, ma anche senza paure ; altri, se crede, scriva una Storia di Bassano in senso contrario al mio e forse allora, dal cozzo delle idee, scaturirà più limpida la verità.

Noto come inesattezza quanto si dice a p. 152. Lupia, Lupiola non ebbero il nome dai lupi ma dalla voce etrusca Lupia parola che vuol dir fossa. Questo significato indovinato già dal Da Schio è provato chiaramente da un documento del 1360 - *in hora lupie sive canalis,* - e stà per uscire a puntello di ciò una dottissima nota del Lampertico allo Statuto Vicentino del 1264. Così pure Roveredo alto e Roveredo basso sono tuttora due contrade ad occidente di Marostica, che nulla hanno a fare con Crosara e Valle S. Floriano. Bisogna ricordarsi che gli antichi non vanno tanto pel sottile nell'aggiudicare una contrada a questo piuttostochè a quel paese. A p. 153 poi trovo riportate senza alcun commento le parole del cronista Smereglo che dice il B. Bartolomeo da Breganze Signore di Vicenza nello spirituale e nel temporale. Il Calvi, il Todeschini, il Lampertico dimostrarono omai chiaramente che i Vescovi Vicentini, non eccettuato il B. Bartolomeo, non ebbero mai nemmeno per ombra simile autorità. Non è oggi permesso ignorare i tre suddetti lavori a chi scrive storie che hanno immediata relazione con quella di Vicenza.

Ed ora per amor del vero devo lodare il capitolo XIII risguardante il brevissimo tempo in cui Bassano, libera finalmente dal giogo tirannico di Ezzelino, seppe fare da sè con propri podestà e statuti. E volentieri ancora si leggono i capitoli dal XIV al XVIII in cui si narrano le dolorose vicende, che toccarono a Bassano, quando credendo far suo prò col mutar da Vicentini, a Padovani, a Scaligeri, a Carraresi, a Visconti nel breve giro di circa centocinquant' anni (1260-1404) padroni, non fece che rafforzar sempre più suoi legami, mentre ogni nuovo padrone per adescarla le promettea dapprima libertà, privilegi, favori e poi lentamente, ma non perciò meno crudelmente, stringea il laccio, ed alla misera città toccava spesso pagare contributi di danaro e di sangue per soddisfare ambizioni di padroni stranieri divorati dalla sete di grandigia e di dominio. Funesti tempi davvero! quando per odii di parte si dimenticava il santo amore di patria sino a farsi vili traditori, quando cittadini grandi

e generosi venivano cacciati in esilio, o tratti al vitupero ed al patibolo, perchè avevano osato pensare a libertà; quando se uno di un dato paese venia spogliato e danneggiato da uno d'un altro paese, o quando non trovava modo di riscuotere qualche credito, ottenea in compenso il permesso di rappresaglia sul primo innocente, che gli capitasse tra mano, purchè della patria stessa dell'offensore.

Il capitolo XIX dove si narra per disteso una lunga lite che ebbe il Comune di Bassano per il feudo delle Decime contiene qua e là diverse inesattezze, e prima fra tutte il cantare vittoria quando addirittura e giustamente i Bassanesi rimasero perdenti, perdenti nel fatto, avendo dovuto pagare un canone ai primi investiti perchè cessassero dalla lite, perdenti nel diritto, avendo i Vescovi di Vicenza continuato a conferire l'investitura del feudo sino alla abolizione dei feudi al tempo del dominio francese. Il Todeschini nel suo capitale lavoro sulle *Decime Feudali del Vescovado di Vicenza* riassume così questa questione. " Le decime di Bassano aveano appartenuto per collazione vescovile alla famiglia degli Eccelini. Dopo la distruzione di essa furono dal Vescovo Bartolomeo, e poscia dai successori di lui conferite in feudo ad altre famiglie laiche, le quali alquanti anni appresso trovarono ne' Bassanesi una gagliarda opposizione al soddisfacimento di tale loro debito. Di quà nacquero acerbissime contese, le quali si trovano accuratamente descritte in una dissertazione di Giambattista Verci inserita nel tomo XXXVII della nuova raccolta d'opuscoli. Il fine di questa contesa si fu, che i possessori del diritto delle decime, ricevuta da' Bassanesi una somma di danaro, rinunciarono nel Dicembre 1306 quel diritto nelle mani del Vescovo Altegrado, il quale ne investì, a titolo di feudo, il Comune di Bassano, concedendo nel tempo stesso la divisibilità del feudo medesimo ed il passaggio di esso ne' maschi e nelle femmine, per effetto delle quali concessioni il diritto delle decime andò a riunirsi col diritto di proprietà dei possessori de' fondi, e venne a cessare del tutto in Bassano la prestazione delle decime stesse, e soltanto nelle investiture, che di tempo in tempo si rinnovarono, rimase la memoria dell'antico diritto del Vescovo sopra di quelle ". Malamente poi l'autore afferma che le decime di Bassano spettassero in origine alla chiesa di S. Maria e non al Vescovo. Ciò ripugna alla pratica della Chiesa sino dai tempi apostolici. Gli antichi e recenti canonisti insegnano concordi che

l'intenzione della Chiesa nello stabilire l'obbligo della prestazione delle decime si fu, che col reddito di esse si mantenessero i ministri dell'altare, si rizzassero e conservassero le chiese, e si provvedesse a' bisogni dei poveri. Quindi si trova essere stato ordinato e praticato negli antichi tempi, che le decime si dividessero in quattro parti, l'una delle quali fosse riservata ai Vescovi, la seconda distribuita fra i chierici loro coadiutori nello spirituale ministero, la terza erogata a sostentamento de' poveri, la quarta destinata alla manutenzione materiale delle chiese. (Thomass. l. c., cap. VI, § 7, 8). Di ciò abbiamo testimone una legge Carolingia, la quarta nel titolo terzo nel libro III delle leggi Longobardiche: *Ut decimae populi in quatuor partes dividantur, prima pars episcopis detur, alia clericis, tertia pauperibus, quarta in fabrica ipsius ecclesiae.* Non poteano adunque le decime di Bassano appartenere a S. Maria in colle, mentre i canoni dei concili sono concordi nell'ordinare che: *Decimae episcopis sunt tribuendae,... decimae et primitiae ecclesiis Dei fideliter reddantur a laicis et ut in dispositione episcoporum sint,... decimae juxta episcopi dispositionem distribuantur ,.... decimas sub manu episcopi fore censemus, ut ille qui caeteris praeest omnibus juste distribuat.* Thomass. passim). La divisione stessa da farsi delle vendite della decima spiega chiaramente il procedere della questione, che sarebbe in caso diverso molto arbitrario e capriccioso. Difatti, quantunque nel 1306 il vescovo Altegrado investisse il Comune di Bassano di ciò che a lui spettava, la lite continuò lo stesso; anzi se fino allora i Bassanesi si erano appellati ad un giudice ecclesiastico, da quel momento protestarono e vollero un giudice secolare.

Molto chiaramente e minutamente, più che non sia stato scritto da altri sin qui, narra il Brentari le calate di Massimiliano imperatore pel canale del Brenta eroicamente contrastato dai valligiani, quando Venezia chiusa da'suoi nemici in un cerchio di ferro si vide quasi ridotta all'estrema ruina. E molto particolareggiati son pure i capitoli ne'quali parla delle invasioni Napoleoniche, di Bassano *vinto e perduto con fatal vicenda,* quando la Repubblica Francese, vantandosi di venire a portare libertà, ordì il tradimento della vendita di Venezia, non senza averne prima scemato il territorio ed angariato con mille ribalderie e violenze gli abitanti. Il resto è pura cronaca e di ciò non fa mestieri parlare.

Concludo adunque che la storia di Bassano del Brentari va commendata perchè il primo lavoro coscienzioso che fu fatto sulla storia di quella città, perchè scritto con lungo studio e grande amore. Vi hanno qua e là, il dissi, pregi e difetti, ma ricordiamo l'antico detto sempre nuovo: *Vitiis nemo sine nascitur, beatus ille qui minimis urgetur.*

L'autore istesso convinto di tal verità pose a prefazione del suo libro questi periodi, che io metto qui a conclusione. " Lungi da me la pretesa di aver fatta cosa perfetta. In queste pagine, in cui dovetti parlare di tanti argomenti, non mancheranno certo gli errori; ed io sarò gratissimo a chiunque me li indicherà; ma, pur persuaso di questo, sono però, se non orgoglioso, almeno contento di avere scritto una storia di Bassano che finora mancava; di averla fatta con la maggior cura che mi sia stato possibile; di averla composta per la massima parte su manoscritti, mettendo in luce per la prima volta moltissimi avvenimenti, ed altri assai rettificando.

Molti, lo so, avrebbero potuto scrivere una storia di Bassano assai meglio di me; ma non mi sembrò tuttavia inutile di pubblicare per ora questa, che possa servire, almeno sino a tanto, che qualcuno ne scriva un'altra migliore della mia ".

D. Domenico Bortolan.

GLI STUDI STORICI IN TERRA D'OTRANTO



(Cont. Ved. Ser. IV, Tom. XV, pag. 403).

o). — *Le Mura e i Fossati di Lecce.*

Noi non si farà qui la topografia diplomatica per varie epoche di queste Mura e di questi fossati, chè, necessaria alle illustrazioni Casottiane de' due diplomi di Gio. d'Engujen, sarebbe supervacanea alla indole de' nostri *Studi;* ma cogliamo l'occasione dal contenuto ne'detti diplomi per pubblicarne altri, che daranno un nuovo appoggio storico ad alcune nostre sentenze critiche, già emesse. Adunque nel 1481, *post captam Callipolim, Venetis totius fere provinciae nemine prohibente potitis, nisi haec urbs* (Lecce) *fuisset tota fere Apulia in potestatem Venetorum venisset*, narra Antonio Galateo nel *De Situ Japygiae.* Il Coniger (o. c.) particolareggia il fatto, e narra che, intimorite dallo eccidio di Gallipoli, la Città di Nardò e le Terre di Galatone, Copertino, Veglie, Leverano, Parabita, Alliste, Felline, Racale, Supersano e Casarano si diedero spontanee ai vincitori. I quali, insuperbiti della loro fortuna, spedirono un Ambasciatore (*Misso*) alla città di Lecce, domandandone la resa; ma « el Misso fo tractato de buffone » da' Leccesi, e senz'altro rimandato. Finita la occupazione Veneta, Federico d'Aragona, andato a Lecce, nel nome e colla potestà del padre suo, Re Ferrante, premiò i fedeli e castigò coloro, che, senza combattere, eransi sottomessi al nemico (*rebelles*). Tra' quali castighi ricorda quello che fu inflitto a Nardò, che privata del grado ed onore di città, fu ridotta a casale, e come tale posta a dipendenza di Lecce. Pubblicata la *Cronaca* del Coniger, dispiacque a que' di Nardò il ricordo de' fatti anzidetti, e pensarono di screditare per un verso la *Cronaca*, come « buona solo pe'Pizzicagnoli, per involtarvi, etc., e piena di molti errori e inezie » (1), per un verso; e per un altro di assodare storicamente la falsità della spontanea dedizione di quella città a' Veneziani nel 1484 (2). Congiura-

(1) Parole del Tafuri, riportate nella lettera a lui diretta dal Muratori il 22 Novembre 1732. Ext. tra le sopraricordate *Lettere del Muratori.*

(2) Il Tafuri, addì 25 Agosto 1735, scrisse da Nardò ad un innominato *Molto Rev. Padre Sig.r mio Pne Osservandissimo* una lettera (pubblicata dall'Ampolo nella *Risposta*, ecc., pagg. 9-13), nella quale, fra l'altro, dice, che « il suo principale intento (*nello screditare le* « Cronache » *del Coniger*) fu di difendere la sua patria (*Nardò*) dalle false imposture appostele dal Cronista leccese ».

rono a tale scopo il Tafuri con G. B. Pollidori fratello di Pietro, maestro che era stato del Tafuri, e dal 1733 in poi diedero alla luce: le *Note* alla *Cronaca*, *el Ragionamento*, ecc., i *Diarj* del Cardami, la *Storia di Nardò*, esso Tafuri; il *De falsa defectione Neretinae civitatis ad Venetos*, ecc. (1), il Pollidori (2). Però noi abbiam trovato i seguenti documenti, che pubblichiamo, per farla finita una buona volta con *el Ragionamento* ecc., e col *De falsa defectione*, ecc., che le *Note* Tafuriane al testo del Coniger, ove narra i fatti sopraricordati, non varrebbe la pena di confutare.

E senza più indugiare, ecco i diplomi.

1.°

Federicus de Aragonia Regius secundo — genitus Princeps Squillacis Villefrance Nicast.^i Belcastriq. Comes, Locum.^s etc. Magnifico Viro Andrea longo de cava Regio Commissario et fideli dilecto Regiam gr̄am et bonā voluntatem.

Inter cetera delictorum grā nullū ē tam grave ac sacratissimis legibus odiōsu severaq. animadversione et pena dignum q.^m crimen lese M.^tis ex hoc enim prius fides ledit.^r jusjurandum violat.^r M.^tas offendit.^r casus et.^m evenit .... Et uti ipsi rebelles et ı̄fideles atrocissimis penis infligendi sūt. Ita qui fidelitatē Regiā servat sūt pecunijs donandi, gratijsq̄. et honoribus illustrandi. Cū itaque suporibus diebus et mensibus jmproba Civj.^tas Neritonj omissa fide Regie M.^ti debita, ac jusjurandi religiōe contēpta: immemor bn̄eficiōr a Regia M.^te in ipam urbem gn̄titr̄ et speciatr̄ collatōr. impie turpissime temerarie et audaciter Venetis Regie M.^ti sue notissimis hostibus ac a Romana sacrosanta Ecc̄. incredulis rebellibus ac inimicis ultro se dederit; n̄lla vi n̄llo metu atq̄. terrore n̄llis damnis affecta n̄llaq̄. obsidione preterita, sed sponte suā malā mente maluq̄ animū ostensura: ex quo tota hec pro.^cia hydrontina que tūc pacifica et quieta sub Regia fidelitate manebat, ob Neritonensiu......... fuit ferro predeque supposita :......... et. plura oppida ad id crimen induxerūt: quā ob r̄e omēs Neritonēses si in eos per legū severitatē animadverteret... capitali pena ac bonōr. omnium privatiōe in tantōr dapnōr. puplicā ultiōne et in eōr. vindictā et aliōr exemplum dp̄nandi foret: sed Regia paterna M.^tas officiosa pia atque clemens que subditos suos etiam contra ipām petentes semp̄ incredibili quadam caritate complexa est, non ipsorum demerita quam ejus Regalē clementia consi-

(1) *O. c.* nella S. IV, T. III, pag. 93, di questo *Archivio*.

(2) V. De Pace Saverio, *Gio. Bernardino Tafuri e la sua patria, Dialogo in due giornate.* Ext. negli *Opusc. letter.* dello stesso De Pace, stampati a Napoli nel 1867.

deran. decr... voluit: tamen (uti prudentie p.[m] *mos est) futura previdere pericula atq. jacturas que ob iporum Neritonensiu levitate animiq. malignitate inconstantia atq. perfidia statui suo totiq prov.*[cie] *accider posset: ob que omnia immutabit.*[r] *sancijt urbe ipa dignitatib. et honorib. omib. muribusq.* (1) *privari, et in villam pagum seu casale aptum* (apertum) *reduci, et fidelissime urbi Litiensi in omnibus et pro oia* (omnia) *submitti, et ejus comitatus districtui ptinentijs, et tritorio aggregari cum maritima et tritorio ipius. Neritoni eiusq. ptinenentijs et juribus omnibus pro ut sūt cetera Casalia de districtu ipius civitatis Litji. In quo Neritono et ejus ptinentijs Un.*[tas] *Litiensis seu ejus Capit.*[s] (Capitaneus) *valeat jurisdictione tam civile q criminale cum mero et mixto imperio exercere, ac pventus omnes Un.*[as] *ipa acquirere in sua utilitate qvertere* (convertere) *nec no officiales omes camerarios ibi pro tpore crear stauer et ordinar in perpetu. Unde ad hujusmodi rey excutioe vobis de certa dicte regie M.*[tis] *nostraq scientia har. serie, Regia paterna qua fugmr auctoritate, vobis comittimus precipimus et mandamus q receptis pntibus* (præsentibus) *dicta Villa ac pagu Neritonj eu tritorio ptinentijs et juribus suis omibus: ac cum maritima dicte Un.*[ti] *Civis.*[tis] *Litij eiusq. Sindico in pptuu* (perpetuum) *consignatis omi futuro tpe et in ome evum tenendu regendu et administrandu p dictam Unj.*[tem] *Civj.*[tis] *litij. Et adhibetis vobiscu Judice N.*[to] *et testibus in nro* (mumero) *sufficienti Unj.*[em] *et Sindicu Litij in possessionem dicti Neritonj et ptinentiar.*[m] *maritime, et jurisdictiois rerum et causaru civiliu et criminaliu inducatis, et inducta seu inductu conservetis manuteneatis et defendatis. De qua assignatiōe et possessionis inductione document.*[o] *pup.*[ca] (puplica) *fieri faciatis in futura rei memoria, et ad cautela pptua dicte Unj.*[tis] *Civj.*[tis] *Litij que ob merita ejus fidelitatis ac svitior* (servitiorum) *opportuno tempore prestitor. Regie M.*[ti] *multa majora meretur: mandantes propterea omibus et singlis homibus dicti Neritonj et aliisq. ibi et toto tritorio......... quod de cetero dict.*[m] *Unj.*[tem] *Civij.*[tis] *Litis et officiales p eam statuendos in superiores pptuo recognoscant ipsisq. tam in civilibus q in criminalibus ac i omibus pareant et obediant cum effectu, ejusdemq Un.*[tis] *et ejus statuendoru p tpore officialium Regiminis gubernatioi et administratioi subjaceat, in muribus quoque vallis fodiendis et aliis quibuscumq fortificationibus faciendis in dicta Civj.*[te] *Litij et ejus officiales juxte taxandis contribuant, et alia quecumque onera imposita et imponenda subeat que cetera Casalia de districtu et territorio Civj.*[tis] *Litii erga ipsam Un.*[tem] *Litiense subire tenetur et tam de jure q de consuetudine subire consueverunt. Itaque in omibus ac p omia dict. Neritonu. et ejus habitantes Unj.*[ti] *Civj.*[tis] *Litis penitus submissu atque submissi sint et intelligantur.*

(1) *Munibusque?*

In quorū fidem pñtes fieri jussimus presentanti semper restituend. Datū in Castello Regie paterne Civitatis Litij die sexto decimo mensis Martij tertie inditionis millesimo CCCC.° LXXXV.° *Federicus.*

Reg.° in Regestro Com. P.°

Dnus Princes mandav.t mihi
Colantonio de frisis

2.°

Nobiles et egregij Viri Regij paterni fideles dilecti. L'altro di ne presentastive de la rechesta havia facta lo Capitanio et Unj.a de la M.a Ceta de Lese che havissivo MANT.° (mandato) *Vui alcuni juveni ad accompagnare la felicissima bandera de la M.ta del S.° Re in la festa de S. Jacobo quale se celebra in qella Ceta recercando da Nuj non ve ne facessimo astrenger ad tal cosa. Nuj vi risposemo che stando Vuj misi in qella conditiōe che siti dala M.ta del S. Re Nuj non potemo in questo dispensare et ch* (che) *screvievamo in gñle vra comēdatiōe al Capit.° de quella ceta, ma la dicta Unj.ta de Lese Ni scrive che habiandovi recercati che mādati alcuni compagni ad accampagnar̄ dicta Regal pandera nō li haviti resposto cō quella promptitudine che doveviva quale seria stata cā* (causa) *de migliorare più tosto che peiorare la vrā conditione. Pero ne pare et cussi ve decemo* (vi diciamo) *et comandamo ch̄ ad omne instantia del Capit.° et Unj.ta de Leze debiati mandare quelli compagni ve recercaranno ad accompagniare la dicta Regia pandera, et mostradive prompti et obtemperanti ab omne ordinacione de dicto Capit.° et Unj.ta perchè vi rendera miglior cunto che pensati: observando quel che una volta la M.ta del S. Re ha ordinato et constituito. Leggeti...... la presente restituendo al presentante et non fareti al contrario per cosa alcuna. - Datū in Castello Regio civit.is Baruli XX.° Mensis Julij M.° CCCC.°* LXXXV.° *Post data. ve certificamo che obtemperando come doveti ut supra fareti el ben vostro: altrimente alla M.ta del S. Re et vuj medesimi dareti causa ad aggravare el mal vostro. - Datu ut supra. Federicus. - Co. de frisis p. m.*

Coi p.° (Comuni, Prima). - Ab extra - *Nobilibus et egregiis viris Capitaneo Universitatis et Hominibus Neritonj Regiis paterinis fidelibus dilectis.*

Il fatto della cennata ribellione di Nardò risulta pure da una Carta di Concessioni fatta da Re Ferrante I ai Gallipolini, in data del Nove Dicembre (che *originalmente* si conserva nel Volume 1.° folio 24 delle Pergamene di Gallipoli nel Grand'Archivio di Napoli, segnato LXIII, 1), che è del tenore seguente.

Ferdinandus Rex Sicilie, Jerusalem, etc. Universis et singulis presentium seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Justis sub-

ditorum nostrorum petitionibus libenter annuimus ut benignum Ppem decet, et que ad illorum commoda et utilitatem cedunt gratiose concedimus, libenter annuimus et indulgemus. Sane nuper pro parte Universitatis et hominum Civitatis nostre Gallipolis exibita Nobis fuerunt per Sindicos dicte Civitatis, qui interfuerunt gnli Parlamento noviter in hac Civitate nra Neapolis celebrato, quedam Capitula et Petitiones continentie et tenoris subsequentis.

S. R. M. doppo l' umili raccomandationi, ac trino terrae osculo ante pedes, de parte dell' infelice et infortunata Università dela Cetà de Gallipoli, di V. M. *fideliss.ma, et devota Vaxalla ad terram genibus et cum lacrimis se expone et supplica, dicentes:*

che delo Mese de Magio de l' anno paxato (1) *gionta l'Armata de Veneciani in dicta Cetà, per lo Capitanio de epsa furono mandati quactro Jentilhomeni requirendo dovessero dare dicta Cetà ala Signoria de Venecia, facendoci grande promisse de franchitie et liberalitate, et dare ali dicti Cetatini provisione, et tucto quello che per loro fusse addomandato, ali quali sub brevitate fo resposto: che dicta Cetà è de V. M., et che havemo Signore che ci può non solum defendere, ma ostare ad loro, et ad omne suo inimico, et che se ne tornassero, et che per tal dimanda non venissero più et essi retornati. el seguente dì, circondarono et invasero dicta Cetà cum loro Armata, trovandola improvisa* (2) *de homeni et d'artegliaria, perchè erano di fuori cum navilij, et ad metere* (mictere), *et chi per altre cause, circa persuni cento cinquanta, tutti homeni de facto* (3). *epsi adsaltarono dicta Cetà con circa persuni septemilia. li nostri che erano ad defensarela erano circa persone duecento, quando se canuscevano de non potere resistere ad tanta armata, et volendo usare fideltà, et fare quello che sempre è stato facto per loro antecessori, che mai fecero mancamento al Signore che l' havisse avuti, comu adpare per Privilegi de dicti Signuri concessi ad la loro fideltà, et così fecero per la vra Maestà, che non solum le robe, ma le persone ponono pe observare fideltà, considerato lo grande amore, che porta omne uno mascolo, femina, piccoli et grandi ad V. M. li quali stavano tucti cum grande animo ad defensare dicta Cetà, invocando sempre el nome di V. M. alla qle defentione admaxarono il Capitanio Generale Padrone delle Galere* (4) *et altri più delle persone trecento. Deli nri in dicta defentione furono morti circa persone trenta, et altri feriti circa quaranta, non mancando continuo far il dovere per quanto fusse possibile. Tandem non possendo più resistere, per forza entrarono li nemici* (5) *admaxando et*

(1) 1484. (2) L. *improvista*, sprovista.

(3) atti alle armi.

(4) Giacomo Marcello.

(5) Un *Diario* di questi fatti fu scritto dal veneziano Domenico Malipiero testimone di veduta. È citato dal Zeno nelle *Dissertaz. Vossiane* I, 343.

ferendo omne persona, che trovavano. et intrati posero dicta Cetà ad sacco universalm.te, non lasciando cosa alcuna, et quello tollere (non potevano) spaccavano et brugiavano; che non fu tal crudelità al Mundo vista, quanta fu per dicti nemici in dicta Cità usata. Quale tennero circa mesi quactro, tractandoci come cani, ingiurandoci, prendendo le robe per forza, dove le trovavano non usando parlar l'uno con l'altro. Doppo cacciarono alcuni Cetatini, quali confenarono ad Corfù: poi piacendo ad l'Onnipotente Iddio, quale è remunerator de omne bene, foi facta la pace, et renduta dicta Cetà ala fidelità de V. M. hanno rengratiato epso Dio, quale ce ha facta tanta gratia esser reducti sotto V. M. Dove speriamo tucti sempre vivere et morire, advisando che doppo renduti alla fidelità de V. M. non meno posero ad sacco la dicta Cetà non solum dentro, ma ancho fuora, facendo omne male che per ipsi se poteva fare, rovinando le mure dela Cetà et del Castello, tollendo le Campane de le Ecclesie, et molti altri mali insopportabili (1). *e sia certa V. M. che tucto se faceva con sentimento del Proveditore et de altri Patroni dele Galere, sforzandose de non lasciar artegliaria, nè cosa alcuna in dicta Cetà. Però ipsa Università unanime se raccomanda ali piedi di V. M. ala quale corre, et supplica si degni haverela pe racomandata, et concedereli le infrascripte gratie, che possano vivere; altrimente non se potrà vivere considerando li damni sofferti come s' è dicto.*

Primo, supplica dicta Università V. M. se degni farela provedere d'artegliaria et arme sufficienti per defentione de dicta Cetà, perchè dicti nemici non ce lassaro uno pezzo de artegliaria, ne arme: et accadendo lo caso, quod absit, che alcuno nemico venisse ad rovinarela una altra volta, perchè non poterà resistere contra nemici senza artegliaria, et epsa Unītà non have modo ne potere pe poterene comprare. **Regia Maiestas opportune providebit.**

Item. dicta Unītà de Gallipoli supplica la M. V. se degni concedere la franchitia et esemptione de tucti pagamenti fiscali, et maxime de la nova imposizione, atteso la destructione nela guerra passata. **Placet R. M. ad ejus beneplacitum, et nihilominus eadem R. M. commisit Ill.mo Domino Federico, iterum in dicta Provintia.... quod provideat opportune, hujusmodi immunitatem, ne fraus aliqua committatur in prejudicium Curie.**

Item supplicando expone dicta Unītà, che V. M. concedesse ad tucti Cetatini de dicta Cetà che sieno franchi et liberi per tucto el

ivi, od altrove, si potrà trovare il nome del Proveditore appresso indicato, e che noi non abbiamo tempo da rintracciare. — La cortesia del ch. Direttore di questo *Archivio* ci avverte che gli *Annali* del Malipiero furono stampati in detto *Archivio*, Serie Prima.

(1) Si parla del saccheggio e de' danni patiti dalla Città da' Veneziani, in una Provisione della R. Cam.a della Summaria, nel 1491 (2, 44).

regno de Dohane, Fundichi, Scalagi, Pisature, extractione de oli, nove impositioni, uno per cento, et de omne altro pagamento contingesse ad la R. Corte; pe ragioni di tutte mercantie comparassero, vindessero, et extraessero, et che sieno tractati en dicta franchitia como Liparoti (1), *et cussi è stato observato fino allo presente. Et il Privilegio facto de tal gratia foe perso al sacchezar de dicta Cetà. Intanto supplica V. M. se degni tal gratia confirmare, et de novo concedere la exiture de ogli, et farceli observare.* Placet R. M. si et pront in quasi possessione fuerunt, ante capturam dicte Civitatis.

Item supplica dicta Università ad essa Maestà se degni concederli in grã che possa pilliare per cetatino omne una persona, tanto di domanio quanto di Barone venissero per farse Cetatino in dicta Cetà, et che sia franco et esempte de omne pagamento, come Cetatino, et si fusse de Barone non sia tenuto servire ad esso altro pagamento reservato le xme delle possessioni, che havessero alli luoghi de Baroni, et qsto per potersi popolare dicta Cetà. Placet. R. M.

Item supplicando espone dicta Unĩtà che ab antiquo ha il dacio nominato grana cinque per onsa, et per V. M. aggionto grana duo et mezo altro, quali sono in somma grana septe et mezo, et fu confirmato per V. M., quale confirmatione et privilegio fu perso alo sacchizare de essa Cetà. V. M. si degni confirmare, et de novo concedere dicto dacio per potersi refare deli damni et spese, che omne persona overo marcante che comparasse o vendesse omne mercantia tanto dentro quanto fuora de dicta Cità, extraendola dal Porto de essa Cetà et pertinentie, subito sia tenuto pagare tanto lo emptore quanto lo venditore dicte grana septe et mezo pe onsa. Et fare exigere per concessione de V. M. da omne una persona foresta venisse ad victura ala dicta Cetà, quovismodo, grano uno per soma di ciò che portasse, reservato si fosse che conducesse vittovaglie pe uso de dicta Cetà. Supplicando V. M. se degni confirmarla, aut de novo concedere. Placet R. M. quod observent illud, quod observabant ante capturam dicte Civitatis.

Item supplica la dicta Unĩtà che V. M. si degni in alcuna recompensatione dela distructione patuta farli gratia in perpetuum delo Scanalagio overo Riva del Sangue, che tutto è uno, vale de cinque onse ad bascio (2). Placet R. M.

Item supplica la dicta Unĩtà che non potendo essi extraere l'ogli che pervengono dale possessioni loro, le sia lecito venderli et fareli extraere de altri; et che l'utilità che prevene dala exitura sia la loro, non altrimenti che se cacciassero et vendessero per essi medesi-

(1) Isolani di Lipari, privilegiatissimi tra i popoli del Regno di Napoli, a' tempi aragonesi.

(2) In sotto.

mi: perchè cossi hanno gratia di V. M. che cacciandoli essi non debiano pagare cosa alcuna per dicta exitura. Placet R. M.

Item supplica V. M. che non siano tenuti ad rendere lo Bestiame che se trovassi in poter loro deli rebelli; et che le sia lassato, cosi li sia restituito lo loro, che se potesse trovare in potere de altro. Placet R. M.

Item supplica dicta Unità per lo Rndo Episcopo de quella pretende recercare la diocese quale antiquo tempo havea primo adpone (?) *per Privilegij et Sententie, et per lo Epo de Neritone è stata usurpata tenuta et occupata, et indebitamente tene in grave mancamento de la dignita de lo Episcopato de dicta Cetà. quali Privilegi et Sententie alo sacchesamento dela Cetà furono perse; ma nelo Archivio dela Corte Romana sono adnotate* (1) *se degnasse V. M.* (*fare?*) *quello che per impotentia dicta Unità non ha possuto domandare, considerata la fidelità de dicta Cetà et rebellione dela Cetà de Neritone facta ad V. M. habbia a dicto Epo circa tal domanda pe ricomandato, et sola veritate inspecta far restituire dicta diocesi in pristino stato, como Dio vole, et rasone comanda.* Placet R. M. (2).

(1) Gian Giacomo Rossi nel *Teatro de' Vescovi di Gallipoli*, p. 11, scrive « Che Nardò fusse stato nella Diocese di Gallipoli apparisce da un Breve Apostolico spedito il 1347 da Avignone..... *Conquesti sunt nobis Gerotheus Abbas et Conventus Monasterij S. Basilii de Suburrano Ordinis Sancti Basilii Gallipolitanae Diocesis*, e più sotto *Dictum Antonium nudum super dicto equo, ejus manibus post terga ligatis, et capiti quodam serto orticarum imposito, per totam terram Neritoni dictae Diocesis* (havendo poco prima parlato di quella di Gallipoli) *ducere publice praesumpserunt*..... etc. Il Breve tutto intiero sarà da me prodotto nella *Galleria Sacra*, e nella *Topografia di Gallipoli*, quando si parlerà di S. Mauro Martire ». Intanto la *Galleria* è smarrita, e della *Topografia* sopravanzava un solo libro, circa cinquant'anni indietro (Ravenna, o. c. 526) Il *Teatro* poi è più che raro, e si trovano in esso diplomi del 1508, 1513, 1520, 1579, 1581, che altrove inutilmente si cercano, risguardanti la città di Gallipoli.

(2) Questo *Placet* però non dovette avere esecuzione, chè nel capo 9 d'un Privilegio conceduto alla Città, nel 1497, da Federico I. d'Aragona, si legge. *Item perchè la desolatione successa in questa città sono circa 200 anni, che stette 70 anni in circa deserta, et occupata la diocesa de Nerito, la qle essendo recta a quel tempo per Abate sottoposto allo Episcopato di Gallipoli, come appare per alcune reliquie di scritture remase alla prossima destructione overo sacco di questa città, e per la detta desolatione d.a Cetà Nerito se sublevò in modo che è erepta in Epio, et occupota tutta d.a diocesa assai conveniente et ampla. Supplica d.a Università che atteso per far sempre el dovere et el suo debito alla fideltà deli suoi Sig.i legitimi predecessori di d.a M.ta ha patita desolatione et perdita de tanta iurisdictione, se degne essa M.tà dare opera et intendere appresso la S.tà del Papa, comittendo expresse ali soi ambassadori et Agenti appresso la S.tà del d.o SS.mo Pontefice, presenti et futuri, che per vigore del pnte Capitolo et omne requisit.e de'Commissi di d.a Unità*

Item supplica V. M. che per amor de Dio se degni V. M. fare gratia a ciascuno citatino di quella et capo de casa, che omne anno possa extrahere fuora lo regno tumula venticinque de legumi ala mesura de Napoli, franchi de tracta, et che quello non cacciassero l'uno anno, li sia lecito cacciarlo l'altro sequente. Placet R. M.

Item supplica dicta Unītà che quando essa fu presa da' Venetiani tenea molti Privilegi di gratie concesse de V. M. et de più altri Signori ab antiquo, videlicet che qualche persona portasse vettovaglie sì per mare, come per terra per uso dela ditta Città, era franca et exente delo pagamento dela piazza nella ditta Cetà, concesso da V. M. Anchora che nulla persona ausa entrare vino in la ditta Città d'estra lo tenimento de essa, ullo modo. Anchora che nullo Citatino per qualsivoglia causa se ponga presone in Çastello, ma in la presone dela Città, reservato per crimine lese Majestatis aut per homecidio, et che non sia tenuto pagare cosa alcuna pro jure carceris. Anchora ab antiquo haveva Privilegi di due Panieri, l'uno era alle ventinove de junio, et l'altro ale quindeci de Agosto, et ciascuno era franco et exente d'omne pagamento per otto dì sequenti. Anchora un Privilegio concesso per V. M. la piaza overo lo mercato, lo dì de martedì era franca......... Anchora tenevano Privilegio che ditta Unītà omne anno poteva eligere et confirmare Sindici, Mastrigiurati, et tutti altri Officiali pertinenti all' Offizi d'essa Unītà. Anchora aveva Privilegio de uno pezo de terra nominato le puzzariche, *quale tene per lo pascolare, et un altro Privilegio delo domanio che posseva concedere dentro e fuora di detto domanio per abbitationi: quali Privilegi furono tutti persi alo sacchisare de essa Città. Supplica V. M. se degni confirmare dette gratie et privilegij, che havea et possedeva fino allo di che fu presa.* Placet R. M. quod conserventur in ea possessione dict. Privil., in qua fuerant.

Item la ditta Unītà et homeni supplicano la M. V., considerato che quella Città è mal munita et fornita d'homeni, et quando fusse necessario non sariano bastante ala defentione di quella, che ordina et comanda, che l'homeni de tutti li Casali convecini ad essa Città debiano andare ad habitare dentro ala Città de Gallipoli. Placet R. M.

Que quidem Capitula cum decretationibus in fine uniuscujusque appositis, ut justa et honesta, et in forma hujus Privilegij redacta, acceptamus in omnibus et per omnia juxta ipsarum decretationum formam et tenorem. Ac volentes eidem Unītati et hominibus predicte Civitatis Gallipolis inviolabiliter observari, juxta formam dictarum

faccino omne opera et studio che d.a Sant.a per l'Inspecione di d.e reliquie de scripture, o vero per processo formando della publica voce et fama, et per li registri dela Cam.a Apostolica, in solidum, se degne fare restituire la sua diocesa al d.o Epto, et quello honore, consolatione, et premio di quella Università. PLACET R.ae M.ti (G. G. ROSSI, o. c. fol. 7 a 9).

nostrarum decretationum in pede uniuscujusque appositarum, tenore presentium ex nostra certa scientia consulto et deliberatione praeinsexta Capitula, et unumquodque ipsorum laudamus, adprobamus, ratificamus, ac nostra Regia autoritate, praesidioque et munimine roboramus et validamus. Itaque deinceps et omni futuro tempore dicta Capitula et decretationes eidem Universitati et hominibus dictae Civitatis Gallipolis pleno observentur, et observari debeant, et ubique obtineant roboris firmitatem, nec ullam diminutionem, aut dubietatis involucrum quomdolibet pertimescant, et semper in suo robore perseverent.

Illustrissimo propterea Alfonso de Aragonia Duci Calabrie, primogenito et Vicario nostro generali premissa significantes, mandamus Illmo huius Regni Magistro Justitiario, eiusque Locumtenenti, Regenti et Judicibus Magne Curie Vicarie, Magnoque Camerario, ejus Locumtenenti, Presidentibus et Patronalibus Camere nostre Summarie, nec non Viceregi Justitiario, et Consilio Hydruntino, Magistroque Portulano, Secreto, et Perceptori ac Capitaneo, Universitati et hominibus Civitatis Gallipolis presentis et successive futuris, et quibuscumque aliis Officialibus et subditibus nostris maioribus et minoribus quocumque nostra dignitate, titulo, authoritate ac potestate fungentibus, tam presentibus quam futuris, ad quos seu quem spectabit, et presentes quomodolibet presentate fuerint quatenus formam dictorum Capitulorum, Supplicationum ac nostram decretationem in pedem uniuscujusque appositarum, et in forma presentis nostri Privilegij redactarum, observent et faciant ab aliis inviolabiliter observare, nec in aliquo contraveniant, aut controvenire patiantur pro quanto dictus Illmus Dux Nobis morem gerere cupit. Reliqui vero Officiales et subditi nostri gratiam nostram caram habeant, iramque et indignationem nostram ac poenam ducatorum decem millium cupiunt evitare.

In quorum fidem et testimonium presentes fieri fecimus magne Majestatis nostre pendenti Sigilli munitas.

Datum in Castello nostro novo Neapoli, per Magnific. Virum U. J. Doctorem ac Militem, Consiliarium nostrum, et Vice Prothonotarium Antonium de Alexandro, Locumtenentem Ill.mi Fundorum Comitis Regni hujus Locumtenentis et Prothonotarij, Collateralis Consiliarij fidelis nostri dilectissimi. Die VIII *Decembris* M. CCCC. LXXXIV. *Rex Ferdinandus. p. Garlon R. Jo. Pan. loca. M. Cam.ri Dominus Rex mandavit mihi Antonello de Petrutiis. Nihil solvit mandato R. B.ia in Cancelleria per Cancellarium. In Reg. p.o xxi.*

(Continua) ERMANNO AAR.

MISCELLANEA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA

XI.

TI, ZI, Z

I. Nei documenti di scrittura corsiva o semicorsiva la combinazione di *t* con *i* suol'essere variamente figurata: o con lettere distinte; o con uno speciale n e s s o, che, mentre altera e trasforma le figure originali delle due lettere, ha un valore grafico e fonetico diverso secondo diversi casi. Importa perciò di determinare bene i casi e le norme che regolano il significato variabile di quel nesso, affine di riprodurlo con ogni possibile esattezza nelle trascrizioni e nelle stampe. A ciò potranno giovare le seguenti osservazioni che ho fatte su parecchi documenti dell'Archivio di stato di Firenze dal secolo VIII al XII, col confronto di documenti di altre provenienze, ma appartenenti alla medesima età. In questi documenti il predetto nesso si presenta con varie forme; ma per l'oggetto del mio studio mi basterà di indicarlo con un tipo unico, che scelgo tra le forme più usitate, ed è il seguente: &

II. Le osservazioni generali danno anzitutto questi resultati:

a) che le lettere *t* e *i*, scritte distintamente o con un semplice legamento che non ne altera le forme, s'adoperano di preferenza a rappresentare la sillaba *ti* nei casi in cui la *t* conserva il proprio suono originale.

b) che il nesso & può essere adoperato per t r e c a s i diversi:

1.° c a s o - per *ti* col proprio suono originale, come le due lettere scritte distintamente, e designate nel capoverso *a*.

2.° c a s o. - per *ti* in iato, cioè dinanzi a vocale nella stessa sillaba con suono di *zi*.

3.° c a s o. - per la semplice *z*.

III. Il 1.° c a s o è il meno frequente. Tuttavia non mancano documenti, specie tra gli anteriori al Mille, nei quali il nesso si adoperi promiscuamente pel 1.° e pel 2.° caso, ossia per esprimere tanto il suono *ti* quanto il suono *zi*; e di più in altri documenti si adoperano a questo doppio ufficio le lettere *ti* unite in semplice legamento; e così, in tali casi, il valore grafico e il fonetico di *ti* e di & si equivalgono o piuttosto si confondono, nè si fa luogo a una rappresentazione distinta dei due suoni *ti* e *zi*.

Eccone alcuni esempi.

Uso promiscuo di *ti* e & pel 1.° e pel 2.° caso. Ne offre esempi un documento del 726-27 (Rocchettini di Pistoia) (1), dove troviamo peTItus, porTIonem, per&nen&a, ex&ma&onem.

(1) È questa la più antica pergamena originale dell'Archivio di stato di Firenze: cfr. le mie *Osservazioni* in *Arch. Stor. Ital.*, Serie terza,

Uso promiscuo del solo nesso ß. In una carta di livello amiatina del 736 (1) vediamo scritto sepßmana, ßbi (1.° caso), precisamente come terßam (2.° caso); e in una carta vescovile senese del 777 (2) perßnente, ßbi (1.° caso), e terßo (2.° caso).

Uso promiscuo del semplice legamento *ti* o *tj*. Tale è in un documento del 7 luglio 991 (Passignano): genᴛɪs (1.° caso), florenᴛɪe (2.° caso), e in un documento del luglio 1023 (Camaldoli): excelenᴛɪssimo, abbaᴛɪs (1.° caso), incarnaᴛɪonis, indiᴛɪone (2.° caso).

In generale può dirsi, che questa promiscuità e confusione è più frequente nei secoli VIII e IX, che non nei seguenti (3). Formatasi allora con più regolarità e fermezza la scrittura minuscola rotonda, e allargatasi l'influenza sua anco nello scrivere dei notari, n'è derivata la conseguenza che: o si è rinunziato affatto al nesso ß di formazione corsiva, o si è fatta una più recisa distinzione, secondo il suono, tra quello e le lettere *ti* scritte distintamente.

IV. Nel maggior numero di documenti il nesso ß si adopera esclusivamente pel 2.° caso, mentre al 1.° provvedono le due lettere *t* e *i* scritte distintamente o in semplice legamento. Valgano i seguenti esempi.

782, apr. 27 (Rocchettini di Pistoia) manifesᴛɪ. ordinaßone.
804, dic. 16 (R. di P.) marᴛɪnus. porßo.
884, marzo (Passignano) sorᴛɪ. vendicßo.
893, maggio (R. di P.) iusᴛɪßa.
915, aprile (Capitolo di Pistoia) ᴛɪbi. clemenßa.
981, agosto (Passignano) praᴛɪs. conuenenßa.
989, gennaio (Passignano) exᴛɪmaßonem.
1037. marzo 26 (Passign.) perᴛɪnenßis.
1076, aprile 2 (Badia fiorentina) marᴛɪni, florenßa (4).
1108, febbraio (Passign.) perᴛɪnet, indißone (5).

to. XVII, pag. 225 e segg. Tutte le altre pergamene, citate nella presente Memoria colla semplice provenienza tra parentesi, e senz' altra indicazione d' archivio, appartengono all'Archivio fiorentino.

(1) R. Archivio di stato in Siena, prov. *S. Salvad. del Montamiata*. Facsimile fotografico presso la Scuola di paleografia di Firenze.

(2) Nella Biblioteca Chigiana di Roma. Facsimile in *Arch. Paleogr. Ital.* diretto da E. Monaci, vol. I, tav. 6.

(3) Questa medesima promiscuità e confusione si trova nei documenti lombardi editi da Th. Sickel in *Monum. graph. M. Aevi*. Così in un documento del 725 (fasc. I, tav. 4) s'adopera il nesso tanto per *ti* quanto per *zi*, ma con due forme differenti. In altri due documenti del 771 e del 796 (I, 6. 7) il nesso ß è adoperato senza alcuna distinzione: noßßa (*notitia*,) terßo, perßnet. In altri due dell'846 e dell'852 (I, 8, 9) si usano promiscuamente *ti* e ß: iamdicᴛɪ, conmudaᴛɪonis, firmitaßs, enßonis, perᴛɪnere, conuenenßa.

(4) Facsimile in *Collez. flor. paleogr.*, ed. Vitelli e Paoli, Sezione latina, fasc. 2., tav. 21.

(5) Anche pei documenti corsivi di altre regioni d'Italia sarà facile trovare esempi di questa diversa rappresentazione dei suoni *ti* e *zi*. Per es.

E fin qui la trascrizione del nesso ʒ non offre difficoltà; giacchè traducendolo nell'uno e nell'altro caso con *ti*, il diverso valore fonetico di questa sillaba viene determinato con evidenza dall'essere la medesima posta dinanzi a consonante o dinanzi a vocale (1).

V. Ma il 3.° caso chiede un particolare studio. Sono parecchi infatti i documenti, nei quali il nesso ʒ non rappresenta intera la sillaba *ti* (*zi*), ma rappresenta la semplice consonante e si completa con *i*. Eccone alcuni esempi.

780, gennaio (Volterra) redemʒione. palaʒiolo. propiʒius.
915, novembre (Camaldoli) notiʒia. presenʒia.
968, gennaio (Passignano) conueneʒia. peʒia. preʒium.
985, novembre (Passign.) incarnaʒione.
1030, settembre (Passign.) terʒia. florenʒia.
1035, sett. 25 (Proposit. di Prato) licenʒia. graʒia.
1063, marzo 1 (Passign.) sacerdoʒii.
1088, luglio (Passign.) peʒia.
1101, ottobre 2 (Luco) massariʒie. acʒione.
1102, aprile (Passign.) indicʒione.

Ora, se negli esempi sopra espressi, e in tanti altri simili che potre addurre desunti da documenti toscani e d'altre regioni (2), la combinazione ʒi si traduca nelle trascrizioni e nelle stampe con *ti*, non mi sembra che sarebbe esattamente rappresentata. Imperocchè quella sillaba *ti* esprime, è vero, anche il suono *zi* dinanzi a vocale, ma non basta a farci sapere con precisione se nel documento originale il detto suono era figurato col semplice nesso o col nesso seguito da *i*. Se per esempio si trascriva e si stampi in ogni caso *iustitia*, *venditio*, *conuenentia*, il lettore rimarrà sempre incerto se nell'originale fosse scritto iustiʒa, vendiʒo, conuenenʒa, ovvero iustiʒia, vendiʒio, convenenʒia. Aggiungasi che qualche notaro è incerto sulla significazione di quel segno; e anche di quest' incertezza l'osservazione paleografica deve tener conto. Così in un documento romano del 1020 (facs. in *Arch. Paleogr. Ital.* II, 2) troviamo nepoTibus, sicuTi; marʒo, crescenʒi. Una carta beneventana dell'833 (in Piscicelli, *Paleogr. artist. di M. Cassino*, Longob., tav. 25) ha: propiʒo, cispiTibus. Nei facsimili della *Paleogr. e Diplom. delle Provincie napoletane*, del compianto archivista M. Russi (Napoli 1883) vediamo: tav. 1 (Benevento, an. 820) esTimaʒone, promiTimus, preʒo; tav. 4 (Salerno, 1020) Tibi, terʒo; tav. 12 (Gaeta, 909) auebiTjs, promitTjmus, licenʒam, vendiʒone. Anche nelle scritture calligrafiche di Montecassino è costante la distinzione di *ti* e ʒ. Cfr. Piscicelli, op. cit., e *Collez. fior.* tav. 3 e 14.

(1) Tale è pure l'insegnamento che dà Isidoro di Siviglia, in un passo dell'*Ortographia*, riferito dal Diez, *Grammaire des langues romanes* (trad. par. A. Brachet et G. Paris) vol. I, pag. 212: *Cum justitia z litterae sonum exprimat, tamen, quia latinum est, per t scribendum est sicut militia.*

(2) Una carta sutrina del 951 (facs. in *Arch. paleogr. ital.* II, 1) offre questi esempi: peʒia, licenʒiam, preʒium. Vi è bensì propriʒo, senza l'*i* complementare; ma è caso unico nel documento.

vediamo un Gerardo notaio fiorentino scrivere in un documento del luglio 1096 (Cestello) recordaʒionis, presenʒia, porʒione, e in altro del 5 maggio 1112 (Cestello) incarnaʒone, convenienʒa, licenʒam (1).

Ciò posto, la maniera più semplice di significare esattamente quel segno, sarebbe di rappresentarlo colla sua propria figura seguita o no dalla lettera *i*, secondo che occorra il 2.° o il 3.° caso. Ma se questa regola è buona e da consigliarsi (come l'osservanza d'ogni altra minuzia paleografica) nelle trascrizioni, bisogna convenire che non sarebbe facilmente nè comunemente attuabile nelle stampe. Non ha infatti la tipografia un tipo corrispondente a quel nesso; nè coniarlo sarebbe forse opportuno: perchè, tolto il caso di speciali pubblicazioni paleografiche, niun altro se ne gioverebbe; e perchè il crescere di troppo le difficoltà dell'esecuzione tipografica, fa sì che i più preferiscono di saltarle addirittura, senza darsene per intesa. Ora io penso che, senza cercare caratteri nuovi, ci sia modo di rappresentare coi caratteri usuali dell'alfabeto latino il doppio significato del nesso ʒ nel 2.° e nel 3.° caso: traducendolo cioè con *ti*, quando comprende la consonante e la vocale, e con *z*, quando rappresenta la sola consonante. Così, nei precitati esempi, occorrendo il 2.° caso, si dovrebbe stampare *iustitia*, *venditio*, *convenentia;* occorrendo il 3.°, *iustizia, vendizio*, *conuenenzia.*

VI. Mi rimane ora da dimostrare, con qualche esempio, che la rappresentazione di ʒ per mezzo di *z*, nel caso che ho chiamato 3.°, ha un fondamento storico. Anzi tutto si può osservare che, se questo segno ʒ non è altro in principio che un nesso delle due lettere *t* ed *i*, ha bensì uno speciale valore fonetico, la cui base è *z;* onde è avvenuto, che a po' per volta si è perduta l'idea del suo valore grafico originale, per serbare soltanto quella del suono da esso rappresentato, e, più che altro, della parte fondamentale di detto suono. Aggiungasi pure, che avendo il *ti* latino in iato dato luogo spessissimo nelle lingue romanze a una semplice *z* (2), potè anche il segno che rappresentava *ti*, con trasformazione grafica parallela alla trasformazione fonetica, essersi ridotto in fine ad esprimere la sola *z*. Comunque ciò sia, certo è che il vedere aggiunto un nuovo *i* a codesto nesso, quando si vollero rappresentare le forme *tia*, *tio* ec. = *zia*, *zio* ec. dei documenti latini, in sostituzione dell'*i* già incluso nel nesso medesimo, e ora dimenticato o foneticamente perduto, dimostra che il segno ʒ, così per i parlanti come per gli scriventi, come suono e come figura, aveva acquistato il valore di *z* nè più nè meno.

Ma cerchiamone nei documenti stessi le prove dirette: le quali ci mostreranno: che ʒ si adoperava con valore equivalente a *z;* e che nelle stesse occorrenze in cui si adoperava ʒ, altre volte si usava una vera e propria figura di *z*. Così, un documento del gennaio 968 (Passignano) ha nel testo il nome Acʒo, mentre nelle sottoscrizioni questo stesso nome è scritto Aczo. Il nome Benzo, scritto così in una carta del 20 febbraio 1084 (Passignano), è scritto Benʒo in un'altra del 1.° marzo 1063

(1) Vedi anche la già citata carta sutrina del 951.

(2) Vedi Diez, *Grammaire*, I, pag. 170 e 212; e Caix, *Le origini della lingua poetica italiana* (Firenze 1881) §§ 135 e 136.

(Passignano). In altra del luglio 1023 (Camaldoli), mentre *ti* serve pel 1.º e pel 2.º caso, il 3.º è rappresentato da una vera e propria figura di *z*: Sizoni. peza. Parimente sono scritte con *z* in un documento del 1024 (Passignano) incarnazionis, indiczione. E in due carte del marzo 1075, la *z* è sempre adoperata pel 3.º caso, mentre pel 2.º serve l'abituale segno ʒ: prescripʒone, restituʒone, marʒo; recordazionis, presenzia, intenzioni, replicazione.

VII. È dimostrata così, se io non m'inganno, sotto il rispetto paleografico e storico, la giustezza della trascrizione del nesso ʒ nel 3.º caso mediante la lettera *z*. L'essere il medesimo seguíto o no dalla lettera *i* dà senz' incertezza, nei nomi comuni latini, la norma del trascrivere *zi* o *ti*. Qualche difficoltà possono presentarla tuttavia i nomi propri. Quando in questi il detto nesso ci si presenta senza essere seguíto dalla lettera *i*, possiamo noi essere sempre certi se stia per *zi*, o per la semplice *z*? La difficoltà peraltro può in parecchi casi essere facilmente superata, o per il riscontro d'altre rappresentazioni grafiche degli stessi nomi (mediante *z* o *zi* o *ti*) o per la conoscenza che si possa avere della loro pronunzia. Abbiamo citato gli esempi di Aczo e Benzo; per *Aczo* ce ne fornisce un' altra prova un documento del 2 luglio 1101 (Luco), dove vediamo il nome comune *actione* scritto acʒione, e il nome proprio *Aczonis* scritto Acʒonis. Questo ci autorizza a leggere Aczo anche ne'documenti dove ʒ è adoperato preferibilmente nei nomi comuni per *ti* (*zi*), nonostante l'apparente contradizione delle due lezioni. Così, se in un documento dell' ottobre 1089 (Passignano) troviamo presenʒa, porʒone ec., e trascriviamo *presentia*, *portione* ec.; leggendovi poi acʒo germano eius, non dubitiamo punto di doverlo trascrivere *aczo* e non *actio*. Parimente, diamo senza incertezza il valore di due *z* al segno medesimo, quando si trovi raddoppiato in alcuni nomi propri, come Teuʒʒo, Bilicoʒʒo; e in altri, come Albiʒo, Corbiʒo ec., la pronunzia stessa addita la trascrizione.

A un'ultima osservazione danno luogo i genitivi in ʒ e ʒi. Questi secondi, derivando dal nominativo *tius*, debbono trascriversi, secondo la regola generale del 2.º caso, *tii*. Ma un altro concetto sembrami che debba prevalere nel trascrivere i genitivi in ʒ derivanti dai nominativi in *zo*, *zus*. È un fatto assai generale, che i nomi propri Acʒo, Albiʒo, Benʒo, Corbiʒo e simili, dove il nesso rappresenta semplicemente una *z*, non gli aggiungono nel genitivo, come dovrebbero, un *i*, sostituendolo all'*o* del nominativo; ma sopprimono questo, e fanno servire il nesso a esprimere l'intera desinenza *zi*. Ora, a rigore di termine, qui si rientra nel 2.º caso, e per le regole già date, pare che si dovrebbe trascrivere *acti*, *albiti*, *benti*, *corbiti*. La trascrizione sarebbe paleograficamente esatta, nè io la disdirò in modo assoluto; consiglio bensì, come più consentaneo alla forma del nominativo e alla pronunzia, trascrivere *aczi albizi* ec. (1).

Cesare Paoli.

(1) Tuttavia questo punto è ancora da studiarsi; e in specie da vedere se dal nominativo in ʒo (zo) possano derivare (chè finora non me ne sono capitati esempi) genitivi in ʒi, anzichè in ʒ.

NOTIZIE VARIE

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

La *R. Società Romana di Storia Patria* deliberò di iniziare corsi pratici per avviare gli studiosi all'indagine storica. In virtù di questa deliberazione ha distribuito gl' insegnamenti nel modo seguente:

Materie		*Insegnanti*
1. Paleografia	Carte e Codici	G. LEVI
	Ornamentazione	F. CARTA
2. Diplomatica		E. STEVENSON
3. Latinità del medio evo e dialetti della provincia romana		E. MONACI
4. Storia del diritto e dell'amministrazione della provincia romana nel Medio Evo		F. SCHUPFER C. CORVISIERI
5. Storia dell'arte medioevale nella provincia di Roma		G. B. GIOVENALE
6. Critica delle fonti storiche		U. BALZANI O. TOMMASINI
7. Topografia		G. TOMASSETTI
8. Istoriografia.		G. CUGNONI
9. Bibliografia.		G. MANZONI

I corsi, che si danno nella sede della Società alla Vallicelliana, furono inaugurati il 17 Marzo con un dotto discorso del Presidente O. TOMMASINI, che si legge stampato nell'*Archivio* della Società stessa, nel Fascicolo I-II del Vol. VIII recentemente messo in luce.

La stessa Società ha posto mano alla pubblicazione dei testi seguenti: 1.° *Poema anonimo sulle Gesta di Federigo Barbarossa*: 2.° *Cronache romane dei secoli XIV e XV* (Anonimo romano, Paolo dello Mastro, Lello Petrone, notaro de Nantipostu, Infessura). 3.° *Lettere di Cola di Rienzo*.

Sappiamo che è terminata la stampa e prossima la pubblicazione del *Regesto Sublacense*.

La R. *Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Toscana, Marche e Umbria*, rispondendo all' invito della Presidenza del R. Istituto Storico Italiano, ha proposto una ristampa critica delli Storici e Cronisti fiorentini, e la pubblicazione della Cronica del Sercambi colla riproduzione di molti disegni che sono nel Codice di Lucca importanti per il sussidio che questi possono dare alla cognizione dei costumi e usanze del tempo a cui si riferiscono i racconti del Cronista.

La *Società Storica Lombarda* ha dato in luce la parte seconda del Codice Diplomatico Laudense per opera di Cesare Vignati. Contiene la continuazione della Notizia Storica; i Diplomi dal N.° 337 al N.° 475, cioè dall'anno 1244 al 1454. In Appendice sono gli Statuti vecchi di Lodi e sei indici; cioè delle Carte, delli Statuti, dei nomi di persone e famiglie ricordate in questo volume; dei nomi di città, paesi ed acque; delle cose notevoli; lessigrafici.

ONORIFICENZA AL BARONE ALFREDO REUMONT.

Siamo lieti di far sapere come l'illustre barone Reumont, il quale da tanti anni, con un affetto di cui gli siamo riconoscenti, continua la desiderata opera sua a questo Archivio, in occasione del suo giubbileo, cioè del cinquantesimo anno dalla sua ammissione nel Dipartimento degli Affari Esteri, è stato da S. M. il Re di Prussia imperatore di Germania nominato Consigliere intimo attuale, che è il grado più elevato della gerarchia civile.

CODICE DI DIRITTO BIZANTINO.

Il dottor Francesco Brandileone è stato incaricato dalla Presidenza dell' Istituto Storico Italiano di studiare nella Biblioteca Vaticana il Codice greco N. 847, dal quale l'ab. Calefati trasse copia della *Novella di Ruggero* stampata dal Capasso nel 1868. Quel Codice contiene un compendio di Diritto greco-romano, composto verso la fine del secolo X per i sudditi dell'impero d'Oriente nell' Italia Meridionale. L' importanza di esso fu rilevata dal signor Brandileone in una notizia presentata all'Accademia dei Lincei dal prof. Schupfer.

DOCUMENTI SU GIROLAMO ALEANDRO.

Il Signor P. de Nolhac, della Scuola francese di Roma, raccoglie documenti inediti concernenti Girolamo Aleandro nunzio in Germania al tempo di Lutero, e poi cardinale e bibliotecario della Vaticana, che saranno preceduti da uno Studio, nel quale sarà principalmente trattata la vita letteraria dell'Aleandro.

UNA CIRCOLARE DEL MINISTRO DELLA P. ISTRUZIONE.

Il Ministro della P. Istruzione ha mandato ai Prefetti del Regno una circolare invitandoli a far compilare una bibliografia delle storie comunali di ciascuna provincia. È stato osservato, e anche noi crediamo con ragione, che queso lavoro può e deve esser fatto dalle Società e Regie Deputazioni di Storia Patria.

CONCORSI A PREMI.

L'Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli ha proposto il premio di mille lire al miglior lavoro sul tema: *Sulla vita, la dottrina e i tempi di Luca da Penne.* Il tempo stabilito per la presentazione è il dicembre 1887.

CANZONI MEDIOEVALI LATINE.

Il sig. Leopoldo Delisle, attuale presidente della *Société de l'Histoire de France*, nel discorso pronunziato all'assemblea generale del 26 maggio (e pubblicato nell'*Annuaire-Bulletin* della detta Società, Paris, Renouard, 1885) ha trovato occasione di descrivere colla sua solita perizia il cod. XXIX, 1 della nostra Biblioteca Laurenziana, appartenuto già a Piero de' Medici, ma proveniente dalla Francia, dove fu scritto e alluminato ai tempi di Filippo il Bello.

Il codice contiene nella prima parte un Antifonario, com' anche si ricava dal titolo scritto nella coperta anteriore. Ma particolarmente interessante n'è la seconda parte, dove sono raccolte circa un 400 canzoni latine, accompagnate dalla notazione musicale, parecchie delle quali serbano l' eco di fatti importanti della storia di Francia nei secoli XII e XIII. Il Delisle ravvisa in questa raccolta una copia fedele, fatta nella fine del secolo XIII, di cantilene ch'erano in voga nei predetti due secoli nel mondo ecclesiastico e nelle grandi scuole della Francia. Alla fine del suo Discorso, il Delisle dà i principii di tutte queste canzoni, che occupano le carte 201-471 del codice.

RACCOLTE DI FACSIMILI PALEOGRAFICI.

È uscita la 7.ª dispensa dei *Kaiserurkunden in Abbildungen*, curata da Theod. Sickel. Contiene 28 diplomi carolingi, con importanti commentarii diplomatici.

Il sig. J. v. Pflugk-Harthung ha dato fuori la prima dispensa degli *Specimina selecta Pontificum romanorum* (Stuttgart, Kohlhammer, 1885). Si compone di 55 tavole, che comprendono facsimili di scrittura di bolle pontificie da Pasquale I a Pasquale II (819-1116). Alcuni documenti sono dati per intero, d'altri sono riprodotti soltanto piccoli brani. La riproduzione è fatta col metodo autografico.

UNA NUOVA RIVISTA DI STORIA ECCLESIASTICA.

Quanto prima si comincierà a pubblicare dalla Libreria Weidmann di Berlino un *Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters* (Archivio per la letteratura e la storia della Chiesa nel medio evo), che sarà diretto dal p. Enrico Denifle, domenicano, sottoarchivista della Santa Sede, e da Fr. Ehrle gesuita. La *Rivista* uscirà a quattro fascicoli per anno (prezzo 20 marchi), e conterrà Documenti, Memorie, e brevi comunicazioni.

La Germania possiede già un'altra *Rivista* della stessa materia, *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, diretta da Th. Brieger; e edita dal Perthes di Gotha, di cui sono pubblicati sei volumi (1877-1884).

Annunzi Bibliografici

Del-Vecchio Alberto. - *Le seconde nozze del coniuge superstite.* Studio storico. (Pubblicazioni del R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze). Firenze, Le Monnier, 1885, p. xl-308.

Molto volentieri richiamiamo l'attenzione degli studiosi sopra il nuovo libro del prof. Del-Vecchio, perchè è una di quelle opere nelle quali l'acume dello storico è accompagnato da erudizione svariata e seria; nelle quali l'esposizione ha conveniente larghezza, ed è fondata sopra un abbondante materiale storico. Da qualche tempo vediamo con soddisfazione apparire anche in Italia svariate pubblicazioni sopra la storia del giure, le quali ci promettono un risorgimento di questi studi; poche peraltro fanno presentire una ampia preparazione di forti indagini come questa da noi presa in esame.

Alla trattazione del tema ha preposte l'A. alcune considerazioni preliminari, e un cenno sopra le seconde nozze fra gli Ebrei, gli Indiani, ed i Greci. Ci duole in questo proposito, che non innanzi a questo libro sia comparsa l'edizione delle antiche leggi di Gortyna pubblicata dal Comparetti, poichè questo istituto giuridico delle seconde nozze è con notevole larghezza contemplato in quelle leggi, ed il loro esame sarebbe stato utilissimo, per meglio comprendere lo spirito dell'antichità sopra questo punto di diritto. (Leggi antiche di Gortyna. Col. III, 16-31. - 44-52. - Col. IV, 8. - Col. VI, 31-36. - Col. VIII, 20-30. - 30-35).

Dopo una accurata bibliografia sull'argomento, l'A. ha divisa la sua opera in tre parti, nelle quali è trattato delle seconde nozze sotto i diritti romano, germanico, e canonico. Ad una breve conclusione tengono dietro due appendici, nella prima delle quali l'A. dà un cenno intorno alle seconde nozze nel diritto statutario e nel diritto moderno, e nella seconda si occupa degli scherni alle nozze dei vedovi.

L'evoluzione storica di questo istituto giuridico sotto l'impero dei diritti romano, germanico, e canonico, è svolta ampiamente in questo libro, le cui conclusioni generali sono da accettarsi senza riservo. Anche in alcune questioni particolari, e specialmente in certe riguardanti il diritto romano ed il germanico, l'A. è giunto a dei resultati nuovi, o ha tratti in campo nuovi argomenti: anzi in alcune controversie ha portato tale acume di critico, da poterle or-

mai dire avviate ad una soluzione definitiva. Soltanto ci sembra che si avrebbe ottenuta una più chiara esposizione del tema, se certi dettagli fossero stati collocati nelle note, i quali intralciano la trattazione generale dell'argomento studiato dall'A.

L'esame della parte nella quale è trattato delle seconde nozze secondo il diritto canonico, ci suggerisce due rilievi, che proponiamo al valoroso A. Perchè non si è giovato della raccolta delle decisioni conciliari fatta dal Labbe, mentre ha usata la collezione del Mansi, che fa seguito a quella prima?

Inoltre aggiungiamo un'altra testimonianza del quarto secolo dopo Cristo, la quale serve sempre di più a confermare lo sfavore col quale le seconde nozze erano riguardate: essa è contenuta nelle Duae Viae vel Iudicium Petri II, v. 19 e 20 (ediz. Hilgenfeld. Lipsiae, MDCCCLXXXIV, p. 116).

Crediamo peraltro di potere fare qualche osservazione di maggior valore intorno al disegno generale dell'opera, e sopra la prima appendice. Il titolo del libro promette una esposizione storica completa di questo punto di diritto: la prefazione invece la limita alle tre ricordate legislazioni. L'Appendice prima mostra inoltre, che per intendere bene l'evoluzione storica in discorso, sarebbe stato necessario percorrere largamente anche gli ultimi secoli del Medio evo, il Rinascimento, e l'epoca moderna. Perchè trascurare, come quasi completamente ha fatto l'A., i legisti degli ultimi secoli dell'età di mezzo, e le loro dottrine? Perchè non esaminare più largamente la legislazione statutaria? I dottori seguitarono l'evoluzione storica dei diritti romano, e canonico; e negli statuti s'intrecciarono gli elementi di queste due legislazioni colla germanica. Anzi, trattando anche in una appendice questa parte storica, era sempre necessario di porre in rapporto i giuristi cogli Statuti, mostrare come probabilmente il rigore contro le seconde nozze, che si manifesta specialmente nei primi Statuti, è spiegato dal ritorno che fanno i legisti allo studio del diritto romano. Erano i giureconsulti che compilavano la legislazione statutaria. Era necessario mostrare infine che gli Statuti posteriori largheggiarono coi binubi, come i commentatori post-accursiani si mostrarono più favorevoli alle seconde nozze, poichè il diritto romano per loro non era più un modello assolutamente corrispondente ai bisogni del nuovo tempo. Essi italianizzarono quel giure, e vi fecero penetrare l'influenza del diritto canonico, e delle consuetudini locali. Questo analogo processo di evoluzione fra la dottrina e la legislazione ci sembra un punto assai notevole (1).

(1) *Brachylogus*. I, 9, §§ 9 e 10. - *Excep. Pet.* I, 29 e 38. - Azo, *Summa in Cod.* lib. V, Cod. de sec. nupt. - Bernardo Papiense, *Summa Decretalium*, I, 13 - IV, 22.

Inoltre l'esame accurato delle opere di molti antichi dottori avrebbe condotto l'A. a conoscere alcune consuetudini locali sulla materia, delle quali non di rado essi danno notizia. (Bernardo Papiense. Summa Decret. IV, 22).

Quanto alle note, delle quali ricchissimo è il testo, abbiamo ammirata la precisione dell'A.; anzi forse troppa è la minuzia dei dettagli. Così a modo d'esempio non vi è ragione di ricordare più e più volte il titolo di una stessa opera, il nome dello scrittore, il luogo dell'edizione, o la sua data, poichè le citazioni se devono essere esatte, devono essere anche brevi per quanto è possibile.

Le precedenti osservazioni peraltro non diminuiscono il grande valore che ha questa opera magistrale. Essa è una di quelle pubblicazioni che mostrano nell'A. competenza negli svariati campi della storia del diritto classico, e medioevale. Essa lo rivela conoscitore valente degli studi antichi e moderni sui diritti germanici, e canonico, troppo fra noi negletti: onde ci auguriamo, che il plauso dei dotti, il quale non mancherà certamente a questa opera, inciterà l'A. a dar nuovi e non tardi saggi della sua feconda operosità.

Avv. Luigi Chiappelli.

Annibale Cinci. - *Dall' Archivio di Volterra. Memorie e Documenti.* - Volterra, tip. Volterrana.

Seguitiamo a dare la notizia dell'utile lavoro intrapreso dall'erudito signor Cinci.

XVII-XVIII. *Gli Spedali.* Nel 1356 nella diocesi volterrana si trovavano quarantasei spedali fra urbani e rurali: nella città ne erano cinque, e tre nei subborghi, oltre uno nel contado e più prossimo alle mura. È noto quale fosse in principio la destinazione di questi ospizi « ospitare i pellegrini poveri dell' uno e dell' altro sesso, tanto « sani che ammalati ». Il più antico pare fosse quello di S. Maria, oggi esistente, la cui origine risalirebbe innanzi al 1161. C' è memoria di un altro dei SS. Giusto e Clemente annesso alla badia, e che si trova rammentato nel 1170. Crebbero le rendite per lasciti di persone caritatevoli; fra le quali è ricordevole Michele di Provenzano: esso nel testamento del 22 marzo 1315 lasciava erede di tutta la sua sostanza il Comune, e usufruttuaria la moglie Cavella, dichiarando: « Voglio che la predetta Cavella (nella sua casa) vi riceva e ricetti « e permetta e debba permettere e stare e dimorare pacificamente « senza contradizione tutti e singoli i noti e gli ignoti di dovunque « sono, chè tutti parimente reputo fedelissimi fratelli e amici miei, « verso i quali l' umanità, l'amore, e l' imminente vincolo di pa- « rentela mi stimola, mi incita e deve muovermi ed indurmi ad « aver carità e amore, o siano forestieri o indigeni o altrimenti stanti « o di passaggio, perchè non dubito che l'estremo vincolo di paren-

« tela e di umanità e il caritatevole amore dalla natura ispirato non « abbia dato a pro di tutti indistintamente pari carità di amore ».

Non potendosi mantenere tanti ospizi separati, vennero col tempo ad esser riuniti e si formò lo spedale che oggi esiste, di cui il patronato fu dai vescovi ceduto al Comune; il quale lo tenne colle vicende a cui andarono soggette le Opere Pie in Toscana sotto i Granduchi Medicei, sotto Pietro Leopoldo che riunì allo Spedale il patrimonio del soppresso convento dei monaci conventuali di S. Francesco e sotto i successivi regimi fino al presente giorno.

Fa seguito alla Storia dello Spedale il racconto di quanto si operò a Volterra per gli Esposti, in favore de' quali furono pur fatti lasciti caritatevoli.

L' autore pubblica fra i documenti la parte degli Statuti Volterrani concernente il governo dello Spedale di Santa Maria: ove è raccomandato al Rettore, oltre alle diligenze per i ricoverati, che: « debbasi informare de' bisognosi et poveri et maxime de' verghognosi « habitanti nella città di Volterra e a quelli nelle loro necessità, « come più comodamente poterà secondo la facultà di decto spedale « sovenire. Gl' imprigionati etiamdio almeno una volta la sectimana « farà visitare, et a quelli se troverà essere spediente fare elemosine « per substentatione della vita loro ».

XIX. *Il Monte di Pietà.* Fu istituito in Volterra nel 1494, un anno prima che a Firenze, dal celebre Raffaello Volterrano, d'accordo col cardinale Soderini: e ne compilò gli Statuti Fra Timoteo da Lucca. Fin dal principio ebbe generose offerte dai cittadini e in seguito lasciti generosi. Il frutto che si ricavava dal denaro imprestato era adoperato per lo più in lavori per la cattedrale; e quando gli avanzi furono più cospicui, fu dai presidenti stabilito che si erogassero « a maritare fanciulle, o ad alimentare poveri abbandonati, o ad aprire quattro posti di studio a Pisa pei giovani volterrani ». Nel 1687 i Presidenti stanziarono la somma di 170 scudi per l'acquisto di un quadro rappresentante l' Assunzione, alto braccia 7 e largo 3, che aveva dipinto Baldassarre Franceschini (l' Autore ne stampa i documenti): di questo quadro non sa dare altro riscontro che quel che si legge nella biografia del Franceschini scritta da Gaspero Amidei, il quale dice: « terminò (il Franceschini) pure un « quadro d'una Vergine Assunta, che destinava mandare in dono « alla sua patria, se non vi si fosse interposto il principe Ferdinando « che lo volle per sè ».

Nei Documenti a questa Memoria son curiosi i *Capitoli con maestro Genattano ebreo eletto in prestatore ad usura* del 16 Giugno 1432. Il Comune gli dava facoltà di esercitare l' usura per dieci anni a ragione di sei denari per lira al mese, concedendogli alcuni privilegi.

XX. *Giusto Turazza e il Pio Istituto de' Buonomini di S. Michele.* - Nato il Turazza da una famiglia di commercianti, colla sua industria

e colla sua operosità fece molti guadagni che, per testamento del 26 Settembre 1533 fatto due giorni prima della sua morte, ordinò fossero rivolti a soccorrere i poveri della sua città natale. Istituiva otto Buonomini detti di S. Michele, i quali avessero « l' incarico di dare la dote « a sei fanciulle povere ogni anno in perpetuo, fiorini venti per cia- « scuna, da trarsi dai monti della fede di Roma; e caso che manchino « gli assegnamenti non rendendo i monti, restino indietro le fanciulle; « tutto il resto distribuiscano per amor di Dio alle povere e misera- « bili persone ». L'esempio ebbe imitatori fino ai tempi presenti, onde il pio Istituto de'Buonomini dispone ora di somme, che possono dirsi ingenti, per lenire tante miserie. E l'Autore celebra il benefico cittadino, esponendo fatti e cifre, senza lasciarsi vincere da entusiasmi nè abbondare di frasi facili a cader nella penna a chi tratta simili argomenti. Con giustizia ricorda tutti quelli che fino al 1873 hanno cresciuto il patrimonio dei poveri.

XXI. *Le Case dei Poveri.* - Una delle parti più belle e più istruttive della Storia sarebbe quella che concerne le azioni per aiutare chi soffre. E a queste il Signor Cinci ha rivolto con gentile intendimento la sua attenzione, raccogliendo documenti ed esponendoli con quella semplicità che riesce di per sè stessa eloquente. In Volterra esisteva fino dal 1321 *una casa dei poveri;* e ne' secoli successivi questa rimase per gli abbandonati, conservata con carità fino a che un uomo arricchito coll' industria, Giuseppe Viti, lasciò una somma ragguardevole colla quale si potè fondare e aprire nel decorso anno un Ricovero di Mendicità, rivolgendo al mantenimento di esso altri fondi, e più la somma raccolta per un monumento che doveva ricordare la visita di Pio IX a quella città in cui ebbe la prima educazione, e ciò col consenso del pontefice. Male si potrebbero compendiare le notizie raccolte con documenti in questa Monografia che lascia in chi la legge una impressione molto più grata che la narrazione dei rumorosi avvenimenti pei quali la violenza e l' astuzia avvicendano spesso le sorti dei popoli. Oltre il nome del Viti spicca quello del vescovo Gius. Gaetano Incontri che nel 1835 acquistava una casa dove apriva un ospizio pei poveri vecchi; e quello dell' arcidiacomo Giacomo Diodato Leoncini, il quale con testamento del 25 novembre 1865 istituiva suo erede universale l' Istituto de' Buonomini coll'obbligo di erogare il frutto della sua eredità « in sussidio ed elemosine ai poveri vecchi « ed alle povere vecchie abbandonate che avranno tempo per tempo « ricovero nelle case dette degli abbandonati ». Fa strano contrasto un documento che all' Autore è venuto fatto d' inserire, riguardante una prepotenza dei Francesi a Volterra nel 1800.

XXII. *Anton Filippo Giachi.* - Nato a Volterra il 21 Marzo 1750 di famiglia, in origine volterrana, trasferita a San Gimignano, il Giachi entrò nella carriera ecclesiastica: fu parroco da prima in una cura di campagna: fu chiamato a Volterra nel 1778 per l'assi-

stenza degl'infermi e degli esposti nel pubblico spedale: tenne altri uffici pubblici: ma tante cure non gl' impedirono di coltivare gli studi, segnatamente per la illustrazione della Storia di Volterra; onde raccolse documenti in archivi pubblici e privati, componendone l' opera « *Saggio di ricerche sopra lo Stato Antico e moderno di Volterra dalla sua prima origine fino a' nostri tempi, per facilitare ai giovani lo studio della Storia patria:* ne pubblicò la prima parte in Firenze nel 1786 coi tipi di Pietro Allegrini; la seconda a Siena nel 1796 coi tipi di Benedetto Bindi; e nel 1798 coi medesimi tipi in Siena un' Appendice di documenti: una seconda Appendice rimane ancora inedita. Il Signor Cinci lesse questa commemorazione del suo concittadino il 3 Giugno 1883 quando il Municipio, celebrando la festa dello Statuto, appose un' iscrizione commemorativa alla casa dove il Giachi abitò fino al giorno della sua morte avvenuta il 18 Ottobre 1810: e concluse col voto che « si eleggano dotte persone e zelanti coll' incarico di « rivedere accuratamente l' edizione di quella Storia interessante, « di cui omai pochissime e incomplete copie rimangono, se ne « faccia quindi a cura e spese del pubblico una nuova, completa « ristampa ».

XXIII. *La Prioria di S. Pietro in S. Agostino.* - I fatti particolari narrati in questa Memoria hanno i più interesse al tutto locale, e ricordano cerimonie religiose e costumanze dei secoli passati che possono allettare la curiosità di chi vive ora in quella città. Con un documento, di cui l' Autore ha trovato memoria, corregge gli scrittori anteriori, e mostra che nell' anno 1008 esisteva la chiesa di S. Pietro in Selci, a cui faceva donazione di beni Guiscardo marchese di Toscana. D' allora in poi non esiste altro ricordo fino al 1259. In essa furono portate le reliquie che alla città di Volterra mandò in dono il papa Callisto II per ricompensarla dell'accoglienza ricevuta quando nel 1120 la visitò e vi si trattenne, e che erano state collocate nella basilica dei SS. Pietro e Paolo distrutta nel 1472 dalle milizie dei Fiorentini, per edificarvi una fortezza. Uomo di fede, l' Autore racconta la pia leggenda del ritrovamento di queste reliquie rimaste sepolte fra le rovine. La devozione per esse fece raccogliere tante offerte che nel principio del Cinquecento la chiesa di S. Pietro in Selci fu ridotta in forma più ampia e decorosa, e ispirò al pittore concittadino Dainello Ricciarelli il quadro della Strage degl' Innocenti, che ora si vede nella tribuna della Galleria degli Uffizi a Firenze portatovi per desiderio del granduca Pietro Leopoldo, come è dimostrato dai documenti. La prioria di S. Pietro venne nel 1811 trasferita nella chiesa di S. Agostino dopo la soppressione degli Agostiniani « bella non tanto per le grandiose proporzioni, quanto pei pregi ar- « chitettonici onde è condotta »; la quale « era stata ampliata e quasi « di nuovo costruita, quando nel 1279, vi furono chiamati gli eremi- « tani di S. Agostino ».

XXIV. *La Prioria di S. Michele Arcangelo.* - La chiesa, dedicata all' Arcangiolo Michele, chiamata comunemente dell' Agnolo, e che oggi fino dal secolo passato è ufiziata dai Padri delle Scuole Pie che vi hanno annesso un Collegio rinomato, si trova ricordata nel 987. Fu la cura di una di quelle contrade in cui era divisa la città secondo certe norme che sarebbe stato bene avesse l' Autore spiegato per fare intender meglio lo Statuto di quella *Contrada dell'Agnolo* dell'anno 1426, che è stampato nell'*Appendice*. Nel tessere la Storia dei mutamenti, ingrandimenti, restauri della chiesa stessa, ha luogo l'Autore di dare alcune notizie di opere d'arte, e segnatamente di due tavole attribuite a maestro Priamo di Pietro da Siena, pittore di qualche merito non rammentato nè dal Vasari nè dal Baldinucci; e intorno ad esso ripubblica un documento già stampato dal Targioni Tozzetti ne'suoi *Viaggi per la Toscana*, del 19 Maggio 1442, che è l'atto col quale a Maestro Priamo è commessa la dipintura di una tavola.

Parla poi l'autore dell'oratorio in cui si radunava la compagnia laicale di S. Michele; nel quale è osservabile l'altare e il tabernacolo che oggi restituito alla sua forma primitiva presenta « molta analo- « gia colle opere di Mino esistenti nel S. Giovanni e vi ha chi lo ri- « tiene opera dello stesso autore ».

Quindi parla di un altro oratorio nel perimetro della parrocchia medesima, detto comunemente della Madonnina. In questo erano affreschi di Baldassarre Peruzzi rappresentanti i fatti principali della Vergine « pitture che poi guastate in parte dall' ingiurie del tempo, « pure vi si erano conservate fino al 1824, epoca in cui vandalica- « mente furono cancellate dall' imbianchino.

XXV. *Le Sepolture cristiane.* - Crede il Signor Cinci, che anche in Volterra, dove la religione cristiana ebbe martiri nei primissimi tempi, fossero le catacombe. Stabilitosi il Cristianesimo, si seppellirono i morti attorno o nel recinto delle chiese e dei chiostri dei conventi come dappertutto, fino a che non fu ordinato da Pietro Leopoldo che ci fosse un cimitero comune. Ora è stato deciso che al pari di ogni altra città, anche Volterra abbia il suo cimitero monumentale; e questo si va edificando col disegno del valente ingegnere Aristodemo Solaini. Nel testo e nei documenti della presente scrittura l'Autore ha raccolto molte notizie dei sepolcreti, specialmente di quelli delle chiese, che fanno anche conoscere i nomi delle famiglie più ragguardevoli.

E con questa monografia ha dato compimento il Signor Cinci alla sua opera che, lo ripetiamo, non solo è una diligente illustrazione delle cose principali della sua città natale, ma giova e non poco alla Storia generale. L' indice particolareggiato è fatto in modo che nel volume in cui si riuniscono le venticinque monografie, che hanno ciascuna la numerazione separata, riescano facili le ricerche e i riscontri. Come introduzione al volume ha messo una bella lettera latina, col volgarizzamento a fronte, di Antonio Ivano, del 1466, nella

quale l'Autore del *Commentarium de bello volaterrano* 1472, valente latinista, che fu per cinque anni Cancelliere del Comune di Volterra, dà una succinta ma evidente descrizione della città, del territorio e degli ordinamenti del Comune.

Farà seguito a questa un'altra pubblicazione che l'A. promette, cioè una raccolta di Documenti inediti o rari, che verrà, siamo certi, bene accolta dalli studiosi. G.

A. Ademollo. - *I primi fasti della musica Italiana a Parigi* (1645-62). Milano, Ricordi (1884). In 8.° di p. IV-311.

La storia dello svolgersi e dello avvicendarsi della musica in Francia ha dato argomento a molte scritture vecchie e nuove; ma altresì a non pochi errori, specialmente per ciò che tocca l'influenza e la parte diretta avuta dall'Italia in quell'arte. Or l'Ademollo con questo suo libro ha ricercato l'importanza della musica italiana a Parigi, e come prima vi mosse i passi e per opera di chi. Non può mettersi in dubbio che fino dal secolo XVI il gusto della musica nostra abbia dato l'ispirazione ai tentativi di Gian Antonio De Baïf, nato casualmente, ed educato in Italia; ma per riconoscerne la vera e più notevole influenza, conviene scendere al secolo successivo, e fermarsi al tempo in cui piacque al cardinale Mazzarino mandare ad effetto i suoi progetti melodrammatici. E qui l'Ademollo rileva quanta importanza abbia uno scritto poco noto di Andrea Maugras intorno alla musica italiana, e come tornasse opportuno a colorire i disegni del cardinale; il quale però, innanzi di dar opera alle rappresentazioni propriamante dette, chiamò a Parigi la celebrata Leonora Baroni, che erroneamente gli storiografi affermano artista teatrale, mentre fu solamente *virtuosa* di musica da camera. Nè andò in Francia nel 1661 e 62 per salire le scene, ma vi fu circa un anno dal 1644 al 1645 per servire la Regina, di che l'autore reca buone prove.

Con l'andata a Parigi di Atto Melani musico pistoiese, incomincia la serie delle opere teatrali, che, secondo le diligenti indagini dell'Ademollo, mossero dalla *Finta Pazza* di Giulio Strozzi con la musica di Francesco Sacrati, e le macchine sceniche inventate da Giovanni Battista Baldi e da Giacomo Torelli; ciò nel cadere di Febbraio del 1645, non più tardi, come altri affermò. E perchè del Torelli poco o punto si sa, specie in Italia, ben ha provveduto l'autore a darcene più larga notizia. Ha dato cagione di maggior discorso l'altro melodramma l'*Orfeo,* pur cantato a Parigi nel 1647 dai musici italiani, fra' quali era pure il Melani, che in una sua lettera dà la distribuzione delle parti, facendoci perciò conoscere chi ne furono gli esecutori. Ma quel che più monta si è l'aver qui l'Ademollo stabilito, contro alla opinione di parecchi scrittori, che autore

del libretto si dee ritenere Francesco Buti e della musica Luigi Rossi, intorno ai quali, ed era ben giusto, egli s'intrattiene alquanto.

Dopo aver indicato qual parte ebbero la musica, i cantanti e i compositori italiani in quell'ibrido spettacolo, di che tanto si compiacque Luigi XIV, noto sotto il nome di *Balleto*, riprende a narrare le vicende dell'opera italiana a Parigi. E gliene porge argomento la rappresentazione del *Serse* e dell' *Ercole amante,* con musica di Francesco Cavalli. La prima, apprestata con grande sfarzo per le nozze del re, comparve sulle scene del Louvre nel Novembre 1660; l'altra nel nuovo teatro delle Tuilleries il Febbraio del 1662. Di che non si può dubitare, sulla fede dei documenti qui illustrati dall'autore, ne' quali altresì è utile e insieme piacevole rilevare particolari di non lieve interesse.

In due opportune appendici l'Ademollo ha dato le notizie del compositore Francesco Sacrati, e riprodotto lo scenario di un *Balletto a cavallo* disteso da Margherita Costa in servigio di Luigi XIV. Che se questo giova a porgerci un' idea di quel genere di spettacoli, di assai maggior momento debbono dirsi le notizie intorno a quel nostro maestro, del quale si sapeva poco più del nome. Anche qui a chiarirci della sua vita, e specie delle opere sue, sovvengono i documenti levati dalla corrispondenza del Principe Mattias de'Medici.

A. N.

Su la vita e le opere di Terenzio Mamiani. *Discorso pronunziato nell' Università di Palermo da* Giovanni Mestica il 6 giugno 1885. — Città di Castello, S. Lapi tip. ed., 1885. - In 16.° di pag. 107.

Non deve essere apparso lungo a chi ascoltò questo discorso, se consideriamo l'effetto che produce in chi lo legge. L' elegante scrittore ha presentato intero il ritratto dell' insigne Pesarese, ricordando, con giudiziosa distribuzione di parti, la vita trascorsa in patria, nell' esilio, l' azione che ha esercitato nei rivolgimenti italiani, le opere come Ministro a Bologna nel 1831, come Ministro di Pio IX e di Vittorio Emanuele, come deputato e senatore, come diplomatico; esponendo con chiara ed efficace brevità le sue dottrine letterarie e filosofiche, e rilevando gli alti meriti pe' quali il Mamiani ha un luogo eminente nella Storia civile e letteraria del secolo presente.

Julius v. Pflugk-Harttung. *Reinald von Köln, ein « Reichskanzler » des Mittelalter.* (Estr. dai *Westermanns Illustrierte Deutsche Monatshefte)* Braunschweig, 1855. In 8vo, di pag. 14.

Il nome di Rinaldo arcivescovo di Colonia, e archicancelliere dell' impero sotto Federigo I di Svevia, è abbastanza noto. Il sig. Pfl. H.

ne dà qui un brillante ritratto; e l'attività politica del celebre arcivescovo, piena d'energia, fieramente tedesca e imperiale, fieramente avversa ai comuni lombardi e alla curia pontificia, è delineata in poche pagine con molta efficacia.

L'opuscolo si dirige a un pubblico più largo e più vario, che non sia quello dei puri eruditi; lo stile n'è colorito, e non vi mancano allusioni di attualità. Così, è con intenzione affatto moderna che l'Autore dà all'Arcivescovo di Colonia il titolo di « Reichskanzlen », segnalandolo tra virgolette; e un nuovo ravvicinamento al principe di Bismark salta fuori nella chiusa dell'opuscolo: « Il popolo tedesco deve sentirsi orgoglioso di chiamar suo un uomo, ch'è uno dei più grandi pensatori politici che la nostra storia conosca, e che nel secolo XII, come arcivescovo di Colonia, fu un cancelliere di ferro ». C. P.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Storico Lombardo. Serie II, Fasc. IV. Anno XI.

I. *Gaston de Foix e l'esercito francese a Bologna, a Brescia, a Ravenna, dal Gennaio* 1511 *all'Aprile* 1512. C. Vignati. — Alberto Vignati da Lodi, provveditore nelle milizie del Foix, e poi commissario generale degli eserciti di Francesco I in Italia, scrisse intorno alle cose notevoli de'giorni suoi, dal 1447 al 1513, e da questa cronica inedita si riportano notizie finora non conosciute intorno ai fatti che resero glorioso il giovine francese. S'incomincia dalla presa della Mirandola (Lunedì, 27 Gennaio 1511), espugnata « non obstante la inopinata neve che era in terra, che mai fu visto una neve così alta », e dove il papa entrò « per li bugi de l'Artelieria, e non per porta ». Seguono molti altri particolari curiosi intorno alla memorabile campagna, ed al numero ed alla composizione degli eserciti, il ricordo che il 24 Maggio di quell'anno il duca di Urbino fece uccidere il cardinal di Pavia (il Guicciardini narra che lo ammazzò di sua mano propria), e la renuncia del comando generale « da qua li monti » fatta dal Longueville nel castello di Porta Giovia, « circha le ore 15, essendo la luna in combustione » al Foix « giovene di circa anni 22 prosperissimo et bello de persona ». Troviamo poi la presa ed il sacco di Brescia, dove i regi entrarono per una porta dalla quale voleva fuggire uno squadrone di cavalleggeri veneti. Più di 1400 persone restarono uccise, e i lanzichenecchi saccheggiarono tutte le case, salvo quelle dei Gambareschi e dei Martinen-

ghi manomettendo anche i monasteri e le cose sacre. Fecero inoltre prigioni tutti i Bresciani, talchè Brescia « sarà desfacta et ad etade vivente non se remetterà ». Il conte Alvisio Avogadro fu torturato e suppliziato barbaramente, perchè la spada del manigoldo non tagliava, onde, dopo sei colpi, dovè segargli la gola. Le robe del sacco portate a Lodi per vendere, non furono comprate da alcuno, salvo che dai Giudei; ed i Francesi ne divennero sì ricchi che non ebbero altro pensiero che ritornare alle case loro, non curandosi de'vantaggi del re. I limiti di questo sunto ci vietano di riferire tutta la descrizione della grande battaglia dell'undici Aprile 1812. Il Fois, levatosi di buon mattino, e veduto il sole alquanto rosso e poi smorto, avrebbe esclamato: orsù oggi sarà giorno di battaglia, noi saremo vincitori; ma io morirò. Orsù, all'ordine. A sedici ore i regi passavano il canale verso la marina dove alloggiava l'esercito spagnuolo pronto a soccorrere Ravenna. Vogliono guadagnare un luogo forte già occupato dal nemico, e le artiglierie cominciano crudelmente a tirare dall'una e dall'altra parte. Il combattimento durò più di due ore; ma verso le venti ore dai Francesi s'inalzò il grido: vittoria, vittoria. Uno squadrone spagnuolo che voleva ritirarsi in ordinanza fu assalito di fianco da Monsignor della Crotta; oppose resistenza gagliarda, tanto che i Guasconi davano indietro, quando il prode Fois accorre a piedi e si mescola fra i Guasconi ed i nemici fino a che, mentre ponevali in fuga, cade trafitto da undici ferite nella faccia ed una nella gola. Si vociferò che lo ammazzassero i Guasconi stessi per torli il saione che valeva migliaia di scudi. Fu una battaglia (così il cronista) « de sorte che se può dire, se l'Affricha pianse, Itallia non ne rixe ». Il 24 Aprile fu portato in Lodi il corpo del generalissimo di Francia in una cassa negra coperta di drappo d'oro e con intorno ventidue bandiere conquistate al nemico, e la spada donata dal papa al vicerè col fodero d'oro massiccio. Per un ritardo impreveduto i Lodigiani non giunsero a tempo per fare onore al cadavere, e i Francesi se ne corrucciarono; ma il dì appresso si calmarono, quando fu cantata la messa solenne e accompagnato l'estinto dai gentiluomini della città vestiti a bruno. Seguono due epitaffi latini ed un sonetto italiano nel quale Gaston di Fois esclama:

« Ma guarda l'opre mie lector acorto,
Che vegio in tale età morte me fura ».

Chi si occupa de'tempi in discorso non può ignorare quest'importante articolo dell'egregio Vignati.

II. *Il Castello di Cusago.* G. MONGERI. — È un' illustrazione accurata di un castello dei Visconti forse costruito nel 1370 da Ber-

nabò che ne fece il suo Parc-aux-cerfs, e quindi passato agli Sforza che lo tennero sino al 1525, anno in cui lo donarono alla famiglia Stampa. Vi sono avanzi di fregi architettonici pregevolissimi del Bramante.

III. *La disfida di Barletta ed uno de' suoi Campioni al servizio del duca di Milano.* A. BERTOLOTTI. — Poichè non è ancor detta l'ultima parola sulla celebre sfida, l'autore si propone con notizie sincrone ed inedite venute da fonte ispanica ad un agente mantovano, recare nuova luce, e difatti con questo studio l' argomento, oggimai popolarissimo, ne appare meglio determinato e lumeggiato. De la Palisse mandò a dire a Ferrante Consalvo « chel se maravia de la So. S.ria a che daga manzare et che tenga quilli Taliani che son traiti e da pocho ». Il Consalvo mostrò la lettera agl'Italiani, ed essi in numero di dodici, più uno Spagnuolo, sfidarono tredici francesi. Dopo la disfatta di questi ultimi, cento uomini d'arme italiani che militavano nel campo francese passavano a quello nemico perchè avendo i Francesi dispregiato i loro connazionali, essi mostrarono alla prova il contrario. Si reca da un fogliettino annesso ad una lettera la lista dei campioni, e fra gl'Italiani, è il primo « *lo signor Etore Fera Moscha* »; indi vengono sei romani, due siciliani, *Fanfuglia padoano*, Romanelo di Forlì, Rigo di Parma e il barone di S. Lorenzo. Fra i Francesi è capolista Marcho di Traniti, nè vi s' incontra alcuno italiano. Pei cultori degli studi storici nuovi sarebbero il Barone di S. Lorenzo e Fieramonte romano; ma il primo è lo Spagnolo Lodovico Abenabol o Abenavolo. Sono poi degni di ponderazione i giudizi e gli effetti della celebre sfida accennati nel presente lavoro. « Ella non giovò nulla agl' Italiani che divisi (così il Bertolotti) dovevano combattere sotto il vessillo degli stranieri »; s'ebbe un risultato fu ad utilità degli Spagnoli. « Nel duello infine non entrò l'onore nazionale », (e perchè tanto se ne parlò allora, e tanto ne furono dai contemporanei lodati i campioni?); « se molti portarono alle stelle la disfida, abbiamo anche avuto chi la pose in ridicolo »; (ma la Eneide di Virgilio e Giovanna d'Arco furono poste in ridicolo!) A buon conto dai documenti del Bertolotti risulta chiaro che il Fieramosca e lo stesso Salamone, del quale in particolar modo egli si occupa, furono molto stimati al tempo loro, anche da personaggi autorevoli. Il brutto duello che, secondo l'uso, ebbe il Salamone col suo avversario, che si contenne del resto da uomo senza pudore, il che scema credito alle sue accuse contro il nostro capitano, non attenua l'importanza della tenzone coi Francesi, nè rende meno bella la strenua difesa ch'egli fece di Parma, meritandosi il diploma di cittadinanza. Il Salamone ebbe una propria compagnia e le sue avventure non differiscono da quelle di altri suoi colleghi; stanco della vita militare si stabilì in Roma, vi

maritò una figliuola, vi sostenne un processo per violenze e minacce contro un vicino, e ne uscì assoluto, perchè uomo « de buona condizione et fama ». Pel Bertolotti, in conclusione, la disfida non fu un avvenimento nazionale; ma poichè un'idea nazionale già balenava incerta fin d'allora, nè mancò chi se ne servisse, proclamando di voler cacciare i barbari, togliere ogni significato nazionale a quel fatto mi sembra giudizio da non accettare, almeno senza le debite riserve.

IV. *Luoghi neutri*. M. BENVENUTI. — È una breve memoria sopra la Roggia Misana detta anche cremasca, spazio di territorio fra lo stato di Milano e la Repubblica veneta, che in passato offriva ai malfattori un asilo inviolabile perchè posto sotto la tutela del diritto delle genti. Si riporta una relazione del Canobio scrittore della fine del secolo XVIII intorno ai trattati in proposito tra gli stati confinanti.

V. *Colonia Soncinese a Servola nell'Agro triestino*. P. TEDESCHI. — Ci sono tutte le probabilità storiche per credere alla venuta di coloni lombardi nell'agro tergestino, durante il pontificato del vescovo Pedrazzani da Robecco (1302-1320).

VI. *Lodovico Sforza detto il Moro e Giovan Galeazzo Sforza nel Canzoniere di Bernardo Bellincione*. A. DINA. — Il Bellincione appartenne alla scuola dei poeti burleschi fiorentini della fine del 1400; fu a capo della poesia volgare in Milano, e consacrò la sua musa a servizio ed esaltazione del Moro, onde assai opportunamente dalle sue poesie si rileva un aspetto nuovo e curioso di quella corte e di quei personaggi, compreso l'infelice Gian Galeazzo e la sua magnanima consorte. *El suo Moro*, ecco l'eroe del quale il Bellincione esalta e di continuo l'ingegno e la politica,

« El Moro ha della volpe e del lione
E non tende alle mosche mai la rete »,

così dice il poeta che in lui saluta la salvezza d'Italia. « El Moro oggi è d'Italia el ver Maestro ». Inoltre celebra Gian Galeazzo, ma consigliandolo ad abbandonarsi tutto nelle braccia dello zio, perocchè ogni suo bene è Lodovico ed Isabella. Anzi i giovani e belli sposi scelsero il Bellincione per poeta dei loro amori sempre nobili e gentili, come apparisce da una lettera e da un biglietto graziosissimo che quì si pubblicano. Gian Galeazzo, debole ed ingannato, folleggiava, ed Isabella, che già prevedeva i mali futuri, lo conforta e si piega ai suoi più fanciulleschi capricci.

VII. *Lettere inedite d'Ippolito Pindemonte*. G. B. INTRA. — Proposto nel 1781 dall'Accademia di Mantova il tema « quale sia presentemente il gusto delle belle Lettere in Italia, e come possa restituirsi se in parte depravato », tra i concorrenti fu il Pindemonte che non ebbe il premio, come apparisce da tre sue lettere, una delle quali notevole per le opinioni e le dottrine ivi accennate.

VIII. *Varietà. Nozze e Commedie alla Corte di Ferrara nel Febbraio* 1491. G. — Si descriveno, secondo un documento inedito, certi particolari intimi delle feste celebrate in Ferrara in occasione delle nozze di Anna Sforza con Alfonso figlio di Ercole I d'Este, e cioè la benedizione nuziale, il banchetto, la rappresentazione dei Menechmi, la cena e l'accompagnamento degli sposi a letto. Sono notizie importanti sugli usi e costumi nuziali principeschi di quell'età.

IX. *Commemorazioni di Federigo Odorici e di Guglielmo Braghiroli* di E. Bettoni-Gazzago e G. B. Intra.

Bollettino Bibliografico.

Rivista Archeologica della Provincia di Como. — I. *Recenti Scoperte di Antichità Preistoriche.* C. V. Barelli. — Si rende conto di un Monolite cupelliforme di Orano presso Lanzo d'Intelvi, e di alcune roccie cupelliformi di Respaù nel Comune di Camerlata.

II. *Archelogia e Preistoria.* Ing. G. Quaglia. — Si riferisce intorno ad oggetti e tombe romane scavate in Malgesso Olginasio, Bogno, Conobbio e Caronno Ghiringhello, ed intorno ad una tomba gallica, nonchè intorno ad alcuni pugnali ed azze preistoriche trovate nella palude Brabbia e sulla sponda Varesina dell'Olona.

III. *Scoperta di Tombe romane nella Villa Barbaccini a Parravicino d'Erba.* A. Garovaglio. — Oltre le tombe si rinvennero molti frammenti d' idrie, ciotole, olii, braccialetti, coltelli e monete di Vespasiano.

IV. *Nota completa di frammenti di Epigrafi pagane e cristiane dei primi secoli rinvenuti nella chiesa di S. Protaso in Como.* C. V. Barelli. — Alcuni di questi frammenti vennero già pubblicati nel precedente Bullettino, n. 25; ma, essendo incorse alcune inesattezze, si riproducono ora più corretti e compiuti.

V. *Cantù e la Casa degli Alciato.* A. Garovaglio. — Sono notizie su questa casa antichissima, resa memorabile da Lucrezia Alciato, ultima superstite della famiglia, chiesta in moglie da Girolamo Visconti, e della quale fu ripetuto con differenti versioni un aneddoto singolare. Si fece monaca al Sacro Monte della Madonna di Varese, lasciando la casa al suo Comune.

VI. *Monumenti megalitici nella Provincia di Como.* C. V. Barelli. — Dopo una proposta sul partito da scegliersi per salvare i detti monumenti dalla distruzione, si dà il Catalogo di quelli da conservarsi, e si parla dell'attuazione della proposta. G. Rondoni.

Giornale storico della Letteratura italiana. Anno II, Fasc. 12.

Pio Rajna, *Intorno al cosiddetto « Dialogus creaturarum » ed al suo autore.* — In questa seconda parte si ricerca l'autore dell'opera,

e per via di acute indagini, il R. giunge a stabilire che dovette essere lombardo, e più specialmente milanese, non ecclesiastico, come alcuno ritenne, ma laico osservatore e conoscitore assai esperimentato della società in mezzo alla quale trasse la vita. Ciò vien rilevato da argomenti intrinseci di gran peso.

A. Luzio, *La famiglia di Pietro Aretino.* — I nuovi documenti qui prodotti dal L. gli danno opportunità di esaminare quanto vi sia di vero intorno alla comune opinione che l'Aretino fosse nato da una cortigiana, Tita, e da Luigi Bacci patrizio aretino. E alla prova dei fatti cade in tutto la leggenda, restando fermo in modo non dubbio che quel celebre uomo ebbe a padre un Luca calzolaio, e fu perciò di natali legittimi; solamente rimane nella oscurità di qual casato veramente egli fosse, non potendosi accettare quello da altri messo innanzi di *della Bura.* Di più rimane qui sfatata l'altra leggenda, a proposito della mala vita che si pretendeva menassero le sue sorelle.

Varietà. — C. Cipolla, *Una quistione paleografica* — Sottopone a nuovo esame il notamento del Colocci nel noto cod. Vaticano, là dove è indicato il nome dell'autore del celebre contrasto *Rosa fresca.*

A. Medin, *Poesie politiche nella cronaca del Sercambi.* — Dalla inedita cronaca del Sercambi rileva il M. la indicazione di quelle poesie che toccano di fatti storici, sei delle quali vengono qui edite per la prima volta. Sono accompagnate da utili riscontri e importanti illustrazioni.

G. Sforza, *Una lettera ignota di V. Alfieri.* — È scritta da Mantova, 10 settembre 1785, e diretta all'avv. Anton Maria Vannucchi professore nella Università di Pisa. Giaceva ignorata negli *opuscoli* di Riccardo Vannucchi, figlio di lui, editi nel 1817. L'Alfieri ringrazia l'amico delle osservazioni fatte sopra le sue tragedie.

Rassegna Bibliografica — Il Renier esamina il primo volume dell'opera di Adolfo Gaspary, *Geschichte der italienischen Literatur;* ne dà una accurata analisi rilevando qua e colà alcuni difetti spiegati e provati compiutamente, ma con sobrietà, nelle note. — Si rende conto dal Morsolin di tre pubblicazioni che riguardano la *Sofonisba* del Trissino, e sono le *note* del Tasso a questa tragedia pubblicate due volte ad un anno di distanza, da Ildebrando Della Giovanna prima, e da Franco Pagliarini poi, la terza una monografia del Ciampolini sulla tragedia stessa. Nota le inesattezze in cui è caduto il primo editore nella sua prefazione, rettificate in seguito dal Pagliarini; ritiene però, doversi queste annotazioni assegnare agli ultimi cinque anni della vita di Torquato, anzichè al più largo periodo indicato dall'editore. Analizza quindi con lode il lavoro del Ciampolini. — In fine dal Novati sono rilevati i pregi, non senza

alcune buone osservazioni, delle *Canzonette antiche* edite da Edoardo Alvisi.

Nel *Bollettino Bibliografico* è specialmente notevole il cenno critico intorno al poco felice libro del Garbato, *Chioggia e i suoi canti*, ed all'altro del Mantovani, *C. Goldoni e il teatro di S. Luca;* non che quanto si dice in lode delle *Poesie di U. Foscolo* date fuori dal Mestica.

La *Cronaca* reca un curioso documento, ed è una balìa data a dì 17 dicembre 1354 per provvisione del Comune di Firenze a Ricco di Marano da Modena, giudice e notaio dell'arte della Mercanzia, perchè invigilasse alla conservazione dei leoni di neve e punisse quelli che li distruggessero. Prova dell' inveterato costume, di che si hanno ricordi posteriori, di riprodurre per la città nelle grandi nevicate l'immagine del Marzocco. È poi data notizia di un melodramma piemontese sulla nota leggenda aleramica.

Anno III, Fasc. 13-14.

Alessandro D'Ancona, *Il teatro Mantovano.* — L'A. raccoglie qui tutti i documenti ed i ricordi, che costituiscono l'importante storia degli spettacoli, onde si piacque la Corte mantovana, incominciando dalla seconda metà del secolo XV, non senza toccare, man mano che gliene veniva opportunità, eziandio alle rappresentazioni d'altri luoghi d'Italia, specie quando giovavano ad illustrare il principale suo argomento. In questa parte che arriva al 1534, ed è importantissimo contributo alla storia del nostro teatro, riesce notevole una lunga e curiosissima intramessa, nella quale si raccolgono tutte le notizie più rare intorno alle rappresentazioni sceniche, alla produzione e didascalia teatrale degli ebrei nel corso del cinquecento.

Arturo Graf, *Appunti per la storia del ciclo brettone in Italia* — Con la consueta dottrina e competenza ricerca l' A. tutte le reliquie leggendarie, dalle quali si possa rilevare la presenza in Italia delle tradizioni cavalleresche derivate dalle narrazioni brettoni, e dopo aver esaminate e lumeggiate con osservazioni e riscontri importanti tutte queste testimonianze, conchiude che se la cognizione di sì fatte leggende si ebbe in Italia non appena cominciò la diffusione loro in Francia, presero poi gran favore fra noi, ottenendo altresì una certa popolarità, da non potersi però paragonare a quella onde andarono distinti i racconti del ciclo carolingio.

Achille Neri, *La Simonetta.* — Dà notizie della donna amata da Giuliano de' Medici, e rimasta celebre nelle rime del Poliziano. Era figlia di Gaspare Cattaneo genovese, e cognata di Jacopo III d'Appiano di Piombino, per le cure del quale venne maritata nel

1468 a Marco di Piero Vespucci, e morì di tisi il 26 aprile 1476. Sono recate alcune poesie in occasione della sua morte.

Remigio Sabbadini, *Notizie sulla vita e gli scritti di alcuni dotti umanisti del secolo XV raccolte da codici italiani.* — Importante contributo alla storia della cultura nel quattrocento. Qui si discorre di Emanuele Crisolora, dei due maestri Giovanni da Ravenna, di Francesco Filelfo, di Antonio Beccadelli, di Giovanni Lamola, e di Poggio Bracciolini. Oltre alcune notevoli lettere inedite, riesce specialmente degno di rilievo il contenuto di un'orazione fierissima di Francesco Filelfo contro Cosimo de'Medici.

Varietà. — V. Crescini, *Marin Sanudo precursore del Melzi.* — Da un cod. della Marciana il C. trae le indicazioni bibliografiche lasciate dal diarista veneziano di parecchie stampe di poemi cavallereschi, alcuni de'quali sono affatto sconosciuti.

Michele Scherillo, *Una fonte del « Socrate immaginario ».* — L'A., mediante un accurato confronto, prova che la nota commedia lirica del Galiani e del Lorenzi, ebbe a fonte storica la pedantesca commedia di Appiano Bonafede, intitolata: *I filosofi fanciulli,* e la *Storia ed indole d'ogni filosofia* dello stesso autore.

Vittorio Malamani, *A proposito di un « Nerone » goldoniano.* — Da una lettera del Goldoni, stampata in foglio volante, e qui riprodotta, rileva il M. l'esistenza di una tragedia, ossia opera scenica, composta dal comico veneziano nel 1748, rappresentata l'anno stesso al teatro Sant'Angelo, ma non mai stampata. Di qui toglie opportunità di indicare la cronologia de' lavori scenici goldoniani composti innanzi al 1748, accompagnandola da alcune buone notizie.

Arnaldo Beltrami, *Da lettere inedite di Ugo Foscolo. Spigolature.* — Sono brani di un importante carteggio di Ugo con la contessa Marzia Martinengo Cesaresco.

Rassegna Bibliografica. — Una monografia di Max Laue, *Ferreto von Vicenza, seine Dichtungen und sein Geschichtswerck* porge opportunità a Carlo Cipolla, nel darne notizia, di parecchi rilievi intorno alle inesattezze ed alle omissioni che si riscontrano in questo lavoro, il quale non manca tuttavia di pregi. — Il Renier prendendo occasione dalle due seguenti pubblicazioni: *L' Atteone e le Rime di Baldassarre Taccone,* messe in luce per cura di Felice Bariola, e *Bramante poeta* di Luca Beltrami, dopo averne fatto un diligente esame, e rilevati alcuni difetti della seconda, reca molte importanti notizie sui poeti cortigiani che si raccolsero e fiorirono intorno a Ludovico Sforza. — Si rende conto in modo analitico, e con assai larghezza, non senza alcune osservazioni critiche da G. S. Scipioni, delle *Rime di Antonio Cammelli detto il Pistoia* edite per cura del Cappelli e del Ferrari. — Il Novati esamina la *Storia di Campriano contadino* edita ed illustrata da Albino Zenat-

TI, e pur lodando le parti buone del lavoro, rileva alcune mancanze e parecchie inesattezze, non che le mende che macchiano il testo, aggiungendo una serie di notizie e di riscontri molto importanti a chiarire la storia di quella composizione popolare. — Sono fatti alcuni appunti dal Neri sulla *Bibliografia Goldoniana* di A. G. SPINELLI, libro che tuttavia è assai pregevole. — Nel render conto de *La commedia dell'arte in Italia* di M. SCHERILLO, il Novati si ferma a discutere, contro l'opinione dell'A., quali relazioni avesse il *Capitan Fracassa* con l'antico tipo del *Miles*, toccandone con maestria, sebbene brevemente, la storia, dall'origine attraverso il medio evo.

Di buon numero di pubblicazioni si discorre nel *Bullettino Bibliografico*, in ispecie notevoli i cenni intorno a quelle di HEINRICH WELTI *Geschichte des Sonettes in der deutschen Dichtung* (dove si notano alcune omissioni), di FERNANDEZ MERINO, *La danza macabra* (lavoro infelice); di GIACOMO ZANELLA, *Paralleli letterari* (del quale si ribattono alcune opinioni intorno al metodo critico); di U. FOSCOLO, *L'Ipercalisse*, tradotta ed illustrata dal Martinetti (che è riuscita un po' languida e scolorita); di A. LUMINI, *Scritti letterari* (non privi d'errori).

La *Cronaca* reca alcuni nuovi documenti sul Pistoia.

A. N.

HISTORISCHE ZEITSCHRIFT. Vol. 54 (an. 1885) fasc. 1.

M. RITTER. *Studi sullo sviluppo della scienza storica.* Art. I. - Premesse alcune considerazioni generali sullo scopo e sui confini della scienza storica rispetto allo studio delle cause generali dei fatti storici, l'autore esamina, sotto questo punto di vista filosofico e sociale, le storie di Tucidide, la Politica di Aristotele, Polibio, la storiografia presso i Romani, il metodo delle ricerche storiche presso gli Antichi.

H. ULMANN. *Della rappresentazione scientifica della storia.* L'Autore è d'opinione che lo scrivere storie sia un lavoro affatto scientifico, e che l'arte non c'entri per nulla. La Direzione della Rivista, in una nota, si dichiara di un'opinione del tutto contraria.

G. KAUFMANN. *Gli Annali Carolini.* Tratta la questione, se tali Annali siano di fattura officiale, come opinò il Ranke, o no; espone minutamente gli argomenti addotti contro l'opinione del Ranke in una recente diligentissima dissertazione del Bernays; vi contrappone i dubbi propri; ed esprime il proprio convincimento che tale questione, piena di minuzie, ma difettosa di materiali sufficienti, non sarà mai nè potrà mai essere risoluta in modo definitivo.

Bibliografia. B. KRUSCH discorre della nuova edizione dei *Regesta Pontificum* di Jaffé, della quale sono usciti sei fascicoli

(Lipsia, 1881-84). La parte che riguarda i principî del cristianesimo, fatta dal Kaltenbrunner, è assai difettosa, ma per i secoli meno antichi il regesto è ben fatto. Buone sono le parti curate dall' Ewald, che comincia con Gregorio I, e dal Löwenfeld, che comincia con Marino I. Il critico bensì fa anche su queste delle particolari osservazioni. — TH. LINDNER dà una notizia favorevole del libro di F. Fhilippi, *Zur Geschichte der Reischskanslei* ec. (Sulla storia della Cancelleria imperiale sotto Federigo II e gli ultimi Svevi. Monaco, 1885). — M. BROSCH annunzia, meritamente lodandolo, un opuscolo di Henry Simonsfeld, pubblicato nel 1878! cioè il primo fascicolo dei suoi *Venetianische Studien*, che riguarda il *Chronicon Altinate.*

Fascicolo II.

IV. *Cinquanta lettere di Blücher,* pubblicate da C. BLASENDORFF. Questo primo articolo ne contiene 27 dal 1787 al 1811.

V. E. NÖDELCHEN. *Tertulliano come uomo e come cittadino.*

Bibliografia. K. MENZEL parla con molta lode degli *Acta Pontificum Romanorum inedita*, pubblicati dal Pflugk-Harttung (Stuttgart, 1881-84). — M. F. STERN, annunciando l' opuscolo di P. Orsi, *Un libellista del secolo XI: Benzone vescovo d' Alba* (Torino 1884), dice che non reca fatti nè documenti nuovi, ma delinea rettamente il carattere di quel vescovo, che fu uno dei principali libellisti imperiali a tempo della lotta delle investiture. — H. SIMONSFELD fa una recensione complessiva di una memoria accademica di G. Voigt, *Gli Epistolari del Petrarca e il cancelliere veneziano Benintendi* (Monaco, 1882), della *Vita di Cino da Pistoia,* di L. Chiappelli (Pistoia, 1881), della *Storia della letteratura italiana al tempo della Rinascenza* di G. Korting (Lipsia 1878-80). — W. LANG annunzia le *Lettere inedite di M. D'Azeglio,* pubbl. di N. Bianchi (Torino 1883), e la *Politica di M. D'Azeglio*, dello stesso N. Bianchi (Torino 1884), ricavandone alcune notizie illustrative della politica estera piemontese anteriormente al 1859. C. P.

HISTORISCHES JAHRBUCH, vol. VI (1885), fasc. 3.

FR. JOSTES. *Tre scritti tedeschi sconosciuti di Giovanni Veghe* (predicatore del secolo XV).

B. DUHR. *Lettere e relazioni inedite sulla soppressione dei Gesuiti in Germania.* Sono posteriori alla bolla di Clemente XIV, *Dominus ac Redemptor*, del 21 luglio 1773, e riguardano le vicende della sop-

pressione in Baviera. L'editore le ha ricavate dall'Archivio Arcivescovile di Monaco.

A. GOTTLOB, *Il legato Raimondo Peraudi.* Dà occasione a quest'articolo la Monografia di J. Schneider, edita a Halle nel 1882, sopra l' attività ecclesiastica e politica del detto Legato. Raimondo Peraudi o Perauld, francese (1435-1505), prima frate agostiniano, poi diplomatico pontificio, fu commissario generale nell'affare delle indulgenze per la Crociata instituite da Innocenzo VIII e da Alessandro VI: e vi si adoperò con tanto zelo, da averne in premio il vescovato di Gurk nel 1491 e il cappello cardinalizio nel 1493. Il sig. Schneider aveva detto che quest'affare dell' indulgenza e della crociata era un « affare puramente mondano » « una speculazione clericale ». L'aut. dell' articolo si studia di ribattere quest' accusa generale, e di rettificare varie speciali notizie e giudizi dello Schneider.

Recensioni. A. REUMONT discorre con lode del libro di A. MANNO: *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino* (Torino 1884), e ne toglie occasione a fare una breve storia di essa Deputazione e delle sue pubblicazioni.

C. P.

PUBBLICAZIONI RECENTI.

Sotto questa rubrica metteremo sempre l'annunzio di tutti i libri e opuscoli d'argomento storico, de'quali avremo e ci procureremo la notizia, riservandoci a parlarne nei seguenti fascicoli.

PIETRO ERCOLE. **Guido Cavalcanti** *e le sue rime, Studio storico-letterario seguito dal testo critico delle rime con commento.* - In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, ed., 1885. In 16.° di pag. 416.

CLARETTA GAUDENZIO. **Clemente V papa ed Enrico VII** *imperatore di Germania al Castello di Rivoli.* - Pisa, 1885.

Amori e Costumi latini, Studi di VALENTINO GIACHI. - Città di Castello, S. Lapi tip. edit., 1885. - In 16.° di pag. IX-392.

Statuto *inedito dell'* **Arte degli Speziali di Pisa** *nel secolo XV,* pubblicato per cura di PIETRO VIGO. - Bologna, presso G. Romagnoli, 1885. - In 16.° di pag. XXI-92. - È la Disp. CCVIII della *Scelta di Curiosità letterarie inedite e rare.*

NISCO NICCOLA. **Storia civile del Regno d'Italia,** *scritta per mandato di S. M.* - Vol. I. - Napoli, A. Morano, 1885. - In 8.° di pag. 634.

Dott. ADOLFO MABELLINI. *Delle Rime di* **Benvenuto Cellini.** - 1885. Ditta G. B. Paravia e C., - In 16.° pic. di pag. 334 num.

Avv. RAFFAELE FOGLIETTI. *Conferenze sulla* **Storia antica dell' attuale territorio Maceratese.**

Sono nove conferenze distribuite in 11 fascicoli che formano in tutti un volume in 8.° di 350 pag. ed a Macerata, Stab. tip. Bianchini, 1885.

Conferenze sulla **Storia Medioevale** (Anni 604-1600). - Puntata 1.a e 2.a

LUIGI ALBERTO GANDINI. **Alberto de Gandino**, *giureconsulto del Secolo XIII.* - Modena, Società tipografica, 1885. - In 16.° di pag. 89.

Salvatore Cirillo *Grecista e filosofo*, per FEDERICO BURSOTTI. - Napoli, Menica, 1885. - In 8.° di pag. 60.

STEFANO DAVARI. *Notizie biografiche del distinto maestro di Musica* **Claudio Monteverdi** *desunte dai documenti dell' Archivio Storico Gonzaga.* - Mantova, prem. Stab. tip. lit. G. Mondovi, 1885. - In 8.° di pag. 107.

PERAGALLO PROSPERO. *Riconferma dell' autenticità dell' historie di* **Fernando Colombo.** - Genova, Ciminago, 1885. - In 8.° di pag. 42.

Dizionario corografico-storico-statistico della **Capitanata** *e de' luoghi più notevoli dell' antica Daunia,* compilato da LUIGI CARDILLO. - Altamura, 1855.

Unità della Storia primitiva, per GIOVANNI SCHEMBARI. - Chiaramonte Gulfi, tip. fratelli Ferrante, 1885. - In 8.° di pag. 34.

Le Capitulaire de Kiersy-sur-Oise (877) *Étude sur l' état et le régime politique de la société carolingienne à la fin du IX siècle d' après la législation de Charles le Chauve,* par ÉMILE BOURGEOIS. - Paris, Libraire Hachette et C.ie 1885. - In 8.° di pag. 314.

E. von OTTENTHAL. *Die* **Bullenregister Martin V** *und* **Eugen IV.** - Innsbruck, 1885.



Appendice.

Serie Quarta, N. 48 (Della Collezione, N. 150)

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

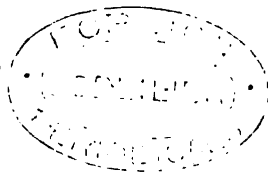
E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE

Tomo XVI, Dispensa 6.a del 1885



IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
TIPOGRAFIA GALILEIANA DI M. CELLINI E C.
1885

INDICE

Memorie Originali.

Rassegna Bibliografica.

Notizie Varie.

(segue)

L'ANTICA CAMERA DEL COMUNE DI FIRENZE

E UN QUADERNO D'USCITA DE'SUOI CAMARLINGHI

DELL' ANNO 1303

Lezione fatta alla Società Colombaria, nell' adunanza del 31 maggio 1885.

Egregi Colleghi,

Tutti avete veduto tra i Manoscritti della nostra Società il Quaderno o Codicetto cartaceo contenente l'uscita dell'antica Camera del nostro Comune dell'agosto e settembre 1303; nessuno forse tra voi l'ha esaminato e conosciutane l'importanza quanto il professore Del Lungo, che largamente se ne giovò nella sua bell'opera *Dino Compagni e la sua Cronica* (1). Ora che quel Codicetto, per deliberazione spontanea della Società, e per gli accordi presi colla Soprintendenza degli Archivi toscani e col Ministero dell' Interno, sta per lasciare questa sede, e passare nel nostro Archivio di Stato, è venuto voglia anche a me di studiarlo, e di farne un'esatta e minuta descrizione e illustrazione, che mi fo un pregio e insieme un dovere di presentarvi.

Parte di questa illustrazione erano naturalmente le notizie del Magistrato cui appartenne il Codicetto; e su queste anzi mi è venuto fatto allargarmi, nè credo inutilmente, dacchè nulla o quasi nulla se ne sappia dagli storici contemporanei e dagli eruditi. Pubblicò il P. Ildefonso, nelle sue *Delizie* (2), un breve ma importante Discorso d'autore anonimo, intitolato *Governo di Firenze dal 1280 al 1292,* dove, tra altre notizie della costituzione del Comune in quegli anni, sono

(1) Firenze, Successori Le Monnier, 1879-80, Volumi 3 in 8vo.
(2) Tomo IX, pag. 256 e segg.

anche le seguenti: " I danari che si pagavano o riscuotevano " per il Comune di Firenze passavano tutti per mano de' Ca- " marlinghi della Camera, i quali erano tre; stavano in ufizio " due mesi, e proponevano ne'Consigli gli stanziamenti da farsi " per le spese occorrenti. Tutti i pagamenti facevano con il con- " siglio di due dottori fiorentini a questo eletti ogni due mesi, " chiamati avvocati del Comune; registravasi il tutto ne'libri " pubblici per il notaio della Camera, l'uffizio del quale dura- " va quanto quello dei Camarlinghi ". Questo è il più che si sappia intorno alla Camera del Comune; e vedremo che oltre ad essere ben poco non è nemmeno interamente esatto, almeno per il tempo cui appartiene il Codice che illustriamo. Il Capponi, nella *Storia della Repubblica di Firenze*, ristampò tutto quel Discorso, nell'Appendice al primo volume (1); ma nè lì nè altrove, nella sua opera, aggiunse una parola sulla Camera e i suoi ufficiali. E lo stesso signor Perrens, toccando dei Camarlinghi, non altro fece che tradurre, nella sua bella *Histoire de Florence* (2), il surriferito brano dell'Anonimo delle *Delizie*. Qualche nuovo accenno a quegli ufficiali esce dai documenti editi dal Del Lungo, nell'opera ora citata, ma si riferisce a speciali atti da essi compiuti o da compiersi per ragione del loro ufficio, e non alla sua costituzione: per addentrarsi nella quale mancò all'autore, per la natura stessa del suo lavoro, quella ragione che in verità non poteva anzi non dovea mancare ai due storici sopracitati. Insomma, tanta era la conoscenza che generalmente s'aveva della Camera del Comune fino a quest'ultimi anni, che lo stesso Del Lungo si trovò costretto non dico a ricordare ma ad insegnare (3) ch'essa era il luogo dove si custodiva il pubblico denaro, e non già, come qualcuno avea stampato, " il luogo dove si serbava- " no le armi ".

È fortunatamente giunto fino a noi, ed esiste nel nostro Archivio di Stato, un Codice membranaceo in foglio, legato in asse, contenente il testo latino degli *Ordinamenti*, o, come

(1) Pag. 552 e segg.; edizione prima.
(2) Vol. II, pag. 249.
(3) Op. cit., I 1197, in nota.

allora e poi si chiamarono, *Provvisioni canonizzate* della Camera, compilate nel settembre del 1289, per far tacere le mormorazioni contro i Camarlinghi e altri ufficiali del Comune, che non usavano la necessaria diligenza in tener conto del pubblico denaro, e vietare ch'essi scrivessero promiscuamente, cioè senz' alcuna distinzione, così l'entrata come l'uscita; motivo per cui non si poteva, com'era debito, rivederne le ragioni (1). Non è per avventura la primitiva Compilazione; è però quella che vigeva tuttavia nel 1303, se in questo più antico esemplare che ce n'è rimasto (certo de' primi di quel secolo) è ricordato come vedremo l'Esecutore degli Ordinamenti di giustizia, istituito tre anni appresso. Riassumiamo dunque brevemente queste provvisioni canonizzate. Qualche breve discordanza tra esse e il contenuto del nostro Codice ci occorrerà di rilevare in seguito nella illustrazione del medesimo.

Principale ufficio della Camera del Comune, una sola e medesima sopra l'entrate e le spese, erano i Camarlinghi, quattro di numero, uno de'quali religioso, da prendersi a vicenda da certe consuete Religioni, e stare in ufficio sei mesi, col salario di lire cento; e gli altri tre secolari, artefici ed esercenti l'arte per cui venivano eletti, dell'età almeno di trentasei anni, da eleggersi prima da tre de' sesti e poi dagli altri tre, e così di seguito alternativamente, di due mesi in due mesi. Doveano pure esservi due Contatori della moneta (*Numeratores pecuniarum*), sotto i trent'anni; due Notai di Camera e due altri Notai custodi per il Comune; due Custodi della Masseria della Camera e ad un tempo Sindaci del Comune,

(1) « Quia iam dudum assidua querela et frequens murmur perstrepuit, tam adversus Camerarios et Officiales Camere Comunis Florentie quam contra Regimina Comunis ipsius tum propter custodiam super pecunia et averi Comunis hactenus nimis negligenter adhibitam, tum propter rationes ipsius Camere, que non, nisi sub quodam confusionis involucro, revidentur, et vix etiam possent revideri clarius propter introitus et exitus, qui sine discretione aliqua speciei vel generis modo promischuo describuntur; dignum et iustum est, et pro Comuni Florentie plurimum salutare ut tam fame Officialium Camere quam negligentie impunitati Rectoribus debite provisionis remedio succurratur, et consulatur maturius custodie averis dicti Comunis, exquisitis modis et viis congruentibus et cautelis ». Cod. cit., Rubrica 1. De *Camerariis et Officialibus Camere, et ipsorum numero.*

con un notaro da eleggersi da due sesti, diversi da quelli per cui si eleggevano i Camarlinghi (1); un altro notaro, Custode degli Atti della Camera, *de melioribus, fidelioribus et cautioribus civitatis* (2); e finalmente altri due Notari a scrivere il libro dei crediti e quello dei debiti del Comune, e a registrarne i contratti (3). Questi erano quasi tutti gli uffici (pochi altri ne incontreremo or ora parlando degl' incarichi dei Camarlinghi); ed ecco come si eleggevano.

Al termine d'ogni due mesi i Priori, con i Consoli de'Giudici e i Consoli de'Notari, con quelli de'Mercanti di Calimala, del Cambio, della Lana, di Por Santa Maria, de' Medici e Speziali e de'Pellicciai, dovean chiamare dodici probi uomini, due per sesto, i quali immediatamente, prima che i Consoli o Capitudini si separassero, doveano alla lor volta e come a loro paresse eleggere i tre Camarlinghi secolari, i due Notai di Camera, i due Custodi secolari della Masseria e Sindaci col loro notaro, e il Notaio custode degli Atti. L'elezione dei Contatori del denaro spettava ai Camarlinghi; e i due Notari custodi per il Comune erano della famiglia del Capitano del Popolo, come appresso vedremo. Gli Ufficiali così eletti non potevano rifiutare l' ufficio (4); e dovean giurare di lealmente esercitarlo, dandone sicurtà presso il Capitano del Popolo con buoni mallevadori: i Camarlinghi secolari, per 1000 marchi d'argento ciascuno; i Notai di Camera e i Custodi della Masseria, col loro notaio, per 100; il Notaio custode degli Atti, per 1000 lire; i Notai custodi per il Comune, per 500; quelli che avean da scrivere i debiti e i crediti, per 100; i Numeratori, ad arbitrio dei Camarlinghi (5). Avean divieto di due anni da ogni ufficio della Camera dal giorno che n'erano usciti i Camarlinghi secolari e i Custodi della Masseria e

(1) Rubr. 10. *De officio Custodum Massarie Camere et sindicatu, et de notario eorumdum.*

(2) Rubr. 11. *De Custode Actorum Camere et eius officio.*

(3) Rubriche 1, 2, 6. *De Camerariis et Officialibus Camere et ipsorum numero. - De forma electionis Camerariorum et aliorum officialium Camere. - De officio Camerariorum, et modo scribendi introitus et exitus.*

(4) Rubr. 2 citata.

(5) Rubr. 3. *De securitate prestanda per Camerarios.*

Sindaci, e d'un anno tutti i Notari. Non potevano poi esser Camarlinghi nè ufficiali di Camera per il Comune più di due d'una stess'Arte, nè più d'uno d'una stessa compagnia di commercio (1). Gli elettori de' nuovi Camarlinghi e degli altri ufficiali, appena elettigli, doveano pure eleggere due ragionieri e un notaro a sindacare i vecchi; i cui libri dell'entrata e dell'uscita si leggevano nel Consiglio del Capitano del Popolo; dov' essi erano pubblicamente assoluti o condannati ad arbitrio del Capitano (2).

Intorno alle speciali attribuzioni di ciascun ufficio, ecco quello che disponevano gli Ordinamenti. I Camarlinghi riscuotevano tutte l'entrate del Comune, e pagavano tutte le spese. Dovean riporre il denaro in una cassa con quattro diverse chiavi e serrature nel fondo della torre della Camera (cioè nella torre del Palagio del Potestà ov'essa risedeva), e ciascun di loro tenere una delle chiavi. Per denari che dovesser riscuotere non potevano accettare mallevadorie o pegni o altra qualsiasi cosa se non contante. Oltre i due Numeratori, doveano avere un Messo, e due Giudici consultori non d'un medesimo sesto; dando a ciascun de'Giudici per due mesi due fiorini d'oro, otto lire a ciascuno de'Numeratori e sei al Messo; e altre sette lire a due altri messi (3) che dì e notte doveano stare a guardia della Camera. Non potevano ammetter polizze o stanziamenti de'Priori e del Gonfaloniere se non sottoscritti da almeno cinque di loro. E perchè l'entrate e le uscite più agevolmente si potessero rivedere, doveano farle scrivere dai notari le une separate dall'altre, in due libri, e sotto differenti capitoli, con certi convenienti spazi tra un capitolo e l'altro, e col giorno della riscossione o del pagamento. I capitoli sotto i quali dovea registrarsi l'entrata erano i pagamenti per condannagioni; i frutti de' beni de' condannati e banditi, e i riscatti di beni devastati; le tasse di banditi e condannati

(1) Rubr. 4. *De develo officialium Camere tam veterum quam novorum.*

(2) Rubr. 5. *De electione qui sindicare debent Camerarios et alios Officiales Camere, et de modo sindicandi.*

(3) Il testo ha originariamente *duorum sotiorum*, poi cancellato e corretto in *nuntiorum*.

per esser liberati da bandi e condanne; l' entrata della moneta d' oro, del sale e della salina, della gabella del vino, della vendita dei mercati e di quella dei divieti, della gabella delle porte, delle lire e prestanze da imporsi nella città e nel contado, sesto per sesto, cominciando da quello d'Oltrarno; e finalmente un capitolo generale d' ogni altra entrata, anche qui distinguendo secondo la qualità di ciascuna (1). I capi poi dell'uscita erano i salari del Potestà e de' suoi berrovieri, quelli del Capitano e suoi berrovieri, quelli del Giudice degli Appelli e Sindaco, del Giudice del biado, del Notaro delle Riformagioni, de' berrovieri de' Priori, e quelli di tutti gli Ufficiali fiorentini; le pigioni di case e botteghe condotte dal Comune; l'acquisto di carte e quaderni di membrana e di papiro, di cera, ceri, torchi e candele, di penne, d' inchiostro e di stuoie; i salari degli ambasciatori, dei messi, delle spie, dei castellani e de' loro pedoni, castello per castello; gli stipendi di chi teneva cavalli di cavallate, dei cavalieri e pedoni che si conducevano per il Comune e di quelli che tenean per esso cavalli, quando andavano in eserciti e cavalcate; le mende dei cavalli; le spese di qualunque lavorio del Comune, distinguendo lavoro da lavoro; le elemosine; tuttociò che occorreva spendere per gli eserciti e le cavalcate, in bandiere, balestre, saettame, tende, lumiere e panelli, mercato, vetture ec. E anche qui finalmente un capitolo generale di tutte le altre spese straordinarie, ogni specie da per sè (2).

I due Notari della Camera doveano scrivere, uno tutta l'entrata l'altro tutta l'uscita, in quaderni di membrana e di papiro. Al notaio dell'entrata spettava anche di cancellare tutte le condanne e bandi che fossero da cancellarsi per regolare sentenza, o per ammenda pagata dai condannati o per riformagione de' Consigli, notando l'anno e il giorno, e il motivo della cancellazione; a quello dell'uscita, di registrare in un quaderno separato tutti i *Memoriali*,

(1) Rubr. 6 citata.
(2) Rubr. 7. *Modus scribendi exitus.*

cioè le ricordanze, tutte le cose che occorressero degne di memoria (1).

L'ufficio dei due Numeratori era di contare il denaro che si riscuoteva e pagava, e lealmente saggiarlo con lo stesso saggio per l'una parte e per l'altra; e giorno per giorno, e partita per partita, scriverne l'uno in un rotolo di pergamena l'entrata, l'altro in un altro rotolo l'uscita; e ogni sera e a fine d'ogni settimana collazionare i rotoli coi quaderni dei Notai della Camera e dei notai Custodi, e tirar le somme (2).

I due Custodi della Masseria, il primo o secondo giorno del loro ufficio, doveano per mano del lor notaio, e presente un Giudice forestiero, di cui vedremo appresso, fare un esatto inventario di quanto vi trovavano, ed aggiungervi poi di mano in mano quello che sopravveniva; registrare l'entrata e uscita d'ogni cosa; e gli oggetti venali che vi pervenissero da divieti o da beni di sbanditi, o in qualunque altro modo, porli al pubblico incanto, a voce di banditore, nella via o piazza fuori della Camera, per tre giorni consecutivi, nell'ore che stavano aperte le curie civili de'Sesti, ed il terzo giorno venderli al maggior offerente, sempre in presenza del detto Giudice o della maggior parte dei Camarlinghi, che dovean tosto ritirarne il prezzo e scriverlo a entrata: essendo inoltre tenuto il notaio di detti Custodi registrare nell' Inventario gli oggetti venduti, i prezzi delle vendite e i versamenti fattine in mano dei Camarlinghi. Il detto Inventario poi dovea tenersi in doppio esemplare, per darne una copia ai ragionieri e sindaci di tutti gli ufficiali della Camera, al termine del loro ufficio (3).

Il notaio Custode degli Atti doveva scrivere a grandi e chiare lettere sulla coperta di ciascun libro un breve titolo di quello che conteneva, e sotto qual Signoria e Giudice fosse fatto; e se il libro non avea coperta, i Camarlinghi ve la facesser fare a spese della Camera. Dovea disporre i libri più ordinatamente possibile nei vari scompartimenti dell'armadio della Camera (*per singulas camerulas dicte Camere*); e fuori,

(1) Rubr. 8. *De officio Notariorum Camere.*
(2) Rubr. 9. *De officio Numeratorum Camere.*
(3) Rubr. 10 citata.

ad ogni scompartimento, attaccare una polizza che ne dichiarasse il contenuto. Poteva da detti libri trarre o lasciar trarre copie, sempre in sua presenza, a chi gliele richiedesse, e gratuitamente, eccetto quelle che facesse di sua mano: nè gli era quindi lecito assentarsi dalla Camera per tutto il tempo che stava aperta, nè consegnar le chiavi ad alcuno (1).

Dovevansi ogn'anno rinnovare due libri di cartapecora, in uno de'quali fosse ufficio del notaro deputato a scrivere i crediti del Comune impostare tutti i debitori co' loro nomi e cognomi, e i titoli del loro debito, distinguendoli in capitoli e categorie, incominciando dai condannati per qualunque causa da m. Ugolino de' Rossi potestà, cioè dal 1.° gennaio di quell'anno 1289; registrando sotto ciascuno i pagamenti e cancellando poi le partite, saldate che fossero. Il medesimo dovea fare nell'altro libro il notaro eletto a scrivere i debiti. E primo capitolo del libro fosse quello dei debiti verso i Rettori (il Potestà e il Capitano del Popolo), e gli altri Ufficiali forestieri; il secondo ed il terzo, di quelli verso gli Ufficiali fiorentini, e i Castellani e loro pedoni; il quarto, dei debiti delle cavallate; il quinto ed il sesto, di quelli dei cavalli e dei fanti stipendiati; e così di seguito. Niun debitore del Comune era assoluto dal suo debito, se non si trovasse cancellato nel primo di detti libri, come nessun creditore poteva chiamarsi tale nè riscuoter nulla dalla Camera, se non curava di farsi scrivere nel secondo (2).

Le spese che potevan fare i Camarlinghi (le più a tenore dello Statuto, altre per vigore di deliberazioni dei Consigli o della Signoria) erano: Pagare i salari al Potestà, al Capitano del Popolo, all'Esecutore (3) e alle lor famiglie, al Giudi-

(1) Rubr. 11 citata.

(2) Rubr. 12. *De libris creditorum et debitorum Comunis per singulos annos componendis, et de Notariis ad hoc deputandis.*

(3) L'essere qui ricordato l'Esecutore fa pensare o ad un'aggiunta che fosse nel Codice originale degli *Ordinamenti*, ovvero ad un lapsus calami del trascrittore, che certo dovea copiare ne' primi anni dall'istituzione di quel magistrato. Poco appresso, dove i medesimi Ordinamenti canonizzati dispongono di 4 denari per lira da ritenersi pe' Camarlinghi su qualunque somma pagassero, vedremo che non ritorna l'Esecutore, sebbene anche il

ce degli Appelli, al Notaio delle Riformagioni, al Giudice del Biado e al Camarlingo religioso; la spesa per il pasto de'leoni, le pigioni delle case e botteghe condotte per il Comune, il prezzo delle carte e quaderni di membrana e di papiro (cioè di bambagia o di lino che fosse), della cera, dei ceri e torchi e candelotti, delle penne e dell' inchiostro; i salari degli ambasciatori, dei messi e delle spie, dei cappellani e dei sonatori di tromba, di cennamella e cembalella; quelli de'sei messi addetti al palagio del Potestà e di altrettanti a quello dei Priori, di quelli de'Giudici degli Appelli e del Biado e del mercato d'Orsammichele; delle Guardie di notte, degli Approvatori delle sicurtà da prestarsi per i magnati; del Dettatore delle lettere, de'Soprastanti e custodi delle carceri (*de Burellis et Pagliaczis*); e quelli de' Castellani e pedoni: ritenendosi tuttavia su ciascun pagamento (eccetto sui salari del Potestà, del Capitano e de' loro birri, de'Giudici degli Appelli e del Biado, e del Notaro delle Riformagioni) quattro denari per lira, da porsi a entrata della Camera (1). Potevano, con misura (*prout modestum fuerit*), dar carte e quaderni di membrana e di papiro, per l'esercizio del loro ufficio, al Notaro delle Riformagioni e a quello de'Priori, agli altri Ufficiali della Camera, agli Esattori delle lire e prestanze e ai loro notari, agli Arbitri per la riforma e copia degli Statuti, e a qualunque Ufficio che si deputasse a fare qualche ordinamento, come impor cavalli, lire e prestanze, eleggere o consegnar cavalieri o pedoni, balestrieri o maestri, e simili; e finalmente al notaio de'Capitani dell'esercito, e al notaio e a'soprastanti al mercato del medesimo, al notaio e camarlingo de' Tre del biado, e al notaio de'Sindaci di qualunque ufficiale del Comune. Ai Priori e al loro notaio dovean pagare giorno per giorno il denaro occorrente al mantenimento loro e della famiglia, del cuoco, del paggio (o guattero) e degli inservienti, quanto era

suo salario, come quelli del Potestà, del Capitano e d'altri ufficiali forestieri, fosse esente da quella tassa. Ved. *Ordinamenti di giustizia dal* 1292 *al* 1324 rubr. LXXXXIV, nell'*Appendice* alla *Storia dei Municipj Italiani* di P. Emiliani Giudici, pag. 405.

(1) Rubr. 17. *De quatuor denariis pro libra nomine dirictura relinquendis.*

determinato dallo Statuto, e nulla più; salvo il rinnovare la paglia dei letti ad ogni richiesta d'essi Priori, e il provvederli di torchi per l'onoranza delle lor persone e dei forestieri quando bisognasse. Doveano anche somministrar le candele per illuminare il Consiglio, occorrendo tenerlo di notte tempo; fare la spesa dei consueti palii di S. Giovanni, di S. Barnaba e di S. Reparata; erogare in limosine ai luoghi religiosi, da distribuirsi da probi e legali uomini, in ragione della povertà di ciascuno, fino a lire duemila. Certe altre spese finalmente potevan fare, per la Camera e per la Masseria, di quelle che oggi si direbbero *facoltative*; e sapete fino a quanto? fino alla cospicua somma di dieci soldi al giorno e non più; con questo tuttavia che se un giorno non li spendevano potessero tesaurizzarli per un altro (1).

Questa materia dello spendere esigeva in special modo l'attenzione e l'opera dei legislatori. L'eccessive spese in cui si caccia il Comune troppo di frequente e senza matura deliberazione (dicono essi in una di queste provvisioni), vuotano le borse de'cittadini; e giusto è che innanzi di farle ne riconoscano l'utilità quelli che per esser più facoltosi più largamente vi concorrono (2). Deliberavano pertanto che in quello stesso mese di settembre 1289 si eleggesse dai Priori un Consiglio di cento uomini, de'migliori e più specchiati artefici e altri popolani de'vari sesti, ciascun de'quali fosse allibrato in cento lire o più, da rinnovarsi ogni sei mesi a cominciare da quel primo d'ottobre, e da convocarsi ogniqualvolta occorresse spendere di più od altrimenti da quello che fosse permesso ai Camarlinghi come sopra è detto. Perchè le deliberazioni di tal Consiglio fossero valide, dovevano intervenirvi settanta alme-

(1) Rubr. 13. *De expensis que permictuntur fieri per Camerarios Comunis Florentie.*

(2) « Cum graves et grandes expense quas crebro Comune Florentie consuevit incurrere propter incauta et forsan minus debite solempnizzata Consilia pene intollerabiliter civium crumenas exhauriunt; et dignum sit quod per illos primo ed expensarum fiendarum utilitate sub diligenti examine cognoscatur, qui magis in divitiis habundantes maiora substinent honera expensarum, salubriter est provisum et firmatum » etc. Rubr. 14. *De Consilio Centum virorum super deliberatione expensarum et arduorum negotiorum.*

no de'Consiglieri, e il partito se fosse da spendersi quella tal somma straordinaria, e nel modo che si proponeva, doveva vincersi per la maggior parte de'presenti. Non vincendosi, non poteva esser portato in altri Consigli, nè rinnovarsi quella proposta prima di sei mesi avvenire. Le votazioni dovean farsi a bossoli e a pallottole, e ogni votante dovea porre le mani chiuse nel bossolo, tutte e due insieme (*uno ictu*); e perchè altrimenti non si facesse, uno della famiglia del Potestà, del Capitano o de'Priori doveva accompagnare il messo che recava il bossolo. Quando la necessità stringeva, potevano i Priori coi detti Cento, senza far capo ad altri Consigli, stanziar le spese straordinarie che non passassero le venticinque lire, e purchè in un mese non si stanziassero per tal modo più di lire cento. Ogni consigliere dovea trovarsi presente al terzo suono della campana, alla pena di cinque soldi per ogni volta che mancasse (1). Questa fu la prima istituzione del *Consiglio dei Cento*, dove ben presto si portarono, prima che negli altri Consigli, non solamente le proposte di maggiori spese, ma tutte quante le deliberazioni della Signoria, cui per aver forza di leggi occorreva la sanzione dei Consigli stessi; e rimase con tale denominazione fino all'anno 1329, quando cioè di questo e degli altri Consigli che si adunavano dal Capitano se ne compose uno solo, che si disse *del Capitano e del Popolo;* nel quale, e nell'altro *del Potestà e del Comune* risedè tutta intera l'autorità legislativa della repubblica (2).

All'esatta osservanza di tutti questi Ordinamenti, come a ricercare e ricuperare tutte le ragioni e onori del Comune, fu stabilito che vegliasse un Giudice forestiero, da condursi d'allora in poi dal Capitano del Popolo, insieme coi due notari

(1) Rubr. 14 citata.

(2) La solenne riformagione che riduceva a questi due tutti i Consigli del Popolo e del Comune manca nei *Registri* delle *Provvisioni*. L'abbiamo in minuta nei *Protocolli* (6, c. 264 e seg.), ma senza date; le quali tuttavia si rilevano dai così detti libri *Fabarum* cioè de' Partiti de' Consigli, Registro 11 (anno 1326-28), c. 96 e seg. Il 20 febbraio 1328 (stil fiorentino) fu approvata nel *Consiglio de'Cento*, in quello *speciale del Capitano e delle Capitudini delle XII maggiori Arti*, ed in quello *generale e speciale del Capitano e delle Capitudini* stesse; e a'dì 21 nel *Consiglio generale de'Trecento e speciale de'Novanta e delle Capitudini.*

Custodi per il Comune, che già vedemmo annoverarsi tra gli Ufficiali della Camera, e dovea risedere presso la porta della Camera in una curia da farglisi a spese della medesima (1).

La *Conclusione generale* (così è chiamata) di questi Ordinamenti fu che non si potessero, com'era solito, mutare ad arbitrio di chicchessia, ma come canonizzati avessero pieno valore per autorità del Comune; che tutti, cominciando dal Potestà dal Capitano e dai Priori, fossero inviolabilmente tenuti ad osservarli; e niuno potesse non solo fare ma neanche consigliare o proporre cosa che tornasse in loro detrimento, alla pena di cinquecento lire o meno, secondo il genere della trasgressione, e di essere *ipso facto* dichiarato infame, e decaduto per sempre da ogni onore, dignità, ufficio e beneficio del Comune: e finalmente che alla loro piena osservanza fossero anche preposte le Capitudini o Consoli delle dodici Arti, cioè per ottobre e novembre quelli de'Giudici e Notai e de'Rigattieri; quelli de'Mercanti di Calimala e dei Maestri di pietre e legnami, per dicembre e gennaio; de'Cambiatori e de' Fabbri, per febbraio e marzo; della Lana e de' Calzolai, per aprile e maggio; de'Mercanti di Por Santa Maria e de' Beccai, per giugno e luglio; dei Medici e Speziali e de' Pellicciai, per agosto e settembre. Doveano detti Consoli intervenire in tutti i Consigli del Capitano ed in ogn'altro dove si leggessero correzioni agli Statuti, e udendo fare proposte in danno degli Ordinamenti, apertamente opporvisi e protestare, e farne fare, da' lor notai o da qualunqu'altro, pubblico istrumento. Contraffacendo, pagassero dugento lire di multa, perdessero il consolato, e la loro Arte non avesse più in avvenire nè Consoli nè vessillo nè Statuto. Il primo giorno d'ogni bimestre il Capitano dovea convocare i Consoli cui toccava, e farli giurare che osserverebbero tali prescrizioni. E perchè avessero piena notizia di questi *Ordinamenti canonizzati*, tutte le Arti ne doveano aver copia (2).

(1) Rubr. 16. *De Iudice qui debet reinvenire iura Communis et curam habere super Camera.*

(2) Rubr. 21. *Conclusio generalis Ordinamentorum canonizzatorum super reformatione Camere Comunis Florentie.*

II.

Ed ora veniamo al nostro Quaderno o Codicetto, che è un piccolo in folio, cartaceo, di carte scritte e modernamente numerate 45, coperto d'una pergamena alquanto lacera, sulla cui parte anteriore, in alto, di carattere contemporaneo ma diverso da quello di tutto il quaderno, è scritto: *La chompangnia de' Pazzi e compangni ci deono dare fiorini d'oro viiij.*[m] *in mezzo Maggio al trec[ento....]* (ricordo privato e affatto estraneo al contenuto del quaderno stesso); e sulla rimboccatura, scritto da una terza mano anch'essa contemporanea: *Ser Bonacorso notaio;* ch' è appunto, come siamo per vedere, il notaro de' Camarlinghi.

A carte 1 porta il seguente titolo: " In Christi nomine, " amen. Tempore regiminis nobilium et potentum virorum " dominorum Fulcieri de Calbulo, secunda vice honorabilis " potestatis; Guelfi domini Iacobi de Castello, capitanei et " defensoris civitatis Comunis et Populi florentini. Existenti- " bus camerariis Camere iandicti Comunis Florentie, pro men- " sibus augusti et septembris, religioso viro donno Ubaldo " monacho monasterii Sancti Salvatoris de Septimo Cister- " siensis Ordinis et Tedicio Manovelli, pro sextu Porte Do- " mus; Bartolo Orlandini, pro sextu Sancti Pancratii; et Nic- " cholo de Ardinghellis, pro sextu Burgi, laycis. Hic est liber " sive quaternus exituum et expensarum factorum et factarum " per dictos Camerarios infrascriptis hominibus et personis, et " infrascriptis de causis; et scriptus per me Bonaccursum Ber- " nardi del Mancino, notarium et scribam dictorum Camerario- " rum ad scribendum exitum pro Comuni Florentie deputatum. " Currentibus annis Domini Millesimo trecentesimo tertio, in- " dictione prima, mensibus et diebus infrascriptis „. Le prime partite sono del 7 agosto, l'ultime del 30 di settembre; e sono tutte dal principio alla fine registrate col solo ordine cronologico, e non separate e distinte per materie come solamente pare che prescrivessero gli Ordinamenti della Camera. Segno che, o si era già tornati, nel breve corso di quattordici anni,

quanti appunto ne corrono dal 1289 al 1303 (nè farebbe gran meraviglia), all'antico sistema; o, com'è anche lecito il supporre, oltre ai libri dove l'entrata e l'uscita si registravano per capitoli, v'erano o furono aggiunti anche quelli dove si scrivevano cronologicamente, come è nel nostro. Una disposizione posteriore al 1289, la quale deroghi o aggiunga o meglio dichiari quanto su tal proposito si legge negli Ordinamenti di quell' anno non si trova; ma potrebbe anche esserci stata: e a buon conto, il capitolo degli Ordinamenti stessi che tratta dell' Ufficio dei Notari (già lo accennammo) (1) voleva ch' essi scrivessero così l'entrata come l'uscita in due differenti libri: *in quaternis et libro, sicut moris est, de membrana et de papiro.*

Per far meglio conoscere l' importanza del nostro Codice, riassumeremo noi, sotto certi titoli e categorie, queste spese, incominciando da quelle di carattere per così dire pubblico e politico, come sono salari ad ambasciatori, paghe a soldati stipendiari, remunerazioni a messi e spie del Comune.

Era il tempo in cui i Guelfi Bianchi, cacciati di Firenze non meno dalla loro estrema buona fede ed imperizia che dalle arti troppo mondane di un Papa e dall'insaziabile cupidigia d'un Reale di Francia, cercavano con le armi e con i trattati di riacquistare la patria. L'Ammirato (2), dopo aver fatto ricordo della sconfitta da essi toccata al castello di Pulicciano, nel marzo di quello stesso anno 1303, e d'altri felici successi de'Neri, così continua: " Fu il resto di quell'anno quietissimo, onde ne'magi- " strati d'Avvocato del Bello, di Cenni del Giudice e d'Aglione " Aglioni " (cioè per tre gonfalonierati, e così, a detta sua, da luglio a dicembre) " non si fa menzione alcuna di cosa " appartenente alla città ". Il che se è forse vero quanto al non esser succèduti in que'mesi altri fatti d'arme di principale importanza, non è vero assolutamente quanto all' inazione e alla sicurtà in cui potrebbe credersi che se ne stessero i Neri. E il Del Lungo, che vide e ben valutò tanti documenti non conosciuti o non intesi a dovere da altri, potè invece scrivere, con tutta verità e con evidenza ammirabile, che i Neri, dopo

(1) Rubr. 8 citata.
(2) *Istorie Fiorentine*, I 219.

il fatto di Pulicciano, non posarono un istante. “ Con l'armi “ sempre in pugno, e con l'orecchio teso, da ogni parte donde “ sentissero rumore di guerra, o avvisassero pericolo o scorges- “ sero opportunità di trattative o di pratiche o di macchina- “ zioni, per tutto quell'anno 1303, non si diè tregua a cavalcate “ spedizioni ambasciate armamenti ” (1). E tra altre testimonianze cita più specialmente quella del nostro Codice, riferendone alcune partite.

Adunque, il 9 d'agosto, a un ser Duti di Maghinardo, stato ambasciatore in Maremma, si pagano, per salario di quattordici giorni, lire 21; altre lire 37 e mezzo, il 14, per altri quindici giorni che dovea andare e stare a Gubbio, per un Giudice eletto a rivedere i conti della Camera; e finalmente altre 15, il 13 di settembre, per altri giorni sei ch'erasi dovuto trattenere in quell' ambasciata. Lo stesso dì 9 agosto, a un ser Tieri di Federigo da Capraia e a Signorino di Mercatante, ambasciatori a Volterra, per sei giorni allora correnti, lire 18; ed al solo ser Tieri, eletto per recarsi alle terre dei Conti Guidi e altre parti, per quattro giorni, lire 10, il 17; poi per andare a Lucca, altri cinque giorni, lire 12 e mezzo, il 27; e altre lire 30 e lire 5, il 27 settembre, per essere stato dodici giorni a Città di Castello, e due a Prato. A Ranieri e Aldobrandino, frati Umiliati, spediti a notificare a m. Giovanni da Codiponte di Padova l'elezione di lui fatta in capitano del Popolo, dal 1.° del prossimo novembre, per salario di quattro giorni ch'erano soprastati, oltre quello che aveano riscosso, lire 12, il 10 agosto (2). A ser Ruggieri d'Ugo degli Albizzi e Lapo di Bindo, eletti per andare a Siena, per sei giorni, lire 18, il dì 12. A ser Rustichello di Bernardo, il dì 14, per essere stato oratore a Lucca quattro giorni, lire 8; altre lire 30, per dodici giorni che dovea andare e stare ad Orvieto e a Perugia, per un Giudice eletto a riscuotere le lire e prestanze del Comune di Firenze; e altre 20, per altri otto giorni di soprastallo in quell'ambasciata, il

(1) Op. cit., I 529.

(2) Erano stati eletti ambasciatori fino dal dì 11 luglio. Ved. *Provvisioni, Registri*, 12, c. 8.

13 di settembre; e finalmente lire 30, il 21, per dodici giorni che dovea stare presso il marchese Azzo d'Este e d'Ancona. A diversi ambasciatori, andati e tornati in que'due mesi a un parlamento tenuto in Empoli con gli oratori della Taglia guelfa toscana, e cioè a ser Arrigo Rocchi, per dieci giorni, il 23, lire 25, e per altri trentatrè giorni, il 21 settembre, lire 82 e mezzo; a m. Gherardo Visdomini, Giannotto di Guido, m. Burnetto Brunelleschi e ser Maso di Bencivenni, prima per dieci giorni, in due volte, il dì 13 e 23 settembre, e poi per altri trenta, il 28, lire 430 in tutto e fra tutti. Il 24 agosto a messer Nerlo e Marcuccio di Bertuccio, ambi de'Nerli, altri oratori eletti per andare a Siena, lire 30, per sei giorni; e a m. Baldo d'Aguglione, Durazzino de'Vecchietti, m. Odaldo della Tosa e Chiarissimo d'Averardo de' Medici, per andare a Lucca, lire 60, per sei giorni. A m. Giovanni Rustichelli giudice e ser Simone di Manetto notaio, stati anch'essi a Siena sei giorni, lire 30, il 5 di settembre; e più il dì 13, tra essi e i due Nerli summentovati, soprastati altri sei giorni, altre lire 60. A m. Arrigo del Boccaccio e ser Bindo Vernaccia, nuovi oratori a Lucca (a Lucca come a Siena, grandi amiche de' Neri, spesseggiavano l'ambasciate), lire 30, il dì 13 per salario di sei giorni; ed altrettanto per altrettanti giorni, il 26. A un ser Barletto notaio, recatosi in vari luoghi a consegnare e rassegnar confinati, per diciannove giorni, lire 38, il dì 13, e lire 3, il dì 28, per essere stato due giorni a far consegne di pedoni in Mugello. Il 17, a Tile di m. Oddo Altoviti e Anselmo di Palla (Anselmi), stati a Prato tre giorni, lire 15; e lire 60 a Ranieri di Cardinale e Fino da Barberino, frati predicatori, che dovean recare l' elezione al nuovo Potestà, per salario di venti giorni (1). A ser Arrigo Rocchi, già ricordato, altro oratore a Lucca e a Franceschino Malaspina, a presentargli l'elezione di capitano della Taglia, lire 25, per dieci giorni, il 21; e altrettanto il 23, a m. Mazzangone di Bonsignore, ambasciatore eletto per venti giorni al re Carlo di Sicilia. A ser Duti Maghinardi e ser Maso di Bencivenni, ricordati, m. Rosso della Tosa, a m. Guido d'Ac-

(1) Il primo di questi ambasciatori, a messer Manno della Branca nuovo potestà, si trova eletto fino dal 10 settembre. *Provvis.*, *Reg.* cit., c. 11 t.

colto de'Bardi, Neri di Tieri da Gambassi, Sinibaldo di m. Simone Donati e Bono di Cione di Moltobuono, nuovi oratori a Siena, sotto lo stesso dì 23, per salario di sei giorni che doveano stare nell'ambasciata, lire 105. Il 26, a ser Guglielmo di Gherardo dalla Piagentina, eletto per a Volterra e altri luoghi, per cinque giorni, lire 10; e a ser Guido da Montalcino, stato oratore a quella terra otto giorni, lire 12. A m. Scolaio Giandonati, a ser Bonamico di m. Bencivenni, a Bartolino di Rustico, e di nuovo a m. Giovanni Rustichelli, eletti per andare a Lucca, lire 60, per sei giorni, il dì 27: e finalmente il dì appresso, per salario di quattro giorni, a ser Ristoro Bencivenni, tornato dal conte Guido di Battifolle, 8 lire; e altre 15 a un tal Nese di Giovanni da Firenze, per dieci giorni ch'era soprastato nelle parti di Lombardia.

Questi salari agli ambasciatori si pagavano in virtù degli Ordinamenti della Camera e di speciali stanziamenti della Signoria; e variavano dai 20 ai 50 soldi per giorno, secondo la maggiore o minor comitiva degli ambasctatori, la quale anche, in generale, variava a seconda del loro grado e condizione. Dottori, cavalieri e nobili, per esempio, andavano sempre con quattro cavalli e il salario di 50 soldi. Uguale per solito era il trattamento de'notari, ma questi andavan talvolta anche con tre cavalli e con due, e col salario di 40 e di 30 soldi; minore di 30 mai. I 20 e 25 soldi, con due cavalli (benchè potessero avere anche di più) si trovan solo assegnati a persone non di qualità. Il luogo più o meno lontano dell'ambasciata e la maggiore o minore importanza di essa non influivano, a quanto pare, sulla maggiore o minor comitiva e quantità di salario.

A tutto questo moto d'ambasciatori corrispondeva, com'è agevole a credere, quello dei messi e delle spie *(nuntii et exploratores)*, che incessantemente andavano e venivano per iscoprire le nuove de'nemici *(pro novis inimicorum explorandis)*. Non ogni giorno sedevano a banco i Camarlinghi e i Contatori del denaro: il calendario di molti uffici d'allora avea tra l'anno molte più ferie che oggi non abbia. Ma nei giorni

che la cassa stava aperta non mancano mai i pagamenti a questi esploratori. Se ne trovano fino a dieci e undici in un giorno; ed in tutto il Codicetto (sono appena come dissi 45 carte) ne ho contati, salvo errore, ben centocinquantacinque; a cui sono da aggiungerne altri tre, uno di 10 e due di 25 lire ciascuno, per non so quant'altre di quelle spie, fatti a Maso di m. Ruggerino (Minerbetti), il 4 di settembre, e a Neri di Pesta Buondelmonti e Neri Aldobrandini, ufficiali deputati sopra di esse, addì 15 e 30. Non sono, come si può supporre, altrettanti nomi; anzi uno stesso nome ritorna frequentemente, perchè, a patto forse talora di bever grosso e raccontar delle fiabe, dovea loro premere sopra ogni altra cosa di far presto, per tornare più volte dai Camarlinghi, colla polizza di quei tanti soldi o lire sottoscritta dalla Signoria. Come se lo fosse guadagnato non so, ma una di codeste spie aveva un soprannome che non dovea troppo raccomandarla a chi voleva essere informato con sicurezza: si chiamava *Neri Granbugiardo*. Del rimanente, sopra questi messi e spie, tutti fiorentini della città o del contado e distretto, alcuni anche esercenti un'arte (v'è un notaro, un cursore, un calzolaio ed un sarto), oltre alcuni ufficiali, come abbiam visto, era anche deputato un notaro apposta; e ser Palmieri del fu Francesco da Certaldo, che avea servito tre mesi in quell'ufficio, dal 25 aprile al 25 luglio, riscuote per suo salario, il 28 di settembre, 12 lire.

Passando alle spese più strettamente relative alla guerra e alla milizia, noi troviamo, in que' due mesi, trentaquattro pagamenti di stipendi a quasi altrettanti capitani e conestabili, per servigi già da essi prestati o da prestarsi al Comune. Ecco i nomi di questi capitani e conestabili colla loro gente, e le somme ch'essi riscuotono. E prima quelli de'pedoni. Ugolinuzzo d'Iacopo da San Donnino, cinquanta pedoni, lire 260, il 16 agosto, e altre 258, il 15 di settembre; Albizzino d'Uberto, cento, lire 300, il 16 d'agosto; Guiduccio di Migliore da Mori, trenta, e Graziuolo da Valle del contado d'Arezzo e Spinellone di Finuccio da Capolona, venticinque per ciascuno, lire 150, 110. 16. 8 e 133, il 24; Borgognino da Fontebuona,

quattordici, lire 36 e 15 soldi, il 29; Lombarduccio del fu Bernardino dal Bagno, e Santi del fu Giambernardo da San Damiano, cento fra tutt'e due, lire 253, il 6 settembre; e altrettanti lo stesso giorno, a Tuccio di Poggino della Casa e Carnasciale di Dino da Pulicciano, per altri cento; Finuccio da Bibbiano, cinquantaquattro, lire 273, il dì 10; Ciano da Castelfocognano, cinquanta e otto cavalli, lire 602, il dì 15; Chiavistello di Catenaccio da Fiesole, venticinque, lire 256, il dì 16; Salvatico d'Uberto da Montelungo, Grifo di Ricordato da Raggiolo, Apostolo di Bate da Fiesole, cinquanta per ciascuno, lire 774 in tutti, il 18; Formica di Rinieri da Piano, Puccio della Badia al Pino, venticinque per uno, lire 399; e Brandaglino di Baldo da Leccio, altri venticinque, lire 133, lo stesso giorno. Seguono i capitani e conestabili di cavalli: Guccio di Birra da Peccioli, venticinque, lire 330, il 16 agosto, e altre 545, il 15 di settembre; Fede da Trebbio, quindici, lire 200, lo stesso dì 16 agosto; poi sedici, e altre lire 345, il 15 di settembre; e finalmente venticinque, e lire 990, il 27. Fumaiolo di m. Alberto de'Bostoli d'Arezzo, prima soli otto, lire 83 e 4 soldi, il 28 agosto; poi trenta, lire 1514. 3. 4 in due partite, il 17 settembre; ser Naddo di ser Benincasa da Firenze, cinquanta, lire 262 e mezzo, il 10 settembre; ser Bernardo di ser Benincasa, ventiquattro, ser Puccio di m. Michele d'Arezzo, venticinque, Succhio da Caldara, trentatrè, Lanzemanno tedesco, tre, lire 744. 3. 4, 787. 10, 104. 13. 4 e 90, respettivamente, il dì 13; m. Alberto Bostoli d'Arezzo, trenta, lire 1050, il 21; Talano di m. Cavalcante da Villanova, dodici, lire 25, il 24; e finalmente al Potestà, il 2 settembre, per paga di due mesi dal primo luglio, di altri 30 cavalieri, compreso un conestabile, che non si nomina, lire 1260. Oltracciò a m. Simone Visconti di Pisa, capitano di guerra, si pagano, per sè e per la sua famiglia, lire 130. 16.8, per salario di un mese, il 4 settembre, altre lire 132 e 10, per un altro mese il dì 21, e lire 961. 13. 4, il 25, per la paga sua e di venticinque cavalli, per due mesi, dal 23 di settembre. Nel numero dei soldati che ogni capitano e conestabile portava seco è

generalmente compresa anche la sua persona; ed egli riscuote lo stipendio per sè e per i compagni o direttamente o per via di procuratore. I titoli per cui riscuote sono in generale stanziamenti dei Priori e Gonfaloniere: tre sole volte si trovano anche accennate le provvisioni di quattro ufficiali espressamente deputati a rivedere e saldare i conti degli stipendiari; Pagno Bordoni, Lapo di Guazza (Ulivieri), Geri di Cardinale e Gaddo di Passavante, personaggi tutti più o meno noti nella storia di quel tempo. La paga dei pedoni è per il solito di 8 lire il mese per il conestabile, e 5 per ogni soldato; uno solo, Ugolinuzzo da S. Donnino, è pagato una volta a ragione di 10 lire; e due, Santi da S. Damiano e Tuccio della Casa, di sole lire 4 per ciascun di loro e 50 soldi per ogni pedone. Assai maggiore è lo stipendio dei cavalieri, perchè in quello dei conestabili si comprendeva la paga doppia, la bandiera, la trombetta, il cavallo d'arme e un ronzino; e in quello di tutti gli altri, il cavallo d'arme e mezzo ronzino. Quelli riscuotevano a ragione di 45 lire il mese, e questi di 20. Ciano da Castelfocognano, conestabile a un tempo di otto cavalli e cinquanta pedoni, riscuote per sè a ragione di lire 40, ed il solo Lanzemanno tedesco è trattato alla pari dei due cavalieri che l'accompagnano, cioè con lire 20.

Or dove scorazzava tutta questa gente in servigio del Comune? Certamente nel Mugello e in Valdarno; benchè di tutti non sia detto il luogo donde tornavano od a cui erano avviati. Ma tutti i luoghi rammentati nel quaderno sono di quelle parti: il Valdarno e il Mugello erano da qualche tempo, e durarono ad essere, il teatro delle imprese, tutte andate per la peggio, dei fuorusciti Bianchi e Ghibellini di Firenze. Laterina, tolta già dai Fiorentini ad Arezzo, dopo Campaldino, era verso la metà di quest'anno 1303, gravemente minacciata dai fuorusciti e dagli Aretini; e a gran fatica era riuscito al Comune d'afforzarla, come ci dicono i cronisti (1): dal nostro Quaderno può arguirsi che per

(1) Dino Compagni (ed. Del Lungo), II 216; Paolino Pieri (Roma, 1755), pag. 74.

tre mesi continui da luglio a settembre stettero alla guardia di quel castello almeno cinquanta pedoni e quaranta cavalli (1); senza contare i pedoni del castellano, che pur dovea trovarvisi per il Comune. Non parlano i Cronisti di afforzamenti di Montelungo, di Mori (2), di San Piero a Sieve; e qui abbiamo cento fanti, pagati per un mese dal 17 luglio, pel primo di detti castelli (3); ottanta sotto tre conestabili, per un altro mese dal 25 d'agosto, per il secondo (4); e quattordici, per sedici giorni dal 22 d'agosto, per il terzo (5): senza contare la gente dei castellani, come ora vedremo. Non tutti parlano dell'afforzamento di Pulicciano (6), che più forse d'ogni altro castello doveva premere ai Neri, dopo la grande raunata poco innanzi fattavi dai nemici, dispersa quasi per miracolo, per la viltà dei fanti di Romagna, che accompagnavano l'oste dei fuorusciti e l'abbandonarono (7); e dugento pedoni sotto quattro conestabili a guardia di quel castello si trovano pagati dai Camarlinghi per quindici giorni, dal 6 di settembre (8): e nel prossimo Borgo a San Lorenzo si trova risedere *in fronteriis contra hostes*, a guardia e difesa di quella terra e di tutto il Mugello, col titolo come abbiam visto, di capitano della guerra, m. Simone Visconti de'guelfi usciti di Pisa, notizia anche questa tralasciata dai cronisti.

(1) Pagamenti fatti a Ugolinuzzo da San Donnino, conestabile de' pedoni, e a Guccio da Peccioli e Fede da Trebbio, conestabile de' cavalli; 16 agosto e 15 settembre.

(2) Così, qui e appresso, l'originale, e credo sia *Montemori* villa nella Valdombrone pistoiese.

(3) Pagamenti del 16 agosto ad Albizzino d'Uberto.

(4) Pagamenti a Guiduccio da Mori, Graziuolo da Valle e Brandaglino da Leccio; de'24 agosto e 18 settembre.

(5) Pagamento a Borgognino da Fontebuona, de'29 agosto.

(6) Nè il Villani, nè Dino Compagni. Ne parlano il Pieri, le *Istorie Pistolesi* e il Diarista anonimo fiorentino, di cui io stesso diedi in luce la parte meno antica (1358-1389) nel tomo VI della R. *Deputazione toscana sugli studi di storia patria*; e poi un altro brano il dott. O. Hartwig (Halle, 1880), col titolo *Eine Chronik von Florenz zu den Jahren* MCCC-MCCCXIII *nach der Handscrift der Biblioteca Nazionale zu Florenz*.

(7) Ved. Del Lungo, Op. cit., I 523.

(8) Pagamenti di detto giorno a Lombarduccio da Bagno, Santi da San Damiano, Tuccio della Casa e Carnasciale da Pulicciano.

Oltre le milizie straordinarie, stipendiate per la guerra, v'erano le stanziali e ordinarie per la consueta guardia delle fortezze; e anche per queste, sopra stanziamenti dei Priori e Gonfaloniere, s'apre la cassa della Camera nel nostro Codicetto. A Neri di Giovanni Ardinghi, castellano di Montelungo con otto pedoni, si pagano il 14 agosto, per salario de'due primi mesi, a ragione di lire 10 il mese per lui e 5 per ogni pedone, lire 100. A Manfredino del fu Stoldo Giacoppi, castellano di Montignoso, il 16 d'agosto (con quanti pedoni non è detto), lire 300 per un anno a cominciare da quel giorno. A Lapo di Belcaro del popolo di S. Maria Novella, castellano di Mori con sei pedoni, il 23, lire 60, per salario di tutto quel mese, a ragione di 30 lire per lui e 5 per ciascun pedone. A Lapo degli Orciolini, castellano di Montecuccheri in Valdera con otto pedoni, il 26 settembre, per due mesi dal giorno che assumerà l'ufficio, lire 96, a ragione d'8 lire il mese per lui e 5 per i pedoni. A messer Lapo de' Bardi, il 28, stato castellano di Laterina con trenta pedoni, lire 225, per resto di salario dal dì 8 dicembre al 13 marzo scorso in lire 475, delle quali n' avea già riscosse 250 dai passati Camarlinghi. E finalmente il 14 agosto, a Borgo Rinaldi e a m. Nepo della Tosa, castellani del Montale con 100 pedoni del contado e 49 della città e un notaro, lire 423, 11 soldi e 10 denari, a ragione di lire 30 per ciascuno di loro due, di lire 6 o 7 e mezzo respettivamente per ciascun pedone del contado o della città, e 10 per il notaro, sulla complessiva somma di lire 1037 e 10, per il mese d' agosto; e tutta intera questa somma, per il mese di settembre, si paga il 31 agosto a m. Manetto Donati e a Neri del fu Guido de'Ricci, nuovi castellani di quel luogo, con la stessa gente e alla ragione come sopra.

E qui fermiamoci un istante. Giovanni Villani, al capitolo 65 del libro VIII, scrive: " Nell'anno di Cristo 1303, del mese " di maggio i Fiorentini ebbono il castello del Montale presso " a Pistoia a quattro miglia... Il quale castello era molto forte " di sito e di mura e di torri; e come i Fiorentini l'ebbono, il " feciono abbattere e disfare infino nelle fondamenta; e la

“ campana di quello Comune, ch'era molto buona, la feciono ve-
“ nire in Firenze, e puosesi in su la torre del Palagio della
“ Podestà per campana de'messi; e chiamossi la montanina. E
“ disfatto il Montale, del detto mese medesimo, i Fiorentini
“ dall'una parte e' Lucchesi dall'altra feciono oste alla città di
“ Pistoia ” ec. E Paolino Pieri, attingendo alla stessa fonte del Villani: “ Ancora poi, dì tredici di maggio, cavalcò la Po-
“ destà al Montale... et avutolo sì 'l disfecero, et recaronne
“ allora una campana molto buona, la quale posta in su la tor-
“ ra del Palagio de la Podestade, gran tempo, era chiamata
“ la Montanina. E poi a' dì venti di maggio cavalcaro li Pi-
“ stolesi a Monte Vittorino ” ec. (1). Finalmente anche il Compagni, sebbene non assegni date, dice che il Montale cadde per tradimento in mano dei Fiorentini, “ e fu disfatto ” (2). Ma come poteva il Montale essere già nel maggio, come hanno il Pieri e il Villani, abbattuto e disfatto infino nelle fondamenta, se nell'agosto ancora e nel settembre vi facevano i Fiorentini così gran guardia? Che la presa di quel castello avvenisse proprio nel maggio del 1303 altri cronisti pure lo affermano; niuno però aggiunge che fosse subito abbattuto. Nè Simone della Tosa ne' suoi *Annali*, nè il Diarista fiorentino anonimo, diligentissimo, pubblicato in parte dall'Hartwig e già da noi citato, nè le stesse *Istorie Pistolesi*, che pel racconto delle guerre tra Bianchi e Neri, massime di quelle combattute intorno a Pistoia, sono, come ognun sa, fonte doviziosissima. Anzi l'autore di dette *Istorie*, dopo aver particolarmente narrato come i Fiorentini giungessero a impadronirsi di quella terra, prosegue in modo che le partite del nostro libro non potrebbero essergli più opportuno commento. “ Quando lo Co-
“ mune di Firenze (egli scrive) ebbe auto il castello del Monta-
“ le, sì 'l fornìo bene di gente da cavallo e da piè; e riduceanvisi
“ dentro gran quantità di guelfi Neri, i quali faceano gran
“ guerra alla città di Pistoia ” (3). Una distruzione d'un ca-

(1) Ediz. cit., pag. 75.
(2) Ediz. cit., II pag. 226.
(3) Edizione di Prato, 1835; pag. 62. A questa discordanza tra le *Istorie Pistolesi* e il Villani accenna anche il Repetti, nel suo *Dizionario storico-geografico della Toscana,* all' art. *Montale.*

stello con una o più fortezze, non rammentata ch'io vegga da alcun cronista, avvenne veramente in quest'anno 1303, e fu quella di Magnale, antica rocca verso la Vallombrosa, di giurisdizione de'Conti Guidi e degli Abati di quel monastero (1). N'abbiamo in testimonio un'altra partita del nostro libro del 26 di settembre, in cui si pagano 15 lire a un Rossomanno di Rosso del popolo di San Clemente a Pelago, per dieci giorni ch'era stato " ad faciendum dextruere et ad destruendum castrum et fortilitias de Magnale ".

E a questo fatto potrebbe servire d'illustrazione la notizia che la generale balìa solita concedersi ai Priori, al cominciamento del loro ufficio, a quelli che risiederono dal 14 agosto al 14 d'ottobre venne concessa " eo modo et forma (così in " una consulta de'19 agosto) (2) qua olim habuerunt proximi " preteriti Priores, cum una adictione: quod possint castrorum " et fortiliciarum (3) facere et destruere cum consilio sapien- " tum ". E più estesamente nel testo della provvisione: " Pos- " sint etiam ipsi domini Priores et Vexillifer..., quando et quo- " tiens voluerint, providere firmare et facere... super castris " terris et fortilitiis in quocumque loco et locis eisdem vide- " bitur reponendis et reponi faciendis et de novo construendis " hedifficandis et faciendis... ; ac etiam de quibuscumque et " super quibuscumque castris, terris et fortilitiis districtus " Florentie, seu que per Comune Florentie tenentur et custo- " diuntur ubicumque sint, destruendis et destrui et vastari fa- " ciendis in omnibus et per omnia, et secundum quod ad uti- " litatem et bonum statum Populi et Comunis Florentie vide- " rint convenire " (4). In questa facoltà data ai Priori, non pur di abbattere ma anche di edificare, potrebbe trovare appoggio quello che scrive il Salvi nelle *Historie di Pistoia* (5), che cioè il Montale fosse disfatto e tosto riedificato. Ma oltrechè il Salvi non dice donde tragga una tal notizia, è da por mente che quella balìa è de'19 agosto, e che dal primo di quel mese,

(1) Repetti, Dizionario cit., art. *Magnale*.
(2) *Consulte*, Registro 5, c. 64.
(3) Così il testo; correggasi « castra et fortilicias ».
(4) *Provvisioni*, *Registri*, 12, c. 38 t.
(5) Ediz. di Roma, 1656; P. II, pag. 279.

almeno, erano, come vedemmo, dentro il Montale da cencinquanta pedoni con due castellani, " qui (dicono i Camarlinghi nell'atto di pagar loro il salario, il 14 agosto) stant et stare " debent pro Comuni Florentie in dicto castro de Montali, et " ad custodiam et pro custodia ipsius castri ": il che vuol dire ch' esso non era disfatto.

Alla milizia e alla guerra appartengono, ed anche più strettamente, altre spese registrate nel Codicetto, echi per la maggior parte non di soli apparecchiamenti, ma di vere e proprie fazioni militari, altre di poco trascorse, altre iniziate o compiute in quello stesso bimestre, come l'abbattimento di Magnale ricordato. Sotto il 12 d'agosto v'è un'uscita di 65 lire, spese in panelli e saettame (*panellorum et sagittamentorum*) per il Borgo a San Lorenzo, per il Valdarno e il Montale (nuova attestazione, a parer nostro, che quel castello era in piedi); e sotto dì 13 settembre, un'altra uscita di lire 331 e 5 soldi, pagate a un Lapuccio di Geri, balestraio, per riparazione e fornimento di ottanta balestre del Comune. Al fatto di Pulicciano sopraccennato si riferisce un pagamento del 30 di settembre. L'uso che si aveva di dipingere i ribelli e traditori sul muro esterno d'alcuni pubblici edifizi, di quelli in ispecie ove risedevano i Rettori forestieri, è notissimo, e durò almeno per tutto il tempo della Repubblica. Molti ricordi di queste pitture, fatte oggi a titolo d'ignominia, disfatte domani e sostituite da altre, per mutazione di stato o d'umore ne'cittadini, raccolsero nelle loro illustrazioni del Palazzo del Potestà Gio. Battista Uccelli e Luigi Passerini (1); e molti più ne raccoglierebbe chi si mettesse a spogliare con questo proposito le cronache e i documenti. Ma nè in cronache nè in documenti trovo menzione di certe pitture che allora si fecero per il fatto di Pulicciano, sul muro di quel Palagio; nè per altre memorie, ch'io sappia, è conosciuto il nome del dipintore. Il 30 di settembre adunque pagavano i Camarlinghi sopra una polizza del Potestà, e premessa la dichiarazione che la

(1) *Il Palazzo del Potestà, Illustrazione storica* (Firenze 1865), pag. 164 e seg. — *Del Pretorio di Firenze*, nelle *Curiosità storico-artistiche fiorentine*, Firenze, 1866.

spesa era utile per il Comune e per la Camera (dichiarazione del resto che precede sempre le spese che i Camarlinghi fanno non per vigore degli Statuti o degli Ordinamenti, o di deliberazioni de'Consigli o stanziamenti o polizze de'Priori, ma di loro propria autorità o per polizze d'altri ufficiali), pagavano dico " Grifo pictori, pro parte laborerii pitturarum, quas " fecit et facit in palatio Comunis Florentie, de facto Pulic- " ciani ", lire 6. Che cosa precisamente dipingesse l'artefice non è detto, ma da quello stesso plurale (*pitturarum*), più che una rappresentazione del fatto è lecito argomentare fossero ritratti e figure, l'una dall'altra separate e distinte; le figure e i ritratti dei poveri Bianchi fatti prigioni in quella giornata, a cui non era bastato pagar col sangue la pena d'aver voluto con l'armi ricuperare la patria, stata loro indegnamente tolta con l'armi e coi tradimenti. Tra que' prigioni e tra quei giustiziati, e molto verisimilmente tra que' dipinti a scherno e ignominia, era il savio legista e integerrimo cittadino m. Donato Alberti; del cui supplizio e della morte bisogna sentir parlare Dino Compagni (1), il più illustre campione di quella sventurata parte de'Bianchi dopo Dante, e il più onesto e sincero.

Altre partite del Quaderno si riferiscono allo sforzo fatto dai Neri, come accennammo, per fornire i castelli del Valdarno, in ispecie quello di Laterina. E prima, il 14 agosto, si danno lire 22 a un maestro Giovanni di Lapo di Guglielmo medico, " qui ivit in felicem exercitum seu cavalcatam nuper " factam in partibus vallis Arni ", per salario di otto e di tre giorni, a soldi 40 il giorno; lire 41. 17. 4, il 17, a un Bartolino di Donato del popolo di S. Lorenzo, per menda d'un cavallo, morto o rubato da'nemici a Chiaro suo fratello, rimasto ucciso in quelle fazioni; e lire 54, il 15 di settembre, a un Niccoluccio di Saraccone da Siena per sè e quattro compagni, per salario di diciassette giorni che stettero con cinque cavalli in detto esercito e cavalcata. Altre lire 8, che riscuote, il 28 di settembre, un ser Bindo di Banco di Bonatto, notaio, per avere scritte in un quaderno di membrana le

(1) *Cronica*, ed. cit., II 238 e seg.

spese occorse nell'esercito " nuper facto in partibus Vallis " Arni ", non sapremmo dire se appartengano a queste od altre fazioni successive. Imperocchè altre fazioni, benchè non di uguale importanza avvennero anche nel settembre; e come a quelle era stato campo il Valdarno superiore, a queste fu l'inferiore. Capo di questa minore spedizione, al castello di Greti, taciuta anch'essa dai cronisti, fu m. Guaffiero de' Guaffieri, cavaliere compagno del Potestà, cui si trovan pagate, il 17 settembre, per salario di dieci giorni ch'era stato e dovea rimanere in quella cavalcata, lire 80; e suoi compagni, ed eroi principali dell' impresa, doveron essere sei nobili cavalieri fiorentini, condotti da m. Ranieri di m. Rosso Buondelmonti, a un cui procuratore (Lapo di Guazza Ulivieri già ricordato) son pur pagate, il 17 dello stesso mese, per lui e la sua comitiva, e per quindici giorni cominciati il dì 8, altre lire 120. Il quale m. Ranieri non so quanto dovea trovarsi contento in mezzo ai rischi e alle fatiche del campo, e con un soldo scarso anzichè no, egli che a quell'ora poteva essere al sicuro d'ogni pericolo, e assai meglio pagato, in Assisi, dov'era stato eletto capitano del popolo per sei mesi fin dallo scorso maggio; se certo maestro Giovenco, medico, non avesse consigliato e ottenuto che non si lasciasse partire, *nisi primo reddeat exercitus florentinus* (1); l'esercito che campeggiava intorno a Pistoia e avea preso il Montale. Per la cavalcata di Greti registra il notaio de' Camarlinghi, a' 26 di settembre, altre lire 27 e 15 soldi a due trombettieri e ad un cembalellaio e tamburello, ch'erano stati col cavaliere del Potestà e i cavalieri fiorentini, 13 e 11 giorni; e a' 27, lire 8 e 5 soldi a un banditore per salario d'undici giorni. Anche per un'altra cavalcata (non è detto quale, e potrebb'essere sempre la stessa) si spesero altre 90 lire, il dì 27, per salario a m. Bardo de' Bardi cavaliere e tre suoi compagni pur cavalieri, che doveano andare a stare con gli stipendiari a piè e a cavallo in servigio del Comune. Finalmente a un ser Palmieri del fu Francesco da Certaldo, che dal 5 d'agosto era

(1) *Consulte*, 5, c. 51; Consiglio de' 27 maggio.

stato ventisei giorni notaro dei Capitani della guerra, a scrivere quanto era occorso al loro ufficio, si pagarono, il dì 28, lire 3; ed altrettanto a un altro notaio, ser Barletto, stato due giorni in Mugello con due cavalli a consegnare i pedoni del Comune.

Tra le spese della guerra, non di que'due mesi, ma delle quali restava tuttavia il debito nel Comune, sono da annoverarsi anche gli appresso pagamenti, fatti a vari mercanti e compagnie mercantili di Firenze, il 24 d'agosto. Dicono i Camarlinghi di fare quei pagamenti a tenore d'una provvisione dei Priori e Gonfaloniere de' 14 dicembre 1302, nata da una generale balìa concessa loro per gli opportuni Consigli; la qual provvisione ordinava che con un' imposta ultimamente fatta di 25000 fiorini d'oro, e col ritratto della gabella del vino da vendersi al minuto quell'anno, e quant'altro denaro venisse alle mani di Boninsegna d'Angiolino (Machiavelli) e di Giotto d'Arnoldo Peruzzi, depositari a ciò eletti, si restituissero agli Ufficiali del Biado, e a quei mercanti e compagnie di mercanti nominate nella provvisione stessa, " quantitates pecu- " nie per eos mutuatas Comuni Florentie, pro negotiis que " dictum Comune facere habuit tam cum illustri principe d. " Karulo regis Francie filio, quam etiam pro felici exercitu per " dictum Comune Florentie facto in partibus de Mucello ultra " et citra Alpes, contra perfidos Ubaldinos proditores et ini- " micos Comunis Florentie ". Manca nei *Protocolli* e nei *Registri delle Provvisioni*, ed è appena accennata nelle *Consulte*, sotto dì 13 dicembre (1), la generale balìa data a' Priori e Gonfaloniere: mancano gli Atti del lor notaro, ser Duti Maghinardi, dove fu registrata la loro provvisione de'14; e manca infine la copia che ne fu tratta, come dicono i Camarlinghi, da un altro notaro, ser Bonacosa di Compagno. Non possia-

(1) Registro 5 cit., c. 35. « In Consilio Centum virorum proposuit d. Ca- « pitaneus, presentibus Prioribus et Vexillifero, de generali balia danda Prio- « ribus et Vexillifero presentibus. Facto partito ad pissides et palloctas, pla- « cuit LV; nolentes fuerunt XXVIII ». Lo stesso dì 13 dicembre si propone e s'approva anche negli altri Consigli del Capitano, e in quello generale del Comune, dov'è il proponente *Tignosus Bellande*, uno de' camarlinghi della Camera.

mo quindi conoscere come fosse regolata questa materia delle restituzioni. E in primo luogo non si conosce come dovessero entrarvi gli Ufficiali del Biado, che poi non si trovano tra i rimborsati. Forse v'entravano (ma di questo non fan parola i Camarlinghi) per una balìa ricevuta il 6 febbraio di quest'anno che gli autorizzava a sequestrare dentro il dominio il grano e altre vettovaglie che vi si trovavano, e acquistarne più che potessero di fuori, procurandosi il denaro occorrente, per via d'imposte e di mutui, dalle Arti e loro Collegi e dalle compagnie di commercio, rimborsandole poi col ritratto del grano e delle vettovaglie che così acquistassero (1). Nemmeno si può conoscere (e sarebbe per noi più importante) se per questi pagamenti del 24 agosto, che non furono già restituzioni di tutte le somme imprestate, ma solo d'una piccola parte (il 12 e $^{1}/_{3}$ per cento) debbano intendersi altrettante rate delle somme stesse, e che altre se ne pagassero avanti e dopo, o veri e propri stagli. Si potrebbe formare la prima ipotesi guardando al sunto della provvisione de'Priori come lo danno i Camarlinghi, che cioè ai mercanti e alle compagnie si dovessero restituire *quantitates pecunie per eos mutuatas* ; e si potrebbe formare la seconda, vedendo che gli stessi Camarlinghi non dicon mai di fare quei pagamenti *della* somma o *sulla* somma imprestata da ciascuno, ma sempre *per* la tale o tal somma : *pro* centum florenis auri, *pro* ducentis, *pro* mille, e così sempre. Si potrebbe anche supporre che fosser frutti ; ma il non farsi neanche di questo menzione nell'atto dei pagamenti non rende al certo questa terza ipotesi più verosimile delle altre. Comunque sia, ecco le somme che i Camarlinghi sborsarono per conto di quegl' imprestiti, a ragione, come abbiam detto, di dodici fiorini d'oro e un terzo per centinaio; e i nomi di chi le riscosse. Lapo di Ghino Malpighi della compagnia degli Amieri, per 2000 fiorini d'oro imprestati da detta compagnia, fiorini 246 $^{2}/_{3}$, che ridotti a piccioli, cioè a soldi 52 per fiorino (2), facevano lire 643, 7 soldi e 10 denari ; ed altrettanto Maso Peruzzi, per

(1) *Provvisioni, Registri*, 11, c. 191 e seg.

(2) Questa valuta del fiorino d'oro si trova espressa nelle partite de' salari pagati al Capitano del Popolo e al Potestà, di cui diremo appresso.

sè e la compagnia de'Peruzzi, per altri fiorini 2000. Bartolo di m. Iacopo de'Bardi, per sè e la compagnia de'Bardi, per fiorini 1500, fiorini 185, ossia lire 482, 10 soldi e 10 denari. Gabbriello (1) Bertaldi della compagnia degli Spini, per fior. 2900, lire 932. 18. 4 (2). Guido Visdomini della compagnia di Marco Rinieri, per fior. 100, lire 32. 3. 5; ed altrettanto, per altrettanta somma, ciascuno dei seguenti: Ciango del Vita, per la sua compagnia; Piero Guadagni, per quella di Migliore Guadagni; e Vanni del Rosso, per sè e i Gianfigliazzi suoi compagni. Fabio Tolosini, Neri Guidinghi per sè e la sua compagnia, Cione di Mico del Cappone per la compagnia di m. Mico, Lapo Alfani per quella di Vermiglio Alfani, Falchino di Guglielmo per quella de' Macci, e Baldo Ridolfi per quella dei Canigiani, ciascuno per fior. 200, lire 64. 6. 10 per ciascuno. Giano di Bentivegna della compagnia de'Mozzi, per fior. 1000, lire 321. 13. 11, e un'egual somma, per altri fior. 1000, a Manieri de'Pazzi, per la compagnia de'Pazzi. Niccolò e Lapo Ardinghelli, il primo per la compagnia di Francesco, l'altro per quella di Rinieri Ardinghelli, lire 96. 10. 2, per fior. 300 per ciascuno; ed altrettanto, per la stessa somma, Vanni di Colto compagno di Lapo e Tieri, Lapo del Giudice, Guccio Rinieri per la compagnia de'Portinari, e Guatano di Marino per la compagnia de'Marini. Finalmente, Neri Fiaccola de'Rimbertini, per la compagnia de'Pulci, lire 128. 13. 8, per fior. 400; e lire 273. 8. 9, per fior. 850, Dardano di Consiglio, per la compagnia di m. Lapo de'Cerchi.

Con queste avrebber termine le spese di quel trimestre relative alla guerra, non volendo annoverar tra esse (come del resto paiono da annoverarsi) una rimunerazione di lire 20 pagata il 17 agosto a ser Chello Baldovini cancelliere della Signoria e dettatore delle lettere del Comune, ed un'altra di lire

(1) Il testo ha, in caso dativo, *Gabberi Bertaldi*. Io traduco Gabriello, trovando negli *Spogli genealogici* del *Dall'Ancisa* (libro BB, c. 241) un Gabriello del fu Guido di Bertaldo nel 1290, ed un altro Gabriello d'Ubaldino di Guicciardo Bertaldi nel 1320; e non essendo in quella famiglia altro nome che più s'avvicini alla lezione del nostro Codice.

(2) Ometto d'ora in avanti, per non moltiplicare le cifre, quelle dei pagamenti a fiorini, sempre ridotti a lire.

37 in tutto ad altri notari che nel priorato dal 15 giugno al 15 agosto, insieme con lui (ripeterò l'espressione del Del Lungo (1) che la desume appunto dalla lettera e dal contesto di queste partite) per le necessità della guerra " aveano fatto di " notte giorno nel Palazzo de'Priori " (2).

Ed ora eccoci all'uscita che potremmo chiamare ordinaria e d'interna amministrazione, per la maggior parte salari a ufficiali pubblici, così forestieri come paesani; non poche spese (pur troppo!) d'esecuzioni capitali, e altre di varia natura.

Gli stipendi dei pubblici uffici, da quelli del Potestà e del Capitano, ch' erano i maggiori, a quelli dell' ultimo messo e berroviere, variarono nei vari tempi; e non è senza importanza il conoscere quali fossero in quei primi anni del trecento, in un tempo cioè di cui più non si trovano gli Statuti del Popolo e del Comune, che in gran parte li regolavano; e da cui solo potremmo averne notizia direttamente. La bella raccolta di frammenti di Statuti, anteriori alle più antiche compilazioni intere che ci rimangono del 1321 e 24, stampata or sono tre anni dal prof. Giuseppe Rondoni (3), non ha nulla che si riferisca agli Uffici ricordati nel nostro Quaderno a proposito dei salari. – Nè in questo nè in tempi anteriori o posteriori troviamo che i salari si pagassero a scadenze fisse: e ora si pagavano in tutto od in parte anticipati, ora interamente posticipati. Pei magistrati forestieri, il cui ufficio durava ordinariamente un trimestre, si divideva lo stipendio in tre rate uguali di due in due mesi, prima seconda e terza paga; ed ogni paga si corrispondeva intera in una volta od anche (e più di frequente) in diverse volte. Così a m. Guelfo di m. Iacopo da Città di Castello, capitano del popolo fino dal primo maggio pagano i Camarlinghi, il dì 8 agosto, per lui e per i suoi giudici, cavalieri compagni e notari, fiorini 150, che alla sovra espressa ragione di 52 soldi a fiorino, facevano lire 390, per parte della seconda paga del luglio ed agosto;

(1) Op. cit., I 531.
(2) Vedi in fine il testo di queste partite.
(3) *I più antichi frammenti del Costituto Fiorentino* nelle *Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze*; Firenze, Successori Le Monnier, 1882.

e altre lire 151. 13. 4 per compimento della medesima, il dì 24; in tutto lire 541. 13. Questo però non poteva essere tutto il suo salario di due mesi; e qualche altro pagamento ci sarà stato nel quaderno di uscita precedente. Perchè lo Statuto del Capitano del 1321 stabilisce quel salario in lire 2300 (1), che darebbe per ogni paga lire 766. 13. 4; nè è ragionevole il credere che altrimenti disponesse lo Statuto vigente nel 1303, trovandosi che anche il Potestà riscuoteva in quell'anno nè più nè meno di quanto poi gli assegna il suo Statuto del 1324. Seimila lire, per tutto il semestre, assegnava al Potestà, per sè e per i suoi giudici e notari, quello Statuto (2), con altre 10 il mese per carta, penne, inchiostro ec.: ed infatti, a m. Fulcieri da Calvoli, ch' era stato in quell'ufficio dal 1.° di gennaio, dopo avere i Camarlinghi pagato, addì 11, lire 650, e 595 a'dì 14, per compimento dell'ultima paga di maggio e giugno, pagano poi, il 26 di settembre, altre lire 2020, per tutta la prima paga della sua seconda potesteria. Imperocchè il da Calvoli era stato riconfermato. Egli era l'uomo che ci voleva per amministrare la giustizia come la intendevano i Guelfi Neri, ed essi l'avean conosciuto. Andato con l'esercito a Pulicciano, e vinti e dispersi i fuorusciti, più per mancanza d'animo in chi doveva soccorrerli (come dicemmo) che per sua virtù, prima ancora ch'e' tornasse (26 marzo) s'era creato in Firenze un sindaco che avesse a recargli quella conferma (3). E allora egli era tornato coi prigioni, gli avea dapprima straziati coi tormenti e poi decapitati; e a perpetua infamia (credeva lui) fatti dipingere per traditori sulle mura stesse del suo palagio. Credeva, ho detto, ma s'ingannò. " Le figure di Grifo pittore che doveano perpetuare " l'infamia delle sue vittime (esclama il Del Lungo) sono dura- " te meno d'un Poema e d'un' Istoria, nelle cui pagine è fatta " immortale la sua " (4): il poema di Dante e la cronica del Compagni.

Nei salari stanziati al Potestà ed al Capitano (e anche in questo s'accordano gli Statuti sopraccitati) non si comprende-

(1) Lib. I, rubr. I.
(2) Lib. I, rubr. I.
(3) *Provvisioni, Protocolli*, 12, c. 2 t.
(4) Op. cit., I 533.

vano quelli de'loro berrovieri, tutti di fuori del contado e distretto (1). Infatti, il 24 agosto, si saldano con lire 216 per quattro mesi (maggio-agosto) dodici berrovieri del Capitano, a lire 4 e mezzo il mese per ciascheduno (2); e il 2 settembre sono egualmente trattati, con lire 540 per due mesi (luglio e agosto), sessanta berrovieri del Potestà, di cui si registrano tutti i nomi.

Altri Ufficiali forestieri menzionati in questo Quaderno sono: m. Angelo da Orvieto, sindaco e giudice degli Appelli e nullità, a cui si pagano 102 lire per salario suo e di tutta la famiglia, del luglio e agosto, il 14 di questo mese, ed altrettante per i due mesi successivi, il 23 settembre; a ragione di lire 50 il mese, e più una lira per carta, inchiostro ec.: m. Galvano de'Rossi da Parma, giudice sul ritrovare i beni dei ribelli sbanditi e condannati; cui parimente si pagano, il 28 agosto, per lui e pe'suoi notari e birri, lire 200 per tre mesi cominciati il dì 14: un m. Lionardo, giudice della Gabella, pel salario pagato ai messi del Comune che l'avean servito, come ora vedremo: e finalmente m. Bonsignore Guezzi da Modena, notaio scrittore delle Riformagioni de'Consigli, che il dì 31, per due mesi a tutto quel giorno, riceve, per sè e ser Guido Cappone suo coadiutore, 58 lire 6 soldi e 8 denari.

Alle corti di tutti questi e altri Ufficiali forestieri servivano i messi del Comune. Il loro salario, oltre quello che potean percipere dalle citazioni, dalle immissioni in possesso, dai sequestri ec. (3), era di due soldi al giorno; e tra il 4 e il 27 settembre, con lire 84 e 6 soldi, se ne trovano soddisfatti in tutto od in parte fino a venti, che avean servito al Capitano, al Giudice degli Appelli, al Potestà, e a m. Leonardo giudice della Gabella, andando con sue lettere per il contado. Anche i Camarlinghi della Camera e i Priori avevano i loro messi; cinque i Camarlinghi, a cui trovo pagarsi lire 30 pel salario d'agosto e settembre, il 16 di questo mese, alla solita ragione di lire 3 il mese per ciascuno (4); e sei la Signoria, uno per sesto, che

(1) Statuto del Capitano, lib. I, rubr. III; e del Potestà; lib. I, rubr. V.

(2) Nello Statuto cit. del 1321 i berrovieri del Capitano son ventiquattro.

(3) Ved. Statuto del Potestà citato, lib. I, rubr. XII.

(4) Di questi cinque messi « qui servierunt Camere » (dice la partita del pagamento) uno solo (certo Vanni d'Iacopo) ritorna in altre partite del

parimente riscuotono il 27 un'eguale mercede in lire 42, per i due mesi dal 15 agosto al 15 d'ottobre. Per il valore del denaro allora tanto più alto, s'intende come i Priori, ch'erano sei e sette col Gonfaloniere, e avevano a carico il notaro, due o tre servi (1), un cuoco, uno sguattero, e forse altre bocche, potessero mantenersi di tutto punto, e col decoro conveniente al supremo magistrato in cui sedevano, sapete con quanto? con quattro lire al giorno, che si pagavano, più assai posticipate che anticipate, a uno o più loro familiari, a diecine di giorni. L'ultima paga d'undici giorni, perchè il luglio è di 31, in lire 44, si trova nel Quaderno pagata, il dì 8 agosto, ai Priori che uscivano d'ufficio il 14; e i Priori nuovi riscuotono la prima paga il 22, la seconda il 28, la terza e la quarta il 5 e il 20 di settembre; della quinta e dell'ultima non è parola. In progresso di tempo, scemando il valor del denaro e crescendo la lor famiglia, andò pure crescendo l'assegno de'Priori. Da 4 a 10 lire al giorno è portato nello Statuto del Capitano del 1321 (2), e sale fino a 12 fiorini d'oro in quello del 1355 (3).

Alcuni salari e rimunerazioni si pagano nel settembre dai Camarlinghi, quasi tutte di loro autorità, per servigi resi alla Camera. E prima, il dì 13, a un ser Bene di ser Bonsi notaro all'entrata, lire 30, ed altrettante al nostro ser Bonaccorso del Mancino notaro all'uscita, per salario di tutto il semestre a ragione di lire 7 e mezzo il mese per ciascheduno; a un altro notaro, ser Giovanni di ser Lapo Bonaccorsi, il 27, cinquanta soldi, per aver copiato molte scritture; e il dì 30 a tre giudici Savi, m. Ugolino Tornaquinci, m. Alberto Rosoni e m. Bonnisegna Beccanugi, che doveano assistere i Camarlinghi nei pagamenti, lire 18 (4); altre lire 15 per ciascuno ai due Ra-

Quaderno coll'appellativo di *Nuntius Camere;* ed è proprio il Messo dei Camarlinghi menzionato negli Ordinamenti di detta Camera.

(1) Gli Ordinamenti canonizzati (rubr. 13 citata) non dicon quanti. Lo Statuto del 1321 (lib. II, rubr. III) ha *tres*, ma evidentemente sostituito a *duos* cancellato.

(2) Lib. II, rubr. III.

(3) Lib. II, rubr. VI.

(4) Qui non si accorda col disposto degli Ordinamenti del 1289, secondo i quali i Savi o consultori della Camera, come vedemmo, eran due; e il loro salario, due fiorini d'oro per ciascuno.

gionieri e numeratori (1); e finalmente 2 lire a due notari che stavano di continuo alla Camera; con altre 5 e 13 soldi a un di loro, per diverse copie, tra cui quella di diciotto quaderni di condanne di m. Fulcieri potestà, a soldi 6 il quaderno. Oggi la copia d'un quaderno costa tra le cinque e le sei lire e non conterrà forse la metà dello scritto.

Tra le rimunerazioni entrano, per la maggior parte, anche le spese che si facevano per l'esecuzione delle sentenze di morte e d'altre corporali. Gli esecutori, chiamati qui sempre *baraterii* o *baratterii* (2), sono due, non fiorentini, un Guglielmo da Napoli e un tale Capo da Vinci, e per ogni esecuzione riscuotono, ciascun di loro, 15 soldi. Assistevano all'esecuzioni dodici messi del Comune a un soldo per uno, e un banditore con cinque soldi. Nove esecuzioni capitali, tutte di comuni malfattori, si fecero in que' due mesi, una col taglio della testa, cinque per via del capestro e tre con il rogo; e i relativi pagamenti sono de' 17, 26 e 31 agosto, e del 16, 17 e 20 settembre. In un

(1) I suddetti Ordinamenti assegnano invece a ciascuno de' Numeratori lire otto.

(2) Il Ducange nel suo *Glossarium med. et inf. lat.* scrive: « *Baraterii.* « Calones, ganeones; vox generica qua, apud Italos praecipue, vilissimi « quique homines, ut *Ribaldi* voce apud nos, significantur ». E la voce *Ribaldi* spiega: « Ribaldi inter vilissimos hominum habiti, quorum vita nul- « lius erat momenti, ex calonibus fere semper delecti, cum et ii calonum « in castris vices persaepe agerent, impedimenta curarent, caeteraque vi- « liora obsequia impenderent. Ut igitur id hominum genus ex ganeonibus « potissimum conflatum erat, usurpata deinde Ribaldorum vox pro homini- « bus vilissimis, abjectis, perditis, scortatoribus » ec. E in un altro paragrafo della voce *Baraterii*: « Notione nonnihil diversa, Errones, mendici, pauperes « vagi »; e reca quest'esempio: « Et quod in dandis elemosynis non solum « quantitas consideranda est, sed etiam qualitas et indigentia personarum, « declarando praecipimus, ut semper pauperes magis indigentes, et mini- « me trutani et *baraterii*, ad ipsam elemosinam admittantur ». Nei nostri Vocabolari manca la parola *barattieri* in questo significato, forse perchè nessun esempio se n'è trovato negli scrittori. Io l'ho inutilmente cercata anche nelle più antiche compilazioni latine degli Statuti e degli Ordinamenti di giustizia. Solo in alcune Consulte de' 24 e 31 marzo 1293 e in una delle relative Provvisioni (ved. Del Lungo, op. cit., I 1062) trovo questi *baratieri* tra gl' intervenuti a distruggere, a tenore degli Ordinamenti di giustizia, le case dei Galli. Si tratta di sodisfarli dell'opera loro, e la provvisione dice «...... pro remuneratione et paga magistrorum, picconariorum, *barateriorum*, tubatorum et nuntiorum qui fuerunt ad destruen- « dum domum de Gallis ».

giorno solo, il 26 agosto, se ne trovano tre, per uno che era stato decapitato, e per due arsi, tra questi una donna. Tra esecutori messi e banditori spese il Comune, in tutto 17 lire e 9 soldi; e sotto il 26 d'agosto e il 16 di settembre, fa ribrezzo veder perfino notata la spesa per le scope e i capannucci per il rogo, una lira e 19 soldi; e fin due soldi per il nolo d'un asino che portò a bruciare la donna. Tutte queste esecuzioni capitali, o giustizie come le chiamavano, ebbero luogo per altrettante sentenze del Potestà, e per sue polizze pagarono i Camarlinghi quasi tutte le sopradette mercedi. Per sentenza del Capitano furono solamente frustati per la città otto uomini; e uno de'barattieri e due suoi compagni che gli frustarono ebbero il 14 agosto, per polizza del medesimo Capitano, 2 lire.

Ad altri baratieri (non i medesimi che fungevano da carnefici) erano affidati altri uffici non egualmente odiosi ma più vili, quello ad esempio di votar bottini; ed eran pagati profumatamente. Capo della rispettabile squadra è un tal Baldo di Gaddo, che per aver votato due volte *cessum seu necessarium seu aquarium* del Palagio del Capitano, e una volta quello del Palagio del Potestà e del Volognano (cioè della torre del detto Palagio) (1), e il pozzo del Potestà, riscuote per sè e per i compagni, in poco più d'un mese dal 17 agosto al 20 settembre, lire 19, di cui oltre la metà toccano a lui.

Due sole spese che potremmo chiamare edilizie si trovano in tutto il bimestre, e sono: una lira 4 soldi e 9 denari dati a un messo della Camera, il 27 agosto, per sodisfare i maestri e manuali che avean fatto la curia del Giudice sopra i beni de' ribelli; e lire 12 soldi 5 e 9, il 21 di settembre, andati in altre opere di maestri e manuali e in costo di legname pel riattamento e ricopertura del tetto d'una casa del Comune presso il Palagio del Potestà. Anche questi due pagamenti, come tutti i sopraddetti a Baldo di Gaddo e a'compagni (eccetto un solo, per mandato del Giudice della Gabella), si fanno dai Camarlinghi di loro propria autorità; e a tutti precede la dichiarazione sopra accennata, che la spesa è utile per il Comune.

(1) Fu così chiamata (secondo il Villani, libr. VII, cap. XIX), per esservi stato rinchiuso, nel 1267, Geri della nobil famiglia da Volognano.

Tra le ultime partite del Quaderno è quella di 2 lire e 5 soldi, che riscuote il 27 settembre un Ghino di Bernardo cartolaio, per sei libbre di carta di papiro, servite al Giudice sui beni de'ribelli; e proprio le ultime, de' dì 30, sono altre spese di carte e quaderni di papiro e di membrana servite alla Camera e a tutti gli altri Uffici del Comune; cioè lire 58 e un soldo, pagate a Pero di Rinaldo, altro cartolaio, e lire 8. 3 e 2 a un ser Feo d'Aiuto pergamenaio; una lira e 13 soldi, per olio comprato da un pizzicagnolo per la Camera, e lire 2 e 15 per penne inchiostro, *taschis* (1), *sagrafis* (2), ed altre cose, parimente acquistate per la Camera.

Riassumendo per sommi capi, e nell'ordine con cui l'abbiamo registrata, tutta questa uscita, troviamo che il Comune spese in que'due mesi: per salari ad ambasciatori, lire 1420 e 10 soldi; per rimunerazioni a spie, compreso il notaro che serviva in quell'ufficio, 379. 14. 8; per stipendi a capitani e conestabili di soldati a piè e a cavallo, 13747. 15. 8; e ai castellani, per guardia delle fortezze, 2242. 1. 10; in cavalcate,

(1) Di queste *tasche* o sacchette pare si servissero per riporvi certe scritture. La rubr. xxv del libro IV dello Statuto del Capitano del Popolo del 1321 è intitolata: « Quod instrumenta Comunis completa debeant poni « et teneri in Camera Comunis, in saccis exterius signatis cum convenienti « scriptura ». E dice: « Ut instrumenta Comunis Florentie que sunt vel erunt « completa, in futurum, apud Camerarium seu Camerarios Comunis Florentie « deperire non possint, set facilius valeant inveniri, statutum et ordinatum « est quod omnia instrumenta de pactis et aliis conventionibus factis et « faciendis inter Comune Florentie ex una parte et alia Comunia seu sin« gulares personas seu locos ex altera, ponantur in diversis sacchulis....: « qui sacchuli de foris describantur et designentur de continentia ipsorum « instrumentorum » ec. Singolare è poi un esempio che in un paragrafo della voce *Tascha* reca il Ducange (*Glossar.* cit.), traendolo dal *Chron. Parm. ap. Murat.* VIII, col. 870, ad an. 1308: « Ascenderunt palatia Communis « vetus et novum, et domos Potestatis et Capitanei et Gabellae, et Judicis « exactoris averis Communis, et omnes libros bannorum, et *taschas* malefi« ciorum, et actorum novorum et veterum dilaceraverunt, et de fenestris in « plateam proiecerunt ».

(2) Mentre io cercavo inutilmente questa parola in tutti i dizionari e glossari, al prof. Lupi, mio buon amico e collega, vennero in mente le due voci greche *ψάω* (*raschio, astergo*) e *γραφή* (*scrittura*). E allora io dissi: Non potrebbero questi *sagrafi* essere o *raschiatoi* (come i nostri vecchi li chiamarono) ovvero anche *spugne*, per cancellare la scrittura? È una semplice ipotesi, ma forse non del tutto priva di fondamento.

e altre fazioni di guerra, fatte in que' medesimi mesi o nei precedenti, 929. 2. 4; in restituzione di parte delle somme imprestategli, per i pagamenti dovuti fare al Valois e la guerra contro gli Ubaldini, o per interessi sulle medesime, lire 4851.10. 9; per salari a pubblici ufficiali interni, forestieri o cittadini, 5482 e 19; in esecuzioni di sentenze criminali, 22. 12; in votature di pozzi e cessi di edifizi pubblici, 19; in lavori edilizi, 13. 10. 6; e finalmente in carte di pergamena e papiro e altre minute spese in servigio di vari Uffici, e in particolare della Camera, 92. 17. 2: in tutto la cospicua somma di lire 29201.3.11, che darebbe in media per un anno lire 175207. 3. 6. Il 2 del successivo ottobre i Camarlinghi che avean finito l'ufficio rassegnavano ai nuovi, Taddeo Orlandi e Banco di Ragugio, che ne facevan quietanza, il residuo di cassa in lire 37. 12 soldi e 6 denari.

E qui avrebbe termine il nostro regesto e illustrazione, se non ci occorresse dar notizia di alcuni documenti sciolti dentro il Quaderno, che sebbene non gli appartengano, son però tutti sincroni e originali, e più o meno attinenti alla stessa Camera del Comune.

V'è un polizzino, dove lo stesso Bonaccorso, notaio all'uscita nell'agosto e settembre, registra, sotto dì 11 agosto, giorno di domenica, il ritorno di m. Guido Ugolini da Lucca, dov'era andato oratore del Comune in servizio *d. Marchionis*, cioè del marchese Azzo VIII d'Este, grande amico e fautore dei guelfi Neri di Firenze.

Un altro polizzino, scritto da ambedue le faccie, contiene le imbreviature di due strumenti. Uno è fatto in Firenze, il 23 settembre 1302, con cui Albizzo di Braccino Trinciavelli confessa d'aver ricevuto da Ghinozzo del fu Carlone de' Pazzi, un cavallo statogli dato da'Priori per andare nell'esercito contro Pistoia, al castello di Serravalle, che lungamente assediato da Fiorentini e Lucchesi, avea finito per cadere in mano di quest'ultimi, appunto a'6 di quel mese (1). L'altro istru-

(1) Villani, VIII, lii. Concordano in questa data anche gli *Annali* di Tolomeo, e il citato Diario edito in parte dall'Hartwig. I particolari del lungo assedio ci sono poi dati dalle *Istorie Pistolesi* (ediz. cit.), pag. 40 e seg.

mento è de' 9 novembre dello stess'anno, fatto nel popolo della pieve a Remole, luogo detto le Sieci; e con esso un tal Boso del fu Giovanni di detto popolo, maestro, che avea costruito il Ponte delle Sieci, fa quietanza a un sindaco del popolo di S. Donato di Castiglione in Val di Sieve, di soldi 52 e denari 6, per resto di quella parte di salario che dovea essergli pagata, a ragione di 7 $^{1}/_{2}$ per cento, da detto popolo, allibrato in lire 700.

Finalmente v'è una carta, con la data de'3 di giugno senz'anno (ma che dev' essere il 1303, essendovi ricordati messer Fulcieri da Calvoli e m. Guelfo, potestà e capitano allora in ufficio) (1); nella cui parte anteriore è un elenco sommario di libri e quaderni d'atti criminali di m. Gherardino da Gambara e di m. Fulcieri sopradetto, quegli potestà dal luglio al dicembre 1302, questi dal gennaio al giugno 1303; di m. Vagnozzo di m. Angelo Ormanni d' Assisi e di m. Guelfo di m. Iacopo da Città di Castello, capitani del popolo, dal 1.° novembre 1302 e dal 1.° maggio 1303; di m. Fredi del fu Pippino de'Giannelleschi, giudice degli Appelli per un anno, dal 1.° gennaio 1302; di un ser Catenaccio, forse notaio del Potestà; e di un ser Puccino di ser Tommaso da Gubbio, ufficiale eletto a perseguitare a tormentare ed uccidere guelfi bianchi e ghibellini che cadessero in forza del Comune (2). In fine è un' aggiunta d'altri tre libri parimente d'atti criminali, del luglio 1303, seconda potesteria del da Calvoli.

A tergo poi della stessa carta, dov'è ripetuta la data 3 di giugno, è un Inventario di masserizie e altri libri, consegnati (insieme, credo, coi sopradetti) dai Camarlinghi dell'aprile e maggio ai loro successori del giugno e luglio. Uno di quei Camarlinghi che uscivan d'ufficio è un *Nicciolus quondam Mariti de Cerretanis;* e questo nome diè occasione al Del Lungo (3) di trionfare, ancora una volta, d'una certa critica d'oltremonti, presuntuosa e maligna, che trovando nel Compagni il casato *Cerretani* anzichè *da Cerreto*, e affermando che non

(1) Diamo l' intero testo di questa carta, in appendice. Qui se ne accenna solo il contenuto, e si aggiungono alcune notizie illustrative.

(2) Vedi Del Lungo, Op. cit., I 518 e seg.

(3) Ivi, I 1181-82.

si diceva, anche da questo pigliava un'arme per combattere la *Cronica* e impugnarne l'autenticità. Tra le cose principali notate in questo secondo Inventario di libri e masserizie sono in primo luogo sei libri dello Statuto del Potestà, che in tanti forse si divideva la compilazione di quel corpo di leggi allora in vigore, come in cinque libri fu poi divisa quella del 1324, la più antica che ci rimanga, ed in soli quattro la successiva del 55. Supporre che quei sei libri fossero altrettanti intieri codici dello Statuto di quell'Ufficiale non sembra ammissibile, chè sarebber troppi, e anche perchè, se tali fossero stati, gli avrebbero forse detti *volumina* e non *libri*. Dopo questi e altri diversi libri e quaderni, e masserizie propriamente dette, tra cui la cassa di ferro con quattro chiavi e serrature, dove a tenore degli Ordinamenti, come vedemmo, si custodiva il denaro, son registrati gli Atti contro messer Monfiorito, cioè il famoso processo fatto contro costui, che fu da Coderta nella Marca Trivigiana, per baratterie commesse nel suo ufficio di potestà in Firenze nel 1299. Un Privilegio bollato con bolla d'oro che si registra subito dopo quegli Atti, e oggi più non si trova, credo non potesse esser che quello d'Arrigo VI re de'Romani, con cui il giorno di S. Giovanni del 1187, essendo egli in Otricoli nella Sabina, in benemerenza dei servigi resi dai Fiorentini all'imperator Federigo suo padre, e di quelli che potevan rendergli per l'avvenire, concedeva loro la giurisdizione dentro e fuori della città, a tre miglia verso Settimo e il Campo, a un miglio verso Fiesole, e fino a dieci da ogni altra parte all'intorno. D'altri privilegi imperiali, anteriori o posteriori a favor di Firenze non v'è memoria, fino a quelli dell'imperatore Carlo IV del 1355. Poco prima poco dopo che i Camarlinghi ne facesser ricordo in quest'Inventario della Camera, fu solennemente trascritto quel privilegio da Guido di Ventura da Spugnole, notaio fiorentino, a imitazione dell'originale, e con in fine il gran monogramma del Re tramezzato dalla sottoscrizione del cancelliere e dalla data, a c. 21 del Registro trentacinquesimo dei *Capitoli del Comune;* donde lo trassero e stamparono simultaneamente a Innsbruck, nel 1873, Carlo Federigo Stumpf (1) e

(1) *Die Reichskanzler, vornemlich des X, XI und XII Jahrhunderts* etc.; Vol. III contenente gli *Acta Imperii adhuc inedita*, pag. 247-48.

Giulio Ficker (1). Colla scorta principalmente di questo privilegio potè il dottor Hartwig, nel 1880 (2), recare nuova luce su quel punto del contado prima tolto e poi reso ai Fiorentini in quegli anni, intorno al quale non son chiari nè sopratutto esatti per le date i cronisti e gli storici di Firenze, da Paolino Pieri e dal Villani fino al Capponi e al Perrens. Segue al ricordo del Privilegio con bolla d'oro quello della copia d'una lettera di Rodolfo re de'Romani (*exemplar licterarum imperatoris Rodulfi*). Delle relazioni tra il Comune di Firenze e quel Re non rimane oggi nei nostri Archivi che il testo d'una lettera data nella rocca di S. Miniato il 21 settembre 1282, ricopiata in un altro volume de' *Capitoli* (3); con cui un altro Ridolfo, vicario e cancelliere imperiale, assicura i Fiorentini che nè da lui nè dal Re riceveranno alcuna molestia fino alla venuta dello stesso Re o d'un altro suo vicario generale in Toscana. Ma tre anni appresso, nel 1285, ricevettero i Fiorentini quelle molestie da un Percivalle del Fiesco nuovo vicario, e se ne richiamarono al Re. Esistono ancora i documenti di quelle proteste, e (4) chi sa che le lettere reali citate dai Camarlinghi, oggi smarrite, non fossero una risposta e un' assicurazione nuova da ogni danno.

Gli ultimi documenti notati in questo Inventario sono: Un libro canonizzato " in vulghari et licterali sermone ", che io non esito punto a credere fosse quello degli Ordinamenti o Provvisioni della Camera, de'quali oggi non rimane che l'esemplare latino di cui ho dato notizia: altri sei Statuti e Ordinamenti nuovi del Potestà e del Capitano, cioè altrettante rubriche o capitoli di aggiunte o di correzioni al corpo degli Statuti di quegli Ufficiali: e finalmente due delle tante lettere o atti di quietanza di Carlo di Valois delle tante migliaia di fiorini sborsatigli in men d'un anno dalla signoria de' Neri;

(1) *Forschungen zur Reichs-und Rechtgeschichte Italiens*, Vol. IV, pagino 213-14.

(2) *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Vol. II, pag. 76-80.

(3) Quello segnato del n. XLI, a c. 73.

(4) Ved. A. BUSSON, *König Rudolf und seine zeit*, pag. 280-81.

uno di fiorini 8000, senza data, ed un altro di 20000, bollato e sigillato col suo solito sigillo pendente ec., un mercoledì 19 dicembre, che vien proprio a essere l'anno 1302. Anche questo documento è perduto; e la notizia n'è importante, perchè fino ad ora altro non si conosceva intorno a questo pagamento, che fu forse l'ultimo e il più grosso, se non la deliberazione di farlo, vinta nei Consigli il 10 dello stesso mese di dicembre, e la costituzione de'sindaci a riceverne la quietanza; ambedue registrate dal Del Lungo in fine della lunga lista dei pagamenti fatti al Valese (1).

Questi fogli sciolti, in ispecie quest' Inventario di libri e masserizie, crescono senza dubbio l' importanza del nostro Codice, già di per sè non piccola, come abbiam visto, non tanto per i fatti di cui ci è testimone, quanto e più per quello che può ritrarsene intorno agli usi e alle leggi che regolavano allora gran parte della vita pubblica. Ma esso ha ancora un'altra importanza singolarissima, che potremmo chiamare relativa o indiretta, quella cioè di essere l'unico quaderno di uscita ed insieme il più antico di due altri soli quaderni de'Camarlinghi, scampati con questo non si sa come, all' arsione e dispersione di tutto l'Archivio della Camera, avvenuta con quella di tanti altri pubblici archivi nella generale sommossa contro il Duca d'Atene (2). Oggi gli atti della Camera del Comune, gli atti civili e criminali di tutti i rettori e ufficiali forestieri, Potestà, Capitano del Popolo, Esecutore, Giudice degli Appelli, Ufficiale della Mercanzia ec., nel nostro Archivio di Stato, cominciano, e proseguono con poche lacune e interruzioni, dalla fine del 1343; ma avanti a quel tempo, quasi assolutamente più nulla. Perdonate uno sfogo all'archivista che da oltre vent'anni vive tra codici e pergamene e ci si sente attaccato Io non detesto tanto la memoria del Duca d'Atene per il suo

(1) Op. cit., II 209.

(2) Intorno a quest' arsione e dispersione vedi le notizie che raccolse, da libri a stampa e da documenti, il Perrens nel tomo IV della sua Storia citata, a pag. 303. I due quaderni dei Camarlinghi che ho ricordati sono ambedue d'entrata, uno del bimestre aprile-maggio 1311, l'altro del luglio-agosto 1334. Si aggiunge anche un grosso Codice membranaceo, pur d'entrata, durante la dominazione del Duca, dal 14 ottobre 1342 al 26 luglio 1343.

governo tirannico quanto per essere stato cagione, benchè indiretta, di quell'immenso vuoto che si fece nella parte più antica e migliore dei nostri Archivi. Altri incendi, appiccati o fortuiti, inondazioni, ruberie e altri accidenti produssero altre dispersioni, nessuna mai fu maggiore e più deplorabile di quella. Anche passandoci della Camera, quanta mai e quale storia si è persa con gli archivi del Potestà, del Capitano del Popolo e dell'Esecutore degli Ordinamenti di giustizia! Fosse solo quella delle tremende fazioni! i cronisti e gli storici non ce ne danno forse una ventesima parte.

Del rimanente (chi il crederebbe?) anche al tempo nostro, con tanto lusso d'erudizione e di scienza, con tanta brama d' investigare e conoscere ogni reliquia del passato, continuano le dispersioni; non negli archivi pubblici ma nei privati, dove pure s'accoglie tanto tesoro di storia, e di quella storia di cui più siamo all'oscuro, e che non potrebbe assolutamente conoscersi per altra via. Vano sarebbe voler occultare quello che tutti sanno: è l'ignoranza, è l'incuria, e anche talvolta la venalità dei possessori! Certo, i documenti più notevoli, un antico codice una pergamena miniata un autografo d'uomo illustre, appena sbucano fuori da un sotterraneo, o cascano addirittura giù da una soffitta, hanno subito cento cani addosso per addentarli, mercanti sì e no di mestiere, speculatori alti e bassi, per ingordigia di guadagno. I quali, avuti in mano quei poveri e illustri prigionieri per pochi soldi, mettono loro addosso una taglia di centinaia e migliaia di lire, e trovano chi glielo paga. E manco male che quei codici, quelle pergamene, quegli autografi tornano così a veder la luce, e potranno ancora esser consultati e servire alla storia. Ma gl' intieri Carteggi a mo' d'esempio pubblici e privati, d'ambasciatori, di mercanti, di donne, che mancano d'un nome illustre! i libri e quaderni di ricordi e d'amministrazione domestica, che sarebber tesori per la scienza statistica ed economica, per la storia dei costumi, per quella stessa delle lettere e delle arti?! – Di quanto sussidio ed illustrazione alla Storia artistica sieno stati, in questi ultimi tempi, i pochi libri di conti e di ricordi domestici, che si son potuti vedere in originale o negli spogli fat-

tine da illustri eruditi, primi fra tutti il Borghini e Carlo Strozzi, veri padri dell'erudizione fiorentina, è notissimo. E quando nel 1877 venne in luce un intero carteggio d'una donna del quattrocento, appartenente sì a un'illustre casata fiorentina ma fino allora del tutto ignota alla storia (1); e indi a poco, nell' 80, un altro carteggio tra un notaro e un mercante di quello e del secolo precedente, nomi oscuri anch'essi o poco noti (2), fu quasi una rivelazione. Ma quei carteggi, provenienti da archivi privati, si conservavano in pubblici; e l'esempio è rimasto, e rimarrà ancora per chi sa quanto, senza imitatori. Imperocchè, qual è la sorte che attende oggi, in generale, questi carteggi e questi libri dei nostri archivi di famiglia? Quando non marciscono nelle cantine, o non muoiono divorati dai tarli e dalla polvere nelle soffitte, o vanno al macero, o si vendono a peso di carta ad un pizzicagnolo. Dieci anni fa o circa, fu messo addirittura fuor di casa come un terzo incomodo, e sparpagliato tra rigattieri e pizzicagnoli un intero archivio di casa Stufa. V'erano carteggi, pergamene, libri d'amministrazione e di ricordanze domestiche. La medesima sorte toccò nel 1881 all' archivio dei Tosi Galilei; nell' 83 a quello degli Strozzi, ultimi discendenti di messer Palla; e a una gran parte di quello dei Riccardi. Una parte dell' archivio Galilei, capitato per buona sorte in mano al march. Giuseppe Campori di Modena, diede luogo a una sua importante pubblicazione che intitolò *Carteggio galileiano inedito con note ed appendici* (3); ed ebbe anche agio di spigolarvi il prof. Antonio Favaro, appassionato e benemerito cultore degli studi galileiani. Nell'archivio de' Riccardi erano non solo i libri dell'amministrazione domestica di quella famiglia, di grande interesse anche per la storia dell'arti e delle lettere nei secoli XVI e XVII, ma anche libri e carte dei Vettori, dei Minerbetti, d'un ramo de' Capponi, d'uno de' Puc-

(1) *Alessandra Macinghi negli Strozzi. Lettere di una Gentildonna fiorentina del secolo XV* ec., pubblicate da C. Guasti. Firenze, Sansoni.

(2) *Ser Lapo Mazzei. Lettere di un Notaro a un Mercante del secolo XIV, con altre lettere e documenti*, per cura di C. Guasti; due volumi. Firenze, Successori Le Monnier.

(3) Modena, 1881.

ci (1); ed in quello degli Strozzi libri e carteggi dei Pandolfini, de' Tornabuoni, de' Rucellai, degl' Incontri; e una veramente insigne raccolta di pergamene. Tutte queste alienazioni e dispersioni avvennero nel più gran mistero, e la Soprintendenza degli Archivi Toscani potè appena metterne in salvo una parte, non sempre la migliore.

Potrei moltiplicare gli esempi, ma a che giova se non si provvede? Io vorrei che, come ci sono commissioni per la conservazione dei monumenti e dei capi d'arte, così ce ne fossero per quella dei manoscritti. Perchè si deve (e ben si fa certamente) attraversare la strada a una tela e ad un marmo perchè non passino i monti ed i mari, tentare ogni mezzo per iscoprire restaurare e rimettere in luce un oggetto d'arte, intimare ai possessori la conservazione d'insigni edifici, e non curarsi poi affatto d'un codice e d'una pergamena, d'un intero Archivio d'un' illustre famiglia, donde potrebbe attingere lo studioso altrettanta scienza almeno quanta da un'opera d'arte? Antonio da San Gallo, gran cercatore e copiatore d'antichi manoscritti ebbe una volta (e fu l'anno 1606) un privilegio, per cui era severamente vietato a chiunque di vender carte manoscritte "a cartolai, librai, saponai, bottegai, " ferravecchi e pizzicagnoli", ed a questi di comprarle e usarle a' loro bisogni senza sua espressa licenza. Ma durò poco questa difesa e tutela dei poveri manoscritti. Morto il San Gallo, dicono che Carlo Strozzi ottenesse di succedergli in quel privilegio; ma un documento solo che lo confermi non si è trovato (2). E morto anche lo Strozzi? Nessuno mai raccolse, ch'io sappia, quell'eredità.

Non tutti però lasciano andare in malora o vendono al primo che capita, anche a peso di carta, i loro Archivi: alcuni anzi li conservano, li collocano come meglio possono, e li cu-

(1) Indicare tutti i libri e carte di più notevole importanza provenienti da questi Archivi sarebbe impossibile. Basti ricordare che tra queste carte dei Pucci era la minuta di quella bolla di Clemente VII prigioniero in Castel Sant'Angelo, pubblicata in questo stesso Periodico, nella Dispensa prima del corrente anno.

(2) Vedi la Prefazione al Vol. I dell'*Inventario delle Carte Strozziane* ec. (Firenze, 1884), pag. 8 e segg.

stodiscono gelosamente; ma a che pro se non ne permettono l'accesso a chicchesia? Sapete che cosa m'udii rispondere una volta da uno di codesta razza di conservatori? Ch' e' non faceva veder nulla, perchè credeva che un documento, una volta noto al pubblico, perdesse la sua importanza! Tanto farebbe invero per la scienza che anche costoro seguissero l'esempio di tant'altri, e lasciasser perire o disperdessero i loro Archivi: meglio anzi se li disperdessero, perchè non v'è naufragio dove qualcosa non scampi o ritorni a galla.

Sennonchè ogni diritto ha il suo rovescio (dice il proverbio), e se v'è chi lascia andare in malora e disperde, ovvero conserva e nasconde, v' è poi anche chi conserva e fa ad un tempo conoscere e ammirare i tesori che possiede: v'è chi, non potendo o temendo di non poter conservare, deposita o vende a biblioteche o ad archivi; e v'è infine chi generosamente e liberamente dona. Toccando solo dei doni fatti al nostro Archivio di Stato, dal 1852 data della sua istituzione, non v' è quasi anno in cui prima il *Giornale* de'nostri Archivi e poi l'*Archivio Storico Italiano* non ne registrino qualcuno. Nel 1852 e poi nel 57 e nel 61 il cav. Luigi Passerini, nel 53 il march. Lorenzo Ginori, nel 56 la famiglia Guiducci, nel 57 e nel 75 il march. Gino Capponi, nel 66 i marchesi Carlo e Luigi Torrigiani, nel 76 (pei buoni uffici e conforti del nostro onorando Presidente) le nobili signore Eleonora Corsini sua madre e Marianna Trivulzio nate Rinuccini; nell'83 il cavaliere Vincenzio Gondi, nell'84 il march. Ferdinando Panciatichi, e finalmente il nostro collega cav. Alessandro Pasqui, per non ricordare che i principali, arricchirono il nostro Archivio di un'abbondante quanto preziosa suppellettile d'ogni maniera di documenti. Ultimo, per la vostra deliberazione, egregi Colleghi, entra nell'Archivio di Stato, in compagnia d'altre carte e pergamene, il più antico Quaderno che ci rimanga della nostra Camera del Comune; ed io, cui verrà dato in custodia, mentre mi unisco di gran cuore al R. Governo e alla Soprintendenza in ringraziarvi, fo voti che così nobili esempi, non mancati mai nel corso di tanti anni, possano in futuro rinnovarsi e moltiplicarsi.

A. Gherardi.

APPENDICE.

I.

Die XVIIJ *augusti* [1303].

Ser Cello Baldovini, notario, pro remuneratione laborum et sollicitudinum quos et quas substinuit et habuit, duobus mensibus quibus domini Priores proximi preteriti et Vexillifer iustitie officio prefuerunt, scribendo et faciendo continue, in domo Priorum et alibi, de die et de nocte, multa et varia que necessaria et oportuna fuerunt, pro exercitibus cavalcatis trattis et andatis, tam factis quam fiendis per Comune predictum, et alia etiam faciendo que ad necessitatem Comunis, et guerram hostibus faciendam (1); dicti Camerarii, vigore stanziamenti dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie civitatis Florentie, publice scripti per ser Uguiccionem domini Ranerii Bondonis, notarii dictorum dominorum Priorum, dederunt libras xx florenorum parvorum.

Item ser Petro Ricchi, qui predicta fecit, libras duodecim florenorum parvorum.

Item ser Bonaiunte condam ser Chambii libras duodecim florenorum parvorum.

Item Alberto Dati, pro solvendis salariis notariis, qui multas scripturas fecerunt in domo Priorum, de die et de nocte etc., secundum formam stanziamenti, scripti per dictum ser Uguiccionem etc., libras tredecim florenorum parvorum.

II.

Die tertio mensis iunii [1303].

In Dei nomine amen. Infrascripta sunt Acta domini Gherardini, silicet Adsolutionum, inprimis, duos libros sex mensium.

Item Condepnationum ipsius domini Gherardini, inprimis, unum librum de mense iulii;

Item unum librum de mense augusti;

Item unum librum de mense septembris;

Item unum librum de mense ottubris;

Item unum librum de mensibus novembris et decembris.

Item duos libros Bannorum sex mensium dicti domini Potestatis.

Item unum librum Condempnationum ser Puccini notarii.

Item unum quaternum Condempnationum domini Fredi iudicis Appellationum.

(1) Manca un verbo, *oportebant*, *necessaria erant* o simile; od è superfluo il relativo *que*.

Item unum quaternum Asolutionum ipsius Iudicis, de banbagia.

Item unum quaternum Condempnationum ser Catanaccii notarii.

Item unum librum Condempuationum et Absolutionum domini Vangnoczi capitanei.

Item unum librum Condempnationum domini Folcierii potestatis presentis, de mense ianuarii.

Item unum librum Condempnationum dicti Potestatis, de mense februarii.

Item unum librum Condempnationum de mense martii.

Item unum librum Absolutionum ipsius domini Potestatis, de primis tribus mensibus, et etiam de ultimis tribus mensibus.

Item unum librum Bannorum de dictis mensibus.

Item unum folium duplum Absolutionum domini Vangnoczii.

Item duos libros Condempnationum dicti Folcerii, de mensibus aprilis et maii et iunii.

Item unum librum Condempnationum et Absolutionum domini Guelfi capitanei presentis.

Item unum librum Condempnationum domini Fulcerii potestatis presentis, de mense iulii.

Item unum librum dicti domini Fulcerii presentis potestatis, dicti mensis iulii, Absolutionum.

Item unum librum Bannorum dicti domini Fulcerii presentis potestatis, de mense iulii.

Die tertio mensis iunii [1303].

Infrascripte sunt masseritie dicti Comunis et Camere assingnate supradictis Camerariis per ser Amadorem Gherardini de Cerreto Maggio et Nicholum condam Mariti de Cerretanis et Accholto (1) Ugholini, camerarios veteres et predecessores eorum.

In primis sex libri Stat. d. Potestatis.

Item quinque quaterni diversorum Actorum, cum covertis membranis.

Item decem et octo quaterni diversarum Scripturarum.

Item unus liber diversarum Scripturarum.

Item duo libri Registrati veteri (2).

Item quatuor casse de abete.

Item unus liber Caballatorum.

Item unus liber Elimosinarum.

Item unus liber Stat. et Ord.

Item quatuor quaterni (3).

Item duo libri novi Registrati.

(1) Così l'originale.

(2) Così l'originale; corr. *veteris*.

(3) Così senz'altro l'originale.

Item una cassa ferrea, cum quatuor clavibus et seramanibus.

Item septem sobrasberghe de carmonese (1).

Item due petie panni ad aurum, site simul.

Item Acta contra dominum Monfioritum.

Item unum Privilegium bollatum cum bolla aurea.

Item Exemplar licterarum Imperatoris Rodulfi.

Item unus liber canonizatus, in vulghari et licterali sermone.

Item una Lictera domini Karuli, quantitatis trium milium florenorum auri.

Item sex Statuta et Ordinamenta nova domini Potestatis et Capitanei, quorum duo habent Priores.

Item quedam Lictera et instrumentum publicum, scriptum manu ser Bellincionis olim domini Raynerii Bondonis, die mercurii nonodecimo decembris, bullatum et sigillatum solito sigillo pendenti cere gialle excellentis viri d. Karuli filii Regis Francie; inter cetera continens quod ipse dominus Karulus notificavit solutionem viginti milium florenorum factam domino Beltramo de Rupenegata, et domini Fredi (2) de Casulis iud. familiar. dicti domini Karuli, et alias promissiones, ut in ipsis instrumentis et licteris continentur.

Item una cassa parva cum duobus ferramentis.

(1) Cioè, credo, di panno cremonese.

(2) Così l' originale.



L'UNGHERIA E LA SANTA SEDE

I.

Non da oggi solamente l'Ungheria ha cominciato a raccogliere e pubblicare i documenti della sua antica storia maggiormente ecclesiastica. Quel paese che, dell'intera Europa l'ultimo, si è liberato dal potere non cristiano ancora oggi dominante nelle parti meridionali dell' antico Illirico o della penisola dei Balcani per essere rimasto nella maggior sua estensione durante quasi due secoli sotto la dominazione diretta o indiretta turchesca, colla capitale sua sino al 1666 condannata a sentire la professione dell' Islam proclamata dai minareti delle chiese trasformate in moschee, è insieme quello in cui la Chiesa ha sempre goduto maggiore autorità, dimodochè la storia ecclesiastica è talmente concatenata colla civile da dare a questa spesso colore ed indole. L'alto clero ungherese, anche nei tempi poco favorevoli, si è sempre dimostrato attivissimo nello studio della patria storia. Nella sede metropolitana del regno, la quale gode sin dal primo re cristiano il grado di primaziale, in quella cioè di Strigonia (Estergom ossia Gran), ancora quando la sede dell' Arcivescovo e del Capitolo stava ritirata in Tirnau, tre prelati si sono segnalati pel loro zelo di raccogliere e conservare i monumenti storici, Francesco Conte Forgach, Pietro Pazmani e Leopoldo Conte Kolonich cardinali, di cui il primo curò gl' inventari dei documenti, il secondo gl' indici delle parrocchie e dei monasteri del regno, l' ultimo gli estratti di tutto ciò che negli archivi d'ogni genere spetta ai luoghi ed alle famiglie sacri. Prevalendosi di questi ed altri lavori, Gabriele Hevenessy e Stefano Ka-

prinay della Compagnia di Gesù lasciarono 247 volumi manoscritti quale immenso emporio storico-critico. Seguirono le pubblicazioni di particolari ed accademie, cominciando dagli *Annales Regni Hungariae* nel 1763, resi di pubblica ragione da Giorgio Pray, e la *Historia critica regni Hungariae* principiata a stamparsi nel 1779 da Stefano Katona. Giorgio Fejér nel 1829 a Buda diede opera all'edizione del *Codex diplomaticus Hungariae ecclesiasticae et civilis*, seguìto dai vasti lavori dell'Accademia delle scienze di Budapest, i quali sin ad oggi coi 26 volumi contengono i monumenti Arpadiani, Angioini e quelli di Mattia Corvino, curati da Emerico Nagy, Carolo Rath e Arnoldo Ipolyi, mentre di commissione dell' attuale primate del regno, cardinale Giovanni Simór, i monumenti della Chiesa di Strigonia vennero pubblicati da F. Knaus. Numerosissimi esistendo, siccome facilmente si capisce, i documenti spettanti all' Ungheria negli Archivi vaticani, per opera specialmente di Agostino Roskoványi attuale vescovo di Nitria, e coi sussidi del cardinale Giovanni Scitowski arcivescovo di Strigonia, Agostino Theiner prefetto allora di quegli archivi, pubblicò, nel 1859-60 due volumi di « *Vetera Monumenta historica Hungariam sacram illustrantia maximam partem nondum edita ex tabulariis vaticanis deprompta* », i quali parevano che dovessero soddisfare all'intento. Il lavoro però non corrispose se non imperfettamente al desiderio e all'espettazione. « *Nec tamen*, così dice la prefazione al primo volume dell' opera della quale si parlerà in séguito, *vel hoc opere saeculares labores finem nacti sunt. Etsi enim opus Theineri partem chartarum medii aevi tabularii Vaticani Hungariam concernentium exhausisse videatur, nihilominus et innumeris scatet mendis et multis hiat lacunis explendis; alia per excerpta solum vulgando, alia penitus neglecta, inedita omisit; a saeculo vero XVI ineunte demum et omnia in medio reliquit* ». Sentenza dura alla quale, senza negare la verità dei rimproveri, conviene obiettare le condizioni del tempo, la posizione personale dell' editore, i mezzi non uguali all' impresa e la mole immensa dei materiali dei quali credevasi poter fare una scelta, ciò che rimane sempre difficilissimo anzi impossibile, massime ad uno fuori del paese di cui si tratta,

dimodochè i difetti non punto impediscono, che l'opera del Theiner non sia meritoria, e comodissima agli studiosi, inquantochè delle cose di maggior interesse storico non già invano in essa ricercansi i documenti. Conviene confessare però che al pari di tutti i lavori di questo genere del Theiner, questa raccolta ancora lascia a desiderare quanto all'esattezza dei testi. Allorquando si giudicò opportuno, o per meglio dire necessario, d'intraprendere nuovo vasto lavoro ad illustrazione della storia ecclesiastica del regno, le condizioni dell'Archivio vaticano erano materialmente cambiate e l'alto clero ungherese si mostrò in modo splendido conscio dell'importanza dell'assunto. Guglielmo Fraknói canonico di Granvaradino e segretario della Regia Accademia ungherese, stando a Roma, prese i concerti necessari col cardinale Jacobini segretario di Stato, e papa Leone XIII, intento come è a promuovere gli studi storici, e sapendo quanto e quale profitto ad essi può venire dalle carte in mole immensa conservate nel tabulario della Santa Sede, si compiacque di fare alla nuova e bella impresa tutte quelle larghezze dalla nuova direzione concesse. Il lavoro venne condotto a Roma sotto la direzione del Fraknói e di F. A. Tarckányi canonico d'Agria.

La gran raccolta di documenti dovuti alla liberalità pontificia, alla munificenza del clero ungherese ed all'indefesso lavoro degli eruditi di quel regno va divisa in due sezioni (1). La prima comprende i tempi più antichi, la seconda va dedicata al Cinquecento e all'epoca susseguente. Invertendo l'ordine cronologico, la prima pubblicazione ci conduce in quest'ultimo periodo, facendoci conoscere le cause e le condizioni della tremenda rovina dello Stato e della nazione, mentre la seconda ci fa assistere ai primi tempi della dominazione Angioina la quale alzò Stato e nazione all'apice della grandezza, senza poterne conseguire la durata. Per non turbare l'ordine dei tempi, principiamo dal volume secondo della prima serie il quale contiene la Legazione del

(1) *Monumenta Vaticana Hungariae*. Serie I, vol. secondo. *Acta legationis cardinalis Gentilis*, 1307-1311. Budapest 1885. CXX e 510 pagg. in quarto. Il primo volume di questa serie conterrà le Regesta delle decime pontificie esatte in Ungheria dal 1286 al 1336, e verrà pubblicato nel 1886.

Monumenta Vaticana Hungariae. Serie II, vol. primo. *Relationes oratorum pontificiorum* 1524-1526. Budapest 1884. CLIII e 472 pagg. in quarto.

cardinale Gentile da Montefiore. Tal nome a ogni Fiorentino studioso della storia patria richiamerà alla memoria il passo della Cronaca di Dino Compagni, dove questi racconta, come nelle trattative con papa Bonifazio VIII in occasione dell'andata di Carlo di Valois egli stesso, Dino, consigliasse di sottoporsi ai voleri del pontefice e d'invocare un legato pontificio « per noi adirizare, » qual legato sarebbe Messer Gentile da Montefiore cardinale (Libro II). A meglio intendere quali fossero le condizioni dell' Ungheria in quei tempi, conviene gettare un rapido sguardo sulle relazioni della medesima colla Santa Sede.

II.

Solo nei primordi dell' XI secolo gli Ugri o Ungari, da loro stessi per lo più chiamati Magiari, di razza Ural-altaïca, gente nomade che non molto prima aveva invasa la Pannonia, ancora da Ottone Frisingense chiamata « *hominum monstra* », avevano abbracciato il cristianesimo per opera del loro capo, Waik figlio di Geisa, signore delle provincie occidentali dell'attuale Ungheria, dopo di essere stati vinti nel 995 vicino ad Augusta (Vindelicorum) da Ottone primo re di Germania ed imperatore romano, battaglia la quale pose un'argine alle tremende scorrerie di questa gente nelle terre dell'Impero, quantunque non alle loro feroci devastazioni dell'Austria e della Boemia limitrofe. Waik ossia Stefano, sposo d'una sorella di Enrico II imperatore, regnò sino al 1038, e propagò colla fede la cultura, stringendo quelle intime relazioni colla Sede pontificia le quali continuarono durante dei secoli e procurarono al re, che diede al regno la sua costituzione ecclesiastica ed eresse in Strigonia sua capitale la chiesa primaziale, titolo di Santo. La stirpe Arpadiana, ossia dei successori di Stefano, non tutti al pari di lui fermi nella professione religiosa, mentre parte della popolazione, i Cumani, rimaneva selvaggia e idolatra, finì nel 1290 con Ladislao IV, e la corona di S. Stefano secondo il diritto ereditario sarebbe passata a Maria sorella dell'ultimo re, maritata a Carlo II d'Angiò re di Napoli, e per lei a Carlo Martello suo primogenito, amico dell'Alighieri e da lui celebrato nei meravigliosi versi del Paradiso (c. VIII):

Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, ove 'l Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abbandona.

Ma contro a Carlo Martello, morto giovine nel 1295, surse un pretendente, Andrea III, il Veneziano perchè figlio d' una Morosini, discendente dagli antichi re, e acclamato dai grandi regnò sin al 1301. Periodo infelice per essere egli contrastato dalle fazioni, dal Re di Napoli, dai vicini di Boemia e d'Austria i quali anch'essi vantavano diritti ereditari, pretensioni continuate ancora dopo la morte di Andrea e poi abbandonate in favore di Carlo Roberto (Caroberto) figlio del Martello, dopo lunghe e sanguinose contese, nelle quali la parte Angioina ebbe il di sopra particolarmente pel soccorso datole da P. Bonifazio VIII (1). Questi, presumendo il regno essere stato donato alla Santa Sede da Stefano re, nel 1301 spedì qual legato in Ungheria il Cardinale d' Ostia, Niccolò Boccassini, poi P. Benedetto XI. Ma solo nel 1307, cooperando Clemente V pontefice, le parti cominciarono ad acchetarsi, una gran dieta nei campi presso Buda dichiarandosi in favore del diritto ereditario di Re Carlo Roberto ed acclamandolo Re d' Ungheria.

Il regno dell'Angioino però rimase per lungo tempo tutt'altro che tranquillo. Le parti erano troppo radicate e troppo potenti per le lunghe dissensioni, in cui ciascun pretendente erasi studiato di guadagnare aderenti colle largizioni in danno della regia autorità. Poi il paese era diviso dalle varie nazionalità ed anche dalle gare religiose, non troppo bene essendo vinto il paganesimo in quelle parti vicine ad altre genti, di cui formicolavano le vastissime provincie della penisola dei Balcani. Aggiungasi a ciò lo stato sregolato del clero anch' esso tirato a destra e a sinistra dalle fazioni civili, ignorante spesso per mancanza d'educazione ecclesiastica e pel disordine che aveva invaso

(1) Della storia d' Ungheria sotto gli Angioini, oltre alle storie generali del regno, trattano specialmente F. Krones prof. nell' università di Gratz, nel programma: *Der Kampf des Anjouschen Königthums mit der Oligarchie*, 1863, e Alfonso Huber, prof. nell' Università d' Innsbruck, nella *Geschichte Oesterreichs*, vol. II (Gota 1885), negli: *Studien über die Geschichte Ungarns*, e: *Ludwig I von Ungarn und die ungarischen Vasallenländer* nell' Archivio per la storia austriaca, vol. LXV, LXVI.

ogni classe. La Santa Sede non si faceva illusione riguardo a queste magagne, ma i tempi correvano infausti anche per lei. All' attentato di Anagni e alla morte di Bonifazio VIII, era seguito il breve pontificato di Benedetto XI e per opera specialmente di Filippo il Bello la traslazione della Sede da Roma in Francia. Finalmente nell' anno 1307 P. Clemente V riprese in mano le cose ungariche ed agli 8 Agosto spedì legato con amplissima autorità Fra Gentile Cardinale di Montefiore coll'intento di dar forza al giovine re acclamato e riconosciuto dai più, ma il cui trono aveva bisogno di saldi sostegni. Gentile, nato in un paese delle Marche, (Montefiore dell' Aso nella provincia d' Ascoli Piceno) dell' ordine dei Minori e lettore del palazzo apostolico, da Bonifazio VIII, a dì 4 Dicembre 1298 era stato ascritto al sacro Collegio, e quantunque non favorevole all'elezione in pontefice di Bertrando de Goth ne aveva saputo procacciarsi la stima, da per tutto goduta, in modo da essere prescelto da lui ad un ufficio d'importanza e di difficoltà uguali.

Il legato pontificio era nel dì 16 Giugno a Spalato, il 17 Agosto a Segna, il 9 Settembre a Zagabria, il 4 Novembre a Buda, dove andò a stare nel convento di San Domenico nel castello regio. Sin dai primi giorni egli cominciò le trattative con quei capi potentissimi ancora avversi al re o di dubbia fede, e quantunque il riescire nel suo intento di fargli riconoscere la regia autorità, non desse un pegno sicuro della loro adesione, pure quei primi successi promettevano bene. Dipoi convocò una gran dieta la quale decise esser legittima l'elezione di Carlo Roberto. In questa dieta venne definita la parte d'autorità spettante al sommo pontefice nel regno d'Ungheria. Il cardinale avendo fatto allusione al primo re il quale, secondo il testimonio della Storia, avrebbe ottenuta la corona dal papa, coll'attribuire a questo un diritto supremo riguardo alla medesima, egli venne interrotto violentemente dalle voci irate dei magnati e di tutti i presenti, i quali protestavano che giammai essi avrebbero permesso che la Sede romana o il rappresentante della medesima gli avrebbe imposto un re, che secondo l' uso antico questo sarebbe eletto da loro stessi, che il re così eletto col loro beneplacito potesse essere confermato dal legato in nome della Chiesa, e che quest' uso

avrebbe da continuare pel pontefice anche in avvenire nell'elezione ed incoronazione dei re ungheresi. Non volendo perdere il già ottenuto per causa di un preteso diritto, il legato dichiarò, solo dietro alle preghiere e con manifesto assenso dei prelati, baroni e nobili, essere stata da lui confermata la regia dignità di Carlo a cui, per essere disceso dall'antica stirpe regia, legittimamente spettava la Corona. Dopo questo, Carlo da tutti i presenti venne riconosciuto re, ricevè l'omaggio e il giuramento di fedeltà, ed in mezzo alle giulive acclamazioni universali venne sollevato in alto. In quest'occasione nè la Santa Sede nè la nazione conseguirono il pieno loro intento, rimanendo circoscritti dal diritto di successione femminile tanto l'autorità del pontefice quanto il diritto d'elezione dai grandi preteso.

Mancava però l'incoronazione. In seguito a circostanze che non occorre spiegare, la corona di S. Stefano stava in mano di Ladislao Woiwoda di Transilvania, il quale rifiutava di renderla all'Angioino da lui non riconosciuto. Temendo che esso potesse farne uso in detrimento della pace, la quale principiava a stabilirsi, il legato procedè all'atto di far coronare re Carlo a Buda con nuova corona, per non protrarre uno stato che avrebbe potuto recare pregiudizio a questi. Ma non tardò l'occasione di tornare alla cerimonia antica a cui la nazione attribuiva efficacia. Il Woiwoda avendo promessa la sua figlia al re di Servia scismatico, e non volendo desistere da questa sua intenzione, il cardinale nella festa di natale del 1309 lo scomunicò solennemente. La previsione dei mali che ne dovevano nascere, ammollì l'animo di Ladislao, il quale ai primi di Aprile del 1310 convenne a Szegedin coll'arcivescovo di Strigonia e col palatino del regno, ai quali promise di riconoscere il re, di rendergli varie terre illegittimamente occupate e di restituirgli la corona. Dopo questo ai 27 Agosto dell'anno medesimo ebbe luogo in Albareale l'incoronazione di Carlo Roberto colla corona, dal popolo tenuta sacra, del primo re d'Ungheria, terminando così le gare che durante due decenni avevano lacerato il regno.

Questa attività in materia politica costituisce una parte sola di ciò che al legato pontificio spettò d'ordinare in Ungheria. In seguito alle lunghe perturbazioni egli trovò il regno nella mas-

sima confusione anzi nell'anarchia. Nei quattro sinodi da lui in vari luoghi ma specialmente a Buda celebrati, egli cercò di mettere ordine alle cose ecclesiastiche ed a quelle civili che colle medesime congiungevansi, contribuendo così potentemente a quell'edifizio ecclesiastico e politico-legale sotto il quale l'Ungheria nel Trecento alzossi a potenza e grandezza non mai nè prima nè poi goduta. Riformò il clero, accrebbe i mezzi di istruirlo, lo tutelò contro le aggressioni a cui di continuo soggiaceva, corroborò la disciplina ecclesiastica troppo spesso negletta, provvide alla conservazione della purità della fede cattolica, mercè le leggi sui matrimoni misti, frequentemente mezzi di far pericolare le coscienze per la vicinanza di eretici o infedeli. Bisogna confessare che molto di ciò in cui si occupò il legato, nel corso regolare dell'amministrazione ecclesiastica sarebbe spettato agli ordinari. Ma convien riflettere che si trattava di un paese disordinato dove nè l'autorità regia nè quella della gerarchia avevano forza necessaria a mantenere o a ristabilire l'ordine, di cui sola era capace l'autorità pontificia, a cui nessuno osava negare ossequio. Ma al tempo medesimo, regnante Re Carlo Roberto, la Curia acquistò ovvero fortificò nel regno quel potere che finalmente nocque al clero mentre smungeva le finanze colle tasse eccessive per la conferma de'vescovi e degli altri dignitari, colle annate e con altre esazioni, maggiormente durante il pontificato d'Avignone, il quale di più si attribuì il diritto della nomina a suoi vescovadi. Sistema tollerato tacitamente dal Re, il quale intascava la terza parte del prodotto di siffatte esazioni sotto colore di servirsene per combattere contro scismatici ed infedeli, mentre lasciò le sedi vescovili lungamente vacanti appropriandosene le rendite. Solo al principio del decimoquinto secolo, Re Sigismondo, debellata la parte Napoletana la quale favoriva Ladislao re ultimo della stirpe Angioina, mise un termine all'autorità stragrande esercitata dalla Curia nel Regno, non solo dietro alle istanze dei sudditi ma ancora per vendicarsi del papa (Bonifazio IX), il cui legato aveva accompagnato quel Re nella non gloriosa sua spedizione in Ungheria. Un decreto regio proibì a chiunque, sotto pene severissime, d'accettare lettere ufficiali di pontefici o di chiunque altro della corte e curia romana, dichia

rando invalide le nomine alle dignità ecclesiastiche senza l'approvazione regia sola competente. Così rimase in seguito.

Un legato del papa in quel tempo e in tali circostanze, rappresentante la persona del vicario di Cristo, non solo godeva d'autorità straordinaria, ma aveva una corte quasi di principe sovrano. Di fatti quella di Gentile da Montefiore era numerosissima. Gli uditori, i quali avevano ufficio di giudici, i notai apostolici ed imperiali, gli abbreviatori e correttori, i cappellani e segretari di vari gradi ed altri addetti alla Curia, i compagni nobili, il marescalco, il ciambellano, il medico, ecclesiastici e frati, col confessore ed altri costituivano un séguito vastissimo, di cui il legato spesso aveva da servirsi e nelle cerimonie e nei vari negozi trattati nei luoghi fuori della sua residenza. Perlopiù essi erano Italiani, per esempio Maestro Filippo di Sardegna, dottore di legge canonica, cappellano ed uditore generale del legato, Maestro Vanni d'Arezzo il quale aveva le medesime attribuzioni, Gasparo di Montefia e Boninsegna di Perugia, Giovanni da Pontecorvo, Filippo Compagnoni di Cingoli, Giacomo di San Genesio, Fra Pietro della Lana Bolognese, Giovanni da Fermo, Giacomo da Vercelli, Guidoccio di Firenze, Graziolo di Lucca, Cecco d'Assisi e molti altri, trai quali Ruggero da Montefiore conte palatino e Nardo marchese d'Aquasparta.

Tre anni durò la legazione del cardinale Gentile. Maggiormente a lui il primo re Angioino andò debitore della vittoria ottenuta sopra emuli ed avversari, ma lungamente ancora continuarono le dissensioni, troppo avvezzi essendo i magnati a non ubbidire se non alle loro prave passioni. Uno degli ultimi atti del legato fu la scomunica lanciata contro il più potente dei grandi, Matteo Csáky conte di Frencseny, il quale nel 1310 ruppe aspra guerra contro il re, depredando e bruciando tutto il paese fin sotto le mura di Buda. In tutte le sue azioni il cardinale mostrò industria e prudenza, solerzia ed amor di pace, fermezza e pazienza laddove vedeva di non poter conseguire subito l'intento. A dì 9 Settembre 1311 a Posana (Presburgo) dettò l'ultimo suo atto sul suolo ungherese. Tre giorni dopo lo troviamo a Civitanuova (Wiener-Neustadt) donde recossi in Francia, chiamato da P. Clemente V ad assistere al concilio di Vienna sul

Rodano, cominciato nell'ottobre di quell'anno, concilio famoso per la condanna dei Templari e per la causa provocata dal re Filippo il Bello contro la memoria di Papa Bonifazio VIII. In questa causa Gentile mostrossi uno dei più coraggiosi difensori del pontefice contro le accuse del re che l'aveva indegnamente maltrattato in vita e studiavasi di coprirlo morto d'ignominia. Il cardinale di Montefiore morì poco dopo in Avignone (?) il dì 27 Ottobre 1312, e fu sepolto nella basilica di San Francesco in Assisi, nella cappella da lui stesso eretta ai SS. Martino e Lodovico di Tolosa (1). Delle carte della sua Legazione in Ungheria, in varie pubblicazioni si ebbe una parte, i decreti sinodali negli Annali ecclesiastici, nell'Illiricum sacrum del Farlati ciò che spetta alla Dalmazia, e Croazia, dal conte Ignazio Batthiany vescovo di Transilvania nelle Leggi ecclesiastiche, dal Koller nella Storia di Cinquechiese, finalmente dal Theiner. Ora però se ne è procurata la raccolta, quanto si possa completa, dall' Archivio e dalla Biblioteca Vaticani e da altri luoghi, di che dà ampia ragione Ladislao Fejérpataky nel suo preambolo, mentre la storia della legazione del cardinal Gentile viene ampiamente illustrata da bella introduzione d'Antonio Por, canonico della Collegiata di Posana. Siccome è naturale, molte di queste carte sono d'interesse affatto locale, ma la loro serie si voleva per far comprendere l'immensa attività di Gentile di Montefiore, il cui ritratto dipinto da Simone Martini nella sua cappella in Assisi, insieme col suo sigillo legaziale servono d'ornamento a questo insigne monumento storico.

III.

Re Carlo Roberto regnò sino al 1342, ed ebbe a successore suo figlio maggiore Lodovico detto il Grande, il quale

(1) Gli affreschi di questa cappella, dal Vasari attribuiti a Puccio Capanna, da Crowe-Cavalcaselle vengono rivendicati a Simone Martini di Siena. Nella nota a ciò relativa, intorno al Cardinal Gentile, nella Storia della pitt. ital., non so dire se anche nell'edizione fiorentina, leggiamo con sorpresa, mancare le date riguardo alle di lui legazioni apostoliche. Come mai, mentre non aveva se non da aprirsi il II vol. del Ciacconio? Nelle pitture si vede ancora Sant'Elisabetta d'Ungheria.

sedè quarant'anni sul trono d'Ungheria, regno, secondo si disse, fortunato, quantunque non privo di semi di futuri mali. La disgrazia e dell'Ungheria e dell'Italia meridionale volle che tanto Lodovico quanto il suo prozio re di Napoli non lasciassero eredi che femmine, estinguendosi nel primo il ramo primogenito della stirpe angioina, la quale nella discendenza del secondo continuò framezzo a molte dissensioni e crudi mali in un ramo minore, quello di Durazzo, sino al 1414. In Ungheria, i primi anni, morto Lodovico, furono turbatissimi. Le gare di nuove fazioni vennero fomentate dagli sforzi per mantenere l' unione del regno colla Polonia procurata dal re, ma non durevole, dai vari disegni matrimoniali delle due principesse, dalla spedizione, incoronazione ed uccisione di Carlo (di Durazzo) re di Napoli, pretendente alla corona di Santo Stefano. Il matrimonio della principessa Maria con Sigismondo di Lussemburgo, nipote di Arrigo VII imperatore e figlio secondogenito di Carlo IV imperatore romano germanico, non pose un termine alle gare. La guerra non felice di lui coi Turchi, già padroni della maggior parte delle provincie a mezzogiorno dei Balcani e vincitori a Nicopoli, 28 settembre 1395, insieme coll' impresa di re Ladislao non trattenuto dalla trista sorte del padre, poi la guerra coi Veneziani per le coste della Dalmazia e di nuovo coi Turchi invasori dell'istessa Ungheria, si protrassero pel rimanente del regno dell'ultimo Lussemburghese, re di Boemia e imperatore romano anch'esso. Sotto di lui andarono definitivamente perduti i reami tributarii meridionali dell'Ungheria, la Serbia, la Bosnia, la Valacchia, già antemurali ma da lungo tempo malsicuri, mentre il potere dell'aristocrazia anzichè scemare, aumentò, trovando però un contrappeso nella cresciuta floridezza delle città, alle quali fu concesso l'adito alle diete legislative. Sigismondo, dopo cinquant'anni di regno nè tranquillo nè felice in Ungheria, ai 19 dicembre 1437 morì a Znaïm nella Moravia, raccomandando ai magnati ungheresi e boemi del suo seguito l'unica figlia Elisabetta moglie ad Alberto, duca d'Austria, e poi per breve tempo re di Germania col nome di Alberto II.

Non c' è bisogno di parlare della cultura dell' Ungheria nel Trecento. Bastano due fatti soli dei primi tempi di Sigismondo

a dimostrare quale fosse la ferocia nonostante i progressi fatti sotto due principi di razza francese. Elisabetta regina, vedova di Lodovico, venne strangolata sotto gli occhi della figlia. Carlo di Durazzo, cresciuto in Ungheria, morì strangolato anch'esso, non essendo bastati ad ucciderlo i colpi di scure dei potenti quanto crudeli suoi avversari, i quali per altro non fecero che rendere a lui ciò che egli aveva fatto alla infelice Giovanna regina.

IV.

Nei commentari che hanno il titolo « Dei tre prelati ungheresi menzionati da Vespasiano da Bisticci » e « Un'ambasciata Veneziana in Ungheria » (1), inseriti in quest'Archivio Storico e poi riprodotti nei « Saggi di storia e letteratura » pubblicati nel 1880 da G. Barbèra, mi sono studiato di presentare un quadro delle condizioni politiche e maggiormente letterarie e morali dell'Ungheria al tempo degli Uniadi, ultima età di gloria e di forza, quantunque non scevra di contrasti anche coll'alto clero, e del debole e poco felice loro successore Ladislao Jagellone, pel diritto ereditario posto sul trono d'un secondo regno, mentre era incapace di reggere al peso del primo toccatogli, che era la Boemia. Mostrai come durassero le fazioni di nobili ed ecclesiastici, coi guai antichi, quantunque sotto forme spesso diverse, fazioni le quali indebolivano ed impoverivano l'autorità regia, al cui sostegno durevole non erano bastati nè anche la mano potente e ferma e gli atti non di rado violenti di un

(1) Dell'Umanismo in Ungheria sotto re Mattia e dei principali rappresentanti del medesimo, Giovanni Vitez e Giano Pannonio, trattò egregiamente G. Voigt nella seconda edizione dell'opera: *Die Wiederbelebung des classischen Allerthums oder das erste Jahrhundert des Humanismus*, vol. II (Berlino, 1881), pag. 318-330. Molte carte, orazioni politiche ufficiali ed altre del Vitez, vennero stampate presso Schwandtner, *Scriptores rerum hungaricarum*, Vienna, 1746, E. Abel, *Analecta ad historiam renascentiae in Hungaria spectantia*, Budapest, 1880, G. Fraknói, ib. 1868, il quale ultimo trattò della vita del Vitez, Budapest, 1880. Il nome Giovanni di *Cesinge*, per lo più dato a Giano Pannonio, secondo il Voigt risulta da un breve di P. Pio II, del 16 febbraio 1460, dal Theiner *Vet. Mon. Hungariae* letto *Chesmicze*, veramente *Csezmicze*, villaggio sul Danubio presso la bocca del Dravo, dove Giovanni nacque al 29 agosto 1434. — Della Biblioteca Corvina trattò più recentemente E. Abel. Budapest, 1878.

re forte qual era Mattia Corvino, mentre poi cadde per terra sotto il governo fiacco del suo successore. Ma le cose peggiorarono ancora sotto il figlio di Ladislao, re Lodovico II, successo al padre nel 1516. Nell'anno 1524 in cui cominciano i dispacci e le relazioni dei diplomatici pontificii contenuti nella collezione vaticana, Lodovico era d'età d'anni ventidue ed a lui il Cardinale Campeggi applicò il detto italiano « tanto buono che non è buono a nulla » e l'adagio antico « vae regno cui praeest puer! » Nella sua prima gioventù, scrive il nunzio pontificio, da Giovanni Bornemisza venne educato prudentemente e piamente. Poi ebbe a guida Giorgio di Brandeburgo margravio di Ansbach, fratello di Alberto granmaestro dell'ordine Teutonico, il quale, stando a Buda, sposò Beatrice Frangipani, vedova di Giovanni Corvino figlio di Mattia, emulo generoso di Ladislao per la successione nel regno. Uomo, dice il nunzio, il quale non pensava che ai divertimenti, al ballo e alla caccia, ai lauti e lunghi conviti, ai quali formava il giovine re la cui corte riempiva delle sue creature (1). Nè anche della regina, che fu Maria sorella di Carlo V imperatore e Ferdinando arciduca, suona favorevole il giudizio del nunzio. Egli la dice educata nelle leggerezze fiamminghe, intenta a spendere immoderatamente, e tutta dipendente dai consigli dell'inviato di Carlo V, il barone di Schönkirchen, uomo, secondo il nunzio,

(1) Il Brandeburghese, figlio di Federigo il Maggiore margravio di Ansbach e Baireuth, fu molto inviso agli Ungheresi, i quali finalmente negli anni estremi di Lodovico lo costrinsero a tornare a casa, dove continuò quel modo di vita scialacquatrice e dispendiosa alla quale si era avvezzato a Buda, riempiendo il piccolo palazzo d'Ansbach che gli toccò, e il castello di Plassenburg al di sopra di Culmbach (circolo di Franconia, Baviera) di mobili preziosi e di oggetti portati di fuori. Venne detto il « Pio » forse perchè uno dei caldi aderenti di Lutero, a cui aveva amicato anche il fratello Alberto. Morì nel 1543, e venne sepolto nella chiesa di Heilsbronn, presso Ansbach, dove esiste il suo ritratto che lo mostra d'anni 39, in costume Spagnuolo, mentre per lo più vestiva all'Ungherese. Ritratto inciso presso Stillfried, *Alterthümer und Kunstdenkmale des Hauses Hohenzollern*, Berlino, 1857, e *Kloster Heilsbronn*, Berlino, 1877, insieme con quello della prima moglie di Giorgio, Beatrice Frangipani, morta a Buda nel 1524. Questo ritratto, donato al Principe imperiale di Germania da un nobile ungherese, la mostra col velo bianco in testa che ne cuopre quasi i capelli, in abito nero alto, ricamato di perle, colla collana dell'ordine del Cigno, distintivo della famiglia di Brandeburgo, tenente in mano un libro.

rapace e luterano, inviso a Ferdinando, il quale tentava di farlo levare dall'ufficio, non per la salute del regno affidatogli. Reca sorpresa il biasimo del nunzio emesso contro Maria, la quale, rimasta vedova e dal fratello imperatore nominata governatrice dei Paesi Bassi dopo morta l'arciduchessa Margherita sua Zia, governò quelle provincie con senno eguale alla bontà, facendo prova d' una cultura in quei tempi nelle regie principesse non tanto rara ma sempre commendevole. Negli anni appresso, in mezzo ai perigli del regno, il Burgio formò di Maria miglior opinione, dimodochè l'editore dei dispacci suoi può dire: « Maria regina era animata da buona volontà, e non le mancarono le doti per assistere Lodovico nel governo del regno, ma non conosceva abbastanza le persone e gli affari, e non badava ai privilegi, dimodochè non potè scansare vari errori, che a lei, la quale non godeva di favor popolare, anzi a molti era odiosa, troppo severamente vennero imputati. » E poi Maria era austriaca e i contrasti tra l'Austria e l'Ungheria non cessaron mai nè prima nè dopo l'unione.

Considerando da quali mali l'Ungheria fosse colpita regnante Lodovico II, con cui veramente finì l'antico regno, sono di gran momento le carte diplomatiche d'inviati esteri, i quali riguardavano le cose con occhio diverso dagli indigeni, troppo spesso o quasi sempre illusi da passioni di parte. Tali documenti ci vengono somministrati nei dispacci degli oratori pontifici, che sono Lorenzo cardinale Campeggi ed Antonio Giovanni barone di Burgio. Appena eletto Adriano VI pontefice, mentre i Turchi minacciavano già d' invadere il regno, Stefano Brodaricio proposto del capitolo di Cinquechiese, venne spedito a Roma, per congratularsi con lui e chiedere soccorso nell' imminente pericolo. Tommaso de Vio, cardinale assai noto per gli affari della elezione di Carlo V e per le vertenze Luterane, venne nominato legato nella Germania e in Ungheria, accompagnandolo il barone di Burgio nobile siciliano, il quale volendo recarsi in Spagna da Carlo V per entrare al suo servizio, passando da Roma, era stato ritenuto ivi, le doti di lui venendo giudicate opportune ad un ufficio il quale richiedeva sagacità e destrezza. Il legato ed il nunzio passarono prima in Germania presso l' arciduca Ferdi-

nando, riguardandosi intimamente connessi gli affari dell'Austria con quelli della vicina Ungheria. Frattanto P. Adriano, desideroso di recare aiuto all'uno e all'altro paese, morì a dì 14 settembre 1523, succedendoli Clemente VII, elezione la quale venne accolta con giubilo a Buda, essendo egli da cardinale stato Protettore d'Ungheria nella Corte pontificia.

Non potrebbe entrare nell' assunto della presente notizia l'accompagnare i diplomatici pontifici per tutti i loro negoziati, spesso intricati, e per lo più di nessun effetto. Non alla sola Ungheria tali negoziati erano limitati. Prima il De Vio, poi il Campeggi e il Burgio ebbero affari in altri paesi, con quel regno connessi o per la sudditanza all' istesso re, o per comunanza d'interessi nelle cose interne, o per legami politici antichi come accadde dell'Austria retta da Ferdinando cognato di re Lodovico, e della Polonia un dì coll' Ungheria unita sotto il medesimo sovrano. Più rilevanti ancora presentavansi gl' interessi della Prussia, dove a quel tempo il granmaestro dei Cavalieri Teutonici, padroni del paese, Alberto di Brandeburgo, stretto dal proprio zio Sigismondo re polacco, giocò quel doppio giuoco che finì colla secessione sua alla riforma luterana, alla secolarizzazione dell'Ordine e alla ricognizione della supremazia polacca; e non meno quelli della Boemia dove bollivano gli umori non mai bene pacificati sin dal Concilio Costanziense, i quali dopo un altro secolo diedero principio alla guerra dei Trent'anni. Quanto ai negoziati colla Germania, alla quale chiedevasi aiuto e da Ferdinando e a nome del pontefice, essi ebbero contrari gli aderenti di Lutero, il quale scriveva e predicava contro il soccorso, asserendo il Turco essere dieci volte più savio e pio dei principi cristiani. Mentre nella dieta di Norimberga del 1524, a cui assistè il Cardinale Campeggi, gli Stati non accordarono se non la metà degli aiuti a nome dell'imperatore chiesti contro il comune nemico, e ciò solo nel caso che l'Ungheria fosse invasa, non se ne vide un soldato solo, mentre il nemico batteva già Szöreng, fortezza situata sul Danubio presso il confine del regno.

Solo ad aiutare validamente il trono ed il paese pericolanti, si fu il Pontefice. Si sa quanto fosse dubbio ed incerto nella politica Clemente VII; ebbene, rispetto all' Ungheria, si mo-

strò compreso dell'alto suo ufficio, e in mezzo alla freddezza ed incuria dei principi, della cruda inimicizia della maggior parte della Germania staccatasi di già dall' ubbidienza alla Santa Sede, e delle dure prove a cui mettevalo la rivalità tra Carlo V e Francesco I, dannosa anch'essa all'Ungheria, inquantochè Ferdinando arciduca spinse in Italia a combattere a Pavia le genti destinate a tal regno, il Papa sin all'ultimo sostenne re Lodovico, con ingenti somme di denaro, con mandare ed assoldare a sue spese gente d'arme, col retribuire (anche di troppo) per mezzo di uffici ecclesiastici i di lui consiglieri, col consigliarlo ed animarlo per mezzo dei suoi nunzi. Tra questi, il Burgio si distinse per interesse al paese, per attività, per destrezza e fare risoluto, anche quando parevagli perdere tempo e lena. Talvolta nel giudicare persone e cose duro e severo, e forse ingiusto ancora per non conoscere abbastanza il paese e le condizioni, egli generalmente mostrasi equo giudice, apprezza le virtù proprie della nazione anzichè condannarne solo la cupidigia e la leggerezza. Infine ne fu somma la solerzia dimostrata sino all'estremo nel soccorrerla anche con rischio della persona e degli averi. Malgrado i difetti del popolo, egli prese ad amarlo, e gli si rese benaffetto. Il cardinale Campeggi scrive di lui: « È molto grato e diligente, e fa molto onore a Sua Santità, conversando liberalmente, e con dignità e buona maniera con quella Maestà e signori ». Un Ungherese poi scriveva di lui: « Il signor Barone è talmente amato da tutti i nostri, che lo abbiamo non per siciliano, ma propriamente del paese nostro. »

Ma è tempo ormai di passare agli ultimi casi del regno dei Jagelloni.

V.

Al principio del 1526 la guerra, o per meglio dire l'assalto del Turco era imminente, quantunque durasse l' incertezza riguardo allo scopo dei vasti preparativi di Solimano, succeduto nel 1520 a Selim I, e già conquistatore di Rodi, sede dei Cavalieri Gerosolimitani. Incertezza presto dileguata, nonostante coloro i quali volevano ingannarsi a bella posta,

accennando alle coste delle Puglie mentre il nemico stava sul Danubio. I Turchi facevano grandi sforzi sul confine e si seppe che questa volta essi avrebbero cercato di fare un colpo decisivo. « Nel conzilio del Gran Turco, scrive il Burgio ai 18 gennaio, si è trattato della guerra d'Ungheria molto, e la conclusione è stata, che se mai non hanno Buda, non sarranno mai per quietare, imperocchè nè Belgrado (Alba greca), nè Severino nè Sabach possono tenergli sicuri, rimanendo in essere lo capo del regno. Ma pigliata la cità principale, non rimarrebbe in Ungheria un solo castello che non sia di loro. » Trattavano già della via che avrebbe a fare l'esercito. « Queste, riassume il nunzio, sono le nuove non molto grate, che io di qui posso dare a Sua Santità, e vorrei almeno poter dare altrettante in contracambio degli apparati che qui si fanno per difendersi. Ma non posso con verità scrivere altro, se non che sia certa Sua Santità che questo regno non si può difendere, e che campa a discrezione del nemico, cioè tanto quanto egli vuole lasciarlo campare. Quando nè il re nè i signori possono far tanto che la gente, che è sui confini, sia pagata, come è possibile che sostenghino la guerra contro tutta la potenza del Turco? Il re si trova in tanta necessità che spesso gli manca per fare la cucina; i signori sono discordi, la nobiltà divisa. Ma se bene fossero concordi, cosa mai potrebbero fare senza un minimo apparato di guerra? Potranno dar battaglia e perdere, e poi non hanno un solo luogo forte ove possino sostenersi per respirare un poco ed aspettare aiuto. Ma se bene l'avessero questo luogo, donde aspetterebbero aiuto? Da terra Tedesca, che è piena di dissensione, disubidiente ai suoi superiori e naturalmente nemica di questa nazione? O da Polonia che ha fermato già la tregua col Turco per cinque anni? Io ho poca esperienza delle cose della guerra, ma per quella poca che ho, non vedo nessun rimedio di poter servare questo regno, se il Turco viene gagliardo come verrà! Il rimedio sarebbe la pace tra i principi, la quale essendo piuttosto fuori di speranza con alcuna, ci resta solo l'aiuto di Sua Santità. Ma io che so come la Chiesa sia stretta, considero che il Pontefice ancora solo potrà far poco. Queste nuove sono certo che saranno dispiacevoli a Sua San-

tità, ma a me è necessità e forza di scriverle, e vorrei volentieri poterne scrivere delle migliori. » Quindici giorni dopo il nunzio scrive di nuovo: « Di Clissa (Dalmazia) sono stati e sono ancora qui dei capitani che domandano al re cento fanti per la fortezza ed io con loro l'ho sollecitato, perchè hanno nuova che quanto prima saranno assediati. Mai ho potuto far tanto che avessi potuto avergli, e finalmente ho detto che il commissario di Sua Santità era partito coi denari in loro socorso, e che se il commissario non avesse i denari, io mi obbligava di pagare i fanti di quella somma che ho qui. Non sono stato mai da tanto che abbia potuto fare che mandassero questi cento fanti. In fine mi sono protestato davanti al re, alla regina, al consiglio ed ad una buona parte della nobiltà, che se la fortezza si perde non si possa mai imputare a Sua Santità, per aver preso cura di quella fortezza, Sua Santità avendo dato denari quanti bastano a sostenerla, ma non avrebbe potuto sostenerla senza il re. Hanno risposto che manderanno a provederla, pure non fanno altro. Io mi consumo camminando e gridando, e poco posso fare o nulla. »

Poi crescendo il pericolo, ai 25 aprile il nunzio torna a scrivere: « Le nuove male di giorno in giorno riescono peggiori ed insino a questo giorno non si è fatta una sola minima provisione, di quella che ha fatto Sua Santità in fuori, cioè di duecento cavalli leggieri e cinquecento fanti, i quali fra tre giorni si partiranno. Quanta speranza ci è, è nella dieta che comincerà fra quattro giorni, ove fanno pensiero di metter le mani in sulle argenterie delle chiese, alla qual cosa io nè consento nè ripugno. Non consento perchè non mi fido che, pigliati gli argenti, si spendino a buon uso, o che pigliandoli contro la volontà del re, non si faccia sacco di tutte le chiese. Non contradico perchè vedo che la necessità è estrema e il pericolo estremo ancora, e meglio mi pare che gli argenti delle chiese si spendino a conservazione di esse e del regno, che non venghino in mano del Turco. Se il Turco viene, torno e replico quello che molte volte ho scritto, Sua Santità metta l'Ungheria al numero delle altre cose perse, perchè lo stato di questo regno, oltre che è in infiniti disordini, è privo d'ogni cosa che bi-

sogna alla guerra; ci è infra gli stati tanto odio, tanta invidia, che se il Turco dà per lettere solamente libertà ai villani, è da temere che insorgeranno contro nobili, tanto più crudelmente che non fu al tempo della Crociata, avendo più grande e più sicuro appoggio che allora non ebbero. Se il re dona egli questa libertà ai rustici, è da temere che non si alieni la nobiltà. L'aiuto tutto dipende da quello che insieme cogli altri principi potrà donare Sua Santità. Il sussidio che è qui, si è speso e si spenderà nel caso di maggior bisogno. Ma sarà una favola a tanta potenza. Se Sua Santità coll'aiuto d'altri principi potesse prestare tanto di sussidio che Ungari potessero resistere solamente questa estate, ci sarebbe tempo un anno a provedergli del bisognoso, perchè la qualità del paese è tale che non può invernare il Turco in esso, se c'è alcuno che resista; perchè gli manca il presidio delle acque per le quali facilmente si possono portare le vettovaglie, tutte le acque gelando come Vostra Signoria sa, e dal regno non potendo avere i viveri comodamente, perchè non tiene alcuna città grande e piena. Essendo il regno male abitato, e di ville piccole e povere, il nemico sarebbe costretto a ritirarsi e invernare nel proprio paese, purchè in questa estate rimanesse alcuna memoria d'Ungari in Ungheria. » E al dì 9 maggio: « Oggi è l'ultimo giorno della dieta e fin a quest'ora non si è trattato con una sola parola di trovar modo come abbiano a difendersi. È ben vero che essendoci persone diligentissime e ben risolute e concordi, oggi potranno trattare, concludere e mandare ad effetto il tutto. Per la qual cosa io sono del medesimo parere che fui per le lettere dei 27 marzo e di 3 aprile (cioè di poter partire vedendo che non serve lo stare che ad esporsi inutilmente a grandi rischi) disposto però di far quanto Sua Santità mi comanda e di stare ad ogni pericolo e fortuna se così pare a Sua Santità che sia ben fatto. È ben vero che essendo obbligato a scrivere quello che vedo, non posso tacere che le cose del regno stanno in tanta confusione, che in sino al fuggire saremo confusi, se avvenga che il Turco verrà come si scrive. »

VI.

Nella dieta di Hatvani tumultuavano sette mila nobili armati che facevano paura alla Regina, la quale in questi tempi mostrò grande ardore per la conservazione del regno pericolante, e non davano conforto nemmeno al Re, il quale diceva temere più dei Turchi del regno che non degli altri. Finalmente si diedero al Re poteri illimitati, si fecero grandi promesse di soccorsi pecuniari, si decretò di poter servirsi dei beni della Chiesa in Ungheria ingenti; ma la dieta sciolta e il re tornato a Buda, di nuovo si perdè il tempo e i fatti non corrisposero alle parole. Poi accadde quel che da lungo tempo minacciava. Solimano sultano lasciò Costantinopoli deciso d'assaltare l'Ungheria. Cento mila combattenti, trecento pezzi d'artiglieria venivano di continuo aumentati durante la marcia dell'esercito. Da Sofia dirigevansi verso Pietrovaradino coll' intenzione di gettare un ponte sul Savo. Il confine ungherese non era munito in modo da poter resistere lungamente a tale impeto. L' arcivescovo di Colocza, Paolo Tomor, comandante le poche truppe ivi raccolte, previde quel che era per accadere. Il fiume ingrossato per le pioggie trattenne per parecchi giorni il nemico, ma Ibrahim Pascià preposto alla vanguardia passò con 40,000 ai quali rimaneva aperto il paese. Dopo quindici giorni d'assedio, Pietrovaradino si arrese, mentre l' arcivescovo ritirato a Bachs aspettava i soccorsi promessi.

Ai 20 di luglio re Lodovico lasciò Buda alla testa di quattromila armati. Egli procedè piano a fine di dar agio alle truppe ausiliarie di raggiungerlo. A Ecsin arrivò il vescovo di Bosnia, il quale gli portò il consiglio del Tomor, meglio del re conscio del pericolo, di cercare di concluder pace col sultano, qualora anche non si potesse ottenere senza annuo tributo. I magnati però che erano col re, ricusarono tutti di sottoporsi a questo, temendo un tumulto tra i nobili troppo clamorosi. Ai 4 d'agosto si seppe la resa di Pietrovaradino. Allora il re spedì dei corrieri a tutti i magnati assenti, indicando Tolna come luogo di raccolta. In poco tempo da tutte le parti arrivarono armati ai quali

ora ad un tratto crebbe l'animo colla speranza di vincere. Venne proposto che il re sarebbe passato sino al fiume Dravo ad offrire battaglia al Turco. Non essendo ancora giunti i soccorsi aspettati di Ferdinando arciduca e dei Croati, il re volle mandare avanti colla maggior parte delle truppe il Palatino, aspettando egli intanto a Tolna l'arrivo degli aiuti. Ma magnati e nobili dichiararono che secondo l'antico uso essi non avrebbero progredito senza il re. Allora questi disse nel senato: Io sono pronto ad esporre la mia vita, ma aspetto che ognuno di voi segua il mio esempio. Il giorno seguente, 14 agosto, lasciò Tolna per arrivare al Dravo, mentre il sultano ne occupava l'altra sponda. Il nunzio pontificio, il quale aveva intenzione di accompagnare il re a cui aveva già diretto due mila fanti e dieci pezzi d'artiglieria, dietro alle preghiere di lui rimase a Buda presso la regina, mentre il re passava verso Mohacz.

Ai 25 agosto il Burgio scrive: « Abbiamo saputo che Monsignor Colocense è venuto alla Maestà del re ed è stato eletto capitan generale insieme col fratello del woywoda di Transilvania (Giorgio Zapolya) con grande unione e mutua benevolenza. L'arcivescovo si è partito con 10,000 cavalli per andare al passo del Dravo onde vedere se lo potesse difendere, ma trovò che i Turchi avevano fatto tre ponti, e passata tanta gente con tanta artiglieria, che non si poteva resistere, dimodochè si è ritirato presso il re. Questi era accampato presso Mohacz con 4000 Ungheresi e venti o venticinque (sic) Italiani, e tra Sua Maestà e il nemico non sono più nè fiumi nè monti nè boschi. Il re si dice avere da 40,000 uomini, e giungendoci il bano di Croazia col conte Cristoforo Frangipani, che doveva essere ieri, ne avrà ben più di 50,000. E se il waywoda (Giovanni Zapolya) giungesse a tempo, avrebbe un assai competente esercito, benchè del numero non si possa avere certezza. I nostri sono animati e sforzati, se non vogliono perdere il paese e lasciar Buda e il regno, di venire a una giornata. Per poco che il re si ritirasse, lascierebbe Buda alle spalle. Mostra veramente la Maestà Sua e il resto di voler venire a giornata. Se guardiamo al numero dei nostri e dei nemici, i nostri sono pochi. Se guardiamo alla virtù e alla giusta causa, si può ancora sperare. Pur quel che sarà,

sarà infra dieci giorni. Iddio sia quello che ci aiuti. Colle prossime lettere V. S. Rev.ma aspetti o la liberazione o la perdizione d'Ungheria. »

Ai 29 agosto fu combattuta la battaglia di Mohacz, senza aspettare le truppe di Giovanni Zapolya, di Cristoforo Frangipani, d'Austria e di Boemia. L'evento fu funestissimo. Da prima la fortuna parve favorevole agli Ungheresi, l'assalto dato dallo arcivescovo di Kolocza vincendo i Rumelioti, ma il corpo principale guidato dal re circondato dai primi magnati, procedendo oltre, venne sbaragliato dall' artiglieria turchesca che ne fece strage. Vedendo la disfatta dei suoi e giudicandola come era irreparabile, re Lodovico col cavallo ferito diedesi alla fuga nella quale perì. Sette vescovi, con quelli di Strigonia e di Kolocza, Giorgio Zapolya e il maggior numero dei magnati rimasero sul campo di battaglia. L'esercito regio era distrutto.

Ai 5 settembre il nunzio diede contezza quantunque incompleta del fatto. « Mercoledì il ventinove del mese passato la Maestà del Re fece il fatto d'arme col Turco e fu rotto con grandissima strage dei nostri. Della Maestà Sua si è detto, che dopo di aver combattuto valorosamente, si era partita sana dalla battaglia, non si sapeva per dove. Questa fama fu confermata durante tre giorni per molti. Di poi avvenuto un suo cameriere favorito, disse che la Maestà Sua con esso lui e Stefano Azil, quel gentiluomo mio amico che fu a Roma al tempo del giubileo, scamparono e vennero in un certo piccolo ramo del Danubio (il fiumicello Czele), e volendo passarlo il cavallo del re, che era ferito, inciampò nella corrente, e la Maestà Sua trovandosi grave di arme e stracca dalla fatica, si è affogata in quell'acqua, e che Stefano Azil, vedendo il re in pericolo, entrò per aiutarlo, e rimase affogato ancora lui. E ben che molti siano che dicono che il re era passato già oltre quel luogo, niente di meno ci fa credere più questa nuova dell'altra, essendo oggi l'ottavo giorno del conflitto e non sentendosi del re cosa alcuna. Non si sentono nemmeno nuove di quei signori, nè di Strigoniense, nè del cancelliere, nè di molti altri, dei quali non si può affermare che sian vivi nè dire che sian morti. Questo si può dire che di 25 o 30,000 che il re doveva avere a questo conflitto,

la gente di piede tutta è stata morta, degli uomini d'arme pochi scampati, di cavallegeri una gran parte ci rimase col fiore della nobiltà. Il modo della battaglia non posso a punto scrivere, per non aver trovato ancor persona che me la sapesse ben dire. Ma per quanto si può intendere, fu in questo modo. I nostri presentando la battaglia ai Turchi in sul fare del giorno, furono dai Turchi fatigati in sino a quattro ore dopo mezzogiorno. In quel tempo il nemico spinse innanzi un 10,000 cavalli, incominciando a scaramuzare e a fuggire. I nostri avidamente gli hanno seguitati sino a un bosco dove i Turchi avevano piantata l'artiglieria. Ivi hanno fatto muovere lo squadrone che mascherava l'artiglieria, la quale poi ha sparato tanto che i nostri son rimasti stupefatti e come attoniti. Poi coll' artiglieria hanno dato dentro, e trovando i nostri sbaragliati, non hanno avuto altro da fare se non ammazzare gente. Questa battaglia durò meno di un'ora. Il luogo era situato tale che nessuno potova nè seguitare nè fuggire. Di lì venne la perdita di tanta gente. Dopo la vittoria i Turchi sono andati a Mohacz, ed hanno abbrusciato la villa ed ammazato sino le donne e i bambini. Poi sono venuti in Cinquechiese ed hanno fatto il simile. Il rimanente non si sa. Verosimilmente passeranno a Buda. Avuta la nuova della rotta a dì trenta a mezza notte, colla famiglia mia in compagnia della Regina sono partito da Buda e sono venuto qui in Posana, con quanto pericolo e disordine, un giorno l'intenderà a bocca. Laudato sia Dio che ci ha fin qui condotto in salvamento. Oggi ho domandato licenza dalla Regina per andarmene, e non ho potuto averla. Mi ha pregato che resti alcuni giorni, e mi è parso di compiacerla, e potrò intendere il progresso che il nemico farà. Il woywoda di Transilvania si dice essere a Buda, e che ha assai buona gente seco e che fa pensiero di far capo. Non so quel che potrà fare. Altri dicono che aveva intelligenza col Turco, ma essendo stato suo fratello alla battaglia e come si dice morto, questo non si può credere. È ben vero che non fu a tempo colla gente sua di trovarsi a combattere, e che al presente quelle reliquie che son restate non hanno persona di cui possano far capo. »

Così finì miseramente il Regno. Dopo di essere entrato senza

resistenza a Buda, bruciato Pest e devastato tutto il paese, il Turco rientrò nel proprio paese, e cominciò la gara per la corona d'Ungheria tra Ferdinando d'Austria e Giovanni Zapolya, la quale richiamò Solimano a Buda, e nell'autunno del 1529 sotto i baluardi di Vienna i quali resistettero gloriosamente facendo tornare indietro il feroce nemico.

Antonio Burgio dopo molti casi tornò in Italia per la via di Venezia. Ai 23 ottobre 1526 arrivò a Roma dove fu ricevuto graziosamente da Clemente settimo. Poco dopo venne nominato commissario generale della Santa Sede a sedare i disordini creati dai Colonnesi. Nel mese di marzo dell'anno seguente andò di nuovo nunzio in Ungheria, dimodochè non ebbe il dolore di assistere al sacco di Roma. Nel 1529 andò legato in Sicilia, poi in Inghilterra, donde tornato, nuovamente venne chiamato alla legazione Sicula, la quale tenne sin alla sua morte accaduta nel 1538. Le carte della sua nunziatura presso re Lodovico trovansi contenute in due volumi dell'archivio Vaticano. La maggior parte di esse va indirizzata a Jacopo Sadoleto, alcune al Giberti e all'arcivescovo di Capua, Nicolò di Schomberg. Le carte del Campeggio sono mescolate con quelle del Burgio. Già molto prima si era fatto uso di questi dispacci ad illustrare la storia ungherese. Una parte ne fu pubblicata da Giorgio Pray nell'opera « Epistolae procerum, » molte ne stampò il Theiner nei suoi « Monumenta, » ma ora solamente escono complete secondo la copia fatta sotto la direzione di Pietro Balan, Pietro Wenzel e Gregorio Palmieri. Guglielmo Fraknói, tanto benemerito della storia patria, dettò l'ampia e bella introduzione storica premessa al volume, il quale va ornato dei ritratti (in medaglia) di P. Clemente e di re Lodovico, contenente inoltre quanto l'altro di cui si è tenuto discorso, dei facsimili, in questo caso meno curiosi e necessari che per la legazione del cardinale Gentile. Le parti illustrative dell'opera, stampata con lusso di carta e di caratteri, sono scritte nella lingua latina e nell'idioma ungherese.

ALFREDO REUMONT.

Rassegna Bibliografica

Storia Romana di Teodoro Mommsen. Volume V (*Römische Geschischte* von Theodor Mommsen. Fünfter Band). Berlin Weidmann 1885.

Fra le storie che destarono alto rumore e che lasciarono traccia profonda in questo secolo, levasi la storia romana di Theodoro Mommsen, il massimo raccoglitore ed illustratore delle inscrizioni romane, l'infaticabile scrutatore delle latebre della storia antica d'Italia, l'imperturbato propugnatore di libertà. La di lui storia romana che prese a pubblicarsi a Lipsia nel 1854, in quattro volumi, si svolse sino alla morte di Cesare. Dove rimase dal 1857, lasciando vivo desiderio che, continuando, venisse designando il magistero della trasformazione del mondo antico intorno il Mediterraneo nello impero romano, colla limpidezza, colla profondità, colla indipendenza ammirata negli scritti del Mommsen. Ed ecco che ora, dopo trent'anni d'altre ricerche, dopo immenso cumulo d'illustrazioni dei monumenti romani, egli ripiglia il filo del suo tessuto, per condurre il pubblico nel laberinto della storia delle varie parti dell'impero romano da Cesare a Diocleziano. Per illustrare la quale egli, giovandosi della esimia perizia del suo amico Kiepert, corredò questo quinto volume di carte geografiche diligentissime: dell'impero romano, della Spagna, e dell'Africa, della Gallia, della Britannia, della Germania, della Pannonia, della Grecia, dell'Asia Minore, della Siria e Mesopotamia, dell'Egitto, coi nomi antichi e coi moderni corrispondenti.

Lo Stato romano nell'impero, parve al Mommsen somigliante ad albero gagliardo che, cadendo, lascia sorgere intorno a lui validi germogli. Giacchè dopo Cesare il Senato romano, i reggitori dello Stato, i Quiriti, escono non solo dall'Italia, ma anche dalle altre parti dell'impero. Nella *Storia naturale della civiltà* (Brescia 1880) noi ci trattenemmo specialmente sul genio della Grecia e sul genio di Roma, perchè la storia non ha fenomeni più notevoli della ellenizzazione indi della romanizza-

zione del mondo mediterraneo. La trasformazione politica, civile, giuridica, etnica, linguistica di quel mondo mediante l'azione dell'impero romano, forma il tesoro di sapienza, di perspicacia, di lucidità di questo quinto volume della Storia del Mommsen.

Questo storico ci conduce in campo quasi inesplorato. Non cerca l'azione dell'impero romano nei palazzi imperiali, in Roma, nel Senato, ma nelle città rurali *(Ackerstädten)* dell'Africa, nelle stazioni vinicole *(Winzerheimstäten)* della Mosella, nei siti fiorenti dei monti della Licia, e dell' orlo del deserto della Siria. La così detta storia esterna dell'impero, egli scrive, è da considerare come parte dell'amministrazione provinciale.

Piglia le mosse a questa storia esterna dalla Dalmazia. Mostrando come dalla fondazione d'Aquileia, i mercanti romani, da quel porto s'erano spinti sulle coste orientali non solo, ma aveano fondato stazioni nella Dalmazia, nella Bosnia, nell'Istria, nella Carnia, ma lo Stato non vi avea ancora fatto sentire il suo intervento diretto prima d'Augusto. Pel quale ebbero mura e diritto civico Trieste, Pola, Jader (Zara), Salona, Narona, Emona (Laibach). Contemporaneamente (14, 16 anni av. C) lo stato romano che era sì esteso oltre il Mediterraneo e sino nella Britannia, andò sottomettendo le fiere popolazioni alpine varie di stirpi e di favelle, e fra loro i Reti sino oltre il lago di Costanza. Il governare questi popoli parve più difficile che il vincerli. Il Mommsen mostra che i Romani, invece di stabilirvi parecchie stazioni militari, fra il Reno ed il Danubio ordinarono una catena di piccole luogotenenze affidate a persone straniere al Senato. Fra le quali fu Cossio a Susa col titolo *Praefectus Civitatium.*

Augusto provvide sollecitamente a sicurare queste genti alpine mediante vie commerciali, colonie militari, e vendendo schiavi i più feroci. Come accadde a trentaseimila Salassi d'Ivrea, e poscia ai Trimplini *(venalis cum agris suis populus.* Plinio). Il magnifico libro di Planta *(Das Alte Raetien.* Berlin 1872*)* rispetto alle vie militari e commerciali condotte fra le Alpi dagli imperatori romani, giovò anche al Mommsen, il quale opina che la via da Trento ad Augusta (Augsburg) e ad Altino, da prima si chiamasse Augusta, per assumere il titolo di Claudia Augusta dopo i perfezionamenti addottile da Claudio.

Augusto ebbe la Rezia dall'azione de'suoi nipoti Druso e Tiberio, de'quali Druso dopo conquiste sino all'Elba, ritornando glorioso perì precipitando col cavallo (9 anni av. C.) fra la Saal

ed il Weser. Egli avea eretto a Lione l'altare ad Augusto, come centro del governo della Gallia, ed altro simile altare negli Ubii per accentrarvi il governo della Germania renana affidato a Segimundus principe Cherusco. Già sino d'allora tanto nella Germania, che nella Pannonia era diffusa non solo la disciplina militare romana imitata anche dai barbari indipendenti, ma diventava familiare la lingua e la letteratura *(linguae quoque notitia romanae, plerisque etiam litterarum usus).*

Noi raccomandiamo agli studiosi delle storie romane di seguire in questo volume del Mommsen la perspicua descrizione della graduale sommissione delle parti estreme dell'impero. Qui non vogliamo occuparci di fatti militari, ma ci limitiamo a seguire il nostro autore nelle parti più notevoli della romanizzazione delle parti dello Stato fuori d'Italia. Quindi passiamo oltre anche al tristo dramma della caduta di Varo con tre aquile romane (anni 9) presso Minden a Venne, dove si rinvennero molte armi romane. Germanicus vendicò quella disfatta (anno 17) e condusse seco in trionfo salendo il campidoglio Thusnelda la vedova d'Arminio stato ucciso dai suoi come Cesare, ed il di lui figlio Thumelicus. Questi drammi sono dipinti artisticamente dal Mommsen.

Il dominio di Roma oltre il mare si stese sulla Spagna prima che altrove. E perciò nessun paese fuori dell'Italia fu romanizzato tanto quanto la Spagna. Della quale i Romani non limitaronsi ad occupare le coste, come aveano praticato nella Gallia e nell'Illirico, ma si spinsero nell' interno fino al Portogallo (Lusitania). La repubblica conquistò e l'impero educò la Spagna. La moneta d' argento romana, scrive il M., dominò nella Spagna prima che altrove fuori d'Italia, e le miniere, le viti e l'olivicultura attrassero colà per tempo viva corrente d' elementi italiani. Già per Augusto molte città vi ottennero pieno diritto romano: Hispalis (Sivilia), Corduba, col diritto coloniale, Gades (Cadice), Olisippo (Lisbona), Pax Iulia (Beja), Emerita (Merida), Kartagonova (Cartagene), Ilici (Elche), Valentia, Dertosa (Tortosa), Tanaco, Barcino (Barcellona), Caesaraugusta (Saragozza).

Il nostro A. stima che l'idioma basco dominasse in quasi tutta la Spagna interna, come il berbero sulle coste nord-ovest dell' Africa, prima dell' influenza punica e romana. Notò come de' tempi imperiali la Spagna non ha alcuna moneta con altra scritta che latina. Già alla morte d' Augusto la lingua ed il vestito ro-

mano aveano invaso tutta la Spagna non mediante colonie, ma col mezzo del commercio e dell' ordinamento governativo. Le monete coniate nella Spagna dopo l'occupazione romana sono regionali, portano il nome delle genti, non quello delle città. Come nella Cisalpina la regione de'Cenomani abbracciava i territori di Bergamo e di Brescia, nella Spagna quella dell'Asturia abbracciava ventidue comunità autonome. Pare al M. che sino da prima le guarnigioni della Spagna consistessero massimamente di milizie coscritte colà. Sino dagli ultimi tempi della repubblica i Romani aveano fatto aprire vie fra i Pirenei e Tarraco, come provano le pietre miliari ivi rinvenute. L' impero estese quella rete di vie anche per ragioni militari.

Il culto e la letteratura dimostrano che la Spagna venne romanizzata più che ogni altra Provincia. In tutta la Betica, scrive il M., non si trovò una sola inscrizione votiva con nomi diversi da quelli venerati in Italia. Cicerone critica i poeti latini di Cordova, ma in breve Cordova manda in Italia maestri di latinità; Marco Porcio Latro il maestro d'Ovidio, Anneo Seneca. Emergono fra gli scrittori latini spagnoli, gli altri Seneca, Lucano, Columella, Mela, il poeta Canius Rufus di Cadice, il filosofo Deciano di Merida, Valerio Marziale di Bilbilil, Marco Fabio Quintiliano di Calagurri sull' Ebro.

Anche la Gallia marittima, sino dai tempi della repubblica venne romanizzata. La Provincia di Narbona e di Massalia (Marsilia) già stazioni greche, erano come le spagnole piuttosto Stati che città romane, già ai tempi delle guerre puniche. Marsilia, scrive il M., era centro della coltura greca nella Gallia meridionale, come lo era Napoli in Italia. Augusto fu il vero ordinatore della Gallia dal centro Lugdunum (Lione). Narbona fu la prima colonia civica romana transmarina, e diventò rivale di Marsilia pel commercio. Intorno a loro sorsero poi le colonie Forum Iulii (Frejus) porto militare, Arelate (Arles), Nemausus (Nimes). Sulle coste, dice l'A., la gente, ovvero la federazione regionale, si converte in comunità latina. Ma Lione nelle tre Gallie era la sola città con diritto romano. Nella Gallia Settentrionale, segue il M., continua a prevalere l'ordinamento gentilizio. La gente *(Die Gaue)* de'Celti e de'Germani, è piuttosto una comunità *(Völkerschafte)* che una località *(als Ortschafte)*. Come Milano e Brescia derivano l' importanza loro dall' essere il Distretto *(Gaue)* degli Insubri e de'Cenomani. Il governo romano diede maggiori diritti alla Comunità, fra i quali anche quelli della propria difesa.

Mentre la Gallia meridionale fu tessuto di colônie con diritto comunale italico, Augusto nelle tre Gallie non fondò alcuna colonia civica. La nazionalità dei Celti fu rispettata per quanto non rompesse l' unità dell' impero, ma non rispetto alla lingua, onde monumenti e monete coniate nelle Gallie durante il dominio romano non conservano la lingua celtica. Quántunque non vi fosse proibito l' uso dell' idioma patrio, onde in alcune inscrizioni con lettere greche nel mezzodì e latine nel settentrione serbansi voci celtiche.

Anche nella Gallia, come nel resto dell' impero le vie sono misurate col miglio romano (1, 48 kil.), sino a Severo, dopo il quale tanto nella Gallia che nella Germania il miglio è surrogato dalla lega (2, 22 kil.) spesso raddoppiata in *rasta* nella Germania. Il Mommsen trovò che nella Gallia i culti patrii resistettero alla romanizzazione meglio che nella Spagna. L' influenza romana nella Gallia apparve anche nell' agricoltura. La viticoltura già recata dai Greci nella Provenza, pei Romani lentamente si estese verso il settentrione. Nondimeno sino ai tempi di Giuliano a Parigi la birra prevaleva al vino. Probo (276-282) concesse alle Provincie settentrionali piena libertà della viticoltura. Prima ad Arles ed a Lione facevasi grande commercio di vini italiani. Rispetto alla letteratura latina e greca, il Mommsen viene mostrando che gli scolari gallici emularono i maestri, e che sino d' allora negli scrittori gallici manifestaronsi le qualità che tuttavia distinguono gli scrittori ed i parlatori francesi, le frasi smaglianti, i tratti di spirito.

La romanizzazione della Germania irradiò dai quartieri generali del Reno. A Mogontiacum (Mainz), a Noviomagus (Nimwegen), ad Argentoratum (Strasburg) a Vindonissa (Windisch presso Zurigo). Con mirabile diligenza e chiarezza il Mommsen designa le fasi della graduale conquista ed occupazione militare romana della Germania sino a Probo. Mostra come nella Germania non seguì quella fusione di due nazionalità che descrisse nella Gallia. All'elemento germanico, egli scrive, mancarono que'centri comunali che avevano numerosi i Celti. Invece la Germania ebbe centri militari romani, giacchè le stazioni sul Reno erano poste sulla sponda germanica, ed esse diventarono anche nuclei mercantili, ed agricoli, onde da tali quartieri sorsero le prime città della Germania. Prevalente fra loro fu la città degli Ubii, poi detta Colonia, alla quale succedettero Ulpia Noviomagus nei Batavi, Ulpia Traiana presso Vetere, e Mogontiacum. Ma all'oriente di

esse scorge il nostro A. piuttosto una germanizzazione dei Romani, che una romanizzazione de' Germani. Germanizzazione che compiesi collo stato misto dei Visigoti nella Spagna e nella Gallia, dei Vandali nell'Africa, de' Goti in Italia.

.Colla diligenza e perspicuità colla quale descrisse l'occupazione della Germania, il M. descrive quelle della Britannia sino alla Caledonia, correggendo le imperfezioni di Tacito. La Britannia, egli scrive, costava più che non rendeva, ma era importantissima per la difesa dell' impero. Le Milizie fornite dalla Britannia e quelle dell'Illiria stimavansi le migliori dell'esercito. I Britanni acconciavansi agevolmente ai tributi, alla coscrizione, ma non al fasto, alla brutalità dei magistrati. Per l'ordinamento interno prestossi quello per distretti (Gau) che la conquista trovò nella Britannia, simile a quello de'Celti, se non in ciò che nella Britannia ogni gente era subordinata ad un principe. La *civitas,* (Gau) nella Britannia, diventò come nella Spagna un concetto geografico. La prima colonia romana nella Britannia si fondò a Camuludunum (Colchester). I retori Gallici dei tempi dioclezíani celebrano la ricchezza della Britannia meridionale, che spesso mandava il suo grano a nutrire le legioni sul Reno. La lingua ed il vestito de'Romani trovarono nella Britannia maggiore resistenza che nella Spagna e nella Gallia. Ma ai tempi d'Adriano già la Britannia si considera come paese conquistato dai maestri gallici, latini ed anche greci. La scomparsa dell'antico idioma dalla Britannia meridionale seguì non per l'azione degli Angli nè dei Sassoni, ma per quella dei Romani. L'ultima notizia dell' impero pervenutaci dalla Britannia è la supplica di essa ad Onorio per schermo contro i Sassoni, e la di lui risposta che provvedessero da sè come potevano.

Cesare stabilì i confini del Reno, Augusto quelli del Danubio, dice il M., la cui romanizzazione fu opera di Adriano. La rivalità fra i Veneti ed i Celti giovò al predominio romano che s'affermò sino dalla repubblica colla fondazione di Aquileia. Alla quale collegansi Apollonia presso Valona, e Dyrrachium emporio di mercanti greci, ai quali succedettero i mercanti italiani specialmente ad Epitaurum, a Narona, a Salona, a Jader.

La Pannonia, segue il nostro A., diventò uno de'centri politici e militari più rilevanti, colla stazione principale a Pretorio (Pettau) vigilate da flotte sul Danubio. Gli elementi celtici, illirici, e poteva dire, anche, slavi fra il Veneto ed il Danubio, opposero lieve resi-

stenza alla romanità. Allora i Greci stendevansi commisti dall'Egeo al Danubio, e non lasciarono traccie del loro idioma, mentre abbiamo reliquie di quello degli Illirii. La civiltà trasformò i popoli della Tracia con due correnti: la greca della Macedonia, la latina della Dalmazia, mediante mercanti e legioni poste sino nella Mesia a Singidunum (Belgrado), a Viminacium (Kostolatz). Dove Traiano nel 101 passò il Danubio contro il re de'Daci Sarmizegetusa.

All'acume del Mommsen non poteva sfuggire la differenza fra i Geti orientali ed i Goti scandinavi, che molti confusero. I Romani incontrarono i Goti presso le foci del Danubio, dove vennero anche a contatto de'Greci quando questi vennero nel dominio dei Romani. I quali, dice il M., divisarono di trattare le città greche come fecero colle italiche, ma ne furono impediti specialmente dalla loro alleanza con Mitridate del Ponto. Onde i Romani sciolsero la lega achea, lasciarono le città greche isolate, dando loro autonomia, tranne che a Corinto che disertarono per egoismo mercantile. I Romani trattarono le città greche con predilezione, come avea fatto il macedone Alessandro. Questa predilezione s'accentuò per Atene, quantunque non se ne mostrasse degna politicamente.

Vespasiano disse a ragione che i Greci aveano disimparato ad essere liberi, e nondimeno Atene sotto l'impero ebbe il diritto di battere moneta, e di usare delle proprie misure. Già Augusto concesse alle città greche la lega anfizionica a Delfo, ed un simulacro di lega achea ad Argo. Ed Adriano concesse loro di costituirsi in Atene in lega panellenica. Ma nulla valeva, la Grecia continuava a rimanere infeconda e spopolata, la rada gente vi si degrada. Nondimeno il culto e la lingua ed i costumi greci resistono alla influenza italica. Ad onta che le magistrature dovessero usare il latino, nella Grecia restò meno popolare il latino che il greco a Roma. Vi si mantenne quella gentilezza per la quale li schiavi erano trattati tanto dolcemente, da escluderne il loro commercio generale.

Atene, scrive l'A., avrebbe potuto tenere l'egemonia della nazione, ma era caduta in condizione deplorevole, condizione dalla quale non si rilevò neppure per la concessione fattale da Adriano d'ottenere sussidio di grano dallo Stato. V'eranc spariti industria e commercio, vi languivano gli studi, onde i singoli dialetti reagivano contro la lingua attica. Il porto del Pireo rimaneva de-

serto. Le colonie mercantili greche più remote nel mar Nero, Tyca allo sbocco dell'attuale Dnjestr, ed Olbia a quello del Boristene (Dnjepr) devastate dagli Sciti (Slavi) serbavano ancora traccie della civiltà greca, e Severo fece battere monete coll'effigie sua in Olbia. Allora mercanti greci ed italiani recavano alla Crimea (Tanais) vesti, vino, oggetti di lusso, e li scambiavano con schiavi, e pelli.

La Grecia fiorì prima nell'Asia che nell'Europa. Omero, Esiodo, Talete vengono dalle spiaggie asiatiche. E lo splendore di Mileto, di Smirne, di Samo, di Lesbo precedette quello di Atene, di Corinto, d'Argo. Perciò il Mommsen studiò anche le condizioni de'Greci asiatici sotto i Romani, i quali v'erano commisti a popoli diversi di stirpe, di culti, di favelle delle quali non rimasero monumenti. La civiltà ellenica, asiatica, egli dice, si stese sui Misii, sui Lidii, sui Carii, sui Licii, e sino nella Persia. Nell'Asia Minore i Greci non aveano stato unitario, e sotto i Romani non ebbero reggimento panellenico. Quel panellenismo che gli Atienesi stendevano anche ai Greci dell'Asia durante l'impero romano, rendeva somiglianza del panslavismo che i dotti di Mosca dispensano agli Slavi dell'Austria e della Tracia. L'Asia Minore allora chiamavasi la regione delle cinquecento città brillanti sulle spiaggie. Ma loro mancò l'economia, la facile prosperità le rovinò, specialmente quando al disordine amministrativo s'aggiunsero le guerre intestine. Le ricchezze loro derivavano dall'agricoltura, dalle industrie e specialmente dai commerci marittimi. Le tradizioni della coltura ionica v'erano tanto radicate che la città di Teos nella Lidia rese obbligatoria l'istruzione primaria e secondaria con pubblici esami. Onde vi fiorirono Dione della Bitinia sotto Vespasiano, Galeno di Pergamo sotto Severo, lo storico e medico Hermogenes di Smirne.

Non possiamo seguire il nostro A. nella descrizione dei Parti sotto i Romani, de'Sirii, de'Nabatei maestri d'agricoltura agli Arabi che nei nomi antichi lasciavano medaglie sino a Damasco. L'influenza greca che si stese nella Siria, penetrò colla scrittura anche nei Nabatei. Damasco, scrive il M., grande centro commerciale era diventata greca non altrimenti che il resto della Siria. Pompeo si studiò di consolidare l'ellenismo nella Siria. Ma nei Nabatei dell'Eufrate l'orma araba rimase profonda nei numi e nei culti. Allora in luoghi ora deserti della Mesopotamia verdeggiavano fichi e viti. Nella Lidia ora desolata si trovarono

traccie di 41 paesi, pei quali passava un acquedotto fatto costruire dai Romani. Una via commerciale romana conduceva al golfo persico per Bostra, Petra, Palmira, ellenizzata da Traiano. Petra ebbe da Traiano costituzione civica greca. Dopo vi si pongono anche inscrizioni latine. Dalla miscela degli elementi topici, greci, latini, da Traiano a Maometto colà sviluppossi una speciale civiltà.

Il mistero acuisce l'energia del Mommsen, onde i rapporti degli Ebrei coi Romani che sono la parte più involuta di questo quinto volume, sono il capitolo nel quale appaiono più affinate la critica e la dottrina di lui. Nota anzi tutto che nessun popolo ebbe in ogni tempo e luogo divinità così esclusiva come fu *Iahve* per gli Ebrei. I reduci dalla Mesopotamia seguaci più de'precetti d'Ezras e di Neemia che di quelli di Mosè, rimasero dipendenti dai re orientali indi da'Saleucidi. Nessun soffio libero di vita pubblica penetra questa clericale restaurazione. Le stazioni de'Giudei fuori della Palestina sviluppavansi come quelle de'Fenici e degli Elleni ma in grado inferiore. Gli Ebrei d'origine agricoli, fuori della Palestina rimasero non liberi, e dopo Alessandro ellenizzati da lui o dai di lui Luogotenenti. Alessandria dove i Tolomei mandarono colonie d'Ebrei, diventò città mista di Greci e d'Ebrei. Sotto l'impero romano l'Egitto con otto milioni d'abitanti ne contava uno d'Ebrei. I quali dovettero assumere la lingua greca pel commercio e pella vita pubblica, non solo nell'Egito e nell'Africa, ma anche a Roma.

I successori di Alessandro, segue il M., concessero agli Ebrei nell'Oriente e nell'Africa di formare Comunità speciale nelle città ove colonizzavansi, e di amministrarsi da sè. Alessandria divisa in cinque quartieri ne avea due esclusivamente d'israeliti, mentre negli altri era un popolo misto. A questi Ebrei s'unirono altri d'altre stirpi per godere de'privilegi loro concessi dai Seleucidi. L'ebraismo ellenizzato influì anche sulla letteratura greca, come appare dagli scritti di Nicolò Damasceno, di Longino, e nella filosofia Alessandrina. Miscela dalla quale escì anche un nuovo giudaismo ellenizzato che trattava Iehovah non altrimenti di quanto era considerato Giove dai Greci e dai Romani istruiti. Ad onta di ciò il giudaismo serbò un centro rigido del quale ora ponno fornire immagine il Vaticano e la Kaaba.

Agrippa, segue egli, favorì gli Ebrei raffermando le loro esenzioni dalla milizia, ed i loro privilegi del sabbato. Ma nel-

l'Occidente si ebbe per loro minore rispetto. Non si tollerarono comunità autonome d'Ebrei, e si permisero le pratiche loro religiose come quelle de' Siriaci e degli Egiziani. Sino a che sotto Tiberio in Italia venne proibito il culto ebraico e l'egiziano, e furono banditi quelli che non vollero acconciarvisi. Ma si tollerò che gli Ebrei raccogliessero le offerte da mandare al tempio di Gerusalemme. Politicamente il regno di Giuda dai Romani fu trattato come il migliore de'clienti. Ebbe piena libertà di tributi, di coscrizione, di guarnigione. Ad Erode figlio d'Antipatro i Romani concessero un comando nella Siria. La Giudea diventò provincia romana di seconda classe nell'anno sesto di C. Per le magistrature interne si presero per base le costituzioni cittadine. Samaria, Cesarea e le altre città amministravansi da sè sotto la sorveglianza delle autorità romane. Ad onta di ciò, segue l'A., sorse ne' Giudei opposizione ai Romani, stimandosi il tributo a loro non solo pesante ma empio. Una setta d'esaltati proclamò : Dio solo è padrone, la morte è indifferente, la libertà è tutto. Nondimeno in Italia non si fecero eseguire i decreti d'intolleranza contro gli Ebrei. E nella Giudea potè reggere un principe giudaico con soldati nazionali, e le autorità e le milizie romane se offendevano i costumi giudaici accadeva non intenzionalmente, ma solo per ignoranza, come talvolta avviene ora agli Inglesi fra bramini e buddisti dell' India. Quindi il M. ci conduce alle guerre contro i Giudei della Palestina, ed alla distruzione di Gerusalemme dopo la quale fu raddoppiata la guarnigione nelle di lei rovine, e fu proibito ai Giudei, sotto pena del capo, di entrare in Gerusalemme. Dopo quella catastrofe le sedi degli Ebrei rimasero specialmente nelle città greche, ed in Roma, dove le loro inscrizioni sepolcrali sono massimamente in greco, e dove ne' primi secoli i cristiani esciti dagli Ebrei usarono specialmente il greco volgare. Le Sinagoghe colle rispettive autorità continuarono in Roma sotto gli imperatori sino al predominio del cristianesimo.

Nota acutamente l'A. che mentre la Siria sotto i Romani constò di Principati, di cittadinanze, e di territori retti da autorità comunali; nell'Egitto non si stabilirono principati nè magistrature comunali. Ivi apparve notevole la differenza fra le due città greche Alessandria e Tolomea, ed il resto dello Stato coi *nomoi* al modo antico. L'Egitto, segue egli, è l'unica provincia della parte greca dell' impero che non ha monete di città, ma solo

monete imperiali. I Romani nell'Egitto, continuando l'azione greca, mentre ammisero i Greci al diritto egiziano, esclusero gli Egiziani dal diritto greco. La lingua e la scrittura greca vi andò surrogando l' idioma nazionale, ad onta che il cristianesimo vi abbia ravvivato il siriaco ed il copto che si perdette poscia nel secolo 17.° Il dominio fiscale estesissimo dai tempi antichi nell'Egitto, serbossi sotto i Romani, e fu sorgente dei massimi proventi allo Stato.

La via lunga ne sospinge ad affrettare il passo per chiudere coll'ultimo capitolo del prezioso volume nel quale si entra per la selva intricata delle provincie africane. Popolate da genti nettamente distinte dagli Egiziani e dai Negri. Genti che il M. stima più affini alle indo-germane che alle semitiche. Che seppero mantenervisi così, anche dopo l' invasione araba, che tuttavia nel Marocco due terzi, nell'Algeria la metà, spetta ai Berberi. L'Africa non venne romanizzata come la Spagna e la Gallia; parve che l'odio contro i Peni vi perdurasse. I re tributari della Numidia che aiutarono i Romani contro Cartagine, non erano strumento opportuno a coltivare le spiaggie già dominate dai Fenici. I Romani non conquistarono la Numidia e la Mauritania, ma vi estesero la sovranità per alleanza, indi per eredità. Tacfarinata che vi combattè i Romani fu l' Arminio africano, perchè prima avea militato fra i Romani, indi disertore, avea formato un corpo di briganti.

I Berberi aveano lingua e scrittura propria, ma i Romani non la capivano, e le monete non le portano. Nondimeno l'antico idioma vi si conservò meglio che l' ibero ed il celtico nella Spagna e nella Gallia. Leptis ha monete con leggenda greca. Ma altrove nell'Africa le monete nominano l' imperatore od il reggente al modo latino. Presto vi si spense l'uso, prima molto esteso nel commercio, della lingua punica. Nondimeno sino al quarto secolo nell' interno continuava la pratica del parlare semitico. I Romani fecero prevalere il latino al greco nell'Africa, come nella Sicilia e nella Provenza. Agostino, Apuleio dimostrano lo sviluppo delle scuole latine nell' Africa, detta da Giovenale la *balia degli Avvocati.* Dal secondo secolo Roma è invasa da retori saliti dall'Africa. Nello sviluppo del cristianesimo, scrive il M., l'Africa tiene il primo posto. Se il cristianesimo nacque nella Siria, diventò religione universale nell'Africa *(ist durch Africa Weltreligion geworden).* Di là furono Tertulliano, Cipriano, Arnobio, Lattanzio, Minucio Felice che scrissero in latino.

Questa magra rassegna del ponderoso volume in 8° di 659 pag. valga a persuadere che per conoscere a fondo la romanizzazione dell' antico mondo intorno il Mediterraneo, che è uno de' fatti maggiori della storia, è indispensabile di pigliare per guida quest'ultimo lavoro di Teodoro Mommsen.

G. Rosa.

Mémoires, documents et écrits divers laissés par le Prince de Metternich chancellier de Cour et d'État, publiés par son fils le Prince Richard de Metternich, classés et réunis par M. A. de Klinkowstroem. - Huit volumes. - Paris, E. Plon et C.ie imprimeurs-éditeurs, 1880-1884 (1).

(Continuazione, Ved. av., pag. 215).

E siamo già al VII Volume, che è il penultimo della Collezione; ma veramente l'ultimo della vita pubblica del Principe di Metternich; di modo che all'ottavo si potrebbe facilmente apporre il titolo di *memorie postume* o di *oltre tomba;* imperocchè divisate, composte o rabberciate dopo la morte politica e la sepoltura di quell'uomo di Stato, il quale da quarant'anni circa indubitabilmente aveva incarnato tutta la politica di casa d'Austria. Però quest'ultimo parmi abbia storicamente un valore di molto minor conto; come quello che ne profferisce d' impressioni, di apprezzamenti, di avvisi, di giudizi, che, vuoi a ragione objettiva, ben potranno anch'essere argutamente presunti, e dedotti, e indovinati, ma non così esattamente accertati e ragguagliati a fatti, come un tempo *ex officio;* e vuoi nella ragione subjettiva, rivengono naturalmente a criteri preoccupati e confusi; annebbiati cioè dal sentimento della patita caduta — e quale caduta! — e di tutte le sue conseguenze morali e materiali. — Imperocchè si ha un bel dire, un bel filosofare, un bel protestare di coscienza tranquilla, di spirito rassegnato, dell'animo pacato, della mente serena: e pensate se il Principe in tutta fede non ebbe a protestarne. Ma via; dopo tanta sicurtà di fortuna, quel precipitare improvviso, di uno schianto violento,

(1) A pagina 239 del precedente, ricordando *i due valentuomini* che in Francia tennero il *gran magistero della setta o scuola dei dottrinali* durante il regno di Luigi Filippo, dell'uno fu indicato il nome, il Guizot; dell'altro fu ommesso nella stampa o nella dettatura per inavvertenza; ed era il duca di Broglie. Il lettore l'avrà già indovinato. Comunque giova rammentarlo.

dall'altezza somma del potere nella confusione del nulla; e in quelle condizioni, e in quella età, con la certezza del non aver più occasione nè tempo per riscuotersi; ebbe di necessità a portare — nè poteva altrimenti — tale commozione alla mente ed al cuore del Vegliardo; che l'animo suo, non volgare, ben potè rinvenire in sè forza e virtù per sopportare la percossa e rassegnarsi con dignità agli eventi; ma non del serbare la serenità indispensabile per ragionarne, discuterli e giudicarli.

Raccogliendo per tanto lo studio su questo VII, che per me è il più curioso se non il più importante della Collezione; e riserbando solo brevi accenni a quell'ultimo in salda conto verso quei pochi cortesi che hanno pur voluto seguirmi passo passo in questa rassegna, un po' sciolta (non è vero?) e molto sommaria; mi riviene a giusto di confessare, che allo stringere e proprio in quello che appariscono, ancora lontani, i primi segni dello abbujarsi dell'orizzonte politico, onde ben potrebbe uscire la procella, l'uomo di Stato mi si rileva di un tanto, e mi fa più desideroso di bene considerarlo e d'intenderne tutto il pensiero. Io me lo raffiguro quel timoniero della *volontà imperiale;* mi pare che le sue facoltà si ravvivino e si acuiscano giusto nello addensarsi attorno di nugoli e di nembi, che il suo sguardo inquieto ricerca e interroga attraverso la nebbia; la sua operosità e sollecitudine si moltiplichi, in quello che pure ostenta di calma e di sicurezza, poichè egli ha la mano sul governale, e sotto i piè solido naviglio e ben rifornito di attrezzo! Ben inteso che l'aulico pilota naviga e timoneggia affidato a quelle viete leggi della nautica fenicia o cartaginese, molto anteriore alla scoperta della bussola e dell'astrolabio; o starei per dire, rispetto a cosmografia, ricusando il sistema *rivoluzionario* copernicano, per tener fede a quel *conservatore* di Tico Brahe più conforme al classico di Tolomeo! — Ma vi è tanta fede in quella fede, che in me si risveglia (lo dico da vero; e sarà forse per la ragione de'contrari) un sentimento schietto di ammirazione. — Se non che avviso di aprire una parentesi per chiarire la parentesi precedente. Non piaccia a Dio che io mi dia a credere scettico o miscredente rispetto a fede politica. Quale sia la mia, intesi dire che vorrei pur riscontrare, non fosse che per amore dell'arte e della estetica, nei Governi e nei Ministri della età presente tanta fede tanta divozione ai *principj* degli ordini di libertà civile, e specialmente in queste Monarchie che si dicono *costituzionali,* temperate in somma dalla

podestà dei Parlamenti, quanta ne professava il Metternich ai *principj* e agli ordini della Monarchia assoluta; fede e divozione per lui tenute con meravigliosa costanza in fino all'ultimo de' suoi giorni. Ben quella Monarchia e i padroni mancarono a lui; e la diffalta e più il modo di quella dovettero offendere e stordire il fedelissimo: non egli mancò alla Monarchia, manco ai padroni, nè prima nè poi! Mutati i tempi e le condizioni egli aveva rischiato di correre la sorte di Strafford, pur senza possedere quella grandezza d'animo dello sventurato ministro di Carlo I, nè tampoco l'altezza di quella mente. E nondimeno io penso scrivesse il nostro Principe a miracolo (se già non ne appiccò il voto al suo santo patrono) dello avere in buon tempo scampato da quella più orrenda del conte di Latour ministro per la guerra, infelicissimo; trucidato nell'Ottobre e proprio nelle vie della imperiale Vienna a furore di popolo imbestialito, sospinto o moderato (questo poi a idea dei diversi narratori) da que' giovinotti dell'Università; dalla quale pur tanto erano uscite di alquante centurie di *buonevoglie*, per accorrere di qua dall'Alpi, proprio tra noi, a portarne saluto di fratelli a colpi di *stutzen!*

E giusto... a proposito... ma chi sa?.. capitando occasione!... Basta, ho sempre in memoria quel che già udii da un uomo di Stato della vecchia stampa: che, cioè, nelle università tedesche, come in quelle loro Cancellerie auliche, fu sempre un grande studio, ma tutto speciale, del diritto di *postliminio;* a tale poi che in casa d'Austria ogni arciduca (allora passavano la trentina) lo ha a menadito. — Non è male che a quando a quando noi Italiani ricordiamo di questa malinconia, endemica in quelle regioni iperboree.

Ma per rimetterci in via, giova dire che quell'anno 1844, sul quale cadono i primi fogli di questo VII Volume, si passò senza troppe inquietudini per il Cancelliere di Corte e di Stato. La quistione Spagnuola non era più guerreggiata sui campi della Penisola desolata; da che la diffalta o, diciamolo pure, il tradimento del generale Maroto aveva affrettato il dissolvimento dell'esercito carlista, assai più che le vittorie dell'esercito cristino molto somiglianti a quelle di Pirro. Don Carlos fuggito in Francia con i figli era stato, troppa grazia, *internato* a Bourges (ora si direbbe a *domicilio coatto);* in somma confinato in onorifica custodia. E poichè egli aveva manifestato aperto il proposito di rinunziare i *suoi diritti* al primogenito suo D. Carlo Luigi conosciuto appresso sotto il predicato di Conte di Montemolin, la quistione riveniva *de*

jure sul campo della Diplomazia. La quale tutta a studio di condurre la pacificazione della Spagna per via di accordi e di protocolli, rilevava prima necessità (e vi consentivano tutti) dell'assodare per un matrimonio conveniente il trono della *innocente* Isabella! — Non creda il giovine lettore che l'epiteto sia a spostatura scherzevole; era proprio il *caratteristico* accettato e barattato dai pubblicisti di quel tempo. — La quistione spagnuola, sentenziava il Principe arguto, non è più che una quistione di matrimonio.

Su questo concordi tutti in massima, naturalmente tutti discordi nella soluzione pratica; vale a dire tanto i desideri, gli objettivi, gli avvisi, gl'intrighi, quanto le diverse Corti o i Gabinetti interessati nel negozio, e per volere il proprio candidato, e principalmente per escludere quello della Potenza non amica od amica! — S'intende che Casa d'Austria e il Metternich nel suo nome desiderassero a preferenza quello dello Infante con la Infanta, già Regina di fatto e riconosciuta dalla Francia, dalla Inghilterra, dal Portogallo, e già ben presto da tutte le minori potenze, e all'ultimo anche dalle maggiori più difficili. Quel connubio gli sorrideva, perchè salvava il *principio* rispettando il *fatto*. Con effetto ogni dubbio di legittimità veniva sanato; e tanto per gli zelanti della prammatica di Filippo V che aveva voluto escludere le femmine dalla Corona; quanto per quelli che non senza un fumo di buona ragione argomentavano così essere legittima la nuova prammatica voluta (o fattagli volere) di Ferdinando VII, che le aveva riammesse al diritto di successione, quanto quella dell'antenato che le aveva escluse. Borboni entrambi, l'uno senza consultare la Nazione Spagnuola aveva a modo suo regolata la successione sulla legge salica, non portata dai Reali di Casa d'Austria nè dai precessori di Castiglia e di Aragona: l'altro egualmente senza consultarla l'aveva revocata. N'era uscita la guerra civile. Fortuna o virtù d'armi l'aveva data vinta alla nuova prammatica. Che ci dovevano entrare i Consigli europei se non per assicurare la stabilità dei patti internazionali stipulati ad Utrecht; principalissimo che per nessun caso le due corone di Spagna e di Francia si potessero riunire sul capo di un discendente di Luigi XIV? E il Metternich ci stava a questo ragionare; particolarmente quando toglieva ad argomentare contro il candidato d'altra Potenza, cui per nissun modo accomodava l'Infante. — Ma bisogna dire che quando passò pel capo di Federigo Guglielmo IV di Prussia di intromettersi per suggerire e caldeggiare la candi-

datura di un Arciduca, con che si procaccerebbe la restituzione di una *legittimità ben più antica* e però più autentica, vale a dire la restituzione della corona di Spagna a Casa d'Austria, la quale ne era stata iniquamente spogliata nel 1713; il Principe senza ricusare di quella *combinazione,* accennò nondimeno agli scrupoli; rilevando che questo non si potrebbe fare mai se prima non fosse deciso od acconsentito nei consigli di Europa; che alla Nazione Spagnuola spettava di risolvere la quistione, prescindendo dai trattati di Utrecht e di Baden (1). Con questo uno stillato di considerazioni da far disperare non che il Re di Francia tutte le Cancellerie conservatrici! (pag. 19, n. 1480; pag. 25, n. 1483; pag. 38 e seg. n. 1488, 1489, 1490; pag. 69, n. 1493.)

Se non che di questo per allora non fu altro; imperocchè Don Carlos tardò anche un anno a decidersi per la rinuncia definitiva; che, manco male, fu intitolata *abdicazione.* Pare che di questo molto si confortasse il Principe, siccome di uno avviamento alla soluzione di quella increscíosissima quistione: e così del riserbo e della misura onde l' Infante divenuto *Pretendente* annunziò ai fedeli il trapasso di quei diritti in *caput proprium,* il proposito di mantenerli, senza per altro precipitare l'azione. Su di che graziosa ed arguta rilevo una osservazione del Principe in una confidenziale all' Apponyi (15 Giugno 1845, N. 1515) sopra un passo del *manifesto* del conte di Montemolin alla Nazione Spagnuola relativo alla rinuncia, nel quale egli avverte „ une phrase qui semble mettre en cause la *Providence.* „ Les lecteurs peuvent trouver que la divine Providence ayant „ *chargé* le frère du Roi Ferdinand du poids du gouvernement, „ elle l'a de fait *mal soutenu!* „. Del resto arguzie e piacevolezze facilmente sovvenivano alla mente del Principe, anche nella maggiore serietà e gravità de' negozi di Stato; e volentieri ne intrometteva in quelle confidenziali, onde costumava soventissimo dichiarare sciolto il suo pensiero, lo scopo, gli argomenti, la ragione vera del negozio, della quistione, delle istruzioni; velate, si sa, in quella lingua jeratica dei dispacci diplomatici, trovata a posta per dire o non dire, e sopra tutto a non aver detto.

Sorpasso di una memoria intitolata - osservazioni aforistiche -

(1) In questa solitudine non ho libri per riscontrare. Il testo francese dice Bade; ma ho in memoria che il trattato di Utrecht fosse riveduto e confermato a Rastadt. Se non che un mio egregio e dotto amico mi avverte in buon punto che ci fu un terzo trattato a Bade a conferma dei precedenti.

sulla Ungheria, licenziata siccome scritta nel 1844, ma conosciuta soltanto nel 1850 e pubblicata nella Gazzetta d'Augusta; vale a dire due anni dopo che si furono compiuti que' casi che il Principe vuole assolutamente avere profetato quattro anni prima; movendo da un ablativo assoluto, di che, cioè, « la *Hongrie* » fino d'allora « était au bord du gouffre de la révolution: » e via traendo a divisarne partitamente, a sua idea, le cause e le fazioni (pag. 52. N. 1492). Noto invece il martello mal dissimulato di che si era preso il Metternich per la visita di Re Luigi Filippo a Windsor, e il mal dissimulato dispetto della magnificata *entente cordiale* tra le due Nazioni, o più tosto tra il Gabinetto di S. Giacomo, presieduto allora da Lord Aberdeen e menato da Roberto Peel e quello delle Tuileries presieduto da Francesco Guizot e menato dal Re (pag. 27 e seg., n. 1484, 1485, 1486; e pag. 47, n. 1491); e la speranza, anzi la fiducia che non ostante le *carezze, elemento pericoloso in politica,* quella grande amicizia avesse a guastarsi, e dileguarsi nella rivalità antica, secolare, astiosa, inestinguibile. Questo si studia il Principe di fare sentire o presentire al Re ed al suo primario Ministro, forse per confermarli nella fede, *ben più sicura* alla politica austriaca, ed anche *servatis servandis* nella comunanza di certi principj fondamentali di governo. Ho detto *confermarli* e non *ricondurli,* imperocchè da molte note, che occorrono in questo volume, apparisce chiaro la sollecitudine grande del Principe dello avere con sè, per quanto possibile, il maggior ministro che abbia *prodotto* la Francia nella dottrina del *conservare* e nella pratica meglio tenace della resistenza; e la non meno sollecita deferenza del Guizot a quella sapienza pacata e sicura dello Austriaco, della cui benevolenza poi estremamente si compiace. — Peccato che già le condizioni dei due fossero troppo diverse, per cento rispetti, in assoluto e in relativo! Senza pur dire che nella mente del Metternich si rivelava tutto, s'immedesimava, s'incarnava (l'abbiamo detto) la *volontà imperiale,* massime imperante Ferdinando; mentre che il Guizot era ben costretto ad informare la propria in quella di re Luigi Filippo. — Il quale, giusta una felicissima osservazione del Principe « ne voyait dans les « affaires *que lui et les siens; et les principes* ne le touchaient « qu'autant qu'il en pouvait tirer parti selon les circonstances. « Sa religion réposait sur le culte de ce qui lui semblait utile « dans la direction que je viens de signaler. Il confondait dans « ses calculs les choses et les hommes, et se servait des unes

" et des autres autant qu'il croyait pouvoir en tirer un profit " positif ou négatif " (pag. 93, N. 1500 in nota). - Penso che non si potesse riassumere e determinare più efficace e più giusto la politica di quel Re - Comunque, egli è chiaro che quelle due forze, quelle due virtù politiche del Metternich e del Guizot, per quanto simpatizzassero, non poterono mai combinarsi, nè tampoco operare parallele. Senza di ciò, non dirò fosse loro bastato di preservare i rispettivi Governi dalla catastrofe del 1848; ma probabilmente l'avrebbero ritardata o ne avrebbero temperata la violenza. Che questo poi fosse per il meglio o per il peggio è un altro discorso; e sarebbe discorso ozioso.

Noto una preterizione. Nelle note del Principe non vi è parola dello infelice tentativo dei fratelli Bandiera e compagni, allucinati da una eroica follia; sospinti, fu detto, da un infame provocatore; denunziati sulla via (anche questo fu detto) (1) da Ministri Inglesi; traditi e immolati a Cosenza, - Ferdinando - Re, *per la fede di giovare alla italica libertà meglio morti che vivi!* Un solo fugace accenno alla diserzione delli due fratelli dall'armata imperiale, dove il padre loro aveva grado e comando di contrammiraglio, ed al proposito audace di quella folle impresa, si rinviene nel Giornale della Principessa Melania, sotto la data del 20 Giugno 1844; ma senz'altro commento che del travaglio onde ne risentirà il suo Clemente (pag. 7, n. 1477). Forse il Principe non ebbe osservazioni sul compiersi di quei destini infelici; forse le annotò, e del caso e delle circostanze; ma poi a lui medesimo o ad altri parve buono di non comprenderle nella serie destinata alla pubblicazione.

Ed a proposito degl'*immolati a Cosenza* (2), dei quali ben mi rivenne pietosa commemorazione per un altro scrittarello corte-

(1) Fu detto, negato e riaffermato. E non ostante che il Conte di Aberdeen, primario ministro nel 1844, affermasse formalmente alla Camera dei Pari che le lettere del Mazzini, *intercettate ed aperte* dal Governo Inglese, non erano state comunicate a chicchessia (sic); è certo che Sir James Graham ministro per l'Interno in quel Gabinetto ne aveva dato partecipazione per lo meno al Cardinale Lambruschini Segretario di Stato; perchè lo stesso Cardinale ne informava il Cardinale legato di Bologna per una sua lettera del 27 Aprile 1844, rinvenuta nell'archivio segreto del famoso, tristamente famoso, Colonnello Freddi, nel 1849 durante il Governo della Repubblica Romana, e pubblicata in appendice alle Memorie di Felice Orsini. Il Cardinale dice chiaro dell'operato dal Governo Inglese in quella occasione.

(2) Le parole *immolati a Cosenza, Ferdinando re,* e le altre sottolineate sono nella medaglia fatta coniare da Giuseppe Mazzini a memoria di quei martiri.

semente accolto nello *Archivio Storico* (Tomo XII, Disp. V, pag. 255), mi sia concesso d'intromettere brevissima digressione, per la compiacenza del trascrivere poche righe di un egregio amico, che già sedette nel Consiglio della Corona, ed ora siede nella Camera alta e in uno dei sommi Magistrati; e taccio dello ingegno, della dottrina dello statista, della gentilezza del letterato. Del cuore giudichi chi legge questo passo. Io stavo scrivendo queste mie impressioni, quando ricevetti una sua da Venezia, dove egli svagava in ferie. Forse rammentò di alcune parole ancora, ond'io avevo ricercato la introduzione di quell'altro mio scrittarello sulla storia d'Italia dal 1814 al 1843 del chiarissimo ed onorando Senator Poggi.

"... Senti un esempio di *aetas incuriosa,* da disgradarne quasi " quei Romani del tempo di Augusto; i quali avevano dimenticato " i tempi eroici della libertà. Leggendo queste cose, pareva a me " che Tacito amplificasse da retore: ma quel che mi accadde l'altro " jeri a San Giovanni e Paolo fa credibile il racconto e la sentenza " dello Storico. Era andato nel pomeriggio a visitare quel tempio " così grandioso di architettura, così splendido di monumenti; ed " ero in compagnia di X... Fatto il giro della chiesa e ammirati i " mausolei dei dogi, delle dogaresse, dei procuratori di S. Marco, " degli ammiragli, dei capitani illustri, ci fermammo sulla uscita " a piedi delle tre modeste pietre sepolcrali, che portano incisi i " nomi di Emilio Bandiera, Attilio Bandiera e Domenico Moro. In " quello entrano nella Chiesa una ventina di giovinotti dai 18 ai " 25 anni; all'incedere ed all'aspetto un po'sciolti, per non dire " baldanzosi. Vedendo noi due assorti in faccia a quelle modeste " pietre, fra tanta magnificenza, ci guardano come trasognati. Io " dico, in modo che tutti possano intenderci: — Sono le tombe " dei fratelli Bandiera !!... — Uno di loro legge forte macchinal- " mente i tre nomi, senza che in quei venti giovanili aspetti io " riesca a scoprire un sentimento qualunque! Ed io: — I cada- " veri furono quà in patria trasportati.... da Cosenza !.... — Odono " ciò come cosa che non li riguardi.... Otto o dieci mi affisano " in volto con un'aria che non era stupida, ma perfettamente " inconscia.... e mi lasciano lì sulla tomba di que' martiri; in- " nanzi alla quale l'animo loro era rimasto più freddo della " pietra sepolcrale!!! ". Tralascio le riflessioni malinconiche di lui e di me! e chiudo la disgressione.

Anche quel 1845, si passò pel Principe senza gravi inquie-

tudini: men gravi cioè a ragguaglio di quelle che gli sopravvennero nel successivo; pur tanto bastevoli ad impensierire lui e gli altri che avevano a cottimo la custodia della pace e dell'ordine in Europa e del preservare i *principj conservativi.* E prima di tutto Austria e Francia ebbero a preoccuparsi di una nuova e più grave questione Svizzera — da che quell'antica dell'ospitalità non solo a profughi politici, ma a cospiratori e turbolenti eziandio, era rimasta sopita dopo lo stadio acuto, cagionato dal soggiorno di Luigi Napoleone Bonaparte; che dopo molto farsi pregare, riconosciuta la propria indiscretezza, se n'era allontanato. — Pretesto a questa nuova, un vero sconvolgimento nella Confederazione, era stata la chiamata di Gesuiti a professare nelle scuole di Lucerna, cantone cattolico, conservatore, *reazionario* — dicevasi allora — Dai Cantoni protestanti dove prevaleva la parte democratica, *liberale,* o *radicale* (sempre designazione di quei tempi) si era levato uno scalpore di protestazioni, ed anco di minaccie, contro l'*indirizzo politico* dei Cantoni cattolici e in particolare di Lucerna; quasi ne fossero insidiate le fondamenta degli ordini repubblicani democratici; e quello fosse un passo un avviamento alla ricostituzione degli antichi ordini aristocratici ed oligarchici. E poichè Lucerna non si diede per intesa di quel gridio, già bastò l'animo a que' più ardenti di raccogliersi, armarsi e ordinarsi in *corpi franchi* sotto gli occhi de'Governi cantonali conniventi, e del Federale confuso ed incerto del non sapere che pesci pigliare; e con iscandalo del mondo civile invadere ostilmente il Cantone.... e toccare dalle milizie di Lucerna una solenne disfatta!! —

Ma non per questo si potè ritenere resoluta la contenzione, perchè alla quistione de'Gesuiti (che per verità non era una quistione) si erano aggiunte quelle di un'amnistia generale per tutti li reati politici, della revisione del patto federale del 1815; l'una e l'altra domandate imperiosamente di *liberali e radicali;* e quella della garanzia delle costituzioni cantonali invocata dai conservatori. Le quali tutte si raccoglievano in quell'una, se cioè fosse la Svizzera l'unione di Stati sovrani e indipendenti (i singoli Cantoni) confederati — come la si era intesa e fermata a Vienna nel 1815, e come la volevano i *conservatori* e i *reazionarj:* — ovvero una Confederazione sovrana dei Cantoni autonomi e indipendenti nella loro interna economia legislativa, ma vincolati a un indirizzo politico moderato dalla podestà federale — come volevano *radicali* e *liberali.* — La distinzione non era punto metafisica — e in

teorica c'era molto a dire e pro e contra. In pratica le parti politiche si discostavano, o più tosto si proponevano di discostarsi ben oltre i termini diplomatici.

Austria, Francia limitrofe al territorio svizzero, Prussia sovrana *in partibus* (un'arguzia del Principe!) di Neufchâtel — Russia, non occorre nemmeno rassegnare — intendevano, volevano a tutt'uomo mantenuto il verbo del 1815; ma concordi nel fine discordavano facilmente sui modi di raggiungerlo e sodarlo — in particolare il Metternich e il Guizot, o vogliamo Luigi Filippo, costretto a tenersi in arcioni su ben altra indomita cavalcatura. Di più il Governo Inglese, ostentando liberalmente di gelosa sollecitudine per tutelare la indipendenza della Svizzera, la quale doveva dare assetto alle cose proprie liberamente, sovranamente, senza patire di pressioni esterne; era tutto a studio per confondere e impacciare. Era chiaro, che quali fossero al potere, *whigs* o *tories*, all'Inghilterra non poteva convenire di un accordo perfetto tra le potenze continentali, in particolare di Francia e di Austria; imperocchè per questo solo ne andrebbe sbassata la sua grande importanza e la sua autorità nei consigli europei — Il Metternich destreggiava — Il patto federale del 1815, egli osservava, non solo fu consentito, ma fu garantito dalle Potenze; e su quello e per quello fu stipulata e garantita la neutralità del territorio svizzero; inestimabile beneficio agli Svizzeri. Ai quali nissuno voleva contrastare il diritto di mutare i loro ordini interni, anche l'indole stessa del patto federale; come nissuno aveva contrastato a' Cantoni sovrani la facoltà di modificare le loro costituzioni. Ma prima di tutto la revisione del patto federale doveva essere promossa non tumultuariamente; bensì nelle forme volute dalla legge e dal diritto pubblico, e per quelle soltanto condotta e compiuta: appresso alle alte Potenze garanti di quella neutralità sarebbe giustamente riservato del riconoscere se, mutate sostanzialmente le basi politiche degli Stati e della Confederazione, fosse il caso di raffermare o modificare o disdire quella grande garantia, dedotta e fermata non tanto per la maggiore tranquillità e comodità delle genti svizzere, quanto nello interesse generale della pace europea.

In verità senza togliere a divisare chi de' *liberali* o de' *conservatori* avesse ragione o la miglior somma di ragioni; e non professando maggiore simpatia per Ochsenbein che per Siegwart-Müller, e tanto meno per li Padri Gesuiti; — che allo stesso Prin-

cipe proprio non istavano punto a cuore — e lo dice e lo ripete e lo conferma ufficialmente e confidenzialmente, che proprio *non gli fanno nè caldo nè freddo* (pag. 120, n. 1512 in nota, pag. 114, n. 1511, pag. 96, n. 1502) e che non mai saprebbe confondere la loro causa con quella della Religione, della Chiesa e tanto meno dell'ordine sociale o politico; — a carte in tavola, debbo confessarlo, sul ragionamento del Principe Cancelliere non so vedere una grinza.

Non ci vedo una grinza; e in un certo dispaccio rilevo di un bello e giusto *avvedimento*, che sotto altra forma e per altra ragione ed occasione ricordo di avere avvertito io pure (vedete un poco come il criterio, l'avviso di un *grande* uomo di Stato può talvolta incontrarsi e convenire con quello di un meschinuzzo politico, o se volete dilettante di politica), e indirizzato a *chi di ragione* (1). Mi piace proprio trascriverlo perchè riviene, cioè riverrebbe a capello anche oggi, se dall'altezza onde Ministri e Segretari Generali di Governo a base parlamentare soprastano, fino alla umiltà nostra potessero discendere. — Adunque il Principe, confidandosi allo amico Apponyi si lagna di certo dispaccio del Guizot al rappresentante di Francia presso la Confederazione Elvetica; e per la sostanza veramente male divisata, e per la forma leggera, quasi " *d'un billet du matin,* et qui ne portait " pas l'empreint d'un travail medité — Enfin (soggiunge il va- " lentuomo) la depêche est entachée de la mauvaise habitude des " Ministres Français, de toujours se mettre en avant *dans leur* " *propre personne* " — (L'*io,* proprio l'*io* de' nostri Ministri del Regno d'Italia dal 1872 o 73 in avanti; quell'*io* che tanto tempo mi venne appresso piacevole come un tafàno !) — " Les Mini- " stres Anglais parlent au nom du Gouvernement de la Reine ; " je parle *au nom de l'Empereur ;* M.r Guizot parle.... au nom " de M.r Guizot ! ! — Les Gouvernements ont de la permanence ; " les ministres n'en ont pas. Il vaut mieux parler au nom de ce " qui dure, qu'au nom de ce qui passe. Il en est de cette diffé- " rence comme de celle qui existe entre le *Liban et le cèdre.* C'est " le dernier qui *n'est déja plus,* et non la *montagne !* — Le mal " réside dans les ambitions bourgeoises qui ne font nulle part " moins fortune que dans les pays bourgeois " (pag. 92, n. 1498). Soscrivo a due mani e soggiungo : non ambizioni, ma fumosità volgari, impertinenti e ridevoli !

(1) *Dei criteri e dei modi di Governo nel Regno d'Italia.* Vol. I, pag. 115. Vol. II, pag. 77 e 145. Bologna, Tip. Zanichelli, 1876 e 1880.

Come tutti sanno, la Quistione Svizzera non venne mica risoluta per la disfatta di Corpi Franchi. Erasi agitato di una rimostranza collettiva che le alte Potenze avrebbero indirizzato al Vorort, o vogliam dire Governo del Cantone *direttore* in rappresentanza del Potere Federale: ma dopo la vittoria delle milizie di Lucerna e delle ausiliarie dei quattro Cantoni (Valdstätten), il Principe di Metternich aveva disdetto la opportunità di quella intromissione diplomatica; consigliando di serbarla, in caso, ad altra eventualità, (pag. 111 e seg. n. 1511 e 1512.) — Di che precorrendo ed abbreviando ricordiamo soltanto che l'agitazione e il sommovimento per poco sopiti si ridestarono a breve e si rinfocolarono in tutta la Svizzera: massime come si divulgò di que' Cantoni cattolici che si erano stretti in lega parziale, a difesa, protestavano, del loro diritto sovrano: lega che per altro accennava a forviare, a trasmodare, a condurre all'assurdo ed al pericolo di un nuovo Stato nello Stato, a rompere il patto fondamentale; tuttochè anzi sofisticassero che di quella ragione operando era per volerlo raffermare! — Se dall'altra parte ne tempestassero i *radicali* è facile immaginare: onde tutto lo studio fu del far prevalere il *partito* nei Cantoni ancora dubbi ed oscillanti; e quello ottenuto in dodici Cantoni, di sospingere la Dieta ad annullare la lega separata (*Sonderbund*) dei sette Cantoni dissidenti, e per poco scismatici e ribelli: Lucerna, Zug, Schwytz, Uri, Unterwalden, Fribourg e Valais — Notevole che nella lega erano i tre antichissimi leggendari, onde uscì la prima rivendicazione degli Svizzeri in libertà — Uri, Schwytz e Unterwalden!

E tutti sanno come la resoluzione avvenne e più presto di quello che si aspettava la Diplomazia *conservatrice;* ma certamente molto diverso. Imperocchè due anni appresso, quando già ben altre quistioni sobbollivano in Europa e facevano presentire di qualche grande riscuotimento; e in tanto che il Metternich in particolare si disputava col Guizot sui modi più acconci ed efficaci per fare intendere ragione a quelle dure cervici di montanari; e che loro non era permesso di far novità senza l'*alto* consenso delle *alte* Potenze garanti del Patto Federale nelli rapporti e per gl'interessi europei; la Dieta, cioè le voci dei dodici Cantoni ormai concordi, intimato lo scioglimento della lega faziosa, lasciavano intendere di aver la pazienza più corta del tiro delle loro carabine. Il Metternich insisteva per un'azione *combinata,* da prima morale e diplomatica, ma occorrendo eziandio militare e risoluta, traendo con sè Prussia, Confederazione Germanica e

Reame di Sardegna. Il Guizot, cui S. M. Luigi Filippo teneva per la falda, nicchiava e suggeriva: " precedessero gli Austriaci ad " occupare militarmente il Ticino! le milizie francesi entrerebbero " appresso! ". Sicuro! (rispondeva il Metternich) per ricominciare " il gioco di Ancona; e affinchè il Governo Francese barattando le " carte desse a credere al suo *Paese legale* che anche questa volta " le armi di Francia s' interponevano per fare stare quelle del- " l' Austria!.... No, no... o insieme, d'accordo, e gridato l'accordo " a' quattro venti.... o libertà d'azione per ciascuno " — ed anche d'inazione — soggiungo io (pag. 451 e seg. n. 1622 e seg. V. in particolare i N. 1625 e 1627). In quel mezzo il Gabinetto Inglese, o più tosto Lord Palmerston, rivenuto per il maggior travaglio del Principe a capo del Governo, si prendeva gioco dell' uno e dell'altro; infingendosi tutto disposto a volere quel che volevano e il Metternich ed il Guizot; ma viceversa opponendo a proposte controproposte, emendamenti, temperamenti; e sottomano tentando e spingendo il Reggimento federale a spedire la bisogna. — E quella fu brevemente spedita con una meravigliosa celerità e pel magistero strategico del vecchio generale Dufour; onde le notizie della raccolta delle milizie, del fare la massa, del movere in guerra, dell' urto, e della vittoria completa de' Confederati e della irreparabile disfatta del Sonderbund, si succedettero parmi in uno spazio di venti giorni. - Cosa fatta capo ha. - La Diplomazia si profferì per *accomodare* le cose nelle conferenze di Neufchâtel. Il Metternich sebbene distratto *da altre cure,* ci si appose proprio con l' arco dell' osso. O gli scottasse fieramente quella solenne sconfitta de'suoi patrocinati; i quali (ne conveniva) erano stati per lo meno imprudenti a mettersi in quel selceto; o s' illudesse sugli effetti di un accordo operativo di Potenze e di Governi conservatori; a dirittura veniva divisando di provvedimenti rigorosi per rimettere il cervello a partito a quegli audaci oltracotanti, fatti dalla vittoria baldanzosi. E proponeva il richiamo delle legazioni; e persistendo gli Svizzeri in quella protervia, di stringerli per un *blocco* commerciale, che li segregasse rigorosamente dal consorzio economico europeo: ad uno stremo di castigarli per la occupazione militare di larghe zone del loro territorio; mezzo sopra ogni altro efficacissimo, massime se di dieci contro uno! Entrerebbero adunque Austriaci nel cantone Ticino (agognato in petto e in antico, sempre per quel giure del *postliminio*... Con effetto, o non erano que'distretti retaggio un tempo

de'Visconti, perduti per la dappocaggine di Filippo Maria e degli Sforza minori, indegni del gran Francesco? e non erano i Visconti vicarj imperiali?....): entrerebbero Francesi dal Giura bernese; Prussiani e Tedeschi confederati a Berna. Nè a chiudere il cerchio si rifiuterebbe Re Carlo Alberto, poichè gli si profferiva ragione ed occasione di far entrare finalmente le milizie di Savoja in quella Ginevra; donde le aveano precipitate giù dalle mura, quando senza dichiarazione di guerra, per notturno assalto, a mo' di pirata, le avea sospinte a scalarle Carlo Emanuele I, che fu, dice il Balbo, l'Alessandro di quel Filippo (1).

Superfluo soggiugnere che di quel consiglio, di quel voto (Vol. VII, pag. 482 e seg. dai N. 1635 al 1657) il Principe non sortì pure la fortuna di quello di Arunte:

« Audiit et voti Phoebus succedere partem
« Mente dedit; partem volucres dispersit in auras ».

Annientato il Sonderbund, a dispetto delle Alte Potenze garanti, il Patto Federale fu sostanzialmente modificato; manco male precisamente nel senso contrario a quello voluto da' *conservatori*. Ma il Principe e il signor Francesco Guizot, dietro, non ebbero tampoco tempo ed agio ad avvertire ed orientarsi, per ammainare; che il nembo fu loro addosso; e subito la bufera infernale l' uno dopo l'altro schiantò e menò in sua rapina! Se non che era scritto che tutti due sopravviverebbero, e ancora a lungo, tenuto conto della rispettiva età; undici anni il Principe, ventisei e passa il Guizot; quasi avessero in pena ed espiazione a contemplare ed assaporare la loro sconfitta, e meditare come tutta la loro sapienza dottrinale e pratica avesse edificato sulla arena.

Per allora poche altre nuvole offuscavano l' orizzonte, ed anco molto di lontano. Il Principe impensieriva e talvolta si conturbava (a modo suo, per altro, e senza nocumento della sua salute) delle fantasticherie che formicolavano nel cervello di Federico Guglielmo IV re di Prussia, un valentuomo, si sa, " *un roi qui veut le bien,* diceva il Metternich, *mais qui ne sait pas où il se trouve* ". (pag. 99, n. 1504). Con effetto delle due buone intenzioni non era lecito dubitare; perchè egli era tutto voglioloso di consultarsi col Principe; cui meritamente aveva in conto di oracolo tra gli uomini di Stato contemporanei. E poichè que-

(1) A memoria perpetua della impresa scellerata e della virtù de'cittadini che la ributtarono, fu posta nel palazzo di città la epigrafe: *Pugnantes pro Christo et focis, liberavit vos Dominus XII die decembris MDCII.*

sti se ne schermiva a tutt' uomo, forse che presentisse di non potere nè consentire alle storture di S. M. Prussiana, nè di poterne raddrizzare quel cervello malato, re Federico Guglielmo cercò compenso; e lo rinvenne per invitare il Principe a Stolzenfels e a Coblenza, a pretesto di *presentarlo* alla Regina Vittoria; che di que'giorni in compagnia di Lord Aberdeen primario ministro e di Alberto principe consorte, veniva giusto a svago sulle rive del Reno, a visitare gli augusti congiunti. Metternich di mala voglia, poichè per niente desideroso di quell' incontro, dovette andare. Ma, singolare, che della andata, e della ragione o del pretesto di quella, e degl' incidenti, e dei contrattempi, e delle contrarietà, si tenne in debito di render conto per *rapporto* in forma all' Arciduca Luigi; quell' *aliquota,* diremo, della *mistica volontà imperiale,* di che la Maestà del buon Ferdinando portava la voce e il sigillo! (pag. 127, n. 1516).

Più importante un altro *rapporto* allo stesso Arciduca, coi particolari del lungo colloquio avuto in quella occasione con re Federico Guglielmo; dalla cui mente non aveva il Metternich potuto distorre di certe fisime che già vi avevano messe le barbe: vale a dire di un rinnovamento degli ordini interni politici ed amministrativi del Reame di Prussia, per via di rappresentanze provinciali, a comitati singolari, ma poi in certi casi per un *in plenum* eziandio; in somma una confusione; che agli occhi chiaroveggenti del Principe pigliavano forma paurosa di *Stati Generali!!!* Re Federico protestava che no; che giammai tollererebbe di quel sovvertimento; e che se non bastasse la sua volontà regia ad impedirlo, e ci adoprerebbe il braccio... gli altri argomenti della regia potestà. Ma il Principe non se ne capacitò guari " car le grand mal de la Prusse " diceva " c'est " que le Roi, tout en voulant le bien est excentrique; et que " la dissolution de la *vieille* machine politique est un fait ac" compli. La *nouvelle* machine est encore à créer: or dans des " situations pareilles, nul ne peut répondre du lendemain " (pag. 129, n. 1517). Forse egli si pensava di oracolare; ma in somma concludeva di uno sproloquio: imperocchè, quali sieno i casi e le volontà che la conducono, è manifesto che la riforma dello Stato (*la nouvelle machine politique*) non si propone se non quando i suoi vecchi ordini (*la vieille*) sono guasti e non valgono ad operare come portano le necessità dei tempi. E sarebbe un po' strano che si ponesse mano a sostituire la nuova mac-

china, quando la vecchia rispondesse perfettamente all'uopo! — Se non che, l'abbiamo già notato, il Principe aveva molta rassomiglianza con quella nobile donna Prassede, ritrattata a perfezione dal nostro Manzoni: la quale " con le idee si regolava " come dicono che si deve fare con gli amici: ne aveva poche; " ma a quelle poche era molto affezionata ". E questa idea di assoluta contrarietà alla intromessione diretta o indiretta della volontà dei sudditi nelle risoluzioni del Sovrano, era innata e inchiodata nel cervello del Principe. Il quale fino dal 1818 scrivendone confidenzialmente a *Sua Dilezione* (una singolarità tedesca d'intitolamento cortigiano, non più ridevole dell'*Altezza,* della *Eccellenza,* ec.) il Principe di Sayn-Vittgenstein, allora ministro di Stato in Prussia; sentenziava che " *une représentation centrale formée des députés nommés par le peuple c'était la dissolution de l' État Prussien* ". —

Un altro rapporto all'Arciduca Luigi (!) tocca delli sommovimenti di Lipsia, al grido - di abbasso i Gesuiti; - tentativi di settarj, in nessun luogo più che in Sassonia, frequenti, audaci e turbolenti, per la fiacca tolleranza del Governo (n. 1518). Poco stante di due minori incidenti si scorrucciava, più assai di quanto volesse mostrare il Principe; per la passata, cioè, della Regina Vittoria ai lidi di Francia, in visita di cordiale amicizia a Luigi Filippo ed alla Regina Amalia, festanti di averla ospite nel Castello di Eu, delizia campestre. " Le voyage " de le Reine Victoire en Allemagne n'a point eu de succés (?). " Des circonstances, peu dignes d' égards dans d' autres temps " que les nôtres, ont contribué à ce fait. Ce qui a fini par effacer " les bonnes impressions, car parmi de regrettables il y en a " eu aussi de bonnes, c' est la visite a Eu. Cette visite... meditée " de tout temps par le Roi Louis Philippe, habilement amenée " par l' intermédiaire de la Reine des Belges... n' a été qu' une " scène de la pièce qui se joue, et dans laquelle tout le monde, " auteur, acteurs et spectateurs, est mistifié ou mystificateur " (p. 102, n. 1505).

Puerile o senile, il dispetto meschinuzzo trasuda da tutti i pori! Forse ne' panni dello Austriaco mi apparisce più giustificato dell' altro sopravvenutogli a breve, onde fu preso per l' invio a Roma di Pellegrino Rossi, *rivoluzionario* emerito e profugo politico (era nato suddito, secondo il diritto di *legittimità,* dell' ultima Estense), allora creato Pari di Francia, nientemeno,

e ministro plenipotenziario della Maestà di Luigi Filippo re dei Francesi presso la Santità di Gregorio XVI sommo pontefice! (p. 107, n. 1508). " Mesure incompréhensible! - esclama Sua Al- " tezza - Qu'aurait dit le Roi si le Saint-Père avait accredité " prés de lui le cardinal de Latil ou M. de Chateaubriand? Le " Pape a eu tort d'admettre un homme de la trempe de M. Rossi. " Une fois admis, *cet homme se perdra lui-même* avec ceux qu'il " représente etc. ". In fede mia, il vaticinio sortì più funesto di quanto certo il Principe immaginava vaticinando! Ed era fatale che i rivolgimenti politici avessero a restituire alla patria l'eminente Statista, e lui travolgere, poco stante, a fine miseranda, con brutta macchia sulle pagine del risorgimento italiano!! Sì, macchia; e macchia indelebile: nè querele, nè sofismi partigiani varranno mai ad attenuarla nella storia civile. Bensì quando Tedeschi ed anco Austriaci, e sopra tutto Francesi ce la rinfacciano, hanno proprio cattivo giuoco; e dovrebbero rimescolare le carte.

Ma già i nugoli si addensano nel 1846: ed alli primi fogli di questo VII ricorrono le dolenti note per Cracovia e quelle più lugubri per la Galizia. Superfluo rilevare che trattandone gli argomenti nelli puri rapporti diplomatici, il Principe si mostra in particolare sollecito di capacitare e *dar carte in mano* al Governo Francese - ", di che tutto si era condotto a stretta ragione di giustizia, di necessità politica, della conservazione degli ordini legittimi, umani, civili; insidiati da anni per le fazioni perverse, incorreggibili; all'ultimo assaltati, mano armata, da sbanditi e facinorosi; che pigliando ineffabile audacia dalla longanimità del Governo Imperiale, si erano levati nella folle illusione di risuscitare la morta Polonia ". - la quale per la pace del mondo e per la volontà delle tre grandi Potenze, che manomessa se l'avevano spartita, doveva rimaner in perpetuo nel sepolcro. Si aggiunge che il Principe da lungo impazientiva e un pochino eziandio indispettiva (non lo nasconde) dello ipocrito ritornello sulle sorti della Polonia infelice, onde Luigi Filippo immancabilmente costumò, dal primo all'ultimo, intercalare i discorsi della Corona al Parlamento. Bene intendeva il Metternich che quello era erba trastulla offerta sull'altare della vanità francese; bolla di sapone dileguata nell'applauso stesso di quel Parlamento, composto a giusto per l'uso e consumo della Monarchia secondo la Carta; la *Carta verità!* Ma tanto, egli non si poteva tenere alle mosse; e voleva bene fisso, inchiodato e ribadito che piacesse

o non piacesse, quel *cadavere* non si aveva a disseppellire. Le tre grandi Potenze facevano buona guardia attorno. E per finirla con quel covo, asilo, ritrovo di tutti que'settari, cospiratori, e facinorosi, si era rioccupata Cracovia: ed a breve fu per i tre consentito che Austria la serbasse incamerata negli Stati dell'Impero.

A togliere ogni scrupolo il Principe ne dà la storia del diritto, anche questo di *postlimino*. Nell'ultimo definitivo reparto stipulato fra le tre Potenze nell'ottobre del 1795, che il Principe onesta col nome di *scioglimento* del Regno di Polonia (quello *scioglimento* che già Maria Teresa aveva pianto, pur pigliando la sua parte, e protestato formalmente che quella usurpazione violava tutti i principj di giustizia e il giure pubblico europeo), Cracovia e il suo territorio furono attribuite all'Austria; la quale ne prese possesso e lo tenne fino all'ottobre del 1809. Percossa a Wagram, tra gli aggravi onde pagò la pace, fu quello di cedere Cracovia a quel Granducato di Varsavia, onde Napoleone ciurmò sfrontatamente i Polacchi. Crollato l'Impero napoleonico e rovinati tutti li minori edificj che vi si appoggiavano, Russia, Prussia ed Austria convennero (come di cosa propria, esclusivamente) dello statuire Cracovia e il suo territorio in Città libera, indipendente, sotto la protezione delle tre Alte Potenze. Nessun'altra Potenza, di quelle che segnarono i trattati del 1815, s'intromise. Il nuovo Stato venne riconosciuto, e si trasse innanzi poco o punto avvertito per la sua piccolezza da tutti gli altri Governi di Europa che non avevano avuto nè arte nè parte nella sua costituzione. Sopravvennero i casi del 1830 e la rivoluzione della Polonia russa: Cracovia naturalmente parteggiò per quel sollevamento nazionale, da prima per manifestazioni festevoli, appresso per ajuti materiali, d'uomini, d'armi, di viveri. Vinta la rivoluzione, presa Varsavia, i Russi occuparono Cracovia per isnidarne i rifuggiti innumerevoli; ma poco stante, ingiunte certe condizioni, lo Stato fu restituito. Se non che nel 1836 i tre Potentati protettori avvisarono necessità di rioccupare militarmente la piccola repubblica, a ragione o pretesto dello avervi ripreso l'opera dei fuorusciti, e li propositi, e gli apparecchi di costoro per una nuova levata in arme. Quella seconda occupazione si potrasse fino al 1841, e prima di cessarla le Potenze *protettrici* imposero rinnovamento di leggi e di magistrati nelli rispetti politici, e segnatamente per impedirvi il ritorno di turbolenti e agitatori.

Se non che a quegl' intendimenti di Protettori non corrisposero gli effetti: e non era mestieri di molto speculare per prevederlo; e forse anche fu preveduto. Allora e prima e poi fu sempre manifesto che la Nazione Polacca, percossa, bistrattata, sconquassata e compressa, come forse nessun' altra in Europa, per annientare in lei ogni speranza di risurrezione, tenne mai sempre in fondo all' animo riposto tenacissimo proposito di tentarne e ritentarne la prova, ad ogni costo; quantunque volte lè balenasse allucinazione di occasione o condizioni favorevoli. Per tanto facile immaginare come ragioni o protesti ben presto abbondassero per compiere quello che i tre Potenti avevano da lunga mano divisato; del togliere cioè di mezzo quello scandalo di répubblica. Nel Febbrajo del 1846, d' intesa con Russia e Prussia, le milizie imperiali d' Austria rioccuparono Cracovia per non uscirne più. Nel successivo novembre, dato cioè il tempo di abbacare di que' compensi diplomatici, onde li Governi amici e non amici si barattano dispacci e protocolli — le più volte con non altro intendimento che del confondere e snaturare le quistioni, e non miglior effetto che di far disperare gli storiografi — un decreto emanato dalla *Volontà imperiale* e sottoscritto m. p. da Ferdinando imperatore e re, dichiarò Cracovia e il suo territorio parte integrante degli Stati Austriaci. Notificato alle Potenze Europee con il corredo di acconcia dissertazione (un capolavoro della cancelleria del Principe); Inghilterra e Francia protestarono contro la violazione dei trattati — naturalmente quelli del 1815! — Ma giustizia per tutti: non era il primo sdrucito ai trattati del 1815 anco soltanto rispetto alla carta geografica politica di Europa, rimutata per la costituzione de'reami del Belgio e di Grecia. — Comunque, Austria riprotestò, naturalmente, del contrario; e tutto fu detto (pag. 281, n. 1566).

Le note del Principe non *illustrano* da vantaggio *le scene terribili* (sono sue parole a pag. 208, n. 1544) avvenute in Galizia, appunto nel Febbrajo di quell'anno. Di costà le moltitudini brute e selvagge di paesani intrattenuti da secoli pei loro signori quasi come iloti o peggio, non che rispondere alla chiamata di taluni di questi già forusciti per la causa comune e degli altri agitatori e partigiani che si erano avventurati a quella impresa con tanto più entusiasmo quanto meno argomenti materiali per venirne a capo; subitamente insuperbiti si rivoltarono, e furono loro addosso, menandone strage e macello. « Ce n' est pas le

Gouvernement qui a écrasé les *assaillants* „ (i forusciti e partigiani levati in arme, così designa il Principe) “ la population “ s' en est chargée elle-même.... Ces paysans se ruèrent sur les “ agresseurs et les mirent hors de combat „. (pag. 201, n. 1544). Di questa ragione il Cancelliere informa l' Ambasciatore d' Austria a Parigi degli orribili casi di Tarnow, onde poi in Europa sonò pauroso quel nome, e si divulgarono di spaventevoli racconti. Il Metternich si guardò bene dal soggiugnere che la rabbia bestiale de' paesani, aizzata (non par dubbio; e certo fu allora universalmente ripetuto e creduto) da emissari di Polizia, scienti od inscienti i governanti dall' alto (chi lo sa?), si allargò furibonda sopra quanti le cascarono sotto, signori e gentiluomini in particolare. Fu novellato perfino di teste pagate a un tanto per capo, a ragione di sesso e di età, e sopra tutto di condizione!!! Il Governo imperiale si sforzò di stendere un velo su quegli orrendi misteri; e per le condizioni de' luoghi, de' tempi e dei casi che sopravvennero e sviarono l' attenzione universale, vi riuscì in parte. Non tanto da imbiancare la riputazione sinistra dell' arciduca Ferdinando d' Austria d' Este (degno fratello a Francesco IV duca di Modena, morto appunto nel Gennajo di quell' anno), cui per allora rimase il predicato di *carnefice della Galizia*, commessa alle sue cure di *pacificatore*. Nella quale opera ebbe poi, se non erro, primario ajutante e collaboratore quel Ludovico Benedek, allora tenente colonnello; che appresso generale avemmo a fronte nella guerra del 1848, e a S. Martino in quella del 1859; e che nel 1866 suo malgrado e mal per lui elevato generalissimo dello esercito settentrionale, nella gran lotta per la supremazia germanica, udimmo sconfitto a Sadowa, e subito caduto in disgrazia, obliato, e morto pochi anni dopo in tale amarezza, da volere rifiutate le dovute pompe militari al mortorio. — Tal raccoglie sovente chi serve più presto con la svisceratezza del cortigiano alle volontà, agli umori del Principe, che con austera divozione alla religione della Patria! — e tale fosse pur sempre il rimeritamento di questi *svisceratì*, che pompeggiano dello affermarsi *servitori* non pur della Corona, ma della persona del Principe e della dinastia! Forse a lungo la umana dignità si riscoterebbe! — In questo intento non saprei; ma del sortirne quegli effetti, per verità, i Cesari di Vienna fecero di molto: ed or ora ne incontreremo altro stupendo esempio.

E prima che al mezzo di quell' anno sopravvengono li primi

malintesi con il R. Governo di Sardegna, ben presto annebbiati di sospetti e diffidenze e serie preoccupazioni; se già tutte queste nebbie non preesistevano di quà e di là, non ostante le amplissime protestazioni *hinc inde* di amicizia, di fiducia, di comunanza di principî, di criterî, d'intendimenti per la reciproca conservazione. Nè pensi chi legge sia condotto lo scrittore di queste righe a travedere della fede e della sincerità delli due Governi, per la miscredenza antica e la poca reverenza: imperocchè quel dubbio (se pure dubbio) si deduce al semplice raffronto dei dispacci ufficiali del Principe Cancelliere al Plenipotenziario d'Austria presso la Corte di Torino (pag. 225 e seg. n. 1550, 1551) del 29 Maggio 1846, con le due confidenziali sotto la stessa data spedita dal Metternich al conte Buol (pag. 175, n. 1530; pag. 232, n. 1552). Anzi tutto la singolarità di quei quattro documenti, spediti lo stesso giorno, dà a credere che l'argomento designato dal Principe siccome tutto e grandemente politico, ben distinto dall'altro politico finanziario, venisse per avventura in quell'ora stessa aggravato per alcuna rivelazione di un incidente dianzi ignorato. E di vero se s'intende la distinzione degli argomenti per ciascuno delli due dispacci ufficiali, non si comprenderebbe altrimenti nelle confidenziali. Questo è a titolo di curiosità. Ora del caso; cioè dei casi, e delle deduzioni; mica à ghiribizzo di fantasia, ma a buona logica.... di Cancelleria austriaca.

Una convenzione tra l'Austria e la Sardegna del 1751 (molti de' cortesi lettori probabilmente ne ricorderanno per averne letto o udito; non guasta l'accennarla) che l'Austria sosteneva confermata nel 1815, e la Sardegna in contrario diceva virtualmente abrogata, aveva concesso alla Sardegna la facoltà di trarre da Venezia il sale marino necessario per la sua consumazione, attraverso le provincie italiane soggette all'Austria in Italia, a condizione di non farne alcun traffico col Cantone Ticino, cui importava all'Austria di rifornire direttamente. Nel 1845 il Governo Sardo già non traeva più il sale, od almeno tutto il sale da Venezia: ma l'Austriaco a pretesto che il Cantone Ticino o direttamente o per via di un enorme contrabbando si riforniva di sale dal Piemonte; senza pur dire - guarda -, aveva fatto rappresaglia elevando a dismisura i dazi sui vini che in gran quantità dal Piemonte passavano in Lombardia. A ragione di controrappresaglia il Governo Sardo fece di notevoli agevolezze al Gover-

no Francese su diversi importanti articoli doganali d'importazione ne' R. Stati - Questo pel politico finanziario; - non difficile da comporre se appunto non vi fosse stato mescolato un pensiero, un sospetto, una preoccupazione politica. Certo è che per lo meno nella forma, la contenzione era sollevata dal Governo imperiale, ed anco a modo grossiero e dispettoso: onde checchè ne distingua, ne sottilizzi, ne argomenti per le diplomatiche girandole S. A. serenissima, Re Carlo Alberto aveva tutte le ragioni di lagnarsi, come onestamente si lagnò della villania (pag. 266, v. in nota).

Ma la ragione del dispetto austriaco era ben altra - " Une " médaille frappée à Turin - " (reca il secondo dispaccio d'argomento *tutto e grandemente politico*) - " montrant d'un côté l'effi- " gie de S. M. le Roi Charles Albert, et de l'autre celles de Dante, " de Raphaël, de Colomb et de Galilée entourant un écusson aux " armes de Sardaigne et repoussant un aigle reduit aux abois, " est devenue l'objet des commentaires les plus divers. Montrée " d'abord avec mystère, repandue ensuite avec profusion en Italie, " cette médaille était interpretée par les hommes connus pour " l'exaltation de leurs opinions politiques " (Massimo d'Azeglio in capofila) " dans le sens de leurs *coupables espérances*; qui " tendent, en définitive, à bouleverser ce qui existe pour y subs- " tituer *je ne sais* (?) *quelle utopie* (!!!) ". Appresso rileva di un foglio stampato a Genova - *l' Eco de' giornali* - con suvvi un emblema " où reposait, parmi d'autres animaux symboliques " qui se partagent les membres d'une femme - l' Italie - un lion " déchirant un aigle etc. etc. ". E la Censura di Genova che ha lasciato passare? o non ha veduto, o non ha voluto vedere?! Singolare! che in tutti questi particolari di medaglie e d'imprese allegoriche non è menzione di quel famoso " *j' attens mon anstre* " onde que'precursori avevano combinato l'araldica divisa dell' aquila spennata e strangolata dal leone! — Metternich in fondo non aveva torto. Quella *reliquia* fu di fatto portata attorno da missionari, probabilmente senza che il Santo ne sapesse nulla, data a baciare a neofiti, siccome autentica! Io stesso ricordo giovine di averla veduta in mano a taluno di que' ferventi predicatori, ed anco ammirato il conio.... baciata no!

Dì quel carteggio ognuno immagina diversità, per non dire contraddizione, tra il fraseggiamento diplomatico profumato di fiduciosa e reverente unzione e la scioltezza delle chiose confidenziali. Però si passa oltre. Rilevo soltanto che il Principe

manifesta chiaro di avere sempre dubitato di che proprio re Carlo Alberto possedesse virtù del perseverare nella buona via, nella quale si era messo nel 1821, non ostante le prove date come Principe o come regnante, e non ostante.... que' tali pegni di sangue del 1832 e 1835. Avvisa, e lo dice che des *perfides conseils* e sopra tutto l'*encens liberal*, ben potrebbero sospingerlo, volente nolente, (questa formula m' insegnò un professore di fisiologia) *à d'autres errements.* E però ingiunge al conte Buol di aprire il libro al ministro del Re, il Solaro della Margarita: e carte in tavola - *si le Roi veut la révolution, qui il se prononce* (curiosa la pretesa! è proprio il fatto di Carlo Alberto del pigliare un partito e pronunziarsi!!); " *nous saurons prendre le* " *parti qui nous convient* (e questo si crede, senza giuramento); " *s'il ne le veut pas, qu' il se prononce contre le mauvais jeu,* " *nous sommes prêts a le seconder dans ses efforts* ". Troppa grazia! avrà pensato il Conte Solaro della Margarita — e probabilmente sua Maestà.

E pare che S. M. rispondesse che la sua linea di condotta e di governo, da quando salito sul trono, era stata sempre dritta e logica, e però attestava del non avere mutato nè di principî nè di criteri di regno. - " D'accordo sul *fatto storico* " replicava l' altro di trionfo - ma chi può mallevare dell' avvenire di fronte a certi segni d'incertezza? " E poichè, per quanto ne racconta, al Buol il Re aveva protestato (proprio nel Giugno del 1846) " JAMAIS " JE N'ACCORDERAI DE CONSTITUTION, ET JAMAIS JE N'EN ACCEPTERAI " NI NE M' EN LASSERAI IMPOSER UNE, DE QUELQUE MANIÈRE QUE " CE SOIT..." : il Principe fa di berretta, si copre, sale in cattedra e ne sciorina una dissertazione togata per dimostrare in tre punti, anzi in quattro, primieramente che " *tout pays a une* " *constitution :* " secondo: " *que donner une constitution ce serait* " *dès lors remplacer la constitution existante par une nouvelle* " *constitution:* " appresso che un legislatore non può di fatto *co-* " *stituire,* ma solo potrà *formuler les bases sur lesquelles le temps* " *pourra seul établir, en les developpant, une constitution :* " che per tanto " *un Souverain* (*que le roi ou le peuple soit souverain, peu importe*) *ne peut formuler qu' une Charte, mais non donner une constitution!* " - " Licenzio dottrinali, scolastici e metafisici " avrebbe probabilmente risposto Carlo Alberto se lo avesse udito: " ma o mi canzona, o il Principe ha buon tempo! ". E di vero, proprio due o tre giorni innanzi gli era pervenuto l' annunzio della esaltazione al Pontificato del Cardinale Mastai col nome

di Pio IX; di chè il Principe Cancelliere aveva sentito inestimabile consolazione, massime dopo l'ineffabile cordoglio per la perdita fatta dalla Chiesa e dallo Impero Austriaco della Santità di Gregorio XVI (pag. 246, n. 1554-1555). LUIGI ZINI.

La continuazione e fine al prossimo quaderno (1)

La comtesse de Verrue et la cours de Victor-Amédée II de Savoie par G. DE LÉRIS. - Paris, A. Quantin, imprimeur, éditeur.

Se nella storia v'ha soggetto che ecciti vivamente la curiosità, è di certo quello che si riferisce alle avventure ed agli amori tra il duca Vittorio Amedeo II di Savoia e la contessa di Verrua. Molti scrissero degli uni e delle altre, ma tutti tennero di mira soltanto la parte romantica, e misero in scena i due personaggi foggiati a loro talento per renderne più forte il fascino, che doveano esercitare sui lettori. Un libro sèriamente pensato, che delineasse con verità lo svolgimento degli affetti, mettesse in luce i sentimenti di entrambi e descrivesse la società, in cui essi vivevano, mancava affatto, forse perchè si temeva che la fredda ragione della storia potesse nuocere all'attrattiva della invenzione.

Fin da quando io mi trovava a Torino, verso la fine del 1864, cedendo alla seduzione di si curioso argomento, aveva rivolta la mente a comporre un lavoro, che si basasse puramente su documenti irrefragabili. Ed a tal uopo avea raccolto un discreto materiale, togliendolo dalle corrispondenze diplomatiche, specialmente da quella del conte di Vernone, che fu rappresentante del duca per molto tempo presso la corte di Luigi XIV. Le vicende politiche ci spinsero lungi dal Piemonte: l'allontanamento dai luoghi, che erano stati testimoni di quanto io avrei dovuto narrare, fece si che l'idea perdesse della sua intensità e che poscia fosse posta in oblio. Ed ora sono lieto di vedere che altri ha saputo dar vita ad un disegno, che io aveva abbandonato, e mi torna gradito di tenerne parola come di cosa che mi è ben nota, e che mi rammenta parte dei miei studi passati.

Giovanna Battista d'Albert di Luynes nacque a Parigi, il 16 Gennaio 1670, dal duca Luigi Carlo, pari di Francia, e da

(1) Il nostro amico e collaboratore ci aveva dato il compimento del suo lavoro; ma ha consentito che questa parte ultima si stampi in due dispense, perchè ci rimanga lo spazio per altri scritti.

Anna di Rohan-Monbazon. Di essa s'invaghì un patrizio piemontese, il conte di Verrua, della famiglia degli Scaglia, i quali addetti sempre alla corte, avevano ottenuto onori, dignità, ricchezze. Il matrimonio ebbe luogo a Torino il 25 Agosto 1683, e la sposa, che non avea ancora compiuti i quattordici anni, fu festeggiata e ricevuta con dimostrazioni di simpatica benevolenza dall'aristocrazia e dalla corte, alla quale fu ben presto presentata.

Pare che le prime impressioni del giovane duca per l'avvenente francese non avessero in sul principio originato in lui nessun particolare interesse, e che i primi incontri uffiziali non destassero in lui quella fiamma amorosa, che in appresso doveva svilupparsi con tanta veemenza. E pare pure che di tale indifferenza fosse causa la disposizione d'animo, in cui si trovava il duca, il quale da un canto aveva il cuore impegnato colla marchesa di Pries, e dall'altro nudriva il disegno di congiungersi in matrimonio colla figlia del duca d'Orleans, matrimonio che si celebrò per procura a Versaglia, il 10 Aprile 1684.

Ma, a poco a poco, la bellezza, la grazia e lo spirito della contessa richiamarono l'attenzione di Vittorio Amedeo II, le cui non dubbie inclinazioni furono osservate fino dal Gennaio del 1688 dall'oculato marchese d'Arcy, il quale non tardò ad informarne il Re Luigi XIV.

La contessa, avvedutasi delle cure prodigatele dal duca, tentò di premunirsi contro di esse, cercando un riparo ed un asilo nella famiglia. Ma questa, governata dalla suocera, donna vanitosa e leggera, e più ancora dall'abate di Verrua, uomo d'ingegno, ma di costumi poco esemplari, era tutt'altro che adatta ad offrire l'invocata salvezza alla pericolante giovane. Pareva anzi che tutto congiurasse a spingerla in una via, da cui essa in principio rifuggiva. Si cominciò in casa ad esagerare i suoi timori, e si finì con metterli in ridicolo. E poi, per una strana combinazione, si aggiunse che il marito aveva, precisamente in quel torno di tempo avuto il capriccio di andare in Ungheria per prender parte alla guerra contro i Turchi.

Vedendosi abbandonata da chi avrebbe dovuto avere maggiore interesse a sorreggerla, la contessa concepì l'idea, come ultima áncora di salvezza, di intraprendere un viaggio in Francia, e rifugiarsi in seno alla casa paterna. Dopo molte ripulse avute dai Verrua, ne ottenne finalmente il permesso a condizione però che fosse accompagnata dall'abate, il quale profittò

di sì favorevole circostanza per esprimerle il suo ardente amore. Questo venne respinto con isdegno, e l'abate ritornò irritato, ferito nella sua dignità, desideroso di vendetta. E per raggiungerla, sussurrò all'orecchio del marito, tornato nel novembre del 1688, tutte le dicerie, esagerandole senza dubbio, che correvano a carico della contessa. Ed il marito, dando ascolto alle maligne insinuazioni dell'abate, si mostrò freddo verso la moglie, tornata anch'essa di Francia, e tenne con lei un contegno quasi sprezzante.

Balestrata in siffatte avverse circostanze, la contessa prese un partito risoluto: ricomparve alle passeggiate, intervenne assiduamente alla corte, non dissimulò il piacere che le facevano le tenere preferenze del duca, mostrossi orgogliosa di esercitare sopra di lui un certo ascendente. Ed a questo tempo, (sul principio del 1689) quantunque nessun fatto sicuro lo provi, si può con ragione assegnare la caduta della contessa, caduta d'altronde che si era resa palese da tutte le apparenze segnalate anche dal marchese d'Arcy.

Per avere poi maggiore comodità di vederla e stare in sua compagnia, il duca, congiungendo la politica all'amore, stabilì di andare colla corte a Nizza, dove giunse a piccole giornate, il 15 Aprile 1689. Il soggiorno in quella città era così delizioso, e così favorevole agli amanti, che fu prolungato oltre il tempo da prima fissato. Pare che colà i nodi si stringessero sempre più, talchè il marchese d'Arcy non si peritò di rendere consapevole il suo signore che la contessa di Verrua era sospettata di essere incinta, quantunque, dopo il suo ultimo parto, il marito non avesse più avuto nessun contatto con lei.

Le intime relazioni dei due amanti erano quindi note, ed offrivano argomento a discorrerne in tutti i ritrovi. A che dunque tergiversare e rendersi schiavi delle convenienze sociali? Ormai il dado era tratto e nessun riguardo poteva più trattenere i due amanti dal rendere pubblici i loro sentimenti. Per insinuazione del duca, la contessa abbandona, il 19 Agosto 1689, il palazzo dei Verrua, e va direttamente in un convento, accompagnata da una sola cameriera. A'nostri dì sarebbe curioso ed anche ridicolo che una donna nelle condizioni della contessa di Verrua cercasse asilo in luogo siffatto, ma allora il monastero era unico rifugio delle donne divise dai loro mariti, o che cercavano di diventar tali.

È facile immaginare quale impressione producesse tale av-

venimento nella città, ma specialmente alla corte, ove si moltiplicarono i motti maligni quando si sparse la notizia che la contessa aveva dato alla luce una bambina, il 29 Gennaio 1690.

La vita ritirata ed oscura del convento non andava punto a genio della contessa. La sua tempra imperiosa, la sua brama di potere la spingeva a desiderare cose, che la compensassero della felicità domestica, cui avea indarno cercata. Rotta ogni relazione col marito e colla suocera, portatisi in Francia, il suo spirito di invasione non ebbe più confini. E Vittorio Amedeo cedeva a poco a poco dinanzi ai desiderî di una donna, mentre si mostrava rigido e geloso della sua autorità verso qualunque altro, che avesse osato attraversarla. E pare impossibile che un carattere così forte e risoluto si sia lasciato andare fino al punto di nominar la contessa dama di compagnia della propria consorte, la duchessa. (1.° Gennaio 1691). Da allora la contessa ebbe un appartamento nel palazzo ducale ed entrata libera alla corte. Da quel giorno ella si credette sicura del suo ascendente sul duca, e non mascherò più i suoi pensieri: essa voleva ad ogni costo essere la prima fra tutti i cortigiani. E se dobbiamo prestar fede a quanto scrisse il Saint-Simon " essa dominò imperiosamente tutta la corte di Savoia, il cui sovrano era a'suoi piedi con tale rispetto come se fosse davanti ad una dea ".

L'ambizione era pienamente soddisfatta, ma non era sufficiente a render pago il cuore di donna, che si sentiva spesso offesa nei suoi sentimenti, nel suo amor proprio. Infatti il duca, travagliato dal vaiuolo e dalle febbri, oppresso dal corruccio di vedere l'esito poco fortunato della guerra combattuta contro la Francia (1691-1696) era diventato di un umore tristo ed atrabiliare, che faceva sentire specialmente a coloro che lo avvicinavano. Quantunque egli continuasse a tributar ogni riguardo alla donna amata, pure non poteva frenarsi dal farle provare le violenze del suo carattere, che era divenuto sempre più diffidente e sospettoso. Ed aveva spinto le sue esigenze al punto da volere che la contessa non si allontanasse mai da Torino e che non potesse crescere il numero dei suoi conoscenti ed amici.

Per avere una distrazione, che occupasse il suo spirito ed offrisse un nobile scopo alla sua vita, essa si diede a raccogliere nel suo appartamento buon numero di quadri, di mobili antichi, di medaglie, di monete, di mosaici. Ed in ciò fu specialmente coadiuvata dall'antiquario Francesco Licorni, romano, il quale le

procurò gran copia di oggetti curiosi. Ma questo non bastava a renderla contenta ed a confortarla della deperita salute, che aveva molto sofferto in conseguenza del modo di vivere, cui la costringeva il duca. Per rinfrancare il suo organismo, i medici le suggerirono di andare a San Maurizio in Svizzera, dove si recò, riportandone molti vantaggi, negli anni 1695 e 1696.

Ritornata a Torino, dopo un viaggio quasi trionfale, vi trovò il conte di Tessè, nuovo ambasciatore di Francia presso la corte di Savoia. Questi seppe, a poco a poco, insinuarsi nell'animo di lei, ed a disporla a tenerlo informato di quanto poteva interessare la politica in generale, ed in particolare quella del Re, che certamente per tale servigio si sarebbe mostrato a lei favorevole. Due lettere pubblicate dal sig. De Léris provano come essa si prestasse di buon grado ad uffizio siffatto. Ed è strano che il duca, sospettoso di tutto e di tutti, lasciasse che il Tessè frequentasse senza riguardi la casa della contessa.

Ma siamo di già giunti al momento, in cui questa vagheggiava l' idea di abbandonare il Piemonte ed il suo signore. La sua condizione peggiorava sempre più e diventava di giorno in giorno viepiù insopportabile: ed a ciò contribuivano, oltre una severa sorveglianza, gli alterchi continui, che doveva sostenere col duca, i quali lungi dal condurre ad una aperta rottura, finivano sempre con dei riconciliamenti di breve durata, ma che mostravano come l'amante non potesse staccarsi dalla donna amata. E questa doveva sopportare ogni cosa e mostrarsi sempre contenta e gioviale. Di qui la lotta incessante, ed il desiderio di mettere fine ai suoi tormenti. Ma come togliersi agli occhi di coloro che la invigilavano? Siccome conobbe che sola non sarebbe mai riuscita a tentare una fuga con isperanza di buon successo, così pensò di aprirsi con suo fratello, il cavaliere di Luynes, il quale l'aveva visitata a Torino nel 1699. Egli si mostrò propenso a prestarle il necessario aiuto, e quasi tutto l'anno susseguente fu impiegato a formare il disegno della fuga ed a studiare le combinazioni del viaggio.

Finchè il duca era in città, sarebbe stato imprudente il tentativo: bisognava attendere che egli si allontanasse. E l'occasione venne propizia, giacchè Vittorio Amedeo volle portarsi a Ciamberì, il 4 ottobre 1700, accompagnato dal marchese di San Tommaso, affine di presiedervi gli Stati di Savoia.

Il cav. Luynes, avvertito dalla sorella della partenza del duca, era di già in Torino da circa dieci giorni, travestito da

servo, e pronto ai voleri della contessa. Ma a questa si rendeva estremamente difficile l'uscire di città, senza essere osservata, e guadagnare qualche ora sopra coloro, che l'avrebbero dicerto inseguita, appena fosse stata nota la sua fuga. Per non destar sospetti, determinò di nulla mutare nelle sue abitudini: salita in carrozza, abbigliata come se andasse a fare una piccola gita in campagna, diede ordine al cocchiere di condurla dalla sua amica la contessa di Sales, che abitava in un castello nei pressi della città. Giunta a poca distanza dalla villa, fece fermare i cavalli ed espresse il desiderio di andar a piedi: disse ai servi che l'aspettassero a un'osteria di là poco discosta, ed appena essi si furono allontanati, prese una piccola strada di fianco a quella maestra, ove suo fratello l'attendeva, ed entrambi in una piccola vettura si diressero verso Susa. Traversato il Moncenisio, per Grenoble e Lione, pervennero in quattro giorni a Fontainebleau, di dove partirono subito alla volta del castello di Dampierre, appartenente ai Luynes.

Il duca fu subito avvertito dell'avvenimento, ed era da temersi che prorompesse in iscandescenze ed in atti di vendetta. Ma invece egli prese la cosa molto blandamente; e da vero cavaliere scrisse subito al conte di Vernone di proteggere la contessa, di raccomandarla al re e di protestarle la particolare sua stima.

La contessa si sentiva lieta per aver riacquistata la sua libertà. Ma che cosa ne avrebbe fatto e come l'avrebbe impiegata? Per il momento non aveva libera la scelta, perchè la famiglia le impose di ridursi in un monastero a Poissy da prima, poi a Parigi in quello delle suore del Santo Sacramento nella via San Luigi au Marais, e più tardi in quello di " chercle midi ". Il mutamento non era certamente dei più lusinghieri, ma essa vi si sottomise, sperando che a poco a poco le condizioni si sarebbero migliorate. Infatti, stipulata una transazione col conte di Verrua (1703) e comperata una piccola casa dalle suore benedettine di Nostra Donna della Consolazione, ove andò ad istallarsi con mobili propri, con domestici e con cavalli, il suo modo di vivere divenne un po' più largo, e poco dopo restò, a soli 34 anni, assolutamente libera in seguito alla morte del marito, avvenuta per ferita riportata nel 1704 a Kochstedt, ove si era battuto alla testa del suo reggimento.

Ben presto il piccolo quartiere prese proporzioni più vaste e divenne il convegno di una società ristretta, ma scelta, e si trasformò in un museo, dove la padrona, dando sfogo alla sua

passione di raccoglitrice, vi ammassò dei tesori d'arte, alcuni dei quali passarono, dopo la sua morte, nelle sale del Louvre. Ma alle sue idee quel luogo era troppo angusto e pensò di averne un altro in campagna a Meudon.

In questo ambiente artistico la contessa passò tranquillamente il resto della sua vita, turbata di quando in quando da qualche dolore, come quello della morte di suo figlio, il conte di Disimieux, avuto dal marito, mancato immaturamente nel 1706 a Tournai, e le scappate della figlia avuta con Vittorio Amedeo.

Ma ormai la sua salute è così alterata, che i suoi giorni sono contati, ed il 18 novembre del 1736 un ascesso ai polmoni troncò la sua vita all' età di sessantasei anni.

Così scomparve dalla scena del mondo una donna vana, leggera, orgogliosa, ma piena di cuore, spiritosa e dotata di un gusto finissimo per tutto ciò che era bello. La sua sparizione lasciò una impronta, sia per le sue qualità personali, sia perchè seppe ispirare un sentimento profondo ad un principe, che fu grande per ingegno e per i suoi vasti concetti politici.

Il libro del signor De Léris è composto ottimamente ed in guisa che poca speranza di far meglio è lasciata a chi tentasse di trattare lo stesso argomento. Esso è spoglio di tutte le fantasticherie, colle quali i romanzieri si compiacquero di avvolgere la figura dei due amanti, e le sue asserzioni sono basate su documenti. Egli seppe poi dare un quadro completo della corte ducale, dove, per alcuni anni, la contessa stette, quasi tenendone lo scettro. Sono ben delineate, e con molta delicatezza, le relazioni amorose dei due personaggi: ma, a mio avviso, è molto trascurata la parte più importante, e che offre maggiore interesse allo storico, cioè, se ed in quale misura abbia la contessa esercitato influsso sull' animo del duca nelle determinazioni da questo prese negli affari di stato. Ciò avrebbe senza dubbio giovato a far conoscere completamente il carattere di Vittorio Amedeo ed a stabilire fino a qual punto esso fosse proclive a prestare ascolto ai suggerimenti ed ai consigli della donna amata.

Fu scritto che la contessa di Verrua avesse assunto un doppio incarico, quello di tenere informato il re Luigi XIV di quanto avveniva alla corte di Torino, e più tardi l'altro di riferire al duca tutto ciò che si svolgeva in quella di Versailles. Del primo si ha una testimonianza non dubbia, e sono le due lettere da noi più sopra accennate: del secondo non v'ha nessuna traccia nè

nella corrispondenza del conte di Vernone, nè in altre carte degli archivi di Torino. È dunque da credersi che durante la sua dimora a Parigi, la contessa non pensasse più nè agli intrighi, nè agli eventi politici che si maturavano alla corte del gran re, dalla quale d'altronde stava lontana, beandosi nell'ammirare gli oggetti da essa raccolti, e compiacendosi della compagnia di poche persone, che la visitavano.

Consta invece in modo sicuro che il duca non l'aveva mai dimenticata, e che ad essa si rivolgeva, sempre per mezzo del Vernone, tanto per avere notizie della sua salute, quanto per interessarla a rendergli qualche servizio, come avvenne in una circostanza molto delicata e di non poco momento. Dei due figli nati dalla contessa e riconosciuti dal duca, Vittoria, nota sotto il nome di " madamigella di Susa " aveva sposato nel 1714 Vittorio Amedeo, principe di Carignano. Questi, dedito a vita libera e dissipata, si condusse in Francia, ove poteva più comodamente dare sfogo alle sue passioni.

Al duca non garbava punto che un membro della sua famiglia si comportasse in guisa non confacente a principe di casa regnante, e mise quindi in pratica consigli ed ammonizioni per ricondurre il suo parente in Piemonte. Vedendo però che ogni tentativo era inutile, venne nel pensiero di chiedere la cooperazione della contessa, la quale acconsentì alle richieste rivoltele dal Vernone e promise che avrebbe fatto quanto stava in lei per persuadere il genero a secondare il giusto desiderio del duca.

I dispacci di Vittorio Amedeo II e quelli del conte di Vernone su questo argomento sono numerosi e pieni di interessanti particolari: e se i limiti di questa recensione me lo permettessero, mi piacerebbe riportarne qui alcuni, sicuro che verrebbero letti con curiosità. Non posso peraltro resistere alla tentazione di darne almeno qualche brano sia di quelli del duca, sia di quelli del Vernone, i quali offrono una chiara idea delle trattative concernenti il ritorno in Piemonte del principe di Carignano, e fanno conoscere come la contessa di Verrua si consolasse della troncata relazione del duca con " un nuovo marito e con un amico suo commensale da più e più anni ".

Il conte di Vernone scriveva al duca Vittorio Amedeo, divenuto ormai Re (1), in data 24 maggio 1719: " Hieri viddi Madama di Verrua, quale mi parlò a lungo del signor Principe di

(1) Vittorio Amedeo assunse il titolo di Re di Sicilia nel 1713 e più tardi quello di Re di Sardegna.

Carignano, cercando di persuadermi di haver fatto ella le parti possibili per fargli conoscere non solo l'obbligo, che gli coreva di soggetione a V. M. ma altresì la necessita di rientrare nella gratia per gli interessi suoi particolari, ma che non gli era più riuscito di persuaderlo da che da S. M. le fu rimandato l'ultima lettera che egli ebbe l'honore di scriverle.

" Pasò suseguentemente a dirmi che grande sarebbe stato il suo desiderio di vedere la Signora Principessa di Carignano, ma che *conoscendo questo paese non ardiva pensarvi per timore che essendo qui con un qualche boccone la mandassero all'altro mondo* per dare al Principe una moglie a loro modo. Mi protestò che mi diceva questo con grandissima ripugnanza, ma che haverebbe sempre somma aprehensione che fosse per sucedere quanto mi diceva con replicare più volte quanto ho esposto in cifra. Per altro poi l'unica passione ragionevole che conosceva nel detto principe era quella di havere figliuoli...„

Ed il 3 gingno dello stesso anno: " ... Per altro, Sire, devo dire a V. M. che Madama di Verrua oltre il marito suposto, o vero ha un amico suo commensale da più e più anni; m' ingegnerò pertanto di sapere qualle delli due potesse essere il più proprio all' intento. Il primo mi dicono che sia effettivamente marito et che il secondo stia nei limiti di semplice amicizia. Sin hora non mi è riuscito saperne di più.

" La Marchesa di Prye sarebbe proprissima se me ne potessi fidare interamente. Ella gode tutta la confidenza del duca di Borbone, et abusa di quella del signor principe di Carignano. Ella è servita quotidianamente d'una delle carozze del medesimo Principe che a bella posta lascia qui in Pariggi, il che in questa città vale qualche cosa, ben è vero che la livrea non è la solita. Presentemente ella medita di essere alloggiata all'Hôtel di Soisson con l'apparenza di pagarne il fitto, e con questi suoi vantaggi progressivi et il troppo parlare che ella fa non ardirei sperare che fosse apropriata a persuadere un alontanamento a questo buon Principe per verità acciecato, come riflette benissimo V. M. e per questo istesso meritevole che la carità e clemenza di V. M. tutta si impegni per fargli aprire gli occhi tanto per il suo bene temporale, come per l'eterno...„

Ed il Re, in data de' 24 Maggio 1719 scriveva al Vernone: " In risposta alla lettera delli 18 del corrente concernente il principe di Carignano null'abbiamo a soggiungere a quanto vi significhiamo per via della Segreteria di Stato, se non che ci interessa

sommamente di chiarire il capitale, che potiamo fare del Regente per giudicare in questo caso dell'avvenire, e di procurare di vedere il Principe di Carignano in una provincia appartata da Pariggi, o qui sottomesso come deve, et in speranza in uno di questi due casi di vedergli successione, o pure il non pensarvi mai più, per il che piglieremo le convenienti misure.

" Ma come non conviene ne meno tralasciare quelle strade indirette, che tal hora puonno essere proficue per il bene di un figlio acciecato, crederessimo, che non sarebbe tal hora impossibile alla vostra desterità il procurarè che chi contribuisce al male sopprisse anche al bene. Questo è se si potesse per via del supposto o vero marito che si da a Madama di Verua o per via di qualche loro amicizia che nel regolamento, che corre costl la medesima potrebbe avere, eziandio con prometere a questi una buona somma di migliaia di scudi a negotio fato (e chi sa se in quela ancora non v'entrasse in parte l'amore e l'interesse quando la somma fosse forte) e cercar di portare la medesima (cioè, la contessa di Verrua) a profittare di tutti quei mezzi, dei quali una donna sa servirsi quando vuol giungere a suoi fini per rafredare il Duca di Borbon verso il Principe di Carignano, e togliergli la sua protezione che lei stessa gli ha procurato, e con questo mezzo, et altri ella saprà ben trovare la strada di ricondurlo come ha trovato quella di distoglierlo (1). Questo va maneggiato colla solita vostra avvedutezza per ca-

(1) A proposito di regali da impiegarsi per affezionarsi le persone, è caratteristico quanto scriveva il Vernone al Re, il giorno 8 ottobre del 1719: « non scordo il mezzo del quale V. M. si è compiaciuta più volte scrivermi, che lo lasciava a mio arbitrio, cioè quello di offerte di contanti, e quando conoscerò che l'offerta non sij per riuscire pregiudiciale con un riffiuto, non mancarò in tal caso di valermene, ma non è quasi sperabile il potersi servire hoggidì di questo mezzo poichè quanti sarebbero a portata di essere in tal modo guadagnati utilmente, si trovano ricchi a milioni, et il parlare di 25 o 30 milla scudi, in hoggi, non se ne fa più caso di quello si facesse altre volte di 50 doppie. Onde il partito migliore si è d'introdursi con una tal qual famigliarità appresso di loro con piccoli regali che riescono al sommo graditi, come son quelli di ciocolate buone (poichè qui sono cattive) liquori di ogni sorte, cedrati in confetture, e acque di cedrato, e di tutto cedro, e cose simili, e di queste le persone che sin hora mi son state utili, me ne hanno ricercato. In fatti qualche rubbi di ciocolate, che havevo portate meco, con alcune casse di liquori, mi hanno giovato non poco. Ma comechè le mie finanze non ponno supplire a quella quantità che sarebbe necessaria, se V. M. si degnasse ordinare che me ne sia mandata provisione, procurerò d'impiegarla utilmente con distribuir hor una cosa, hor l'altra a tempo e luogo ».

nali indiretti e senza che vi compariate che a negozio ben inteso per dare le sicurezze necessarie, che lo possino produrre da loro stessi. Il vecchio affetto verso detto Principe ci suggerisce ancora quest' ultimo spediente, che poniamo nelle vostre mani „.

Sotto la data del 19 Giugno dello stesso anno Vittorio Amedeo aggiungeva: " Habbiamo veduto con piacere dalla vostra delli otto del corrente il modo col quale vi siete introdotto appresso Madama di Verua et il discorso che con essa avete tenuto in seguito a quanto vi abbiamo significato colle nostre precedenti. Non dubitiamo che saprete mettere in uso quei mezzi più adeguati per disporre viepiù della dama a fare quei passi che si convengono per risolvere il Principe di Carignano, se non a ripatriarsi, almeno a slontanarsi da cotesta città per potergli permetter la partenza della moglie da qui, la quale sul rifiuto avutone è stata gravemente incomodata. Per altra parte poi conviene, che continuiate le vostre istanze apresso il duca d'Orleans per determinarlo a far uscire da' Chantilli il predetto principe, et obbligarlo di portarsi a far la sua residenza in quella città della Borgogna, che meglio stimarà d'assegnargli come tante volte ce l'ha promesso. Et quando ciò non vi possi riuscire stimiamo opportuno sopra i motivi della vostra lettera, che procuriate almeno in ogni modo a dar magior forza alla preaccennata dama di continuare nei buoni sentimenti, che v' ha dimostrati di mettere in opera con frutto per la ripatriatione di detto principe. Per altro poi crediamo di dovervi dire, che i passi, che la detta dama ha fatti con voi ci devono dar mottivo di gradimento della sua condotta, onde se così lo giudicherete potrete testimoniargli la nostra sodisfatione nel vederla interessata ancora verso di noi, con fine di maneggiarla vie più et andarla impegnando poco a poco nei nostri interessi per poterci prevalere di essa negli affari più importanti, che le congiunture saranno per aprire e particolarmente col duca di Borbon, il quale può in diverse occasioni esserci utile. Siamo persuasi che farete ogni vostro possibile per giungere al giusto fine, che desideriamo, e che la vostra prudenza e desterità vi sapranno suggerire que' mezzi, che dovranno a tal effetto praticarsi „.

AUGUSTO BAZZONI.

Les origines du catholicisme moderne. La contre-révolution religieuse au XVI.e siècle par MARTIN PHILIPPSON. Paris, Félix Alcan, 1884; in 8.° di pag. XVI-618.

La restaurazione cattolica, onde fu arrestato e fatto indietreggiare il protestantismo, è stata illustrata in certi punti e per certi personaggi da molti lavori moderni, sopra tutto tedeschi; basti citare quelli del Theiner, del Döllinger, del Sickel, del Benrath, del Druffel, del Friedrich, ecc. La copia de' lavori parziali rendeva necessaria un'opera, che ne riepilogasse e coordinasse i risultamenti. Un lavoro di tal genere fu fatto sperare dal Maurenbrecher, che ne pubblicò un volume nel 1880, il quale s'arresta alla morte di Clemente VII (1).

Il professore Martino Philippson della Università di Bruxelles, ben noto per altri buoni libri di storia moderna, volle riparare alla mancanza di un lavoro sommario e generale sulla controrivoluzione cattolica del secolo XVI.

Diciamo volle riparare, non riparò interamente, giacchè il suo libro non risponde esattamente al titolo, poichè non abbiamo in esso un quadro compiuto della restaurazione cattolica sì nei paesi, che aveano rotto l'obbedienza da Roma, come in quelli, dove il protestantismo non apparve che superficialmente. In questo libro propriamente non sono esposte che tre grandi cause della restaurazione del cattolicismo: la riforma e la fondazione di nuovi ordini religiosi, specialmente della compagnia di Gesù; la restituzione dell' Inquisizione, il concilio di Trento. Così l'opera si divide naturalmente in tre parti. Nella prima l'autore, accennate rapidamente le cause della rivoluzione protestante, la necessità di una riforma nella Chiesa, le condizioni del papato al principio del cinquecento, espone successivamente le riforme dei camaldolesi e dei cappuccini, la fondazione dei fratelli della carità, dei teatini, barnabiti, somaschi, trinitari e con maggiore ampiezza la vita del Loyola e la creazione dei gesuiti. Dei quali poi passa in rassegna i rapidi progressi in Europa, negando la soverchia importanza, ad essi assegnata, sin dal loro principio nella restaurazione del cattolicismo. E confutando un'asserzione del Macaulay, conchiude che: " C'est le concile de Trente, c'est " surtout la glaive de Philippe II, ce sont les efforts de toute la " maison d'Autriche et des Wasa de Pologne qui forcèrent le protestantisme de s'arrêter et de reculer. Les jésuites ont joué un " rôle en tout cela, important il est vrai, mais toujours secon-

(1) *Geschichte der katholischen Reformation*, vol. I, Nördlingen, 1880.

" daire (1) ". Ma poi, dopo avere esposto la costituzione del-
" l'ordine: " Ainsi ", soggiunge, " par leur alliance étroite et
" spéciale avec les pontifes, les jésuites acquirent immédiate-
" ment une position exceptionnelle dans l'Église. Nous les verrons
" en profiter pour exercer une influence considérable, sur les
" grandes assemblées, qui furent appelées à réorganiser défini-
" tivement l'Église catholique: assemblées d'où date le catholici-
" sme actuel (2) ". Ed in fatti esponendo la storia del concilio tridentino, il Philippson riconosce di nuovo l'influenza che i gesuiti ebbero nelle discussioni, e giunge sino ad affermare: " on a eu raison de dire; que l'œuvre du Concile était sortie du nou-
" vel ordre de Jésus (3) ". Ciò ci sembra in contraddizione con quanto prima ha detto. Del resto non è questa la sola contraddizione, che troviamo in quest'opera.

Nel secondo libro, dopo aver parlato della propagazione dell'opposizione religiosa in Italia in modo che non possiamo non desiderare ancora altra esposizione di questa materia, più compiuta e meglio intesa, il Philippson narra la restituzione dell'Inquisizione romana, i suoi effetti nel soffocare le dottrine eterodosse nel nostro paese, e nell'Inquisizione sola sembra trovare le molteplici cause, che produssero la decadenza letteraria ed artistica dell'Italia. Il dire che: " l'Inquisition sema par-
" tout la terreur et la deuil. L'Italie, si vivace, si remuante,
" si spirituelle, s'engourdit lentement mais entiérement sous
" l'étreinte du sainte-office. Tout homme, que son indépendance
" intellectuelle rendait suspect de la moindre irrégularité dans
" les croyances, était arrêté et traduit à Rome devant la congré-
" gation des cardinaux inquisiteurs (4) ", è affermare non solo un'esagerazione, è pronunziare una sentenza in una grande questione, considerando questa da un solo lato e non dal più importante. Con la storia del protestantismo e della sua repressione in Ispagna termina il secondo libro. Il migliore, il più importante è il terzo, intitolato dal concilio di Trento. Più sentita in fatti era la mancanza di un lavoro sintetico recente intorno ad esso. Più difficile l'esposizione chiara delle vicende del Concilio, nel quale apparissero l'andamento interno di esso e le molteplici influenze esterne, che ebbero peso nelle sue discussioni e nei suoi risultamenti. Il Philippson mette pure a profitto per questa parte documenti inediti dell'Archivio di Bruxelles, che gli forniscono alcuni particolari sconosciuti.

(1) Pag. 104. (2) Pag. 160. (3) Pag. 617. (4) Pag. 243.

In generale in quest'opera l'autore espone con chiarezza, e fa buon uso dei lavori moderni: degl' italiani avremmo desiderato veder citata nelle pratiche per la riunione e negli inizii del concilio tridentino la parte uscita della *Storia di Carlo V* del De Leva. Se poi l'autore ha serbato costantemente quella equità di giudizio, che si propone, come norma fedele, nella sua prefazione, è ciò che non potremo sempre riconoscere. Certamente le preoccupazioni religiose, o nel senso cattolico o nell'opposto, non influiscono sul Philippson; ma se non gli fan velo le credenze dommatiche, non abbiamo però in lui quell'assoluta spassionatezza, quella calma serenità di giudizi, per cui si segnala l'esposizione delle grandi linee della restaurazione cattolica fatta dal Ranke. L'opera del Philippson è un ottimo epilogo delle moderne ricerche sulle origini di questo fatto immenso della storia moderna; ma per conoscere ed apprezzare questo fatto esattamente e largamente sarà sempre più utile l'opera antiquata, ma piena di riflessione e scritta con ampiezza di criterio, del Ranke, in cui la freddezza non esclude già la vita, bensì la vivacità irrequieta, facile a trascendere nella polemica.

Alcune notizie meno esatte, specialmente in fatto di storia italiana, qua e là s'incontrano nel volume del Philippson. Non è vero, per esempio, affermare che Emanuele Filiberto sia stato cacciato dai suoi Stati dai Francesi per la sua intima alleanza con la Spagna (pag. 218), quando lo spogliato fu il padre Carlo III e diversi i pretesti e le ragioni della spogliazione. Altro sbaglio il dire che Cosimo de' Medici divenne duca di Firenze dopo la caduta della repubblica (p. 231). Non è detto esattamente che Siena fu sottomessa da Cosimo nel 1557 con l'aiuto degli Spagnuoli ed unita allo Stato fiorentino (p. 232), quando la guerra e la caduta di Siena e la cessione di essa fatta da Filippo II a Cosimo costituiscono due fatti ben distinti e separati da due anni d'intervallo. Male accennata è l'occupazione spagnuola di Piacenza nel 1547, che dalle parole del Philippson parrebbe abbia preceduto la morte di Pierluigi Farnese, il quale " trouva la mort dans la bagarre " (pag. 365). Senza dubbio l'autore confonde la fine del Farnese con quella, di poco anteriore, del Fiesco. Così pure notiamo che il nome antico di Chieti non è Teano (p. 26), ma Teate, altrimenti non si comprenderebbe la derivazione del nome dei teatini; che Giberti si deve scrivere e non Ghiberti (p. 174) e meglio di Cervino, Madruzzo, De Monte, Nacchiante, diremo Cervini, Madruzzi, Del Monte, Nachianti ecc. ERMANNO FERRERO.

Notizie Varie

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

La *Società Napoletana di Storia Patria* ha messo in luce la Parte prima del Volume secondo dei *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*. È un bel volume in 4.° di pag. 444, con quattro tavole cromolitografiche, stampato nella tipografia del cav. Francesco Giannini. Contiene i *Regesti Napoletani* dall'anno 912 all'anno 1139. Nella prefazione latina, il signor Bartolommeo Capasso, alle cui dotte fatiche è dovuta questa pubblicazione, dice come questi documenti si trovassero già presso le chiese e più specialmente presso antichi monasteri di Napoli, o perchè appartenessero a quei luoghi, o perchè da privati fossero ivi deposti in custodia: i monasteri che più ne custodirono furono quelli dei SS. Pietro e Sebastiano, dei SS. Severino e Sosio, di S. Gregorio Armeno volgarmente S. Liguoro, dei SS. Marcellino e Festo, di S. Patrizia e di S. Gregorio *ad regionario*: narra le vicende che queste carte subirono colle vicende dei monasteri: espone infine le ragioni per le quali ha stampato o nella loro integrità o in sunto i documenti, che per la importanza loro e per l'autorità del raccoglitore portano alli studi della Storia italiana uno de' più notevoli contributi.

La R. *Deputazione Veneta di Storia Patria* ha pubblicato il volume undecimo dei Monumenti Storici, secondo della terza serie, cioè delle Cronache e Diarii. È in 4.° di pag. CVIII-584. Comprende i *Diarii Udinesi* dall'anno 1508 al 1541 di Leonardo e Gregorio Amaseo: framezzo da pag. 193 e 224 la *Cronaca* di Giovanni Antonio Azio. Si deve questo alle cure dell'Ab. Antonio Ceruti, Dottore dell'Ambrosiana, che vi ha premesso una dotta prefazione. In fine il signor Vincenzo Joppi vi ha stampato l'*Historia della crudel Zobia Grassa et altri nefarii excessi et horrende calamità intervenute in la città di Udine et Patria del Friuli del 1511 di* Gregorio Amaseo.

Ha pubblicato pure il terzo Volume delle Miscellanee, che contiene i seguenti scritti aventi ciascuno numerazione distinta: I. Artisti Veneti in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Studi e Ricerche negli Archivi Romani per A. Bertolotti, di pag. 99. - II. Diplomi inediti attenenti al Patriarcato di Aquileia dal 799 al 1082, a cura del dott. Giuseppe Loschi, di pag. 34. - III. Fonti edite della Storia della Regione Veneta dalla caduta dell'Impero Romano sino alla fine del secolo X - Appen-

dice III; per cura di Carlo Cipolla, di pag. 27. - IV. L'Acquedotto romano e il teatro Berga di Vicenza, di Bernardo Morsolin, di pag. 19. - V. Il Veronese all'epoca Romana, Cenni Storici di Mons. G. B. C. co. Giuliari, di pag. 19. - VI, Lapidi lucerne anfore e bolli nel Museo di Este e nel territorio Atestino, di Giacomo Pietrogrande, di pag. 33. - VII. Nomi locali di città, terre, castelli, borghi, villaggi e casali ordinati secondo le desinenze nelle provincie di Belluno e nei vicini paesi di Primiero, Livinallongo e Ampezzo ordinati secondo le desinenze da Francesco Pellegrini, di pag. 46. - VIII. Relazione della sub-Commissione di S. Giorgio di Nogaro per la topografia della Venezia nell'età Romana: dall'Ausa alla Zellina, di pag. 13, con una tavola. - IX. Illustrazione della chiesa e scuola di S. Rocco in Venezia, di Giuseppe ab. Nicoletti, di p. 71. - I più di questi scritti hanno un indice particolare dei nomi e delle cose.

La *Regia Deputazione per le antiche Provincie e la Lombardia* ha pubblicato il tomo XXIV della Miscellanea di Storia Italiana (nono della seconda serie) contenente i seguenti scritti, di alcuni de' quali si sono fatte anche copie separate: I Diario dell'Assedio di Torino del 1640 di Anonimo contemporaneo pubblicato da Antonio Manno. - II. Van Dyck peintre de portraits des Princes de Savoie avec le fac-similé d'un autographe inédit de l'artiste, par Alex. de Vesme. - III. Guglielmo Braghirolli Cenni biografici di Giovanni Battista Intra. - IV. Il Conte Luigi Montagnini Membro della R. Deputazione di Storia Patria, Cenni di Felice Comino. - V. Di un tentativo fatto dai Francesi per impadronirsi del castello di Cremona nel 1537, Memoria di Guido Sommi Picenardi. - VI. Commemorazione del comm. Casimirro Danna di Carlo Dionisotti - VII. Relazione sulla Corte d'Inghilterra del Consigliere di Stato Pietro Mellarède Plenipotenziario di Savoia al Congresso di Utrecht pubblicata dal barone Domenico Carutti. - VIII. Luigi Provana di Collegno. La donazione di Teutcario, ossia Cumiana dal secolo IX al XV. - IX. Testamento di Benvenuto di Sangiorgio edito da Vincenzo Promis. X. Documents sur l'histoire ecclésiastique du moyen âge publiés par Mgr. Joseph Auguste Duc évêque d'Aoste. In Appendice: Indices chronologici ad Scriptores Rerum Italicarum quos Ludovicus Antonius Muratorius collegit: scripserunt Joseph Calligaris, Johannes Philippi, Carolus Merkel Taurinensis Athenaei Alumni: operis moderamen sibi susceperunt Carolus Cipolla, Antonius Manno Curatores Taurinenses studiis historiae patriae promovendis. Di quest'Indice se ne fece anche un volumetto separato, di pag. XVI-187 che venne distribuito ai convenuti al Congresso storico di Torino, del quale si parla in appresso: e ne è fatta pure un'edizione in folio per i possessori della Raccolta Muratoriana.

TERZO CONGRESSO STORICO ITALIANO.

Nel settembre del 1880 i delegati delle Società Storiche italiane radunati a Milano avevano deliberato di fare la terza delle loro adunanze,

cominciate a Napoli l'anno avanti, a Torino nel 1883, giacchè la Regia Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie avrebbe allora celebrato il cinquantesimo anno della sua fondazione. Ma siccome si preparava per il 1884 nella stessa Torino la grande Esposizione Nazionale, fu per reciproco accordo mutata la deliberazione. Le condizioni della pubblica salute consigliarono di rimettere a un'altra volta l'adunanza, che era fissata per il 1884. Nel corrente anno non ci furono impedimenti; cosicchè in Torino convennero i rappresentanti dell'Istituto Storico Italiano, delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia, per le provincie di Modena, Reggio, Massa Carrara, Parma e Piacenza, Romagna, Toscana, Marche e Umbria, Venezia, e delle Società Storiche Romana, Napolitana, Siciliana, Lombarda e Ligure, della R. Accademia delle Scienze di Torino, del R. Istituto di Scienze e Lettere di Milano, della R. Accademia dei Lincei, della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Lucca, della R. Accademia Araldica di Pisa, della Commissione Municipale di Storia Patria e di Arti Belle di Mirandola, della Storica Comense, dell'Ateneo di Brescia: v'erano invitati altri cultori della Scienza Storica italiani e stranieri. Il 13 di settembre il Congresso, radunato nella residenza della R. Accademia delle Scienze, fu aperto con un elegante discorso del barone Domenico Carutti Presidente della R. Deputazione per le antiche Provincie e la Lombardia e con uua relazione del barone Antonio Manno Segretario della medesima. In quella occasione fu inaugurato un busto in marmo al compianto Senatore Ercole Ricotti. La Presidenza fu così costituita: Presidente il comm. Cesare Correnti, Vice-Presidente il Principe Gaetano Filangieri di Satriano, Segretari il comm. Nicolò Barozzi e il conte Ugo Balzani. Fu diviso in due sezioni; per una furono eletti Presidente il senatore Michele Amari, Vice-Presidente il cav. Oreste Tommasini, Segretario il march. Raimondo Melilupi di Soragna; per l'altra Presidente il comm. Cesare Cantù, Vice-Presidente il comm. Federigo Stefani, Segretario il prof. Ermanno Ferrero. Dopo varie discussioni fu stabilito che, tenendo ferme le deliberazioni de'due precedenti Congressi, ciascuna Società dovesse compilare una bibliografia storica quanto più sia possibile compiuta della propria regione, aiutandosi scambievolmente e tenendosi in continue relazioni; che giovi preparare gli studi per una topografia italiana al cessare dell'impero romano: si stabilì di chiedere al R. Governo che ottenga facilitazioni alli studiosi italiani per fare le loro ricerche negli Archivi stranieri, e specialmente in quello di Simancas: di comunicarsi reciprocamente le Società documenti e notizie risguardanti la Storia delle arti e delle industrie. Fu inoltre discorso delle relazioni che dovranno stabilirsi fra l'Istituto storico creato dal Governo in Roma e le Deputazioni e Società. Nell'ultima adunanza, che fu il 19, dopo la relazione del lavoro delle due Sezioni, fu per votazione scelta Firenze a Sede del quarto Congresso da tenersi nel 1888.

Il 18 tutti i Congressisti si recarono a Superga per deporre una corona sulla tomba del re Carlo Alberto come fondatore della prima Deputazione per gli Studi della Storia Patria. Parlò in nome di tutti il principe Filangeri, esponendo nobilissimi sentimenti.

Gli Atti di questo Congresso verranno pubblicati per cura della Deputazione Torinese, in virtù di un articolo del Regolamento approvato nel Congresso di Napoli.

LE LETTERE DI GINO CAPPONI.

Dai Successori Le Monnier è stato messo in luce il quarto volume delle Lettere del marchese Gino Capponi raccolte da Alessandro Carraresi. È un volume di 470 pag. È il carteggio di undici anni, dal gennaio 1764 al 7 gennaio 1876, essendo l'ultima lettera scritta pochi giorni prima della morte dell'illustre uomo. Ripetiamo quello che abbiamo detto altre volte: le lettere del Capponi sono documenti notevoli non solamente per la vita di lui, ma anche per la storia contemporanea, resi anche più considerevoli per le lettere che a lui scrivevano vari uomini ragguardevoli e rinomati per l'ingegno, per gli studi, per la politica. Ripensando agli avvenimenti di quegli undici anni, si fa ragione della importanza che hanno i giudizi di Gino Capponi sui fatti stessi e sugli uomini. La mente elevata e il cuore di lui si manifestano e quando parla delle cose pubbliche e quando esprime gli affetti propri. Desta meraviglia la lucidezza della mente e il calore del sentimento conservati nell'estrema vecchiezza, non diminuiti dalle tante vicende nè dai dolori che lo percossero, specialmente quando si vide mancare a uno a uno gli amici più cari e quelli nella cui compagnia trovava il riposo al suo lavoro intellettuale e la consolazione dello spirito. E piace anche di vedere il consenso di tanti dotti e illustri uomini d'Italia e di fuori nel giudicare come uno de' più insigni monumenti della Letteratura contemporanea la Storia della Repubblica di Firenze.

UNA NUOVA EDIZIONE DELLA STORIA DELLA GUERRA DEL VESPRO SICILIANO DI MICHELE AMARI.

Tra i libri italiani che nel secolo nostro hanno trovato quel favore che non sempre hanno i libri gravi e veramente buoni, deve mettersi questo di Michele Amari. Accolto come si meritava quando venne in luce la prima volta, è quasi mezzo secolo, tradotto in altre lingue, è stato cercato e letto non solamente per l'attrattiva dell'argomento, ma anche per il modo col quale l'Autore ha cercato ed esposto la verità dei fatti. Dopo nove anni da che i Successori Le Monnier davano la ottava edizione, vediamo ora comparire la nona (Ulrico Hoepli libraio editore) in tre volumi. Nella ottava, del 1876, l'Amari indicava in una Prefazione le aggiunte e le correzioni che le nuove ricerche proprie e degli eru-

diti gli rendevano necessarie. Ora, venuti fuori altri studi e altri documenti, segnatamente quelli raccolti a Barcellona dal can. Isidoro Carini, ha trovato nuova materia di aggiunte: ma in questa edizione nona ha pensato bene di fondere nel racconto e le cose esposte nella Prefazione del 1876, e quelle che ricavava dagli ulteriori suoi studi: e la importanza di esse e il luogo dove sono state fatte le emendazioni e le aggiunte, ha dichiarato in principio del primo volume. Il terzo volume, oltre ai documenti, alcuni nuovi, ha un dotto e diligente esame delle fonti. È grato a noi registrare ora questo fatto, e per l'affetto che portiamo all'onorando uomo, che è gloria del nostro paese, e per il decoro che ne viene alli studi: riservandoci di far conoscere in seguito la importanza della recente edizione che desideriamo e auguriamo ne preceda altre.

LA STORIA DEL COMMERCIO DEL LEVANTE DI W. HEYD.

Di quest'opera pubblicata in tedesco nel 1879 col titolo « *Geschichte des Levantehandels in Mittelalter* » (Stuttgart, Verlag der J. G. Cotta'schen Buchhandlung) in due volumi, si è intrapresa una traduzione in francese dal Sig. Furey Raynaud sotto il patronato della Società dell'Oriente latino, raccomandata dai Signori Prof. Schefer e conte Riant. Ne è già uscito il primo volume, in 8.° di pag. 554. Sodisfacendo a un desiderio che questa direzione manifestò fino da quando comparve la edizione tedesca, un dotto nostro collaboratore, ha promesso di scrivere intorno a quest'opera del Sig. Heyd prendendo occasione dalla traduzione, della quale uscirà sollecitamente il secondo volume. L'*Archivio Storico* parlò già dell'altra opera dello stesso Autore sulle Colonie commerciali degl' Italiani in Oriente nel medio evo, quando ne fu pubblicata la traduzione del prof. Muller (Ved. Terza Serie, T. VII e VIII): e non potrebbe trascurare quest'altra che è una Storia generale del commercio del Medio Evo nel Levante cominciando dall'impero di Giustiniano.

Annunzi Bibliografici

Gustavo Uzielli, *Ricerche intorno a* **Leonardo da Vinci. Serie Seconda. Roma, Salviucci, 1884.**

La favorevole accoglienza ch' ebbero le ricerche dell' A. intorno a Leonardo da Vinci, andate per le stampe sin dal 1872, lo ha mosso a raccogliere in questo volume altri studi dedicati alla memoria del sommo Leonardo. Ammirabile è la versatilità dell' A. che dalla disquisizione scientifica passa alla elucubrazione letteraria e alla vivace polemica. Lo stile suo è vibrato per quanto disuguale: dalla grave sentenza filosofica trascorre al frizzo, e cade talora in digressioni e a sopraccaricare il testo di note, non tutte utili ed opportune.

Sulla prefazione l' A. disegna a gran tratti la figura di un precursore, quasi dimenticato di Leonardo da Vinci, di Paolo dal Pozzo Toscanelli, intorno al quale, com' egli dice, « si coordinano le più grandi scoperte scientifiche e geografiche di quel periodo di tempo ». Più che una prefazione, è un breve ma importante studio consacrato all' iniziatore della scoperta dell' America.

Dei tre scritti che occupano il terzo del volume, ripieno per gli altri due terzi di documenti, il primo tratta di alcune osservazioni botaniche di Leonardo da Vinci. L' A. dimostra come questi determinasse in modo preciso varie leggi della fillotassi, e osservasse che dalla struttura dei fusti esogeni è dato desumerne l' età, e come si accresca annualmente la scorza degli alberi, argomento questo che diè luogo alle opinioni diverse del Malpighi e del Grew, a lunghe e interminabili dispute. Queste osservazioni botaniche sfuggirono agl' illustratori della vita e delle opere di Leonardo; e dobbiamo perciò alla diligenza dell' A. di conoscere ancora sotto un nuovo aspetto quel genio senza confini.

Il secondo scritto riguarda il sonetto attribuito a Leonardo da Vinci, quel ghirigoro poetico edito dal Lomazzo, che lo estrasse con tutta probabilità da una trascrizione fattane da Leonardo stesso, conservata in antico tra le carte del Melzi. L'A. sorprende i commentatori del sonetto nell' architettare castelli in aria e nelle loro allucinazioni entusiastiche. Il Dufresne fa precedere la stampa del sonetto da queste parole: « acciocchè non gli mancasse virtù alcuna, quell'istesso furore inspiratogli da Apolline che lo fece pittore e musico, lo fece

ancora poeta ». Gault di S. Germain chiama quei quattordici versi « un prezioso frammento del suo estro poetico », e invita i compositori a porre in musica e dar nuova vita a quel saggio di poesia leonardesca. Il Rio per poco non vi costruì sopra un trattato di morale religiosa, l' Houssaye commenta : « si vede che in piena gioventù conserva l'amaro del miele dell' amore ; il suo labbro sanguina all' orlo della coppa. E così via via dal Clément al Taine, dal Govi al Boito ecc. le asserzioni gratuite si succedono intorno a quelle povere rime. In alcuni codici però il sonetto veniva attribuito al Burchiello, a Niccolò Cieco e a poeti anonimi ; in altri molti era sotto il nome di Antonio di Meglio, *cavàliere Araldo della Magnifica Signoria di Firenze.* Dallo studio dell' antichità dei codici risulta che a quest' ultimo facitor di versi si deve rivendicare, poichè il sonetto leggesi nel Codice Palatino di Firenze della prima metà del secolo XV, e in un altro del 1454 conservato nella Biblioteca Comunale di Siena. Evidentemente non è più possibile pensare che Leonardo nato nel 1452 ne sia stato l'autore. Nella dimostrazione è spiegata una grande diligenza, forsanco esuberante ; ma grazie a quella, è decisamente sradicato un errore, che dava luogo a vani sproloqui.

Il terzo scritto riguarda il modo di pubblicare le opere di Leonardo da Vinci, e critica un po' troppo severamente il Richter, di cui riconosce egli stesso gli alti servigi resi agli studiosi di Leonardo con la grandiosa sua pubblicazione. Certo che il modo con cui il Ravaisson Mollien mette in luce i manoscritti di Leonardo, conservati nella Biblioteca dell' Istituto di Francia, è degno d'ogni encomio, poichè lo studioso può sempre riscontrare l' interpretazione della scrittura col facsimile di essa, e con più sicurezza e rapidità procedere nelle sue ricerche. È vero pure che la classificazione del Richter non è nè rigorosa nè corrispondente ai criterii di Leonardo e alla divisione da lui concepita delle diverse scienze ; e tuttavia mentre l' A. coltiva aspirazioni per l'eccessivo dispendio di difficile applicazione, il Richter ci ha fornito il modo di saziare la nostra curiosità, e ha dato un grande impulso agli studii intorno a Leonardo. Non sarebbe il caso di ripetere che il meglio è nemico del bene ?

Fra i documenti annessi ai tre scritti trovasi l'illustrazione d'una fotolitografia posta in principio del volume, e la cui trascrizione non va esente da errori. Si legge ancora il parere di Leonardo da Vinci e d'altri sopra i movimenti del Monte del Re, ora detto Monte a S. Miniato in Firenze ; e una relazione di G. A. Mazzenta sopra il disperdimento dei manoscritti di Leonardo da Vinci. Inoltre alcuni elenchi di codici autografi, di disegni ecc. appartenenti o attribuiti al sommo artista. I cataloghi dei disegni della Galleria degli Uffizi, della Biblioteca Reale in Torino e dell' Accademia Veneziana però han d'uopo di non poche correzioni ed eliminazioni. Il senatore Morelli nel suo

libro sulle opere dei maestri italiani nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino (Leipzig, 1880) con buone ragioni dimostra che alcuni disegni di quelle collezioni appartengono ad Ambrogio de Predis milanese, e che è erroneo ritenere che due di quegli schizzi ritraggano Ludovico il Moro e Beatrice d'Este, mentre rappresentano l'imperatore Massimiliano I e la seconda sua moglie, Bianca Maria Sforza. Il catalogo di Venezia principalmante, compilato su quello del Selvatico, troppo corrivo ne' suoi giudizi, richiede d'essere assoggettato a più attento esame. Lo studio dei disegni degli artisti è ancora poco progredito tra noi, e devesi andàr cauti ad accettare per buona moneta le attribuzioni che vi applicarono i possessori interessati o boriosi; e tanto più le cautele son necessarie, quando i disegni possono fuorviare nello stabilire la genesi delle opere del divino Leonardo. Invece di trovarci faccia a faccia con lui, c'è il caso di dar di cozzo in qualche bel soggetto, in un cavaliere, ad esempio, araldo e buffone della Signoria.

A. VENTURI.

ARSENIO CRESPELLANI, *La* **Zecca di Modena** *nei periodi Comunale ed Estense.* - Modena, G. T. Vincenzi e Nipoti, 1884.

La bibliografia della zecca modenese era piuttosto scarsa: si riduceva alla *Raccolta* del Lotti, canonico ed archivista della Cattedrale di Modena e a qualche opuscolo del Cavedoni. In qualche opera sintetica di nummofili italiani ed esteri, di illustratori di numismatiche collezioni, ancora qualche dato, qualche ragguaglio si poteva raccogliere; ma mancava una classificazione diligente delle monete battute in quella zecca, una ricostruzione del lavoro della modenese officina monetaria. L'A. con lo studio paziente, longanime dei *partiti comunali* e d'una voluminosa serie di documenti del R. Arch. di Stato in Modena; raccogliendo per suo conto antiche monete modenesi e procurandosi le impronte di quelle conservate in gabinetti forestieri, ha potuto accrescere di tanto le nostre notizie sulla zecca e illuminare di luce così viva il suo soggetto, da farci sentire riconoscenza per l'opera sua amorosa e indefessa.

L'A. distingue la vita della zecca modenese in due periodi, il comunale e l'estense: il primo va dal 1226 al 1598, il secondo da quest'anno al 1796: distinzione forse non del tutto rigorosa, ma certamente pratica. L'A. comincia poi la sua trattazione accennando all'origine della zecca, al privilegio di batter moneta, che Federico II concesse ai Modenesi nel 1226. È singolare, e così parve anche al Ch. Lopez, l'indugio frapposto da quelli a mettere in atto una concessione tanto ambita. A questo riguardo osserva l'A. che i cittadini tutti intenti alla propria difesa non ebbero nè il tempo, nè i mezzi di servirsi dell'imperiale diploma; ma quantunque la spiegazione possa avvicinarsi probabilmente al vero (e tanto più che

nel 1242, in cui avvenne l'apertura della zecca, seguì breve tregua tra i Modenesi e i Bolognesi), ci sembra però che totalmente non appaghi la curiosità dello storico, poichè altra tregua avvenne tra il 1226 al 1242, e troviam pure rifiorire nel 1232 lo studio modenese.

Fattasi nel 1288 la dedizione di Modena agli Estensi, il nome del marchese Azzo fu sostituito a quello dell'imperator Federico: nome questo che di nuovo apparve, se conforme al vero è la supposizione dell'A., nelle monete modenesi, dopochè gli Estensi nel 1306 furono espulsi dalla città. Tornati poi trent'anni dopo, essi la lasciarono priva del privilegio di zecca sino alla fine del secolo XV; e ciò torna a prova contraria di quanto asserisce l'A., e cioè che i Modenesi sotto il governo degli Estensi « avessero trovato un farmaco salutare alle piaghe interne ». Francamente noi non sappiamo vedere nel nostro glorioso governo a Comune, soltanto « le sofferenze patite dal nostro popolo per la pazza smania di partito ». Egli è vero che l'A. fa osservare poi che « la tutela degli Estensi non era gratuita », e soggiungiamo noi che le condizioni dei Modenesi, sino ai primi decenni della metà del secolo XV, erano così abbattute e tristi, da far scrivere a un capitano ducale, incaricato di trarre *quel più sugo che potesse,* che tolti sei cittadini i quali avevan dichiarato di non aver modo di dar denari senza vendere i proprii beni, *non resta altro che non se possa dire un castellazzo o un hospitale.* Il *farmaco salutare* non fu dunque piuttosto una bevanda di fiele?

Si ricominciò a coniar monete negli ultimi anni d'Ercole I, e si continuò sotto al dominio di Alfonso I; ma nel periodo di questo Duca, le vicende politiche fecero interrompere il lavoro dello zecchiere, e mutare i conii in altri con l'effigie dell'imperatore Massimiliano, di Leon X, di Adriano VI e di Clemente VII. I successori di Alfonso I, e cioè Ercole II e Alfonso II, confermarono ai Modenesi il permesso di battere moneta, e con essi, secondo l'A., finisce il così detto periodo comunale della zecca modenese.

Il periodo distinto dall'A. col nome di estense si presenta di gran lungo più animato e più ricco; e da Cesare d'Este a Ercole III la zecca mise in corso un numero straordinario di pezzi d'oro, d'argento e di lega. Soltanto tra il 1704 e il 1705 lasciò di coniare monete estensi, e per ordine di Luigi XIV, le cui truppe avevano invaso il Modenese, si batterono lire, giorgini, muragliole ecc. con l'impronta del potente Re di Francia.

Il Duca che più d'ogni altro fece fiorire la zecca, fu l'irrequieto, intraprendente, magnifico Francesco I. Di lui, come di Cesare d'Este, si conservano anche monete pel Levante, che quei principi per rifornire le loro casse, permisero di battere ad ebrei speculatori, i quali si obbligavano di spenderle *in terre franche ed Heretici.* Erano

monete di bassissimo titolo, assai *calanti*. « Con otto mila scudi di capitale, scriveva un ebreo, si può in un anno cavarne quaranta e cinquanta mila ». Lo scopo della speculazione appare anche nelle monete: quei Duchi incoronati, con lo scettro gigliato in mano, come Carlomanni di comparsa, rivelano l'inganno, la truffa combinata dai giudei levantini coi principi. A questo riguardo ci sia permesso di fare all'egregio autore una dimanda: come mai non tenne conto della memoria di Isaia Ghiron « *Di alcuni conii Osmani del museo di Modena* ec. », in cui è fatta parola d'altre monete con iscrizioni arabiche coniate nella zecca modenese?

L'A. non solo classifica le monete modenesi, non solo raccoglie tutto quanto si riferisce alla loro legislazione, ma studia anche di spiegarne i rovesci, ben lontani del resto dalla varietà grande di simboli e di imprese presentata da altre zecche. Vedesi in essi comunemente la figura di San Geminiano, patrono della città, semplice e severa ne' tempi più antichi; animata, su un faldistorio più decorato, o in atto di reggere la città sua, in tempi meno remoti. Noi non teniamo fede però al Cavedoni, che ritenne il rovescio del quarto d'argento di Massimiliano I per allusivo al miracolo del Santo, che mise in precipitosa fuga le schiere francesi di Carlo d'Amboise, signore di Chaumont, appressatesi a Modena per saccheggiarla. Quel tipo non offre differenza alcuna dal modo in cui si vede rappresentato il Patrono, prima che avvenisse il preteso miracolo: era quella una forma di rappresentazione già passata in consuetudine, tanto pel protettore di Modena che per altri di città italiane.

L'A. ha compilato anche elenchi riassuntivi degli zecchieri, degli assaggiatori e degli incisori di conii; e siamo lieti di ritrovar menzione di orefici modenesi di cui è grande la fama, ma oscura, incerta, inesatta la biografia. Così l'A. ci fornisce notizie interessanti e nuove degli orefici modenesi da Porto, da Corte, e di Nicolò Cavallerino che il Lancillotto onora particolarmente, e di cui si conservano alcune medaglie con l' effigie di Guido Rangoni e di Argentina Pallavicini sua moglie. Di quest' insigne orafo, mercè le ricerche infaticabili dell'A., ci è dato vedere alcune monete importanti anche sotto l'aspetto artistico. Negli elenchi abbiamo rilevato qualche lieve inesattezza, e qui ne accenneremo alcuna. In essi trovasi inscritto fra gl'incisori di conii certo Pugliani orefice, mentre l'A. nel corso dell'opera sua non ci fornisce la prova che le pratiche fatte da Cesare d'Este col Granduca di Toscana, per averlo al servizio della zecca, giungessero a buon fine. Così l'A. colloca il nome di Paolo Selvatico ferrarese fra gl'incisori dei conii, fondato sull'asserzione del Cicognara, che nella sua *Storia della Scultura* ne fa elogi singolari. Quest'incisore fu ricordato dal Vedriani, e di lui

fece memoria il Vandelli, scrivendo al Gori, come questi riporta nella sua *Dactilioteca Smytiana*. Il Cicognara che vide nel museo di Milano (ove erano stati trasportati temporaneamente da Modena) punzoni bellissimi, trovò stranissimo quanto scrisse di Paolo Selvatico il Tiraboschi, il quale si mostrò meravigliato altamente del Vedriani che sprecò due pagine per magnificare come incisore di conii un direttore di zecca. Noi speravamo che l'A., padrone com'è di tanti nuovi docqumenti, risolvesse la questione con indipendenza di giudizio; ma egli si è contentato invece di citare il Cicognara, quantunque i nuovi documenti da lui prodotti ne provino erronea o almeno ne mettano in dubbio l'affermazione.

L'A. d'ogni nummo dà non solo la descrizione, ma anche il peso e il grado di rarità. Talora fornisce anche notizia del titolo, elemento importantissimo, ma difficile a stabilir sempre, perchè importa il sacrificio di buon numero di monete; qualche volta determina la denominazione della moneta: quale era al tempo in cui essa aveva corso. L'A. cita anche, non sempre però, la collezione ove si trova la moneta, e gli autori che ne fanno ricordo. Sarebbe stato utile che lo avesse fatto sempre, perchè potessimo distinguere le monete inedite, che in gran numero di certo l'egregio A. ha scoperto.

Il materiale copioso, straordinario di documenti raccolto dal Cav. Crespellani torna a prova del lungo studio e grande amore da lui posto intorno al tema importantissimo; e se anche la zecca modenese non fu tra le prime d'Italia, era bensì degna di affetto e di studio, poichè in essa è riflessa la storia municipale, e la moneta, come scrisse il dotto Portioli, « ne' secoli andati non fu un semplice strumento di scambi, una merce, come direbbe un economista, ma fu ancora l'espressione del sentimento politico e religioso, della coltura e dell'arte nell'epoca in cui fu fatta ». All'infaticabile ricercatore, al solerte nummofilo, allo studioso disinteressato che non guardò al dispendio per far cosa degna della città sua, inviamo il nostro modesto ma sincero applauso. A. VENTURI.

Lettere dantesche del Can. CARMINE GALANTI. Ripatransone. — Tip. di Corrado Jaffei, dal 1880 al 1885.

Dopo la morte del Witte e del Giuliani era da temersi che soffrissero grave detrimento gli studi danteschi; ma per buona ventura non mancano eletti ingegni che ne conservano le nobili tradizioni, fra i quali tiene un posto onorato il Can. Carmine Galanti di Ripatransone nelle Marche, molto conosciuto non solo in Italia, ma anche in Germania, dove ottenne alte e meritate lodi dallo Scartazzini.

Il Galanti usa un metodo tutto suo. Dove nei punti del sacro poema più difficili e controversi i commentatori si contentano di qual-

che vaga spiegazione o si taciono affatto, ivi appunto egli rivolge i suoi sforzi, e tanto vi si affatica intorno che generalmente giunge ad una conclusione accettabile da ogni spirito spregiudicato, od almeno dimostra insostenibili le altre interpretazioni, e ci persuade che nello stato presente delle cose nulla si ha di meglio da proporre. Questo egli fa in forma di lettere, delle quali ristampò negli anni 1880-81 la prima serie, in numero di 36. Dopo d'allora cominciò una novella serie che è giunta testè alla 17a lettera.

Egli procede in modo analitico, o meglio di eliminazione. Proposte infatti tutte le interpretazioni di un passo finora accettate, od anche solo accennate, reca fedelmente le prove su cui esse si appoggiano, e poi ad una ad una combattendole ne dimostra con *galante* pacatezza la falsità. In fine propone la sua, e la dimostra. Recherò ad esempio dalla 2. serie le lettere XII e XIII, e l'ultima pubblicata, cioè la XVII.

Le due prime riguardano il passo del Paradiso (XXVII, 136, e seg.)

Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quel che apporta mane e lascia sera.

Non abbisogna di spiegazione l'ultimo verso in cui tutti veggono il sole; ma chi è la sua *bella figlia*, di cui qui si parla?

Altri vi vollero vedere la corruzione della Chiesa; altri la specie umana macchiata dalla colpa; altri l'alba, che, mutandosi in aurora, *rugescit;* altri le sembianze del fanciullo che s'imbrunano nell'età virile; altri la pelle umana annerita dal sole di Etiopia; altri l'atmosfera che a notte nereggia; altri in fine la luna che nel novilunio e nell'ecclissi si oscura. Ma tutte queste opinioni scompaiono innanzi alla critica rigorosa e dissolvente dell'autore, il quale dichiara, e dimostra, che la bella figlia del sole è *Circe;* la quale co'suoi beveraggi mutava gli uomini in *sozzi porci.*

Non è nuova l'interpretazione proposta nella lettera XVII, perchè già accennata dal Bennassuti; ma il Galanti sa metterla in così bella luce, che lo spirito del lettore vi si acqueta. Si tratta della *rovina* del Canto V dell'Inferno, dove Dante scrive dei lussuriosi, che

Quando giungon davanti alla rovina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
Bestemmian quivi la Virtù divina.

La qual *rovina*, secondo il Blanc, fu la croce degl' interpreti; poichè non vi si parla di una rovina qualunque, ma *della rovina.* Dove alcuni riconobbero l'orlo interno del cerchio; alcuni la via per cui in questo si discende; alcuni la *rapina* che aggira gli spiriti in quella ridda infernale; alcuni un fesso nella rupe, onde scende la bu-

fera; alcuni l'effetto dell'urto di Lucifero precipitato dal cielo; alcuni finalmente l'orlo esterno, per cui il cerchio dei lussuriosi confina con quello sottostante dei golosi. Tutti male, secondo il Galanti, il quale prende la *rovina* per luogo franato, simile a quello descritto nel principio del Canto XII, dove si narra la discesa nel cerchio dei violenti. E qui ricorre il vocabolo *rovina,* e così pure nel Canto XXIV, 24, dove mirabilmente è ritratta quella cagionata dalla caduta del ponte che sorgeva sulla bolgia degl'ipocriti. Ora nel Canto XII Virgilio dice a Dante che la roccia non era ancor cascata quand' egli fece il suo primo viaggio all'Inferno, scongiurato da Eriton cruda, e che solo, alcuni anni di poi, nella discesa di G. Cristo all' Inferno, la rupe

Qui ed *altrove* fece tal riverso.

Questo *altrove* non può riferirsi alla rovina del C. XXIV, perchè i due poeti non v'erano pur anco giunti, e Virgilio ne ignorava ancora l'esistenza; e i demonii custodi di quella bolgia confermano poi che anche questa *rovina* fu prodotta 1266 anni prima, quando Cristo *descendit ad inferos.* Tutte queste rovine ebbero dunque una sola causa, cioè il terremoto accennato dal Vangelo: *petrae scissae sunt.*

Segue l'autore a dimostrare, che, avendo l'Alighieri distinti i peccati nelle tre categorie aristoteliche, cioè *incontinenza, malizia* e *bestialità*, credette opportuno notare tre rovine, una per ciascuna di quelle tre classi; la prima nel cerchio dei lussuriosi, la seconda in quello dei violenti, la terza in quello degli ipocriti, ed assegna ragioni plausibili di questa scelta. Sostiene poi doversi intendere per *Virtù divina* il Verbo incarnato, la memoria della cui venuta è ravvivata negli spiriti del C. V alla vista della rovina cagionata dalla discesa di G. Cristo, la quale nulla loro approdò, mentre fu salute a chi seppe attingere alla fonte inessiccabile dei tesori della redenzione.

Questo non è che un breve cenno, dato per invogliare i lettori a scorrere quelle lettere, e per animare il Galanti a proseguire nella sua via, e darci così altre interpretazioni che valgano a renderci sempre più intelligibile e gradita la lettura del nostro Sovrano Poeta. C. VASSALLO.

A. ADEMOLLO. - *Una famiglia di comici italiani nel secolo decimottavo.* - Firenze, Ademollo, 1885, in 16.°, di p. LI-135.

Precede una introduzione, nella quale sono raccolte le notizie principali che riguardano la storia e lo svolgimento del teatro in Italia, e si chiude con la serie cronologica delle compagnie comiche, le quali vennero chiamate a Parigi, e colà dettero opera alla recitazione, instaurando quello che fu detto il teatro italiano. Muovono sì fatti cenni dal 1570 e vanno al 1780; anno in cui si può dire avesse termine a Parigi la commedia italiana, o per dir meglio ces-

sassero d'andarvi i nostri comici, chè dell'arte non restava ormai se non la tradizione del nome.

La famiglia della quale l'Ademollo si occupa è quella dei Riccoboni e dei Balletti; chè per ragione di stretta parentela può dirsi tutt'una. Muove infatti da Luigi Riccoboni e da Elena Virginia Balletti sua moglie, per finire con una Rosa di questo secondo cognome, essendosi spenta la casata del primo con il figlio di lui Anton Francesco. Or di tutti questi artisti, che ebbero al loro tempo molta fama, raccoglie quì l'autore con accomodato disegno le notizie sparse qua e colà; le riordina e dà a tutte queste figure teatrali e letterarie quel colorito vero e proprio, che invano si cercherebbe altrove. Nè l'opera sua si restringe a questo; ma fra le contraddizioni e le inesattezze egli restaura la verità, mercè il lume de' documenti contemporanei e il vaglio della buona critica. Così nel quadro assai piacevole e garbato che ci ha posto dinanzi agli occhi, non ha dimenticato le curiose figure di altri contemporanei, i quali hanno stretta relazione con i suoi personaggi principali. A questo proposito si potrebbe tuttavia trovar ragione ad un appunto, che non mi sembra irragionevole. Ed è questo. Il capitolo quinto non è sì strettamente legato al vero soggetto del libro da potersene giustificare la giacitura in quel luogo; anzi, a mio parere, turba l'andamento espositivo e costituisce un difetto nell'economia del lavoro. Alla fine del capo quarto il lettore perde di vista la famiglia Balletti, e non vi è richiamato che dopo ventisei pagine, nelle quali si parla pur di comici, ma che non hanno alcun legame diretto con tutto il resto. Quel capitolo, nel quale pur si trovano utili e curiose notizie, poteva esser messo assai meglio in appendice. E sarebbe stata una seconda appendice, chè quella onde l'Ademollo correda il suo volume contiene alcuni scritti in verso e in prosa dell'Elena Balletti, ed uno squarcio del poemetto di suo marito Luigi Riccoboni sull'*Arte rappresentativa:* i primi invero assai rari, non così l'ultimo, poichè tutto il poemetto venne riprodotto a corredo della *Teoria della mimica* di Engel tradotta dal Rasori. Infine avendo fatto parola l'Ademollo dell'amicizia del Riccoboni col Maffei, col Conti e con altri illustri contemporanei, non sarà inutile ricordare le sue relazioni con Ludovico Antonio Muratori, di che sono bella prova le ventisei lettere da lui indirizzate al grande storico, fra il 1725 e il 1747, mentre dimorava a Parigi. Intorno a questo comico sta apprestando una monografia, per quanto io ne so, il signor Spinelli. A. N.

A. Graf. - *Il Boccaccio e la Superstizione.* - Roma, Botta, 1885, in 8.° di p. 24. Estratto.

Il Koerting aveva affermato che il Boccaccio « perciò che concerne la superstizione e la credenza nel meraviglioso, si trova presso-

chè interamente al basso livello del medio evo », mentre il Petrarca si è « elevato quasi all' altezza dell' avveduto e libero pensare moderno ». Alla qual conclusione egli ha creduto dover giungere logicamente, rilevando ed enumerando le credenze erronee di quello scrittore. Ma il Graf non si tien pago delle ragioni e delle prove recate dal professore tedesco, le quali, a suo parere, conducono ad una conseguenza « manifestamente mostruosa ». Perciò riprende in esame i passi del Boccaccio, dove si è voluto trovar la prova di quella eccessiva sentenza, ed illustrandoli con parecchi altri levati da tutte la sue opere, giunge a dimostrare quanto fosse lontano dal vero il Koerting giudicando a quel modo. Anzi se ne deduce che se il Petrarca ha dato solenni testimonianze di possedere mente illuminata e libero spirito, pur tuttavia è imbevuto di tanto ascetismo da stare assai al disotto dell'amico suo, il quale ebbe sì in fin della vita delle resipiscenze, ma non lasciò, come il primo, opere che dimostrano palesemente un ritorno spiccato al medio evo.

Una delle superstizioni rimproverata al Boccaccio è la fede nell' astrologia, la quale se non si può negare, pure riesce molto attenuata dalle buone ragioni del Graf. Avverto tuttavia che per questo lato sarebbe riuscita più agevole e più piena la difesa ricordando il maestro, donde attinse siffatta dottrina il Certaldese; voglio dire Andalò di Negro, intorno al quale ed alle sue opinioni era da consultarsi con frutto un' importante monografia di Cornelio Desimoni (*Bullettino di Bibl. e di Stor. delle scienze matematiche e fisiche,* Luglio 1874), dove tocca appunto di questo argomento, recando in mezzo l'autorità e la testimonianza del Boccaccio stesso.

A. N.

Bartolommeo Isola, Creazzo, Ricordi Storici. Vicenza, Tip. G. Rumor, 1885, in 8.° di pag. 100.

Creazzo è una terra di quasi due mila abitanti a quattro chilometri circa dalla città di Vicenza. S'adagia parte alle falde e parte al dorso d'una diramazione delle Prealpi, ridente per l'amenità del sito e per la varietà de'panorami, che le fanno, se così si può dire, corona. Creazzo ha anch'esso la sua storia, umile, se vuolsi e quasi inavvertita, ed ora studiata con diligenza d' indagini e descritta con nitidezza di forma da un egregio giovane di Vicenza, che vi ha larghi possessi e la villa signorile degli avi. Lo scritto è diviso in quattro capitoli, ne' quali si discorre del Paese, del Comune, delle Chiese, de' Castelli e delle Ville; vi si parla cioè della natura geologica del suolo, de' prodotti della terra, delle industrie degli abitanti, delle leggi, che han regolato fin dai tempi di mezzo il Comune, de'castelli signoreggiati in antico da'Vescovi di Vicenza, de'fatti storici, che vi si compirono a' tempi specialmente della dominazione degli Scaligeri, delle guerre suscitate

da' confederati a Cambrai e di Napoleone Buonaparte: vi si parla delle Chiese e segnatamente della parrocchiale e delle ville vi eressero i ricchi, specialmente della città. Le prove, desunte da documenti, i quali s'incontrano in età relativamente recenti, non distolgono l'autore dallo spingere l'occhio anche ne'tempi preistorici e dall'additare con ragionevoli congetture i primi abitatori della terra. Precede lo scritto una breve introduzione, dove l' autore discorre delle fonti, onde s'è giovato, e accenna a nobili fini propostisi con la sua pubblicazione, di far conoscere cioè a'terrazzani « alcuni ricordi de'loro antenati e le costumanze ormai dimenticate de'tempi, che furono », e di « giovare fors'anco come che sia alla storia della Provincia ». È inutile dire, che le prove del testo son desunte da documenti, degni di fede; quattro de'quali, perchè più importanti, vi si riproducono a corredo. Sta bene piuttosto avvertire che i *Ricordi* sono intitolati con gentile pensiero « ai lavoratori e artigiani di Creazzo uniti in società di mutuo soccorso » e che uscirono in luce « il giorno 13 settembre 1885, in cui si festeggiava da loro la benedizione del vessillo sociale ». BERNARDO MORSOLIN.

CARLO CIPOLLA. *Notizie intorno a* **Leonardo da Quinto** *giudice e letterato veronese del secolo XIV.* Verona, Franchini, 1885 in 4.° di pag. 32. (Nozze Zorzi-Cappello).

Di Leonardo da Quinto, non ultima delle figure storiche, che accompagnarono la dominazione Scaligera nella sua declinazione, hanno parlato assai scarsamente gli scrittori di Verona. Giudice, causidico, letterato bibliografo, mago, astrologo, negromante, morto in età molto avanzata il 6 Giugno del 1392 era riuscito ad acquistarsi autorevole fama tra' suoi concittadini. Lontano dal presumere d'aver fatto cosa completa, il Cipolla aggiunge alcuni appunti, com'egli dice, fatti negli ultimi anni: ma sono appunti, che o determinano maggiormente, o mettono in luce più chiara certe circostanze della vita, correggono la lettura inesatta dell' epitaffio, illustrano il sarcofago, amplificano, a dir breve, il poco che si conosceva di lui. Il lavoro, condotto con quella diligenza e con quella critica squisita, che tutti riconoscono nell'autore, reca in fine due sentenze del famoso giudice, tratte l' uno dall' Archivio Capitolare e l' altro dagli Antichi Archivi di Verona. B. M.

PAOLO PARUTA. *Lettere inedite.* Verona, Tip. Goldschagg et C. 1885. pag. XIII-36.

Le lettere sono ventinove, indirizzate a Federico, Alberto e Lodovico Serego, all' infuori d' una sola ad Alessandro Pellegrini. La prima è del 30 Settembre 1566, l' ultima del 7 Gennaio 1596. Il nome dell'autore fa larga malleveria dell' importanza della pubblicazione. Non è soltanto l' intimità dell' amicizia tra il Paruta e i

Serego, che vi si rivela: vuolsi aggiungere inoltre che non mancano qua e là gli accenni agli avvenimenti del tempo. Giuseppe Biadego, al quale è dovuta l'edizione, le ha tratte d'infra gli autografi, custoditi alla Biblioteca Comunale di Verona e fatte precedere da una breve e assennata prefazione, divisa in due capi. Riassume nel primo certe circostanze particolari della vita del Paruta, indispensabili all'intelligenza di certe notizie; parla nel secondo della famiglia dei Serego e segnatamente degl' individui, a' quali son dirette le lettere. La prefazione e le note, apposte opportunamente al testo, giovano grandemente a chiarire alcuni luoghi, che non riescirebbero altrimenti di facile intelligenza. B. M.

SILVESTRO CASTELLINI. *Descrizione della Città di* **Vicenza**, *dentro dalle Mura*. Vicenza, Tip. Staider, 1885, in 8.° di pag. 132.

Silvestro Castellini, notaio di famiglia nobile ed antica, che nel 1387 era venuta a reggere Montecchio a nome de' Visconti, morì di peste nel 1630. I Vicentini devono a lui la maggiore storia de' fasti de' loro antenati. È inoltre di lui la « Descrizione della Città e dei Borghi di Vicenza », che si custodisce manoscritta nella Biblioteca Bertoliana. È porzione di quella l'operetta di cui si dà l' annunzio, edita a cura di Domenico Bortolan, che l' ha corredata, all'occorrenza, di sobrie, ma utili note. Si descrivono in essa le chiese, i luoghi e gli edifizii pubblici, anche profani, degni di particolare attenzione. Molte delle cose descritte sono ora interamente scomparse, o rimodernate in gran parte, o del tutto. Appare, non fosse altro, da ciò l'importanza dello scritto. Il Bortolan non ha creduto, per altro, di pubblicarlo quale si conserva nella Biblioteca. Dichiara egli stesso d'avervi omessa la lunga prefazione e rimodernate « l'ortografia e qualche espressione ». « Se alcuno, soggiung'egli in una noticina posta in fine allo scritto, confronterà questo stampato col manoscritto originale, troverà molte differenze nella dicitura; ma nessuna nella sostanza. Mi sono studiato di abbreviarlo senza nuocere alla narrazione, ed ho tralasciato molti epitaffi riportati dal Barbarano e dal Faccioli. Ciò per amore di verità. Avverto pure che questa *Descrizione* fu scritta dall'autore circa il 1628, come da alcune notizie, poste qua a là nel corso del libro potei rilevare ».

B. M.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Veneto, Tom. XXIX.

I. Con questo volume l'*Archivio Veneto* entra nell'anno decimo quinto delle sue pubblicazioni, dando incominciamento a una *Nuova Serie*. La Giunta, eletta dalla Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie Venete, che ne acquistava la proprietà dagli eredi dell'illustre e compianto Fulin, ne annunzia la continuazione, dichiarando che non si scosterà dall' indirizzo scientifico del benemerito fondatore. Si propone soltanto di lasciare una parte alquanto più larga alla Storia delle Belle Arti e all'Archeologia. Alla dichiarazione della Giunta, costituita di Federigo Stefani, di Bartolommeo Cecchetti e di Niccolò Barozzi, presieduta dal Professore Giuseppe De Leva, segue l'elenco de'membri effettivi della R. Deputazione.

Memorie Originali. — B. Cecchetti compie la prima parte della *Vita dei Veneziani nel* 1300, che s'intitola « La Città, la Laguna ». Avverte anzi tutto che i porti non erano cinque, come a'dì nostri, ma sette, non senza dire che ugual nome davasi anche ad altre aperture. I due, de'quali si son perdute le traccie, erano il Porto di Pastene sul litorale di Pellestrina e il Lido maggiore tra Iesolo e Tre porti. E l'autore prosegue notando a quali porti s'indirizzassero maggiormente le cure della Repubblica, che lavori idraulici vi si attuassero, dove si rendessero insufficienti le difese littorane. Discorrendo del disegno, proposto da taluno, d'una mappa dell'antica Venezia, fa vedere com'essa, non ostante la somiglianza della disposizione nel secolo decimo quarto, si renda non dirò difficile, ma impossibile oggidì ad attuarsi, non bastando a ciò nè i pochi disegni, che ci sono rimasti, nè la mappa del Temanza e l'altra della Città e della Laguna, conservate nell'Archivio di Stato, nè l'antica divisione in sestieri. Vi si oppongono tra le altre cose i molti interrimenti de'canali: giovi, non foss'altro, avvertire che i ponti, i quali salivano nel secolo decimo quarto a 448, scendevano, volgono pochi anni, a 273. Difficile ugualmente si rende il definire qual fosse la popolazione così della città, come dell'intero dogado, in onta anche a' catasti, de'quali dura pure memoria. Da certi documenti si raccoglie piuttosto che la popolazione, causa forse la pestilenza, vi si trovava, in qualche anno scemata. Dopo di che il Cecchetti prosegue a discorrere degli elementi della popolazione, notando come si ammettesse alla cittadinanza di Venezia specialmente i greci e i tedeschi, e parlando della natura de'cognomi, de'quali adduce una lunga serie. E dati, in fine, brevi, ma importanti ragguagli

delle isole, chiude dicendo che « rispetto alle condizioni politiche e materiali della Città, Venezia non era al disotto d'alcun'altra »; che la sua cittadinanza er'ambita da principi e da signori lontani; che vi prosperavano le arti e le industrie « con opere mirabili, le quali inspiravano all'ideale e alla poesia »; che « le grandi e forti risoluzioni in pro della patria divenivano sacre, come la religione »; e che « il sacrificio per essa s'illuminava dell'aureola del martirio ». È superfluo aggiungere che lo scritto è corredato di prove, desunte da documenti, de'quali l'A. dà in appendice i più importanti.

Carlo Cipolla scrive intorno a *una congiura e un giuramento al tempo d'Alberto della Scala*. Il fatto della congiura, tentata nel 1299, non è nuovo. Ma i cronisti e gli storici di Verona, che pure hanno scritto delle congiure del 1286 e del 1294, ne fanno appena parola. Il Cipolla raccogliendo insieme il poco, che ne fu detto, e raffrontandolo a'fatti contemporanei, riesce a rischiarare più che non s'è mai fatto l'argomento: dimostra cioè, valendosi sopra tutto del *Syllabus potestatum*, quali fossero i complici, quali le pene e quali le mire de'congiurati, ch'erano quelle di rovesciare lo stato di Verona. Dello stesso 1299 è il documento, contenente il giuramento di fedeltà, che dovettero prestare tutti gli uomini del distretto di Verona al Potestà e a'due Capitani Alberto e Bartolommeo della Scala. Il Cipolla, che lo pubblica, ne ha tratto il testo da una copia del tempo. I raffronti con altre formule di giuramento e l'uso fattone nel 1299 se non lo inducono a riguardare quell'atto come un rimedio a prevenire una nuova rivolta, gli fanno però sospettare « un riferimento alla congiura, di cui si è discorso ».

Documenti illustrati. — B. Cecchetti illustra il *Testamento, i funerali, la sepoltura e l'urna del Doge Francesco Morosini*. Alla scoperta de'documenti, che vi si riferiscono, fu tratto dalle ricerche d'alcune carte, relative al glorioso casato. Il testamento non contiene cose gran fatto notevoli, ma non per questo va privo d'importanza. È tutto di mano del Peloponnesiaco e in caratteri così difficili a decifrarsi che il Cecchetti dubita di non aver colto sempre nel segno. A porgerne un'idea anche al lettore reca il facsimile della firma. I funerali poi così in Napoli di Romania, ove l'insigne ammiraglio è morto il 3 gennaio del 1694, come in Venezia, ove la salma fu trasportata e sepolta nel febbraio successivo, son riferiti ugualmente con particolareggiati documenti del tempo. Dicasi altrettanto della sepoltura nella Chiesa di Santo Stefano, di cui ragionasi a lungo negli atti del Monastero, che son pur riprodotti, nonchè dell'arma gentilizia, la cui descrizione è data per uno scritto, pur pubblicato, di mano del Peloponnesiaco medesimo. A questi documenti il Cecchetti aggiunge, in calce allo scritto, l'*Inventario* degli Argenti, unito al Testamento; e ve lo aggiunge non tanto per

l'importanza, quanto « per ragione di curiosità e a dimostrazione della ricchezza, anche in ciò, della Casa Morosini ».

N. Barozzi pubblica la *Galera del Doge Francesco Morosini*, o con altre parole la *Descrizione* della medesima, tratta da' *Veneti Commemoriali*, legati al Museo Civico Correr dalla nobil Dama Elena Gradenigo Dolfin. È la galera, la cui bandiera si conserva « nella ricchissima raccolta delle memorie, spettanti al Peloponnesiaco », delle quali pende incerto ancora il destino.

B. Cecchetti pubblica alcuni brevi documenti, risguardanti *la stampa tabellare in Venezia nel* 1447 *e l'esenzione del dazio di libri nel* 1433. I documenti son tratti dai giornali e dai quaderni della famiglia Barbarigo, i quali si conservano negli atti notarili, che costituiscono, dal maggio 1884, una sezione dell'Archivio di Stato ai *Frari*. Il Cecchetti chiude con la promessa di ritornar sull'argomento, dando conto di « un Giornale tenuto da un libraio, che sembra esser Felice Minuziano, dei libri dallo stesso venduti, dalli 17 maggio 1484 sino alli 22 gennaio 1487, con altre annotazioni di libri entrati nel di lui negozio ».

Federigo Stefani pubblica le *Memorie per servire all'Istoria dell'inclita città di Venezia*, di Girolamo Zanetti, le quali sono tratte da un codice della Marciana e costituiscono una specie di diario, che dal primo d'ottobre del 1742 si conducono al 25 settembre del 1743. Le precede un'accurata avvertenza, in cui si rende conto dello scritto e dell'autore, e le accompagna una serie di note, poste in calce al testo, per le quali si dichiara tutto quello, che dopo quasi un secolo e mezzo può lasciare nell'oscurità, o nell'incertezza il lettore.

Giuseppe Biadego mette in luce de' *Nuovi Documenti sull'Arco de' Gori* in Verona, del quale fu scritto più volte in questi ultimi tempi. Ripetuta in succinto la storia della demolizione, accenna a' tentativi di riedificazione, che, in onta al comune desiderio, non furono mai attuati. I documenti son sette, dal 1809 al 1813, e nulla più espongono, che le difficoltà, infrappostesi allora e non mai vinte nei tempi successivi, della ricostruzione dell'insigne monumento romano.

G. Giuriato continua le sue *Memorie Venete nei Monumenti di Roma*. I capi, che vi si illustrano sono quattordici, dal sessagesimo terzo cioè al settantesimo sesto. Il primo de' monumenti è in Via Sistina, gli altri in Santa Maria del Popolo. Tra i secondi vuolsi ricordare che in Santa Maria del Popolo « fu pubblicata nel 5 ottobre 1511 alla presenza di Giulio secondo la lega fra lui, il Re Cattolico Ferdinando signore anche di Napoli, della Sicilia e dell'Isola di Sardegna, Enrico VIII d'Inghilterra e i Veneziani, che il papa stesso aveva assolto dalle censure, con cui li aveva colpiti nel principio della coalizione di Cambray » : d'onde il Giuriato piglia occasione a discorrere con piena conoscenza de' fatti e de' tempi intorno a quel momento storico assai degno di nota, non senza mettere in

rilievo qualche circostanza, avvertita da taluno de' contemporanei, ma sfuggita interamente agli scrittori dell'età successive.

Aneddoti Storici e Letterari. — F. Stefani intitola il primo degli Aneddoti: *Andrea di Biagio Mantegna, di Vicenza.* Sa ognuno che il Mantegna fu sempre creduto di Padova e che di Padova si dichiarava egli stesso fin da' primi anni, in cui comincia a esercitare l'arte sua. E pure lo Stefani reca un documento del 1455, tratto dall'Archivio di Stato in Venezia e relativo ad un piato tra lui e lo Squarcione di Padova, il quale ci dà *Andream Blasii Mantegna de Vicentia, pictorem.* — Lo Stefani stesso combatte, in un aneddoto intitolato *Il vero autore dei Sedili del coro di Santo Stefano in Venezia*, ciò, che fu detto in passato su questo argomento. Con un nuovo documento, tratto dall'Archivio di Stato, mostra che l'opera non fu fatta, come si credeva, nel 1498, ma nel 1481 e nel 1482; e che l'artista fu non già Marco di Giampietro da Vicenza, ma un Leonardo Scalamanzo, ignoto sino ad ora agli storici dell'arte.

Cesare Guasti pubblica un atto, rogato in Venezia nel febbraio del 1549, relativo a *Una figlia di Pietro Aretino.* È l'Adria sposa a Diotallevi. L'atto parla della dote di mille ducati, che il padre assegnava alla figlia, trecento de' quali erano « di uno di que' Principi, su cui il Divino traeva cambiali con quella cortesia di modi, che oggi si chiama un ricatto ». È poi « notabile il trovare fra' testimoni un Messer Bartolommeo Sandelli del fu Messer Alessandro, perchè aggiunge una prova a stabilire, che madre della figliuola di Pietro fu veramente la Catarina Sandelli ».

Giacomo Boni pubblica *Una firma del trecento e due iscrizioni turche del Palazzo Ducale.* La firma è d'Angelo di Fuligno con la data del 1388 nel mese d'agosto: delle due iscrizioni la prima, in un distico, suona: *O potente imperituro, o Sultano immortale, tu togli questi edifici alle nemiche mani;* l'altra di un Mustafà di Aquibos si traduce: *Il giorno ventesimo secondo del mese di Safer, di quest'anno mille e novanta quattro* (dell'Egira) *femmo la discesa in questo paese e fu fatta l'iscrizione.*

B. Cecchetti ne *La* « condizione » *di Paris Bordon*, dopo aver accennato alle disposizioni contenute nel Testamento, rogato il 30 agosto 1563 e ad altre circostanze, riguardanti il celebre pittore, reca le condizioni, o notifiche (già note al Tapini) presentate ai Dieci Savi sopra le decime in Rialto il 18 aprile 1538 e il 15 gennaio 1566.

Il Cecchetti dà pure la *Dote della moglie di Marino Falier;* la quale risulta in quattro mille lire di piccoli da una quitanza del settembre 1335, tratta dall'Archivio di Stato e pubblicata insieme a una nota, apposta al Testamento di Niccolò Gradenigo, padre a Lodovica, moglie al detto Falier.

Rassegna Bibliografica. — *Carteggio inedito d'una gentildonna*

veronese, a cura di Giuseppe Biadego. Verona, Tipografia Artigianelli 1884. (Vi si censura sotto più aspetti la pubblicazione. V. MALAMANI). — Soranzo Ab. Francesco, *Scavi e scoperte nei poderi Nazari d'Este*. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1885. (Lo scritto è dichiarato « coscienzioso e commendevole non meno per la chiarezza e l'ordine dell'esposizione che per la verità e l'evidenza della definizione ». BR.) — Prof. Francesco Berlan, *La introduzione della stampa in Milano, a proposito dei Miraculi de la gloriosa Verzene Maria,* colla data del 1469. Venezia 1884, Tip. Visentini. (L'articolo loda per le generali, senza discendere ai particolari, lo scritto. A. TESSIER). — *Manuale di Geografia, Storia e statistica del Litorale* ossia *Della Contea Principesca di Gorizia e Gradisca, della città immediata di Trieste e del Margraviato d'Istria,* compilato da B. dott. Benussi professore al Ginnasio Comunale Superiore di Trieste. Pola, tip. Bontempo, 1885. (Il Manuale è qualificato « un ottimo libro, la cui lettura rendesi importante per le molte nozioni storiche e di geografia e di statistica, che riguardano le tre provincie, di cui tratta ». FRANCESCO DI MANZANO). — *Idrografia della Provincia di Vicenza* compilata dall'ingegnere civile cav. Sebastiano Tessari di Vicenza. Vicenza, Tip. Burato 1884. (L'Articolo è tutt'altro che benevolo all'aut., causa le molte inesattezze D. BORTOLAN). — Girolamo Dani, *Corografia Vicentina con una nota della Provincia*. Vicenza, tip. Commerc. 1885. (« Il libro, vi si legge, è piccolo di mole, ma pieno di sostanza; non s'impone con apparenza pretensiosa, ma giova ». D. BORTOLAN). — Giuseppe Maria Bonomi, *Il Castello di Cavernago dei Conti Martinengo Colleoni, Memorie storiche*. Bergamo, tip. Bolis, 1884. (Si loda in generale lo scritto non senza però qualche censura ne' particolari. B. MORSOLIN). — Tessier cav. Andrea, *Tre lettere di San Francesco di Paola, ora per la prima volta pubblicate*. Venezia, tip. dell'Ancora 1885. (Si loda la pubblicazione. B. CECCHETTI).

Archivi, *Biblioteche*, *Musei*. — *I Codici di Materia Veneta nella Collezione di Lord Ashburnham*, de' quali si recano la descrizione ed i titoli, sono sessantacinque, segnati col numero dell'elenco che correda la Relazione alla Camera dei Deputati e il disegno di legge per l'acquisto dell'intera raccolta. Vi si fanno poi « voti che se quei Codici verranno repartiti fra le Biblioteche e gli Archivi del Regno, ne possano venir dotati la Nazionale Marciana e l'Archivio di Stato ai *Frari* ».

Atti della Regia Deputazione Veneta di Storia Patria.

B. MORSOLIN.

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCIE NAPOLETANE pubblicato a cura della Società di Storia Patria. Anno IX, Fasc. 4.

BARONE N. *Le Cedole della Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno* 1460 *al* 1504 (Continuaz.) — In questo fascicolo si comprende lo spoglio delle Cedole dal principio dell'anno 1484 alla fine dell'anno 1488; tra le quali, siccome abbiamo usato fin qui spigolando, troviamo notato il nome del nostro Giuliano da Maiano, al quale nel dì 17 aprile 1485 il Duca di Calabria donava una mula baia pura, per esser venuto in Napoli a servizio di lui per far certi disegni e certe fabbriche. Sembra che non sempre vi godesse buona salute, perchè più sotto (2 Agosto 1488) si trovano pagati quattro Ducati a Vincenzo Casanova *studiante* in medicina, per essere stato un mese a curare il suddetto Giuliano da Maiano, architetto fiorentino a servigio di esso Duca. Vi si trova anche notato un imprestito fatto a Giovanni figlio del celebre Giorgio Castriota Scanderbeg, già dal Re Ferrante tenuto a battesimo: come pure la vendita a Tommaso Zinori mercante fiorentino, di centosedici libbre di argento lavorato. E poi, mentre si nota un Seneca ed un Tito Livio pagati a Giuliano Gondi mercante anch'esso fiorentino, si fa menzione di 25 ducati, prezzo di cento prosciutti di Sulmona, dallo stesso Duca mandati in dono a Piero Capponi di Firenze, consegnati a Francesco Biliotti mercante fiorentino al quale furon pagati ducati 9 e 31 tari per il porto. Lo stesso Duca spedisce per mezzo di Marchetto mulattiere di Firenze due casse contenenti Pietre da funghi mandate in dono al Magnifico Lorenzo dei Medici. Altro regalo di prosciutti, ma più abbondante perchè in numero di 200, si trova fatto al R.mo Cardinale di Foyes che era parente di Donna Giovanna d'Aragona moglie di Re Ferdinando.

GIAMPIETRO DANIELE. — *Un Registro Aragonese della Biblioteca Nazionale di Parigi* (Continuaz. e fine). — Non sgomentato Re Ferdinando della ribellione che si estendeva; poichè la stagione e gl'indugi dei nemici glielo consentivano, si diede a praticare le solite arti nelle quali era maestro. Teneva a bada i Baroni ed attiravali nuovamente alla parte sua. Tra questi era Felice figlio bastardo di Raimondello Orsini Principe di Salerno al quale promise la figlia sua naturale Maria, quando fosse giunta a perfetta età, e se ne stesero i patti nuziali che in questo Registro si leggono. Anche cogli altri principali Baroni fu generoso oltre ogni credere e se ne stese una formale capitolazione, che anch'essa con i patti stipulati si trova nel più volte rammentato Registro. Ottenne pure larghi soccorsi, quantunque interessati, dal Duca di Milano Francesco Sforza, e per mezzo di speciali incaricati si era rivolto a Cosimo dei Medici ed altri Fiorentini, ed ai Veneziani, e faceva ogni

opera per trovar grosse somme, dando in pegno le sue gioie non solo, ma la stessa sua corona. Intanto continuava con varia fortuna le pratiche coi principali Baroni, e specialmente col Piccinino, il quale per tenerlo a bada trattava con lui quando già si era accordato con Giovanni d'Angiò e col Principe di Taranto, e poco tardò ad entrare nel Regno, ma come nemico. A questo punto (fine di Febbraio 1460) termina l'esaminato Registro.

Racciopri Giacomo. — *Iscrizioni Grumentine inedite (Dalle Schede del P. Sebastiano Paoli).* — — Si fa cenno di un Ms. inedito del P. Sebastiano Paoli, uomo ben noto nella Repubblica delle Lettere per vari lavori e più specialmente per il suo *Codice Diplomatico dell'Ordine di Malta.* Questa nuova sua opera che intitolava *Iter Grumentinum*, è una raccolta di antiche iscrizioni relative alla antica *Grumentum*, oggi Saponara, in gran parte scoperte, e conservata da un erudito di quei tempi, Carlo Danio, del quale si trova il nome unito sempre a grandi lodi negli scrittori del secolo passato.

De Blasiis G. *Un tumulto di monache a Napoli nell'anno* 1727. — Dal tempo della congiura detta della *Macchia*, che preparò la caduta in Napoli del dominio spagnuolo per far luogo al dominio tedesco, (per il qual fatto, siccome si esprime Tiberio Caraffa, uno dei più attivi operatori di quella congiura, il Regno mutò padrone non condizione) sino alla conquista di quel Reame fatta per Don Carlo di Borbone, assai scarse sono le memorie intorno ai casi seguiti in quella estrema punta d'Italia durante i ventisette anni del dominio austriaco. E qualche ben raro racconto giace inedito, non essendovi stati, per quanto accenna la storia, nè avvenimenti, nè mutazioni d'importanza. Solo i Vicerè, in cambio di venire da Madrid, giungevano da Vienna. In ogni rimanente il nuovo governo mantenne i sistemi che vi aveva trovato, e si continuò perfino l'uso della lingua spagnuola negli atti ufficiali. Pure anco in questo intervallo la storia andrebbe attentamente studiata ed esposta, chè potrebbe allora meglio valutarsi la necessità delle riforme politiche, legislative ed economiche sulle quali la nuova dinastia credè fondare la sua stabilità. Intanto il De Blasiis pubblica qui la narrazione inedita di un fatto curioso successo in quei tempi, fatto di non molta entità, ma che destò gran rumore, e sta a dimostrare quanto lentamente allora movevasi il Governo, e quello che monache e frati potevan fare innanzi che al loro stravolere e strapotere si ponessero freni. Innanzi di pubblicare i documenti in parola narra il seguente fatto avvenuto pochi mesi innanzi in Barletta. Le monache del Convento della Vittoria volendo ampliare il loro monastero, ne ebbero facoltà da Roma purchè non si recasse nocumento e incomodo ai vicini. Accanto al Convento ci era un Collegio dei Gesuiti, i quali alla domanda delle suore, traccheggiavano una risposta. Esse allora minacciarono di occupare

in persona il Collegio. I Gesuiti, di rimando, promisero loro un buon pranzo o una buona cena secondo l'ora in che si fossero presentate. Allora le monache la mattina del 18 Giugno 1728 uscirono processionalmente col Cristo ed uno stendardo, innanzi si presentarono al Collegio, ed abbattuta la porta, cantando il *Te Deum*, occuparono i due dormitorii e le celle, senza curare le grida e le proteste dei frati. Nulla giovarono le esortazioni dei genitori, delle autorità dei maggiorenti. Ma nissuno osando far violenza alle monache, i Gesuiti dovettero sloggiare. Erano decorsi tre mesi da questa vittoria incruenta, quando pensarono a rialzare il fabbricato; ma il Castellano, così indettato dai Gesuiti, fa ad esse sapere avere ordine di abbattere col cannone quelle fabbriche che recassero pregiudizio al Castello. Le monache messer giudizio e tornarono al convento. Ora ecco in brevi parole il fatto di Napoli. Le monache della S. Casa degli Incurabili, nobili e ricche, desideravano da lungo tempo di impadronirsi di parte del convento dei Padri Romiti di S. Girolamo, a loro confinante. La notte del 4 di Novembre 1728, i laici e serventi di San Girolamo levatisi da letto, scesero al forno per fare il pane. Mentre scendevano, s'incontrano con dette monache che cantando inni erano penetrate col Crocifisso inalberato, sin dentro il Convento, rompendo i muri. Essi le credettero, sul subito, compagni travestiti per fare qualche burla. Ma dando noia ai creduti mascherati, si accorsero esser monache. Allora seguì un poco di chiasso perchè i frati vollero cacciar via le monache, e corsero mezzo vestiti gli altri padri svegliati al rumore, e tanto fecero che respinsero nel convento loro le assalitrici che avevano in più luoghi aperti i muri corrispondenti ai dormitorii. Ma da quelle stesse aperture s'introdussero più di trecento studenti, e altre persone vestite da pazzi, tutti armati, che maltrattando e battendo i frati, li cacciarono dal monastero che saccheggiarono, e poi diedero in possesso alle monache. Queste anco non volevano sostener la vicinanza di altre monache, le quali innanzi essendo tutt'affatto mondane, avevano cangiato vita, e convertite si chiamavano. Perciò cominciarono ad attaccarle con parole, ma le altre risposero con parole ingiuriose, villane e poco oneste « lasciando considerare ai lettori, dice l'autore del racconto, essere « quelle state prima donne libere e poi a Dio convertite, quali fus« sero le ingiurie che da quelle bocche uscivano. Onde quelle mal « sofferendo, dalle parole vennero ai fatti, essendo sforzate da tante « scellerate et indegne parole, per farle fuggir via e non più sentirsi « maltrattare da quella feccia, di sopra ai tetti li tiravano più sas« sate, che se non fuggivano più d'una di quelle indubbiamente « sarebbe stata uccisa ». Questo fatto commosse non solo tutta la nobiltà napoletana, legata per parentela e aderenze colle *Signore* monache, che tutta prese partito per quelle, domandando che

fossero allontanate quelle degl'Incurabili che rendevano *malo aere*, e per altre ragioni. Per vari giorni si stette in subbuglio e si trattò l'affare presso il Vicario ed il Collaterale Consiglio ed altri del Governo *non mancando mai l'assistenza della sbirreria*. Finalmente dopo molta fatica le monache degl'Incurabili cessero il campo ritirandosi nel loro monastero, restando a guardia nei dormitori dei Padri moltissime guardie accompagnate da molta quantità di altra gente. Furono rimurate le opportune aperture praticate nei muri. In seguito fu da Roma fulminata la scomunica per la rottura della clausura, ma le monache dichiararono di non volere ricevere assoluzione dall'Arcivescovo. Dopo altre trattative fu incaricato ed accettato il Nunzio, il quale nel 30 di Gennaio 1729 portatosi al monastero « e vestitosi pontificalmente, per la funzione di assolverle: e Mon« signore, come a due a due passavano, le toccava con la bacchetta « sulla spalla scoperta, assolvendole dalla sopradetta scomunica ».

Capasso B. *Il Pactum giurato dal Duca Sergio ai Napoletani*. (Fine). Il Ducato napoletano dovè cessare per far entrare a parte della nuova monarchia siciliana. Sergio VII, l'ultimo Duca, dopo aver fatto quanto umanamente poteva per conservare la indipendenza del Ducato, dovè piegare alle forze preponderanti di Re Ruggiero padrone ormai di tutta l' Italia meridionale e che non si sgomentò ad una resistenza magnanima e disperata oppostagli per ben sette anni. L'A. dà notizia dei mutamenti della nuova Signoria introdotti nella città conquistata, desumendoli da un Documento inedito rinvenuto in quel medesimo Cod. Vaticano nel quale si legge il *Pactum* del Duca Sergio, dal quale risulta tra le altre cose che da principio i Napoletani conservarono non solo la loro autonomia sotto Anfuso figlio del Re, che essi avevano creato loro Duca, quando per mezzo di ambasciatori giurarono in Benevento fedeltà a Ruggiero, ma, se non tutti, i più importanti almeno dei privilegi contenuti nel *pactum* del Duca Sergio. Ed oltre alla condizione privilegiata comune a tutta la città, le varie classi della popolazione, in virtù del medesimo trattato ebbero pure alcune prerogative speciali, sia in conseguenza dello stato precedente di esse, sia per nuovi favori del Re. Troviamo quindi alcuni *nobili* qualificarsi *comestabuli*, altri contestabili e giudici, ed i militi (*mediani*) divenuti concessionari di feudi. I primi formavano il Consiglio municipale, e componevano la Curia del Magistrato governativo, ed altri diritti o ebbero o se l'arrogarono, cosa che non piacque ai *mediani*, per il che presero parte ad un movimento di ribellione sotto Guglielmo il *Malo* del quale questi facilmente riuscì vittorioso. L'A. mostra partitamente e per sommi capi il nuovo ordinamento introdotto in Napoli nel 1140 toccando prima dell'origine dei *Sedili*, che in processo di tempo formarono il Governo municipale della città, alcuni

dei quali perchè potenti per ricchezza e per feudi pretesero aver la supremazia nel governo, o una maggior parte di onori e lucri: al che opponendosi ai nobili gli altri Sedili che si dicevano *Mediani* si venne al sangue, quindi a componimento, poi alla pace e nuovamente al sangue. Dopo la lotta però del 1380 non si trova più fatta menzione dei *Mediani*. Nelle gare municipali un elemento fin allora trascurato, incomincia a mostrarsi, e questo nuovo elemento è il *Popolo*.

V. G.

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA. Anno III, Fasc. 15.

CESARE PAOLI, *Documenti di Ser Ciappelletto*. — Il P. pubblica due rotuli membranacei conservati nel R. Archivio di Firenze, i quali, in parte autografi e volgari, contengono i conti di dare e avere di un Cepperello Diotaiuti da Prato, ricevitore di decime e d'altre taglie, per conto del tesoro di Filippo il Bello re di Francia negli anni 1288-1299 e nel 1295. Stabilisce l'identità di questo Cepperello con il noto personaggio del Boccaccio, rilevando una sola differenza, la qualità cioè di notaro attribuitagli dal novelliere, e che non apparisce da documenti, i quali recano prova altresì delle sue relazioni con l'avventuriere Musciatto Franzesi. Ma non valgono a dar prova della trista fama onde la tradizione, standosene al Boccaccio, circondò il nome di Ciappelletto, che anzi questi conti dimostrano che come ragioniere egli è esatto e diligente; perciò senza alcuna pretesa di riabilitazione, ritiene acutamente il P. che il novelliere, accogliendo dicerie venute di Francia, abbia nel nome d'uno solo messe in berlina la mala vita e le male arti di molti prestatori italiani, i quali s' acquistarono nome d' usurai e di lombardi cani. Illustra poi il P. storicamente questi documenti, che non costituiscono solamente un buon contributo per la storia del *Decamerone*, ma sono importanti altresì per le notizie intorno alle finanze francesi, ed alle operose relazioni di banchieri italiani con la Francia; e perchè valgono ancora ad arricchire il dizionario storico della lingua volgare. Il che ha avuto specialmente di mira l'editore nel corredo critico ed esplicativo onde li ha accompagnati.

L. A. FERRAI, *Lettere inedite di Vincenzo Monti a Fortunata Sulgher Fantastici*. — Discoprono queste lettere un amore giovanile del poeta incominciato in casa della Fantastici, la quale divenne perciò la depositaria confidente di questo segreto. Le notizie premessevi dal F. valgono meglio a lumeggiare sì fatto aneddoto singolare della vita del Monti.

Varietà. — FRANCESCO NOVATI. — *Notizie biografiche di rimatori italiani dei secoli XIII e XIV*. — L'A. si propone di dar fuori parecchi documenti, da lui raccolti in archivi e biblioteche,

intorno ai nostri antichi rimatori, e sarà certo lavoro di non poca importanza. Qui abbiamo intanto quelli che si riferiscono a Chiaro Davanzati desunti dall' Archivio fiorentino, e rileviamo che il poeta prese parte alla battaglia di Monteaperti, ed era morto già nel 1280, lasciando la moglie Guida alla cura de'figli: abitava nel popolo di Santa Maria sopra Arno.

RENIER-LUZIO. — *Contributo alla storia del malfrancese ne'costumi e nella letteratura italiana del sec. XVI.* — Alcuni importanti documenti inediti, assai bene illustrati, e parecchie diligenti notizie intorno a stampe rarissime, pongono in grado di giudicare le opinioni che correvano di quel flagello, e come avesse guasta ogni classe sociale, incominciando dalle più elevate.

Rassegna Bibliografica. — Vittorio Cian rendendo conto della monografia di BERNARDO MORSOLIN, *La ortodossia di Pietro Bembo*, muove alcuni appunti sull'intendimento dell'autore, e sul metodo col quale ha proceduto nella trattazione del soggetto; rileva parecchie inesattezze di fatto e l'erroneità di certe opinioni, giudicando che in questo lavoro fa difetto una opportuna preparazione. — Una compiuta notizia delle *Poesie edite, ed inedite e rare di Carlo Porta scelte ed illustrate per cura di* RAFFAELLO BARBIERA, ci dà il Renier, nè si contenta di porgerci in modo analitico il contenuto del libro, ma sopperisce ai difetti della prefazione biografica, pregevole per più rispetti, svolgendo alcuni tratti importanti rimasti monchi o poco lumeggiati. Nota poi la mancanza non giustificata di alcune conosciute poesie, e qualche inesattezza nel testo e nelle annotazioni.

Nel *Bullettino Bibliografico* si dà breve conto, fra le altre, delle pubblicazioni di FRANCESCO ETTARI, *El Giardeno di Marino Jonata* (opuscolo infelicissimo); di CARLO PASCAL, *sulla vita e sulle opere di Ferdinando Galiani* (insufficiente); di MARIANO BENCINI, *Il vero Giovan Battista Fagiuoli e il teatro in Toscana a'suoi tempi* (difettoso nella forma e nella sostanza); di ERNESTO MASI, *Le fiabe di Carlo Gozzi* (buona prefazione, ma non definitiva).

Notevole nella *Cronaca* una nuova redazione del canto: *Su, su, chi vuol la gatta*, e una *Nota aggiunta alle Ballate e strambotti del sec. XV* edite da V. Cian. A. N.

MITTHEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERR. GESCHICHTSFORSCHUNG. Vol. VI (1885), fasc. 3.

A. HUBER. *Contributi alla storia antica dell'Austria.* — 7. Sopra l'antico ordinamento politico dell'Ungheria. 8. L'organizzazione politica della Carnia nei secoli X e XI. 9. Il diploma di Corrado II del 1° giugno 1027 per il vescovato di Trento, e la sua data di luogo « Fontana frigida. » (Sostiene l'autenticità del documento, messa in dubbio da parecchi, e in specie ribatte gli argomenti addotti contro

quella del prof. B. Malfatti nell'*Arch. Stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, II, 12 e segg.; e dimostra la possibilità dell'esistenza del luogo nominato *Fontana frigida*). 10. L'epoca dell'alleanza di re Vinceslao II di Boemia con re Filippo IV di Francia. 11. Sull'itinerario di Alberto I nel novembre 1306. 12. Relazioni del duca Federigo IV d'Austria conte del Tirolo con Giorgio vescovo di Trento negli anni 1409 e 1410, e supposta insurrezione dei Trentini nel 1410. 13. La sconfitta dei Bavaresi nel Tirolo nell'anno 1410.

B. Ulanowski. *Nuovi documenti sulla storia di Ottocaro II di Boemia.* Da un Formulario di Cracovia, an. 1274.

Lettere del consigliere imperiale D. Giorgio Eder sulla storia di Rodolfo II e della controriforma in Austria, comunicate da F. Stieve.

Brevi comunicazioni. J. Teige. *Chronicon Oppatoviense secundum.* — A. v. Jaksch. Di un frammento ms. finora sconosciuto della *Vitá Gebhardi et successorum.* — K. Schalk. Datazione secondo le lettere domenicali, e secondo il corso del denaro.

Bibliografia. A. Fanta parla con lode della Memoria di G. B. Rossi, *La biblioteca della Sede Apostolica e Cataloghi dei suoi manoscritti* (Roma, 1884). — F. Kaltenbrunner fa un'accurata recensione del primo volume dei *Registres d'Innocent IV, par* Elie Berger (Paris, 1881-84), trattando varie questioni relative alla registratura, alla cancelleria, alle diverse categorie di lettere pontificie. — A. v. Ottenthal giudica di grande importanza per la diplomazia pontificia i *Formularii e Manuali dell'amministrazione pontificia, nel secolo XV*, conservati in Hannover, dei quali ha dato notizia O. Meinardus nel *Neues Archiv.*, X, 35-79. — C. Cipolla fa un ampio rendiconto dei tre volumi pubblicati dalla R. Deputazione di storia patria di Torino: A. Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Torino.* — G. Porro. *Catalogo dei Mss. della Trivulziana.* — A. Manno e V. Promis. *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia* (Torino, 1884). — H. Semper fa un'acerba critica, specialmente dal punto di vista artistico, del libro di C. Frey, *Die Loggia dei Lanzi zu Florenz* (Berlin, 1865); e gli rimprovera il « tono orgoglioso » che egli adopera a esaltazione di sè e a biasimo dei precedenti eruditi, tra i quali sono pure uomini di grande merito, come il Milanesi, il Passerini, ecc.

Si è pubblicata la terza e ultima dispensa del I volume delle *Mittheilungen.* Contiene: E. v. Ottenthal. *I registri di bolle di Martino V ed Eugenio IV.* (Di questo importante e diligentissimo lavoro daremo uno speciale rendiconto in un prossimo fascicolo dell'*Archivio.*) — E. Richter. *Ricerche sulla geografia storica dell'antico Monastero di Salisburgo* (con una carta topografica). C. P.

PUBBLICAZIONI RECENTI.

Sotto questa rubrica metteremo sempre l'annunzio di tutti i libri e opuscoli d'argomento storico, de'quali avremo e ci procureremo la notizia, riservandoci a parlarne nei seguenti fascicoli.

PIO CARLO FALLETTI FOSSATI. - **Assedio di Firenze,** *Contributo.* - Palermo, tip. editr. Giannone e Lamantia, 1885. - In 16.° Parte I di pag. 499 num. Parte II, di pag. LVIII-303.

Le Nozze di Margherita de' Medici con Odoardo Farnese duca di Parma e Piacenza, Lettura fatta alla Colombaria da P. MINUCCI DEL ROSSO. - Firenze, Ufizio della *Rassegna Nazionale* 1885. - In 8.° di pag. 75.

La Macine a Montughi Villa storicamente illustrata per FRANCESCO MAZZEI. - Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1885. - In 16.° di pag. 58.

Relazione di Viaggio di PIERO DI GIOVANNI DI DINO pubblicata da GUGLIELMO BRENNA *per le nozze della sua sorella Annetta.* - Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1885. - In 8.° di p. VII-22.

L. TANFANI CENTOFANTI. **S. Andrea in Chinzica** *e la prima cittadella edificata in Pisa dai Fiorentini.* - Pisa, nella tip. Vannucchi, 1885. - In 8.° di pag. 40 num. con una tavola.

Ricordanze storiche del Risorgimento italiano (1822-1870) del generale FRANCESCO CARRANO. - Torino, F. Casanova, 1885. - In 12.° di pag. XVIII-600.

Statuti della Terra del Comune della **Mirandola** *e della Corte di* **Quarantola** *riformati nell'anno* 1386. Modena, tipi di G. T. Vincenzi e nipoti, 1885. - In 4.° di pag. XIV-204. - Editi per cura del dott. FRANCESCO MOLINARI.

Avv. RAFFAELE FOGLIETTI. - **Statuto del Comune di Macerata** del secolo XIII. - Macerata, Stab. tip. Bianchini, 1885. - In 8.° di pag. 24.

A. G. TONONI. - **Gregorio VII e i Piacentini.** 1046-1085. - Memoria. - Piacenza, tip. F. Solari, 1885. - In 8.° di pag. VIII-104.

Il Monumento al cardinale **Guglielmo Massaja** *in Piovà.* - Asti, Scuola tipografica Michelerio, 1885. - In 8.° di pag. 21. - Discorso del can. CARLO VASSALLO.

Avv. LUIGI CARNEVALI. - *Probabile uso delle armi preistoriche quali monete.* - Mantova, Stab. Mondovì, 1885. - In 8.° di pag. 14.

Avv. LUIGI CARNEVALI. - **L'Accademia, Virgilio ed i Francesi.** - Mantova, prem. Stab. tip. lit. Mondovì, 1885. - In 8.° di pag. 36.

Monete dei Grimaldi Principi di Monaco raccolte ed illustrate dal Cav. Prof. GIROLAMO ROSSI. - Parte Seconda. - Oneglia, tip.-lit. Eredi Giovanni Ghilini, 1885. - In 8.° di p. 86 con 6 tav.

Guida Storico-Alpina di Bassano Sette Comuni Canale di Brenta Marostica Possagno con carta della regione pubblicata sotto gli auspici della Sezione di Vicenza del Club Alpino italiano dal Socio OTTONE BRENTARI. - Bassano, prem. Stab. tip. Sante Pozzato, 1885. - In 16.° di pag. VIII-314.

Catalogo delle opere antiche **d'intaglio e intarsio** *in legno esposte nel* 1885 *in Roma, preceduto da brevi cenni sulla Storia di quelle arti in Italia dal XIII al XVI secolo* per RAFFAELE ERCULEI Direttore del Museo artistico industriale. - Roma, Stab. tip. di G. Civelli, 1885. - In 8.° di pag. 212.

Prolusione al corso di Paleografia e Critica Storica *inaugurato nella pontificia scuola Vaticana il* 16 *marzo* 1885 *dal can.* ISIDORO CARINI *Sotto Archivista della Santa Sede, Consultore della Commissione Cardinalizia degli Studi Storici.* - Roma, Tipografia Vaticana, 1885. - In 8.° di pag. 35.

L'insegnamento della Paleografia *nella Biblioteca Nazionale di Napoli,* Discorso di ALFONSO MIOLA. - Napoli, tip. dell'Accademia Reale delle Scienze. - In 8.° di pag. 16.

Corso di Storia scritto per le scuole secondarie da ERMANNO FERRERO. - Vol. quinto. Storia Moderna. Con figure nel testo. - Torino, Ermanno Loescher, 1886. - In 8.° di pag. XIV-348.

Disegno della Storia del Medio Evo, Lezioni del dott. PIETRO VIGO Professore di Storia alla R. Accademia Navale. - In Livorno, coi tipi di Fr. Vigo editore, 1886. - In 16.° di pag. VIII-358.

Compendio di Storia contemporanea di T. SANESI. Firenze, F. Paggi, 1885. - In 16.° di pag. 270.

Inventaire analytique des Archives du Ministère des Affaires étrangères. - **Correspondance politique de MM. de** CASTILLON **et de** MARILLAC **ambassadeurs de France en Angleterre (1537-1542)** publiée sous les auspices de la Commission des Archives diplomatiques par M. JEAN KAULEK avec la collaboration de MM. LOUIS FARGES et GERMAIN LEFÈVRE-PONTALIS. - Paris, Ancienne librairie Germer Baillière et C.ie Félix Alcan éditeur, 1885. - In 8.° di pag. XXII-499.

Pierre de Rohan *duc de Nemours, dit le Maréchal de Gié*, par M. DE MAULDE. Extrait de la Collection des Documents inédits sur l'histoire de France. - Paris, Imprimerie Nationale, 1885. - In 4.° di pag. 123.

HERBERT SPENCER. **L'individuo e lo Stato** traduzione di SOFIA FORTINI-SANTARELLI, con prefazione di GIACOMO BARZELLOTTI. - Città di Castello, S. Lapi tip. ed., 1885. - In 16.° di pag. CVII-163.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XVI

della Quarta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie Originali.

Rassegna Bibliografica.

Necrologia.





Appendice.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Prezzi d'Associazione da pagarsi anticipatamente.

Per Firenze,	per un Anno	L. 20
» Regno d'Italia (franco per posta)	»	» 21
» Stati dell'unione postale	»	» 24

Si pubblica a fascicoli bimestrali di circa 170 pagine ciascuno: ogni tre formano un volume. Non si accettano associazioni semestrali. **Un fascicolo separato L. 3,50.**

Le associazioni si ricevono in Firenze da **G. P. VIEUSSEUX** e presso i principali librai.

Fuori di Firenze presso i seguenti:

IN ITALIA.

Arezzo	Matteo Sartori	*Piacenza*	Vedova di G. Moreschi
Bergamo	Fratelli Bolis	*Pisa*	Luigi Giannelli
»	Vittore Pagnoncelli	»	Libreria Galileo
Bologna	Nicola Zanichelli e C.	*Ravenna*	Ant. e Giov. David
»	G. Romagnoli	*Roma*	Fratelli Bocca
Brescia	Andrea Valentini	»	E. Löescher
Camerino	Giuseppe Sartori	*Sassari*	Pietro Bellieni
Cremona	Cavalli Costanza	*Siena*	Onorato Porri
Genova	Fratelli Grondona	»	Ignazio Gati
Livorno	Raffaello Giusti	*Torino*	Ermanno Löescher
Lucca	Luigi Guidotti	»	Fratelli Bocca
Milano	Fratelli Dumolard	*Treviso*	Luigi Zoppelli
Napoli	Giuseppe Marghieri	*Udine*	Paolo Gambierasi
»	Benedetto Pellerano	*Venezia*	F. Ongania
Padova	Drucker e Tedeschi	»	Colombo Coen
Palermo	Luigi Pedone Lauriel	*Verona*	Drucker e Tedeschi
Parma	Ferrari e Pellegrini	»	H. F. Münster
Pesaro	Annesio Nobili	*Vicenza*	Emanuele Caprotti
Piacenza	Francesco Solari		

FUORI D'ITALIA

Basilea	H. Amberger	*Londra*	Th. Hookham, 15 Old Bond Street
Parigi	V. J. Renouard, 6 Rue de Tournon	»	Molini e Green, 27 King William Stree Strand W. C.
Bastia	Fratelli Fabiani	*Trieste*	Giulio Dase
Monaco	Libreria Franz	»	Colombo Coen
Vienna	W. Frick, Graben 27	*Trento*	L. Federigo Merli
Lipsia	F. A. Brockhaus		
Berlino	Alessandro Duncker		



